PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 93*

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Francesco Crispi
Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione

a cura di
ALDO G. RICCI E LUISA MONTEVECCHI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2009

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO III - STUDI E RICERCA

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala
Direttore del Servizio: Patrizia Ferrara

Cura redazionale: Mauro Tosti-Croce e Raffaella Barbacini
Con la collaborazione di: Giovanna Pinci

© 2009 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-301-5

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato nel mese di ottobre 2010
Stampa: BetaGamma s.r.l.

SOMMARIO

Aldo G. Ricci, *Presentazione* V

Le vicende biografiche e la gestione del potere

Giuseppe Astuto, *Crispi e la Sicilia: tra cospirazioni e rivoluzioni* 3

Fiorenza Taricone, *Francesco Crispi e Ausonio Franchi: le vicende processuali* 41

Aldo G. Ricci, *Crispi regista dei passaggi istituzionali del 1878* 73

Aldo A. Mola, *Crispi massone. L'iniziazione di Francesco Crispi: alla massoneria o alla politica?* 85

Francesco Bonini, *La leadership crispina del partito di maggioranza* 103

Filippo Mazzonis, *Rapporti con la monarchia* 119

Carlo M. Fiorentino, *Crispi e il conclave di Leone XIII* 129

Fabio Grassi Orsini, *Crispi e la gestione della politica estera* 167

Michele Graziosetto, *Francesco Crispi tra politica estera e politica sociale* 199

Silvano Montaldo, *L'avvocato Francesco Crispi* 211

Le riforme crispine

Daniela Adorni, *Autorità dello Stato, libertà, autonomie: il progetto riformatore di Crispi* 229

Giovanna Tosatti, *Crispi ministro dell'Interno* 251

Guido Melis, *Francesco Crispi e le riforme amministrative* 263

Franco Della Peruta, *Riforma sanitaria e riforma delle Opere Pie* 273

Sergio Cardarelli, *Il ruolo degli istituti di emissione nella concezione crispina* 299

Crispi nella documentazione archivistica e bibliografica e nella storiografia

Luisa Montevecchi, *Le carte Crispi* 321

Elena Ginanneschi, *Il materiale a stampa negli archivi Crispi* 333

Erminia Ciccozzi, *L'archivio del Commissariato civile per la Sicilia* 345

Guido Palamenghi Crispi, *Crispi nella tradizione familiare* 379

Nicola Tranfaglia, *Crispi e gli storici oggi* 383

Indice dei nomi 389

ALDO GIOVANNI RICCI

Presentazione

In occasione del centenario della morte di Francesco Crispi (2001), l'Archivio Centrale dello Stato (diretto allora da Paola Carucci), che ne conserva le carte, almeno per la parte più significativa (le articolazioni dell'archivio e le sue vicende sono ricostruite nella relazione di Luisa Montevecchi, responsabile degli archivi privati del nostro Istituto), organizzò il 27 novembre 2001, insieme all'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (presieduto da Giuseppe Talamo), un convegno, le cui sessioni furono coordinate da Raffaele Romanelli (presidente pro tempore della Società italiana per lo studio della storia contemporanea), che vide riuniti alcuni tra i maggiori studiosi dello statista siciliano e del periodo storico che lo ebbe protagonista della scena politica. I saggi pubblicati in questo volume sono i contributi (non tutti) presentati in quella occasione.

L'allora ambasciatore d'Italia a Malta, Giancarlo Riccio, inviò ai partecipanti un saluto ricordando che le celebrazioni per commemorare l'anniversario iniziarono proprio a Malta, dove Crispi visse esule dal marzo 1853 a dicembre 1854, quando ne fu espulso, e che proprio a Malta costruì "il sogno dell'unità d'Italia", come è riportato sulla lapide apposta il 2 giugno 2001 sulla casa ove abitò. Inoltre, per commemorare l'evento, l'Istituto italiano di cultura di Malta ha promosso la pubblicazione, con prefazione di Ugo Mifsud Bonnici, della monografia *Dei diritti della corona d'Inghilterra sulla chiesa di Malta,* scritta da Crispi durante il suo soggiorno maltese.

Nonostante i non pochi anni trascorsi dall'incontro del 2001, si è ritenuto comunque importante raccogliere e pubblicare le relazioni disponibili per più motivi: anzitutto per il loro valore intrinseco, arricchito, in diversi casi, da ricerche condotte su documentazione ancora largamente inesplorata; poi perché gli studi sugli anni compresi tra il compimento

dell'unificazione nazionale e la prima guerra mondiale non hanno conosciuto una particolare fortuna nell'ultimo mezzo secolo; infine perché queste ricerche possono rappresentare un contributo significativo in vista del 150° dell'Unità e dell'auspicabile ripresa d'interesse da parte della storiografia, ma più in generale dello spirito pubblico, nei confronti del Risorgimento e di quell'età liberale che tanto ha contribuito nel far recuperare all'Italia il ritardo accumulato nei confronti della modernità.

Crispi è un personaggio chiave di quella storia e rappresenta per di più qualcosa di unico nel panorama dell'Italia tra lotte risorgimentali, Unità e vicende del nuovo Stato unitario. Qualcosa su cui merita riflettere per trarne insegnamenti sulle specificità nazionali. Crispi nasce infatti rivoluzionario, prima per l'indipendenza della Sicilia e poi dell'Italia. Si converte in seguito, come Garibaldi, al programma unitario sotto le insegne di casa Savoia, al quale resta fedele anche quando l'Eroe se ne allontana dopo Mentana. Si mette quindi al servizio della costruzione del nuovo Stato e di una vera coscienza nazionale, in particolare nel decennio che lo vede leader indiscusso, tra il 1887 e il 1896. Esce di scena sull'onda della sconfitta di Adua, persuaso dell'inadeguatezza della costruzione unitaria rispetto al progetto dei suoi artefici ("è un regno senza gloria e senza onore", scrive nei suoi appunti) e dell'impreparazione dei monarchi di Casa Savoia rispetto al compito storico al quale si erano accinti ("Ci eravamo rivolti a Casa Savoia credendola una famiglia di soldati. Abbiamo trovato una famiglia di borghesi", scrive sempre nei suoi appunti).

Senza indulgere a facili parallelismi, non si può negare che si tratti di una parabola che presenta suggestivi punti di contatto con quella di Benito Mussolini, un altro rivoluzionario convertitosi al compromesso istituzionale in nome di un progetto autoritario e carismatico di rinascita nazionale.

Negli anni della sua *leadership,* Crispi affianca importanti programmi di riforme (in campo amministrativo, sanitario e agrario), un forte dinamismo in politica estera (il rapporto con gli Imperi centrali, ma anche la sfortunata politica africana), un'accentuazione laicista e autoritaria della politica interna e un progetto di educazione alla cittadinanza e alla coscienza nazionale che passa in particolare per il rafforzamento del mito risorgimentale: la monumentalizzazione del Risorgimento, come è stato scritto, con riferimento alla sua politica di celebrazione degli artefici dell'Unità e dell'immagine del nuovo Stato sia all'interno che all'estero.

Il bilancio della sua breve egemonia sulla vita politica italiana è apparentemente, in particolare per un certo tipo di vulgata, tutto al negativo:

riforme annunciate e in parte inattuate, scandali, sconfitte militari, umiliante uscita di scena, insomma un disastro. Ma, come hanno dimostrato alcuni studi recenti (a cominciare dal saggio di Daniela Adorni del 1999 - *Francesco Crispi. Un progetto di governo* - e dalla biografia di Cristopher Duggan, di due anni successiva, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*) e come mostreranno le relazioni presentate al nostro convegno e qui raccolte, il discorso è più complesso e sfaccettato, e la traccia lasciata dall'azione di Crispi sulla politica nazionale più profonda di quanto non si sia spesso voluto ritenere.

In sede di bilanci, l'aspetto della politica crispina che trova i maggiori consensi è certamente la sua strategia riformatrice, una strategia che fa dello statista siciliano il vero ponte tra la stabilizzazione postunitaria e l'età giolittiana, e che induce Daniela Adorni a parlare di un vero e proprio "progetto riformatore".

Attraverso il consolidamento dello Stato operato da Crispi si realizza, secondo l'Adorni, nella pratica delle riforme, il patto tra il re e il popolo, un popolo che, a differenza della Nazione, che preesiste, va invece costruito attraverso l'istruzione di massa, l'assistenza e l'educazione civica, creando le condizioni per l'espressione della volontà politica attraverso il voto.

Le principali riforme crispine sono note e sono state a più riprese oggetto di studio: la legge comunale e provinciale, con l'elezione dei rappresentanti locali e quindi il maggior spazio concesso alle autonomie e all'espressione della volontà locale; la riforma sanitaria e penitenziaria; la legge sulle opere pie, che per la prima volta vede lo Stato entrare nella sfera della beneficenza, fino ad allora monopolio dei privati, e in particolare delle strutture ecclesiastiche; le normative in favore dell'emigrazione; l'introduzione di una giustizia amministrativa nel senso moderno del termine.

Come sottolinea Franco Della Peruta, con la legge sulla tutela dell'igiene e della salute pubblica, approvata nel 1888, e quella sulle opere pie, di due anni successiva, viene operata una svolta radicale, che apre la strada alle successive riforme giolittiane, ma si pone già nella prospettiva del futuro Stato sociale. Non è solo una vocazione di matrice democratica, quella che muove Crispi in questa direzione, ma è soprattutto la conseguenza obbligata di una visione globale del compito della politica, e quindi dello Stato, che della politica rappresenta, secondo Crispi, la massima espressione, nella debole Italia postunitaria.

Nell'ottica statocentrica dell'ex cospiratore mazziniano e garibaldino, che affida allo Stato il compito di dare una struttura istituzionale e ammi-

nistrativa alla Nazione, con l'obbiettivo di creare un popolo coeso, facendo leva sulle minoranze eroiche che hanno realizzato l'Unità, ma anche sulle nuove generazioni della burocrazia e delle professioni, la sfera sociale, dall'assistenza medica a quella economica e all'istruzione, è terreno esclusivo dell'intervento dello Stato, dal quale vanno tenute lontane sia le rappresentanze di classe (la plebe deve integrarsi nel popolo, non porsi come una classe in lotta contro le altre) che quelle religiose. Lo Stato è indifferente alle fedi e alle ideologie finché non rappresentano una minaccia per le istituzioni e per l'ordine pubblico.

Secondo Guido Melis, già coordinatore delle ricerche promosse dall'ISAP su questi temi alla fine degli anni Ottanta, la politica riformatrice crispina risponde a una strategia complessiva che si articola in tre punti: riforma della legislazione per adeguare le leggi alle nuove funzioni che si intende attribuire allo Stato; rinnovamento della macchina della pubblica amministrazione e creazione di una nuova cultura della burocrazia. Il punto di partenza è la legge n. 5195 del 12 febbraio 1888, che sancisce l'autonomia dell'esecutivo dal legislativo nel campo dell'organizzazione; di qui le riforme cui si è fatto cenno, che non esauriscono però le sfere d'intervento. Infatti il progetto crispino non è fatto solo di 'riformismo alto', ma anche di 'riformismo minuto', per usare l'espressione sempre di Melis: un riformismo che passa attraverso la creazione di nuove leve burocratiche, in primo luogo nell'ambito del Ministero dell'interno (snodo essenziale del controllo politico e sociale del Paese), ma anche in settori dove occorrono tecnici di nuova formazione, come il Genio civile o le Poste.

Proprio all'azione di Crispi quale ministro dell'Interno è dedicata la relazione di Giovanna Tosatti, che mette in luce l'impegno da lui profuso nel "plasmare un corpo prefettizio quanto più possibile modellato sulla sua idea di governo", come confermano, tra l'altro i numerosi profili biografici dei prefetti, redatti in forma non ufficiale, presenti nell'archivio. A Crispi si deve anche una strategia più generale volta a rimodellare il ruolo che il Ministero era chiamato a svolgere nell'Italia di fine secolo: dall'amministrazione civile all'ordine pubblico e così via.

Alla trasformazione dell'apparato pubblico, sia pure in un'ottica più attenta alla dimensione politica, guarda anche la relazione di Franco Bonini, dedicata al cosiddetto 'partito della maggioranza'. Tale partito, spiega l'autore, "è una aggregazione politico-istituzionale (parlamento+apparati dell'amministrazione+ceti dirigenti locali), radicata nelle diverse Italie, e organizzata in funzione della governabilità": una

strategia che troverà in Giolitti l'interprete più conseguente. In una realtà politica in cui i partiti in senso moderno non hanno ancora una fisionomia strutturata, *leadership,* maggioranza e governabilità diventano tre facce di uno stesso disegno, e la creazione di una burocrazia, centrale e locale, più moderna, ma allo stesso tempo legata al governo, rappresenta un tassello fondamentale di questo disegno.

In questo quadro, un altro elemento cruciale per la stabilità dell'esecutivo, è rappresentato dal rapporto con la monarchia, la massima istituzione del Paese, e proprio questo rapporto, per quanto riguarda Crispi, in particolare per il carattere del personaggio (anche se l'intervento di Guido Palamenghi Crispi, dedicato all'uomo politico nella tradizione familiare, ha in parte ridimensionato questo quasi luogo comune), non si è mai dimostrato particolarmente saldo, come mette in rilievo Filippo Mazzonis, analizzando le alterne fortune che caratterizzarono le relazioni tra lo statista siciliano e i due sovrani della sua vita politica: prima Vittorio Emanuele II e poi, soprattutto, Umberto I.

La stessa logica di attenzione agli apparati pubblici e di allargamento della sfera statale presiede alla riforma degli istituti di emissione e al rinnovamento della dirigenza della Banca d'Italia, come risulta dalla relazione di Sergio Cardarelli, nella quale emerge ancora una volta l'intento di Crispi di affermare il primato dello Stato sulla sfera socio-economica, in particolare nell'affidare agli istituti il ruolo di braccio operativo del Ministero del tesoro. Anche il rinnovamento dei vertici della Banca d'Italia si muove, in definitiva, nel senso di accentuare il carattere pubblico dell'istituto.

Minori successi può vantare invece l'interventismo crispino nell'ambito di un settore del tutto atipico della burocrazia come quello della diplomazia, un settore nei confronti del quale egli manifestò un grande interesse anche per il ruolo che attribuiva al capo del Governo rispetto alla politica estera. Come dimostra la relazione di Fabio Grassi Orsini, il rinnovamento nell'ambito delle 'feluche' voluto da Crispi si dovette scontrare in primo luogo con le resistenze del re, abituato a disporre personalmente delle sedi diplomatiche più importanti, e poi con quella della classe diplomatica tradizionale, poco propensa ad accettare interferenze da parte della politica.

Se le riforme crispine rappresentano il terreno di confronto privilegiato dei relatori, questo non esaurisce il bilancio del convegno. Crispi e la massoneria è il tema affrontato da Aldo A. Mola, un relatore che alla libera muratoria e al suo ruolo nella storia del nostro Paese ha dedicato da

molti anni gli studi più approfonditi e documentati. Anzitutto Mola fa luce definitiva sulla data di iniziazione del Nostro alla massoneria, fissandola al 9 gennaio del 1861 e non al maggio o a novembre del 1860, come riportano la maggior parte degli studi; e ne dà anche una convincente spiegazione nel contesto della conclusione della spedizione dei Mille, dei contrasti tra lo stesso Crispi e La Farina, e dell'elezione del Nostro al nuovo Parlamento italiano, nel febbraio del 1861. Ma soprattutto la relazione illustra i rapporti tra Crispi, il nuovo Gran maestro, Adriano Lemmi, e Giosuè Carducci: un triangolo politico-culturale che nella breve età crispina svolse un ruolo importante a sostegno della politica dello statista siciliano.

Al rapporto tra Crispi e la Sicilia è dedicata la relazione di Giuseppe Astuto, che ricostruisce il ruolo decisivo del giovane rivoluzionario nella spedizione dei Mille, sottolineando in particolare il significato politico della sua battaglia in favore dell'elezione di un'assemblea siciliana prima dell'attuazione dei plebisciti: una posizione che da un lato si ricollega a tradizioni antiche dell'isola, mentre dall'altro ribadisce la posizione democratica e antiannessionista di Crispi nel 1860. D'altra parte, come sottolinea anche Mazzonis, gli stessi plebisciti, nella sua concezione, dovevano essere l'affermazione di una volontà di compimento dell'unità nazionale e non un'accettazione dell'annessione.

Su due 'fallimenti' politici del Nostro si sofferma l'intervento di Michele Graziosetto: il primo in politica estera, per la 'missione impossibile' affidatagli da Depretis nel 1877, inviandolo presso Bismarck nel tentativo di ottenere dalla Germania quello che il pericoloso 'irredentismo' nostrano non poteva sperare di conseguire; il secondo nel campo della politica sociale, e in particolare nella sconfitta a cui andò incontro, per la resistenza dei grandi proprietari guidata da Rudinì, la proposta di legge crispina del 1894 per la riforma dei latifondi siciliani.

All'archivio Crispi è dedicata la relazione già ricordata di Luisa Montevecchi, che ricostruisce le vicende che hanno portato alla dispersione delle sue carte in più direzioni per poi ricomporsi sostanzialmente nel fondo dell'Archivio Centrale, anche se spezzoni del suo archivio sono conservati presso l'Istituto storico del Risorgimento italiano e la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, mentre le carte della sua attività di avvocato si trovano presso l'Archivio di Stato di Palermo. L'interesse di questa parte professionale dell'archivio è illustrato con efficacia dalla relazione di Silvano Montaldo, che esamina una ricca campionatura degli oltre 50 anni di attività forense del Nostro.

Complementare alla relazione di Luisa Montevecchi è, in un certo senso, quella di Elena Ginanneschi, relativa al materiale a stampa conservato nell'archivio Crispi dell'Archivio Centrale, che mette in rilievo l'importanza che ormai da tempo archivisti e bibliotecari dedicano al materiale bibliografico presente nei fondi archivistici, sia perché in molti casi si tratta di vere e proprie rarità, se non di pezzi unici, sia per il carattere complementare alla documentazione d'archivio di questi materiali, suscettibili spesso di facilitarne o di arricchirne l'interpretazione.

A una serie documentaria che illustra l'intervento dello Stato in Sicilia all'indomani della caduta di Crispi è dedicata la relazione di Erminia Ciccozzi sull'archivio del Commissariato civile per l'isola, reduce dal trauma dei Fasci e della loro repressione, e dal naufragio della legge Crispi sul latifondo. Occorreva una politica di 'normalizzazione', e il compito fu affidato prima all'amnistia del marzo 1896, e poi, un mese dopo, all'istituzione del Commissariato: un ufficio provvisorio (quindici mesi) che doveva curare il mantenimento dell'ordine pubblico, correggere gli abusi delle amministrazioni locali e ridurre la spesa pubblica.

Da una utilizzazione in parte inedita della documentazione dell'archivio Crispi muovono le relazioni di Fiorenza Taricone e Carlo Maria Fiorentino. La prima è centrata sui processi avviati, su richiesta dello stesso Crispi e di Antonio Mordini, contro Ausonio Franchi (pseudonimo di Cristoforo Bonavino, ex sacerdote, patriota, massone) per le affermazioni giudicate lesive della loro dignità contenute nell'epistolario di Giuseppe La Farina, pubblicato a cura dello stesso Bonavino presso l'editore Treves (chiamato anch'egli in giudizio).

La relazione di Fiorentino investe invece l'azione di Crispi in occasione del Conclave che portò all'elezione di Leone XIII all'indomani della morte di Pio IX, il 7 febbraio del 1878. Dai documenti riportati emerge chiaramente l'atteggiamento di disponibilità dello statista siciliano, allora titolare del Ministero dell'interno, nei confronti della Santa Sede, per assicurare l'ordine pubblico, anche sul territorio del Vaticano, in occasione sia dei funerali del Papa che del Conclave. Era una disponibilità che avrebbe potuto preludere a una soluzione definitiva della questione romana, come è stato rilevato anche in altre relazioni, se non fossero intervenute le dimissioni di Crispi per l'accusa di bigamia e non si fosse presentata diversamente la situazione complessiva del Paese al momento in cui egli sarebbe approdato nuovamente alla guida della politica governativa.

Che il ruolo del leader politico siciliano nei pochi mesi passati alla

guida del Ministero dell'interno, tra la fine del 1877 e l'inizio del 1878, fosse stato di grande rilievo politico è sottolineato anche dal contributo presentato al convegno da chi è chiamato oggi a scrivere questa introduzione. In occasione della morte di Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio, Crispi è protagonista della mediazione con il Vaticano, tramite il cappellano reale Valerio Anzino, per ottenere che venga amministrato il viatico al morente senza che vi sia da parte del sovrano una sconfessione della politica che aveva portato a Roma nel 1870; ancora Crispi guida i passaggi formali dell'insediamento di Umberto I ed è il regista dei solenni funerali del primo re d'Italia, che costituirono la vera consacrazione dell'Unità. E sempre lui presiede ai funerali di Pio IX e al successivo Conclave con l'elezione del nuovo Pontefice, come è stato già ricordato. Tutti passaggi decisivi per il nuovo Stato, ancora così gracile nella struttura e impreparato sul piano delle procedure istituzionali, che confermano quanto lo statista avesse fin d'allora una visione chiara dei compiti della politica rispetto alla costruzione della nuova Italia.

Un bilancio dell'opera dell'uomo politico siciliano e degli studi a lui dedicati negli ultimi anni viene tracciato da Nicola Tranfaglia, che esamina in particolare i recenti saggi di Daniela Adorni e di Cristopher Duggan, già ricordati, mettendo in rilievo il lungo intervallo di tempo così povero di contributi significativi che separa queste recenti ricerche da quelle degli Chabod e degli Jemolo, che risalgono a tempi ormai lontani. Pur sottolineando i meriti dei contributi citati, Tranfaglia conclude che "siamo ancora di fronte a Crispi nella necessità di ritornare agli archivi e di approfondire aspetti importanti della sua opera prima di poter ricostruire in maniera soddisfacente il ruolo che in un'Italia liberale che riaffacciava nel secolo ventesimo, ricca di forti contraddizioni sul piano politico, come su quello economico, sociale e culturale". Una conclusione che non si può non condividere, sia sul piano generale che nell'appello per un ritorno all'esame diretto e complessivo dei tanti documenti disponibili e spesso ancora inutilizzati, nella convinzione che il giudizio sul "fenomeno Crispi", come venne definito da Lombroso, è stato per molto tempo ed è ancora largamente condizionato dai pregiudizi e dagli stereotipi fioriti all'indomani della rovinosa caduta del grande statista, alla cui fortuna non ha giovato neppure l'interessato encomio riscosso ai tempi del fascismo.

Roma, 1 settembre 2009

Aldo Giovanni Ricci
Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato

LE VICENDE BIOGRAFICHE E LA GESTIONE DEL POTERE

GIUSEPPE ASTUTO

Crispi e la Sicilia: tra cospirazioni e rivoluzioni

1. Dal riformismo borbonico alla rivoluzione siciliana del 1848 - Le concezioni politiche di Crispi si formano nella Sicilia degli anni Trenta e maturano durante la rivoluzione del 1848, assumendo quei tratti originali che caratterizzeranno il suo impegno nei decenni successivi. Dalle questioni politiche e istituzionali sollevate dai Borbone negli anni Trenta bisogna partire per capire il giovane Crispi. Dopo il colera del 1837, i sollevamenti popolari in alcune città dell'isola e le repressioni di Del Carretto, la monarchia borbonica, su sollecitazione di Ludovico Bianchini, politico ed economista napoletano, che ha visitato la Sicilia, cerca di riconciliare i suoi gruppi dirigenti con il governo napoletano. Il tema scottante è rappresentato dalle questioni lasciate aperte dalla liquidazione dei residui feudali, che ha privilegiato nettamente le forze nobiliari a danno degli altri strati sociali. Perciò il progetto di Bianchini, erede della politica murattiana e carbonara, si concretizza nel rilancio della politica riformatrice, che con la legge del 1838 e con l'emanazione del Regolamento nel 1841 sancisce la imprescrittibilità dei diritti demaniali e assegna alla magistratura e ai Comuni nuovi strumenti per procedere alla quotizzazione di una parte consistente del patrimonio fondiario appartente al demanio. Con questo progetto la monarchia borbonica riprende la politica antifeudale, seguita alla fine del Settecento dai viceré Caracciolo e Caramanico. Allora ha rimosso i privilegi nobiliari ed ecclesiastici, liberando la terra dai vincoli del maggiorasco e del fidecommesso, ora intende allargare l'area della piccola possidenza e rafforzare così il consenso verso le istituzioni[1].

---

[1] Per un quadro generale si vedano i contributi di G. GIARRIZZO, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia,* a cura di V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, Torino, Utet, 1989, pp. 709 sgg.; M. GRILLO, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840),* Catania, Edizioni del Prisma, 2000.

Alla politica di Bianchini guarda con favore il giovane Crispi. Le sue prime iniziative documentabili risalgono al periodo compreso tra il 1839 e il 1842 quando, ancora studente della Facoltà di giurisprudenza di Palermo, fonda qui un giornale, «L'Oreteo». I temi trattati sono prevalentemente letterari con una vaga predilezione per il Romanticismo, ma non mancano gli accenni positivi all'opera modernizzatrice dei Borbone[2]. Ai provvedimenti proposti dal regime Crispi, però, intende associare il rilancio di alcuni istituti tipici della Sicilia. L'impiego, ad esempio, dell'istituto della Legazia Apostolica consentirebbe la liquidazione della manomorta ecclesiastica e l'accesso alla proprietà di ampi strati intermedi della società, un processo attuato nella parte continentale del Regno, con esclusione della Sicilia, durante il periodo napoleonico. Per questa via molta della proprietà terriera, di origine feudale o ecclesiastica, sarebbe immessa sul mercato per il cui possesso premono molti settori della borghesia. Appartenente ad una famiglia di agiati mercanti, Crispi, fin da questi primi anni della sua attività politica, non privilegia il *rentier* ma le forze che potrebbero contribuire alle trasformazioni produttive della terra. Sulle questioni lasciate aperte dalla liquidazione dei residui feudali, che connota la struttura della proprietà siciliana, fondiaria e nobiliare, ritornerà con insistenza nella sua carriera. La proposta della quotizzazione del latifondo siciliano formulata durante il suo secondo ministero trarrà origini da queste lontane convinzioni. Ma già durante la permanenza a Napoli (a partire dal 1845), dove inizia l'attività forense, Crispi assume la difesa di alcuni Comuni siciliani per la rivendica di usurpi dei «diritti civici» da parte baronale ed ecclesiastica[3].

L'attività forense è strettamente legata alle scelte politiche del futuro statista, ormai molto vicino a quell'area democratica siciliana che sulla questione demaniale ha puntato, dopo l'abolizione del regime feudale del 1813. Il «partito democratico» vanta un'antica tradizione che si richiama all'esperienza del riformismo antinobiliare del tardosettecento e al giacobinismo isolano degli inizi dell'Ottocento. Nei primi anni della Restaurazione, si è schierato a favore della monarchia amministrativa che ha introdotto in Sicilia gli istituti franco-napoleonici. Ma il fallimento

---

[2] A. MANFRÉ, *L'Oreteo di Crispi,* in «Il Risorgimento in Sicilia», VI (1970), pp. 121-133; R. COMPOSTO, *La giovinezza di Francesco Crispi,* Palermo, Vittorietti, 1972, pp. 91 e seguenti.

[3] G. GIARRIZZO, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia,* in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani,* a cura di A. MASSAFRA e P. MACRY, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 853-886.

della rivoluzione del 1821 ha rafforzato il fronte conservatore e le posizioni secessioniste di quanti ritenevano inconciliabile accentramento e costituzionalismo. Toccherà alla nuova generazione degli anni Trenta riprendere la questione siciliana, ma da un'angolazione opposta a quella del conservatorismo. Con la pubblicazione nel 1842 del grande saggio sul Vespro del 1282, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII,* Michele Amari darà voce alle ragioni della Sicilia rilanciando al tempo stesso il democratismo isolano[4]. Amico di Crispi e collaboratore del giornale «L'Oreteo», lo storico esalta la guerra di popolo contro l'invasore angioino, sostenuto dalla Chiesa, e all'evento rivoluzionario lega la restaurazione della costituzione normanna. Le implicazioni politiche della novità interpretativa sono chiare: bisogna abbandonare l'esperienza settario-cospirativa praticata dalla precedente generazione patriottica e fare appello al popolo contro il despotismo e contro la diplomazia dei Congressi europei per assicurare l'indipendenza dell'isola e quindi affermare lo spirito di nazione. Con queste proposte la nuova generazione romantica e patriottica, alla quale Amari appartiene, toglie spazi al costituzionalismo aristocratico che sino ad allora è stato monopolio delle forze conservatrici, legando il sicilianismo democratico ai nuclei rivoluzionari rappresentati da Giovanni Raffaele e Nicola Fabrizi[5].

La pubblicazione del saggio di Amari coincide con la fine della politica riformistica inaugurata da Bianchini. Nel confronto in atto a Napoli tra Stato di polizia e Stato costituzionale era fino ad allora prevalsa la ten-

---

[4] Più tardi Crispi così ricostruirà l'influsso di quel volume: «Al 1842 apparve il libro di Michele Amari. Fu una vera rivelazione; e, quantunque stampato col permesso del regio visitatore, fruttò al suo autore l'esilio. La punizione fu fortuna pel libro, il quale corse subito per le mani di tutti. Michele Amari distrusse la favola di Giovanni Procida, cospiratore coi baroni del Regno, che sarebbe corso per le corti di Europa onde trovar nemici a Carlo d'Angiò, e che in un dato giorno avrebbe spinto il popolo ad insorgere, uccidendo quanti francesi fossero in Sicilia. Egli provò che i moti del 31 marzo 1282 si devono al popolo, insofferente di tirannide; che il popolo riformò i suoi statuti, e sostenne per 20 anni, nonostante i tradimenti e le codardie della stessa dinastia, che aveva instaurato sul trono, una guerra titanica, contro l'Italia guelfa, la Francia, la Spagna ed il papa insieme congiurati» (F. CRISPI, *Il Vespro ed il Risorgimento italiano,* in «La Riforma», 31 marzo 1882).

[5] A. DE FRANCESCO, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi,* in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 1996, 4, pp. 39-49; G. GIARRIZZO, *Il mito della nazione siciliana,* in ID., *Progetto e impegno. Uno storico per l'Università di Catania,* Catania, Maimone, 1998, pp. 170-172.

denza a rilanciare il centralismo e con esso l'applicazione in Sicilia delle riforme antifeudali che avrebbero dovuto favorire la modernizzazione delle istituzioni e dell'economia, dal momento che l'isola non aveva sperimentato il modello napoleonico durante la presenza francese in Italia. A partire dal 1842, gli equilibri si spostano a favore del «partito di polizia» e della politica puramente repressiva, ritenuta l'unica per tenere sotto controllo il Regno e per sventare i tentativi separatisti della Sicilia. Il saggio di Amari, peraltro, rafforza negli ambienti di corte la sensazione che sia imminente una sollevazione analoga al Vespro. In questo contesto la monarchia borbonica accentua le misure poliziesche, dispiegando un'attenta vigilanza sui possibili cospiratori e sui giovani intellettuali che, pur non manifestando segni di slealtà verso il regime, nutrono delle vaghe simpatie per le idee democratiche. In questa cerchia rientrano Crispi e i suoi amici che, bloccati nelle loro carriere, si danno alla cospirazione o all'emigrazione. Il clima repressivo instaurato dai Borbone alimenta in Sicilia il sentimento antinapoletano, mentre a Napoli rafforza le correnti liberali che, abbandonata la linea di collaborazione con la monarchia per ottenere un assetto costituzionale del Regno, si orientano verso la cospirazione e le iniziative insurrezionali. Su questo terreno ormai convergono liberali siciliani e napoletani che, dopo le incomprensioni del 1820 sul movimento separatista siciliano, avviano un processo di conciliazione, assumendo come punto principale il comune nemico rappresentato dall'assolutismo borbonico e riconoscendo gli antichi diritti della Sicilia nell'ambito del glorioso Regno unitario normanno. Nel 1842, alla vigilia dell'arrivo di Crispi a Napoli, si costituisce un comitato siculo-napoletano con un programma che prevede, come soluzione della questione siciliana, un assetto istituzionale con un re e due parlamenti sull'esempio della Svezia e della Norvegia[6].

Crispi mantiene buoni rapporti con i membri del comitato siculo-napoletano (Bonghi, Poerio, Raffaele), ma, al tempo stesso, cerca di far decollare la sua professione forense. E in tale contesto si spiegano le sue frequenti visite a corte per ottenere qualche incarico dal governo o per intercedere a favore dei suoi clienti[7]. Quel che più conta, durante il periodo napoletano, è l'incontro del giovane avvocato siciliano con la cultura

---

[6] R. ROMEO, *I liberali napoletani e la rivoluzione del 1848-49,* in ID., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento,* Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1963, pp. 127-130.

[7] C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 50-53.

che sin dalla fine del Settecento ha contestato i connotati mostruosi del sistema feudale. Con le opere di Cuoco e Delfico, questa cultura, durante la prima metà dell'Ottocento, ha messo salde radici nel Napoletano, elaborando un modello istituzionale che punta sulla identità municipale per costruire una specificità nazionale. Sorretto dal mito di un passato lontano (l'Italia preromana) e recente (l'età comunale), il loro progetto, in contrapposizione ai sistemi accentratori, esalta le particolarità provinciali e la dimensione locale come pilastri di un nuovo ordine statale[8]. Su questi temi Crispi ritornerà, con insistenza, dopo il fallimento della rivoluzione siciliana del 1848.

Intanto, a partire dal 1847, le condizioni politiche del Regno meridionale, in concomitanza con la carestia e con le agitazioni contadine alle quali si sommano le manifestazioni degli studenti a Napoli e Palermo, peggiorano. Ancora una volta la monarchia borbonica risponde con la repressione, arrestando o costringendo all'esilio il ristretto nucleo di patrioti siciliani e napoletani (Raffaele e Poerio). L'attività cospirativa passa nelle mani di elementi più giovani e più radicali, come Crispi, La Masa e Pilo. Spetta a costoro il compito di organizzare le fila del movimento e di preparare il terreno insurrezionale. La sollevazione popolare, però, avverrà il 12 gennaio 1848 a Palermo in modo spontaneo. I comitati rivoluzionari hanno mantenuto alta la tensione con i loro proclami. Ma le ragioni dell'insurrezione vanno ricercate nel malcontento generale, provocato dalla recessione, dal protezionismo economico e dalla politica fortemente centralizzatrice perseguiti dalla monarchia borbonica[9].

Nel momento in cui Palermo insorge contro i Borbone Crispi si trova a Napoli. Due giorni dopo è in Sicilia per essere cooptato nel comitato di guerra nel quale occupa per il momento un ruolo non di primo piano. Il suo impegno crescerà nel corso della rivoluzione e le sue posizioni politiche conosceranno una serie di adattamenti, passando dalla predilezione per la difesa degli istituti siciliani alle ragioni del democratismo. Fin dal suo arrivo nell'isola, si schiera per l'adozione della costituzione del 1812 e per la concessione dei pieni poteri a Ruggero Settimo. Difensore degli istituti siciliani, propone, però, una soluzione federale della questione ita-

---

[8] A. De Francesco, *Municipalismo e Stato unitario...* cit., pp. 48-49. Sulla cultura napoletana cfr. almeno G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia,* Napoli, Guida editori, 1981, pp. 175 e seguenti.

[9] G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità,* in *Storia della Sicilia,* VIII, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, pp. 61-71.

liana. Questa sua convinzione matura sull'onda degli eventi rivoluzionari nelle altre regioni: le insurrezioni vittoriose di Milano e Venezia, la politica liberale di Pio IX e la dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria lo spingono a sostenere nel suo giornale, «L'Apostolato», che i Siciliani, i Milanesi e i Veneziani hanno il diritto all'autogoverno e ad una propria rappresentanza, ma non ambiscono ad una nazionalità distinta. Per il momento l'Italia dovrebbe aspirare ad una unione federativa[10]. Crispi sembra orientarsi verso soluzioni pragmatiche, lontane dalla causa democratica e repubblicana. È convinto che la proclamazione della Repubblica non sarebbe accolta favorevolmente a livello europeo, ma provocherebbe soltanto effetti laceranti all'interno del movimento rivoluzionario siciliano. In linea con questi orientamenti, è il suo atteggiamento sulla deposizione della dinastia dei Borbone dal trono di Sicilia. Deputato di Ribera nel Parlamento siciliano, convocato sulla base della costituzione del 1812, Crispi non dimostra particolare entusiasmo per la deposizione dei Borbone, perché teme che il provvedimento comporterebbe la definitiva rottura con i liberali di Napoli, indebolendo la causa dell'unificazione italiana e consegnando per questa via l'isola nelle mani delle forze conservatrici e della nobiltà siciliana[11].

Proclamata la deposizione di Ferdinando, la Sicilia in sostanza dichiara guerra a Napoli. Ma il governo, diretto dai moderati Mariano Stabile e Ruggero Settimo, non intende adottare provvedimenti adeguati per la difesa dell'isola, confidando nell'ombrello diplomatico della Gran Bretagna e della Francia. In realtà, a partire dall'estate del 1848, si allarga la divisione tra moderati e democratici sulla scottante questione dell'ordine pubblico. Il governo ha creato la Guardia nazionale, formata da ceti agiati e diretta da membri dell'aristocrazia, per controllare e reprimere le squadre di contadini e popolari che hanno contribuito, con la loro determinante partecipazione, alla riuscita dell'insurrezione. Ma è riluttante a legiferare in loro favore e a coinvolgerli nella difesa delle nuove istituzioni[12]. I moderati siciliani temono che il pendolo politico si sposti a sinistra, come è avvenuto in altre parti dell'Italia dopo la proclamazione della Repubblica romana. Crispi assume ora posizioni di autentico democrati-

---

[10] R. COMPOSTO, *Francesco Crispi da moderato a democratico,* in «Archivio storico siciliano», s. IV, VI (1980), p. 334.

[11] F. CRISPI, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti da un testimone oculare (1849),* in *Scritti e discorsi politici (1849-1890),* Roma, Unione cooperativa, 1890, pp. 20-21.

[12] R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia,* Bari, Laterza, 1950, pp. 321-338.

smo politico. Fonda il club dell'Apostolato, uno dei tanti club democratici che riproducono il modello organizzativo sperimentato in Francia negli anni della rivoluzione. A queste nuove organizzazioni è assegnato il delicato compito di educare «il popolo», una missione avvertita dai democratici della generazione di Crispi, che in lui rimarrà una preoccupazione centrale nella sua lunga carriera politica. In questo contesto maturano le sue convinzioni democratiche che manifesterà in Parlamento sulle questioni istituzionali e militari[13].

Pochi sono gli interventi di Crispi, ma essi documentano ormai la sua piena appartenenza allo schieramento di estrema sinistra. Durante la discussione sulla nuova costituzione siciliana egli interviene contro l'adozione del cattolicesimo come religione dello Stato. Si oppone alla clausola che assegna al re il potere di sciogliere il Parlamento, sostenendo che la sovranità appartiene all'elettorato. Propone misure rigorose contro la corruzione elettorale dei candidati e l'intervento dei funzionari statali nelle competizioni politiche. E poi, nel mese di dicembre, si dichiara favorevole alla convocazione di una Costituente[14]. Il tema che più lo attrae e lo impegna nell'estate del 1848 è quello relativo al governo locale. In maggio il Parlamento ha ripristinato la legge comunale del 1812. Esiste, però, confusione sulle modalità e sulle procedure che i Comuni devono seguire per la sua attuazione. Crispi concentra allora le sue energie nella stesura di un opuscolo, *Manuale pei consigli e magistrati municipali,* una guida pratica sullo svolgimento delle elezioni, sul ruolo del Consiglio civico e sui doveri del magistrato municipale[15]. Ma nell'introduzione anticipa quelle concezioni sul potere locale, che svilupperà negli anni dell'esilio. Critico verso il sistema amministrativo adottato dai Borbone con la riforma del 1817, che ha sancito la centralizzazione di stampo francese e ha soffocato la libertà locale e «le volontà dei Comuni», Crispi privilegia la legge comunale siciliana del 1812 con i suoi principi di autonomia ripresi dal modello inglese. Tuttavia, non lo soddisfa il sistema elettorale censitario che non riconosce la partecipazione alla gestione del municipio di tutte le classi della società, «essendo tutte rette da esso e partecipandone ai vantaggi e ai pesi». Non lo soddisfano le correzioni apportate dalla nuova legge elettorale del 24 maggio 1848 che ha sancito il diritto di voto per «tutte le

---

[13] R. COMPOSTO, *Francesco Crispi da moderato a democratico...* cit., pp. 329-334.

[14] C. DUGGAN, *Creare la nazione...* cit., pp. 68-71.

[15] F. CRISPI-GENOVA, *Manuale pei consigli e magistrati municipali redatto sui decreti del 1812 e del 1848,* Palermo, Dato, 1848.

capacità intellettuali ed industriali»[16]. Crispi invoca la partecipazione del popolo al voto «con l'unica condizione di saper leggere e scrivere»:

> Io vorrei conoscere - si chiede - qual diritto abbia il nobile e non il plebeo, onde l'uno possa veder meglio dell'altro gli interessi del comune. In questa terra, ove l'elemento sano della società è questa plebe divina, che fu vera sostenitrice della rivoluzione, volete negare alla stessa l'esercizio di questo potentissimo diritto![17].

Governo municipale ed «esercito del popolo» saranno i punti qualificanti del programma democratico che Crispi elabora nel tentativo di salvare «la rivoluzione». Proprio nel momento in cui l'esercito borbonico si prepara a occupare l'isola, egli è chiamato a maggiori responsabilità nell'organizzazione militare. Costituito uno speciale Comitato di guerra con il compito di organizzare la difesa, è nominato capo ripartimento e commissario istruttore. Con il nuovo incarico, Crispi si presenta alla Camera per chiedere la nazionalizzazione delle fabbriche di polvere da sparo e la supervisione governativa sulla produzione delle armi. Ma il provvedimento più importante riguarda la coscrizione obbligatoria che il Parlamento approva non senza riluttanza. La sua strategia militare mira a organizzare una resistenza in armi attraverso una guerra di popolo[18]. Contrario alla formazione di un esercito sul modello spagnolo e alla «guerra per bande», che Fabrizi e La Masa hanno da tempo sostenuto, Crispi privilegia il modello siciliano, quello sperimentato durante il Vespro e descritto da Amari, lo storico che ha esaltato la guerra di popolo contro la «diplomazia» e gli intrighi. A questo esercito siciliano, senza attendere gli aiuti militari delle potenze straniere, bisogna affidare subito la difesa del territorio e della libertà conquistata. Le motivazioni di Crispi sono politiche, e non solo militari. In aperto contrasto con il governo, che intende rinviare la formazione di un esercito per la difesa dell'isola, il giovane deputato di Ribera vuole subito «un esercito di popolo» per sottrarre la Sicilia ai rischi di scelte diplomatico-dinastiche, consegnando alla nuova classe politica spazi di contrattazione e assicurando un regime democratico al regno sorto dalla «rivoluzione»[19]. A tal proposito, appoggia una mozione per l'assegnazione di quote di terre demaniali senza sorteggio a capifamiglia

---

[16] *Ibid.,* p. 4.

[17] *Ibid.,* p. 13. Cfr. anche R. COMPOSTO, *Le amministrazioni comunali nell'iter politico di F. Crispi,* in «Archivio storico siciliano», s. IV, XI (1985), pp. 256-257.

[18] R. COMPOSTO, *Francesco Crispi da moderato a democratico...* cit., p. 302.

[19] G. GIARRIZZO, *Francesco Crispi e la rivoluzione...* cit., pp. 856-857.

che offrano un componente all'arruolamento. Sempre nello stesso periodo propone il censimento e la distribuzione ai contadini delle terre demaniali e dei beni già appartenuti alla Corona e alla Chiesa per allargare le basi di consenso alle nuove istituzioni. Presenta, assieme a Raffaele e Calvi, una mozione con la quale è previsto l'intervento dei Comuni in materia di reclutamento, di organizzazione della Guardia nazionale, di approvvigionamento di armi e munizioni[20].

Le nuove iniziative promosse da Crispi non saranno vane. In pochi mesi si riesce ad arruolare circa 14.000 uomini, ma i moderati, che temono la presenza di un esercito popolare e il loro impiego da parte dei democratici per varare una Repubblica, lasciano senza armi e senza uniformi i coscritti arrivati a Palermo[21]. La frattura incolmabile tra moderati e democratici, il vantaggio militare dell'esercito borbonico e la situazione internazionale segnata dallo spostamento a destra della politica estera francese e dal disinteresse inglese per le vicende siciliane segnano la fine dell'esperimento rivoluzionario. Per Crispi, ormai, si apre la via del lungo esilio. Negli ultimi mesi della rivoluzione ha abbozzato un progetto politico-istituzionale che, con aggiustamenti e aggiornamenti, sarà sperimentato dalla dittatura garibaldina in Sicilia, durante la fase cruciale che precede l'unificazione italiana.

2. L'esilio a Torino: gli studi sulle istituzioni municipali - La restaurazione borbonica, che chiude traumaticamente l'esperienza rivoluzionaria in Sicilia, sembra sulle prime assumere tratti non punitivi verso l'isola. Ferdinando II, infatti, avvia con i primi decreti una politica di pacificazione e di riconciliazione, concedendo una larga amnistia ai capi della rivoluzione e mantenendo vecchi privilegi di cui la Sicilia aveva goduto: il porto franco a Messina, l'esenzione dalla leva e dalla gabella del sale, la libera coltivazione del tabacco. Sul piano amministrativo ripropone per l'isola forme di autonomia, dal ripristino della Consulta di Sicilia alla creazione della Luogotenenza. Con quest'ultimo provvedimento si istituisce la figura del luogotenente del re il quale è affiancato da un consiglio di quattro direttori, responsabili degli affari civili, ecclesiastici e della pub-

---

[20] «Crispi s'ispirait - secondo Mayor - de ce que, en France, dans les moments suprêmes, avait fait la Convention» (E. MAYOR, *Crispi sa vie, son caractère, sa politique, par un italien,* in «Revue internationale», parte II, 1889-90, p. 289).

[21] R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia...* cit., pp. 338-345.

blica sicurezza, mentre nel governo napoletano un ministro per la Sicilia è investito del delicato compito di mantenere i collegamenti tra le due parti del regno. Non basterà la politica paternalistica di Ferdinando II a colmare il solco tra la Sicilia e la monarchia borbonica[22].

A mantenerlo aperto contribuiranno i patrioti siciliani che contestano la politica perseguita dai Borbone, presentandosi alle potenze europee come i legittimi membri in esilio del governo e del Parlamento siciliano. D'altra parte, la crisi finanziaria degli anni Cinquanta, le carestie e il colera del 1855 fanno naufragare i timidi progetti riformistici della monarchia borbonica che si sposta su posizioni prevalentemente repressive. La Sicilia resta una polveriera: congiure, cospirazioni e conati insurrezionali, anche se privi di una direzione unitaria, contribuiscono a rafforzare la posizione degli esuli politici che lavorano per la rivoluzione, ma discutono anche sugli errori commessi nel 1848. L'asprezza del dibattito all'interno dei patrioti siciliani riflette le divisioni che si sono manifestate negli ultimi mesi della rivoluzione. Preoccupati dei risvolti sociali che la rivoluzione può innescare, i moderati, e con essi settori dell'aristocrazia e della borghesia, si sono piegati al ritorno dei Borbone. Negli anni successivi, con le loro posizioni di attendismo o di semplice rilancio delle vecchie impostazioni sicilianiste, avranno poca influenza nell'ambito del movimento risorgimentale. Una parte attiva, viceversa, sarà svolta dalle correnti democratiche, che, con la elaborazione di una nuova cultura unitaria e con il rilancio dell'iniziativa meridionale, svolgeranno un ruolo propulsivo negli eventi che porteranno all'unificazione italiana[23]. Crispi parteciperà, con contributi originali, al dibattito sul fallimento della rivoluzione del 1848 e sulle prospettive politiche del movimento democratico siciliano.

Dopo una breve permanenza a Marsiglia, egli si trasferisce a Torino. Il Piemonte è l'unico Stato italiano che dopo la tempesta rivoluzionaria ha mantenuto l'ordinamento costituzionale e, per queste ragioni, è diventato il luogo di rifugio per molti profughi politici. Qui si trovano i democratici siciliani, come Rosalino Pilo e Luigi Orlando, e gli esuli provenienti da Napoli, come Pasquale Stanislao Mancini e Antonio Scialoja. È in corso la riflessione sugli eventi rivoluzionari del 1848 in Sicilia e in Europa. In questo contesto Crispi pubblica nel 1849 il volume *Ultimi casi della*

---

[22] A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874),* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia,* a cura di M. AYMARD - G. GIARRIZZO, Torino, Einaudi, 1987, pp. 50-58.

[23] R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia...* cit., pp. 355-361.

rivoluzione siciliana, nel quale ricostruisce gli eventi degli ultimi mesi della rivoluzione. È un'opera appassionata e traboccante di collera nella quale l'autore denuncia le responsabilità dei moderati e dell'alta borghesia:

> La rivoluzione siciliana - scrive - ebbe i medesimi danni della rivoluzione francese, ove i più scaltri della borghesia ne fecero loro monopolio, per rivolgersi poi contro il popolo medesimo che li aveva alzati e mantenuti a capo dei pubblici affari. Questa classe speculatrice, avvezza a far mercato dei proletari, temeva di ogni loro miglioramento; e nello sviluppo delle libertà pubbliche fece pendere l'occulto stiletto dell'assassino sulla vera stampa democratica, che poteva illuminare le menti nuove alla politica[24].

Attraverso il filtro della rivoluzione francese Crispi legge i recenti avvenimenti siciliani: come in Francia così in Sicilia la borghesia ha tradito la rivoluzione, non volendo contribuire al miglioramento sociale del «popolo», e, con questo comportamento, ha favorito il ritorno del regime assoluto. Come rifare il 1848 senza compiere gli stessi errori? Secondo Crispi, quando scoppierà una nuova rivoluzione, il popolo non dovrà più contare sull'aiuto dell'«alta borghesia»:

> La Sicilia non guarderà che nel popolo, il quale saprà rilevare la sua bandiera e sostenere i suoi trionfi. Allora la questione, che la Francia oggi oblia e che l'Inghilterra per trentacinque anni ha fatto oggetto della sua ambizione, sarà decisa da lui, e la sua volontà sarà legge[25].

In questa analisi Crispi non è solo: anche Giuseppe La Farina e Rosalino Pilo arrivano alle stesse conclusioni. Guardano tutti all'isola come centro autonomo di iniziativa rivoluzionaria, contribuendo ad alimentare il mito della Sicilia vulcano d'Italia. Ma negli strumenti e negli obiettivi per realizzare l'unità saranno divisi: La Farina si orienterà verso la scelta «piemontese» e cavouriana; Pilo si sposterà nel campo mazziniano riproponendo ad oltranza lo schema insurrezionale, mentre Crispi riprenderà i temi a lui cari della democrazia municipale nell'ambito di una dimensione ormai intieramente italiana.

Negli anni dell'esilio ormai è a pieno titolo dentro il campo democratico, intrecciando anche stretti rapporti con l'area repubblicana. Di fronte alle divisioni esistenti all'interno degli esuli, Crispi si impegna a costruire un movimento unitario e a risolvere la questione siciliana nel più ampio contesto dell'unificazione italiana. Matura via via la consapevolezza che l'isolamento delle singole rivoluzioni abbia nociuto al loro succes-

---

[24] F. Crispi, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana...* cit., p. 12.
[25] *Ibid.,* p. 44.

so e che solo con l'unione dei vari Stati si potrebbe resistere vittoriosamente contro l'intervento straniero. Dirà in un discorso alla Camera (19 dicembre 1867) che «i fatti del 1815, del 1821 e del 1848 mi persuasero che non vi può essere libertà in Italia senza la costituzione della sua unità»[26]. Ma quale ordinamento per l'Italia unita? In linea con altri esuli siciliani, Crispi agli inizi degli anni Cinquanta si avvicina a Cattaneo. Collabora con la rivista di quest'ultimo, l'«Archivio triennale delle cose d'Italia», impegnandosi a fornire materiali per la storia del 1848-49 in Sicilia, ma soprattutto sembra dimostrare una particolare simpatia per il progetto federalista[27]. Il federalismo cattaneano attrae in questi anni i patrioti isolani, perché costituisce un passaggio verso l'indipendenza nazionale senza rompere definitivamente con il culto della «patria siciliana». Proprio nella primavera del 1850 si registra un frenetico attivismo da parte della diaspora democratica siciliana di Torino e Genova, che mette a punto una piattaforma politica incentrata sulla cacciata dei sovrani e sulla creazione di una federazione dei singoli Stati della penisola divenuti Repubbliche. A tal proposito viene elaborato il «Progetto di unione italiana» che prevede per la Sicilia un Parlamento siciliano e un potere esecutivo[28].

È evidente l'influsso cattaneano, ma questo può soddisfare i nostalgici dell'indipendenza siciliana oppure può costituire uno stimolo per elaborare nuove forme di partecipazione democratica nella prospettiva di costruzione dello Stato unitario. Verso questa seconda soluzione si orienta Crispi che ormai si allontana dal separatismo per approdare su posizioni unitarie. Tra il 1850 e il 1853 si dedica in modo sistematico allo studio delle istituzioni locali in Italia e in Piemonte[29]. Riprende quelle convinzioni maturate in Sicilia nella tormenta del 1848, ma ora le sviluppa e le aggiorna fino a farle diventare parte immutabile del suo progetto poli-

---

[26] *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi,* I, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1915, p. 824.

[27] E. CASANOVA, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851,* in «Rassegna storica del Risorgimento », parte I, IX (1924), p. 823.

[28] M.S. GANCI, *Il caso Crispi,* Palermo, Palumbo, 1976, pp. 38-39.

[29] F. CRISPI, *Studi su le istituzioni municipali,* Torino 1850, ristampato in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 4, 1996, pp. 9-37, che utilizzo per le citazioni; ID., *Il comune in Piemonte,* Torino 1852; ID., *Ordinamenti politici delle Due Sicilie* (scritto nel 1853, ma pubblicato nel 1890), in *Scritti e discorsi politici (1849-1890),* Roma, Unione cooperativa, 1890, pp. 163-200.

tico. Esaminando la realtà municipale negli Stati italiani, Crispi individua una somiglianza rappresentata dall'autoritarismo e dall'accentramento amministrativo di stampo franco-murattiano[30]. Duro è, in un quadro siffatto, il suo giudizio sul sistema borbonico introdotto nel 1817: «non poteva immaginarsi nulla di più strano e di più dispotico»[31]. Secondo Crispi, con quell'ordinamento amministrativo è stata creata una gerarchia piramidale in cui governo centrale e burocrazia controllano tutte le cariche a livello periferico: dall'intendente ai consigli municipali, distrettuali e provinciali, dalla nomina dei sindaci ai decurionati:

> Le attribuzioni del corpo municipale consistono nell'amministrazione patrimoniale del comune e nella polizia urbana e rurale. Il sindaco però non può far cosa alcuna che sotto la dipendenza e gli ordini immediati del sottintendente: né può eseguire le deliberazioni del decurionato, se non ne avrà ottenuto l'approvazione dell'intendente. I Consigli di distretto o di provincia, la cui sessione annuale è di pochi giorni, non possono emettere, nell'interesse della rispettiva circoscrizione amministrativa, che dei voti e delle preghiere, ed è in facoltà del governo l'esaudirli o non curarli, siccome accade più spesso[32].

Sono le stesse critiche che, sin dagli anni Venti, la pubblicistica siciliana ha mosso alle riforme amministrative borboniche. E queste critiche sono entrate a far parte della tradizione politica sempre forte in Sicilia che, dai moti del 1820-21 alle insurrezioni del 1837 sino alla rivoluzione del 1848, non ha rinunciato alle sue specificità istituzionali, individuando nella costituzione del 1812 il momento fondante[33]. Crispi negli anni

---

[30] Sul modello murattiano si vedano almeno A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli,* Napoli, Jovine, 1984; M.S. CORCIULO, *Dall'amministrazione alla costituzione: i Consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto nel decennio francese, 1806-1815,* Napoli, Guida, 1992.

[31] F. CRISPI, *Studi su le istituzioni municipali...* cit., p. 19.

[32] *Ibid.,* p. 20.

[33] Sulle riforme borboniche la storiografia, di recente, ha privilegiato gli elementi di consenso (oltre che di attrito) verso la politica di accentramento, cercando di cogliere la partecipazione di nuovi strati sociali e le potenzialità modernizzatrici insite negli ordinamenti sperimentati in Sicilia durante la Restaurazione. Si vedano in tal senso i contributi di E. IACHELLO, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIXe siècle,* in «Annales. Histoire, sciences sociales», XLIX (1994), pp. 241-266; A. DE FRANCESCO, *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione,* in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi,* a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Roma, Donzelli, 1995, pp. 121-134.

precedenti ha subito l'influsso di queste concezioni, ma ora se ne distacca ancorando la libertà comunale ai valori forti del democratismo, che dovrebbero costituire la base del moto risorgimentale e del nuovo Stato unitario. Sin dalle prime pagine emerge l'impianto originale che percorre il saggio crispino:

> I comuni sono la base naturale dell'edificio sociale, e, siccome non è raro il caso che l'edificio sociale sia fondato contro natura con elementi legati insieme a forza, così allora il libero e spontaneo corso della vita comunale desta la gelosia e la paura del governo, il quale istintivamente si accorge esservi nel municipio un principio di esistenza durevole e indipendente. In tutti i tempi, in tutti i luoghi, il potere assoluto è stato nemico non solo de' privilegi delle aristocrazie e delle corporazioni che avevano una forza ed una vita propria, non solo ha con inflessibile operosità mirato all'eguaglianza legale e a trasformare la nobiltà feudale in nobiltà cortigiana, la Chiesa libera e sovrana in chiericato ufficiale, ma anche ha voluto ridurre il comune ad una muta sudditanza, ad uno stato d'infanzia politica. All'incontro, allorché un popolo riprende le sue funzioni naturali di essere, il comune comincia a poco a poco, quasi per segreta vegetazione, a liberarsi dalla soffocante fasciatura burocratica e a conquistarsi un'esistenza propria e distinta[34].

Crispi apre la via al concetto moderno dell'autogoverno, secondo il quale «l'autorità suprema della nazione» dovrebbe fare le leggi, lasciandone l'esecuzione e la responsabilità all'individuo e al corpo morale cui riguardano: «Allontanando i municipi dall'amministrazione propria, od infrenandoli nei vari atti della stessa, voi spegnete la forza morale di tutte quelle personalità collettive e conseguentemente dello Stato, che ne è il complesso»[35]. La partecipazione dell'individuo alla gestione del potere, che ha inizio nel municipio concepito come «famiglia più grande», contribuirà a renderlo cittadino capace di assumersi, a tutti i livelli, responsabilità di natura civile al pari dell'impegno dedicato agli affari privati:

> L'uomo dagli affetti di famiglia passa a quelli del municipio, che gli sovrasta immediatamente, e poi a quelli della nazione. Se troncate questi vincoli intermedi e non legate moralmente il cittadino ai luoghi ove prese le prime abitudini e sentì i primi amori, egli si troverà come in una solitudine, e per così dire non

---

[34] F. Crispi, *Studi su le istituzioni municipali...* cit., p. 13.
[35] *Ibid.,* p. 15.

essendo elettrizzata dallo spirito pubblico l'atmosfera che lo circonda, egli ricadrà con tutto il peso dell'egoismo nell'angusta sfera degli affetti privati[36].

Muovendo da questi presupposti, Crispi individua nel Comune non il luogo per ribadire il privilegio di ceto, ma lo strumento per assicurare al «popolo» la partecipazione politica e ai Comuni una funzione economica e sociale. Occorre, quindi, costruire dal basso un ordinamento, la cui democraticità passa per la distruzione del conservatorismo socio-politico innervato sul privilegio locale.

> Noi - sostiene Crispi - non vogliamo ripristinato l'antico comune, questa subnazionalità, la quale è solo rispettabile, allorché è necessaria a sottrarre dalla generale rovina la patria pericolante; ma vogliamo e affrettiamo coi voti il comune che a sviluppare liberamente le sue forze naturali sia investito di tutte le attribuzioni economiche, morali, ed amministrative compatibili con l'unità dell'ordinamento dello Stato[37].

Crispi intende coniugare libertà ai municipi e nuova statualità per coinvolgere tutti i gruppi dirigenti della penisola nel processo di unificazione. Sa che è un'impresa difficile, ma non impossibile, perché l'Italia, prima dell'arrivo dell'esercito francese agli inizi dell'Ottocento, aveva conosciuto degli ordinamenti fondati sul libero municipio. Nella parte continentale del Regno di Napoli l'amministrazione municipale spettava ad un sindaco e a due eletti «che sceglievansi per suffragi di tutti i cittadini della comunità, ed eran tenuti a rispondere dei propri atti innanzi alla regia Camera dei conti della capitale»; in Sicilia la vita municipale non era meno libera perché si reggeva su un Consiglio civico, del quale erano componenti naturali gli elettori politici della città, e questo organismo aveva la suprema economia della città e deliberava su tutte le esigenze materiali e morali di essa: un magistrato - potere esecutivo del comune - eletto e sindacato dal Consiglio, teneva la rappresentanza municipale, amministrava e curava gli interessi civici secondo le leggi dello Stato o le risoluzioni del Consiglio medesimo[38].

Altri esempi, secondo Crispi, documentano l'esistenza del democratismo municipale. L'esperienza particolarissima di San Marino, la piccola Repubblica appenninica, aveva dimostrato il valore dell'autonomia con-

---

[36] *Ibidem.*
[37] *Ibidem.*
[38] *Ibid.,* p. 18.

tro la logica accentratrice che contraddistingueva l'età napoleonica, diventando un esempio di quel modello italico di libertà locali esaltato da studiosi come Melchiorre Delfico[39]. La Repubblica romana, prima di essere soffocata dal corpo di spedizione francese, aveva votato una legge sui Comuni, «consacrandovi il principio delle elezioni per suffragio universale, della pubblicità delle discussioni e della piena autonomia municipale»[40]. Solo il Piemonte sabaudo, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848, aveva mantenuto un ordinamento che sanciva per la rappresentanza municipale la base democratica dell'elezione. Crispi, certo, nutre forti riserve sulla legge amministrativa piemontese che limita il diritto di voto e sottopone al controllo governativo la gestione degli interessi dei municipi: non solo il governo deve dare il suo *placet* alle deliberazioni più importanti dei Consigli, ed invigilarli in tutti i loro atti, ma può licenziare i signori consiglieri, allorché l'andamento dei medesimi non va a sua posta. E questo che succede pel comune, è per la provincia e la divisione amministrativa, che hanno il rispettivo Consiglio, sebbene con diversa proporzione[41].

Tuttavia, la via delle riforme sembra tracciata e Crispi auspica che il governo sabaudo continui nel processo di emancipazione dei municipi. Nella discussione seguita al 1848-49 prospetta maggiore democrazia per i municipi e con essa la comparsa sulla scena politica di una nuova classe dirigente che dovrebbe costituire la base dello Stato unitario. Le vicende successive gli daranno torto, perché al momento dell'unificazione non si realizzerà un nuovo ordine municipale fondato sui principi democratici, anzi la soluzione dell'accentramento accompagnerà il trionfo del partito moderato. Tuttavia, negli anni Cinquanta le proposte crispine servono a mobilitare i democratici, soprattutto siciliani, i quali, conciliando l'ipotesi federativa con quella unitaria, si candidano ad assumere un ruolo propulsivo nel processo di unificazione nazionale.

3. Con Mazzini e Fabrizi: gli anni della cospirazione - La permanenza di Crispi a Torino si interrompe nel marzo del 1853. Il 6 febbraio sono scoppiati a Milano i moti d'ispirazione mazziniana, prontamente e duramen-

---

[39] M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino,* Milano, Tip. Francesco Sonzogno, 1806. Si vedano a tal proposito le considerazioni di A. DE FRANCESCO, *Municipalismo e Stato unitario...* cit., p. 52.

[40] F. CRISPI, *Studi su le istituzioni municipali...* cit., p. 24.

[41] *Ibid.,* p. 36.

te repressi. Per non peggiorare i propri rapporti con l'Austria, il governo sabaudo si adopera, non senza soddisfazione, ad allontanare dal Piemonte gli esuli appartenenti all'estremismo politico. Pur non avendo contatti con Mazzini, Crispi è arrestato e poi espulso dal Piemonte. Sembra orientato a trasferirsi negli Stati Uniti, ma poi su pressione degli amici decide di riparare a Malta che ha il vantaggio di essere vicina al Regno delle Due Sicilie. Nell'isola ci sono anche molti emigranti siciliani, e tra questi alcuni protagonisti della rivoluzione del 1848 (Ruggero Settimo, Pasquale Calvi). Crispi, però, stringe stretti legami con Nicola Fabrizi, un cospiratore agguerrito che da tempo si trova a Malta e dall'isola è diventato il principale promotore delle idee mazziniane. Fabrizi ha contribuito alla loro diffusione in Sicilia e nel Mezzogiorno, ma non è un seguace acritico di Mazzini. Ha sostenuto che la Sicilia, con il suo terreno montuoso e con i suoi contadini non disponibili per operazioni sanfedistiche, potrebbe diventare la polveriera d'Italia, il posto più adatto per scatenare una rivoluzione nazionale[42]. Crispi ha conosciuto Fabrizi fin dal 1848 e fra i due è nata una forte simpatia che a Malta si trasforma in vera amicizia e in sodalizio politico destinato a durare per un lungo periodo. Passionali e dotati di grande energia, entrambi hanno una spiccata propensione per il pragmatismo e per i problemi militari. Il contatto con Fabrizi, con molta probabilità, contribuirà al chiarimento e alla definizione dei progetti politici di Crispi. Convinto democratico, Fabrizi crede che l'unità nazionale debba essere realizzata con la forza e con l'intervento del popolo, ma non insiste più, almeno da quando è arrivato a Malta, sulla pregiudiziale repubblicana e lavora per raccogliere sotto una cosiddetta «bandiera neutra» tutti i patrioti, e monarchici e repubblicani, lasciando a un'assemblea costituente la decisione finale sulle questioni istituzionali. Crispi, al momento dell'espulsione dal Piemonte, voluta da un governo monarchico, ha rafforzato le sue convinzioni repubblicane. Ma in linea di principio non è intransigente, essendo consapevole che in Italia sarebbe difficile la creazione di una Repubblica per le forti lacerazioni che essa provocherebbe. Tra unità e Repubblica, sicuramente sceglierebbe la prima (e lo farà negli anni successivi)[43].

---

[42] G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento,* Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 540 sgg.; F. DELLA PERUTA, *Mazzinianesimo e democrazia nel Mezzogiorno (1831-1847),* in *Democrazia e mazzinianesimo nel Mezzogiorno d'Italia 1831-1872,* Istituto italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali (Napoli-Capua, 21-23 ottobre 1972), Genève, Droz, 1975, pp. 21 e seguenti.

[43] M.S. GANCI, *Il caso Crispi...* cit., pp. 49-54.

Crispi è subito coinvolto nei progetti insurrezionali in Sicilia, ai quali lavorano Fabrizi, Calvi e Pilo. In un primo tempo si pensa di appoggiare il piano insurrezionale di Lajos Kossuth, l'eroe della rivoluzione ungherese soffocata dagli austro-russi nel 1849, il quale guarda alla penisola per riaccendere la polveriera italiana[44]. Arrivando dagli Stati Uniti sotto la protezione della flotta americana, Kossuth dovrebbe sbarcare in Sicilia. Crispi, per saggiare la fattibilità del progetto, mantiene i contatti con la rete cospirativa dell'isola, ma si rende subito conto che un'insurrezione con l'aiuto di Kossuth rientra nella fantapolitica. Nel corso del 1854 Pilo e Fabrizi accarezzano l'idea di coinvolgere Garibaldi alla guida di una spedizione nell'isola[45]. Anche quest'ultimo progetto si rivela una miccia bagnata. Per il momento la polveriera non si incendia. Crispi allora ritorna agli studi e al giornalismo[46]. Pubblica un giornale in lingua italiana, «La Valigia» (poi assumerà il titolo di «La Staffetta») che circola clandestinamente in Sicilia. Anticentralismo, unitarismo, necessità dell'insurrezione con forti richiami alle idee mazziniane, dure critiche nei confronti dell'Inghilterra, alleata con la Francia in vista del conflitto con la Russia, sono i temi che lo caratterizzano. La linea politica seguita dal giornale non è gradita al governatore di Malta che ordina a Crispi di lasciare l'isola. Dal gennaio 1855 è a Londra dove incontra Mazzini che lo introduce nella cerchia degli esuli italiani. Da quel momento e sino alla fine del 1859 Crispi diventa uomo di Mazzini subendone il fascino. Dalla loro collaborazione conosciamo soltanto la punta emergente. È difficile trovare tracce sugli intrighi, sui complotti e sui tentativi cospirativi nei quali l'esule siciliano è coinvolto. Le esperienze di Napoli, Torino e Malta lo hanno convinto che la migliore protezione per un esiliato è il silenzio[47].

Le poche notizie che possediamo documentano gli stretti rapporti culturali e politici fra i due esuli. Crispi apprezza la passione con cui Mazzini si dedica alla realizzazione dell'unità italiana, accetta il metodo dell'insurrezione, ma non ne condivide i motivi di fondo. Mazzini ha una concezione mistica della nazione che nasce dal bisogno istintivo dei popoli di

---

[44] L. GIULIANO, *Il Comitato mazziniano di Malta,* in «La Sicilia nel Risorgimento», II (1932), 1, pp. 17-24.

[45] A. DE STEFANO (a cura di), *Lettere di Nicola Fabrizi a Rosalino Pilo,* I, *1854-1855,* Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1956, p. 27.

[46] Due anni dopo sarà stampato il saggio *I diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta* (Londra 1855).

[47] S. ROMANO, *Crispi,* Milano, Bompiani, 1986, pp. 42-48.

affermare i diritti di cittadinanza e di riscattarsi dalla soggezione in cui erano stati tenuti per secoli. Per Crispi, invece, il concetto di popolo coincide con la nazione cosciente che si realizza attraverso la partecipazione popolare alle nuove istituzioni, a cominciare dalle amministrazioni locali[48]. Questa sua visione dello Stato unitario, che lo porta a privilegiare gli aspetti legali e costituzionali, contribuirà nei mesi successivi al graduale distacco da Mazzini, abbracciando prima la prospettiva «piemontese» (l'indipendenza innanzitutto), sostenuta da Garibaldi e Fabrizi, e poi diventando sostenitore del sistema monarchico. Per il momento Crispi, d'accordo con Mazzini, tiene i rapporti con i patrioti di Malta (Pilo e Fabrizi) che lavorano per rilanciare l'iniziativa democratica con un'insurrezione nell'Italia meridionale, ma i tentativi di provocare dei moti in Sicilia falliranno determinando l'isolamento dei democratici[49]. A ridurre i loro spazi di manovra contribuisce anche la nuova situazione internazionale. La guerra di Crimea e la partecipazione ad essa del Piemonte spingono molti patrioti ad abbandonare i vecchi principi repubblicani identificando la causa dell'unificazione con la monarchia sabauda. Crispi, che agli inizi del 1856 si è trasferito a Parigi perché il clima londinese non giova alla sua salute, svolge il delicato compito di rafforzare la traballante causa democratica e di rilanciare il partito mazziniano. La Sicilia, ancora una volta, occupa un posto centrale nei progetti insurrezionali degli esuli perché, dopo il Congresso di Parigi, Francia e Inghilterra hanno prospettato la possibilità di un ricambio dinastico nel Regno delle Due Sicilie per punire i Borbone che si sono alleati con la Russia. Durante l'autunno del 1856 le trame cospirative si infittiscono, ma i dirigenti democratici non sono uniti: La Farina ormai abbraccia lo slogan «Italia e Vittorio Emanuele», mentre Pilo e Fabrizi vogliono tenere fuori dall'operazione il Piemonte, lasciando a un'Assemblea costituente la decisione finale sull'assetto istituzionale dell'Italia[50].

Nell'ambito del programma volto a rilanciare l'iniziativa democratica si inquadra il progetto insurrezionale di Francesco Bentivegna. Dopo che il comitato rivoluzionario di Palermo ha preannunziato la preparazione dell'insurrezione, Bentivegna decide di passare all'azione senza attendere l'arrivo delle armi da Malta. Il tentativo ha esito infelice. La repressione bor-

---

[48] A. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita,* Torino, Einaudi, 2000.

[49] M.S. GANCI, *Il caso Crispi...* cit, pp. 58-59.

[50] G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale...* cit., pp. 646 e seguenti.

bonica in questa occasione sarà violenta e atroce: Bentivegna viene fucilato il 28 dicembre 1856. Il fallimento dell'impresa ha conseguenze impreviste e gravi sul movimento cospirativo: non solo salta il piano per una insurrezione in Sicilia, al quale da anni hanno lavorato i patrioti di Malta, ma lo stesso comitato siciliano viene disperso. Dopo l'esperimento tentato in Sicilia, i democratici guardano al Mezzogiorno continentale. Con l'impresa di Sapri, però, dovranno constatare che il movimento cospirativo sconta gli analoghi difetti di organizzazione, aggravati dalle condizioni meno favorevoli sul piano del consenso. Si arriva alla conclusione che la Sicilia è la zona dove più facilmente in futuro potrebbe attecchire la rivolta. La durezza dei provvedimenti repressivi, adottati dopo i tentativi insurrezionali, accentua, peraltro, il distacco tra siciliani e la monarchia borbonica, sempre più costretta nell'ambito asfittico di un regime di polizia[51].

Crispi conosce gli eventi, a repressione avvenuta. Assieme agli altri esuli può soltanto denunciare le efferatezze della polizia borbonica, che contribuiscono all'isolamento dei Borbone nell'ambito della comunità internazionale. Tra Londra e Parigi continua ad essere un agente mazziniano, ma dedica gran parte delle sue energie nello svolgimento di attività commerciali e finanziarie. A Londra ha lavorato come segretario del siciliano Corvaia, sostenitore di un avveniristico sistema economico fondato sulla bancocrazia. A Parigi è assunto da un banchiere, poi apre un'agenzia, l'Office Européen, che utilizza la rete internazionale degli esuli italiani per promuovere scambi commerciali. Con la morte del padre, è impegnato a seguire le vicende ereditarie, gravide di conflitti con i parenti. Nel gennaio del 1858, dopo l'attentato di Orsini a Napoleone III, è espulso dalla Francia. Non esistono prove che documentano la partecipazione dell'esule siciliano alla congiura, ma il governo, che conosce la sua attività cospirativa, non ne gradisce la presenza nel territorio francese. L'espulsione riporta Crispi a Londra. Continua a lavorare con Mazzini, ma alla fine del 1858 si trova a Lisbona per curare vecchi affari legati alla sua precedente attività di intermediario e per costituire una sezione del partito d'azione. Avendo ottenuto scarsi risultati in ambedue i settori, deve ritornare nella capitale inglese per collaborare al giornale «Pensiero e Azione», occupandosi di problemi del Mezzogiorno d'Italia[52].

In Italia il partito democratico non versa in buone condizioni. Il maz-

---

[51] A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)...* cit., pp. 56-57.
[52] C. DUGGAN, *Creare la nazione...* cit., pp. 171-177.

zinianesimo si è consumato lentamente dopo l'insuccesso dei moti milanesi e siciliani; il repubblicanesimo sociale di Calvi e Pisacane si è spento dopo l'impresa di Sapri. L'iniziativa, a partire dal 1857, passa alla Società Nazionale di La Farina, che con il suo programma filopiemontese ha attratto molti «democratici delusi» e Garibaldi[53]. Muta anche la situazione internazionale con il deterioramento dei rapporti tra Austria e Piemonte, che apre la prospettiva di una guerra con la partecipazione di Napoleone III a fianco del governo sabaudo. I democratici sono ormai accomunati dall'azione contro l'Austria, che comporta il reclutamento dei «volontari» da affiancare alle forze regie nell'imminente conflitto. Non tutti gli esuli accettano la svolta. Crispi, Pilo, Saffi ed altri restano legati a Mazzini e alla sua convinzione di prevenire la guerra con l'insurrezione nazionale. Con la *Dichiarazione di Londra* (21 febbraio 1859), però, sospesa la questione Repubblica o monarchia fino al conseguimento dell'unità, prospettano un sostegno alla monarchia piemontese, purché il suo obiettivo sia l'unificazione italiana[54].

Tra cospirazione ed esilio, nel momento in cui si avvicina l'ora decisiva per sferrare l'attacco alle potenze che ostacolano l'indipendenza italiana, Crispi e il nucleo ormai ristretto dei mazziniani possono opporre soltanto la loro intransigenza unitaria. Non basta a rafforzarli perché la linea lafariniana «Italia e Vittorio Emanuele» ha il pregio di attirare ampi consensi soprattutto nel Mezzogiorno. E proprio la «questione borbonica» si riapre, a conflitto in corso tra austriaci e franco-piemontesi, dopo la morte di Ferdinando II e l'avvento al trono di Francesco II. Si spera che il nuovo sovrano si dimostri più liberale del padre. Francesco, viceversa, non solo resta legato al regime assoluto, ma rifiuta la proposta di Vittorio Emanuele II che gli ha offerto la possibilità di allearsi con il Piemonte nella guerra contro l'Austria. Il Regno delle Due Sicilie vive ormai la sua lenta agonia. Dalla Sicilia arrivano le prime notizie su possibili cospirazioni che spingono il governo borbonico a raddoppiare la sorveglianza e a moltiplicare le misure di pubblica sicurezza. Nell'isola le vittorie dell'esercito piemontese sono salutate con manifestazioni di giubilo, mentre lo stesso direttore della polizia, Salvatore Maniscalco, sfugge ad un attentato nella cattedrale di Palermo[55].

---

[53] R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864,* Milano, Sansoni, 1999, pp. 42-49.

[54] M.S. GANCI, *Il caso Crispi...* cit., pp. 66-69.

[55] F. BRANCATO, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia,* Trapani, Celebes, 1965, pp. 31 e seguenti.

L'attenzione di Crispi si concentra ora sulla Sicilia. Lo preoccupa l'inazione nel momento in cui si stanno giocando le sorti dell'unificazione. Alla fine decide di lasciare Londra per recarsi clandestinamente nell'isola, la prima volta a luglio e la seconda a ottobre. Nel minuzioso diario, compilato in occasione di questi viaggi, annota gli spostamenti e gli incontri avuti con i rappresentati del movimento cospirativo siciliano. Il 26 luglio giunge a Messina, dove è attivo un comitato rivoluzionario, poi visita Catania, Siracusa e Palermo. Il 14 settembre si incontra con Mazzini a Firenze.

Gli dico - scrive nel diario - come in Sicilia gli animi siano pronti al movimento, che si preparano le armi nelle varie città per rispondere all'insurrezione che deve scoppiare a Palermo. Aggiungo che ritorno a Londra per cambiare fisionomia, abiti e passaporto, mandare di là quanti mezzi potrò raccogliere per l'impresa e quindi ripartire per trovarmi a Palermo il 4 ottobre e capitanare il moto. Gli raccomando che appena scoppiata l'insurrezione dal continente si mandino aiuti[56].

Crispi manifesta ottimismo nel rapporto a Mazzini. A Fabrizi, qualche giorno dopo, con meno entusiasmo, scrive che la Sicilia è presidiata da ben quarantamila uomini, tre volte più che nel 1848, ma esiste un desiderio di mutamento politico «se noi ci mettiamo mano, e gl'italiani del centro e del nord della penisola non rimarranno insensibili ai nostri sforzi». Sottolinea che i democratici per il momento sono in minoranza, ma insiste sull'importanza della presenza di Garibaldi e di un'azione simultanea nel continente:

Se la Sicilia insorge e Napoli resta tranquilla saremo schiacciati. Un'insurrezione negli Abruzzi e nelle Calabrie, una corsa di Garibaldi (nome temuto nel paese) tale da far credere ad un'invasione del regno, assicurerebbe la nostra riuscita.

Con quale programma deve aver luogo l'insurrezione?

Tu conosci - ribadisce l'esule siciliano - i miei principi che non muteranno, ma oggi te l'ho detto più volte e te lo ripeto, allo stato non c'è altro scopo da potere e dovere raggiungere che quello dell'unità nazionale. Se ci arriveremo sarà bastevole per noi; i nostri figli faranno il resto, se è vero che le cose non debbono migliorare ai nostri tempi[57].

---

[56] F. Crispi, *Diario 1859,* in *Scritti e discorsi politici (184918-90)...* cit., pp. 248-249.

[57] F. Crispi, *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi),* Milano, Treves, 1911, Crispi a Fabrizi, Torino, 16 settembre 1859, p. 75.

Crispi matura il suo lento distacco da Mazzini per accostarsi a Fabrizi, ormai convertito (sin dal mese di aprile) all'idea che l'unità sotto la monarchia sabauda sia l'unica opzione realistica. Lo rafforzerà in questa convinzione il fallimento del moto che egli ha previsto per i primi di ottobre. In verità, un altro siciliano, La Farina, che ha esteso i contatti in Sicilia con la Società nazionale, raccomanda prudenza. Il suo progetto di insurrezione moderata, che ruota attorno alla figura del commissario regio, con poteri dittatoriali e con il compito di arruolare volontari per continuare la guerra, è già stato sperimentato in Toscana e nelle Legazie con gravi ripercussioni sul movimento repubblicano, i cui esponenti sono stati sistematicamente isolati o espulsi[58]. La questione è politica: la direzione dell'insurrezione in Sicilia deve spettare ai moderati o ai democratici? Durante il secondo viaggio Crispi constata che in Sicilia è in atto un processo di scomposizione e di ricomposizione di alleanze, come conseguenza della «iniziativa regia», e che molti liberali sono inclini a prestare ascolto più a La Farina che a Mazzini. Con grande tempismo, apporta degli aggiustamenti alla linea politica seguita fino ad allora. Quando arriva a Torino (le grandi scelte si fanno nella capitale), è ormai convinto, benché sia difficile parlarne con Mazzini, che i democratici non possono fare a meno del Piemonte e del suo appoggio esterno per attivare la polveriera siciliana. Accetta quindi la parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele» per verificare se esiste un sostegno leale del governo piemontese al movimento patriottico e rivoluzionario isolano[59].

4. La preparazione della spedizione dei Mille - Alla fine del 1859, intanto, il quadro politico subisce dei cambiamenti favorevoli ai democratici. Dopo Villafranca Cavour si è dimesso con il suo governo e Garibaldi ha rotto con La Farina lasciando la presidenza della Società nazionale. Crispi e Fabrizi possono muoversi con più facilità, attuando una tattica che punta su due fronti: ottenere il sostegno al piano insurrezionale siciliano dai protagonisti del «complotto» anticavouriano (non solo Rattazzi, ma anche il re e personaggi autorevoli come Valerio, Farini e Depretis) e coinvolgere Garibaldi nell'impresa militare. Per verificare questo progetto Crispi si reca a Modena da Farini, il dittatore dell'Emilia, che si dichiara disponibile a fornire aiuti ai cospiratori siciliani, ma lo invita a incontrare Rattazzi, ministro dell'Interno e personaggio chiave nel nuovo ministe-

---

[58] R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864...* cit., pp. 251-255.
[59] G. CINGARI, *Gli ultimi Borboni...* cit., pp. 68-70.

ro sorto dopo le dimissioni di Cavour avvenute a luglio. Si entra in una fase concitata e confusa in cui le decisioni rimangono sempre sospese. Rattazzi offre in linea di massima la sua approvazione al piano prospettato da Crispi, ma non intende rompere con i cavouriani. Lo sollecita a vedere l'uomo di Cavour, La Farina, per raggiungere un'intesa. Quando i due siciliani, Crispi e La Farina, si incontrano, il secondo solleva delle obiezioni di natura tecnica e diplomatica, che comportano in pratica il rifiuto delle proposte crispine[60]. Il «complotto» si sgonfia: venuta meno la collaborazione di La Farina, Rattazzi e il re non sono più disponibili a rischiare in presenza delle pressioni inglesi per il ritorno di Cavour al potere (dicembre 1859). Ormai non resta che Garibaldi, il quale fin da settembre ha manifestato a Fabrizi e ad altri la sua disponibilità alla spedizione in Sicilia, ma a due condizioni: l'insurrezione deve precedere l'intervento esterno e l'accettazione della parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele». Nel mese di dicembre il generale ha varato una nuova associazione patriottica con il nome di «La Nazione armata». Ma non è tollerata dai cavouriani che premono sul re perché convinca il generale a scioglierla dal momento che essa, con l'arruolamento di volontari irregolari, costituisce una minaccia per l'esercito regolare. Garibaldi accoglie senza esitazioni l'invito di Vittorio Emanuele II, un comportamento che provoca disappunto fra i democratici: «Non ho visto, - scriverà Crispi a Pilo - né cercato di vedere Garibaldi; debole quanto una donna, si fa avvicinare ed abbindolare dal primo venuto»[61].

Garibaldi, certo, non è un grande stratega politico, ma in questi mesi è diventato il punto di riferimento obbligato per un'iniziativa militare volta a coinvolgere il Mezzogiorno nel processo di unificazione italiana. A premere sul generale non sono solo i democratici, ma anche i moderati. Tornato al potere, Cavour deve constatare che il movimento nazionale italiano ha accentuato la sua connotazione militareggiante. Non può consentire che l'ossessione unitaria di Garibaldi e la smania espansionistica di Vittorio Emanuele II lo mettano in un angolo. Dopo aver scoraggiato le iniziative insurrezionali dirette verso lo Stato pontificio per le difficoltà militari e diplomatiche a cui andrebbero incontro, indirizza e consiglia il volontariato garibaldino su un obiettivo più gestibile, il Regno delle Due Sicilie. In questo contesto si spiegano gli sforzi di La Farina per riprende-

---

[60] F. CRISPI, *I Mille…* cit., pp. 70 e seguenti.

[61] *Ibid.,* Crispi a Pilo, Torino, 4 gennaio 1860, p. 88. Cfr. anche R. ROMEO, *Vita di Cavour,* Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 443 e seguenti.

re i contatti con i vari comitati siciliani. Lo stesso Cavour mantiene stretti rapporti con gli emigrati siciliani moderati che vorrebbero assicurazioni sul mantenimento di forme di autonomia nell'ambito del nuovo Stato unitario[62]. Crispi e i suoi amici devono constatare l'esistenza di un progetto separatista al quale lavorano alcuni liberali moderati appartenenti a influenti famiglie aristocratiche (il barone Riso, il principe Pignatelli e il principe di Giardinelli).

Devi sapere - scrive Pilo a Crispi - che da alquanti giorni in Toscana e in questa [Genova] li caporioni di queste due parti [lafariniani e indipendentisti] si sono riavvicinati, dappoiché gli indipendentisti hanno assunto la maschera unitaria, e fanno riunioni soventissimamente [...] ma nonostante il loro agitarsi, sono convinto che nessuno di loro si deciderà ad andare in famiglia [in Sicilia] preventivamente[63].

A questo punto, per restare in gioco, i democratici sono costretti a giocare la carta vincente: far saltare la polveriera siciliana. Il più adatto, per la conoscenza del territorio e per i collegamenti che mantiene con le bande armate dell'isola, è Pilo. Il 22 febbraio 1860 si rivolge a Garibaldi per avere il suo sostegno. Gli comunica che i preparativi per una sollevazione patriottica a Palermo sono molto avanzati e che «voi, a nostro avviso telegrafico, dovresti farci la grazia di portarvi per capitanarci, e salvare così la causa italiana, pur troppo in pericolo, in questo momento»[64]. Garibaldi lo autorizza a trovare i mezzi necessari all'impresa, riafferma che l'insurrezione deve svolgersi con la parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele», ma, sulla sua partecipazione personale, non assume impegni precisi:

Io non ripugno da qualunque impresa per azzardata che sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel momento presente non credo opportuno moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non fosse con non poca probabilità di successo. Oggi la causa del paese è nelle mani dei faccendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo italiano conosca l'inutilità delle mene di quei dottrinari. Allora verrà

---

[62] G. MINOLFI, *Le trattative dei profughi siciliani con Cavour,* in «Archivio storico siciliano», s. III, VII (1955), p. 296.

[63] G. FALZONE (a cura di), *Lettere di Rosolino Pilo,* Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1972, pp. 494-495 (Biblioteca scientifica, s. II, vol. LXIII), Pilo a Crispi, Genova, 15 febbraio 1860.

[64] F. CRISPI, *I Mille...* cit., pp. 93-94, Pilo a Garibaldi, Genova, 22 febbraio 1860.

il momento di agire. Oggi saremmo biasimati dalla gran maggioranza. Fate conoscere questa mia opinione ai vostri concittadini; che per ora lavorino a prepararsi a tutt'oltranza. Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire[65].

Pur essendo amareggiato per la cessione di Nizza (la sua città natale) alla Francia, Garibaldi resta legato al suo re e, con ogni probabilità, alle direttive del governo piemontese. Nonostante il tiepido appoggio del generale, Pilo preme per lo strappo e alla fine di marzo parte per la Sicilia:

Addio - scrive a Crispi - non ti dico nulla per quanto hai fatto, solo ritieni che in me hai un fratello [...]. Speriamo che li nostri sforzi riescano a far che sia un fatto l'*unità* della nostra sventurata Italia, tanto rovinata dai faccendieri politici cavouriani[66].

L'incendio esplode prima dell'arrivo di Pilo con il moto della Gancia del 4 aprile 1860. Da tempo l'opera di incitamento degli esuli, la proliferazione di gruppi cospirativi, la nuova situazione internazionale hanno contribuito a creare le condizioni in cui la prima scintilla può scatenare una conflagrazione. I primi a muoversi sono artigiani e operai, capeggiati da Francesco Riso. La reazione della polizia borbonica è pronta: i tredici congiurati sono messi a morte e i capi del comitato arrestati[67]. Il moto, però, non si arresta, anche se fallisce l'insurrezione a Catania e Messina. Nelle campagne e nei piccoli centri continuano a operare bande armate, sulle quali Pilo conta per tenere accesa la miccia in attesa di un intervento esterno. L'attività di queste bande, con il saccheggio degli uffici fiscali e con l'occupazione dei municipi, assume più un carattere politico che sociale. Emerso già durante l'esperienza rivoluzionaria del 1848, il fenomeno del banditismo trae origini dallo scontro politico dei ceti emergenti sulla questione fiscale o demaniale. Sarà questo banditismo isolano, alimentato da contese incardinate su gruppi familiari attorno al controllo del potere locale, a offrire un appoggio logistico essenziale all'impresa garibaldina dell'estate[68]. Intanto, i numerosi focolai insurrezionali di aprile richiedono maggiore tempo per organizzare la repressione. Non

---

[65] *Ibid.,* p. 95, Garibaldi a Pilo, 15 marzo 1860.

[66] F. CRISPI, *Lettere dall'esilio (1850-1860) raccolte e annotate da T. Palamenghi Crispi,* Roma, Tiber, 1918, p. 223, Pilo a Crispi, Genova, 27 marzo 1860.

[67] F. BRANCATO, *La Dittatura garibaldina...* cit., p. 74.

[68] Con riferimento a un periodo precedente si veda G. FIUME, *Le bande armate in Sicilia. Violenza ed organizzazione del potere (1819-1849),* Palermo, Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, 1984.

basta a riportare l'ordine l'intervento di alcuni settori della borghesia che, di fronte alla latitanza delle autorità, hanno formato la guardia cittadina. In questo contesto, segnato dalla paura per il disordine sociale, anche le forze moderate abbracciano l'idea unitaria e si schierano per l'intervento esterno[69].

Bisogna convincere Garibaldi il quale non sembra credere nella riuscita dell'impresa. Il generale non vuole che a lui tocchi la stessa sorte dei fratelli Bandiera e di Pisacane, andando a morire in un'oscura località siciliana. Non gli bastano le sollecitazioni di Crispi e le notizie più o meno favorevoli (qualche volta costruite) che arrivano dalla Sicilia. Garibaldi vuole maggiori garanzie per la spedizione e queste, con molta probabilità, verranno dal moderato La Farina che mantiene stretti rapporti con Cavour. Dopo l'insurrezione del 4 aprile La Farina compare a Quarto per riconquistare il favore di Garibaldi, offrendogli un migliaio di fucili in possesso della sua Società nazionale. Il recente contributo di Martucci, che ha ricostruito gli eventi di questi mesi utilizzando in modo cronologico il *Carteggio* di Cavour, attribuisce all'opera del governo piemontese un ruolo importante per spingere Garibaldi in Sicilia[70]. Il conte preferirebbe rinviare l'assorbimento delle Due Sicilie, ritenendo prioritario il negoziato con Napoleone III per l'evacuazione di Roma ed evitando in questo modo l'intreccio pericoloso tra questione romana e questione napoletana. Ma lo preoccupa l'atteggiamento di Vittorio Emanuele II, impaziente di espandere il suo Regno, e i complotti di Rattazzi per conferire al re i pieni poteri, come era avvenuto dopo Villafranca. Quando si rende conto che la sua posizione è in pericolo, decide di passare al contrattacco assumendo in proprio la responsabilità di facilitare la spedizione garibaldina. Venuto a conoscenza dei moti siciliani, Cavour segue con particolare interesse le vicende meridionali utilizzando i canali diplomatici; chiede all'ambasciatore piemontese a Napoli carte topografiche della Sicilia, invia a Palermo una nave per proteggere i sudditi sardi, mentre tollera i preparativi per la spedizione che si svolgono a Genova. Il conte, insomma, cerca di indirizzare l'avventurismo militare garibaldino verso il Mezzogiorno, diplomatizzando la gestione dell'impresa per poi incassare,

---

[69] A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)...* cit., pp. 63-64.

[70] R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864...* cit., pp. 148-156. In particolare l'autore utilizza C. CAVOUR, *Carteggi,* a cura della Commissione nazionale, in particolare il IV volume del *Carteggio Cavour-Nigra* (Zanichelli, Bologna, 1929) e i volumi I, II, III e V de *La liberazione del Mezzogiorno* (Zanichelli, Bologna, 1949-1954).

in caso di riuscita, i risultati. Anche il re segue con attenzione i preparativi della spedizione e non manca di aiutarli, mantenendo rapporti con gli ambienti democratici e con lo stesso Garibaldi tramite un suo ufficiale.

> La presenza - scrive Cavour a Farini - di quell'asino di Trecchi al seguito di Sua Maestà dà valore alle asserzioni di Garibaldi [...]. Questo non è il modo di affrettare la partenza dei Francesi da Roma; ditelo al re[71].

Nello stesso periodo il neo ministro dell'Interno, Farini, scrive a Cavour che Vittorio Emanuele II, pur non volendo che «i matti e i tristi ci compromettano», fa pressioni per dare «ai Siculi gli ajuti che possiamo senza imprudenza»[72]. Durante la settimana che precede la spedizione, Garibaldi si mostra ancora indeciso. A spingerlo in Sicilia (e non nello Stato Pontificio) saranno e le sollecitazioni di Crispi, che lo assicura sulle condizioni favorevoli per la spedizione, e la copertura del governo piemontese. Ufficialmente la decisione formale di partire per l'isola sarà presa il 30 di aprile nel corso di un consiglio di guerra che si svolge nella casa di Bertani ammalato. Ma attorno al letto dell'infermo ci sono i generali vicini a Cavour e soprattutto al re (Bixio, Cosenz, Medici, Sirtori).

5. La liberazione del Mezzogiorno e il governo dittatoriale - I preparativi, il reperimento delle navi, la composizione del corpo dei volontari, la navigazione e la decisione di sbarcare a Marsala sono vicende abbastanza note. Al momento dell'arrivo dei garibaldini in Sicilia restano aperte le questioni politiche, dalla *leadership* (il conflitto tra democratici e moderati) alle forme istituzionali (la linea cavouriana di democrazia parlamentare oppure il progetto democratico di monarchia militare dittatoriale). Crispi ha funzioni militari, ma sa che gli toccherà il compito di organizzare le istituzioni pubbliche. Ha portato con sé copia delle leggi emanate dal governo rivoluzionario siciliano del 1848-49, che gli saranno utili quando il dittatore lo nominerà segretario di Stato (Alcamo, 17 maggio). Sin dai primi decreti dittatoriali appare netta la sua impronta politica. Crispi, infatti, ripristina in blocco le leggi emanate durante la precedente rivoluzione. Deligittima i rivoluzionari comitati d'azione e nomina, al posto degli intendenti borbonici, nuovi funzionari, i governatori, i quali devono reinsediare i corpi locali, Consiglio civico e Magistrato municipale, eletti nel 1849. Riorganizza l'esercito del 1848 con

---

[71] *La liberazione del Mezzogiorno...* cit., V, Appendice IX, *Dalle carte Cavour e dall'Archivio di Luigi Carlo Farini,* p. 472, Cavour a Farini, Genova, 22 aprile 1860.

[72] *La liberazione del Mezzogiorno...* cit., I, pp. 66-67, Farini a Cavour, Firenze, 26 aprile 1860.

la sua gerarchia e con la destinazione di quote dei demani comunali ai volontari e alle loro vedove. L'unica novità rispetto al 1848 riguarda il rafforzamento dell'esecutivo, con la figura del dittatore che assume i pieni poteri per evitare confusioni e incertezze nelle decisioni[73]. Si configura il modello istituzionale che Crispi ha sperimentato durante la precedente rivoluzione siciliana: non bande ma esercito regolare, ordinamenti siciliani e sovrano nazionale.

Il Comune e lo Stato sono i due poli giuridici che connotano un sistema di governo non esclusivamente militare, ma con funzioni civili che, con i decreti del 2 giugno, saranno svolte da veri e propri dicasteri. Certo, molta della legislazione dittatoriale è dettata dalle contingenze militari, come la milizia obbligatoria e l'istituzione della corte marziale per tutti i delitti, civili e militari. Ma v'è una legittimazione forte dei municipi, guidati da un nuovo ceto politico e investiti da funzioni importanti: riconoscere lo stato delle casse pubbliche, indennizzare i danni provocati dai borbonici e provvedere alle famiglie dei patrioti. Nel periodo convulso in cui l'amministrazione borbonica si disintegra, spetta ai nuovi poteri il delicato compito di arrestare l'anarchia che si manifesta con vendette private, uccisioni di esattori e di poliziotti[74]. Al riordino dello Stato si sommano le misure popolari per guadagnare le masse alla causa rivoluzionaria. Sono, infatti, aboliti l'odiata tassa sul macinato, i dazi sui cereali e tutte le imposte borboniche successive al 1848 (decreti del 17 maggio), mentre con la censuazione dei beni ecclesiastici e demaniali, approvata in ottobre e voluta da Saverio Friscia, si vorrebbe allargare l'area della piccola proprietà e legare le masse contadine alle nuove istituzioni[75]. Quest'ultimo non è un provvedimento rivoluzionario perché si inserisce nella linea riformista perseguita dal riformismo borbonico alla fine del Settecento e negli anni Quaranta dell'Ottocento. Susciterà forti polemiche e tensioni, invece, il decreto del 2 giugno che prevede l'assegnazione di quote dei demani comunali ai volontari dell'esercito garibaldino. Si tratta di una misura che dovrebbe incoraggiare la formazione di un eser-

---

[73] R. De Mattei, *Dittatura e amministrazione in Sicilia nel 1860,* in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XIII (1960), pp. 19 sgg.; A. Baviera Albanese, *Premessa per uno studio storico-giuridico sulla Legislatura della Dittatura e della Prodittatura in Sicilia,* in *La Sicilia e l'Unità d'Italia,* II, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 605 e seguenti.

[74] L. Riall, *Sicily and the unification of Italy. Liberal politicy and local power,* 1859-1866, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 71-92.

[75] G.C. Marino, *Saverio Friscia socialista libertario,* Palermo, Istituto Gramsci siciliano, 1986, pp. 99-101.

cito forte, sempre più utile per continuare la lotta ai Borbone. Alimenta, però, i contrasti esistenti nelle comunità rurali sulla gestione e sulla divisione delle terre demaniali. Crispi, quindi, per tutta l'estate si troverà a gestire un conflitto, spesso destinato a sfociare in sommosse, nel quale sono coinvolti i notabili liberali di recente reintegrati nei Consigli civici, contrari alle quotizzazioni (perché sono stati i protagonisti di usurpazioni demaniali), ed esponenti più radicali disposti ad appoggiare quei contadini che vorrebbero e la quotizzazione immediata e la reintegra dei beni usurpati nei decenni precedenti. I fatti di Bronte, Biancavilla e di altri Comuni si inseriscono all'interno di questo contesto. Le sommosse, le violenze, gli attacchi alle persone e alla proprietà preoccupano la popolazione e il governo piemontese che segue attentamente le vicende siciliane. Crispi, che non può transigere sulla delicata questione dell'ordine pubblico, avvia una dura politica repressiva. Saranno giudicati in modo sommario dalle corti speciali e poi fucilati i contadini delle sommosse e gli esponenti radicali della borghesia che vi hanno partecipato[76].

Proprio il tema dell'ordine pubblico è sollevato in questi mesi dai moderati per sollecitare l'annessione immediata e per bloccare Garibaldi nella sua avanzata lungo la penisola (e forse sino a Roma). Con questo proposito, il 7 giugno è giunto in Sicilia il rivale di Crispi, La Farina, il quale nei suoi rapporti a Cavour descrive la situazione siciliana a tinte fosche con un governo privo di fiducia e isolato:

> In questo stato di cose tutti gli sguardi si sono diretti sopra di me: a cominciare dalle persone appartenenti all'alta aristocrazia [...] fino a' capi del popolo minuto, tutti vengono da me per chiedere consigli e direzione[77].

Sotto l'influenza dell'agente cavouriano, i moderati approvano un manifesto in cui il problema dell'ordine pubblico e l'annessione immediata sono strettamente legati:

> Il Dittatore - si legge - non può far di meno delle due cose accoglierne una [cioè l'annessione al Piemonte], o prontamente rimettere l'ordine nelle campagne e nell'interno e mantenerlo [...]. Gli esempi di fucilazione pei furti e per gli omicidi

---

[76] Sul tema la letteratura è vasta. Si vedano almeno G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla 1810-1860,* Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 1963; D. POMPEJANO - I. FAZIO - G. RAFFAELE, *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'Ottocento,* Milano, Angeli, 1985.

[77] *La liberazione del Mezzogiorno...* cit., I, pp. 197-198, La Farina a Cavour, Palermo, 10 giugno 1860.

ispirerebbero un vero terrore, potrebbero assicurare la calma, rimuovere la diffidenza, ed ispirare fiducia[78].

L'assegnazione delle terre comuni ai volontari, l'esclusione dal potere locale delle *élites* che hanno sostenuto i Borbone, lo scioglimento dell'ordine dei gesuiti e dei liguorini con la nazionalizzazione dei loro beni, il licenziamento delle squadre sollevano scontenti e polemiche che sono utilizzati dai moderati e dagli autonomisti siciliani per chiedere l'annessione immediata e poi dettare a Torino le condizioni: un viceré o un'assemblea parlamentare siciliana[79]. A questo progetto lavora La Farina che spinge parecchi Comuni (fra questi Palermo) a votare delle delibere con le quali si chiede l'annessione al Piemonte. Nello scontro politico in atto, il governo garibaldino non solo non si piega alle pressioni annessionistiche, ma promulga il 23 giugno un decreto che assegna a un'assemblea di rappresentanti siciliani, eletti con suffragio universale, il compito di decidere modalità e tempi per l'adesione all'unità italiana. Voluto da Crispi, il provvedimento si può ritenere una mossa intelligente e abile. Nell'immediato sortisce l'effetto di rompere l'isolamento del governo dittatoriale, attenuando l'opposizione degli autonomisti siciliani. Nel medio periodo, deve servire a rilanciare l'iniziativa democratica in campo nazionale. Per il segretario di Stato, non le annessioni e l'applicazione della legislazione piemontese dovrebbero legittimare la nuova compagine unitaria, ma la convocazione di assemblee chiamate a riscoprire le tradizioni positive del Mezzogiorno e della Sicilia. Per tale via si trasformerebbe la monarchia sarda con i suoi valori aristocratico-conservatori in «monarchia democratica». È questo un progetto che mira a conferire respiro alla «iniziativa meridionale» e a fondare sulla vecchia nazione il nuovo Stato legittimando la Sinistra democratica[80]. Non a caso Cattaneo e i radicali di orientamento federalista seguiranno con interesse le vicende siciliane, e poi napoletane, che potrebbero dar l'avvio a un'organizzazione costituzio-

---

[78] *L'Italia per gli Italiani,* Palermo, 25 giugno 1860, in F. BRANCATO, *La Dittatura garibaldina...* cit., p. 156.

[79] In questa direzione lavorano anche le potenze straniere che sono favorevoli alla sopravvivenza del Regno delle Due Sicilie, anche se mutilato della Sicilia, prospettando la possibilità di creare un Regno siciliano sotto la sovranità di un principe francese. Cfr. a tal proposito D.M. SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860,* Torino, Einaudi, 1958, pp. 36-38.

[80] G. GIARRIZZO, *Francesco Crispi e la rivoluzione...* cit., pp. 862-863.

nale dello Stato italiano su basi federaliste. Sarà proprio Cattaneo, chiamato nei mesi seguenti da Garibaldi a Napoli, a insistere sulle elezioni e sulla convocazione delle assemblee elettive[81]. La poca sensibilità del generale alle tematiche politico-istituzionali e il precipitare degli eventi a livello nazionale favoriranno la linea cavouriana di annessione incondizionata, rendendo vani i progetti di unificazione fondati sul consenso delle assemblee elettive.

I primi mesi di governo della prodittatura hanno dimostrato che l'uomo forte con un progetto politico ambizioso è Crispi. Si spiegano così le reazioni scomposte di La Farina, il quale organizza il 27 giugno una manifestazione di protesta per chiedere le dimissioni del segretario di Stato della dittatura. Con l'estromissione di Crispi dal governo, l'agente cavouriano vorrebbe emarginare il nuovo ceto politico appena insediato nelle strutture statali (apparati burocratici e amministrazioni locali), impedendo la sua legittimazione e bloccando così il suo radicamento nella società. Nel clima di tensione arrivano le dimissioni di Crispi. Con il rimpasto governativo della fine di giugno, Garibaldi, in segno di distensione verso tutti i raggruppamenti politici, chiama alla presidenza l'autonomista Vincenzo Fardella di Torrearsa e alcuni esponenti moderati.

> Il gabinetto del 2 giugno - così Crispi scrive a Giorgio Asproni - cadde e un altro ne fu eletto con elementi separatisti e farinacei [il corsivo è mio]. Che ne avverrà? Ne avverrà, amico mio, tutto il male, se Garibaldi non riviene nei suoi passi. Da quel giorno la politica personale è scaduta, ed è sottentrata la politica di piazza. E sono i moderati che vi dieder causa. A quella dimostrazione potran seguirne altre ed il governo non avrà mai solidità, sarà alla mercé del primo venuto. Io lo so che ci spingono a tanto perché il paese sia sempre infermo e stancatosi venga a chiedere come grazia da Cavour l'annessione al Piemonte[82].

Ma la situazione non è poi così brutta per Crispi che ormai, per la sua competenza e per la sua esperienza, è diventato punto di riferimento indispensabile per Garibaldi. Considerato da molti come una vittoria degli annessionisti, il nuovo governo suscita imbarazzo negli ambienti garibaldini e lo stesso Garibaldi, in un tentativo di ripensamento, ordina l'espulsione di La Farina dalla Sicilia (7 luglio)[83].

---

[81] F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970,* I, *I caratteri originari e gli anni della unificazione italiana,* Palermo, Sellerio, 1984, pp. 171-175.

[82] F. Crispi, *I Mille...* cit., p. 227, Crispi ad Asproni, Palermo, 3 luglio 1860.

[83] D.M. Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860...* cit., pp. 118-136.

Con l'atto sovrano del 25 giugno Francesco II ha concesso la costituzione a Napoli e l'autonomia alla Sicilia. Garibaldi, quindi, deve affrettare i tempi della spedizione nel continente. Dopo una lunga e laboriosa trattativa, sceglie come prodittatore una persona gradita al governo sabaudo, Agostino Depretis, ma per sorvegliare il suo operato nomina di nuovo Crispi segretario di Stato e poi ministro dell'Interno. Depretis, prima di partire per la Sicilia, ha ricevuto dai rappresentanti del governo piemontese un mandato preciso: avrà gli aiuti materiali per mantenere l'ordine pubblico, ma a condizione che si prepari il terreno per il plebiscito e l'annessione. Crispi è contrario all'annessione immediata, ma ritiene opportuno ammorbidire la sua opposizione per non rompere con il prodittatore. Dotato di una percezione eccezionale degli interessi in gioco, adotta una politica di alleanze e di apertura verso il governo piemontese, decidendo di emanare i decreti «unitari» di agosto: l'adozione dello Statuto albertino che lega definitivamente la Sicilia alla monarchia sabauda, l'introduzione delle leggi sarde sulla marina mercantile, sulla pubblica sicurezza, e soprattutto l'applicazione del nuovo ordinamento sui Comuni e le Province (la legge Rattazzi dell'anno precedente) e del codice penale militare[84].

La questione dell'annessione è, per il momento, rinviata, ma le pressioni su Depretis perché il provvedimento sia adottato al più presto sono schiaccianti. Lo vuole soprattutto Cavour, di fronte all'avanzata delle forze garibaldine nel continente e dopo il fallimento a Napoli di un'insurrezione a guida moderata. Il conte prima ha mandato in Sicilia Filippo Cordova, in sostituzione di La Farina, con il compito di promuovere una campagna di propaganda e di agitazione per costringere Depretis a prendere posizione. Verso la fine di agosto decide di inviare di rincalzo a Palermo Giambattista Bottero, direttore del giornale torinese «La Gazzetta del Popolo», che formula in modo intimidatorio l'ultimatum al prodittatore. Il compromesso tra moderati e radicali, raggiunto con molta fatica un mese prima, si rompe, nonostante i tentativi disperati di Depretis di tenerlo in vita. Crispi non si è mai opposto apertamente all'annessione, ma l'ha subordinata alla convocazione di un'assemblea e alle esigenze strategiche della campagna militare di Garibaldi. Le tendenze annessionistiche, che circolano negli ambienti governativi palermitani, lo spingono a consultare Garibaldi:

> La Sicilia è in potere di un luogotenente di Cavour. Si parla ormai di immedia-

---

[84] P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74),* Torino, Einaudi, 1954, pp. 19-32.

ta annessione e si dà come voluta e comandata da voi. Sarà mai vero? Ditemelo. È vero che fra 15 giorni, per ordine vostro, la Sicilia sarà chiamata a votare sulla sua sorte[85].

Il clima politico si surriscalda, mentre riprendono le manifestazioni a favore e contro l'annessione, simili a quelle che la Sicilia ha conosciuto agli inizi dell'estate. In tali condizioni, solo l'intervento esplicito di Garibaldi potrebbe rasserenare gli animi. Il dittatore, dopo la liberazione di Napoli e il movimento di truppe piemontesi verso l'Italia centrale, decide di rinviare l'annessione. La sua irremovibilità, anche in presenza di Depretis che si è recato a Napoli nell'estremo tentativo di convincerlo, provoca le dimissioni del prodittatore (14 settembre)[86].

La reazione dei moderati e dell'aristocrazia liberale è dura. A Palermo addirittura si parla di rovesciare con un colpo di stato il governo garibaldino[87]. Ma l'entrata a Napoli di Garibaldi lo rafforza. Crispi è chiamato a ricoprire l'incarico di segretario di Stato per gli affari di Sicilia, mentre Antonio Mordini è inviato a Palermo come successore di Depretis (27 settembre). Con il nuovo prodittatore v'è il tentativo di rilanciare la politica crispina di giugno volta a valorizzare gli istituti giuridici e amministrativi siciliani: dal decreto che attribuisce allo Stato i debiti contratti dai Comuni, all'istituzione di un Banco di circolazione per la Sicilia, alla censuazione delle terre ecclesiastiche[88]. Sono gli ultimi atti della prodittatura, che peraltro rimarranno inoperanti. Né si terranno le elezioni per l'assemblea elettiva, che Mordini, subito dopo il suo insediamento, indice per il 21 ottobre. Prevale ormai la linea politica dell'annessione, rilanciata da Torino alla fine dell'estate su nuove basi. Prevista dalla legge 24 giugno 1860, alla fine di luglio si insedia a Torino la Commissione temporanea di legislazione con il compito di elaborare un assetto decentrato del nuovo Stato unitario. Ad agosto il ministro dell'Interno, Farini, pubblica la famosa *Nota,* che prevede nel futuro ordinamento italiano l'istituzione delle regioni, e a fine mese dà il consenso alle riforme proposte nella stessa direzione dalla Commissione di legislazione.

---

[85] F. CRISPI, *I Mille...* cit., p. 296, Crispi a Garibaldi, Palermo, 30 agosto 1860.

[86] C. MARALDI, *La rivoluzione siciliana del 1860 e l'opera politico-amministrativa di Agostino Depretis,* in «Rassegna storica del Risorgimento», IX (1932), p. 496.

[87] *La liberazione del Mezzogiorno...* cit., II, p. 321, Cordova a Cavour, Napoli, 18 settembre 1860.

[88] R. GIUFFRIDA, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento,* Palermo, Sellerio, 1980, pp. 199-200.

Con questa abile iniziativa, il governo piemontese lancia un messaggio chiaro alle classi dirigenti siciliane: poiché la Sicilia avrà il suo autogoverno regionale anche dopo il plebiscito, non ha senso pervenire allo stesso obiettivo attraverso la convocazione di un'assemblea di rappresentati siciliani. L'«imboscata» cavouriana rafforza così le posizioni annessioniste, mentre nell'area democratica regna una grande confusione[89].

Nel mese di ottobre il dilemma annessione attraverso il plebiscito o attraverso un'assemblea investe i governi prodittatoriali, ma Garibaldi non ha una linea chiara, scegliendo l'una o l'altra soluzione a seconda che si trovi sotto l'influenza di Crispi (favorevole all'assemblea) o del prodittatore napoletano Pallavicino Trivulzio (favorevole al plebiscito). Contrari alla convocazione di due assemblee elettive sono soprattutto Vittorio Emanuele II e Cavour. Eppure nei Ducati padani, nelle Romagne e in Toscana la transizione istituzionale è stata sancita da assemblee elette con sistema di tipo censitario. Perché il governo piemontese non intende seguire le stesse procedure nel Mezzogiorno e in Sicilia? Il Regno delle Due Sicilie vanta una tradizione plurisecolare che risale al periodo normanno. Convocare le assemblee e poi scioglierle sarebbe un atto pericoloso perché molti vi vedrebbero a Palermo il Parlamento del 1812 e del 1848 e a Napoli quello del 1820-21 e del 1848. Questa procedura potrebbe far saltare il progetto al quale Cavour da tempo lavora: l'annessione incondizionata delle regioni meridionali e della Sicilia. Crispi, viceversa, sostiene la convocazione delle assemblee e il ricorso alle urne, perché con il loro insediamento si potrebbero formulare distinte leggi di annessione da sottoporre a plebiscito. Per tale via la confluenza nel nuovo Stato verrebbe legata alla salvaguardia di alcuni istituti giuridici del Mezzogiorno e di precise indicazioni sul versante della partecipazione politica[90].

---

[89] R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864...* cit., pp. 403-415.

[90] Qualche anno dopo, nella famosa lettera a Mazzini, Crispi così riassume il suo programma: «Le provincie meridionali, al contrario, quantunque mancassero di garanzie politiche, con irregolare contrasto alla tirannide che ne comprimeva il pensiero indipendente, erano innanzi a tutte le altre nel progresso civile e per bontà di codici e di amministrazione; quindi, con pochi mutamenti fecondati dalla libertà, lo Stato poteva ordinarsi e divenir base all'ordinamento della nazione. [...] Lo Statuto di Carlo Alberto a noi meridionali non venne per dono di principe, ma pel trionfo della rivoluzione. Con esso non intendiamo annullato il nostro diritto pubblico locale, restituito in intero dalle vittoriose armi cittadine, riconosciuto da Garibaldi per decreto del 17 maggio 1860 e che non tarderà, io spero, a divenir nazionale» (*Repubblica e monarchia. A Giuseppe Mazzini lettera di Francesco Crispi,* Torino, Tip. Vercellino,1965, pp. 49 e 74).

Sarà la linea cavouriana delle annessioni attraverso i plebisciti quella vincente. Il presidente del Consiglio il 2 ottobre dichiara pubblicamente che non accetta altre forme procedurali, mentre il giorno successivo il re giunge ad Ancona per avanzare verso la frontiera napoletana e per bloccare un eventuale sconfinamento delle truppe garibaldine nello Stato pontificio. Il plebiscito, imposto alla Camera l'11 ottobre senza un'opposizione convincente della Sinistra, cancella la possibilità di arrivare all'annessione attraverso la convocazione di un'assemblea elettiva. Solo Crispi e Cattaneo, nell'*entourage* garibaldino, si oppongono, nelle convulse riunioni dell'11 e 13 ottobre, al plebiscito senza la convocazione di assemblee[91]. La lotta politica, che si è svolta intorno a Garibaldi tra Pallavicino e Crispi, si conclude con l'accettazione dell'annessione incondizionata e con la conseguente vittoria del partito cavouriano. In questo contesto, il prodittatore Mordini precipitosamente deve mutare il carattere della consultazione già fissata per il 21 ottobre: non si vota più per l'assemblea, ma per il plebiscito. Dal governo di Torino ottiene, sul modello della Commissione temporanea per la legislazione, l'istituzione di un Consiglio straordinario di Stato (decreto del 19 ottobre) con il compito di abbozzare le questioni di autonomia amministrativa siciliana nell'ambito del progetto Farini. Il nuovo Parlamento italiano non esaminerà né le proposte del Consiglio di Stato di Palermo, consegnate alla fine di novembre, né il progetto di decentramento amministrativo, presentato dal nuovo ministro dell'Interno, Minghetti. Quel che conta, ormai, è il risultato dei plebisciti[92].

La fase rivoluzionaria si chiude il 21 ottobre con lo svolgimento del plebiscito: il popolo siciliano con 432.053 voti contro 667 afferma la propria volontà di divenire parte integrante dell'Italia «una e indivisibile sotto Vittorio Emanuele come re costituzionale»[93]. Per raggiungere l'unità italiana i democratici hanno puntato sulla Sicilia polveriera d'Italia e hanno

---

[91] D.M. SMITH, C*avour e Garibaldi nel 1860...* cit., pp. 398-421.

[92] Il Consiglio di Stato pubblicherà il 26 novembre una Relazione che si ispira al progetto di decentramento amministrativo elaborato da Farini in estate, ma in più prevede l'istituzione di un «Consiglio deliberante elettivo» con competenza in materia di lavori pubblici, istruzione e beneficenza. La Relazione è stata ristampata da C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866),* Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 309-327.

[93] Questa formula, che si discosta da quella adottata in altri plebisciti, è proposta da Crispi per evitare la parola annessione e legare quindi la monarchia all'impegno per la liberazione delle altre regioni italiane. Cfr. F. CRISPI, *I Mille...* cit., p. 327.

vinto. Ma hanno perso sulle procedure adottate per realizzarla, le quali sanciranno la loro emarginazione e il predominio della frazione del ceto politico più vicina al partito cavouriano[94]. Crispi, e con lui la Sinistra democratica meridionale, ha consumato l'illusione di poter costruire su basi diverse da quelle piemontesi il nuovo Stato unitario. Ma il suo progetto riformatore sarà ripreso negli anni successivi all'unificazione, attraverso la rilegittimazione di una Sinistra di governo e il rilancio dell'«iniziativa meridionale». Pur vivendo lontano dall'isola, Crispi, diventato ormai un personaggio nazionale, non smentirà la sua «natura siciliana».

[94] Le indicazioni di Cavour in tal senso si riscontrano spesso nel suo *Carteggio.* Citiamo soltanto una lettera inviata al nuovo luogotenente Farini: «Per l'amor di Dio, che non si facciano altre concessioni ai crispini ed ai garibaldini, o il governo riuscirà impossibile nella Sicilia» (*La liberazione del Mezzogiorno...* cit., III, p. 376, Cavour a Farini, Torino, 25 novembre 1860).

FIORENZA TARICONE

Francesco Crispi e Ausonio Franchi: le vicende processuali

1. La formazione politico-culturale di Ausonio Franchi - Ausonio Franchi, pseudonimo di Cristoforo Bonavino, sacerdote ligure, nato nella prima metà dell'Ottocento, filosofo razionalista, sospeso a divinis dopo l'adesione al socialismo, fu per molti anni della sua vita un fervente patriota e libero pensatore; conobbe e interloquì con molti dei "risorgimentalisti", tra cui Francesco Crispi, al quale intentò un processo. Molto diversi i destini sia privati che politici e del tutto antitetici: Crispi ebbe una longeva vita politica e parlamentare, Ausonio Franchi si riconciliò nella seconda parte della sua vita con la Chiesa, ritrattando puntigliosamente tutto ciò che aveva scritto e sostenuto, anche perché deluso dagli esiti parlamentari post-unitari[1].

Benché il suo percorso biografico e il pensiero abbiano rivestito una notevole complessità, ad Ausonio Franchi non sono stati dedicati specificamente numerosi e sistematici studi[2], né per analizzare il nucleo del suo pensiero politico o filosofico[3], né per valutare dal punto di vista strettamente teologico la sua conversione contraddistinta da una rivalutazione

---

[1] Questo studio è tratto in gran parte dalla monografia dedicata al filosofo a mia firma, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo,* Genova, Name, 1999.

[2] A tutt'oggi l'analisi più completa del ruolo avuto da Ausonio Franchi e dal periodico da lui fondato «La Ragione» nella cultura laico-razionalista dell'Ottocento è quella di G. VERUCCI, in *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876,* Roma-Bari, Laterza, 1996.

[3] Un'eccezione è costituita dallo studio di L. GARIBBO, *Democrazia, rappresentanza e teoria della socialità in Ausonio Franchi (1854-57),* in *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo,* a cura di F. BRACCO, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, pp. 97-129.

piena del neo-tomismo. Le sue vicende biografiche hanno, per così dire, fatto aggio sul percorso culturale, perpetuandone la memoria più come "il caso Bonavino", messo in relazione alla apostasia, clamorosa per l'epoca e alla conversione. Di lui si ricordano soprattutto la condivisione degli ideali risorgimentali e i contatti, le affinità, le polemiche avuti con gli uomini più rappresentativi: Mazzini, Ferrari, Pisacane, Crispi, Macchi, La Farina, Orsini, per fare qualche nome. Una parte cospicua della sua abbondante produzione letteraria è di carattere filosofico-politico, o comunque ricca di riferimenti ai sistemi di pensiero che vanno dalla filosofia greca ai pensatori a lui contemporanei. L'aspetto filosofico-religioso è anch'esso molto presente e finisce per essere preponderante nell'ultima parte della sua vita, dopo il ritorno al tomismo. Il Franchi filosofo viene ricordato anche da Giovanni Gentile, che erroneamente lo definisce nativo di Pelvi. Dotato di una ortografia "gherardiniana", dimostra per Gentile uno spirito acuto e una dialettica sottile benché tutt'altro che solida; un espositore brioso, limpido e chiaro senza essere profondo, un "polemista felice in campo aperto"[...] ma inetto a scoprire le segrete ragioni speculative di una qualsiasi posizione filosofica; non intese veramente né la filosofia rosminiana, né la kantiana, né la scettica, né la tomistica e fu sballottato dal tomismo al criticismo scettico e più tardi da questo un'altra volta al tomismo come fragile legno in balia dei marosi"[4]. Alcuni scritti a lui dedicati si devono al clamore - suscitato dalla pubblicazione a più riprese dell'*Ultima critica* (1889-93) minuziosa ritrattazione degli scritti più "eretici", la quale, come si può immaginare, fu salutata con grande soddisfazione da parte cattolica e commentata con disap-

---

[4] G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia,* I, *I platonici,* Messina, Principato, 1917, pp.43-64; G. Gentile, peraltro non cita Franchi né nel *Saggio storico sulla filosofia italiana del Risorgimento,* XXV, Firenze, Sansoni, 1958, né in *I profeti del Risorgimento italiano,* XXVI, Firenze, Sansoni, 1958. Più benigno si dimostra con «La Ragione» il periodico fondato da Ausonio Franchi e con il suo *Programma:* «La Ragione» giovò certo alla causa della libertà politica, religiosa e scientifica e chi faccia una storia accurata dello spirito italiano nel decennio di preparazione alla riscossa nazionale non potrà non tener conto di quel periodico in cui settimanalmente il Franchi polemizzava con facile stile e abbondanza di *verve* contro le tendenze clericali contro ogni accenno di reazione politica, perché egli fu certo abile giornalista ed ebbe le doti necessarie a chi voglia esercitare un influsso sulla pubblica opinione chiusa fatalmente alle alte speculazioni e ai rigorosi concetti della scienza. Il Franchi portò anche lui la sua pietra all'edifizio della nuova Italia", *ibid.,* p.62.

punto altrove[5]. Anche la sua scomparsa fornisce l'occasione per una rivisitazione. E' Giuseppe Toniolo a definirlo fra i filosofi contemporanei quello che meglio rappresenta la conversione finale del pensiero moderno, "rappresentando in sé medesimo l'avvenimento intellettuale più solenne dell'età presente: la restituzione della scienza a Cristo. Il pensiero scientifico moderno [...] oggi rifiuta come vacillante quel positivismo [...] trova inadeguato quell'idealismo e cerca riposo e guarentigia nelle correnti maestose e limpide del sapere cristiano [...]"[6].

---

[5] Si veda ad esempio il «Corriere della Sera», 1-2 agosto 1889 l'articolo intitolato *L'esame di coscienza dell'ex-razionalista A.F.* e l'ancora più acre articolo di «Cuore e critica», che definisce la conversione del Franchi una "rinculata". La sua rinnovata adesione al tomismo è dovuta al fatto che egli si era "ritirato davanti alle conclusioni e alle più audaci demolizioni della filosofia scientifica dell'epoca nostra perché se ne trovò sorpassato [...] e con quella secreta, corrosiva implacabile invidia ch'è propria dei teologhi e dei celibatari invecchiati, non ha più seguito d'allora in poi l'agitazione filosofica contemporanea se non per spiarne i lati deboli, coglierne qualche esagerazione". Quindi conclude il giornalista, "nella rinculata di questo dialettico anti dommatico noi vediamo qualcosa di peggio [...] non è la serena evoluzione di assidue e disinteressate meditazioni, ma piuttosto una morbosa congestione di senili dispettosità", cfr. M. COCCAIO, *La rinculata di A. Franchi,* in «Cuore e critica», III (1889), 7. Lo pseudonimo rimanda sicuramente a Teofilo Foléngo, probabilmente Girolamo prima della monacazione, poeta nato sul finire del '400. Entrato nei Benedettini, lasciò l'ordine, per poi rientrarvi; opera principale fu le *Maccheronee,* scritte in latino maccheronico con lo pseudonimo di Merlin Cocai. Usò nello scrivere l'italiano, il latino, e i dialetti, con molte preso di posizione anticlericali, ma nessun serio dubbio religioso, in *Dizionario Enciclopedico Italiano,* Roma, Istituto Enciclopedico Italiano, 1956, *ad nomen.* «L'Illustrazione Italiana» definisce la ritrattazione non paragonabile con nessun'altra poiché uomini come l'abate Tosti o il vescovo Bonomelli non avevano mai cessato di essere preti; si erano sottomessi non avendo né la forza di ribellarsi né avendone il diritto perché la loro critica era rimasta nell'ordine delle idee religiose, a differenza di A. Franchi che era già uscito dalla Chiesa e ora compie un'evoluzione in senso inverso. Un'anima insomma che pareva coraggiosa ed era timida, *ibid.,* XVI (1889), 34. Sempre su «L'Illustrazione Italiana» era comparso un articolo subito dopo la sua morte, dal titolo *Franchi,* XXII (1895), 39.

[6] G. TONIOLO, *I doveri degli studiosi cattolici a proposito di una commemorazione di A. Franchi,* estr. da «Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1896; il numero unico de «L'osservatore cattolico», *Ad Ausonio Franchi,* del 1895 poco dopo la morte; *In memoria di Ausonio Franchi;* in «La scuola cattolica e la scienza italiana», VI (1896), 12, pp. 326-334; P. ROMANO, *Ausonio Franchi,* Savona, Tip. A. Ricci, 1896; le conferenze di Angelo Angelini su *Ausonio Franchi* tenute nel circolo romano di studi S. Sebastiano il 21 e 23 gennaio 1897, Torino, Loescher, 1897; F. MEDA, *Profili e schizzi,* Milano, Bacchini, 1900. Il «Corriere della Sera» gli dedica solo un trafiletto, chiamandolo anziché Cristoforo, Giovanni. Erroneamente inoltre afferma che in vecchiaia rinnegava

Infine, al genere commemorativo appartengono gli scritti in occasione del centenario della morte[7].

La data di nascita di Ausonio Franchi,1821, e il luogo, Pegli, comune a sé, unito solo nel 1926 a Genova, patria di Mazzini, sono in un certo senso premonitori delle future scelte del sacerdote genovese. In quello stesso anno che vide la nascita e anche il fallimento dei primi moti carbonari, Vincenzo Gioberti, che il Franchi condivise per un certo periodo, guardava nel porto di Genova gli insorti incatenati e imbarcati verso il bagno penale. Agli ideali risorgimentali dell'unità d'Italia Ausonio Franchi dedicò gli anni centrali della sua vita, che fu personalmente tormentata, culturalmente sofisticata e fortemente contraddittoria. Nel 1821 erano già sei anni che il Trattato di Vienna aveva annesso il territorio ligure al Regno sabaudo, sanzionando la morte della Repubblica di Genova, già peraltro cancellata nel 1797 con la Repubblica Democratica Ligure[8].

L'ambiente in cui nacque non sembrava destinarlo affatto all'esistenza che poi effettivamente condusse. Il padre, Giambattista Bonavino, marinaio come gran parte degli abitanti del borgo di Pegli, a causa delle durez-

---

"improvvisamente" la scienza, *ibid.,* n. 251, 13-14 settembre 1895. Di parte cattolica, ma polemico, G. BOZZETTI, *Rosmini nell'ultima critica di Ausonio Franchi. Studio storico-critico,* Firenze, Tip. Giannini, 1917. L'autore accusa il Franchi di avere esposto nella sua ultima opera il pensiero rosminiano in forma distorta e approssimativa, presumendo Rosmini "intinto di liberalismo" e ponendo gratuitamente tra questi e S. Tommaso una antitesi perentoria.

[7] Si veda *Cristoforo Bonavino prete genovese, filosofo, apostata, penitente, apologeta, nel centenario della morte (1895-1995),* a cura della Confraternita di S. Giovanni dei genovesi di Roma, Roma 1995 (Quaderni del Chiostro, 14) e P.R. RAVECCA, *C. Bonavino nel centenario della conversione,* a cura della Congregazione missionari urbani e rurali, Genova 1986. Articoli sono comparsi su «L'Arena» di Verona, a firma di A. LUCIANI, *Tra cattolicesimo e razionalismo,* 3 settembre 1995 e R. SPIAZZI, *Tre devozioni giovanili e l'ultima critica di Ausonio Franchi* in «L'Osservatore Romano», 13 settembre 1995. Di molto precedente, del 1925, è quindi, il saggio biografico più esauriente scritto su Franchi a firma del reverendo Arturo Colletti che verrà citato più avanti. Negli anni Trenta, il ministro della Educazione nazionale De Vecchi incluse alcune opere del Bonavino nei testi filosofici per i Licei e le magistrali. Negli ultimi cinquanta anni però non sembra aver attirato in modo particolare l'attenzione degli studiosi.

[8] Nel 1814 i genovesi erano insorti anche contro i francesi, ma la neonata Repubblica durò solo sei mesi perché agli inizi del 1815 Vittorio Emanuele I prendeva possesso del Genovesato. La data di nascita del Bonavino è sospesa tra questa provvisoria pacificazione e il 1834, quando Genova insorse insieme al Piemonte. Nel 1849, anno che segnerà per lui una svolta fondamentale, i genovesi tenteranno ancora un'

ze di questa attività, passò ad esercitare il lavoro di fabbricante di tessuti; ebbe dalla moglie, Caterina Traverso, ben quindici figli, impiegati, via via che crescevano, nella piccola attività di famiglia. La formazione scolastica del giovane Cristoforo s'interrompe quindi ben presto. Dopo gli studi commerciali in un collegio di Sestri Ponente, infatti, a 12 anni inizia a lavorare col padre. L'inclinazione per gli studi è però talmente evidente che a 14 anni torna sui banchi di una scuola di Sestri Ponente dall'abate francese Couvain, che aveva aperto un collegio per preparare allo studio del latino e poi a Genova dal sacerdote Pessino, cerimoniere della cattedrale. I progressi compiuti in un anno furono così sorprendenti che vennero rinnovate le pressioni al padre perché potesse proseguire gli studi facendogli intravedere la possibilità per il giovane di una professione liberale, motivo di lustro anche per la famiglia[9].

Percorse in nove mesi le classi ginnasiali, il diciassettenne Cristoforo vorrebbe dedicarsi alla predicazione nei paesi miscredenti, entrando segretamente in contatto con la Compagnia di Gesù. Lascia quindi Genova per Bobbio, dove il vescovo Gianelli ha fondato la Congregazione di S. Alfonso de' Liguori, con lo scopo di preparare la famiglia alla separazione; nel novembre del '40, però dopo il rifiuto opposto dal padre alla Compagnia di Gesù, rimane nella Congregazione, fondata nel 1838 per

---

insurrezione; tra gli organizzatori di questa sommossa ci saranno anche due sacerdoti, don Bottaro e don Piaggio, che conobbero una fine tragica: uno finì suicida, l'altro impiccato; lo ricorda Pietro Rino Ravecca nella sua commemorazione di C. Bonavino, (*C. Bonavino nel centenario della conversione…* cit, p. 6). In una lettera a M. Macchi del 17 settembre 1853 Franchi scrive di aver ricevuto la citazione come teste in una causa criminale. "Tengo per fermo che si tratti del nostro povero Bottaro, ma figurati che martirio sarebbe per me tornare costì per presentarmi al tribunale in qualità di sacerdote e fare la mia prima comparsa in città in quest'occasione[...]" FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Archivio Mauro Macchi,* busta 40, serie III.

[9] A ricordarlo è la scrittrice francese Daniel Stern, che conobbe personalmente il Bonavino. Descrive il padre come un "villageois sans lettres mais homme de sens, né en 1789; il avait respiré l'an des révolutions. Quelques auteurs aussi de notre dix-huitième siècle lui etaient par fortune tombès sous le main". La sensibilità paterna quindi apre al figlio la possibilità di una scelta. Questo riferimento di Daniel Stern offre anche una piccola chiave interpretativa al rifiuto opposto invece sempre dal padre alla richiesta del figlio di entrare nella Compagnia di Gesù. Se non un anticlericalismo preciso, una vena di diffidenza doveva caratterizzare la famiglia se, sempre come racconta la Stern, una sorella del nonno, nell'apprendere che Cristoforo aveva lasciato l'abito talare commentava con queste parole: Io non comprendo ciò che fa, ma sono certa che è bene poiché lo fa, D. STERN, *Florence et Turin. Etudes d'art et de politique,* Paris,

provvedere alla formazione del clero[10], per quattro anni fino all'agosto '44[11]; viene ordinato sacerdote alla fine del 1843, con una dispensa particolare data la giovane età, concessa per meriti. "Attorno al Bonavino, Vice-superiore della nascente Congregazione degli Oblati, ci fu quasi subito un fremito di opposizioni che degenerò in discordie che si riversarono anche sul Fondatore e Superiore il Vescovo Gianelli. Si dice che il Bonavino avesse il pugno di ferro, che facesse sentire la sua superiorità e con facilità criticasse le dottrine probabilistiche di S. Alfonso. L'idillio con Gianelli durò poco. L'attaccamento alle proprie posizioni ideologiche avverse al probabilismo di S. Alfonso, e la mancata ritrattazione spinsero il Vescovo a licenziarlo"[12], anche perché sembra che nelle dispute pubbliche davanti ai seminaristi, quest'ultimi si schierassero con Bonavino il quale, ritenendo la situazione insostenibile, lascia Bobbio e torna a Genova[13]. Nel '45 fonda e dirige una scuola elementare, a cui nel '49 si

---

M. Levy, 1862, pp. 186 e 207. Daniel Stern era lo pseudonimo di Marie de Flavigny, contessa d'Agoult, scrittrice, nata a Francoforte sul Meno nel 1805 e morta a Parigi nel 1876. Sposata ventiduenne al conte d'Agoult, aprì presto un rinomato salotto frequentato dalle più brillanti intelligenze del momento. Dal suo legame affettivo con Liszt ebbe due figlie di cui una sposò E. Olivier, l'altra Richard Wagner. Sotto lo pseudonimo di D. Stern pubblicò *Lettres républicaines* (1848), e *Histoire de la Révolution de 1848 (1851),* nelle quali espresse energicamente le sue simpatie repubblicane.

[10] Si veda O. MARCHETTI, *Un grande convertito di Maria SS. Ausonio Franchi,* estratto da «Stella Matutina», XVII (1921), 3-4, pp. 5-6; forse al rifiuto del padre non era estraneo un certo clima di ostilità attorno ai Gesuiti, come fanno intravedere alcune lettere del Padre generale della Compagnia negli anni Quaranta.

[11] Mons. Antonio Durante, con il quale ho avuto qualche anno fa un lungo colloquio sul Bonavino, ha scritto che "nel 1840 monsignor Antonio Gianelli vescovo di Bobbio, dall'arcivescovo Lambruschini definito il più bel fiore del mio giardino, chiese al rettore del Seminario canonico Cattaneo d'inviargli alcuni dei chierici più distinti volendo fondare una Congregazione di Oblati per intensificare il suo apostolato nelle piccole diocesi", *La vicenda religiosa di Cristoforo Bonavino,* in *Cristoforo Bonavino...* cit., p.11.

[12] B. PERAZZOLI, *Studi sul rosminianesimo nell'Ottocento,* Stresa, Sodalitas, 1994, p. 73. L'autore ipotizza che durante il soggiorno bobbiese Bonavino sia venuto a contatto con il cosiddetto "tomismo aperto" tipico cioè di un gruppo di sacerdoti che, formati ed educati in quel periodo nel Collegio Alberoni, erano propensi al dialogo con la cultura europea contemporanea e per questo venivano tacciati di giansenismo, ma si tratta di pure ipotesi in quanto non è stato possibile "conoscere e radiografare gli amici piacentini del Bonavino", *ibid.,* p.74.

[13] "A Bobbio, Cristoforo Bonavino aveva preso quale pretesto per emergere la risoluzione di un caso di coscienza per i confessori in direzione rigoristica contro la linea che voleva instaurare il Gianelli. Non si dimentichi il contesto in cui questo episodio di

aggiunge un ginnasio, ed è assistente alla scuola di metodo, ma nel '50 la scuola gli viene interdetta dal Vicario Capitolare e sospesa del tutto due anni più tardi. Nel '48, il Bonavino, dopo la cacciata dei gesuiti da Palazzo Tursi e l'apertura per decreto reale del Collegio Nazionale C. Colombo, ne assume la direzione, ma gli avvenimenti politici gli impongono una scelta. Infatti, dopo la disfatta di Novara, a Genova si era costituito un governo provvisorio e autonomista. Il gen. Lamarmora, su mandato del re Vittorio Emanuele tenta di impadronirsi della città con la forza e a Genova si diffonde un appello del vicario capitolare, rivolto al clero perché corresse in difesa della patria[14], appello a cui anche il Bonavino rispose in prima persona. Quando però il 9 aprile la città si arrende, il Bonavino rinunzia al posto di direttore, preferendo l'indipendenza che non avrebbe potuto avere come impiegato dello Stato[15].

2. 1846-1848 Un triennio decisivo - Il triennio '46-'48 si rivelò decisivo per il Bonavino, quasi propedeutico all'abbandono dell'abito talare. A Genova, come per molte altre città italiane, il fine secolo era stato ricco di cambiamenti, traumatici per la diocesi e il seminario. I testimoni oculari

---

per sé abbastanza limitato, maturò: si era negli anni in cui era residua ancora la polemica originata da alcuni esponenti del clero in parte fortemente conservatore, ma in parte anche solo affezionato al una certa linea di teologia morale contro il giansenismo. Una fiammata di antigiansenismo si verificava proprio negli anni della formazione di Bonavino entro lo scontro che vedeva contrapposti i gesuiti ed Antonio Rosmini a motivo della pubblicazione da parte di questi del *Trattato della coscienza morale* (1839). Interpretando il rigorismo etico del pensatore di Rovereto come inclinazione al giansenismo alcuni gesuiti avevano intrapreso una polemica che poi era degenerata in attacchi perfino anonimi", L. MALUSA, *La militanza filosofica,* in *Cristoforo Bonavino...* cit., p. 51.

[14] Alle contraddizioni del vicario di Genova, lo stesso mons. Ferrari che sospese il Bonavino , sono dedicati vari cenni in una serie di articoli su «L'Italia», senza firma ma probabilmente di Bonavino. Del vicario si afferma che "si è fatto vipera contro i sacerdoti genovesi che non vollero protestare contro Siccardi". La circolare termina minacciando castighi a quei sacerdoti che si opponevano al progresso. Gli articoli parlano anche di quei quattro sacerdoti, puniti per aver plaudito alle leggi Siccardi, impediti nella facoltà di confessare e condannati per le scuole di metodo, una riprova che il Bonavino, se non è l'autore degli scritti, era compreso tra i sacerdoti condannati. Infine, nel n.86 compare anche il *Simbolo politico-economico-sociale dell'avvenire* che non è azzardato attribuire sempre al Bonavino soprattutto per il tono dell'articolo 14: "Credo alla filosofia del sentimento, alla filosofia che mette il cuore al disopra dell'intelletto perché meglio di ogni altra mi spiega l'unità della specie umana, l'origine, convenzione e miglioramento indefinito della società", in «L'Italia», 15 mag. 1850, 7 - 8 giu. 1850.

[15] Lo ricorda Bonavino stesso nell'*Appendice alla Filosofia delle scuole italiane,* Genova, Botta, 1859, *Introduzione.*

e i protagonisti del trapasso da un secolo all'altro erano ancora vivi. Le aspirazioni alla modernità, i desideri di riforma, investirono anche il clero e le polemiche religiose s'indirizzarono soprattutto contro i gesuiti, tanto da far dire a più d'uno che Genova era divisa in gesuiti e anti gesuiti. I primi erano identificati nei conservatori, i secondi nei liberali.

Ad alimentare le aspirazioni di riforma nel clero e gli ideali di patriottismo contribuirono soprattutto le prime due opere del Gioberti, il *Primato civile e morale degli italiani* (1843) e i *Prolegomeni* (1845), condivise subito dal Bonavino. "Intanto riscuotevano successo per iniziativa del principe di Canino quelli che erano chiamati Congressi degli scienziati. A Genova dal 14 al 19 settembre 1846, per ricordare il centenario della cacciata degli austriaci, si tenne l'ottavo di tali congressi cui partecipò anche uno stuolo di preti e che preparerà il 1848"[16]. Nel clima arroventato delle polemiche contro la Compagnia di Gesù si inserì C. Bonavino con due opuscoli pubblicati l'uno con la sigla C.B., l'altro sotto forma di appendice ad un opuscolo precedente; entrambi intesero rappresentare la confutazione del *Saggio intorno alla dialettica e religione di V. Gioberti,* uscito anonimo nel 1846, ma a firma del sacerdote Giuseppe Frassinetti[17]. I due opuscoli del Bonavino, spesso erroneamente citati, recavano rispettivamente la sigla C.B. e B.C.[18], come titolo *I gesuiti risposta al*

---

[16] B. PERAZZOLI, *Studi sul rosminianesimo…* cit., p.75.

[17] Genova, Tipografia Faziola, 1846 come fa sapere lo stesso Bonavino. Giuseppe Frassinetti nacque a Genova nel 1804 e morì nella stessa città nel 1868. Al momento della pubblicazione dei saggi, era priore parroco di S. Sabina. Svolse un'attività pastorale intensa, soprattutto contro le deviazioni giansenistiche, tanto da essere soprannominato il "curato d'Ars". La sorella Paola, beatificata nel 1930, dopo aver collaborato col fratello, fondò la Congregazione delle Suore di S. Dorotea, vedi Enciclopedia Cattolica, V, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1950, p. 1703. Questa Congregazione e quella del B. Leonardo da Porto Maurizio sono citate ne *Il gesuitismo in Liguria* da V. Gioberti come strumenti gesuitici nella mani di G. Frassinetti e L. Sturla, responsabili di fenomeni quali il "frassinismo" e lo "sturlismo", ispirati da un falso zelo e che sostanzialmente miravano solo al potere temporale mediante "il controllo sulle anime" e con ogni mezzo, dalle delazioni alle donazioni estorte, in V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno,* VII, Losanna, Bonamici e c., 1847, appendice doc. XXIII, pp. 193 e seguenti.

[18] Il reverendo Arturo Colletti, nel libro *Ausonio Franchi e i suoi tempi* (Torino-Roma, Marietti, 1925), di parte, ma documentato, a proposito della sequenza e della paternità degli opuscoli scrive: "Esce pure nel maggio il libro del Frassinetti *Saggio intorno alla dialettica e alla religione di V. Gioberti.* Subito corre la voce d'una fiera risposta che C. Balbo avrebbe dato al Frassinetti e la risposta esce in Genova il 25 agosto col titolo *I gesuiti risposta al M.R.D. Frassinetto per C.B.* E per testimonianza scrit-

M.R.D.Frassinetto e Autentiche prove contro i gesuiti moderni, loro affigliati ed il celebre dialettico M.R.Frassinetto[19]. Nell'avvertenza del primo opuscolo il Bonavino afferma che lo scritto "mira a smascherare uno di coloro che, abusando della libertà concessa alla parte del gesuitismo e negata alla ragione, non dubitò di vilipendere il primo filosofo e teologo d'Italia. Allo schifoso libello non si dovrebbe che lo sprezzo e la dimenticanza[...]"[20]. Rimprovera all'autore, che chiama Correggidore Dialettico, in primo luogo di aver esaminato in modo maldestro e prevenuto la produzione del Gioberti "a spiluzzico", con un metodo privo di rigore; del resto il filosofo non contestava la legittimità della loro origine, ma li accusava di "aver traviato miseramente col prosperare e col traricchire e diventar potente"[21]. Franchi distingue tra una Chiesa vera ed una falsa. La prima ha per capo il Salvatore e si "conosce facilmente dalle opere [...] da lei vengono gli Asili infantili, le casse di risparmio, i ricoveri di mendicità, le

---

ta trovata dal sac. Giuseppe Capurro tra le carte dello storico contemporaneo rev. Angelo Remondini, essa è di Cristoforo Bonavino. Replica P.G. ossia come il Remondini scrive Prete Gaetano Alimonda e ripiglia il Bonavino con un secondo opuscolo *Autentiche prove contro i gesuiti e i loro affigliati e il celebre dialettico M.R. Frassinetti per B.C.* (*ibid.,* p. 47, nota 2).

[19] Entrambi con le seguenti note tipografiche, Italia, 1846; fonti circostanziate sostengono anche che il Bonavino avesse fornito la documentazione al Gioberti per *Il gesuita moderno* relativa al gesuitismo in Liguria. A. Colletti rimanda sull'argomento ad uno scritto di P. NEGRI, *Vincenzo Ricci e il Gesuita Moderno,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», VIII, (1921), fasc. I-II, pp. 244-275, il quale afferma inconfutabilmente che l'informatore del Gioberti era il futuro ministro degli Interni del primo gabinetto costituzionale di Carlo Alberto, poi segretario di Stato alle finanze nel ministero presieduto da Gioberti stesso: il marchese Vincenzo Ricci di Genova. Nell'articolo però non viene menzionato affatto A. Franchi, del cui ruolo come informatore e "accusatore dei fratelli" si dichiara invece certo Arturo Colletti. "I caratteri interni ne designano autore il Bonavino e rispondono esattamente allo stato mentale e morale di lui cacciato da Bobbio e venuto a Genova. Egli solo del clero genovese nello stesso tempo, prendeva la difesa pubblica ed entusiasta del Gioberti [...] nell'opuscolo *I gesuiti,* parlando dell'accusa fatta ai gesuiti di avidità di retaggi si dice: Lo spazio non permette di entrare in questo mare di vergogna: il valente professore di Brusselle che attende a scrivere la storia della Compagnia, darà tra poco spiegazione adeguata dell'accusa. E qui si vede che il Bonavino aveva informazioni private del Gioberti; sapeva che egli preparava una risposta al Pellico e al Curci e che in essa avrebbe esaminata quest'accusa e veramente nella Relazione come nel *Gesuita Moderno* largamente se ne parla sicché questi opuscoli richiamano la Relazione benché non fosse ancora pubblicata e si completano a vicenda, in A. COLLETTI, *Ausonio Franchi...* cit., pp. 47-48, nota 2.

[20] C.B., *I gesuiti risposta al M.R.D...* cit., *Introduzione.*

[21] *Ibid.,* p.4 .

scuole di arti e mestieri, le vie ferrate ed altre simili cose. La chiesa falsa è quella che ha per capo il demonio, e per primo precetto ama te stesso sopra ogni cosa e per divisa *divide et impera*"[22]. I gesuiti non riuscirono tuttavia ad impedire il libero corso della filosofia di matrice francese. Quando Montesquieu pubblicò la sua opera, divennero noti a tutto il mondo i suoi principii che erano opposti a quelli della "setta pseudoreligiosa" cioè ai gesuiti; "miravano infatti al vantaggio e alla prosperità del popolo, non d'una classe [...] la disputa si scalda, le opinioni si accendono, la ragione vince, ma è esacerbata dalla resistenza: indi la febbre dell'irritato animo filosofico e il *Contratto Sociale* come espressione del più inoltrato spirito antidispotico"[23]. Agli incarichi politici, come quello che ricoprì in qualità di consigliere comunale a Genova[24], e all'ipotesi di una successiva candidatura a Cagliari[25] Franchi preferì l'insegnamento universitario a Pavia e Milano. Sempre attraverso l'insegnamento, dopo gli anni '70, scegliendo come oggetto dei corsi S. Tommaso e il neotomismo, Franchi in un certo senso rese pubblica la sua inversione di rotta. Infine, fu ricordato spesso, da razionalista e libero pensatore massone, come un maestro di un'intera generazione.

Il '49 rappresenta per A. Franchi la resa dei conti; lui stesso provvede in un certo senso ad affrettarla, con la traduzione dal francese dell'opera di Victor Meunier, *Jesus Christ devant les conseils de guerre.* L'autore apre e chiude l'opera col ricordare la cospirazione "pour l'égalité" di Babeuf; indirizzata al procuratore generale della Repubblica, l'opera riporta anche all'inizio la delibera dell'Assemblea del 23 giugno: *Le droit est dans l'obeissance.* Ma, aggiunge Meunier

> si le divin Jesus, ses Sants Apotres, et le plus illustres Pères de l'Eglise renaissient parmi et que séduits par leurs paroles, nous voulussions pratiquer ou seulement propager leurs doctrines, nous ne pourrions le faire sans violer notre droit d'obeis-

---

[22] *Ibid.,* p.7 .
[23] *Ibid.,* p.19.
[24] Bonavino venne eletto consigliere comunale nel 1852 con 202 voti e durò in carica fino al 1854; nel 1855 non fu rieletto, cfr. R. DRAGO, *Contributo alla Storia del Municipio di Genova. Costituzione dell'Amministrazione Civica dall'anno 1887 al giugno 1902 con appendici dall'anno 1849 all'annessione dei comuni suburbani*, in A. COLLETTI, *Ausonio Franchi...* cit., p. 99, nota 2.
[25] In una lettera a Macchi, del febbraio '54, scrive "Della mia candidatura per Cagliari ti prego a non farne parola, anzi a distogliere chi volesse propormi giacché assolutamente non l'accetterei", cfr. FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Archivio Mauro Macchi,* busta 40, Torino, 1° febbraio, 1854 .

sance aux lois de la Repubblique[26].

Dai vangeli, infatti, dalle parole dei Padri della Chiesa non si ricava altro che il precetto di dare a ciascuno secondo i bisogni, la messa in comune dei beni, fino ad arrivare ad un passo di Jerome in cui si afferma che le ricchezze "n'ont point d'autres source que l'injustice des hommes"[27], adombrando quasi la celebre affermazione di Proudhon: *La proprietè c'est le vol.* La Curia Vescovile di Genova condannò lo scritto e Bonavino indirizzò all'autorità diocesana una lettera di protesta.

Nella sua città, il biennio '48-'49 è piuttosto turbolento per gli stessi religiosi. Anzi, dall'anno precedente, il '47, il gesuita Padre Guibert riferisce di ingiurie per la strada, *"turbae, vitupera, contumelia, infensus plebis animus".* Da Torino, il ministro confermava le misure di prudenza, preliminari alla decisione di dichiarare per i gesuiti a Genova lo stato di pericolo, inviandoli altrove. Lo stesso Bonavino ricorderà, ne *La filosofia delle scuole italiane,* il periodo di turbamento interiore che lo porterà ad abbracciare "tesi erronee".

> Il sacerdozio fu per me l'alba di una nuova esistenza e il primo raggio di luce mi balenò, incredibile a dirsi, dal confessionale. Al primo contatto dell'anima mia con la realtà della vita umana, a quella storia di miserie e di dolori che l'uomo e la donna del popolo venivano a deporre piangendo, tremando nel mio seno, io cominciai a sentire una ripugnanza fra la dottrina morale delle scuole e la voce intima delle coscienze. Indi i primi assalti del dubbio". Proseguiti gli studi, passando dalla morale alla dogmatica, alla storia, alla letteratura, alla pedagogia, alla politica, si verificò "una rivoluzione profonda e incancellabile in tutto l'essere mio [...] una lutta tremenda contro me stesso, contro l'insegnamenti della scuola, li anatemi della Chiesa, contro i sofismi dell'amor proprio, contro le seduzioni della paura: lutta, che costò lagrime di sangue al mio cuore il quale la intraprese, la

---

[26] V. MEUNIER, *Jesus Christ devant les conseils de guerre,* Paris, Librairie Phalansterienne, 1849, pp. 226-227. L'opera viene citata da G. Mario Bravo come anonima non attribuendo la traduzione al Franchi, ma questi viene comunque ricordato, insieme ad altri ecclesiastici, fra i riformatori sociali. In particolare quest'opera viene ricordata come uno degli scritti di divulgazione del fourierismo assieme ad un'altra comparsa a Torino sempre nel 1948, *Cenni sulle scienze sociali professate dalla scuola societaria* in G. M. BRAVO, *Storia del socialismo 1789-1848. Il pensiero socialista prima di Marx,* Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 380, 394 e 377 .

[27] *Ibid.,* p. 236.

sostenne, la vinse da sé solo, nel segreto della coscienza, senz'altro testimonio, consigliere, o giudice che Dio[28].

Ciò che il Bonavino aveva fatto sperare nel corso dei suoi studi in Seminario, i meriti che gli erano stati riconosciuti con l'inizio di una carriera ecclesiastica che aveva bruciato le prime tappe rendono più aspra la condanna. Dal '49, anno della sospensione *a divinis,* C. Bonavino, che sarà d'ora in poi conosciuto come Ausonio Franchi, inizia una fase della vita, piuttosto lunga, segnata dagli ideali patriottici, dall'adesione incondizionata al razionalismo, al libero pensiero, al socialismo umanitario, all'anticlericalismo, alla massoneria. Personalmente ritengo che il suo ripensamento, sfociato nella ritrattazione, vada anticipato di qualche anno rispetto a quanto sostenuto dalla maggior parte degli autori che ne parlano, e collocato prima del 1870. Una conferma indiretta viene dall'attenzione con cui le alte cariche ecclesiastiche della sua città natale come pure i vertici della S. Sede ed esponenti autorevoli della Curia non cessarono di osservare da lontano il suo percorso già negli anni Sessanta[29].

3. La svolta dopo il '48 - Sospeso a divinis, lascia l'abito talare, secondo alcuni per le tesi erronee sostenute nel corso di religione per le Figlie di S. Bernardo a Genova[30]. In realtà, le fonti parlano di insegnamenti tenuti

---

[28] A. FRANCHI, *La filosofia delle scuole italiane,* Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 73-74.

[29] Nonostante le ricerche effettuate presso la Curia Arcivescovile di Genova, l'Archivio Segreto Vaticano, Fondo della Congregazione dei Regolari e presso la Congregazione per la dottrina della Fede, non sono state trovate tracce del decreto di sospensione, né nella *Rubricella dei processi 1849-1856,* né *nell'Index Investigationum,* entrambi contrassegnati con la sigla St- St, cioè Stanza storica. Analogamente, non ho trovato traccia di documenti che attestano il rientro nella Chiesa nel fondo cosiddetto delle *Dispensationes.*

[30] *Enciclopedia Cattolica...* cit., V, p. 1622. Sull'episodio A. Colletti scende nei dettagli riportando come fonte «Il Giornale degli studiosi»: "Un cotal sac. C. Bonavino preludeva alla sua vergognosa apostasia insegnando in una scuola superiore di donzelle massime riprovate, le quali, se avessero messa radice nei loro cuori, vi avrebbero piantato l'errore e il vizio. Ne fu avvertito mons. Giuseppe Ferrari, e subito accertato il fatto e sentito il parere di gravissimi teologi mandò a sospendere il Bonavino. Il Municipio di Genova che lo aveva eletto a maestro se ne adontò e togliendo le difese del reo sacerdote, deputò quattro dei suoi membri con incarico di recarsi nella Curia arcivescovile e di domandare a Monsignore, a nome del Municipio il ritiro di quella sospensione. Introdotti alla sua presenza egli disse franche e generose parole [...] conchiuse riferissero al Municipio che giammai avrebbe cassato il suo decreto se prima il colpevole non riparasse lo scandalo e non desse sicure prove di ammenda . E mantenne la sua parola e la sospensione [...]", cfr. A. COLLETTI, *Antonio Franchi...* cit., pp. 97-98. Per quanto riguar-

alle zitelle della scuola di S. Bernardo, "dove sta tutta la speranza dell'ammaestramento femminile della nostra pia Genova"[31].

Presa una decisione, sofferta da parte di un uomo che comunque poneva la fede al di sopra di tutto, assieme al rigore morale e alla coerenza, ma anche per il dolore che ne provarono i familiari[32], s'impegna a tempo pieno, con tutta la vena polemica di cui disponeva, la facilità nello scrivere, la foga oratoria, nella causa patriottica, con il nome, si può ben dire di

---

da il «Giornale degli studiosi», citato dal Colletti, nell'annata 1871 si dà molto spazio a polemiche che riguardano indirettamente il Bonavino, ma che rivelano chiaramente il clima effervescente degli anni in cui il pegliese prende una diversa strada. Il prevosto Pietro Tacchini pubblica sul «Giornale» le sue *Osservazioni critiche* ad uno scritto del canonico E. JORIOZ, *Notice biographique sur Mons. André Charvaz* per il fosco quadro che fa delle condizioni della diocesi genovese. Infine, sempre nel «Giornale» compare lo scritto *Due parole all'orecchio del R.do Tacchini,* che il Colletti definisce un opuscolo stampato alla macchia, anonimo, in difesa del Bonavino e che il Colletti per il tono villano e l'insolenza dei modi e i concetti attribuisce allo stesso Bonavino. Si vedano quindi del «Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri», n. 7, 11 febbraio 1871, pp. 110-111 sul Bonavino in particolare, e nel n. 9, 25 febbraio 1871, pp. 145-147, 233-236 e 363-397.

[31] *Cronachetta genovese,* «Il Cattolico di Genova», 15 gennaio 1850, n.127. Riscontri effettuati presso l'odierna sede delle Brignoline, fuso nel 1957 con l'istituto di Nostra Signora del Rifugio di Monte Calvario non hanno avuto esito, poiché nell'archivio sono rimasti soltanto libri contabili. La storia delle Figlie di S. Bernardo però ha avuto fin dal Seicento la caratteristica di radunare zitelle con vocazioni di penitente, senza avere una regola certa, occupandosi anche dell'educazione di ragazze alloggiate presso di loro. Anche nell'Ottocento, accoglieva nubili e vedove di civile condizione che si dedicavano a pratiche di pietà, lavori di cucito e alla educazione delle fanciulle, tenendo una scuola elementare. L'ipotesi quindi che il Bonavino abbia tenuto un corso non alle Bernardine, ma a fanciulle allieve della scuola è molto probabile, tenendo conto anche del fatto che dal 1820 ebbero come protettore l'arcivescovo Lambruschini il quale le fornì anche di un nuovo regolamento. Si vedano le notizie contenute in G. PELLICCIA- G. ROCCA, *Dizionario degli istituti di perfezione,* III, Roma, Edizioni Paoline, 1967, p.1692. La notizia invece più volte riportata che il corso fosse stato stampato come opuscolo non ha potuto essere verificata. Di questo infatti non si è finora trovata traccia. D'altronde, non è improbabile che si tratti di scritti non stampati. Ad esempio, Bruno Perazzoli parla "di sussidi didattici da lui utilizzati e distribuiti in classe. Si trattava di fogli che provocarono le denunce", *Ausonio Franchi,* in B. PERAZZOLI, *Studi sul rosminianesimo...* cit., p. 77. A proposito del colloquio avuto con Ferrari, Daniel Stern ricorda che il Bonavino "écrit au vicaire général de son diocèse ces seules paroles: a partir de ce jour veuillez me considerer comme suspendu a divinis", D. STERN, *Florence et Turin…* cit., p. 193.

[32] Durante un colloquio che ho avuto con l'ultimo erede della famiglia Bonavino, Tommaso B. (il bisnonno era il fratello di Cristoforo), mi ha riferito che la famiglia, subito dopo la sospensione a *divinis* si ritirò per la vergogna a Certosa in Val di Polcevera.

battaglia di Ausonio Franchi. Con il primo nome si alludeva alla primitiva tribù stanziatasi tra il Lazio e la Campania e che in poesia veniva usato per indicare l'Italia. Il secondo era una chiara indicazione del tipo di alleanze politiche da cui poteva venire all'Italia una speranza concreta di libertà e indipendenza[33]. La svolta decisiva nella vita del Franchi avviene dopo quella rivoluzione del '48 che era stata come aveva detto Cattaneo "il tempo più memorabile di tutta l'istoria d'Italia perché nei giorni del marzo e dell'aprile per la prima e unica volta i popoli d'Italia desti dal grido d'una città combattente sursero per concorde impulso tutti contro un medesimo nemico"[34].

Stringe fortissimi legami amicali con Mauro Macchi, il gran cancelliere della Massoneria[35]. Nel '52, l'anno della morte del Gioberti, con cui il

---

[33] Arturo Colletti riallaccia il nome alla fondazione nel '45 a Parigi della società segreta Ausonia e nel '47 al "giornale scelleratissimo" «L'Ausonio» sotto gli auspici della Belgioioso. Il Mamiani inoltre aveva espresso le speranze della rivoluzione d'Italia in un idillio Ausonio, cui Franco e Englando porgono soccorso, A. COLLETTI, *Antonio Franchi...* cit., p. 126.

[34] F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana,* Milano, Feltrinelli, 1958[1], p. 51. Carlo Cattaneo (Milano 15-5-1801- Castagnola Lugano 6-2-1869), è considerato il più autorevole teorico del federalismo. Fondatore del "Politecnico", lo diresse dal 1839 al 1844. Continuò a collaborare fino al 1862; dopo vari litigi con l'editore, sospese la collaborazione e la rivista uscì senza la sua firma. Lasciato nel 1865 l'insegnamento della filosofia nel liceo di Lugano, nel 1867 accettò una candidatura al Parlamento. Eletto, si recò a Firenze, ma non si inserì mai nella classe politica concentrata nella capitale. L'eredità intellettuale fu raccolta da pochi allievi fidatissimi, come A. Ghisleri, mentre la sua pessimistica visione del processo di unificazione nazionale influenzerà profondamente la produzione pubblicistica più che storiografica del giovane Salvemini, G. MONSAGRATI, *C. Cattaneo,* in *Il Parlamento Italiano 1861-1988: storia parlamentare e politica dell'Italia,* Milano, Nuova Cei, 1988, II, *La costruzione dello Stato da La Marmora a Menabrea,* pp. 18-19.

[35] A. Colletti ricorda che M. Macchi era uno dei cinque amici che si riunivano nella cella del Bonavino per discutere su *La filosofia delle scuole italiane,* e ne *Le contraddizioni di V. Gioberti* annunciava il libro che non era ancora uscito, (*Ausonio Franchi...* cit., p. 104). Mauro Macchi (1818-1880) nacque da famiglia poverissima; fu costretto a studiare in Seminario che abbandonò poi per il rifiuto del cristianesimo. Laureatosi a Pavia in Legge e Lettere a 20 anni , iniziò a collaborare al "Politecnico" di Cattaneo e fu presto sospettato dalla polizia asburgica che lo arrestò. Esule dopo il 1848 a Capolago in Svizzera, collaborò con Cattaneo all'*Archivio Triennale delle cose d'Italia.* Riammesso nel Regno di Sardegna, tentò di dare vita a Genova ad un'associazione sociale e federale su posizioni divergenti dal Mazzini. Il fallimento dell'insurrezione mazziniana a Milano del 1853 convinse Macchi della precedenza della propaganda politica e dell'educazione privilegiando temi quali l'emancipazione del proleta-

Franchi dopo una iniziale convergenza di vedute era entrato in disaccordo, esce a sua firma *La filosofia delle scuole italiane*[36], una ponderosa risposta al libro del prof. G.M. Bertini, *L'idea di una filosofia della vita,* uscito due anni prima.

Nel '53, pubblica *Appendice alla filosofia delle scuole italiane* e soprattutto *La religione del secolo XIX Lettere al conte di Montalembert,* in pratica la puntigliosa confutazione del libro di quest'ultimo, *Des Intérêts catholiques au XIX siècle*[37]. A queste due opere se ne dovrebbe aggiungere con tutta probabilità una terza, edita nel '53, ma scritta, come si legge all'interno, nel '51 e che il giornale genovese «L'Armonia della religione colla civiltà» gli attribuisce. In un articolo che accusava il Franchi di non accettare alcun contraddittorio, si afferma che il direttore de «La Ragione» si stava

---

riato, la riforma agraria, la diffusione dell'istruzione. Nel 1859 si trovò su posizioni vicine a Garibaldi in merito all'unità nazionale e al rafforzamento del peso della Sinistra democratica , rinviando in un secondo tempo la battaglia sulla forma istituzionale dello Stato e le riforme sociali. Negli anni seguenti, fu tra i più coerenti fautori della via parlamentare alle riforme. Iniziato alla massoneria, ne concepì la funzione anche come legame fraterno tra i popoli divisi tra i rispettivi governi. Accettò l'elezione nel collegio di Cremona I, nel 1860. Sostenne sempre il programma democratico e quindi il suffragio universale, l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, la laicizzazione dello Stato e delle amministrazioni locali, la nazione armata. Come Gran cancelliere fece della massoneria il più articolato punto d'incontro tra le diverse correnti del partito liberale. Attestatasi su posizioni spiritualistiche, Macchi, senza uscirne, diede vita nel 1866 con A. Franchi alla Società dei liberi pensatori. L'anno seguente fu eletto vice presidente della Lega per la pace e la libertà, professandovi ideali umanitari e mutualistici, il pacifismo e la collaborazione tra singoli e popoli, in alternativa alla cospirazione, al delitto politico, al rivoluzionarismo, condannati dalla storia. Dal 1868 pubblicò un «Almanacco istorico d'Italia», che divenne «Annuario» dal 1874, in A. A. MOLA, *Mauro Macchi,* in *Il Parlamento Italiano 1861-1988,* II, *1866-1869, La costruzione dello Stato da La Marmora a Menabrea,* Milano, Nuova CEI Informatica, 1988, pp. 264-266.

[36] Nato a Pancalieri (Torino) nel 1818, Giovanni Maria Bertini fu chiamato nel '47 alla cattedra di Storia della filosofia nell'Università di Torino appena istituita; fu anche eletto deputato nel collegio di Carmagnola per la II legislatura, ma dopo la risposta al discorso della Corona sulla questione romana, in cui condannava il potere temporale dei papi, non si vide rinnovato il mandato dai suoi elettori. Fu una voce molto autorevole nel campo dell'istruzione, e fu anche membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Nell'opera criticata dal Franchi, *Idea di una filosofia della vita (1850)* sosteneva che il compito del filosofo fosse quello di dare una giustificazione razionale alle idee di Dio, della libertà e dell'immortalità dell'anima. Da allora in poi, l'esigenza razionalistica del Bertini si accentuò fino a che nel 1870 uscirono sulla rivista fondata dal Mamiani, «Filosofia delle scuole italiane», quattro *Lettere sulla religione,* in cui dichiarava anticristiani i papi e i prelati. Di salute malferma e quasi intera-

"baloccando con finte corrispondenze". Il riferimento era agli articoli apparsi sul periodico con la firma *Un operaio.* "Quegli articoli vennero stesi dalla penna che vergò l'insidioso empio libro *Simbolo politico, sociale e religioso della democrazia.* Tale libro è anonimo, ma l'autore comunista palliato, dicentesi come negli articoli della «Ragione» socialista ed operaio [...] è persona largamente versata nei rudimenti di varie scienze [...] ed evidentemente appartiene alla vostra cricca o scuola. Quello scrittore è amico pubblicamente dichiarato di Mauro Macchi, ammesso da Ausonio confidenzialmente a rovistare nei suoi manoscritti prima che siano fatti di pubblica ragione[38]. Perfino gli apici nel prefato libro e nella Ragione danno innegabilmente a conoscere"[39]. Il piccolo libro cui si fa riferimento è una vera e propria dichiarazione d'intenti, con chiari riferimenti al

---

mente privo della vista, morì nel 1876 su posizioni opposte a quelle del Franchi, che aveva nel frattempo imboccato la strada della conversione, dopo aver terminato *Il Vaticano e lo Stato* che uscì postumo, cfr. V. CAPPELLETTI, *G.M. Bertini,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967.

[37] "Una marsigliese parlamentare fu definito il libro [...] tutto lo scritto del Montalembert era venato da un vago rimpianto per il periodo precedente al 1848, della monarchia temperata e dalla tesi dominante che il governo rappresentativo, costituzionale, parlamentare fosse la sola forma possibile della liberà politica oggi in Europa. Il libretto rispondeva alla duplice esigenza di ostacolare per quanto possibile, la reazione formidabile in senso assolutista che pareva percorrere il mondo cattolico e di mostrare come l'assolutismo fosse lo sbocco inevitabile dei conati democratici", in F. TRANIELLO, *Cattolicesimo e società moderna,* in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali,* a cura di L. FIRPO, Torino, Utet, 1977, p.580.

[38] Il riferimento è con tutta probabilità alle stesse affermazioni di Mauro Macchi nel suo volume su *Le contraddizioni di Gioberti,* del 1852. In una nota precisa che la citazione del corpo del testo "venne tolta col consenso dell'autore da un libro non peranco pubblicato da un dotto genovese il quale, nel confutare un libro di G. Bertini, professore all'Università di Torino, ha fatto una splendida critica di tutta la filosofia ufficiale in Italia ossia dell'ontologia, del dogmatismo e della metafisica; è un eloquente sviluppo della dottrina di Kant ed una assai popolare conferma dell'arduo libro di Giuseppe Ferrari. Ond'è a sperarsi che venga seriamente meditato dagli studiosi italiani, quando tra breve sarà dato alle stampe", cfr. M. MACCHI, *Le contraddizioni di V. Gioberti,* Torino, Libreria Patria Editrice, 1852, nota 1. Il volume del Franchi in questione è ovviamente *La filosofia delle scuole italiane.*

[39] *Ad Ausonio Franchi le finte corrispondenze,* in «L'Armonia della religione colla civiltà», VIII (1855), 37. Tra i promotori dell'«Armonia» nel 1848 e del «Cattolico» che attaccarono entrambi Franchi figurava anche G. Alimonda; su «Il Cattolico» scrive tra l'altro un articolo dal titolo *I profeti del secolo XIX.* Quelli direttamente menzionati sono Sue, Quinet, Michelet, Fourier, con rimandi al contratto sociale di Rousseau, allo spirito delle leggi di Montesquieu e al Codice Napoleonico, citando per l'Italia solo Mazzini e concludendo con Montalembert.

movimento del libero pensiero per la costruzione di una futura società democratica, pacifista, pluralista, tollerante, inserita in una Federazione di nazioni comprese "fra gli Urali e l'Atlantico". Un catechismo laico e politico, pieno di echi del pensiero protosocialista e utopista francese, evidenti nei riferimenti a Proudhon[40], fatti dall'autore quando ammette la libertà dei culti purché non fossero esercitati sulla pubblica piazza e ritiene che ciascun fedele dovesse cooperare liberamente al mantenimento del proprio sacerdozio[41]. Il 1854 chiude un triennio di intensissima produzione con l'uscita di *Studi filosofici e religiosi Del sentimento.*

I suoi scritti non sfuggirono naturalmente all'attenzione della censura cattolica: già dalla pubblicazione de *La filosofia delle scuole italiane,* la Congregazione dell'Indice aveva esaminato e condannato duramente lo scritto. "Sembra che siamo arrivati a quei tempi nei quali minaccia il Profeta (Ier. 13.16) che per voler troppo cercare la luce si cadrà nelle tenebre, anzi in monti di tenebre, *montes caliginosos,* donde seguirà la morte della sana e vera scienza per dar luogo alla caliginosa apparenza della falsa. I delirii di Lamennais, di Leroux, di Proudhon ce ne danno piena testimonianza; ma pure fino ad ora la pestifera eruzione di questa pazza incredulità, sebbene sventuratamente avesse corrotto anche in Italia molte

---

[40] Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), nasce a Besançon da padre birraio e madre contadina, lavoratori onesti e indefessi, che incisero molto sulla formazione del figlio, sempre orgoglioso delle proprie origini. Grazie allo spirito di sacrificio materno riuscì a compiere studi regolari fino al diploma superiore, studi che dovette poi abbandonare per provvedere ai bisogni della famiglia con il lavoro di tipografo. Nel 1840, nell'opera *Qu'est-ce-que la propriété* affermò l'innaturalità del diritto di proprietà, non giustificato né dall'occupazione, né dalla legge civile, né dal lavoro. Ebbe contatti con K. Marx, ma non vi fu una coincidenza di vedute poiché Proudhon professava pubblicamente l'antidogmatismo teorico ed economico. Scoppiata la rivoluzione, si allineò con i rivoluzionari e compilò un progetto di legge finanziario con l'istituzione di una banca popolare per la concessione di crediti gratuiti. Nel periodo più difficile della sua vita, malato, colpito dalla morte di due figlie, in difficoltà economiche, scrive una delle sue opere maggiori, *De la justice dans la révolution et dans l'Eglise* (1858) dichiarazione di laicismo, che gli causa una condanna a tre anni di carcere. Tra le altre opere *La théorie de l'impôt* (1861), *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution* (1863), *De la capacité politique de la classe ouvrière,* pubblicata postuma; il nocciolo dell'eredità teorica di P. si può riassumere nei principi del mutualismo, dell'anarchia e del federalismo.

[41] *Simbolo politico, sociale e religioso della democrazia,* Lugano, s.e., a spese dell'autore, 1853, p. 6. Proudhon, come è noto, accettava la libertà di culto purché esso fosse liberamente voluto tramite un contratto che provvedesse anche al mantenimento del clero, cfr. S. ROTA GHIBAUDI, *Il socialismo utopistico,* in *Storia delle idee, politiche, economiche e sociali,* diretta da L. Firpo, V, Torino, UTET, 1972, V p.193. Sul vaglio delle ipotesi per l'attribuzione si veda il mio testo *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero…* citata.

menti pure non era ancora arrivata a mandar fuori tra noi le ultime e più fetide stille di questo vino babilonese. Ecco il primo ed unico oggetto di un libro intitolato *Filosofia delle scuole italiane* [....]"[42]. L'Abate Ordinario di S. Paolo e Consultore dell'Indice Mariano Falcinelli ne chiede l'assoluta condanna, in termini che nella loro foga esprimono anche un non voluto apprezzamento delle qualità di Ausonio Franchi. "Il Cielo volesse ne potessero sperdere tutti gli esemplari, giacché l'impeto e la nettezza del dettato, la volterriana arma della satira e del frizzo, la procacia del sentenziare, la tracotanza nell'assalire, l'ipocrita amore del vero, il corredo di molte note con brani interi dei più illustri esempi contemporanei rendono questo libro il più pericoloso istrumento di seduzione all'incauta gioventù. M'inchino al bacio delle porpore [...]"[43]. Appena un anno dopo, la Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio torna ad occuparsi di lui, mettendo all'Indice *Studi filosofici e religiosi del sentimento.*

Nel '54, oltre ad assumere il ruolo di redattore capo nel giornale della Sinistra parlamentare «Il Diritto» di Torino[44], Ausonio Franchi fonda, il 24 ottobre, come già anticipato, il periodico «La Ragione», settimanale di filosofia religiosa politica e sociale e poi quotidiano dal I gennaio 1858 fino alla chiusura avvenuta nel maggio dello stesso anno; ebbe una vita

---

[42] *Acta Congregatione Fide,* decretum ferie III, die 7 decembris 1852 .

[43] *Ibidem.* Anche sulla stampa cattolica i commenti sono duri. Su «Il Cattolico» nel 1852 un articolo condanna l'ateo Ausonio Franchi. Mentre Hobbes aveva immaginato l'uomo-pantera, Rousseau l'uomo orang-otang, Elvezio l'uomo sensibilità fisica, La Mettrie l'uomo -pianta e l'uomo-macchina, Collins l'uomo-schiavo, Shaftesbury l'uomo-fantasma, Berkeley l'uomo-spettro, A. Franchi scriveva di un uomo che non esisteva nell'ordine reale. "Noi l'abbiamo scritto ch'egli è già fuori del presente secolo; egli l'ha varcato questo secolo con la barchetta del suo ingegno ed è giunto nel paradiso razionalista", in *I nuovi auspizi all'Italia e le confessioni di Ausonio Franchi,* Genova, Tip. Olmi,1852, estratto da «Il Cattolico», p. 63.

[44] "Morto «Il Progresso», la sinistra costituzionale restò priva di un suo quotidiano fino al 3 aprile 1854, quando, dopo una lunga gestazione (i contatti nazionale furono infatti avviati nell'estate del 1853), apparve il primo numero de «Il Diritto». La direzione politica fu in un primo tempo affidata ai deputati Depretis, Pareto, Robecchi, Correnti, Valerio; e furono questi ultimi due ad occuparsi più assiduamente dell'andamento valendosi della collaborazione di Ausonio Franchi. Quando Franchi a metà dell'ottobre 1854 lasciò l'incarico in seguito ad un urto con Correnti, che rappresentava la fazione più moderata della sinistra parlamentare, il suo posto fu preso da Annibale Marazio che dal 1° gennaio 1858 ebbe l'incarico di redattore capo. «Il Diritto» che divenne dopo l'Unità uno dei principali giornali italiani, condusse fino al 1859 una vita travagliata dai dissensi che presto si verificarono all'interno della Sinistra parlamentare [...]. Il 1° luglio del 1855 dovette così informare i lettori del ritiro di alcuni

travagliata e si inserì nel folto panorama di iniziative giornalistico-politiche, in cui spiccava fin dal '21 la Lombardia, che accompagnano gli anni dei moti risorgimentali e appartiene per l'esattezza, essendo apparso per la prima volta nel '54, ad una fase immediatamente successiva al '48. "Nelle condizioni di libertà venutasi a creare con l'ondata riformistica e poi con i regimi costituzionali e le insurrezioni vittoriose del '48, si assiste ad un rapido ed esuberante sviluppo del giornalismo in tutto il paese. La nuova diffusione della stampa periodica provocata dal clima di libertà fu caratterizzata da una marcata impronta politica nel doppio senso che la generalità dei fogli apparsi in quel periodo - moderati e democratici, monarchici e repubblicani, conservatori e radicali - fecero del dibattito e dell'informazione politica il loro scopo principale e che si configurarono come espressione di gruppi e circoli politici che se ne servirono per influire in un senso o nell'altro sull'opinione pubblica"[45]. Dalle colonne de «La Ragione» Ausonio Franchi continuò la sua battaglia culturale e politica in favore del razionalismo anticattolico e del democratismo sociale ostile a Mazzini. A Mazzini infatti Franchi "rimproverava non solo la sua insistenza nel metodo dell'insurrezione, al quale invece a suo avviso andava sostituito quello dell'insegnamento della discussione, dell'apostolato dottrinario, ma anche la subordinazione della questione sociale a quella politica e l'ostilità al socialismo. Le aspirazioni socialiste e le parole d'ordine alternative di Franchi e dei suoi collaboratori (Carlo Arduini, Federico Filippi, David Levi, Mauro Macchi, Giuseppe Ricciardi), non acquistarono grande concretezza, ma la rivista rappresentò comunque uno dei pochi tentativi nel corso del Risorgimento di coagulare una frazione della dissidenza mazziniana su una piattaforma nella quale un rilievo centrale era dato alla questione sociale"[46]. Il razionalismo era un aspetto fondante del periodico, "affermato anche in polemica con i tentativi di conciliazione fra cattolicesimo e libertà [...] analogamente intransigente era «La Ragione» nei confronti di quanti ritenevano opportuno associare una credenza religio-

---

membri dell'originario comitato direttivo", cfr. A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento,* in V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana,* Roma-Bari, Laterza, 1978, II, p. 495. Fondato a Torino nel 1854, il periodico si ispirava alle tendenze della Sinistra parlamentare. «Il Diritto» fu poi trasferito a Firenze, e a Roma; dal 1871 fu diretto da Clemente Maraini e dal 1876 con l'avvento della Sinistra al potere ebbe per qualche tempo un rilievo notevole.

[45] F. DELLA PERUTA, *Prefazione,* in *Periodici dei secoli XVIII e XIX,* a cura di A. MARTINOLI, Roma, Tip. Nove Grafie, 1990, p. XI.

[46] A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana…* cit., p. 518.

sa di tipo protestante alla rivoluzione italiana o di quanti, pur essendo in cuor loro razionalisti e socialisti, ritenevano utile la diffusione del protestantesimo per l'impossibilità di passare d'un colpo dal cattolicesimo al razionalismo. L'impegno nella politica e nel sociale procurano all'ex sacerdote i primi guai giudiziari. Il periodico «La Ragione» da lui diretto viene accusato di essere il solo che non condanna esplicitamente e fermamente l'attentatore Felice Orsini con cui il Franchi aveva avuto un assiduo contatto epistolare. Processato, viene assolto, ma condannato ad abbandonare la direzione del giornale, nel '57[47]. L'anno successivo «La Ragione»

---

[47] L'esito del processo e la condanna potrebbero essere in qualche modo collegati con l'appartenenza alla Massoneria da parte del Franchi. Infatti in un testo ufficiale di condanna della Massoneria, la lettera enciclica di Leone XIII, ripubblicata dai salesiani di Genova con numerose note e aggiunte, si legge che la Massoneria "usa gli uomini come ciechi strumenti ad un'impresa per malvagia che sia: armarne la destra micidiale procacciando al delitto l'impunità eccessi che ripugnano altamente alla natura". E continua la nota "Ma la pena di morte è sancita stabilmente dalla setta pei violatori dei suoi segreti e poi volta per volta pronunciata e fatta eseguire contro chiunque dei profani sia giudicato di essere d'ostacolo alla riuscita dei disegni massonici. E a questo si devono gl'innumerevoli attentati contro re, principi, imperatori e ministri, attentati per le frequenze dei quali andrà strettamente famoso il secolo nostro. Basti accennare i tre risultati principali: 1. Quello contro Carlo Alberto col consenso di Mazzini che fornì il famoso pugnale col manico di lapislazzuli; 2. quello di Orsini nel 1858 contro Napoleone III; 3. quello più antico nel '48 contro P. Rossi, ministro di Pio IX", in *Della setta dei Massoni lettera enciclica di Leone XIII,* Genova, Curia Arcivescovile, 1884. La tesi secondo cui la setta massonica esercitava l'assassinio politico potrebbe aver influenzato in un senso o nell'altro il procedimento a carico del Franchi, processato per aver assolto Orsini, oppure sottoposto a lieve condanna per la sua appartenenza alla Massoneria. Purtroppo, le ricerche effettuate nei fondi *Questura, Autografi, Raccolta Rosini e Raccolta Galletti* presso l'Archivio di Stato di Milano hanno avuto esito negativo. Per quanto riguarda i processi, le sentenze risultano mancanti a causa delle distruzioni belliche fino alla fine del secolo XIX. Anche le ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Torino hanno avuto esito negativo, sia per quanto riguarda i procedimenti penali per reati di stampa e politica, sia per le sentenze penali della Corte d'Appello di Torino per gli anni 1857-1860. A. Franchi era stato difeso da Sebastiano Tecchio (Vicenza 1807-Venezia 1886). Laureatosi in Giurisprudenza a Padova, fu tra i protagonisti, nel 1848, della difesa di Vicenza; fu eletto a Torino fin dalla I legislatura e ministro dei Lavori Pubblici nel governo Gioberti; in seguito alla sconfitta del 1849, ebbe un contraccolpo fisico, ammalandosi gravemente dopo la pace di Villafranca che ristabiliva il dominio austriaco sul Veneto. Vicino a Rattazzi, gli succedeva alla presidenza della Camera nel 1862. Con la liberazione del Veneto, era tornato alla vita pubblica, accettando la presidenza della Corte d'Appello di Venezia. Fu nominato senatore nel 1866 e l'anno successivo entrò nel governo presieduto da Rattazzi come ministro di

cessa le pubblicazioni, a causa certamente della condanna del Franchi, ma anche per i dissensi con i democratici che non condividono l'atteggiamento filo-piemontese[48].

Stabilitosi a Milano nel '59, ottiene su interessamento di Giuseppe La Farina[49] e di Terenzio Mamiani una cattedra di Storia della Filosofia all'Università di Pavia, per l'anno accademico 1860-61[50]. In data 11-8-1861 A. Franchi ottiene l'ordinariato con decreto del ministro De Sanctis e successivamente con lo stesso insegnamento passa all'Accademia Scientifico Letteraria. In qualità di Fratello Venerabile pronuncia alla Loggia Insubria nel maggio del '64 un discorso in cui afferma di volerla riformare. La lascerà dopo aver subito un secondo processo che destò più scalpore del precedente e che ebbe su di lui, almeno a mio giudizio, effetti decisivi per le scelte future.

Grazia e Giustizia e dei Culti. All'inizio della XIII legislatura, nel 1876 venne designato alla presidenza del Senato, dimettendosi nel 1884, per motivi di salute. Fu un compagno di lotte civili e di affiliazione massonica di M. Macchi. Ho effettuato un controllo presso l'Archivio del Senato, ma non esiste nelle poche carte un riferimento al processo del Franchi.

[48] Cfr. C. LACAITA, *Carlo Cattaneo, Ausonio Franchi e il socialismo risorgimentale,* in «Rivista storica del socialismo»,VI (1963), 20, specialmente pp. 532-533.

[49] Giuseppe La Farina nacque il 20 luglio del 1813 a Messina in una famiglia colta. Il padre era professore di geometria nell'Ateneo locale, poi divenne gran giudice di Corte criminale e deputato del Parlamento siciliano nel 1848. G. si laureò in Giurisprudenza nel 1835 e pochi anni dopo esercitava l'avvocatura. Coinvolto in attività liberali, nel 1847 fondò e pubblicò a Firenze, dove si era trasferito, il giornale «L'Alba». Dopo la scoppio della rivoluzione siciliana, diventò membro del Comitato di guerra, fu eletto a Messina deputato alla Camera, diventò ministro dell'Istruzione Pubblica. Nel 1849 andò in esilio a Parigi, e nel 1854 si stabilì a Torino dove fondò nel 1856 «Il Piccolo Corriere d'Italia», organo a stampa della Società Nazionale Italiana. Nel 1857 si costituì a Torino il Comitato centrale della Società nazionale italiana, di cui divenne segretario. Nel 1860 fu eletto deputato per la V legislatura. Ai primi di giugno per incarico di Cavour si recò in Sicilia per l'annessione, ma in seguito a dissensi con Garibaldi fu arrestato e costretto ad abbandonare l'isola. Vi ritornò verso la fine dell'anno come consigliere del luogotenente regio, marchese di Montezemolo. Nel 1863 fu scelto tra i quattro vice presidenti della Camera. Morì poco dopo, il 5 settembre del 1863, cfr. S. FURLANI, *Giuseppe La Farina* in *Il Parlamento Italiano,* 1866-1896… cit., II, pp. 293-308.

[50] Nell'*Annuario della Regia Università di Pavia* (Pavia, Tip. Eredi Bizzoni, s.d.) Bonavino compare negli anni accademici 1860-1861 e 1861-1862 tra i docenti dei corsi liberi; nel 1862-1863 figura come docente alla Facoltà di Giurisprudenza, prima

4. Il processo del 1870 - Nel '70, dopo la pubblicazione dell'epistolario di La Farina, a cui fecero seguito gli scritti politici[51], viene citato in giudizio, assieme all'editore E.Treves da F. Crispi e da A. Mordini[52] per le accuse nei loro confronti contenute nell'*Epistolario* curato dal Franchi. A differenza del primo processo, Ausonio Franchi fu riconosciuto colpevole, anche se la condanna fu poi cancellata in seconda istanza[53]. Nel '68, poco prima del processo, F. Crispi indirizza una lettera al Franchi in cui afferma che aveva reso con la pubblicazione del volume un "brutto servizio" alla memoria dell'amico. Per tutto quello che riguardava lui stesso non c'era una sillaba di vero e segnalava in particolare due passi "per i quali il mio silenzio potrebbe sembrare una codardia". In una lettera del novembre 1860 al conte di Canosa si leggevano le parole: "Mi assicurano che nella società Adami (la lettera verrà più avanti citata anche nel corso del processo, n.d.r.) figurano azionisti Bertani, Crispi, Mordini, il figlio di Garibaldi e anche Mazzini [...]". In un'altra del 21 novembre si aggiungeva

---

come incaricato poi come ordinario di Filosofia della storia e incaricato di Storia della filosofia, dopo aver rifiutato la candidatura nel 2° collegio di Cremona offerta sempre da La Farina. E' stato scritto che il Mamiani, peraltro criticato dal Franchi nel volume *Del sentimento* per la sua concezione della religione, scrisse al La Farina in merito all'assegnazione della cattedra "di aver fatta annunciare la cosa sui giornali per abituare il rispettabile pubblico alla comparsa dell'anticristo" A. PORTALUPPI, cfr. *Ausonio Franchi,* Milano, S. Anonima Editrice, 1922, p. 31.

[51] Presso l'Istituto Civico Mazziniano di Genova sono conservate due lettere inedite del Franchi all'avvocato Daniele Morchio in cui lo prega di rintracciare la lettera di La Farina al giornale «Italia e Popolo», che lo aveva accusato di apostasia politica per il suo opuscolo *Murat e l'unità italiana.* La ritiene di grande importanza per la pubblicazione dell'epistolario, ed è datata 1868.

[52] Antonio Mordini (Barga 10-6-1819-Montecatini 14-7-1902) si laureò a diciotto anni in Legge a Pisa. Aderì subito all'ambiente repubblicano e nel 1848 si arruolò nel battaglione dei Cacciatori del Reno. Passato a Venezia fu tra gli animatori del Circolo Italiano, favorevole all'unione col Regno di Sardegna. Fondò il giornale «La Costituente», che appoggiava la linea democratica di Guerrazzi e Montanelli. A Londra, prese contatti personali con Mazzini su proposta del quale era entrato a far parte del Comitato nazionale italiano con programma repubblicano. Mordini nutriva scarsa fiducia nei metodi rivoluzionari, ma fu comunque tra i Cacciatori delle Alpi, apprezzato da Garibaldi. Eletto deputato nell'Assemblea provvisoria toscana nel 1860, affrettò il plebiscito e l'annessione al Piemonte. Nello stesso anno raggiunse Garibaldi a Palermo, che lo elevò a colonnello e presidente del consiglio di guerra. Allontanato Depretis dal governo della Sicilia, Garibaldi affidò la pro dittatura a Mordini che vi fece svolgere il plebiscito. Considerato il più autorevole esponente della Sinistra parlamentare coltivò intense relazioni anche con ambienti liberali stranieri. Eletto Gran Maestro nell'Assemblea Costituente di Firenze del 1864, fu

Crispi e compagnia sono corsi tutti nell'isola per organizzare l'opposizione al nuovo governo e dispongono del denaro pubblico. E' un'infame calunnia che io sia stato un azionista della società del sig. Adami, nella quale, posso affermarlo senza pericolo di essere smentito, non ebbi mai né diretto né indiretto interesse. E' del pari un'infamia calunniosa che io abbia disposto del denaro pubblico. Coteste ingiurie, essendo state stampate sotto gli auspici del vostro nome, fo un appello alla vostra coscienza e ve ne chiedo una pronta riparazione. Se la neghiate mi servirò dei mezzi che offre la legge per ottenere la dovuta giustizia. Attendo con ansietà una vostra risposta.

Pochi giorni dopo Ausonio Franchi rispondeva da Milano che l'avere o meno reso un brutto servigio era questione che non spettava a nessuno dei due risolvere.

E come voi non intendete di starvene al mio parere così né io certamente al vostro. Io me ne rimetto per parte mia al solo giudice di cui si riconosce la competenza e l'autorità al Pubblico. Non giungo a comprendere quale specie di riparazione voi mi chiediate ed io possa darvi per ciò che nell'*Epistolario* voi

---

anche nominato da Garibaldi suo rappresentante nel Gran Consiglio della massoneria italiana. Preparò il terreno politico-diplomatico per ottenere Roma senza rischi di guerra, fondendo nel governo la Sinistra temperata con la destra anticlericale. Vicepresidente della Camera dalla IX all'XI legislatura, membro di commissioni parlamentari, fu tra i primi esponenti della Sinistra a comprendere che invece di insistere nella rievocazione di memorie risorgimentali occorreva sfidare la destra sul terreno delle opere pubbliche dell'istruzione, dell'organizzazione, dell'agricoltura e del commercio. La convergenza del terzo partito nell'area di governo si rivelò politicamente decisiva per rafforzare l'ala riformatrice della destra. Suo confidente nelle circostanze fu il gran maestro Lodovico Frapolli, con il quale da tempo era in stretta intesa. Il governo Lanza lo nominò prefetto di Napoli dal 1872 al 1876. Nominato senatore nel 1896, visse "da patriarca del Risorgimento" fino all'alba del nuovo secolo", A. A. MOLA, *Mauro Macchi…* cit., pp. 329-330.

[53] Nella sentenza, inedita, si legge che "Cristoforo Bonavino, di anni 48, nativo di Pegli, professore conosciuto nella repubblica letteraria sotto il nome di Ausonio Franchi, celibe, cattolico, incensurato e Emilio Treves di anni 36 , nativo di Trieste, ammogliato, israelita, incensurato, libero, sono imputati di reati di diffamazione e d'ingiuria pubblica, reati previsti dagli artt. 570 1-2 del C.P. legge sulla stampa, del 26.3.1848, per avere il Bonavino raccolto e pubblicato la raccolta e Treves editato una serie di lettere nelle quali si contengono espressioni ledenti la buona fama e l'onoratezza dei querelanti", in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Archivio Francesco Crispi,* Palermo, fasc. 154, doc. 13.

trovate d'ingiurioso alla vostra persona. A nessuno può cadere in mente che l'editore altrui debba stare a sindacato dell'opinione dell'autore e nessuno ch'io mi sappia, volle tenere mallevadore per esempio il Ranieri, il Mayer, il Frassi, lo Stefani, il Vannucci, di quel che scrissero nelle loro lettere il Leopardi, il Foscolo, il Giusti, il Giordani, il Pellico, il Niccolini. Io non ho dichiarato in termini espressi di lasciar al mio autore tutta l'imputabilità delle cose da lui scritte perché mi pareva una dichiarazione troppo evidentemente implicita, nel compito mio; ad ogni modo, però, se voi me lo chiedete, io non ho difficoltà veruna a farlo in tutta coscienza, dacché è la pura e semplice verità ; l'opera mia, rispetto al contenuto dell'Epistolario non differisce punto da quella dello stampatore. Qualora invece per riparazione voi intendete una ritrattazione allora dovrei dirvi che mi chiedete l'impossibile giacché come posso ritrattare cose dette da altri e non da me? Quanto poi ai due passi che in particolare mi allegate io credo che voi li interpretate in un senso affatto lontano dal vero e con una critica dominata dalla passione e non diretta dalla ragione. Nel primo La Farina riferisce una voce che correva e quel "mi assicurano" non significa punto ch'egli attesti il fatto per vero ma soltanto che da altri gli veniva attestato. Come si può egli adunque trovare nelle sue parole un'infame calunnia? Tanto più che ivi trattasi di un fatto in cui La Farina ravvisava per avventura un difetto di convenienza e delicatezza, ma non di sicuro un'infamia e la prova si è che poco appresso egli ripete la stessa voce e in modo ancora più affermativo di altre persone che egli pure annoverava tra i suoi amici e tra coloro che godevano di tutta la sua stima. Nel secondo si parla di organizzare opposizione al nuovo governo, cioè di fatti di ordine politico e non di ordine privato; e quel "dispongono di denari pubblici", si riferisce agli amici vostri che allora governavano la Sicilia e che per conseguente disponevano del suo denaro, come ogni governo dispone del denaro dello Stato ch'esso regge e conforme al sistema politico ch'esso rappresenta. E' una frase che si adopera ognidì da chicchessia verso di qualunque governo; una frase che nessun governo, nessun amico suo potrebbe recarsi non dico a calunnia infame, ma neanche ad ingiuria e ad offesa d'alcuna sorte; e che anzi molti amici di molti governi si terrebbero per una testimonianza di lode e non già di vitupero. Ecco ciò che io avea di rispondere all'appello che voi fate alla mia coscienza, per quella parte di imputazione letteraria e morale che possa avere nella pubblicazione dell'*Epistolario.* V'ha bensì un'altra specie di imputazione che dicono responsabilità legale ed a cui van soggetti anche editori, tipografi, gerenti, librai [...] ma quando io sono sicuro d'essere in regola con la prima, non mi dà quasi pensiero della seconda. Ora se a questa vi piace di ricorrere fate pure; voi sapete meglio di me che valore abbiano le riparazioni legali dinanzi al giudizio della storia, ed io so di più che nessuna legge, nessun tribunale varrà giammai a farmi ritrattare quel che io non ho detto, Firmato

Ausonio Franchi"[54].

Per l'altro querelante, avv. Antonio Mordini si segnalavano i seguenti passi:

Lettera.Torino, 28-10-1860 Qui l'indignazione è al colmo per i decreti mordiniani, ci vuole proprio imprudenza colossale per usare la corruzione su di una scala così vasta, noi speriamo che il buon senso del nostro popolo comprenderà che chi non ha può benissimo fare il generoso sulla cassa dello Stato. Lettera.Torino, 3-11-

---

[54] *Ibid.,* doc. 2. Nella sentenza finale sono riportati i passi controversi delle lettere contenute nell'*Epistolario* provenienti da varie località. La prima è datata Palermo 10 giugno 1860: "Fra i governanti il più sgradito è Crispi che non gode alcuna riputazione nel paese e che ha dato prova di mirabile incapacità. Lettera 18-6-1860: Questi mettono le mani nei depositi dei particolari esistenti in tesoreria e non trovando partigiani nel partito liberale cercano farsi amici negli uomini più odiati e spregiati. L'altro ieri alcuni cittadini andarono a parlare col segretario per l'Interno, Crispi e trovarono seduto un tale nella sua stanza che scriveva che fu il processante nella causa del barone Bentivegna. A questa vista non ponno più frenarsi, gli si scagliano addosso e lo scacciano via a pedate. Lettera 2-7-1860: Si mette la Finanza della Sicilia in mano di quel ladrissimo e ignorantissimo B. che una sola partita di cavalli requisiti nella provincia di Palermo ne spariscono 200. Si manda al tesoro Pubblico a prendere migliaia di ducati senza indicarne la destinazione. Lettera Torino 17-7-1860: La camarilla ha in mano la realtà del potere, è un misto di mazziniani incorreggibili e di borbonici vituperevoli, un'orda di selvaggi ubriachi. Lettera Torino 17-7-1860: Distinguiamo la Sicilia dalla banda garibaldina che la tiranneggia, la impoverisce e la vuole spingere a forza nell'anarchia. Lettera Torino 18-7-1860: Io sono cacciato dalla Sicilia e Crispi tiene per segretario chi s'informerà nel famoso processo Bentivegna [...] e seguaci infami del Borbone hanno gradi e comandi. Lettera Torino 18.7-1860: Si disorganizza, si malversa, si ruba in modo da far parere invidiabile i giorni disordinati del '48 [...] La sventurata Sicilia è come caduta in mano di una feccia di vandali [...] o sono espulso [...], tutti i nostri amici sono tenuti in sospetto, si minaccia, si fa perquisizioni, si intimidano gli stampatori come ai tempi di Maniscalco [...] Ministri come Crispi invisi alla grande maggioranza di siciliani o ministri come Raffaele Borboniano, dilapidata la finanza senza ritegno e senza vergogna. Acqui, lettera 8-8.1860: si prepara una grande dimostrazione popolare quel giorno potrebbe essere un brutto giorno per Crispi e compagni. 12-8-1860: Le lettere messe alla Posta di Palermo alla mia direzione sono trattenute. Il governo borbonico si contentava di aprirle, il Crispino vuol conservarle. 16-8-1860: Il Governo incapace e insensato che pesa attualmente sulla Sicilia potrebbe dividere gli amici e far nascere scissure nel momento plenare del plebiscito. Torino 5-9-1860: [...] o l'annessione sarà fatta in 15 giorni e Crispi e compagni saranno gittati giù dalla finestra. Torino 5-11-1860: ladri scappati di galera, falsari, strumenti atrocissimi della tirannide borbonica occupando i ministeri i governi delle province, le questure, i tribunali [...] si tratta di spiazzare gli uffici pubblici dalle lordure accumulate dal governo che cessa. Napoli 17-11-1860: Mi assicurano che nella Società Adami, figurano come azionisti Bertani, Crispi, Mordini, il figlio di Garibaldi e anche Mazzini. L'onesto

1860: Qui si è oltremodo indignati e scandalizzati per il diluvio di decreti mordiniani. Codesta gente senza coscienza e senza pudore vuol rendere impossibile il Governo che succederà. Io spero però che il buon senso del nostro popolo si persuaderà che è cosa agevole profundere impieghi, assegni, pensioni, dotazioni quando si può lasciare ad altri il carico di pagare; per far questo non ci vuole che imprudenza e poca coscienza[55].

Al Franchi viene negata la cosiddetta "immunità della storia" che lui stesso aveva citato a sua difesa perché il libro incriminato non poteva dirsi un libro di storia e il tribunale non era demandato a pronunziarsi se determinati documenti dal punto di vista della storiografia avessero o no peso e valore di documenti storici. Né si accoglie la tesi che la vita pubblica di un uomo politico e gli atti compiuti come uomo pubblico sfuggono a "penale repressione". Infatti se

> la censurabilità degli atti di un governo e degli uomini politici che lo incarnano è condizione di libero regimento e così che senza di questa libertà non possa dirsi libero stato, né esista libertà di stampa, è d'altra parte innegabile altro essere censura e severo apprezzamento degli atti governativi mediante cui si lavora alla conquista del vero e del meglio a beneficio della pubblica cosa, altro essere la imputazione di determinati fatti a chi trovasi alla testa del pubblico regimento che non la sua capacità ed inettitudine alla buona direzione delle cose, ma percuotono la sua onestà, la sua morale, rettitudine poiché anche l'uomo politico non è per esso un ex lege e può essere censurato, non calunniato né vilipeso [...][56].

I brani di lettere incriminati vengono divisi in quattro gruppi: quelli attinenti a malversazioni, dilapidazioni e ruberie a danno delle finanze siciliane. Quelli riguardanti concessioni e prevaricazioni dei governanti per compartecipazioni illecite ad imprese da egli autorizzate. Quelli con-

---

velo farebbe accumulare i guadagni per adoperarli nella liberazione di Roma e Venezia. Napoli 21-10-1860: Crispi e compagni sono corsi tutti nell'isola per organizzare opposizione al nuovo governo, dispongono del denaro pubblico. Lettera Messina 7-1-186: Evidente che Palermo è sotto la pressione delle fazioni mazziniane le quali hanno in mano milioni sottratti alle finanze dello Stato. Torino 3-9-1861: Gli assassini amnistiati da Garibaldi, pressionati da Crispi e Mazzini. Lettera Torino 20-9-1861: E' verissimo che io ho detto che gli uffici di Napoli e Sicilia hanno urgente bisogno di essere spazzati dalla canaglia borbonica che vi era prima e dalla canaglia C... e M".

[55] *Ibidem.*

[56] *Ibidem.*

sistenti nelle concessioni di premi ed onori a persone informate. Quelli riflettenti le violazioni di franchigie di libertà. Vengono invece escluse quelle lettere in cui il Crispi non è citato direttamente. L'esito fu come si è detto, negativo per il Bonavino; la Corte d'Appello condannò il Bonavino ad una multa sostanziosa e al risarcimento dei danni ai querelanti e venne modificata in seguito dalla Corte di Cassazione che non assolse Bonavino e Treves, ma diminuì l'entità della multa.

Il dibattimento fu attentamente seguito da «La Perseveranza»[57]. I ritagli sono conservati nel fascicolo stesso e offrono spunti particolarmente interessanti in merito alla discussione che si svolge fra accusa, difesa e lo stesso Franchi sulla concezione e la natura della storia. Mosca, uno degli avvocati di Franchi, afferma che tutti sembrano essere d'accordo sulla storia alla quale professano un religioso rispetto. Ma in realtà gli omaggi non sono che "incenso bruciato ad un idolo vano". I confini della storia non potevano essere che i fatti, mentre i giudizi sono contingenti.

Lo storico può scrivere tutto ciò che è vero o che egli ha plausibili ragioni per credere vero. L'autorità giudiziaria giudicherà di caso in caso se siasi voluto o no scrivere una storia o ammantarsi di questo nome per fare una diffamazione. Del resto, qui non si parla di verità legale, perché in tal caso si potrebbero sostituire alla storia i bollettini della legge e le sentenze dei tribunali correzionali. L'unica verità di cui qui si deve trattare è quella che si appresenta ad un cuore e ad uno spirito imparziale, doti che si rincontrano felicemente riunite nel Franchi. Perché la giustizia possa esigere che lo storico fornisca la prova legale bisognerebbe che fosse possibile fare una storia ufficiale, vale a dire trovare il segreto dell'infallibilità. Lo storico è giudice e non può essere giudicato almeno finché non sia provato che la

---

[57] Sul giornale compare nel gennaio del 1869 una recensione in prima pagina intitolata *La Farina e l'Italia;* l'opera del Franchi viene valutata positivamente anche per aver disegnato un quadro morale di La Farina e non solo l'aspetto politico: "Ed è qui che vogliamo richiamare l'attenzione del lettore. In Italia è storia vecchia ormai; le riputazioni politiche si sciupano in breve giro di tempo; quanto più un uomo emerge per intelligenza, operosità, onestà e tanto più accaniti gli si stringono ai panni i calunniatori di mestiere, li invidiosi, i demolitori, tutta quella caterva di ambiziosi, inetti, di schiamazzatori, di parolai, per i quali lo scandalo è un mestiere [...]". L'*Epistolario* diceva poco o nulla dei primi anni di vita politica del La Farina e "mentre ci dà più che 80 lettere scritte al padre, ci trasporta quasi di balzo dal '43 al 48, epoca in cui la parte del La Farina agli avvenimenti politici comincia a delinearsi". Dopo la dittatura a Palermo, le calunnie, rileva il giornale, non partirono dai siciliani, ma "dagl'intriganti che si erano cacciati ai fianchi del dittatore, una delle più nobili figure del Risorgimento e l'*Epistolario* con i fatti del '60 assume importanza altissima di storia contemporanea", *ibid.,* 12 gennaio 1869.

storia non è stata per lui altro che un pretesto per diffamare. I confini della storia si devono ricercare nella coscienza di chi vi si consacra [...] sotto l'egida della buona fede, lo storico non è incriminabile.

Mosca respinge nella sua linea difensiva la distinzione fra storia contemporanea e storia del passato, poiché era impossibile stabilire il giorno in cui la storia cominciava a diventare contemporanea. L'*Epistolario* era un'opera storica e sebbene contenesse aneddoti e frivolezze, Saint-Beuve[58] e Machaulais avevano provato che la storia aneddotica costituiva gran parte della storia. Per quello invece che del conflitto fra Crispi e La Farina attineva ad uno scontro d'idee politiche, la storia aveva tutto il diritto di poterla conoscere nei particolari. I dissensi politici in Sicilia tra La Farina e Crispi avevano in effetti riguardato sia la natura dei provvedimenti adottati da quest'ultimo, di sapore giacobino e populista, sia le scelte annessioniste parziali, sollecitate da Cavour e La Farina, contrariamente alle idee di Crispi , accusato di repubblicanesimo, che temeva le ripercussioni sui piani militari di Garibaldi nei confronti di Napoli, Roma e Venezia. Crispi, infatti, con il decreto di Alcamo del 17 maggio 1860 era stato nominato da Garibaldi, dittatore della Sicilia, segretario di stato, caratterizzandosi con un'azione di governo e atti di carattere politico-amministrativo che irritarono molti autonomisti siciliani per il centralismo esasperato. Questi furono spinti ad aderire al programma annessionista di Cavour proprio per il carattere decentrato che avrebbe dovuto caratterizzare il costituendo Stato italiano. Crispi emanò in rapida successione decreti relativi alla distribuzione di terre demaniali a combattenti, all'abo-

---

[58] Augustin Saint-Beuve (Boulogne-sur-Mer 1804 Paris 1869), scrittore e critico letterario, nacque in una famiglia della borghesia provinciale. Studiò a Parigi e dopo aver seguito per qualche tempo i corsi dell'École de médecine, preferì la carriera letteraria, collaborando al "Globe" e legandosi di forte amicizia con Victor Hugo, rapporto che s'incrinò successivamente a causa dei suoi legami affettivi con la moglie di quest'ultimo. Interessato al sansimonismo, aveva riposto molte speranze anche nel cattolicesimo liberale. Dopo il 1848 accettò una cattedra di letteratura francese alla Facoltà di Lettere di Liegi. Nel 1855 fu nominato professore di poesia latina al Collège de France, ma i suoi primi corsi furono contestati dagli studenti che vedevano in lui uno strumento politico dell'Impero. In realtà, via via che l'Impero assumeva contorni liberali, Saint-Beuve ritornava ad abbracciare le sue idee giovanili. Negli ultimi anni infatti gli interventi al Senato, dove era entrato nel 1865, assunsero toni accesamente liberali e ispirati al libero pensiero, riconoscendo come suoi maestri gli eredi sensisti del XVIII secolo. La sua vita sentimentale invece e i suoi legami affettivi con M.me Hugo, con M.me d'Arbouville, con Hortense Allart, rivelarono un animo sostanzialmente romantico, perfettamente integrato nella sua epoca.

lizione dell'imposta sul macinato e del dazio sul grano, all'espulsione dal Regno ed al sequestro dei beni delle congregazioni dei gesuiti e dei redentoristi, all'abolizione del titolo di eccellenza e del baciamano fra uomini.

L'avvocato di Crispi, Mancini, replica di non aver mai sostenuto che la storia dovesse parlare solamente di re, di assedi, di rivoluzioni e di battaglie; era storia anche quella che si occupava di avvenimenti pacifici, ma l'*Epistolario* era una raccolta di lettere intime e confidenziali. "Non scrive una storia colui che s'incarica della zucca e del torrone che si fanno in Italia". Lo storico quindi infrange il diritto laddove narra cose che offendono l'onore e la reputazione di un individuo o lo espongono all'odio e la disprezzo. Se invece asserisce il vero, il suo diritto non può essere negato, ma ha l'obbligo di provare di aver detto il vero, di cercare le prove; "egli non può né falsare, né supporre e quando avrà narrato non può né allegare che le cose dette siano notorie e che egli le abbia riferite copiandole o estraendole da altri scritti [...] L'Ausonio Franchi conoscendo l'inimicizia del La Farina col Crispi, doveva essere avvertito che l'amico suo era stato appassionato nello scrivere e che il risentimento aveva dovuto velargli la mente". In definitiva quindi l'imputato aveva in realtà tentato di screditare la gloriosa rivoluzione del 1860.

Franchi non dovette tardare molto a capire che il processo era diventato rapidissimamente un processo politico, un attacco strumentale da quel mondo parlamentare che non aveva mai amato troppo, fino a rifiutare come abbiamo visto incarichi ufficiali, per accettare invece qualche anno dopo, un incarico universitario. Ma anche l' appartenenza alla massoneria con il suo allontanamento definitivo appena un anno prima del processo, un rapporto finito come abbiamo visto in modo non tranquillo, il ruolo avuto nella massoneria da Crispi e da Mordini[59], contribuirono a determinare gli esiti in modo sfavorevole. Molti degli atteggiamenti del

---

[59] Si vedano le pagine sul Mordini, meno noto rispetto al Crispi, nel testo di L. POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post-unitario, Lodovico Frapolli,* Milano, Angeli, 1998. L. Frapolli nacque a Milano il 23 marzo del 1815 da Cesare e Giuseppina Busti. Il nonno materno, barone Vincenzo Cristoforo, fu incluso nella Deputazione che rappresentò la Repubblica Italiana all'incoronazione di Napoleone. Il padre era direttore dell'Imperial Regio Liceo Sant'Alessandro; uomo attivissimo, si dedicò alla bachicoltura nelle sue terre, scrivendo sull'argomento apprezzate monografie. Ebbe amici illustri tra cui Alessandro Manzoni. Lodovico, molto giovane, fu inviato alla scuola militare di Olmutz, in Moravia, da dove uscì cadetto e poi fece parte di un reggimento militare in Polonia. Maggiorenne, si trasferì a Parigi per studiare geologia, diventando ingegnere delle Miniere nel 1843 e avendo deciso di avviarsi alla car-

Franchi successivi al processo non si possono comprendere se non tenendo conto di questo come pure della concezione della storia che abbiamo visto delinearsi durante il dibattimento. Per il razionalista ormai in crisi, ex docente universitario di Filosofia della storia e Storia della Filosofia, la storia non gli appariva più come il regno dell'attuazione della legge del progresso, come il teatro umano dello svolgersi della ragione. Gli appariva invece dominato da piccoli giochi, da intrighi, dalla mistificazione della verità perché nessuno si preoccupava più di cercarla effettivamente. Una storia, come era emerso, a cui si concedeva faticosamente di non essere più soltanto la narrazione di battaglie, ma in cui la storia politica, il vero, lasciavano il posto al verisimile, alla storia come regno di conquista interpretativa del più forte, quindi pur sempre una storia di vincitori e non di vinti.

Dopo la sentenza emanata dalla Corte d'Appello di Milano, A. Franchi scrive velocemente l'opuscolo che riepiloga le sue tesi e che è insieme una difesa e un tentativo di chiarimento dei punti nodali del processo. Infatti, tutto ciò che il La Farina aveva espresso nell'Epistolario era già stato pubblicato nel suo giornale «Il Piccolo Corriere d'Italia» e quindi l'imputazione non poteva riferirsi ad un suo far propri giudizi e tesi inedite.

> Il punto sta a determinare quale sia l'onoratezza che è posta sotto la tutela della legge [...] l'onoratezza che (la legge) ha da proteggere contro l'altrui attentati non può essere se non quella riputazione che ognuno ha egualmente diritto e dovere di godersi come uomo e come cittadino. Or bene, rispetto ai querelanti è forse questa l'onoratezza che mi accusano di aver violata? No, poiché nella loro stessa querela non si dolgono mai di oltraggi fatti alla loro dignità di cittadini, ma sempre e solo si lagnano dei neri colori con cui viene rappresentato nell'*Epistolario* la loro amministrazione. Si tratta dunque della loro riputa-

---

riera universitaria, scelse la Francia come seconda patria. Trilingue, conoscendo perfettamente il tedesco, fu l'accompagnatore di Humboldt nei viaggi da Berlino a Parigi. Ebbe frequenti incarichi diplomatici nel 1849 e nel 1859 soprattutto per il suo cosmopolitismo e la sua familiarità con gli ungheresi. Nel 1863 venne eletto Venerabile della Loggia Dante Alighieri e rappresentò sempre per la massoneria italiana ed internazionale un costante punto di riferimento. La sua morte - come scrive L. P. Friz - fu un mistero, oscillando fra eutanasia e suicidio. Nel 1874 fu ricoverato in una casa di salute di Torino e vi rimase per quattro anni. All'alba del 25 aprile 1878 si uccise con una pistola conservata in un cassetto.

zione politica[60].

Che cosa erano i querelanti-si chiede-?

Erano i capi di una rivoluzione e di una dittatura. Dunque la loro condizione non era né quella dei privati cittadini né quella dei pubblici amministratori . Sono materie di codice civile e penale le rivoluzioni? E li atti rivoluzionari cadono forse sotto qualche specie di virtù o di vizio morale?[61].

Lo scopo del Franchi era quello, come afferma, di dare alla luce documenti che potessero servire alla storia, mentre "l'oratore della parte civile sussidiato pure dal Pubblico Ministero prese ad ammonirmi che con la libertà della stampa e della storia come è da me propugnata, l'officio dei governanti diventerebbe intollerabile". Ma - si domanda - "nei paesi liberi e soprattutto nei tempi di rivoluzione, che cos'è il governo? E' una specie di combattimento fra i vari partiti che se lo contendono, li uni sono amici, e li altri avversi e tutti fanno ogni lor possa da un lato per difenderlo e sostenerlo, dall'altro per assalirlo e rovesciarlo. E l'opposizione si tien forse vincolata alla legge di non proferire parola? [...] tutti i suoi sforzi all'incontro mirano a rappresentarli al Publico, quali essa li giudica per uomini, cioè che col loro mal governo rovinano il paese e che dal paese in nome della sua dignità, del suo interesse, della sua salute, devono essere riprovati. Tale è il programma di tutte le opposizioni politiche del mondo"[62].

---

[60] *Discorso di Ausonio Franchi alla Corte d'Appello di Milano nella causa per la pubblicazione dell'Epistolario di Giuseppe la Farina,* Milano, Tip. Salvi, 1870, pp. 3-4. A. Colletti considera il processo e il suo esito come il risultato di una lotta fra diverse componenti massoniche. Franchi cioè venne lasciato solo e, deluso, inviò alla Loggia Insubria un laconico biglietto in cui comunicava che la cattedra dell'Accademia lo occupava tanto da non lasciargli modo e tempo di prendere parte ai lavori e "così passava tra i fratelli dormienti", A. COLLETTI, *Ausonio Franchi…* cit., pp. 293-294.

[61] *Ibid.,* p. 9.

[62] *Ibid.,* pp.19-20.

ALDO G. RICCI

Crispi regista dei passaggi istituzionali del 1878

È quasi impossibile nutrire dei dubbi sul ruolo primario di Francesco Crispi nell'elaborazione del progetto, dalle evidenti valenze storico-politiche, di creare una vera e propria mitologia risorgimentale unitaria, accentuando i momenti di convergenza e smussando le divergenze interne al processo di unificazione, e di utilizzarla come strumento educativo di un Paese che non era diventato ancora compiutamente Nazione, oltre che come mezzo per l'affermazione di un suo ruolo egemone e *super partes* quale interprete e continuatore di quella stessa tradizione.

Ma per la maggior parte dei commentatori l'elaborazione di questa strategia viene collocata negli anni 80-90, quando la guida del governo consente a Crispi di avviare quella campagna di iniziative pubbliche (cerimonie, monumenti, convegni, stampa, supportate dal sostegno di quel 'partito trasversale' che era rappresentato dalla Massoneria), che di quel progetto rappresentavano uno dei momenti simbolici più significativi. In realtà, a mio giudizio, le prime, importanti, fondamenta di questa strategia vengono poste dal leader politico fin dalla sua partecipazione come ministro dell'Interno al governo Depretis, tra la fine del 1877 e i primi mesi del 1878: una esperienza breve, conclusa dalle dimissioni forzate di Crispi per l'accusa di bigamia, ma sufficiente a influenzare in modo determinante una serie di eventi pubblici fondamentali verificatisi in quei mesi.

Che una volta raggiunta l'Unità non fosse ancora stato risolto il problema di 'fare gli italiani' era un convincimento comune a tutta la classe dirigente dell'epoca, al di là delle differenze politiche. Fare gli italiani è una parola d'ordine che risale anzitutto al moderato D'Azeglio, ma avrebbe potuto essere egualmente di Francesco De Sanctis, per fare un esempio, o di tanti altri. Il progetto crispino è però più ambizioso (o per alcuni forse velleitario), in quanto il suo proposito è 'creare la Nazione', come titola felicemente una recente e fortunata biografia a lui dedicata da Cristopher

Duggan: un progetto quindi che va al di là dei confini pedagogici dei moderati, che puntano a una crescente uniformità tra i novelli cittadini costruita attraverso una lenta crescita educativa e civile, per puntare alla creazione di una nuova e organica entità collettiva, forte all'interno come all'esterno, capace in tempi brevi di misurarsi alla pari con le ben più consolidate e antiche nazioni europee.

Si tratta di un progetto le cui radici mazziniane sono evidenti, così come evidente è il percorso che ne spiega la forte presenza in Crispi, ma che ha subìto nel suo caso dei cambiamenti in corso d'opera su cui vale la pena di soffermarsi. Per Mazzini, l'Unità rappresentava un obiettivo primario, raggiunto il quale, la Repubblica, e quindi la rigenerazione del Paese, sarebbe scaturita come conseguenza *quasi* inevitabile. Il teorema, pur forzato qui nella sua schematicità, cominciò fin dagli inizi a mostrare le sue contraddizioni, e Crispi ne trasse le conseguenze: prima accettando la monarchia quale forma ormai ineludibile dell'Unità ('la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe'), poi affidando al nuovo Stato il compito di creare le premesse per avviare quella rigenerazione nazionale che non si era determinata nei convulsi anni dell'unificazione e che spontaneamente non accennava a realizzarsi.

Per raggiungere questo obiettivo, occorreva che il nuovo Stato, della cui debolezza Crispi era perfettamente consapevole, supplisse in qualche modo alla ancora fragile unità e allo scarso radicamento di un vero spirito nazionale, insidiati da sopravvivenze campanilistiche e scetticismi assai duri a morire. A questo scopo era necessario garantire che non ci fossero crepe evidenti nell'immagine pubblica della nuova costruzione statale, almeno per quanto poteva dipendere dalla sua classe dirigente, e che tutte le occasioni possibili venissero anzi utilizzate per ribadire la novità, ma anche la saldezza della costruzione unitaria.

I pochi mesi di permanenza di Crispi al Ministero dell'interno, tra la fine del 1877 e l'inizio del 1878, misero il governo e il Paese di fronte a una serie di appuntamenti e di prove difficili, in una sequenza temporale breve e drammatica, nella cui gestione il politico siciliano rivelò una chiarezza di idee del tutto originale, assumendo un ruolo trainante e originale rispetto alle scelte complessive dell'esecutivo in cui si potevano già intravvedere alcuni dei tratti salienti del leader destinato a guidare la politica italiana negli anni successivi.

Le difficili prove di quelle settimane riguardarono due morti 'eccellenti', quelle di Vittorio e Emanuele II e di Pio IX, avvenute in rapida sequenza, e la gestione dei passaggi successivi che da queste discendevano: i funerali del re e l'insediamento del suo successore, le esequie del ponte-

fice e la preparazione del conclave per l'elezione del nuovo Papa; avvenimenti di routine in una situazione politica ordinaria, prove incerte e decisive per il loro altissimo valore simbolico nella fase di transizione e di consolidamento che l'Italia viveva in quei primi anni di cammino unitario. Da quelle prove il nuovo regime uscì sostanzialmente rafforzato, sperimentando per la prima volta l'efficacia della strategia crispina, incentrata sul rafforzamento del ruolo dello Stato e sul ruolo che in tale prospettiva potevano svolgere i fattori simbolici, ma anche sulla consapevolezza che, se non si aveva alle spalle uno Stato all'altezza degli impegni da affrontare (come ebbe a dire Bismarck attribuendo allo statista italiano di cui era un grande ammiratore una capacità politica addirittura superiore alla sua), l'unica alternativa consisteva nel fare in modo che, almeno sul piano delle forme pubbliche (che in politica spesso costituiscono sostanza), questa realtà non avesse modo di trasparire.

Il primo passaggio importante di quelle settimane di 'transizione' fu la malattia, seguita poi dalla morte, del re, che per le sue implicazioni di carattere istituzionale e religioso, pubblico e privato, mise alla prova fin dall'inizio le capacità del governo di gestire con autorevolezza un avvenimento che avrebbe potuto avere altrimenti conseguenze destabilizzanti.

Ho avuto modo di occuparmi analiticamente di quelle giornate pubblicando e commentando la relazione ufficiale del cappellano della Real Casa, monsignor Valerio Anzino, sulle ultime ore del sovrano (illuminata tra l'altro da alcune lettere private che lo stesso prelato scrisse in quei giorni) e sul braccio di ferro tra Stato e Chiesa che accompagnò la somministrazione dei sacramenti per i defunti. Dedicherò quindi qualche parola in più a questa fase iniziale, limitandomi, per quelle successive, a seguire il filo di un ragionamento, senza entrare nei dettagli che potrebbero essere reperiti nella vasta documentazione disponibile.

Prima di entrare nella cronaca di quell'inizio di gennaio del 1878, vale la pena di ricordare il ruolo centrale della figura di monsignor Anzino in tutto l'arco degli avvenimenti, che lo videro protagonista nella mediazione tra le due sponde del Tevere prima per i funerali al Pantheon e poi per l'insediamento di Umberto I, ancora in occasione della morte di Pio IX e infine nei giorni del conclave. Questa mediazione dovette risultare efficace in quanto lo stesso Anzino (un personaggio che meriterebbe uno studio approfondito) venne poi nominato cappellano maggiore dal nuovo re, ma anche protonotario apostolico dal Vaticano. Lo stesso Crispi, che aveva avuto occasione di apprezzarlo in quei giorni, se ne servì negli anni Novanta mandandolo a trattare con padre Tosti in vista di una possibile conciliazione con la Santa Sede. Non a caso «L'Illustrazione italiana», in

occasione della sua morte, nel 1899, lo definì il "fido anello di congiunzione tra il Quirinale e il Vaticano".

Questo ruolo fece le sue prove, come s'è detto, a partire dal 4 gennaio del 78, quando il re accusò i primi sintomi della malattia, ma soprattutto dal 6, quando cominciarono a diffondersi le prime voci, seguite dai bollettini ufficiali rigidamente controllati dallo stesso Crispi (che nelle ore precedenti, attraverso il prefetto di Torino, aveva fatto in modo di tenere lontana da Roma la moglie morganatica di Vittorio Emanuele II, Rosina Vercellana), e cominciò a profilarsi la necessità che al sovrano venissero somministrati i sacramenti. La questione era già sorta nel 1869, in occasione di una precedente malattia, poi risoltasi felicemente, quando la Chiesa aveva chiesto, senza ottenerla, una ritrattazione scritta della politica di casa Savoia contro il potere temporale. Nel 1878, quindi, a seguito dell'esperienza precedente, l'attenzione sul problema fu altissima fin dall'inizio e da entrambe le parti trovò in Anzino l'inevitabile anello terminale.

La soluzione che prevalse, al di là della cronaca di quelle ore, per la quale si rimanda al saggio citato, fu evidentemente il risultato di una mediazione che vide sostanzialmente prevalere le ragioni dello Stato su quelle del Vaticano. Anzino riuscì infatti prima a confessare e poi a 'viaticare' il re senza una sua specifica ritrattazione scritta di carattere politico, ma semplicemente firmando egli stesso una relazione *successiva* nella quale si riportavano generiche parole di pentimento da parte del sovrano, il quale avrebbe dichiarato che "intendeva morire da buon Cattolico approvando tutto quanto la Chiesa approva e riprovando quanto la medesima riprova e tutto ciò che avesse potuto mancare verso la medesima". Vale la pena di ricordare che tutte queste operazioni, sia pure con il riserbo dovuto al sacramento della confessione, avvennero alla presenza dei familiari del re e delle massime autorità dello Stato, e che, come ricorda la cronaca dell'«Illustrazione Italiana» della settimana successiva, Crispi non si mosse per tutta la mattina del 9 dalla stanza del sovrano, seguendo personalmente lo svolgersi degli avvenimenti.

Come si ricava dalle lettere del prelato ai parenti dei giorni successivi, lo scontro politico tra Stato e Chiesa sulle condizioni necessarie per la somministrazione dei Sacramenti, si gioca tra il 9, giorno del viatico e poi della morte del re, e il 10 gennaio, quando Anzino porta a termine la sua relazione. La prima fase dello scontro riguarda la dura battaglia intrapresa da Anzino per ottenere l'autorizzazione a 'viaticare' con la sola garanzia di una successiva dichiarazione di pentimento. Ma questo fu solo il prologo, in quanto il confronto si spostò poi sul tenore del testo che egli avrebbe dovuto redigere.

La sera del 9 il cappellano viene infatti convocato d'urgenza in pieno consiglio dei ministri, riunito in seduta straordinaria per preparare i passaggi successivi, dove gli viene ingiunto di non scrivere, ma soprattutto di non consegnare nulla all'esterno, sulla morte di Vittorio Emanuele II e sulle sue dichiarazioni, senza la preventiva autorizzazione del governo, in quanto ne andrebbe della stessa sopravvivenza della dinastia. Lo stesso Crispi si offre come supervisore del testo finale.

All'uscita, Anzino trova però l'emissario del Vicariato che pretende invece una dichiarazione immediata su quanto è avvenuto, alla quale il cappellano si sottrae rinviando tutto al giorno dopo. Non abbiamo notizie dirette su quella che deve essere stata una notte convulsa di trattative, ma sappiamo che il testo che venne messo a punto, e di cui si è riferito il passo saliente, fu portato l'indomani dallo stesso Umberto I (probabilmente dopo un preventivo via libera da parte di Crispi) che ne autorizzò la divulgazione. Il Consiglio dei ministri riunito in permanenza diede poi il suo placet, ringraziando addirittura il cappellano a nome del Paese per l'opera prestata. Lo scontento fu invece totale in Vaticano, dove la maggior parte dei cardinali giudicarono la dichiarazione troppo generica; Anzino trovò tuttavia una copertura insperata nello stesso Pontefice, che dichiarò che il canonico aveva fatto tutto quello che aveva potuto, mentre alcuni prelati favorevoli a una conciliazione lo ringraziarono addirittura per "aver salvato l'onore della religione". Crispi capì di aver trovato l'uomo giusto per gestire gli aspetti di pertinenza della Chiesa dei successivi funerali del re, che avrebbero dovuto unire la consacrazione laica e religiosa del fondatore del nuovo Stato.

Ma prima dei funerali, che rappresentarono un vero capolavoro di rappresentazione realizzato da Crispi, dove l'immagine, in termini già modernissimi, diventava sostanza politica, c'erano una serie di altri passi da compiere. In primo luogo controllare la versione della morte del re che sarebbe stata data dalla stampa, sia attraverso l'Agenzia Stefani che la "Gazzetta Ufficiale", mettendo in rilievo gli elementi destinati a diventare topici dell'evento: l'identificazione del Risorgimento nel Padre della Patria appena scomparso, la forza e la serenità del defunto, sostenuto dalla consapevolezza del dovere compiuto, ma anche dal conforto della fede, la continuità istituzionale rappresentata dal testimone che passava da Vittorio Emanuele al figlio.

Vale senz'altro la pena di ricordare anche che la sera stessa del 10 gennaio, riunito in seduta straordinaria, il Consiglio comunale di Roma (con l'avallo di autorevoli, e non difficilmente immaginabili, membri del governo) approvò lo stanziamento di centomila lire, aprendo altresì una

pubblica sottoscrizione, per la costruzione di un monumento al re appena scomparso: una iniziativa che, fatta propria dallo Stato l'anno successivo, con il bando di un pubblico concorso, porterà, trentatre anni più tardi, all'inaugurazione dell'Altare della Patria, vertice dell'operazione politico-simbolica accennata all'inizio.

I primi passi del nuovo regno avvennero sotto la stretta vigilanza di Crispi, che si impegnò, insieme ad altri, ma con particolare convinzione, perché il governo venisse riconfermato senza dimissioni, la legislatura non venisse sciolta, ma anche perché il nuove re prendesse il nome di Umberto I anziché IV, sottolineando la novità unitaria, e venissero respinte le richieste del comune di Torino per una sepoltura nella tradizionale e dinastica basilica di Superga. L'appello di Umberto al Paese, dove la penna di Crispi traspare con evidenza, accanto a quella di Depretis, che sottolineava la continuità rispetto all'azione del padre e la volontà di proseguirne l'opera in una prospettiva di totale identificazione tra Casa Savoia, Risorgimento e destino unitario costituiva la sintesi della versione storico-politica destinata negli anni successivi a diventare canonica: una versione confermata sul versante militare nella parata tenutasi nel tradizionale quadrato del Macao, il 12 gennaio, con il giuramento di fedeltà degli ufficiali e delle truppe al 're d'Italia figlio del re galantuomo'.

Il trionfo scenografico di questo processo di consacrazione laico-religiosa del nuovo Stato, progettata e presentata come una sorta di secondo plebiscito nazionale, da rinnovarsi, non a caso, dopo la scomparsa del suo padre fondatore, per rafforzare una successione necessariamente più debole, almeno nella fase iniziale, fu rappresentato, come s'è detto, dai solenni funerali del 17 gennaio al Pantheon, il cui principale organizzatore, fino al controllo dei più minuti particolari, fu appunto Francesco Crispi (sostenuto dai consigli dell'amico Cesare Correnti, primo segretario di Stato per gli ordini cavallereschi), convinto assertore della necessità che la scomparsa del primo re della nuova Italia si traducesse in un rinnovamento e rafforzamento del patto fondante unitario, che vedesse riuniti davanti al feretro i rappresentanti dell'intera Nazione.

La scelta del Pantheon come sede delle esequie e delle future cappelle reali fu ancora una volta di Crispi, che volle evitare una delle principali basiliche cattoliche, ma sottolineare anche il legame con le lontani radici della romanità. Il cerimoniale, come s'è detto, fu messo a punto dallo stesso Crispi e da Correnti, mentre Depretis si limitò ad avallare le principali scelte. In una lettera di quei giorni, Correnti aveva richiamato l'attenzione dell'amico sul fatto che la mancanza di una tradizione per i funerali di Stato di un sovrano nazionale avrebbe potuto essere colta come una

occasione proprio per inventarne una all'altezza della circostanza e del ruolo politico che era chiamata a svolgere, capace di parlare "ai sensi e insieme all'immaginazione", evitando il rischio del 'ridicolo', che rappresentava il pericolo maggiore in casi del genere.

Nel frattempo, mentre venivano messi a punto i particolari della cerimonia, la salma del re veniva esposta nella camera ardente allestita al Quirinale, che vide ogni giorno sfilare decine di migliaia di persone accorse da tutta Italia, con le rappresentanze municipali in testa, in primo luogo dal fedele Piemonte, approfittando delle tariffe scontate del 75% fissate per l'eccezionale circostanza.

Crispi, nel frattempo, fece tesoro dei consigli di Correnti, mettendo a punto un programma che, come ha osservato Umberto Levra, si proponeva di conciliare le tradizioni di un'antica dinastia dalle gloriose tradizioni militari con le esigenze di uno Stato nato dal Risorgimento e legittimato da una base rappresentativa.

Il corteo mosse verso le dieci del mattino dal Quirinale verso piazza di Spagna, per poi raggiungere, attraverso il Corso, il Pantheon. Due ali di soldati furono schierate lungo l'itinerario, dietro ai quali si accalcava una folla stimata a oltre duecentomila persone: una massa enorme, quale la città non aveva mai visto prima di allora. Dall'alba al tramonto il cannone del Pincio sparò a salve ogni minuto, mentre lo stesso rituale veniva ripetuto in tutte le fortezze e i comandi militari del Paese.

Dopo le rappresentanze militari, veniva il carro funebre, davanti al quale avanzava a cavallo l'aiutante di campo del re, il generale Medici del Vascello, che portava la spada di Vittorio Emanuele (secondo un rituale usato già in precedenti occasioni), seguito da Cesare Correnti, circondato dai cavalieri dell'Annunziata, che su un cuscino recava la corone ferrea portata appositamente da Milano, seguito dal cavallo che il re aveva montato nella battaglia di San Martino, coperto da una gualdrappa nera.

Intorno al feretro seguivano i rappresentanti del governo, Depretis e Crispi, accompagnati dai presidenti della Camera e del Senato, preceduti dai membri della Casa reale, dai principi di altre case regnanti e dal corpo diplomatico. Quindi l'interminabile corteo, accuratamente studiato, nella composizione e nell'ordine, per assicurare la presenza di tutte le componenti politiche e istituzionali, ma anche dell'intera società civile: i membri della Camera e del Senato al completo, i componenti delle più alte magistrature, i vertici delle amministrazioni dello Stato, i rappresentanti delle accademie culturali, delle amministrazioni locali, delle diverse professioni e così via. Tra le diverse componenti sfilarono anche altre unità militari, con le diverse bandiere, accompagnate da bande e da gruppi di

reduci delle guerre d'Indipendenza provenienti dalle diverse regioni.

Nulla insomma fu trascurato perché il corteo desse agli stessi partecipanti, e agli osservatori, italiani e stranieri, un senso di corale unanimità del Paese intorno alla dinastia, ma anche di alta tensione morale dei nuovi cittadini italiani nel vivere un passaggio solenne e drammatico della vicenda nazionale. L'entità dello sforzo e l'importanza della posta in gioco possono essere pienamente apprezzate se si pensa al fatto che analoghe cerimonie commemorative, anche se ovviamente su scala minore, vennero intraprese in tutte le principali città italiane, seguendo un copione largamente ispirato dal centro.

Due giorni più tardi, il 19, ebbe luogo infine il solenne giuramento di Umberto I, pallido ed emozionato come in tutte queste circostanze straordinarie, di fronte alle Camere riunite in seduta congiunta, alla presenza, ancora una volta dell'intero corpo diplomatico e di varie migliaia d'invitati. La formula del giuramento era quella tradizionale di osservanza dello Statuto e di esercizio dell'autorità regia in virtù delle leggi, per la prosperità e l'onore della Patria, solo che nell'*incipit,* l'esordio, 'in presenza di Dio', era seguito dalle parole 'e innanzi alla Nazione': un'aggiunta ancora una volta in cui la tradizione dinastica si coniugava con l'affermazione della nuova realtà unitaria.

Un mese dopo, il 16 febbraio, alla vigilia, come vedremo, del conclave, la cerimonia del 17 venne seguita dalle esequie celebrate sempre al Pantheon (i cui particolari furono concordati da Crispi con il cappellano Valerio Anzino, divenuto ormai suo fiduciario in questo campo) in un clima di vera e propria glorificazione. Sul frontone era stato collocato un bassorilievo dipinto raffigurante l'apoteosi di casa Savoia (con l'iscrizione 'a Vittorio Emanuele II padre della Patria'). L'interno aveva una eccezionale illuminazione a gas che presentava un firmamento di stelle con al centro lo stellone d'Italia e vi campeggiavano gli stemmi delle principali città e scritte inneggianti al "pacificatore delle discordie italiane". L'enorme catafalco era circondato da aquile e leoni alla base, mentre il tumulo in alto era coperto da un manto sorretto da sei statue, raffiguranti la magnanimità , la fortezza, la libertà, la giustizia, la prudenza e la lealtà: tutte le virtù che avevano caratterizzato lo scomparso sovrano secondo la tradizione che ci si proponeva di creare a partire dalla morte del fondatore del nuovo Stato.

Il complesso delle iniziative risultò in ogni caso di altissimo livello ed ebbe un impatto di grande efficacia sull'opinione pubblica nazionale, come si può verificare (ed è stato fatto sempre da Levra) scorrendo le cronache dei giornali, nazionali e locali, del tempo; ma anche su quella internazionale,

come risultò dai rapporti degli ambasciatori presenti a Roma, e dalle lettere di alcuni membri delle case regnanti. L'immagine dell'Italia che usciva dalla dolorosa esperienza della morte del suo primo re era una immagine indubbiamente rafforzata e il merito principale di questo risultato non poteva che essere attribuito in primo luogo a Crispi, che più lucidamente di tutti aveva colto fin dai primi momenti l'importanza di quel passaggio e il ruolo che avrebbe potuto svolgere in una prospettiva di consolidamento nazionale.

Ma quello finora descritto era solo il primo scenario della prova di tenuta istituzionale che il nuovo Stato era chiamato ad affrontare in quelle settimane, per di più mentre il governo Depretis (in cui Crispi aveva assunto via via un peso maggiore) pressato su vari problemi di politica interna (che in questa sede sarebbe superfluo analizzare) era costretto a rinviare l'apertura della nuova sessione parlamentare, nell'attesa di trovare nuovi rincalzi alla sua traballante maggioranza.

Il secondo scenario di quella dura verifica cui fu chiamato l'esecutivo in quell'inizio d'anno si aprì infatti il 7 febbraio, poco meno di un mese dopo la morte di Vittorio Emanuele, quando si verificò la scomparsa, attesa da tempo, ma sempre quasi miracolosamente evitata, di Pio IX, protagonista, sul fronte opposto, della conclusa stagione risorgimentale, che con il suo veto aveva tracciato un confine insuperabile nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, nonostante quest'ultimo, con la Legge delle guarentigie, avesse aperto il massimo credito possibile nei confronti del Vaticano, arrestandosi sul punto oltre il quale sarebbe stato costretto ad abdicare alle proprie prerogative di sovranità.

Crispi era stato un dichiarato e tenace oppositore della legge, che riteneva sbilanciata a favore della Chiesa e dell'opposizione clericale (da lui costantemente vista come il più serio pericolo alla stabilità statale), ma colse immediatamente i pericoli che sarebbero potuti derivare per lo Stato, per di più in una fase di transizione quale quella legata all'insediamento del nuovo sovrano, da una gestione sbagliata, per eccesso di forza o di debolezza, dei funerali di quello che era stato comunque un grande Pontefice (che tra l'altro aveva catalizzato in alcuni momenti le speranze nazionali), ma soprattutto dalle incerte elezioni del suo successore.

Esattamente come era avvenuto poche settimane prima per la morte di Vittorio Emanuele, anche in questo caso si trattava, a parti invertite, di un passaggio che non aveva precedenti storico-diplomatici ai quali rifarsi, in quanto per la prima volta la successione al soglio pontificio avveniva dopo la fine del potere temporale e in un contesto in cui l'onere della gestione dell'ordine pubblico gravava proprio sullo Stato italiano, che quel potere aveva cancellato, dopo aver varato però una legge (quella delle guarentigie,

appunto) che assicurava alla Chiesa la tutela da parte dell'Italia (e quindi di uno Stato che il Vaticano considerava illegittimo) alle sue attività e funzioni religiose, così come alla sua libertà di autorganizzazione.

Il vero, grande problema sul tappeto era rappresentato dalla minaccia formulata da una parte dei cardinali di trasferire il conclave fuori d'Italia, invocando la presunta mancanza di libertà in cui si sarebbero svolte le votazioni in un Paese il cui governo aveva privato la Chiesa dei suoi poteri secolari, proprio quei poteri che essa aveva storicamente rivendicato come condizione essenziale al libero esercizio delle sue attività religiose e organizzative. La minaccia era reale, anche se fortemente minoritaria nel collegio cardinalizio, come emergerà in seguito dalla documentazione analizzata dagli studiosi di quel difficile passaggio, ma rappresentava comunque un grave pericolo per il nuovo Stato, a causa delle conseguenze destabilizzanti che ne sarebbero potute derivare sia sul piano interno (per le reazioni delle masse cattoliche) che su quello internazionale, dove non tutti avevano ancora interamente metabolizzato la nascita di una realtà nazionale italiana che era andata indubbiamente ben al di là delle previsioni di alcune cancellerie.

In attesa che le posizioni nel collegio cardinalizio si chiarissero, la linea del governo e di Crispi in particolare (che trovò modo di far pervenire messaggi rassicuranti oltre Tevere) fu molto chiara: da una parte garantire uno svolgimento ordinato dei funerali del Pontefice (un compito dovuto, in base a un impegno che lo Stato si era comunque assunto con una sua legge) e all'eventuale insediamento del suo successore, ma dall'altra chiarire agli ambienti della curia che lo spostamento del conclave al di fuori dell'Italia avrebbe creato una frattura irreversibile tra le parti, impedendo ogni possibilità di un ritorno del nuovo Pontefice nella Città eterna.

Le prove generali del difficile confronto furono fatte nella settimana che precedette la tumulazione di Pio IX, avvenuta la sera del 13 febbraio, durante la quale la salma del Papa rimase esposta nella cappella del Sacramento in San Pietro ricevendo quotidianamente l'omaggio di decine di migliaia di fedeli, accorsi anche in questo caso da tutta Italia. Il servizio d'ordine, al di fuori della basilica, su richiesta esplicita, ma resa anche obbligata per esigenze pratiche, da parte del Vaticano, venne garantito dalle forze di polizia e dall'esercito dello Stato italiano, risultando ineccepibile sia sul piano sostanziale che su quello della dignità delle manifestazioni di lutto.

I tentativi di alcuni settori dell'estrema sinistra per organizzare manifestazioni contro la Legge delle guarentigie furono stroncati sul nascere e nulla turbò la settimana che precedette la tumulazione. L'ossessione di Crispi per il rispetto delle forme si spinse al punto di informarsi, presso altre corti, sull'opportunità di proclamare il lutto nazionale, ma la man-

canza di precedenti in tal senso lo convinse ad astenersene. L'ordine che caratterizzò quelle giornate fu un segnale di forza e di disponibilità da parte dello Stato unitario, di cui gli osservatori più attenti dovettero dare atto all'esecutivo. Significativa, in questo senso, la cronaca degli avvenimenti fornita nei giorni successivi dalla stessa «Civiltà cattolica», che diede atto al governo del rispetto che aveva assicurato unilateralmente delle garanzie previste dalla legge; come anche il resoconto dell'ambasciatore britannico, che osservò come il periodo di vacanza del pontificato, di solito caratterizzato, nelle occasioni precedenti, da disordini di ogni tipo, si fosse invece segnalato, in questo caso, per l'assoluta tranquillità dell'ordine pubblico e come questa differenza potesse essere attribuita esclusivamente alla presenza di un potere laico e costituzionale.

Questo svolgimento degli avvenimenti non poté che rafforzare la scelta della maggioranza dei cardinali, già tendenzialmente orientata perché il conclave si tenesse nella sua sede tradizionale. Si trattò di un conclave brevissimo (tre giorni), che vide l'elezione a larga maggioranza del cardinale Pecci, che assunse il nome di Leone XIII, scegliendo quindi di non riprendere il nome di Pio, come chiedeva il partito clericale. Anche lo svolgimento del conclave risultò ineccepibile e conforme alla tradizione, garantendo, di fatto, l'instaurazione della prassi prevista proprio dalla più volte ricordata Legge delle guarentigie.

Nulla di sostanziale potevano togliere a questa novità alcuni particolari del protocollo di quelle giornate, che costituirono più che altro delle dimostrazioni di inevitabile coerenza formale da ambedue le parti, o anche manifestazioni di microconflittualità, più che dei gesti di ostilità vera e propria. Così si può dire per la scelta da parte del nuovo Pontefice di impartire la benedizione *urbi et orbi* all'interno della basilica piuttosto che all'esterno, perché in questo caso avrebbe ricevuto gli onori militari come un sovrano (legittimandone la presenza) da parte dei reparti dell'esercito italiano schierati in piazza san Pietro. E altrettanto si può ripetere per la mancata comunicazione dell'elezione da parte del nuovo Papa a Umberto I, che comportò la decisione di Crispi di proibire qualsiasi partecipazione da parte delle autorità civili italiane all'incoronazione di Leone XIII, avvenuta il 3 marzo. Ma si trattava, tutto sommato, di particolari rispetto a una sostanza di riconoscimento reciproco, sia pure in un'atmosfera complessiva che definirei di 'dialogo del silenzio', che avrebbe caratterizzato gli anni successivi, condizionando, per molti aspetti negativamente, l'evoluzione politica italiana, ma liberando di fatto il nuovo Stato dalle pregiudiziali latenti che avevano pesato sulla sua esistenza fino a quel momento.

L'ultimo atto di quei passaggi difficili e spesso drammatici avvenne alla vigi-

lia delle dimissioni alle quali fu costretto Crispi il 6 marzo per le accuse di bigamia che gli erano state rivolte, ma anche per la crisi del governo Depretis, che seguì la stessa sorte due giorni dopo. Crispi, secondo il suo carattere combattivo, tentò disperatamente di resistere all'infortunio imprevisto, anche perché lo coglieva proprio in un momento in cui egli era convinto, e non a torto, di aver contribuito in modo sostanziale a rafforzare la struttura e l'immagine del nuovo organismo unitario, venendo ripagato dagli avvenimenti, e dai suoi già allora numerosi nemici, con una pesante umiliazione.

Ma al di là di quell'incidente di percorso, quanto egli aveva seminato in quelle settimane era destinato a dare frutti sul lungo periodo: per il Paese, che uscì più unito e orgoglioso dal doppio cambio della guardia verificatosi in forme ineccepibili in quelle settimane; per la sua immagine di politico, che si accreditò come l'interprete e il difensore più conseguente della 'ragion di Stato' e delle aspirazioni nazionali a una nuova 'grandezza'.

Dopo la conclusione dinastica della epopea unitaria, Crispi, come s'è detto, aveva elaborato una visione delle prospettive della nuova Italia per cui la forma di governo (repubblica o monarchia) non era più essenziale per creare la Nazione e rafforzare il suo peso sul piano internazionale; essenziale diventava invece rafforzare la forma di governo esistente (la monarchia quindi) e, attraverso questa, lo Stato, unico vero strumento a disposizione della classe politica, in presenza di una società civile ancora così largamente arretrata, per realizzare gli obbiettivi ricordati.

Questa strategia, che diventerà ancora più esplicita e pervasiva negli anni in cui egli assunse la guida dell'esecutivo (sia sul piano delle iniziative politiche, interne e internazionali, che su quello della mobilitazione dell'opinione pubblica), quando poté giovarsi, tra l'altro, attraverso il sodalizio con Adriano Lemmi, del sostegno della Massoneria (che giustamente Aldo A. Mola ha definito, in quegli anni, la vera espressione del "partito dello Stato), fece le sue prime prove già agli inizi del 1878, quando il ruolo di Crispi risultò determinante in tutti i passaggi che sono stati ricordati, contribuendo a dare alla sua figura politica quei tratti destinati a diventare dominanti negli anni successivi*.

---

* Dato il carattere discorsivo di questa comunicazione, si è preferito non appesantirla di note, tentando di privilegiare il ragionamento complessivo. Non si può comunque non ricordare alcune delle principali opere tenute presenti: anzitutto U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento,* Torino 1992; poi C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma- Bari, Laterza, 2001; ancora, P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato,* II, *La questione romana 1856-1864,* Roma, Pontificia università gregoriana, 1951; e G. MARTINA S.J., *Pio IX (1867-1878),* Roma 1990; e infine, per la morte di Vittorio Emanuele II, A.G. RICCI, *Una morte di Stato,* in «Contemporanea», III (2000), 2, pp. 275-288

ALDO A. MOLA

Crispi massone. L'iniziazione di Francesco Crispi: alla massoneria o alla politica?

1. Massoneria e politica. Un nesso da approfondire - Tra i presidenti del Consiglio dei ministri susseguitisi dalla proclamazione del Regno d'Italia al forzato autoscioglimento delle logge (1861-1925) Agostino Depretis, Giuseppe Zanardelli e Alessandro Fortis furono sicuramente massoni. Dopo un'iniziazione di cui poco si sa, Benedetto Cairoli non frequentò alcuna loggia. Nel repertorio *Brevi biografie di massoni famosi*[1] Vittorio Gnocchini non lo menziona. Di altri, come Urbano Rattazzi e Rudinì, si disse e si dice che sian stati iniziati, ma mancano documenti probanti. Il massonismo di Bettino Ricasoli rimane una gemma mai fiorita, come quello di Costantino Nigra e di altri protagonisti dell'unificazione nazionale per breve tempo inclini a scommettere sull'utilità politica della massoneria.

Rimane però da provare se e quanto l'iniziazione a una loggia abbia influito su programmi e metodi di governo dei primi ministri citati. La loro vita venne scandita da sacramenti della chiesa cattolica. Anche Giuseppe Zanardelli, che propugnò l'introduzione del divorzio, considerato caposaldo della separazione dello Stato dalla Chiesa di Roma, ebbe funerali cattolici solenni, persino imponenti. Non risulta però che le gerarchie massoniche (gran maestro, sovrano gran commendatore del Rito scozzese antico e accettato, consiglio dell'ordine, giunta di governo del grande oriente d'Italia...) abbiano effettivamente influito sui presidenti del Consiglio richiamandoli alla loro (talvolta remota e non rinverdita) associazione alla massoneria. Emblematico risulta anzi il caso di Agostino Depretis, i cui prudenti cenni a favore della distensione tra Stato e Chiesa cattolica nel 1886 vennero ruvidamente messi sotto accusa dal gran mae-

---

[1] V. GNOCCHINI, *L'Italia dei Liberi Muratori: brevi biografie di massoni famosi*, Roma, Erasmo, 2005.

stro del grande oriente d'Italia, Adriano Lemmi, ertosi a custode della *inconciliabilità* tra l'Italia di Porta Pia e l'altra sponda del Tevere[2]. Quei cauti passi si fermarono non per timore della "scomunica" minacciata dal gran maestro nei confronti di Depretis ma perché papa Leone XIII era e rimase contrario a qualsiasi cedimento sulla questione delle questioni: la rinuncia al potere temporale. Quel terreno era e rimase impraticabile per i ministri di un re, quale Umberto I, che all'ascesa al trono dichiarò Roma "conquista intangibile".

2. Crispi e l'epoca d'oro della massoneria italiana - Diverso è il caso di Francesco Crispi. La massoneria italiana, più esattamente il grande oriente d'Italia, che all'epoca era l'organizzazione massonica prevalente, ostentò un legame antico e solido con lo statista, lasciando intendere che beneficiasse di una sorta di investitura informale ma sostanziale da parte dell'Ordine liberomuratòrio perché la sua opera ne esprimeva il programma. Lo statista era la massoneria italiana "allo scoperto", in azione; e, viceversa, il grande oriente era (o quanto meno diceva e lasciava credere di essere) laboratorio della linea del governo nazionale. Perciò l'"età crispina" o quanto meno la sua prima fase, invero assai breve (1887-1891): pochi anni dunque, anche se densi di eventi), passò nella memoria e nella leggenda quale *epoca d'oro* della Libera Muratoria in Italia: stagione di fusioni tra corpi massonici separati da decenni e di affermazione pubblica dell'istituzione, da fautori e avversari considerata una sorta di superpartito, mentre, tutto veduto, fu solo *auspicio* di un "partito dello Stato".

Quell'età fu contrassegnata da una sorta di triangolo: Crispi a capo del governo, Adriano Lemmi gran maestro del grande oriente d'Italia e gran commendatore del supremo consiglio del rito scozzese antico e accettato, e Giosue Carducci, da trent'anni docente all'Università di Bologna e guida riconosciuta del rinnovamento culturale della Terza Italia. Per la

---

[2] Per fermare i cauti passi verso di distensione tra Agostino Depretis e Santa Sede (non tra Stato e Chiesa), tanto più dopo l'inizio dell'espansione coloniale, che necessitava della *benevolenza* del clero missionario, il 17 febbraio 1886 (anniversario del rogo di Giordano Bruno) Lemmi intimò: "In nome dei Liberi Muratori Italiani chieggo al Governo che intorno ai gravi indizi di cospirazione clericale contro la patria, denunziati da quasi tutta la stampa, sia fatta piena luce o intera giustizia. Intanto dichiaro che le Loggie Massoniche non cesseranno dal mantenere viva e vigilantissima la coscienza pubblica contro le macchinazioni del Vaticano" (U. BACCI, *Il libro del massone italiano,* Roma, 1911, II, p. 378-79).

massoneria fu stagione di successi senza precedenti. Finì malissimo. Crispi venne travolto nel marzo 1896 dalla tragica conclusione della guerra contro il *negus* d'Etiopia, Menelik. Incalzato da una violenta campagna scandalistica, penetrata anche all'interno delle logge, Lemmi fu costretto alle dimissioni dalla gran maestranza. Rimase sovrano del rito, ma in posizione meno appariscente rispetto alla precedente. Ne era conscio perché egli stesso aveva imposto il gran maestro quale vero *dominus* dell'Ordine (e, suo tramite, della vita pubblica). Colpito da un secondo irreparabile *ictus* dal 1899 il sessantaquattrenne Carducci si avviò al triste crepuscolo, che ne mise la figura e l'opera in balia di detrattori e di laudatori esagerati, causa di danni più che di vantaggi per lui e l' "idea di Italia" che aveva maturato e proposto.

Tuttavia, contrariamente a quanto solitamente si afferma, l'Italia di Crispi-Lemmi-Carducci non crollò affatto con Adua. Essa era un edificio solido, anche grazie a Crispi. Nei pochi anni durante i quali ebbe la guida del governo, questi in parte attuò e in parte tentò riforme lungimiranti. Tra le molte ricordiamo l'elettività dei sindaci dei Comuni con più di 10.000 abitanti (prima erano di nomina governativa) e dei presidenti delle deputazioni provinciali (sino ad allora presiedute dai prefetti), la trasformazione delle opere pie in enti di assistenza, la prima legge sanitaria del Regno, la riforma del Consiglio di Stato... Il debito dell'Italia nei suoi confronti fu tale che alla sua morte il più deciso avversario politico del *crispismo,* Giovanni Giolitti (1842-1928), conferì solennità ai funerali di Stato (per altro dovutigli) e curò che la sua tomba, nel San Domenico di Palermo, avesse il prestigio e le cure che si addicono a statista eminente.

Se in anni recenti gli studi su Crispi si sono moltiplicati e arricchiti, il suo discontinuo e intricato rapporto con la massoneria rimane da indagare nei suoi molteplici aspetti: risulta da un canto avvolto nel mito, dall'altro del tutto eluso o appena sfiorato, senza spiegazioni della sua genesi e delle possibili conseguenze sulla sua condotta politica e governativa[3].

3. L'iniziazione massonica di Crispi: 13 gennaio 1861 - Quale premessa di più ampio studio dell'effettivo rapporto tra Crispi e la massoneria e per valutare quanto questo pesò nella sua azione e quanto finì per costargli, cominciamo dal suo ingresso in loggia. Sappiamo di certo che Crispi

---

[3] È il caso di S. ROMANO, *Crispi,* Milano, Bompiani, 1986. Per un bilancio recente v. G. ASTUTO, *"Io sono Crispi". Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto,* Bologna, il Mulino, 2005.

venne ricevuto massone "sotto il titolo, terzo G.'.(rado) Maestro" nella loggia "I Rigeneratori del 12 gennaio 1848 al (sic!) 1860 Garibaldini" (oriente di Palermo, Sicilia)". Ma quando esattamente accadde?

Secondo Duggan egli venne iniziato il 13 novembre 1860[4]. Duggan mostra sorpresa perché Crispi venne ricevuto massone col grado di maestro anziché con quello iniziale di apprendista. Ha ragione. In quegli anni però era consueto. In un appunto Carducci scrisse di essersi *associato* ai fratelli e di essere stato fatto maestro massone il 22 febbraio 1866 nella loggia "Felsinea" di Bologna; anzi, ne venne subito nominato segretario provvisorio. Tra le ascese più fulminee lungo il cammino della Vera Luce spicca quella di Lodovico Frapolli. Iniziato massone nella "Dante Alighieri" di Torino il 10 dicembre 1862, venti giorni dopo questi venne elevato senz'altro a maestro e due giorni dopo ricevette in unica soluzione tutti i gradi del rito scozzese antico e accettato. Il 10 gennaio 1863, un mese dopo l'ingresso tra le colonne, Frapolli venne eletto venerabile della "Alighieri". Come altri, entrati in loggia senza sicure cognizione della storia e dell'identità dell'Ordine, Frapolli si cimentò poi a idearne rituali, catechismi e principi fondativi, enunciati in un opuscolo, *Una voce - une voix,* zeppo di ripensamenti, correzioni, cancellature. Il suo verbo era certo nuovo, ma stentò a prendere forma. Le correzioni apportate a titolo e sottotitolo mettono in evidenza le sue incertezze. In primo tempo scrisse *La framassoneria nazionale. Saggio di una filosofia fondata sulla scienza.* Poi corresse: *La riforma massonica. Saggio di filosofia naturale.*

Secondo un altro autore, Luigi Polo Friz[5], Crispi venne ricevuto massone "il 13 dell'II.° 5860, che corrisponde al 13 maggio 1860", come ulteriormente avvalorato da un diploma del 2 settembre 1861 che vide la sua elevazione al grado 18° del rito (principe rosa+croce). Dal canto suo Vittorio Gnocchini, che non risale al documento, afferma che "sembra sia

---

[4] C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000, p.325. Secondo lo storico inglese "nulla suggerisce che prima del 1860 (Crispi) fosse massone, o che avesse mai manifestato un interesse, per quanto remoto, a diventarlo; ed è probabile che aderisse a questa loggia di nuova creazione (o ribattezzata) su sollecitazione di Garibaldi, massone convinto e futuro Gran Maestro". Osserviamo, al riguardo, che nel 1860-61 Garibaldi non era massone *militante.* Sulle logge siciliane degli Anni Sessanta v. G. COLOSI, *Un brano di storia massonica contemporanea,* Palermo, 1868; ID. *La massoneria in azione,* Palermo, Lo Casto, 1879.

[5] L. POLO FRIZ, *Sviluppo del Rito Scozzese Antico ed Accettato in Italia dalle origini fino al 1867,* Roma, Edimai, 2000, pp.13-14. Dello stesso v. *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frapolli.* Milano, Angeli,1998.

stato iniziato massone nella loggia "I Rigeneratori..." di Palermo dal maestro venerabile abate Giuseppe Fiorenza il 13 aprile 1860, ma la data fa nutrire perplessità sulla veridicità del fatto".

A tutti questi dubbi diamo risposta definitiva. Le date sinora proposte sono errate, frutto di imprecisa lettura del brevetto che ha tutti i crismi della autenticità e dice che il futuro statista venne ricevuto massone nella "Rigeneratori". Ma quando?

Come noto, a metà aprile del 1860 Crispi era a Genova in attesa della moglie, Rosalie Montmasson, in navigazione da Malta e, ciò che per la storia più conta, di notizie da Rosalino Pilo e Giovanni Corrao partiti il 27 marzo precedente per rianimare in Sicilia l'insurrezione che doveva aprire la strada alla spedizione di Giuseppe Garibaldi, destinata a trasformare una scintilla in incendio generale. Accompagnato da Nino Bixio il 7 aprile Crispi incontrò Garibaldi per la prima volta, a Torino, forte di una lettera in cui Agostino Bertani lo presentava quale "*valente patriota,* uno di quegli uomini che tengono la parola, e pagano di persona". Pubblicava articoli e gareggiava con La Farina per tenere sotto controllo gli umori e le decisioni di Giuseppe Garibaldi. Non entriamo nel groviglio delle sue passioni di quei giorni e dei modi nei quali riuscì a prevalere inducendo il generale a salpare da Quarto di Genova alla volta della Sicilia, l'impresa che segnò la svolta verso l'unificazione dell'Italia.

Crispi venne iniziato maestro massone il 13 aprile (Gnocchini) o il maggio 1860? No. Presa terra da poco a Marsala, quel giorno Crispi era a Salemi. Il "secondo dei Mille", come egli venne detto, aveva chiesto che lo sbarco avvenisse sulla costa della sua nativa Ribera, donde salire verso Palermo per Corleone e Piana degli Albanesi, attraversando un territorio a lui familiare. A Palermo giunse tre settimane dopo, senza suscitarvi entusiasmi anche se risulta eccessivo e tendenzioso il giudizio del suo conterraneo e acre avversario, Giuseppe La Farina, secondo il quale egli era "il più sgradito", non godeva di "alcuna riputazione nel paese" e aveva dato "prove di mirabile incapacità".

Omesso il raffronto tra le date ipotizzata e una sommaria cronologia di uomini e cose, nessuno dei tre autori citati (sono i più recenti) ha risposto alla domanda sui motivi che possono aver indotto Crispi a "bussare alla porta del tempio", ovvero a chiedere l'ingresso in massoneria o, più correttamente, in quella loggia.

Per una spiegazione sommaria occorre in primo luogo leggere il brevetto "ne varietur" di ingresso di Crispi nella loggia "I Rigeneratori del 12 gennaio 1848 al 1860 Garibaldini" (titolo distintivo di per sé eloquente). Vi si legge che "il nostro R(ispettabile) F(ratello) *Francesco Crispi* di anni

41 (invero era nato il 4 ottobre 1818, anche se a lungo si disse e scrisse, 1819 NdA) professione *legale* è stato iniziato nella nostra R(ispettabile) L(oggia)" col grado di Maestro "ed ha travagliato in mezzo a noi. Perciocché raccomandiamo a Voi di prestargli assistenza, ajuto e protezione in qualunque bisogno; della stessa maniera che noi faceremo a chiunque F(ratello) si presentasse nelle debite forme". Il brevetto venne registrato nella matricola dei "travagli" della loggia "Oggi li *13 dell'11° 5860*", vale a dire il 13° giorno dell'undicesimo mese del 1860, ovvero (poiché l'anno massonico inizia a marzo) il 13 gennaio 1861 (in corsivo evidenzio le parole manoscritte)"[6].

Il nuovo adepto firmò anteponendo il cognome al nome. A tutta prima si potrebbe asserire che il compilatore del brevetto non avesse familiarità con il suo cognome tantoché scrisse *Crispo* anziché *Crispi.* Rileviamo però che l'amanuense omette il puntino sulle "i" di "oggi" e di "li". "Crispo" potrebbe quindi essere *lapsus* della sua grafia. Piccolezze. Ciò che conta è la certezza della data.

4. I motivi politici della decisione - Nella notte tra il 1° e il 2 gennaio 1861 Crispi sfuggì rocambolescamente all'ordine d'arresto intimato a suo carico dal *massone* Giuseppe La Farina, già segretario della Società Nazionale, legato a filo doppio a Camillo Cavour e componente del consiglio del luogotenente del re, Massimo Cordero di Montezemolo. Per tradurlo in carcere La Farina mandò i carabinieri. Con prontezza di spirito, anziché aprire a chi bussava all'uscio Crispi si rifugiò sul balcone affacciato su via Toledo e richiamò gente urlando "Al ladro, al ladro!". Agli accorsi l'astuto cospiratore implorò chiamassero la guardia nazionale. Nel parapiglia riuscì a svignarsela; era però conscio di essere ormai nel mirino dei cavouriani, anzi era un bersaglio anche troppo facile.

Stretto nella tenaglia tra il governo di Torino, che lo sospettava di mire sovversive, la speranza di un seggio alla Camera (che gli avrebbe assicurato l'immunità), Crispi aveva bisogno di una "uscita di sicurezza". La loggia di Palermo costituì il suo rifugio: essa - va però sottolineato - aveva una dimensione *locale.* Non apparteneva alla rete di logge che molto faticosamente sorsero in Italia dall'autunno 1859, dettero vita a un grande oriente provvisorio, acclamarono gran maestro Costantino Nigra (che

---

[6] L'anno massonico inizia col mese di marzo. L'aggiunta di 4.000 anni a quelli dell' "Era Volgare" (cioè dall'anno convenzionale della nascita di Cristo) è propria del rito scozzese. In Italia altri riti datarono dalla fondazione di Roma.

dapprima accettò poi rifiutò e decenni dopo negò di essere stato iniziato) e i cui delegati si raccolsero a Torino dal 26 dicembre 1861 al 1 gennaio 1862 nell'assemblea costituente che varò il grande oriente "italiano".

Pur in carenza di documentazione si può dunque concludere che l'ingresso di Crispi tra "I Rigeneratori" rispondesse a urgenza di tutela in tempi e luoghi nei quali accadeva di essere assassinati o di finire in carceri ove tutto era possibile. Il 18 febbraio 1861 Crispi venne eletto deputato alla Camera di un regno che non era più solo "di Sardegna" ma ancora non era "d'Italia". Rappresentò il collegio di Castelvetrano, ove ebbe il sostegno determinante di Vincenzo Favara, grande proprietario terriero. Già in rapporti con Garibaldi e Mazzini, Crispi era anzitutto *crispino,* sempre più nettamente fautore della monarchia popolare, di cui Vittorio Emanuele II poteva essere interprete (come in effetti fu). Ma sulla monarchia il futuro statista aveva maturato valutazioni autonome. Per esempio fu il più strenuo assertore della necessità che, ascendendo a re d'Italia, Vittorio Emanuele mutasse l'ordinale da II in I per meglio evidenziare la realtà politica nuova che ne legittimava la corona: la "volontà della nazione", con drastico ridimensionamento della "grazia di Dio" che per Carlo Alberto e i successori rimase invece caposaldo intangibile e immutabile sino al 13 giugno 1946.

5. Dalla militanza al "sonno" - In secondo tempo per Crispi la massoneria da scudo divenne spada: da quando si fece affiliare alla "Dante Alighieri" di Torino fondata a Torino il 7 febbraio 1862. Vivaio di deputati, senatori e futuri capi di governo, nella seconda assemblea costituente del grande oriente (1° marzo 1862) la "Dante" si batté per l'elezione di Garibaldi a gran maestro contro il siciliano Filippo Cordova, uomo di fiducia di Camillo Cavour, sostenuto da moderati quali Michele Buscalioni e Felice Govean. Proprio la "Dante Alighieri", anzi, confutò la regolarità dell'elezione di Cordova. Pochi giorni dopo, il 17 marzo, un folto gruppo di massoni conferì a Garibaldi i gradi della scala scozzese, dal 4 al 33, e lo acclamò potentissimo sovrano gran commendatore del supremo consiglio grande oriente d'Italia sedente in Palermo. Il 9 luglio la "Dante Alighieri" si proclamò loggia madre con l'intento di promuovere un grande oriente di rito scozzese per le province subalpine, indipendente dal grande oriente italiano nato a inizio anno. Il 9 agosto, mentre ferveva l'impresa garibaldina tragicamente finita all'Aspromonte, essa approvò la nascita della "Campidoglio": nome programmatico. In ottobre le due logge sollecitarono il riconoscimento da parte del grande oriente. Come i deputati dell'estrema sinistra lavoravano alla Camera, così i mas-

soni garibaldini e mazziniani scelsero di operare dall'interno dell'organizzazione nazionale. Divisioni e contrapposizioni però permasero, si inasprirono, germinarono altri conflitti. Garibaldi cercò di superarli o almeno di eluderli accettando tutte le cariche che gli venivano offerte. Mirava all'essenziale. Dal canto suo, malgrado i rimproveri mossigli, Crispi pochissimo si occupò della loggia e delle dispute tra le contrapposte organizzazioni massoniche. Ai suoi occhi la massoneria era e rimase il punto d'incontro tra deputati di diverse regioni, dagl'itinerari spesso assai difformi ma bisognosi di una catena di unione. Non esistevano partiti. Solo assonanze. La massoneria poteva costituire terreno di raccordo e da ponte tra l'Estrema e i moderati quando fossero stati in gioco interessi superiori, l'Italia stessa.

Gli anni dall'ingresso tra i "Rigeneratori" e dall'affiliazione alla "Dante Alighieri" furono decisivi per la scelta politica da Crispi sintetizzata nella celebre formula "la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe": conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che la massoneria non è affatto originariamente né vocazionalmente repubblicana. Non lo fu in Italia più di quanto sia stata e sia in Gran Bretagna, Paesi Bassi, Belgio, Svezia, Danimarca, Spagna...

Dopo le convenzioni italo-francesi del settembre 1864 e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, ma anche dopo Porta Pia e l'insediamento del governo in Roma, Crispi rimase estraneo ai "travagli massonici". Su impulso di Lodovico Frapolli il grande oriente imboccò la via della lotta politica anche contingente. E' stato scritto che grande oriente italiano e grande oriente d'Italia produssero "sforzi costanti per soddisfare una ragionevole ortodossia massonica in forme istituzionalizzanti" e che "questo elemento è stato all'origine di accuse infinite sulla loro politicizzazione, in gran parte infondate"[7]. In realtà nel decennio postunitario i massoni *uti singuli* e le loro organizzazioni si mescolarono continuamente alle gare parlamentari. Si dedicarono alla remunerativa costruzione di ferrovie più che di "templi alla virtù". Scavarono più gallerie che "oscure prigioni al vizio". Politica e affari erano tutt'uno. Molti si arricchirono. Il Paese ebbe opere prima inesistenti. Rimane da provare che le potesse avere a costi inferiori.

Il 21 luglio 1867 Frapolli diramò da Firenze una lettera-circolare per motivare la creazione della loggia centrale "Universo". A sua detta, la denominazione era "tutto un sistema filosofico". Comprendeva "la fratel-

---

[7] L. Polo Friz, *La massoneria... cit.,* p. 329.

lanza dei Popoli". Quando Roma fosse stata annessa, vi si sarebbe trasferita: suo venerabile era il gran maestro stesso. Le adunanze ordinariamente avevano luogo "nella sala dei passi perduti, intorno al tappeto verde". Per evitare l'"introduzione arbitraria di persone sconosciute" alle riunioni si accedeva solo su invito personale scritto da presentare all'ingresso, recante l'elenco dei partecipanti affinché ognuno potesse evitare incontri indesiderati.

La partita era tutta politica. Per la prima volta dall'unificazione, il governo, presieduto da Urbano Rattazzi, comprendeva personalità della destra e della sinistra storica: Sebastiano Tecchio alla Giustizia e il massone Michele Coppino all'Istruzione..., molti passi oltre la partecipazione del Terzo Partito, folto di massoni, tra i quali anche membri fondatori della "Universo". Occorreva preservare la nuova maggioranza dalle spinte dell'Estrema che, facendo perno su Garibaldi, voleva subito Roma, anche a costo dello scontro con la Francia di Napoleone III, pena l'isolamento del governo di Firenze e il crollo delle istituzioni. Crispi non fece parte della "loggia centrale". A differenza del protosocialista Luigi Pianciani (che vent'anni dopo patrocinò l'iniziazione di Antonio Labriola), di Giuseppe Mussi, Antonio Mordini, Giorgio Asproni, Oreste Regnoli (fiduciario della Bologna di Carducci, Luigi Cremona, Quirico Filopanti, Aurelio Saffi...) e Giacomo Rattazzi egli faceva leva sul seggio alla Camera e sui giornali.

6. Al vertice del Rito scozzese antico e accettato e del governo d'Italia -

E così continuò sino a quando, asceso alla gran maestranza con forte programma *civile* (1885), Adriano Lemmi lo sollecitò a tornare attivo. Gli propose di far parte della loggia "Propaganda massonica", vetrina del grande oriente e laboratorio della grande riforma. Crispi accettò? Si scrisse e si ripete che anch'egli fu membro della celebre prestigiosa "officina". Il suo nome però non figura nella matricola generale del grande oriente, nella quale compare la generalità degli affiliati alla loggia presieduta dal gran maestro, secondo il modello a suo tempo sperimentato da Frapolli. Sono invece documentati la sua elevazione al 33° e ultimo grado del rito scozzese antico e accettato e il suo ingresso tra i componenti del supremo consiglio del rito quando questo costituiva il nerbo della massoneria italiana: depositario della tradizione e sede delle decisioni ultime. Firmato da Lemmi in veste di delegato sovrano gran commendatore e dal cancelliere Teofilo Gay, il diploma venne datato 21 aprile 1887: due settimane dopo l'insediamento dell'ultimo governo presieduto da Agostino Depretis (che tenne per sé gli Esteri), con Crispi all'Interno, Zanardelli alla Giustizia,

Coppino all'Istruzione. Fu il ministero con la più elevata incidenza di massoni al potere: e tale il governo continuò alla morte di Depretis (29 luglio 1900), giacché Crispi assunse presidenza ed Esteri e conservò l'Interno (7 agosto). Nel governo seguente (9 marzo 1889) lo statista tenne la somma del potere, affiancato dai fratelli Abele Damiani e Alessandro Fortis sottosegretari agli Esteri e all'Interno, mentre alle Finanze entrò il massone Federico Seismit-Doda, alle Poste e Telegrafi Pietro Lacava e all'Istruzione Paolo Boselli, che non risulta iniziato ma sempre molto contiguo alle logge. Si comprende perché il deputato radicale Felice Cavallotti nel 1890 si spingesse a dire che il governo era "un conclave di 33".

I verbali del Consiglio dell'Ordine del grande oriente e l'azione del governo consentono di verificare parallelismi e oggettive convergenze. Quei pochi anni (1887-90) furono stagione unica, inconfrontabile con il 1891, che già registrò le dimissioni di Giolitti da ministro del Tesoro e delle Finanze e vide Lemmi sotto accusa alla Camera e da parte di alcune logge. Il vento già stava mutando. Né tornò a spirare favorevole quando Crispi assunse nuovamente la presidenza del Consiglio (1893-96). Solo in quella brevissima *epoca d'oro* il gran maestro si poté spingere a diramare la celebre circolare in cui ordinò alle logge la costituzione di commissioni per vigilare su opere pie, scuole elementari, urgenze locali, elezioni amministrative e c*ontrollo dei sindaci.* Lemmi sapeva di sfidare a quel modo non solo i clericali ma anche settori importanti dei liberali, fermamente contrari alla prospettiva che la pubblica amministrazione risultasse sotto tutela di una "associazione non riconosciuta" qual era e sarebbe rimasta la massoneria. Però sapeva che la Terza Italia ne aveva bisogno vitale per motivare a se stessa la propria nascita e darsi il programma ideale, definire la propria "missione".

Anche i fitti rapporti tra Crispi e Lemmi sono copiosamente documentati. Il gran maestro gli inviò *memoranda* politici e legislativi e solitamente ne ebbe risposte pronte ed esaustive. Del resto il gran maestro non pretendeva nulla di abnorme o di illecito: chiedeva più scuole, valori civici e senso dello Stato; più attenzione del governo e delle amministrazioni locali nei confronti degl'indigenti e iniziative concrete per redimere le classi povere (e quindi pericolose), a cominciare da braccianti, contadini nullatenenti, proletariato urbano altrimenti destinati a rimanere succubi del clero o preda di sette rivoluzionarie antinazionali (socialisti, anarchici).

Proprio a Lemmi Crispi confidò una celebre riflessione *carducciana:* "Siamo ben lontani dai tempi delle cospirazioni quando l'individuo spariva e tutti sentivano la virtù del sacrifizio. In 32 anni di regno non abbia-

mo neanche iniziato la unità morale, né educato il popolo alla nuova vita. Questo popolo ereditò i vizi del dispotismo, contrasse i vizi della libertà; così gli fu tolta, o per lo meno impedita, la formazione della coscienza della Patria". Reso pubblico dal gran maestro, il pensiero dell'ex presidente del Consiglio scatenò una tempesta: chi lo interpretò quale estremismo radicale, chi vi intravvide l'ammissione del fallimento della Terza Italia. Altri si domandarono quanto Crispi, che a lungo era stato al vertice del potere, ne fosse pertanto corresponsabile.

L'"esame di coscienza" dello statista fu una sferzata non solo per i moderati ma anche per tanti esponenti della Sinistra da tempo accomodati in posizioni eminenti e sempre più scettici sulla possibilità di "fare la pianta uomo" come a suo tempo chiesto da Vittorio Alfieri, Massimo d'Azeglio e da uno stuolo di patrioti. Suonò severo proprio perché veniva da chi in pochi anni di governo aveva ammodernato l'Italia con leggi fondamentali, quali la sanitaria. Per approntarle, regolamentarle e vararle Crispi si era valso di dirigenti e funzionari massoni. L'igienista Luigi Pagliani, artefice della legge sanitaria, affiliato alla loggia "Rienzi" di Roma, fu solo uno dei suoi molti collaboratori attivi tra le colonne dei templi. Fondata il 3 aprile 1881, la "Rienzi" fu uno dei pilastri portanti del patto non scritto tra le diverse (talora antagoniste) correnti della sinistra democratica e il governo nel superiore interesse dell'unità nazionale e della tenuta dello Stato contro i molteplici rischi di collasso. A conferma, basti fermare l'attenzione su taluni dei molti politici militanti che vi vennero iniziati dalla sua istituzione a fine Ottocento: dopo Giuseppe Petroni (gran maestro) e Ulisse Bacci (per mezzo secolo direttore degli uffici di segreteria dell'Ordine), la "Rienzi" comprese il futuro gran maestro Ettore Ferrari, il grande oratore aggiunto, Raffaele Petroni, Achille Ballori, futuro sovrano gran commendatore (=presidente) del Supremo consiglio del rito scozzese antico e accettato, il senatore Emanuele Paternò Castello, fedelissimo a Crispi, e molti altri personaggi di spicco, sino Bartolomeo (Meuccio) Ruini. Il 25 settembre 1883 vi venne iniziato Andrea Costa, l'anno precedente eletto deputato per il partito socialista rivoluzionario di Romagna. Il suo ingresso in loggia precorse la sua condotta di socialista *integrale,* volto cioè ad accogliere nel movimento tutte le componenti dell'internazionalismo ma, al tempo stesso, a condurle all'interno delle istituzioni, facendo leva sullo Stato quale acceleratore delle grandi riforme[8].

---

[8] Utilizzo la "Matricola" degli affiliati al grande oriente d'Italia. Dell'iniziazione di Costa ha scritto Furio Bacchini.

Ma quale era la forza effettiva della massoneria italiana nell'età di Crispi? Dopo la tempestosa e talora caotica gran maestranza di Ludovico Frapolli, il grande oriente si insediò definitivamente a Roma. Vi giunse oltre un anno dopo il trasferimento della capitale. Prese stanza in locali modesti. Le logge stentavano a ottenere dagli affiliati le quote annuali e quindi non sempre erano in grado di versare il dovuto alla gran maestranza o lo facevano con grave ritardo, tanto da rendere impossibile una corretta amministrazione. Un primo riordino degli uffici di segreteria consentì di capire chi fosse o si considerasse ancora attivo e chi no. Tra questi ultimi molti erano i nomi di spicco della vita pubblica, politica e culturale. Impossibile dire di quali dimensioni fosse lo "zoccolo duro" dell'Ordine: valutabile intorno alle 2000 unità, con punte elevate in alcuni centri (Genova, Firenze, Livorno,...) e vaste plaghe del tutto deserte o desertificate (era il caso di molte province degli antichi Stati sardi, un tempo massonicamente fiorenti). All'epoca - va ricordato - si contavano da 200 a 300 iniziazioni l'anno. Iscrivendo al passivo la morti, gli assonnamenti e le (rare) espulsioni, con una media di un iniziato al giorno la massoneria appariva remota dal poter esercitare il ruolo che si attribuiva: partito dello Stato mentre molti partiti muovevano all'assalto dei pubblici poteri per piegarli a interessi di parte, corporativi, ideologici. Nondimeno i "templari della democrazia" fecero del loro meglio.

7. Il triangolo - Dal 1893 Crispi, Lemmi, Carducci vennero investiti dalla più violenta campagna d'opinione scatenata contro la Terza Italia: prendendo spunto dalla Banca Romana vennero diffuse le rivelazioni più mirabolanti sui vizi della classe dirigente. Sesso, danaro. A fiumi. Senza ritegno. Fango. Crispi ne venne sommerso. Nondimeno resse. Anche Lemmi venne posto sotto assedio dai "massoni democratici", ispirati dal segreto circolo dei diritti dell'uomo e da repubblicani, radicali, socialisti che non gli perdonavano lo scioglimento di associazioni e circoli sospettati di tramare contro lo Stato. Nel 1895 al gran maestro venne chiesto arrogantemente di sottoporre il presidente del Consiglio a processo massonico. Lemmi replicò che da gran tempo Crispi non era attivo né quotizzante. Andava considerato in sonno e pertanto ormai irraggiungibile dalla "giustizia massonica". E il diploma di 33° grado? e la corrispondenza che egli stesso aveva recentemente reso pubblica? Carteggio privato.

La campagna contro Lemmi e i massoni salì di tono. Vi concorsero persone disparate, da Léo Taxil (pseudonimo di Gabriel Jogand-Pagès, già segretario della lega anticlericale francese, rumorosamente assurto a capofila della denuncia dei delitti massonici), Domenico Margiotta, suo soda-

le, con la mai esistita Diana Vaughan; ma anche Felice Cavallotti, Matteo Renato Imbriani e una nutrita pattuglia di massoni democratici. Essa colpì più a fondo di quanto s'immagini e lasciò segno durevole. Per esempio, venne inventato di sana pianta che a Istanbul Lemmi si fosse convertito all'ebraismo. Margiotta lo dipinse come "il circonciso di Stamboul". Lemmi ebbe imbarazzo a produrre i certificati di battesimo dei figli perché in quegli anni la massoneria non incoraggiava (ma non vietava affatto) l'osservanza dei sacramenti della chiesa cattolica. La diceria rimase anche quando Taxil dichiarò di essersi divertito a inventare le storie più strampalate ai danni dei massoni per saggiare la credulità sia dei loro avversari sia dei massoni medesimi. La traccia del malfatto si coglie anche nella biografia di Crispi in cui Duggan definisce Lemmi "banchiere ebreo".

L'obiettivo della campagna antimassonica fu subito chiaro: screditare irrimediabilmente Lemmi, far ricadere sulla massoneria la schiuma limacciosa dell'onda di "rivelazioni" e privare Crispi del suo unico tramite con un consenso organizzato. La battaglia richiese cinque anni. Chi la promosse e ne tenne la regìa, partiva dalla convinzione che se non fosse stato incalzato dal gran maestro lo statista avrebbe cercato intese con la Santa Sede. Malgrado l'elevazione a membro effettivo del supremo consiglio del rito scozzese antico e accettato, Crispi era convinto che la soluzione della questione romana costituisse il motivo di vanto supremo per uno statista italiano. Lemmi, invece, remava in tutt'altra direzione: dopo aver asserito che il pontefice era "un coltello piantato nel cuore d'Italia", dichiarò che le guarentigie assicurate al papato erano superate e quella legge andava abolita. Il papa doveva essere ricondotto "entro la legge comune". Dinnanzi alle bordate anticattoliche della massoneria inizialmente Crispi lasciò fare. Alcune impennate anticlericali potevano giovargli proprio per proseguire il dialogo con la Santa Sede, coltivato tramite Isidoro Carini: esse dovevano dare la misura di quanto fosse radicata e viva l'avversione nei confronti del Papato, sia in settori qualificati della dirigenza politica e culturale, sia tra le masse popolari (quanto meno urbane o, più riduttivamente, di alcune città, a cominciare proprio da Roma). Presto però Crispi comprese che lo Stato aveva tutto da perdere dallo scontro frontale con la Chiesa.

Il 30 giugno 1892, nell'ambito del periplo delle "valli" massoniche per enunciare il programma dell'Ordine, Lemmi incalzò. Fino a quel momento aveva parlato di libertà, diritti civici, valori civili, nazione, Risorgimento e, in consonanza con Carducci, aveva ricordato il nesso logico-cronologico tra illuminismo, rivoluzione francese (quella dei diritti dell'uomo e del cittadino, non l'altra del Terrore, dei comitati di salute pubblica, delle stragi) e unificazione italiana. Aveva però anche rivendica-

to Porta Pia quale conquista universale superiore persino all'Ottantanove francese: era un modo per prendere le distanze dalla Francia cattolico-moderata dei suoi anni. Nel discorso ("balaustra") svolto a Bologna il 30 giugno 1892 Lemmi propose formule nuove, destinate a lunga fortuna. Si può dire, anzi, che abbia introdotto il lessico poi comune alla sinistra democratica e ai liberali. Ribadito che compito della massoneria era "educare il popolo a forti propositi, a virtù civili" per "sollevare il sentimento della forza e della dignità dello Stato, perché torni ad illuminare il sole della nostra sacra primavera, né più siaci contesa la vista della colonna di fuoco dei nostri vecchi e gloriosi ideali", incitò a battersi per la libertà "del pensiero e della coscienza" e spiegò: "Per conquistarla e per mantenerla occorre l'assoluta e completa laicità dello Stato. Se il nostro diritto pubblico non si svolge su base laicale, non avremo nessuna influenza decisiva sulla civiltà contemporanea. E pensiamo che laicità non significa indifferenza stupida o scettica che avvizzisce e mortifica il corpo sociale, ma è coscienza piena di tutto il pensiero morale e scientifico; è ideale, ed ha militi; è fede, ed ha martiri... questo tipo di Stato laico deve svolgersi ed incarnarsi nella scuola, nella famiglia, in ogni forma e manifestazione della pubblica vita. Nessuna religione deve insegnarsi alla scuola, ciascuno si faccia il culto a suo modo; lo Stato forma il cittadino, non il devoto. Niuna base sacramentale nella famiglia; unico sacramento l'amore; ammesso il matrimonio civile, dobbiamo averne la conseguenza necessaria, il divorzio. E a che manterremo il Ministero dei culti? Chi crede nella vita futura ci pensi da sé; occorrendo se la compri con le indulgenze; ma lo Stato non deve, non può fargli da mediatore". Lemmi annunciò una "profonda rivoluzione" nella vita pubblica, anche per mettere fine alle ambiguità che vedevano ministri dichiaratamente atei o giacobini "inginocchiarsi là dove si maledice alla Patria"[9].

Poiché formare il cittadino comporta che lo Stato sia educatore, toccava al governo e alle amministrazioni locali vigilare sull'istruzione per condurre l'Italia nella nascente confederazione degli Stati Europei, con pari dignità (Reggio Calabria, 17 settembre). Carducci dichiarò a Lemmi di approvare del tutto quel programma e di vedere in Crispi l'unico statista in grado di attuarlo.

Differenze e distanze però rimasero anche all'interno di quello straordinario triangolo. Presente il cardinale Guglielmo Sanfelice d'Acquavella,

---

[9] A. A. MOLA, *Adriano Lemmi. Gran Maestro della Nuova Italia (1885-1896),* Roma, Erasmo, 1985.

il 10 settembre 1894 Crispi lanciò l'appello famoso: "Con Dio e col re, per la patria", cui dieci giorni dopo fece eco Carducci nel discorso per la libertà perpetua di San Marino. Lemmi tentò frenare la corsa richiamando Crispi: "Poiché l'Italia è venuta a Roma e la rivoluzione vi ha trascinato la Monarchia, questa non può restarvi che a patto di combattere e di distruggere il Papato; altrimenti il Papato distruggerà lei. Oh! Perché non sei tu il Ministro Italiano che dichiari il Papa incompatibile con la nuova Italia e lo cacci da Roma!".

Crispi aveva però tutt'altri propositi. Li enunciò il XX settembre 1895 allo scoprimento del monumento equestre di Giuseppe Garibaldi al Gianicolo, presenti i sovrani, i rappresentanti del Parlamento, le forze armate, uno stuolo di personalità di spicco. Mentre per Lemmi e una parte dei massoni la proclamazione del giorno di Porta Pia quale festa nazionale costituiva premessa dell'offensiva finale contro la Chiesa cattolica, per la monarchia e il governo essa era affermazione della forza dello Stato, senza bisogno di arroganza. Appena enunciato, il laicismo divise invece di unire. E frantumò la massoneria stessa nel cui ambito le lacerazioni crebbero sino a paralizzarne il governo e ad irretire lo stesso gran maestro nel groviglio di denunce, richieste di chiarimenti, accuse, interdizioni. Il conflitto giunse al parossismo tra la fine del 1895 e i primi mesi del 1896. Anziché premessa di sicuro successo quel XX settembre 1895 preluse alla catastrofe.

8. Riforme per scongiurare il precipizio verso l'anarchia - La convergenza tra presidente del Consiglio e logge per fronteggiare l'emergenza sociale e varare misure atte a scongiurare da un canto il dilagare di tumulti dall'altro agli stati d'assedio per reprimerli si registrò in Sicilia dai primi segnali di ribellismo dei "fasci". Lemmi ne scrisse subito a Giolitti. Successivamente esortò le logge dell'isola a proporre provvedimenti indispensabili e praticabili. Da antico rivoluzionario, conosceva la distanza tra sogni e realtà. "Noi - spiegò - siamo i cattolici della libertà e della ragione". Con Andrea Costa, Giovanni Lerda e tanti altri profeti del "sol dell'avvenire" tra le colonne dei templi, la massoneria non era né poteva dirsi contraria al socialismo che, spiegò il generale Giacomo Sani, andava paragonato alla diffusione del cristianesimo nei primi secoli dell'era volgare. Però occorreva evitare che ne profittassero i nuovi barbari travolgendo istituzioni e civiltà. Il progetto di riforme più organico venne avanzato dalla loggia "La Centrale" di Palermo: proprio quella che aveva per venerabile onorario il presidente Crispi. Datate 17 febbraio 1894 (omaggio a Giordano Bruno?), il progetto ribadì la difesa della piccola e media

proprietà, la lotta al latifondo e della rendita parassitaria, propose la diffusione della mezzadria e di cooperative di consumo e di lavoro. Occorrevano inoltre la riforma del sistema tributario e dei patti agrari (anche con la creazione di un apposito istituto col concorso di Stato, province e comuni), la disponibilità delle terre non coltivate per una grandiosa "emigrazione all'interno", l'imposizione di severe economie nelle pubbliche amministrazioni, la graduale sostituzione dell'esercito stanziale con la nazione armata e, infine, la drastica limitazione del diritto di ereditare oltre il quarto grado e la progressività dei tributi per dotare Stato ed enti locali dei mezzi per soccorrere alle necessità dei nullatenenti ridotti alla fame: pane e istruzione.

La loggia "Dante e l'Italia" di Catania raccomandò anche di "obbligare gli esercenti industrie, commerci ed appalti a concedere ai loro operai, aiuti e commessi una compartecipazione anche minima agli utili dell'impresa, cointeressandoli alla speculazione. Nulla di *rivoluzionario,* dunque. Nulla *contro.* Tutto, invece, per armonizzare le parti, affratellare e accelerare il miglioramenti delle condizioni dei cittadini. Né la "Centrale" né altre logge si aggrapparono a dispute tra Stato e Chiesa. Occorreva *fare.*

La storia però ebbe altro corso.

9. Morte, oblio e (tardiva) riscoperta di Crispi, statista della Terza Italia - Dopo "Adua" Carducci si schierò apertamente a sostegno del *fratello* Crispi. Lo stesso giorno del discorso pronunciato dal Maestro della Terza Italia a beneficio dei soccorsi ai militari italiani in terra d'Africa, la sconfitta di Abba Garima spazzò via tutto. Il presidente si dimise. La massoneria che ne aveva fatto la propria bandiera lo abbandonò al suo destino. Gli rimasero a fianco Lemmi e Carducci, che andò in Senato perché non voleva figurare tra quanti davano "il calcio dell'asino" all'unico statista emerso dalla "rivoluzione". Rimasero le amicizie politiche e culturali: quelle di lungo periodo, non della giornata. A quel punto giunsero tardive e superflue le ultime bordate di accuse scandalistiche condensate nel grosso libro su *Le 33.e Crispi. Un palladiste homme d'Etat demasqué* attribuito alla fantomatica Diana Vaughan, convertitasi del culto di Satana e ormai nota col fantasioso nome di suor Jeanne Marie Raphaella[10].

---

[10] V. AA. VV., *Il contributo della massoneria al progresso della fratellanza tra i popoli nel corso della storia.* Convegno di studi. Palermo. 5 maggio 1983, Roma, Erasmo, pp. 153 e segmenti.

E. SIMONI, *Bibliografia della massoneria in Italia,* III, *Indici sistematici degli articoli della "Rivista della massoneria italiana" e della "Rivista massonica" (1870-1926),* Foggia, Bastogi, 2006; V. anche A. A. MOLA, *Giosue Carducci: scrittore, politico, massone,*

Dalla partecipazione alla massoneria Crispi non trasse dunque giovamento politico alcuno, bensì, semmai, fraintendimenti, poi dal terreno politico passati su quello storiografico, di chi ritenne che molte riforme da lui volute e attuate rispondessero a chissà quali arrières loges anziché, come era, alla sua visione di statista.

Il triangolo Crispi-Lemmi-Carducci merita un libro. Esso racchiuse una stagione fondamentale della Terza Italia, fondata sull'illusione che la memoria di cospirazioni liberali, martirii, guerre e lotte ideali desse allo Stato corpi e anticorpi per irrobustirsi e crescere di suo, senza compromessi con chi non aveva voluto quella unificazione e ne rimaneva strenuo avversario.

Un'ultima constatazione s'impone. Alla morte, dopo lunga malattia e quindi prevista, Crispi venne evocato da quotidiani e riviste italiani e stranieri. L' «Illustrazione Italiana» (che era la televisione colta di quei tempi) gli dedicò la copertina e ampia parte del primo fascicolo raggiungibile. Fra molte altre notizie, la «Rivista della massoneria italiana» pubblicò il telegramma inviato alla famiglia dello statista dal gran maestro Ernesto Nathan (che era stato determinante per costringere Lemmi alle dimissioni): "All'uomo che, massone o cittadino, aspirò sempre alla grandezza della patria, e nei vari atteggiamenti della vita le consacrò le forze tutte della volontà e dell'ingegno; a Francesco Crispi, che visse e morì col nome dell'Italia nel cuore e sulle labbra, la massoneria italiana manda reverente l'ultimo vale". Dopo un altro breve cenno sulla sua scomparsa, sul "secondo dei Mille" il grande oriente calò il silenzio. Nel 1911, mentre Giolitti dava il via all'impresa di Libia, la «Rivista massonica» annunciò: "L'ombra sua torna". Ne scrisse ancora l'anno seguente e nel 1919 e nel 1923. Ma ormai lo statista non aveva più bisogno di evocazioni di maniera. A porlo al centro della riflessione storiografica dal 1921 provvi-

---

Milano, Bompiani, 2006. Sui primi passi di Crispi in massoneria v. A. COMBA, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel Grande Oriente Italiano,* "Bollettino della società di studi valdesi", 1973; P. BUSCALIONI, *La loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente sedente in Torino,* Torino, 1992 (ed. anastatica delle bozze inedite, Torino, 1915), in cui cap. XVIII, *Fondazione della loggia "Dante Alighieri" in Torino,* pp. 171 e ss. A correzione della leggendaria appartenenza di Giuseppe Verdi alla massoneria (ripetuta da Duggan nella citata biografia di Crispi) segnaliamo che alla morte del Maestro la "R.M.I." pubblicò il messaggio di condoglianze di Ernesto Nathan alla famiglia Verdi. Ordinata l'esposizione della bandiera del grande oriente a mezz'asta in segno di lutto (donde la confusione), questi dichiarò il rimpianto per la perdita del precursore, del patriota e dell'astro fulgidissimo, non del fratello. Dispose infine che il labaro del g.o. seguisse il feretro "benché Verdi non fosse massone". Molte dicerie, però, resistono anche alla documentazione.

de Arturo Carlo Jemolo in pagine esemplari per tensione e pacatezza.

I verbali dei consigli dei ministri da lui presieduti danno la misura della grandezza di Crispi quale statista, della sua volontà riformatrice (non meramente riformistica) e ce lo mostrano maestro del suo antagonista-successore, Giovanni Giolitti, che da capo del governo curò che i suoi funerali fossero solenni e gli al "Trentatré" iniziato massone quarant'anni prima fosse elevato il degno monumento nel San Domenico della di Palermo: a conferma dell'unitarietà formale e sostanziale della dirigenza liberale italiana[11].

[11] Per un primo esame dei verbali dei governi presieduti dal Crispi (che talvolta li scriveva di proprio pugno: poche righe concitate per riassumere l'impresa di "fare l'Italia", edificare lo Stato, v. *I Governi Giolitti (1892-1921),* a cura di A. A. MOLA e A. G. RICCI, Bastogi, Foggia, 2007, ove sono riprodotte in anastatica alcune pagine dei verbali (nel loro insieme ancora inediti) del 1890-91.

FRANCESCO BONINI

La leadership crispina del partito di maggioranza

«Credeva che fosse sufficiente volere per vincere. L'avvenimento ha dissipato queste chimere. […] Crispi ha voluto essere un eroe; è rimasto un avventuriero». Non ci interessa il contenuto storico-politico di questa affermazione *tranchante,* che si legge nella *Chronique de la Quinzaine* della «Revue des Deux Mondes», che reca la data emblematica del 15 marzo 1896[1]. Ci interessa piuttosto la scelta delle parole.

Giustificano in qualche modo - in una dimensione che va oltre l'orizzonte nazionale ed italiano - uno dei termini proposti nel titolo: la parola *leadership,* che forse potrebbe apparire per taluni aspetti un poco anacronistica, cioè poco adeguata alla società politica di fine Ottocento. Essa tuttavia echeggia una problematica già presente nel dibattito contemporaneo (il Crispi piccolo Cesare ricordato da Labriola) e ben sintetizzata da un titolo famoso, *Le dittature in Italia: Depretis, Crispi, Giolitti, Mussolini,* di Guglielmo Ferrero stampato nel 1924[2].

Problematica, quella evocata da Ferrero, che collega il primo al secondo tema presente nel titolo di questo intervento. L'espressione "partito della maggioranza" richiama infatti a sua volta per assonanza il titolo di un intervento di Luigi Lotti, dedicato a *Crispi e le maggioranze parlamentari,* pubblicato in un importante numero monografico della «Rassegna storica toscana» che raccoglieva nel 1970 gli atti di un convegno promosso a Lerici, nel settembre 1969, su "Crispi e il suo tempo" dalla Società toscana per la storia del Risorgimento.

A conclusione di un puntuale esame della vicenda parlamentare, que-

---

[1] F. CHARMES, *Chronique de la quinzaine,* in «Revue des Deux Mondes», LXVI (1895), t. CXXXIV, pp. 475 - 476.

[2] G. FERRERO, *Le dittature in Italia. Depretis, Crispi, Giolitti, Mussolini,* Milano, Corbaccio, 1924.

sto studioso concludeva costatando, al crollo di Crispi, «ancora una volta, come già negli anni della prima presidenza, la dispersione immediata di una maggioranza che, se si era identificata in un Presidente, non si era mai trasformata in partito»[3].

Con la consapevolezza di muoverci in un quadro non privo di contraddizioni, che deve tenere conto delle affermazioni programmatiche, della lettera del discorso politico, della concreta storia parlamentare, dell'evoluzione strutturale, cioè costituzionale e sociale del Paese e nello stesso tempo delle suggestioni del "mito Crispi", vorrei partire proprio da qui, dall'insoddisfazione per lo studio delle maggioranze (che non possono diventare "partito", nel senso proprio del termine) e dalla idea di un "partito della maggioranza", intendendo il termine partito[4] evidentemente con un significato evocativo più ampio. Per questa via tenteremo di cogliere la specificità, ma anche la congruità del quasi decennio crispino nella più ampia vicenda della storia costituzionale e politica dell'Italia unita e in modo particolare nel quadro di *governance,* di governabilità del Paese che, proprio nel momento dell'espansione, dal governo costituzionale al governo parlamentare, per utilizzare un'espressione un po' oscura di Cilibrizzi, certificata dall'allargamento del suffragio, si configura intorno ad una istituzione politica *sui generis,* che appunto proporremmo di definire il "partito della maggioranza". Essa non è una organizzazione politica centralizzata, quanto piuttosto una rete di solidarietà per la gestione del potere, è opinione pubblica, è organizzazione di interessi.

Si tratta, evidentemente, di una definizione evocativa, che prende atto dell'ormai definitiva conclusione e dei frutti di una stagione di studi spinta dall'interesse per l'istituzione partito, centrale nella cultura storico-politica italiana di una gran parte del XX secolo, che portava da un lato ad applicarsi con certosina passione alle radici dei grandi partiti di massa poi novecenteschi e dall'altro ad interrogarsi sulla "mancata" formazione del "grande partito liberale"[5].

---

[3] L. LOTTI, *Crispi e le maggioranze parlamentari,* in «Rassegna storica toscana», XVI, 1970, p. 54.

[4] Tra i molti contributi su questo tema di P. POMBENI si veda *Trasformismo e questione del partito. La politica italiana e il suo rapporto con la vicenda costituzionale europea,* e *La trasformazione politica dell' Europa liberale. 1870-1890,* a cura dello stesso, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 215-254.

[5] A questo proposito le pagine migliori restano quelle di H. ULLRICH: in particolare *Ragione di Stato e ragione di partito. Il "grande partito liberale" dall'unità alla prima guerra mondiale,* in *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma partito in*

Il partito della maggioranza è una aggregazione politico-istituzionale (parlamento+apparati dell'amministrazione+ceti dirigenti locali), radicata nelle diverse Italie, organizzata in funzione della governabilità. Aggregazione pratica, disegnata empiricamente nel convenire sul governo in quanto tale, mai legittimata esplicitamente se non *ex contrario* (fondamentale qui la scomparsa di Minghetti, noto essenzialmente per la *pars destruens* contenuta nel suo celebre *pamphlet* del 1881[6], capostipite di una copiosa letteratura, ma di fatto accorto regista dell'*arte del compromesso*[7]) e qualificata dalla sua *leadership* parlamentare. In un quadro costituzionale sostanzialmente stabile, tra le due grandi riforme elettorali del 1882 e del 1913, accompagna lo sviluppo complessivo del Paese. Ripercorrere la letteratura anti-parlamentare (e utilizzare l'elaborazione e il dibattito dei costituzionalisti) permetterebbe di mettere alla luce materiali molto utili per un tentativo di migliore definizione di questa complessa "istituzione". Alcuni saggi sulle strutture profonde di coesione, i consigli provinciali, dimostrano questo dato della stabilità, sia pure nel fluire delle generazioni, delle "leve" politiche. Si tratta d'altra parte di un dato non irrilevante, anche nella specifica considerazione del caso crispino. Le lunghissime carriere infatti nelle amministrazioni locali (e spesso nella deputazione nazionale) supportano fili di continuità del partito della maggioranza. Crispi da un lato prolunga anagraficamente una generazione, dall'altro non apporta soluzioni di continuità sostanziali a questo livello.

È un "partito" ben presente nel Paese, di cui il nesso Parlamento-ministero è uno snodo assai importante. Nesso flessibile, che prevede necessa-

---

Italia tra '800 e '900, a cura di G. QUAGLIARIELLO, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 107-172. Sinteticamente già E. Rotelli ricorda una «continuità tra il prefetto e il partito. Funziona il primo, come agente elettorale, finché i piccoli numeri del suffragio ristretto o appena allargato lo consentono e subentra il secondo quando i grandi numeri del suffragio universale, sia pure maschile, non lo consentono più», in *Introduzione generale a Le riforme crispine,* I, Milano, Giuffrè, 1990, p. XII (ISAP, Archivio, n.s. 6), Sulla recente ripubblicazione del *pamphlet* di G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale,* a cura di S. BUCCHI, con una nota di G. ARFÉ, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, cfr. la discussione in «Contemporanea», 2001, 3, pp. 549-568.

[6] M. MINGHETTI, *I partiti politici e la loro ingerenza nella pubblica amministrazione,* ora in *Scritti politici,* a cura di R. GHERARDI, Roma, Presidenza del Consiglio, 1986, pp. 603-761.

[7] R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale,* Bologna, Il Mulino, 1993.

riamente e organicamente l'instabilità ministeriale e la frammentazione delle solidarietà politiche e personali in Parlamento. «Appoggiandosi sul solido», come ci ricorda sinteticamente Ferrero: «sopra una dinastia, che si appoggiava a sua volta sul granitico blocco monarchico dell'Europa centrale; sopra una amministrazione, dotata di una certa coesione e di un certo vigore: sopra una legalità così forte, che tutte le dottrine rivoluzionarie del secolo - ed erano tante! - non la scuotevano più che uno sciamo svolazzante di farfalle una quercia: sopra uno spirito pubblico, che lo scetticismo, il buonsenso e una certa borghese limitatezza, se non un senso superiore della misura, tenevano in equilibrio; sopra una Europa dolomitica, in cui la potenza dell'Impero germanico faceva da contrafforte esteriore all'ordine interno del Regno». Di più «il Giolitti e il Depretis (massime il primo) si giovarono pure di tempi prosperi, mentre al Crispi nocquero assai le strettezze, in cui dal 1888 al 1900 versavano l'erario e la fortuna privata: come gli nocque quel resto di "volontarismo" rivoluzionario, che si era mutato in lui in un'ambizione di guerre e di conquiste»[8].

Il discorso potrebbe proseguire ricordando le note gramsciane, per cui «il governo ha operato come un partito, che ha disgregato i partiti per avere a disposizione una forza di senza-partito legati al governo da vincoli di tipo bonapartistico-cesareo. Così la burocrazia diventava il partito statale bonapartistico»[9].

Il discorso modellistico, fino a Farneti, potrebbe proseguire. Ma deve essere temperato dalle sagge osservazioni di Fausto Fonzi che, nell'intervento al convegno di Sorrento dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano in occasione del centenario delle riforme crispine, nel dicembre 1990, mette in guardia dal "pregiudizio sociologico", che «ha portato molti storici (oltre che sociologi e politologi)»[10] a ragionare per blocchi.

Il punto è proprio l'orizzonte di ricerca che ci si pone dinanzi, cioè sottoporre alla verifica di una indagine storico-politica ma più esattamente "costituzionale e sociale" questo dato: un assetto di governabilità imperniato su un "partito della maggioranza" che "poggiava sul solido". Anche

---

[8] G. FERRERO, *Le dittature in Italia…* cit., p. 8.

[9] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere,* p. 387, cit. da F. BONINI, *Francesco Crispi e l'unità. Da un progetto di governo a un ambiguo mito politico,* Roma, Bulzoni, 1997, p. 106.

[10] F. FONZI, *Le trasformazioni nell'organizzazione politica nell'età crispina,* in *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina. Atti del LV Congresso di storia del Risorgimento italiano, Sorrento, 6-9 dicembre 1990,* Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, p. 53.

se rimaneva privo - ed è un dato di grande rilievo, anche in ordine alla vicenda crispina - di "formola" politica, di una legittimazione legata ai grandi "modelli". Anzi, era connotato con la "parola brutta" di trasformismo[11], concetto tuttavia che stenta ad uscire da una modellistica ormai poco utile per una comprensione sintetica[12].

In questo senso per la ricostruzione delle dinamiche sociali ed istituzionali che caratterizzano il "partito della maggioranza" il decennio crispino è un buon punto di osservazione.

Su di esso, posto questo quadro, desideravo semplicemente proporre alcune osservazioni, da intendere come punti di un impegno articolato di ricerca.

Con una premessa. La definizione del "progetto di governo" crispino è ormai ben delineata[13]. Crispi si può dire ormai sia il più studiato dei grandi esponenti della politica post-risorgimentale e pre-fascista. Ma proprio questo dato rischia di isolare il decennio, riproducendo uno dei tratti permanenti dell'attenzione storico-politica al personaggio, in particolare nel decisivo passaggio del fascismo, il tema cioè del solitario, più o meno incompreso.

Di qui l'importanza di sottolineare i nessi organici. Acquisita allora la caratteristica del "progetto di governo" crispino, sia pure con le ambiguità e le contraddizioni che lo qualificano (e di cui una sorta di *mission* antiradicale espletata con l'armamentario del vecchio garibaldino può rappresentare una chiave sintetica), acquisita la sua specificità, il punto è vederlo nella storia di una ipotesi di "governabilità" che arriva fino all'intervento, attraverso una "crisi di fine secolo", di cui appare un momento di articolazione dialettica, piuttosto che una cesura periodizzante[14].

---

[11] Rinvio a *Le interpretazioni storiografiche del trasformismo,* in *Il Parlamento italiano. 1861-1988,* V, *La Sinistra al potere da Depretis a Crispi. 1876-1887,* Milano, Nuova CEI, 1990, pp. 269-288 e 611.

[12] Sul tema - che rappresenta una costante della modellistica storica italiana e su cui si vedano i testi raccolti da G. CAROCCI, *Il Trasformismo dall'Unità ad oggi,* Milano, Unicopli, 1992 - sono tornati di recente S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale.1861-1914,* Roma-Bari, Laterza, 1998 e A. CARDINI, *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato. Il problema storico dell' arretratezza politica 1796-1996,* Manduria, Lacaita, 1996.

[13] La più recente ricostruzione è di D. ADORNI, *Francesco Crispi. Un progetto di governo,* Firenze, Olschki, 1999.

[14] P. FARNETI, *Sistema politico e società civile,* Torino, Giappichelli, 1971, pp. 187-190.

Emblematico è qui Oriani, che, incontrando Crispi nel 1892, non nasconde la sua delusione. Lo vede brancolare tra i ricordi del tempo antico, incapace di coordinarli per dare loro un significato nel presente, per estrarne una speranza per l'avvenire. Constata insomma il personaggio largamente inferiore alla fama di ultimo uomo di Stato che l'Italia abbia avuto[15]. Proprio perché gli appare inserito in un contesto, il contesto del "partito della maggioranza".

Potremmo allora schematizzare un percorso in tre punti.

1. Crispi incontra il "partito della maggioranza" - Per questo la storia parlamentare serve[16]. Tuttavia non abbiamo ancora una mappa credibile dei "partiti e gruppi" promessi nel titolo di un volume di Giacomo Perticone apparso più di cinquant'anni fa. Ma abbiamo già diversi lavori parziali, che sarebbe meritorio mettere in fila. Di grande utilità sarebbe allora ripensare, facendo realisticamente riferimento alla corposità del "partito della maggioranza" piuttosto che allo schema anglizzante, il persistere dei "contenitori" denominati Destra e Sinistra. Come sarebbe meritorio identificare alcuni punti sintetici di osservazione, che appunto confermerebbero, al di là delle diverse formazioni e solidarietà personali, la dinamica del "partito della maggioranza". Tra questi, oltre al caso prima accennato dei consigli provinciali, la composizione degli uffici di presidenza della Camera, luogo emblematico, come dimostra anche un rapido sguardo agli anni crispini, di continuità del "partito della maggioranza". Sarebbero allora confermati i nessi che collegano il decennio crispino. Al momento della successione di Crispi a Depretis sul più alto seggio di Montecitorio sedeva dal 7 aprile 1884 l'"olivicoltore"[17] Giuseppe Biancheri. Si tratta peraltro del presidente per antonomasia, se è vero che lo stesso Crispi lo aveva rilevato il 20 novembre 1876 (e vi era assiso da sei anni) e ritornerà a diverse riprese alla presidenza fino alla vigilia della morte, in piena età giolittiana. Sempre presente nell'ufficio di presidenza in qualità di vicepresidente era dal 1886 un altro personaggio chiave sotto questo profilo, Tommaso Villa, che a Biancheri succederà nel corso dell'unica sessione

---

[15] A. ORIANI, *Le lettere,* a cura di P. ZAMA, Bologna, Cappelli, 1958, p. 102.

[16] Da ultimo i saggi raccolti in *Il Parlamento,* a cura di L. VIOLANTE, *Storia d'Italia. Annali,* XVII, Torino, Einaudi, 2001.

[17] R. DE CESARE, *Giuseppe Biancheri olivicoltore e uomo politico,* Roma, Tip. Unione Ed., 1909.

della XIX legislatura, come avremo modo di ricordare, e presidente sarà di nuovo nella XXI.

La "maggioranza" è un dato di fatto, come ha dimostrato Fulvio Cammarano (anch'egli) *ex contrario,* studiando il sisifico lavoro dei renitenti della Destra in particolare lombarda, per una strada, desolidarizzando dalla maggioranza, che arriverà all'eresia dello *Stato di Milano.*

Crispi, che pure si era distinto come "uomo all'inglese", cioè per un'ampia cultura storico-politica applicata al discorso politico, non offre alcuna legittimazione dell'istituto. Se ne appropria: appare ad un uomo come Bonfadini "latore di un trasformismo attivo e salutare dove l'altro era fiacchezza ed inerzia"[18]. È un *outsider* - come ci ha ricordato la recente biografia di Christopher Duggan[19]. È comunque anche un "uomo solo", come tratteggiava già Petruccelli della Gattina. Profitta di quello che aveva denunciato come l'"incesto parlamentare": si vedano le sbrigative parole in commemorazione di Depretis (cui nega persino l'ipotesi di un monumento). Sotto traccia, fino a riemergere nel clamoroso, ma annunciato e non incontrollato episodio parlamentare del 31 gennaio 1891, resta il classico, rassicurante e fuorviante schema della contrapposizone tra i due grandi partiti, sempre utile ai fini della legittimazione. Come l'affermazione del sempre più lontano (ma sempre più necessario) riferimento risorgimentale[20].

Nel discorso di Torino in cui presenta la base programmatica e politica del suo governo, il 25 ottobre 1887, all'assenza di una legittimazione del partito della maggioranza si ovvia con l'affermazione della guida della stessa e del programma del governo[21]. Già più volte peraltro Crispi aveva

---

[18] F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1892),* Bologna, Il Mulino, 1990, p. 67. Specularmente si ricordi l'apostrofe di Nicotera: «Depretis era la confusione, tu sei il caos. Depretis ferì il partito al quale apparteneva, tu lo hai sepolto. Depretis aprì le porte del tempio ai farisei, tu li hai resi padroni» in M. DE NICOLÒ, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera,* Bologna, Il Mulino, 2001, p. 260.

[19] C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000.

[20] Finemente ricostruito da U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento,* Torino, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, in particolare la parte II, *Il Risorgimento nazional-popolare di Crispi,* pp. 299-386.

[21] Sul tema della successione alla guida del "partito della maggioranza" si veda Un ex-ministro, *Francesco Crispi e gli effetti del discorso di Torino in Italia e all'estero,* in «Nuova Antologia», XXI (1887), p. 143.

ricordato come «fin dal 1878 non ci fossero partiti, ma uomini politici»[22]. La fisionomia politica della maggioranza, intesa come un dato di fatto, è determinata dal presidente del consiglio.

Così, specularmente, al momento del ritorno al potere, si ovvia all'assenza di legittimazione del partito della maggioranza con l'invocazione della "tregua di Dio" e il rilancio del risorgimentismo del 20 settembre e del monumento a Garibaldi. L'unità, con tutte le molteplici implicazioni del termine, resta la sintesi della sua cultura e del suo disegno politico.

Come ben si sa, la politica estera è sottratta alla disponibilità della maggioranza (e della gran parte dello stesso governo come organo collegiale): nel periodo crispino rientra - e sarà un posto durevole - come elemento di coagulo di questa legittimazione non nel merito, ma in una forma sintetica a priori, riprendendo in questo il retaggio del filone risorgimentale progressivamente esauritosi: così per il riferimento a Bismarck nel primo triennio e per la politica africana nel secondo, fino alla rovina finale. La politica estera ovvia all'assenza di "formola", per il periodo crispino.

Ma soffermiamoci brevemente sui termini iniziale e finale del periodo di governo crispino.

Giustamente si è sottolineato il significato del banchetto di Torino. Chi ne sono gli organizzatori? Giolitti, il direttore della «Gazzetta piemontese» Luigi Roux e Giovan Battista Bottero. Partecipano 279 deputati, 194 della vecchia maggioranza e 85 della sinistra. Crispi raccoglie un ampio consenso e spiega come la Sinistra è al governo, ma non si tratta di un governo di partito, quanto dell'intera nazione.

Veniamo poi all'immediato dopo-Adua. E leggiamo il *Rendiconto dei lavori legislativi* per l'unica sessione della XIX legislatura. In una nota apposta al quadro dell'ufficio di presidenza si legge che «Nella tornata del 18 marzo 1896 fu comunicata alla Camera una lettera con la quale l'on. Villa rassegnava per le *mutate condizioni politiche* le dimissioni dall'Ufficio di Presidente; ma la Camera, a proposta del Presidente del Consiglio, on. Di Rudinì, deliberò di non accettarle. Nella stessa seduta l'on. Villa riassunse la presidenza»[23]. Invero, come ricorda Di Rudinì nel suo breve intervento, questa è la prassi. Ma è significativo che essa sia senza alcun problema mantenuta sia pure in un momento di vivissimo tumulto politico. Altrettanto e forse ancor più significativo in questo senso è l'inter-

---

[22] D. ADORNI, *Francesco Crispi. Un progetto di governo…* cit., pp. 30 e 31.

[23] Atti Parlamentari [d'ora in poi AP], *Camera dei Deputati,* legislatura XIX, sessione unica (1895-1897) *Documenti,* XLII, *Resoconto dei lavori Legislativi,* p. 34.

vento dello stesso Tommaso Villa. Mentre comunque Sonnino tenterà una resistenza che, dopo il voto di fiducia ottenuto dal governo il 30 maggio, porterà allo scioglimento con l'obiettivo sintetizzato da Cavallotti di "purificare l'ambiente parlamentare" dalla "banda crispina", Villa si esercita in un discorso che ben scandisce il minimo comune denominatore ideologico-politico del "partito della maggioranza", quando ricorda che «per tutti deve sorridere il santo pensiero di una patria che ci raccoglie in un comune affetto e in una comune speranza», saldamente collocato «sotto gli auspici della Dinastia di Savoia»[24].

Crispi dunque incontra la maggioranza (che già esisteva, per elezioni "fatte" da un altro governo che avevano segnato l'affermazione del governo allora in carica) e per due volte, dopo averla ricostruita attraverso il passaggio elettorale con esiti più che lusinghieri, la perde. Questo dato empirico conferma la soggettività della maggioranza in quanto tale, con alcuni, pochissimi riferimenti politici e culturali e nello stesso tempo sottolinea come il *leader* non possa prescindere dal Parlamento da un lato e dal sovrano. «I deputati erano infidi, pronti ad allinearsi dietro chiunque venisse designato dal re»: è un'osservazione che definisce una "regolarità" della politica dell'Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale[25].

2. La dinamica della maggioranza - Le elezioni fanno del governo (come ha detto Ettore Rotelli a proposito di Giolitti[26]) "l'artefice e la vittima della maggioranza".

In un sistema di "partito della maggioranza" le elezioni sono certamente il luogo ed il momento di un "grande *bargain*", cioè un grande momento di negoziato e di trasmissione del consenso. Lo confermano gli studi più recenti di una storia elettorale che si sviluppa non senza contraddizioni. Le elezioni infatti paradossalmente non rafforzano il governo pure vincitore: questo spiega il dato strutturale dell'instabilità ministeriale e in particolare della difficile governabilità della Camera neo-eletta.

I ministeriali alle elezioni del 1890 sono circa 400[27]. Talmente tanti

---

[24] AP, *Camera dei Deputati,* legislatura XIX, sessione unica (1895-1897), *Discussioni,* tornata del 13 marzo 1896, p. 3464.

[25] C. DUGGAN, *Creare la nazione…* cit., p. 745.

[26] E. ROTELLI, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita,* Bologna, Il Mulino, 1981, p. 95.

[27] P. CARUSI, *Superare il trasformismo. Il primo ministero di Rudinì e la questione dei partiti nuovi,* Roma, Studium, 1999, pp. 76-93, che contabilizza di questo ampio schieramento solo 25 deputati come crispini.

che Giolitti tempestivamente desolidarizza, preparando in prospettiva la successione, che avverrà - con Giolitti - in forme inopinate (che cominciano a "scoprire" il sovrano, mostrando il dato strutturale della "crisi di fine secolo", almeno dal punto di vista che ci interessa[28]) che non saranno certificate che nel nuovo secolo e con un nuovo sovrano.

I dati sulle elezioni del decennio[29] confermano come il governo abbia il sostegno maggiore dalla deputazione meridionale, che rappresenta, pur essendo percentualmente inferiore, quasi la metà, il 46,4% della maggioranza ministeriale. Rispetto alla precedente tornata, nel '90 emerge in tutta evidenza il dato fondamentale che è il Sud il nerbo dello schieramento ministeriale. O più esattamente è la base del partito della maggioranza della cui *leadership* tuttavia si decide in un altro circuito.

La presenza crescente e significativa dell'opposizione socialista e dell'Estrema rappresenta, proprio dagli anni crispini, un elemento di novità. In questo senso la nozione di "partito della maggioranza" è utile proprio perché fluida a proposito dei confini con la nebulosa, non ancora partito radicale, e segna, proprio nel caso del partito socialista appena istituito, un evidente discrimine.

D'altro canto, come suggerisce lo stesso Crispi, attraverso le molteplici sue contraddizioni a tal proposito, analizzate da Filippo Mazzonis nell'intervento al seminario palermitano del 1984 su Crispi e i cattolici[30], quella di "partito della maggioranza" nella sua corposità istituzionale e sociale, più che ideologico-politica, è una nozione che, ben più che quelle post risorgimentali di Sinistra e di Destra, o l'alternativa evocata in scritti suggestivi da Stefano Jacini ancora in questi anni, permettono comunque una possibile virtualità di apertura al consenso cattolico, come poi sarà certificato nel 1913.

Nel corso del decennio crispino - dalla seconda sessione della XVI legislatura (dicembre 1887) alla XIX (dicembre 1896) - vengono effettuate

---

[28] Si vedano a questo proposito le considerazioni di Crispi in un appunto datato dicembre 1893: «Re Umberto vuol essere irresponsabile: ed ha ragione». Ma «fatalmente nel dicembre 1893 gli eventi si sono svolti in modo che la volontà regia apparisse integra e senza la tutela di un consigliere risponsabile» in MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO - ROMA (d'ora in poi MCRR), *Carte Francesco Crispi,* b. 667, fasc. 27, Appunto s.d.

[29] Il riferimento obbligato è sempre P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico,* Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 111-127.

[30] F. MAZZONIS, *Crispi e i cattolici,* in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIII, 1986, 1, pp. 12-42.

119 votazioni per appello nominale. Qui si può cogliere il meccanismo del consenso e anche il senso del vincolo fiduciario[31]. I numeri a Montecitorio sono abbastanza eloquenti. La partecipazione anche nel caso di questi appuntamenti particolarmente significativi è piuttosto scarsa: solo sette volte sono superati i 400 presenti. Il partito della maggioranza contabilizza e nello stesso tempo normalmente fa economia in Parlamento di oltre un centinaio di deputati, indispensabili comunque nel raccordo centro-periferia e politica-amministrazione.

Il rilievo del Parlamento tuttavia non può essere sottovalutato e si coglie soprattutto negli organi di governo dell'Assemblea, ma anche, come giustamente ha sottolineato Ullrich, nella riforma del regolamento del 1888, cioè nell'organizzazione del concreto lavoro parlamentare.

Il processo legislativo è particolarmente significativo per cogliere l'affermarsi della leadership crispina e il suo fluire nel quadro parlamentare. Come già segnalò Romanelli[32], il caso delle grandi leggi di riforma amministrativa è particolarmente eloquente di un *bargain* e del lungo arco di discussione parlamentare dei provvedimenti più qualificanti, attraverso il gioco delle sessioni e il fluire delle legislature. Basti un accurato esame della legislazione comunale e provinciale, in un periodo che va dall'inizio degli anni Ottanta al cosiddetto decentramento conservatore, attraverso l'emblematico progetto bodiano delle grandi prefetture. La dinamica del "partito della maggioranza", nella corposità degli interessi radicati intorno alle amministrazioni provinciali, risulta più forte dell'iniziativa del suo *leader* pro-tempore.

Al di là delle ricorrenti seduzioni che presenta lo studio dei singoli partiti o tentativi di formalizzazione del grande partito liberale costituzionale, è allora opportuno sottolineare le contenute dimensioni dei "partiti e gruppi" parlamentari, costruiti attorno a solidarietà personali. Queste sono formalizzate in dichiarazioni d'intenti e precarie organizzazioni esclusivamente per i gruppi che per il gioco parlamentare si trovassero di volta in volta nel limbo di un'opposizione costituzionale mai di fatto alternativa alla "maggioranza", ma sua articolazione. Giolitti nel 1891

---

[31] Sul sistema del "sincero esperimento", che di fatto a nostro avviso ben certifica la dinamica istituzionale del "partito della maggioranza", si veda la ricostruzione in termini giuridici di F. ROSSI, *Saggio sul sistema politico dell'Italia liberale. Procedure fiduciarie e sistema dei partiti fra Otto e Novecento,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

[32] R. ROMANELLI, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887,* [1971] ora in *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale,* Bologna, Il Mulino, 1995[2], p. 326.

constata che «partiti ben differenziati erano introvabili e non li si poteva creare artificialmente come se fossimo in un'accademia».

Il gruppo crispino in questo senso non pare avere particolari connotazioni, salvo la presenza di un autorevole organo di stampa (che chiuderà i battenti con la definitiva fine politica del *leader*). Il carteggio Damiani, pubblicato a suo tempo da Astuto[33], come la lotta politica in Sicilia è essenziale per picchiettarne in modo attendibile il ristretto contorno: già nel febbraio 1892 peraltro il seguito di Crispi si riduceva ad una ventina di deputati, pari al 5% della maggioranza che aveva vinto poco più di un anno prima le elezioni.

Un altro filo è quello che collega i 123 voti a favore della proposta di catenaccio presentata da Tommaso Villa il 31 gennaio 1891[34] e i 115 contro l'ordine del giorno puro e semplice del 30 maggio 1896[35]: sono le due (annunciate) sconfitte dei "reduci" crispini. Ma un'analisi nominativa (che utilmente potrebbe essere estesa all'appello nominale del 21 marzo 1891[36]) non porterebbe molto lontano nell'identificazione di un partito crispino. La "banda" viene comunque dispersa dalle elezioni del 1897, quando cadono tra gli altri Roberto Galli, il fedele Damiani, Miceli, Muratori, per non dire di Tommaso Palamenghi Crispi, per due legislature deputato di Terranova, e non si dischiude nessuna nuova prospettiva

---

[33] *Crispi e Damiani. Carteggio (1876-1899)* a cura di G. ASTUTO, Catania, Università degli studi di Catania, 1984 (Quaderni dei Dipartimento di Scienze Storiche, antropologiche, geografiche. Università di Catania, 12).

[34] AP, *Camera dei Deputati,* legislatura XVII, sessione unica (1890-91-92), *Discussioni,* tornata del 31 gennaio 1891, pp. 501-502. A questo proposito conviene ricordare quanto Crispi scrive avere affermato all'ambasciatore austriaco barone De Bruck in un colloquio del 25 ottobre, per sottolineare il cruciale tema dei rapporti con la monarchia, essenziale nella determinazione della vicenda parlamentare del partito della maggioranza: «il primo a votare contro di me il 31 gennaio 1891 fu l'aiutante di campo del Re: dopo il di cui voto alla Camera corse la voce che così voleva il Re e molti vigliacchi seguirono l'esempio» (MCRR, *Carte Francesco Crispi,* b. 667, fasc. 26, note di diario, 25 ottobre 1893). In realtà ben due (su quattro) erano gli "aiutanti di campo generali" che ricoprivano un seggio parlamentare. Ma mentre il contrammiraglio Enrico Accinni, eletto a Grosseto era assente, il maggior generale di fresca nomina Luigi Adami, per la seconda volta deputato nel blindato collegio monregalese, sarà effettivamente il primo chiamato all'appello nominale, votando contro Crispi e reiterando il voto, questa volta a favore del governo Di Rudinì il 21 marzo.

[35] AP, *Camera dei Deputati,* legislatura XIX, sessione unica (1890-1892), *Discussioni,* tornata del 30 maggio 1896, pp. 4958-4959.

[36] AP, *Camera dei Deputati,* legislatura XVII, sessione unica (1890-1892), *Discussioni,* tornata del 21 marzo 1891, pp. 1090-1092.

politica, come testimoniano le lettere recentemente pubblicate da Lauro Rossi[37]. Addirittura in una pubblicazione popolare sui risultati delle successive elezioni del 1900 Crispi viene indicato come "indipendente", tanto rispetto alla maggioranza di Pelloux che all'opposizione costituzionale[38]. Tuttavia, se consideriamo tutti i voti "crispini", il percorso è quello del rifluire nella dinamica del "partito della maggioranza". Alcuni personaggi appunto plasticamente rappresentano questi percorsi di continuità: scontano infatti le cesure, il disorientamento della "crisi di fine secolo" senza restarne vittime. Ci aiutano anzi a situarla nel lungo periodo che stiamo tentando di definire. Tra questi basti ricordare Tommaso Villa, come ha dimostrato l'importante ricerca di Silvano Montaldo[39], o Guido Baccelli, su cui invece manca uno studio, che non a caso si ritroveranno autorevoli esponenti della maggioranza che sostiene il governo Zanardelli, il primo da presidente della Camera, il secondo in qualità di ministro dell'Agricoltura, industria e commercio.

Recentemente è stato ricostruito efficacemente il percorso di Sonnino durante la "crisi di fine secolo", scialuppa per molti crispini non organici alle antiche solidarietà della Sinistra. Il problema di questo passaggio è proprio la frammentazione del "partito della maggioranza", che "scopre" il re.

È un problema che non può avere soluzioni istituzionali, ma deve avere una soluzione appunto politico-istituzionale. In questo senso le recenti rivisitazioni del dossier sull'articolo a firma "un deputato", proposte da Ullrich e Nieri in un importante volume coordinato da Pierluigi Ballini[40], possono essere utili, superando il dibattito sulla forma di governo e ponendo invece a mio avviso in prospettiva proprio quello della *leadership* del partito della maggioranza dopo la rovinosa e definitiva caduta di Crispi, ma più in generale rispetto proprio alla Corona.

Siamo così al terzo e conclusivo punto del nostro schematico itinerario.

3. Il partito della maggioranza non ha esclusivamente una consistenza parlamentare - L'asse parlamentare è il più rilevante, perché il "partito della

---

[37] *"Sotto il Borbone non soffrii tanto". Lettere di Francesco Crispi dopo Adua (1896-1898),* a cura di L. ROSSI, Roma, Carocci, 2000.

[38] CAMERA DEI DEPUTATI, *Risultati delle elezioni politiche dell'anno 1900,* XXI legislatura, Milano, Società Editrice La Milano, 1900.

[39] S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra,* Roma, Carocci, 1999.

[40] *Sidney Sonnino e il suo tempo,* a cura di P.L. BALLINI, Firenze, Olschki, 2000.

maggioranza" è qualificato dall'essere l'asse della governabilità, anche quando il Parlamento era chiuso o poco partecipato. È una "centralità" del Parlamento sottolineata (o deprecata) dalla pubblicistica e dalla ricerca costituzionalistica già coeva: in questo senso è una coerente espressione dell'evoluzione *post* 1882 e non a caso viene rotta e superata dalla mobilitazione delle "radiose giornate". Ma questa constatazione potrebbe essere fuorviante se resta, come purtroppo è frequente in molte ricostruzioni, decontestualizzata.

C'è infatti anche un'altra dimensione che qualifica il partito della maggioranza ed è nella sostanza più rilevante, una prospettiva che potremmo definire verticale, che implica la pubblica amministrazione, e in prima ed ultima istanza il sovrano da un lato e il paese dall'altro.

Crispi accentua, con la legge sull'organizzazione del governo e sull'amministrazione centrale (non a caso, com'è noto, riformata nel 1904), l'iniziativa propria del governo nel *bargain* dell'ingerenza dei deputati nell'amministrazione, come prisma delle relazioni con gli elettori, grandi elettori o elettori organizzati, specchio delle diverse Italie della fine del secolo. Crispi ricorda questo dato in una pagina più volte citata, in cui sottolinea il "pandemonio di Montecitorio", al momento di una solenne votazione: «sussidii, decorazioni, canali, ponti, strade - tutto si promette: e talora un atto di giustizia, lungamente negato, è il prezzo del voto parlamentare»[41].

La migliore conoscenza dell'amministrazione e le ricerche recenti di storia istituzionale e sociale sulle Italie dei notabili[42] permettono di circostanziare questo dato, vessillo di tanta deprecazione antiparlamentaristica, ma nello stesso tempo asse di organizzazione del partito della maggioranza. In questo la *leadership* crispina innesta alcuni elementi peculiari. Il tema dell'efficienza degli apparati, per ritornare a quanto Melis ha a suo tempo scritto nell'introduzione al volume dedicato all'amministrazione centrale nel quadro della grande ricerca ISAP sulle riforme crispine, resta essenziale[43]. Tra telefoni, macchine da scrivere e casellario, statistica e poli-

---

[41] F. CRISPI, *Discorsi elettorali 1865-1886,* Roma, Perelli, 1887, discorso del 19 maggio 1986, p. 230.

[42] *Le Italie dei notabili: il punto della situazione,* Napoli, ESI, 2000, numero monografico di «Abruzzo Contemporaneo», 10-11/2000. Utili suggestioni, in sede di ricognizione e discussione storiografica, sono suggerite da M. MERIGGI, *Tra istituzioni e società: le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente,* in «Le carte e la storia», V (1999), 2 , pp. 10-23.

[43] G. MELIS, *Introduzione* a *Le riforme crispine…* cit., I, pp. 3-13.

zia scientifica, la modernizzazione dell'apparato pubblico è un elemento essenziale per la *leadership* crispina, anche tenuto conto dei limiti che presentava e che sono stati più volte messi in luce di astrattezza e di base sociale. Più ampiamente il nuovo protagonismo degli apparati burocratici riformati rappresenta un dato essenziale per lo sviluppo del "partito della maggioranza", per un suo adeguamento in vista delle sfide del *take off.* Al di là delle vicende personali di taluni uomini politici o di taluni vertici burocratici, o di quel gruppetto di *politische Beamte* coagulati da Crispi, non viene messo in discussione, anzi rappresenterà le basi di quel "progetto burocratico di governo" che non a caso è restato una delle qualificazioni del nuovo assetto che faticosamente si troverà col nuovo secolo e caratterizza il nuovo tempo del "partito della maggioranza" che ha in Giovanni Giolitti l'eponimo. Consolidando l'amministrazione, o meglio gli apparati, Crispi rafforza le basi del "partito della maggioranza" di fronte alla turbolenza della crisi economica e della crisi politico-istituzionale di fine secolo.

Il fallimento del percorso di riforme sociali, documentato da ultimo da Giuseppe Astuto[44], sottolinea comunque il dato essenziale. Il "partito della maggioranza" non poteva non essere espressione di un dato equilibrio sociale, che evolverà nel nuovo secolo senza contraddirsi; accetta la *leadership* crispina, ma esprime le diversità e i conflitti delle culture e delle generazioni, proprio in questo momento di snodo così significativo.

Ma il punto essenziale resta il sovrano, oggetto peraltro dei rovelli crispini di *Pensieri e profezie,* tanto più se è vero, come Crispi riferisce di avere confidato nell'ottobre 1893 all'ambasciatore austriaco, che «sotto la monarchia nulla è possibile di bene, quando il Re non vi è amico»[45]: la dinamica del "partito della maggioranza" richiede un ruolo autonomo e rilevante del presidente del Consiglio, presuppone il complesso *bargain* parlamentare e più ampiamente un complesso rapporto con le realtà locali e gli equilibri sociali, ma rinvia ad una istituzione che ancora attende una sua storia.

---

[44] G. ASTUTO, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia,* Milano, Giuffrè, 1999, pp. 333-362.

[45] MCRR, *Carte Francesco Crispi,* b. 667, fasc. 26, note del diario di Francesco Crispi del 25 ottobre 1893.

FILIPPO MAZZONIS*

Rapporti con la monarchia

Affronto l'argomento proposto in una duplice prospettiva: la prima è quella di una dimensione ideologico-concettuale e la seconda quella politica e concreta dei termini in cui tali rapporti realmente avvennero e si svolsero. Divise per comodità di esposizione, le due dimensioni sono tra loro profondamente collegate e interrelate: se è vero infatti, che la dimensione ideologica ebbe un'influenza importante, se non fondamentale sugli atteggiamenti e i comportamenti politici di Crispi, è altrettanto vero che l'evolversi della sua posizione ideologica risultò largamente condizionato se non determinato dall'opportunità di adeguarsi a ciò che la realtà del momento richiedeva.

Queste ultime considerazioni ci introducono a un'ulteriore premessa che intendo fare. Vorrei innanzi tutto sgombrare il campo da due equivoci. Nel primo caso si tratta di un chiarimento scontato, già sviluppato peraltro dalla stesso Palamenghi-Crispi, nell'introduzione alla pubblicazione della raccolta dei documenti crispini, che si risolve nel ribadire / ricordare ancora una volta che Crispi fu essenzialmente uno statista e un politico che si cimentò nella prassi di governo e che, pertanto, parlando della sua dimensione ideologica, non s'intende assolutamente attribuirgli il ruolo di un filosofo della politica che traccia dottrine o modelli politici. Nel secondo caso il chiarimento è assai meno scontato, nel senso che l'impressione suscitata dal clamore di certe prese di posizione è destinata a perdurare nel tempo anche quando la storiografia più avvertita ne abbia smontato la fondatezza. Mi riferisco alla presunta svolta monarchica del

---

* Filippo Mazzonis è scomparso improvvisamente il 15 luglio 2002. Non ha potuto redigere in forma di saggio la sua relazione. Abbiamo comunque tenuto a pubblicare, anche come ricordo ed omaggio alla sua memoria, questo testo redatto da Francesco Bonini sulla base della traccia manoscritta e della registrazione magnetica.

1864, certificata dalla famosa frase «la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe», pronunciata per ben due volte in piena Camera (il 7 maggio e il 18 novembre). Non fu una svolta, bensì l'occasione per una messa a punto con il proprio passato e, soprattutto, nei confronti di Mazzini.

Che di questo si sia trattato lo conferma l'opuscolo *Repubblica e Monarchia. A Giuseppe Mazzini. Lettera,* pubblicato nel marzo 1865 in risposta al lungo e violento *j'accuse* che in forma di lettera aperta di ben 5000 parole gli aveva inviato Mazzini su «L'Unità Italiana» del 5 gennaio 1865, accusandolo sostanzialmente di opportunismo.

Se svolta ci fu, infatti questa si era verificata già da tempo, prima dell'unificazione e, paradossalmente, essa aveva origine e aveva tratto pieno sostegno proprio dall'incontro con il pensiero, con l'ideologia mazziniana. Ma procediamo con ordine, sia pure in forma sintetica.

Nel '48-'49 al centro del suo pensiero e del suo agire c'è l'indipendenza o l'autonomia della Sicilia (si veda il giornale «L'Apostolato»), *naturaliter* con carattere repubblicano e democratico, non solo in odio ai Borboni e per la scarsa considerazione dell'aristocrazia isolana, ma anche rafforzata dalla pessima opinione nei confronti di Carlo Alberto, che ritiene un sovrano non all'altezza. Poi il suo giudizio sulla monarchia piemontese si verrà articolando meglio in una serie di interventi, in particolare a proposito del rapporto tra autonomie locali e governo centrale, negli scritti elaborati durante il suo esilio torinese (*Il comune in Piemonte,* in «Annuario Economico», 1852), in cui ritiene il sistema monarchico-costituzionale troppo accentratore e poco rispettoso delle libertà municipali.

È un convincimento che riscontrerà sulla propria pelle con l'arresto e l'espulsione da Torino (nel marzo 1853): il suo atteggiamento nei confronti della monarchia piemontese si arricchirà di esperienze personali.

Le delusioni per la sconfitta del '48-'49 e per le esperienze successive, unite alla scarsa fiducia nei confronti delle capacità politiche della popolazione siciliana per riprendere la lotta per l'indipendenza, lo convincono che l'unica possibilità di soluzione risiede ormai nell'unitarismo repubblicano di Mazzini. Una prova certa che a metà degli anni Cinquanta sia ormai approdato pubblicamente su tali posizioni (che indicavano un punto di non ritorno) lo abbiamo in una presa di posizione pubblica, in risposta a Daniele Manin, che aveva manifestato su un giornale moderato piemontese la sua adesione alla linea politica impersonata da Casa Savoia. Crispi, in una lettera al «Daily News» del 4 ottobre 1855, così conclude:

> nel 1848 e 1849 ne abbiamo avuto abbastanza della Casa di Savoia e dei suoi pretesi progetti i quali hanno sempre trascinato in rovina la nostra causa naziona-

le. L'Italia non può e non deve attendere il suo benessere da altri che dai suoi propri figli. L'ora della sua liberazione voglio sperare che presto arrivi, ma noi non dipenderemo per le sorti dal nostro Paese dalla spada di un Principe[1].

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la sua adesione all'unitarismo mazziniano si viene rafforzando, fino a diventare quella che numerosi storici definiscono una vera e propria ossessione unitaria: l'obiettivo fondamentale dell'azione politica deve essere l'unità, ad ogni costo.

Sul finire del decennio però queste sue convinzioni cominciano a entrare in crisi: non tanto per effetto delle numerose defezioni (verso la Società Nazionale), anche tra i democratici meridionali, in particolare per effetto delle posizioni assunte da Garibaldi, quanto con le vicende del '59-'60. Già sul finire del '59 Crispi ritiene che la linea portata avanti dal governo piemontese, cioè una soluzione moderata, monarchico-costituzionale della questione italiana, sia destinata a risultare vincente. Pensa insomma che contro di essa sia ormai impossibile proporre delle alternative, anche se egli lascia intendere di nutrire forti dubbi sulla lealtà degli intenti unitari nazionali dei moderati e del governo piemontese.

La conversione definitiva alla formula "Italia e Vittorio Emanuele" si ha l'anno successivo, con la spedizione dei Mille. Non è necessario ripercorrere passo passo quelle vicende (ampiamente note e ricostruite puntualmente e ampiamente da ultimo da Christopher Duggan). Basterà dire che nell'estate '60 l'adesione di Crispi alla soluzione monarchica, cioè alla soluzione unitaria sotto la monarchia costituzionale di Casa Savoia, è ormai matura e convinta e si basa sostanzialmente su tre motivi. Il primo è che la formula unitaria sotto Casa Savoia era l'unica in grado di mettere a tacere e fuori gioco le tendenze separatistiche che in Sicilia sono ancora molto forti (soprattutto fra l'aristocrazia, ma non solo); in secondo luogo il sostegno del governo piemontese era indispensabile per il buon fine dell'impresa tanto sul piano finanziario e militare quanto su quello della mediazione diplomatica. Infine, proporre un obiettivo repubblicano alla rivoluzione democratica avrebbe significato allarmare tutte le cancellerie europee e probabilmente allontanare gran parte delle simpatie presenti nella maggior parte dell'opinione pubblica europea e internazionale in genere di quel periodo.

Emerge qui molto bene la complessità della personalità di Crispi. La

---

[1] F. CRISPI, *Lettere dall'esilio (1850-60),* raccolte e annotate da T. PALAMENGHI CRISPI, Roma, Tiber, 1918, pp. 98-99.

svolta si compie, ma è indubbio che il passaggio alla soluzione monarchica non rappresenta un passaggio *sic et simpliciter* al campo dei moderati. Resta la fedeltà ai valori della democrazia, intesa nel ruolo che Crispi assegna al popolo non solo nell'evolversi dell'evento rivoluzionario, ma anche nei futuri assetti nazionali.

La prova più nota si ha a Napoli il 21 ottobre 1860, in occasione del plebiscito. In una situazione di grande tensione, presenti Mordini, da una parte, Garibaldi, Mazzini, dall'altra, Crispi svolge indubbiamente un ruolo di mediatore e il compromesso alla fine si trova nella formula del plebiscito: «L'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti» (formula che si distacca decisamente da quella di «annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele», votata in Toscana ed Emilia).

Per comprendere appieno la portata di questa soluzione e il suo significato, occorre fare brevemente un passo indietro (o di lato), rientrare cioè più nel vivo nel discorso ideologico.

Quello che fa sì che ci sia una coerenza di evoluzione nel discorso di Crispi, che ai suoi occhi sottende e giustifica la sua fedeltà ai valori della democrazia, la sua sincerità, il rifiuto delle accuse di opportunismo, sta nel concetto che Crispi ha di nazione.

A differenza di Mazzini, per il quale la nazione rappresenta un evento di grande valore, di grande forza etica, nel quale si traduceva, attraverso l'atto rivoluzionario, la libera volontà dei cittadini, per Crispi la nazione non è più un fatto morale, ma è un fatto naturale, è una realtà naturale e perenne (che comprende territorio, la dimensione fisica, ed entità storiche e culturali), che preesiste, prescinde la volontà degli uomini: Crispi utilizza più volte la formula *natio quia nata.* Mentre per Mazzini l'evento rivoluzionario, il pronunciamento diventa il fatto fondante della nazione, per Crispi questa preesiste, è una sorta di a-priori: non può essere un fatto giuridico, come un plebiscito o un pronunciamento rivoluzionario, a cambiare una realtà che è immutabile e - Crispi lo dice e lo ripete - che ha origine dalla volontà di Dio.

Emerge così il ruolo dei popoli, in questo intreccio tutto ideologico. Quando i tempi della storia si fanno maturi, cioè il popolo prende coscienza piena dello spirito nazionale che lo sovrasta, allora si ha l'inveramento storico della nazione. Naturalmente la nazione non è, non sarà, se non comprende per intero il territorio che le è sotteso, così come non sarà, se non è riconosciuta per tale (cioè alla pari) dalle altre nazioni.

Perché ciò - tutto ciò - sia possibile è indispensabile che essa trovi la sua traduzione in uno Stato che la *comprenda* e la *rappresenti.* In questo passaggio del farsi dello Stato, destinato a comprendere e a rappresentare la

nazione, torna ad avere un ruolo decisivo il popolo. Torniamo così alla formula del plebiscito prima ricordata:

> Le province meridionali - scrive nell'opuscolo prima ricordato - non potevano accettare la formula dei plebisciti della Toscana e dell'Emilia. Il nostro popolo non dovevasi dare ad un altro, non *annettersi* - verbo che allude ad una servitù - ma volere il *compimento dell'unità.* Il popolo dichiarava di volere l'unità nazionale con la dinastia di Vittorio Emanuele. In questo concetto erano i principii costitutivi del futuro governo del nostro Paese[2].

Non era la prosecuzione di uno Stato, ma un nuovo Stato che nasceva, in cui si inverava la nazione, con tutta la sua storia e che era chiamato a rappresentarla.

Qui si pone un altro problema. Lo Stato, nel momento stesso in cui è chiamato a rappresentare la nazione, la rappresenta attraverso le istituzioni. Occorre che, così come la nazione ha una sua unità, ci sia anche una unità dello Stato, cioè una istituzione più alta che lo rappresenti e dia coesione e forza al tutto: sia monarchia o repubblica importa poco. In un discorso pronunziato a Roma nel 1884 afferma:

> Nel reggimento dei popoli la forma è un mezzo e non fu mai uno scopo. Lo scopo è il benessere e la grandezza della nazione. Siamo in un tempo in cui fu provato che si può godere una maggiore somma di libertà con un principe di quella che se ne goda col presidente di una repubblica. […]
>
> Nei governi di libertà il re non è un uomo e molto meno un dinasta. È un principio di coesione e di forza; è un magistrato per benessere e la grandezza del paese. I suoi fini, i suoi scopi, i suoi doveri sono tutti pel popolo, del quale egli è capo e provvidenza[3].

La funzione dello Stato però non si esaurisce colla rappresentanza e nella politica estera, ma investe anche la politica interna. Siamo al discorso fondamentale del ruolo che Crispi assegna allo Stato nel *nation building;* obiettivo di questa azione è l'educazione del popolo, che richiama la necessità del recupero della tradizione presente e passata e quando questa non ci fosse, l'invenzione della tradizione. Crispi approva con ammirazione quello che si fa in Germania nel 1875 con la costruzione della gigan-

---

[2] F. Crispi, *Scritti e discorsi politica (1849-1890),* Roma, Unione Cooperativa, 1890, p. 348. Le sottolineature sono di F.M.

[3] *Ibid.,* pp. 444-46.

tesca statua di Arminio, l'eroe che aveva sconfitto le legioni romane. L'Italia non ha o non riesce a recuperare una tradizione unitaria: ne è consapevole, e lo lamenta ripetutamente. Quello che si può e si deve fare è recuperare la propria epopea recente, la storia attraverso la quale si è realizzata l'unità, cioè il Risorgimento.

Di questo Crispi ha una visione precisa che rompe completamente con le interpretazioni moderate sabaudistiche e piemontesi, che mostravano il Risorgimento che si compendiava con la monarchia sabauda: nasceva con lo statuto, si sviluppava con le guerre combattute eroicamente da Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II e aveva il suo logico coronamento con la costituzione del Regno d'Italia. Crispi smonta completamente questo modello: per lui il Risorgimento è unità d'azione tra sovrano e popolo, è il punto d'incontro: il popolo ha assunto un ruolo decisivo nella fase di inveramento della nazione e dell'affermazione dello Stato e il re rappresenta l'istituto più alto dello Stato / nazione che si è inverato.

Un elemento importante dell'impegno costante di Crispi a sviluppare e diffondere in forme molteplici questa interpretazione è rappresentato dai monumenti. L'Italia vive, come altri paesi europei, una fase di "monumentalizzazione". Crispi partecipa, con precise indicazioni, puntando a non limitarsi solo alle figure della "guerra regia", dando spazio anche alla "guerra dei popoli", promuovendo soprattutto la figura di Garibaldi, di cui inaugura molti monumenti, ma anche quella di Mazzini, per il cui monumento nazionale fa approvare una legge nel 1890. La monumentalizzazione assume un ruolo particolare a proposito della capitale. Nel rapporto tra Crispi e la capitale si colloca anche la vicenda del monumento a Giordano Bruno.

In tutto questo percorso c'è una dimensione ideologica, ma anche una forte carica personale. Crispi si impersona nel Risorgimento. Alla fine degli anni Ottanta Crispi entra lui stesso a far parte di questa dimensione risorgimentale. È l'ultimo dei grandi, l'ultimo sopravvissuto dei protagonisti delle lotte del Risorgimento. Levra giustamente ha fatto notare come Crispi, malgrado tutte le superfetazioni storiografiche, abbia goduto di un prestigio e di una immagine politica così forte, come pochi altri capi di governo e *leader* politici, anche in virtù di questo dato.

È un elemento che dobbiamo considerare passando al tema dei rapporti politici, cioè all'incontro con i sovrani.

I rapporti non sono facili. A partire da quello con Vittorio Emanuele II, che il 7 novembre 1860 a Napoli rifiuta di stringergli la mano, gira i tacchi e se ne va. È vero che in un successivo incontro un mese più tardi, in Sicilia il re riparerà la *gaffe.* Ma il significato politico è evidente. Agli occhi di Crispi Vittorio Emanuele rappresentava il re costituzionale, a capo

della nazione come "casa comune": con il plebiscito non c'era più differenza tra moderati e democratici, tutti avevano spazio. Essere discriminato gli appare inaccettabile. Il modello ideologico di Crispi cozza dunque immediatamente con la realtà. E questo sarà ancora più evidente nel 1861. Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione, mantenendo l'ordinale sardo-piemontese. La formula, che già sapeva di *ancien régime* al momento della concessione dello Statuto, mostra come il sogno della costruzione di uno Stato nuovo si infrange sulla realtà: si afferma la continuità. Il decennio Sessanta-Settanta è un periodo difficilissimo. Crispi tenta di definire una linea gradualista, che ha un limite invalicabile nel rispetto dei plebisciti cioè del "patto sociale", da parte del monarca:

> Acciocché un governo abbia solide basi, bisogna che sia conseguenza d'una graduata e continuata trasformazione del passato. Se è una importazione dello straniero e se surge spezzando le abitudini popolari e senza legarsi alle tradizioni nazionali, il paese viene lanciato in un avvenire avventuroso, e sarà costretto a subire nuove scosse e a tentare nuovi esperimenti[4].

E proseguiva:

> Il reggimento politico del Regno è lontano le mille miglia dalla sua perfezione. Ma non bisogna combatterlo con le sette, né spingendo il popolo alle barricate. E' nostro dovere di correggerlo, di riformarlo, di rappezzarlo, come per la loro Carta hanno fatto e fanno gl'Inglesi.

Ciò nonostante si trova spesso ai limiti del rispetto da parte del monarca del patto sociale, cioè del programma che aveva indicato nei plebisciti. Nel 1862 Aspromonte rappresenta la rinuncia a Roma e la guerra civile tra gli italiani, la rottura sovrano-popolo (in quanto Garibaldi rappresentava il popolo), nel 1864 la convenzione di settembre è la rinuncia dichiarata a Roma, nel '67 scoppia un'altra crisi a Mentana. Ma il punto culminante di questa parabola involutiva è a fine decennio, tra il '69 e il '70, quando Vittorio Emanuele II, al culmine della diplomazia segreta disapprovata da Crispi, intrigò per allearsi alla Francia nella guerra con la Prussia. Sono fatti ampiamente noti, già ricostruiti da Renato Mori.

Crispi sarebbe tentato di rompere, di annunciare la rottura con la monarchia. Ma Roma viene liberata: Vittorio Emanuele acquista ulteriori meriti. Non mi soffermo sull'opposizione crispina alla legge sulle gua-

---

[4] *Ibid.,* p. 354.

rentigie, ma vorrei sottolineare due momenti di incontro con Vittorio Emanuele II, negli anni Settanta.

Uno da vivo, nel 1877, quando il re riprende la sua diplomazia segreta e questa volta si serve proprio di Crispi. E questi, stranamente, quando era presidente della Camera, accetta; viene inviato da Bismarck a Gastein per condurre quella che con un eufemismo è stata definita l'"altra operazione", l'assurda proposta, detta in estrema sintesi, di convincere la Germania a prendersi l'Austria mentre l'Italia avrebbe attaccato la Francia. Naturalmente tutto si risolve con l'indignata reazione del cancelliere.

L'altro incontro con Vittorio Emanuele II avviene da morto. È forse la prima volta in cui Crispi riesce veramente a realizzare questa sua idea di "re e popolo", proprio nell'organizzazione e nello svolgimento del funerale del re.

Veniamo ad Umberto I. Dopo il primo incontro tra Crispi e il nuovo sovrano, quando Crispi è costretto a dimettersi da ministro dell'Interno per le ben note accuse di bigamia, il decennio decisivo è quello dal 1887 al 1896. Vorrei semplicemente mettere in luce un dato. Crispi ha intuito, ha capito il ruolo centrale che ha il re nella gestione della politica di maggioranza. L'ha capito più degli altri, dei suoi predecessori. Non mi riferisco soltanto al periodo di Umberto con Depretis (che, secondo i critici, avrebbe svolto il ruolo stesso di "re costituzionale"), ma mi riferisco a tutto il periodo precedente. Intuisce questo ruolo e cerca di riuscire a stabilire dei termini, dei rapporti precisi: cede su alcuni punti (Banca Romana, spese militari, Triplice alleanza) e in cambio può assicurare al presidente del Consiglio uno spazio maggiore. Così identificava il proprio ruolo:

> I re sono conservatori per eccellenza e temono sempre di seguire un'idea ardita, la quale, saputa alimentare, creerebbe la fortuna di una dinastia. Ciò posto, il ministro d'una monarchia deve prendere il principe che lo ha scelto a suo consigliere, deve lusingarlo talora, educarlo, se gli è possibile, a quei principii di onore e di virtù che farebbero di lui un sovrano potente[5].

Ma il complesso rapporto si chiude con Adua e si chiude in negativo. Crispi rimane molto deluso del comportamento del sovrano.

Ha parole durissime. Non abbiamo la documentazione che Crispi aveva portato alla Camera, racchiusa nella famosa busta "la grande infamia" (che è scomparsa), abbiamo invece degli appunti in cui trae un amaro bilancio.

> È un regno senza gloria e senza onore. Ed è doloroso per noi, che avevamo lavo-

---

[5] Archivio centrale dello Stato, *Archivio Francesco Crispi, Deputazione storia patria di Palermo,* b. 128, f. 856, appunto s.d.

rato alla costruzione dell'unità italiana.

Ci eravamo rivolti a Casa Savoia credendola una famiglia di soldati. Abbiamo trovato una famiglia di borghesi.

Abbiamo la Monarchia, ci manca il Re. La monarchia è un veleno che attossica chiunque le si avvicina. Guai a chi voglia fedelmente servire, ci perde la pace e il suo avvenire.

Accanto ai re possono stare coloro che gli si impongono e gli fanno paura; o gli schiavi senza volontà e senza criterio di giustizia[6].

Questo ci porta a concludere sul discorso "rovesciato": i rapporti cioè tra monarchia e Crispi.

Non ci interessa qui la simpatia o l'antipatia personale. Ho parlato prima dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele. Secondo unanimi testimonianze, Crispi non era simpatico al re Umberto (forse lo era alla regina Margherita). A corte comunque era male accettato, anche per i suoi comportamenti, assai poco ossequiosi.

Ma due fattori di tensione devono essere sottolineati: in primo luogo lo spazio politico che si ritagliava. Ma c'è un altro elemento più fondamentale: Crispi voleva una monarchia popolare, che rappresentasse e si identificasse con la nazione. Casa Savoia invece ha cercato sempre di identificare la nazione con se stessa: basta leggere i discorsi della Corona, con cui il re inaugurava le varie legislature.

Il rapporto, lo schema di Crispi viene rovesciato: non è il re con il popolo, ma il popolo con il re. Questa clausola è l'elemento di sicurezza di Casa Savoia. Se c'è un "patto sociale" tra popolo e sovrano, c'è anche - non esplicitato, non è un plebiscito - un "patto" tra il sovrano e il popolo, che potremmo definire in questi termini. Il sovrano ha concesso la costituzione, ma non si riconosce in questo popolo, soprattutto così come Crispi lo intende, cioè la borghesia, e quindi diffida profondamente. Che questa fosse una convinzione di sfiducia e di lontananza lo attesta una delle famose "spie" della storia. Sì, è vero: probabilmente Umberto ha aiutato Crispi in difficoltà dopo la caduta dal governo, senza più clienti per la sua attività di avvocato. Ma c'è un fatto assai più significativo. Crispi muore nel 1901. Ai funerali partecipano tante personalità, ma nemmeno un rappresentante di Casa Savoia, nemmeno quella regina madre che pure aveva avuto parole di entusiasmo per Crispi all'epoca della sconfitta di Adua.

---

[6] Appunti s.d. cit. da U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento,* Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, p. 336.

CARLO M. FIORENTINO

Crispi e il conclave di Leone XIII[*]

1. Roma capitale e la questione del conclave - La questione del *futuro* conclave costituiva sin dagli anni Sessanta un aspetto particolare ma importante della più vasta questione romana, ed era legata allo stato di salute cagionevole di Pio IX. Gli osservatori internazionali e in particolare gli uomini politici italiani avevano sottovalutato la robusta fibra e la longevità familiare del papa, e ne vaticinavano l'imminente fine[1]. Le stesse trattative del governo italiano con Parigi per l'evacuazione dallo Stato pontificio delle truppe francesi e il trasferimento della capitale a Firenze, che si conclusero con la firma della Convenzione del 15 settembre 1864, avevano avuto come *arrière pensée* del ministro degli Esteri Visconti Venosta l'occupazione della Città Eterna nel periodo della sede vacante, che si pensava non dovesse protrarsi troppo al di là nel tempo[2]. Con ciò, era il pensiero del ministro degli Esteri, non si sarebbe fatto torto al papa morto, e il suo successore avrebbe trovato una situazione di fatto a cui, seppure *obtorto collo,* si sarebbe forse adattato senza troppo pregiudizio

---

[*] Il presente saggio è stato anticipato sulla «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LX (2006), pp. 451-480.

[1] Unica eccezione, forse, Michelangelo Castelli, il quale ancora nella primavera del 1873, quando per l'ennesima volta si tornò a parlare di una imminente scomparsa del pontefice, doveva scrivere: «Lo stato del Papa non è pericoloso come ti dicono - nella sua famiglia muoiono a 90 anni - ne morì uno a 70 e fu registrato nella cronaca domestica morto nella verde età di 70 anni» (Castelli a Vimercati, Torino li 24 maggio 1873, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Legato Umberto II°, 1° vers.,* busta 67 [la sottolineatura è nell'originale]).

[2] Visconti Venosta a Nigra, Torino, 8 giugno 1864, in *Documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi *DDI*), prima serie, IV, doc. 787, pp. 752-755. C. M. FIORENTINO, *Emilio Visconti Venosta e la questione romana. L'esordio ministeriale e la convenzione di settembre (1863-1864),* in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 5 (1999), pp. 110-111.

per il prestigio della S. Sede e senza troppe recriminazioni nei confronti del governo usurpatore[3]. I fatti andarono diversamente. La guerra franco-prussiana e la *débâcle* della Francia a Sedan spinsero il governo italiano, *consule* Lanza e ministro degli Esteri ancora Visconti Venosta, a occupare il residuo Stato pontificio, ponendo per alcuni giorni lo stato d'assedio alla sua capitale, ma risparmiando a Pio IX l'onta di un moto insurrezionale interno con l'appoggio dello stesso governo di Firenze che ne avrebbe provocato, comunque fossero andate le cose (successo del moto o repressione dello stesso da parte delle truppe pontificie), una caduta d'immagine[4].

Dopo il Venti Settembre la questione del conclave assunse un dimensione politica interna e internazionale di maggiore rilievo rispetto al recente passato[5]. Proprio il modo con cui il governo italiano si sarebbe posto rispetto alla libertà del conclave durante il periodo di sede vacante avrebbe dato o meno legittimità internazionale al trasferimento della capitale del regno d'Italia a Roma e minore credibilità all'immagine del papa prigioniero con cui sin d'allora Pio IX si era atteggiato di fronte all'opinione pubblica europea e alle potenze cattoliche[6]. Ma sia all'inter-

---

[3] Lo stesso ministro degli Esteri aveva asserito esplicitamente dopo Porta Pia: «Il vero è che noi avevamo sempre supposto che prima di giungere a una soluzione definitiva della quistione romana avremmo dovuto, secondo ogni probabilità ed a cagione delle difficoltà internazionali, accettare una fase intermedia. Forse sarebbe stato meglio per noi perché, durante questa fase, a una vacanza della S. Sede, un accordo avrebbe potuto ottenersi fra l'Italia e il Papato. Ma per questo sarebbe stata necessaria una condizione di cose in Europa che, senza sbarrarci del tutto il cammino, ci moderasse e ci contenesse. Le circostanze invece furono tali che, mancando ogni impedimento esterno, la soluzione definitiva diventava la più sicura, anzi la sola possibile (Visconti Venosta a Minghetti, Firenze, 3 ottobre 1870, in *DDI,* seconda serie , I, p. 130).

[4] Sull'azione del governo italiano in funzione di una sommossa a Roma, in un secondo tempo rientrata, si veda F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità. L'unificazione italiana nella politica europea,* Milano, Giuffrè, 1978, p. 444; C. M. FIORENTINO, *La questione romana intorno al 1870. Studi e documenti,* Roma, Archivio Guido Izzi, 1997, p. 25, n. 25.

[5] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* I, *Le premesse,* Bari, Laterza, 1951, p. 179.

[6] Della prigionia del papa alluse per la prima volta il card. Antonelli, segretario di Stato vaticano, nella circolare ai nunzi apostolici del 24 settembre 1870, dove si asseriva «che la situazione del S. Padre, Capo della Chiesa cattolica, è ridotta a tale da non trovar riscontro che nella posizione di un individuo, cui sono lasciati pe' suoi usi, alcuni palmi di terreno» (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato,* 1870, rubr. 165, fasc. 8, ff. 85-86 [minuta]). Tale concetto sarà ribadito dallo stesso pontefice nel-

no del governo italiano, sia all'interno della S. Sede dubbi e perplessità sul modo di gestire il momento critico delle sede vacante esistevano davvero al di là di ogni intento strumentale, e non poteva rassicurare né gli uni né gli altri l'impegno dell'Italia sancito dalla Legge delle Guarentigie (13 maggio 1871), sulla piena libertà spirituale del pontefice e della Chiesa Cattolica.

Alcuni esponenti della Destra più consapevoli delle implicazioni internazionali della questione romana, come per esempio Visconti Venosta o come il Bonghi, il quale del ministro degli Esteri fu, si può dire, il portavoce nella «Perseveranza» e nella «Nuova Antologia», temevano da una parte lo *smacco* di un conclave tenuto dai cardinali fuori d'Italia, come si minacciava dalla stampa cattolica e dagli stessi atti pontifici; e ancor più temevano atti d'intemperanza di un governo italiano in mano alla Sinistra che potessero pregiudicare in maniera irreparabile i rapporti tra Chiesa e Stato e conseguentemente aggravare la situazione internazionale del regno d'Italia. Infatti il partito d'opposizione fino alla presa del potere nel marzo 1876 aveva mostrato scarsa attitudine di conciliazione nei confronti della S. Sede e uno spirito troppo intriso di giurisdizionalismo - vera ideologia della classe di avvocati che ne costituiva la falange armata (Crispi, Mancini e Villa, per ricordarne i maggiori) -, che anche dai banchi dell'opposizione aveva rischiato, durante la discussione delle due grandi leggi ecclesiastiche di Roma capitale negli anni della Destra, quella appunto delle Guarentigie e quella della soppressione delle corporazioni religiose (19 giugno 1873), non soltanto di accentuare il solco che separava in Italia la Chiesa e lo Stato, ma di favorire attraverso una politica ecclesiastica aggressiva le proteste di qualche potenza cattolica (Austria e Francia) e protestante (Inghilterra) a difesa della S. Sede[7]. Inoltre si temeva che l'accusa di trasformare il pontefice in cappellano del re d'Italia (insinuazione quest'ultima che serpeggiava soprattutto dopo il Venti Settembre nella stampa europea e nelle cancellerie ostili all'Italia e alla S. Sede a ogni

---

l'enciclica *Respicientes ea omnia* del 1° novembre 1870 (*Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici.* Raccolte e annotate da E. MOMIGLIANO, Milano, Dall'Oglio, 1959, pp. 291-300). Si veda adesso l'ampio studio di D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato Italiano,* Milano, Rizzoli, 2005.

[7] Cosa che avverrà, anche congiuntamente (nonostante le premure di Visconti Venosta) soprattutto in seguito all'espropriazione di alcuni edifici ecclesiastici che avevano ospitato fino allora istituti religiosi dal forte carattere internazionale, come, ad esempio, la chiesa del Gesù (C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica. 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose,* Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996, pp. 146-148).

parvenza d'intesa in Roma tra autorità italiane ed ecclesiastiche) avrebbe preso corpo in caso d'ingerenza del governo di Vittorio Emanuele II nel conclave, sia con l'intimidazione dei cardinali, sia con il sostegno alla elezione di un candidato *italiano,* che, se si fosse realmente verificato, non avrebbe dovuto tuttavia uscire dal segreto del gabinetto per non accrescere le diffidenze e le ostilità delle potenze, cattoliche e non, verso l'Italia, o addirittura per non promuoverne un'azione politica di qualche peso dalle imprevedibili conseguenze diplomatiche[8].

Peraltro, almeno dalla vigilia di Porta Pia, il governo italiano aveva individuato attraverso suoi informatori del Vaticano una terna di cardinali papabili (Camillo Di Pietro, Gioacchino Pecci, Sisto Riario Sforza), sostenuta dalla frazione conciliatorista del Vaticano; un papa uscito da questa terna avrebbe temperato l'attitudine della S. Sede verso l'Italia[9]. Nel 1874, infine, si delineò nella figura dell'arcivescovo di Perugia, card. Pecci, del quale si decantavano l'accortezza e la moderazione in politica e la forte tensione culturale e religiosa[10], il possibile candidato alla successione di Pio IX gradito dalle potenze liberali e dall'Italia in particolare, come sostenne l'abate cassinese Simplicio Pappalettere, interpellato sull'argomento personalmente dal ministro degli Esteri Visconti Venosta[11], e come confermò ancora tre anni dopo il Bonghi in un suo scritto sul papa futuro[12].

Già nel febbraio 1872, su impulso del ministro degli Esteri portoghese Andrade Corvo, il governo italiano aveva avviato una serie di *pourparlers*

---

[8] «Una nostra preferenza sarebbe probabilmente, se fosse conosciuta, un titolo d'esclusione» (Visconti Venosta a Nigra, Roma, 10 giugno 1872, in DDI, seconda serie, III, p. 575). *Se fosse conosciuta,* appunto. Si veda, a questo proposito, C. M. FIORENTINO, *La questione romana...* cit., pp. 205-207.

[9] Fu un informatore di Visconti Venosta, il conte polacco Wladyslaw Kulckycki, stando alla documentazione conosciuta, il primo a prospettare questa terna di possibili *papabili* (C. M. FIORENTINO, *Un esule polacco in Italia. Wladyslaw Sas Kulczycki (1831-1895),* Roma, Archivio Guido Izzi - Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2003, p. 100).

[10] Si vedano, in particolare, i saggi contenuti in *Studi sull'episcopato Pecci a Perugia (1846-1878),* a cura di E. CAVALCANTI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986.

[11] R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII con aggiunta di nuovi documenti e Il futuro conclave,* Città di Castello, Lapi, 1888[2], p. 5.

[12] R. BONGHI, *Il conclave e il Papa futuro,* Milano, Treves, 1877; R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII…* cit., p 5; C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 223-224; ID., *Il conclave di Leone XIII ed alcuni momenti del suo pontificato nelle lettere del conte Ladislao Kulczycki a Cesare Correnti,* in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIV (1997), 2, p. 164.

con le cancellerie dei maggiori paesi europei e, attraverso Minghetti, recatosi appositamente in missione in Austria e in Germania[13], con esponenti di primo piano del mondo cattolico, al fine di stabilire una strategia comune nell'individuazione del successore di Pio IX, il cui stato di salute sembrava ogni giorno più compromesso[14]. Lo scopo di quest'azione diplomatica era duplice: da un lato si intendeva individuare un candidato alla successione di Pio IX se non liberale - ché nella situazione in cui si trovava allora il Sacro Collegio una simile scelta era impensabile - quantomeno *flottant*[15]; dall'altro si voleva appurare se davvero Bismarck intendesse candidare alla successione di Pio IX il card. Hohenlohe, dal Cancelliere di ferro nominato proprio in quel torno di tempo ambasciatore presso la S. Sede (nomina respinta, *et pour cause,* dal pontefice)[16]. Nella primavera dell'anno successivo, quando si ritornò a parlare di un'imminente scomparsa di Pio IX, il ministro degli Esteri, oltre a rinnovare i contatti con la diplomazia sulla questione del conclave, organizzò attraverso il commissariato di Borgo, retto dall'equilibrato Giuseppe Manfroni[17], un servizio di sorveglianza e informativo non soltanto per avere notizie tempestive e certe sulla salute di Pio IX, ma anche per avviare quei contatti informali con il Vaticano - che durarono da allora fino alla Conciliazione e oltre - al fine di consentire alle due autorità politica e spirituale di avviare nei limiti consentiti dalla situazione in cui versavano allora i rapporti tra Chiesa e Stato un'azione in comune volta a dare reciproche garanzie nel rispetto delle differenti prerogative[18].

Gli intenti moderati e prudenti del governo italiano, improntati al rispetto delle prerogative e della libertà del Sacro Collegio, erano stati

---

[13] U. MARCELLI, *I problemi di politica estera nella corrispondenza fra Minghetti e Visconti Venosta,* in «Rassegna storica toscana», XXV (1979), 2, pp. 221-226.

[14] C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 204-205.

[15] L'espressione, riportata dal rappresentante italiano a Lisbona, era del ministro portoghese Andrade Corvo: Oldoini a Visconti Venosta, Lisbona, 28 febbraio 1872, in *DDI,* seconda serie, III, p. 375-376. C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., p. 205.

[16] G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878),* Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, pp. 377-379.

[17] Su questo funzionario, che per trent'anni resse l'importante (per i suoi risvolti nei rapporti tra Chiesa e Stato) Ufficio di P.S. del rione Borgo, si veda il profilo in C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., p. 20, nota 29.

[18] *Sulla soglia del Vaticano 1871-1901. Dalle memorie di Giuseppe Manfroni,* a cura di A. C. JEMOLO, Milano, Longanesi, 1971, pp. 154-155; C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 207-214.

ribadito nei colloqui con il cancelliere Andrássy dallo stesso Vittorio Emanuele II, dal presidente del Consiglio Minghetti e dal ministro degli Esteri Visconti Venosta nel settembre 1873 in occasione del loro viaggio a Vienna[19]. Lo stesso cancelliere di origine ungherese, da parte sua, respinse l'anno successivo ogni suggestione proveniente da Parigi di individuare un candidato alla successione di Pio IX non italiano, temendo - in particolare per gli interessi dell'Austria e della stessa Chiesa Cattolica - la candidatura di un cardinale francese[20]. Soltanto un cardinale italiano in un conclave tenuto a Roma avrebbe dato al mondo cattolico le più ampie garanzie sulla continuità e universalità della Chiesa di Roma, che proprio nella legge delle Guarentigie avrebbe trovato un valido puntello[21].

Da parte della S. Sede, che con la stampa cattolica e in particolare con la rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica» sin dall'indomani del Venti Settembre aveva sostenuto l'impossibilità della presenza in Roma di una doppia reggia[22], in maniera speculare all'Italia si temeva l'accusa strumentale della trasformazione di Pio IX in cappellano di Vittorio Emanuele II e conseguentemente di riduzione della Chiesa di Roma da cattolica a nazionale; accusa tanto più deflagrante per la S. Sede perché avrebbe rafforzato le tendenze neogallicane, allignanti soprattutto in Francia e in Austria, che avevano subito una *débâcle* con il Concilio Vaticano I (1869-1870) con la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia (18 luglio 1870). Ma, parimenti, si temevano in Vaticano tutte le intemperanze del governo italiano, il

---

[19] R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità,* Bologna, Il Mulino, 1987, p. 65.

[20] F. ENGEL-JANOSI, *Aspects politiques du conclave de Léon XIII,* in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1964), 4, p. 361.

[21] In seguito alla nomina di dodici cardinali, tra cui diversi stranieri, nel concistoro del 22 dicembre 1873, Visconti Venosta ricordava in una circolare ai rappresentanti italiani all'estero del 1° gennaio 1874 tutto il valore per la libertà del pontefice della Legge delle Guarentigie, di cui si riportavano nel testo della circolare alcuni degli articoli più significativi, ribadendo «que la fonction essentielle du Sacré Collège pourra s'exercer à Rome dans les formes canoniques avec la même sécurité, la même dignité, la même calme que dans les conclaves antérieurs» (DDI, serie II, vol. V, pp. 196-198, p. 198).

[22] *La doppia reggia,* in «La Civiltà Cattolica», XXII (1871), serie VIII, vol. I, pp. 257-267 (si tratta del primo di una serie di quattro articoli sullo stesso argomento di padre Matteo Liberatore). Sulla polemica condotta in questo torno di tempo dalla rivista dei gesuiti, si veda in particolare A. CESTARO, *Roma capitale ne «La Civiltà Cattolica»,* in *Un secolo da Porta Pia,* Napoli, Guida, 1970, pp. 221-247; e più in generale F. DANTE, *Storia della «Civiltà Cattolica» (1850-1891). Il laboratorio del Papa,* Roma, Studium, 1990 (dove sono indicati anche gli autori dei principali articoli apparsi nella rivista nei primi quarant'anni di vita).

quale, se con l'amministrazione della Destra non aveva ottemperato alla promessa fatta attraverso atti ufficiali alla vigilia del Venti Settembre di rispettare la proprietà ecclesiastica e i diritti spirituali della Chiesa Cattolica in Roma[23], con la prevedibile ascesa al potere della Sinistra, più intrisa di spirito anticattolico e più intemperante, vi sarebbe stata certamente una recrudescenza di anticlericalismo e una nuova fase e più radicale della legislazione ecclesiastica ad esso ispirata. Inoltre, la morte del pontefice e l'elezione del suo successore avrebbero riproposto quanto meno a livello ideologico la questione del potere temporale e il modo con cui il nuovo corso della Chiesa inaugurato dal nuovo papa avrebbe dovuto porsi di fronte ad essa.

In questa difficile congiuntura politica e istituzionale Pio IX prese le sue precauzioni. Nel giro di alcuni anni dopo la caduta del potere temporale il pontefice emise tre costituzioni segrete riguardanti il futuro conclave: *In hac sublimi* (21 agosto 1871), *Licet per apostolicas* (8 settembre 1874) e *Consulturi* (10 ottobre 1877). Inoltre all'indomani della scomparsa di Vittorio Emanuele II, Pio IX, temendo che con essa sarebbe venuto a mancare un *argine* alle spinte anticlericali del governo italiano da due anni in mano alla Sinistra, emanò un *Regolamento da osservarsi dal Sacro Collegio in occasione della vacanza della Sede Apostolica* (10 gennaio 1878). In questi documenti, non privi di sovrapposizioni e contraddizioni, si stabilivano una serie di provvedimenti nel caso di ingerenze delle autorità italiane sul conclave, tra cui non si scartava la possibilità della nomina del nuovo pontefice *praesente cadavere* o di tenere il conclave stesso fuori dall'Italia[24]. Ma proprio queste due ultime possibilità, di cui il governo di Vienna era stato informato nell'estate del 1873 da mons. Francesco Nardi, inviato pontificio, furono recisamente respinte dal cancelliere Andrássy e dallo stesso Francesco Giuseppe[25]. Segno, questo, che anche il

---

[23] C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato...* cit., pp. 21 e seguenti.

[24] E. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII,* I voll. 3, Milano, Mondadori, 1933-1934, pp. 25-44; G. IGNESTI, *Francia e Santa Sede tra Pio IX e Leone XIII,* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988, pp. 224-229; G. MARTINA, *Pio IX...* cit., pp. 504-511; C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 202-203; A. MELLONI, *Il conclave. Storia di una istituzione,* Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 69-72. Un quadro generale, dalle origini ai nostri giorni, della legislazione sul conclave in L. TRINCIA, *Conclave e potere politico. Il veto a Rampolla nel sistema delle potenze europee (1887-1904),* Roma, Studium, 2004, pp. 15-31.

[25] Tale notizia era stata comunicata dallo stesso cancelliere austriaco all'ambasciatore italiano a Vienna e al Minghetti in occasione del suo viaggio in Austria (DDI, serie II, vol. V, p. 77-72 e 95).

cattolicissimo impero absburgico si era rassegnato alla perdita del potere temporale dei papi e non intendeva affatto aggiungere ulteriori novità dopo quella del Venti Settembre alla vita istituzionale della Chiesa.

Tutto lasciava prevedere, insomma, che se il governo italiano si fosse mantenuto sulla linea delle Guarentigie la questione del conclave non avrebbe comportato per l'Italia alcun problema di ordine politico-diplomatico.

2. Crispi parlamentare e la questione cattolica - Ma quale era il bagaglio politico-ideologico di Francesco Crispi, l'uomo politico a cui toccò nel febbraio 1878, in qualità di ministro dell'Interno, gestire l'ordine pubblico a Roma e in Italia e più in generale affrontare la delicata questione politica dei rapporti tra Chiesa e Stato nei giorni che vanno dalla morte di Pio IX all'elezione del suo successore? Quale era stato fino allora il suo atteggiamento riguardo la Chiesa Cattolica e la questione romana?

A questo riguardo, gli interventi di Crispi alla Camera e nel dibattito politico nazionale erano stati in linea con quelli del partito degli avvocati della Sinistra a cui apparteneva, condizionati dai giudizi e pregiudizi giurisdizionalisti (controllo dello Stato sulla Chiesa), seppure il deputato siciliano si distingueva da molti suoi colleghi di partito per una sorta di giurisdizionalismo colto[26]. In uno dei primi discorsi alla Camera in materia ecclesiastica Crispi aveva affermato recisamente, a proposito dell'abolizione della Legazia Apostolica, che i diritti dello Stato scaturiti da questa antica istituzione siciliana, che prevedeva tra l'altro l'intervento regio nella nomina dei vescovi, fossero diritti cardinali ed estensibili a tutte le provincie della monarchia[27], e suggeriva - così ci sembra di inten-

---

[26] A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni,* Torino, Einaudi, 1963, 2, p. 229. «Deputato colto», ha scritto Jemolo, «nei cui discorsi abbondano i richiami di legislazione comparata e le rievocazioni storiche, con profondo senso giuridico, con schietta comprensione dei problemi amministrativi. [...] In tema di rapporti fra Stato e Chiesa è giurisdizionalista, ma di un giurisdizionalista colto, di giurista» (*ibid.,* pp. 230-231). Più in generale, sull'atteggiamento di Crispi nei confronti del mondo cattolico, si veda anche G. FALZONE, *Crispi fra due epoche,* Milano, Pan, 1974, pp. 106-107; e F. MAZZONIS, *Crispi e i cattolici,* in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIII (1986), 1, pp. 12-42.

[27] *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi.* Pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, 3 voll. 3, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1915, vol. I, p. 68 (discorso del 10 dicembre 1861). Si veda sullo stesso argomento più estesamente l'intervento di Crispi del 15 luglio 1867, *ibid.,* pp. 776-780. Ma anche in questa convinzione, prevalevano nel deputato siciliano motivi politici contingenti, in quanto «la Chiesa siciliana sventuratamente non è più quella che era un anno addietro, e della

dere[28] - nella politica di Ruggero il Normanno, di Enrico VIII, di Elisabetta d'Inghilterra di Pietro il Grande, i quali tutti avevano riunito nella loro persona il potere temporale e quello spirituale, la via da seguire per sciogliere ogni contrasto tra Stato e Chiesa[29].

Non va sottaciuto, però, che gli interventi alla Camera di Crispi in materia ecclesiastica prima di Porta Pia erano condizionati in modo particolare dalla *vis* polemica contro i governi della Destra per la loro titubanza a risolvere con un colpo netto la questione romana e dalla preoccupazione per la situazione straordinaria in cui si trovava il giovane regno d'Italia a causa del brigantaggio che ne minava l'unità appena raggiunta; brigantaggio alimentato dalla presenza dei Borboni a Roma[30]. Ciò accentuava quel radicalismo ideologico e quella stessa intemperanza verbale peculiari della personalità politica di Crispi, la cui condizione sociale d'origine, la provenienza regionale e l'esperienza di vita, per quanto temperate da un certo rigore morale e politico, sembravano costituire una

---

quale noi i primi ci siamo lodati. Allora il prete e il frate reazionario erano un'eccezione; ora, all'inverso, il frate ed il prete liberale sono un'eccezione» (*ibid.,* pp. 72-73).

[28] Al contrario, lo Jemolo aveva interpretato questo discorso di Crispi nel senso opposto, di una sua contrarietà al mantenimento di questo istituto giuridico (A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato…* cit., p. 329).

[29] Così nell'intervento alla Camera del 17 novembre 1864 in occasione del dibattito sulla legge per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze (F. CRISPI, *Discorsi parlamentari…* cit., I, p. 519). In quella occasione il deputato siciliano aveva affermato: «La questione del Papato, signori, non si può risolvere che in due modi: o colla rivoluzione o colla conciliazione. La rivoluzione è la sola che può imporre l'Italia a Roma. La rivoluzione, la quale non dovrebbe essere solamente politica, ma religiosa, è la sola che potrà dare all'Italia la vera capitale. Colla conciliazione entriamo in un ordine d'idee tutto differente. Noi siamo obbligati a transigere: il Papa, il quale non ha voluto consentire a riconoscere il nostro diritto in quella parte del territorio che gli fu tolta nel 1860, volete che possa riconoscere che gli sia tolta la città in cui ha sede, che gli sia tolto il centro d'onde partono gli ordini suoi e le scomuniche? La Chiesa romana, signori, è cattolica e universale. Questa condizione, che è una forza per lei, è un danno per noi. La Chiesa cattolica romana non può quindi diventare una Chiesa nazionale; e voi non potete trattarla come tutte le altre Chiese il cui capo è suddito del re. Essa per la sua indole universale bisogna che viva in sé, che non si assoggetti ad alcuna podestà temporale, perché altrimenti le mancherebbe quella indipendenza che vogliono in essa le nazioni le quali credono in lei» (*ibid.,* p. 518).

[30] Rivolto alla Destra, Crispi aveva affermato alla Camera il 27 luglio 1862: «Proclamato da voi il Regno d'Italia, Napoleone coprì della sua bandiera Pio IX e Francesco II, che stanno nella nostra capitale per cospirarvi a danno dell'unità del nostro paese» (*ibid.,* 219); e ancora cinque anni dopo: «I Borboni a Roma sono una speranza per i reazionari del Mezzogiorno; essi, e solamente essi, hanno suscitato i bri-

miscela esplosiva ai più compassati settori moderati della Camera e della vita politica nazionale, i quali vedevano in lui una sorta di Capaneo dantesco[31]. Questo radicalismo, tuttavia, era in parte temperato in Crispi da certi tratti di ambiguità insita nelle sue parole e sovente nel suo pensiero politico intorno a questi stessi argomenti[32]. Secondo il deputato siciliano, «il cattolicismo, ordinato da secoli com'esso è, si è avviticchiato in guisa colle sue varie piante nelle nostre istituzioni, che è bene, nell'interesse della libertà, che ritorni a quelle condizioni di vita primitiva, nella quale era altra volta, e nelle quali sono al presente gli altri culti»[33]. Questo del ritorno alle origini del cattolicesimo, peraltro, era una sorta di mito che affascinava diversi settori del cattolicesimo liberale e del liberalismo *tout court* con fini più o meno strumentali. Crispi se ne faceva in certi momenti anche lui interprete, e anzi riteneva che obbligo precipuo della classe dirigente liberale fosse quello di abbattere la fortezza del cattolicesimo[34]. Meno sensibile appariva il deputato siciliano a qualsiasi ipotesi di *renovatio* interna al cattolicesimo, come quella auspicata dal Massari, il quale aveva proposto alla Camera nel giugno 1866 in occasione del dibattito della legge sulla soppressione delle corpora-

---

ganti i quali hanno desolato le provincie meridionali» (discorso del 9 dicembre 1867, *ibid.,* p. 794). Non diversamente dal deputato siciliano, anche il ministro degli Esteri Visconti Venosta, prendendo la parola alla Camera dei deputati il 14 maggio 1864, aveva asserito che «l'origine del male sta nelle cospirazioni borboniche che continuano in Roma, sta nel rifugio che tutti i malfattori fuggenti trovano nel territorio romano» (C. M. FIORENTINO, *Emilio Visconti Venosta e la questione romana* cit., p. 111, nota 55). In realtà, però, l'attitudine di Francesco II (e della S. Sede) nei confronti del brigantaggio e della stessa reazione borbonica era improntato ad estrema prudenza (A. ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario,* Milano, Giuffrè, 1979, passim).

[31] «Quel Capaneo che egli è», aveva scritto di lui il Bonghi in un articolo del 1893 che ne celebrava insieme ai difetti anche cavallerescamente le virtù: R. BONGHI, *Ritratti e profili di contemporanei,* a cura di F. SALATA, voll. 3, Firenze, Le Monnier, 1935, vol. I, pp. 335-339 (l'articolo era apparso nella «Tribuna Illustrata» del febbraio 1893).

[32] Ad esempio, intervenendo il 24 aprile 1867 egli disse a proposito della Convenzione di settembre da cui derivava la questione del riparto del debito pontificio su cui la Camera doveva legiferare: «Oggi quella Convenzione, oltre ad essere una legge dello Stato, è un patto internazionale. Noi possiamo deplorarla, ma noi primi dobbiamo eseguirla. Questo ho voluto dire, affinché le parole che io potrò pronunziare, censurando il trattato del debito pontificio, non possano prendersi in mala parte da coloro che ebbero ed han-no un'opinione differente dalla mia» (*Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., I, p. 737).

[33] Discorso del 19 aprile 1865, *ibid.,* p. 666.

[34] *Ibid.,* p. 667.

zione religiose, l'eccezione per l'abbazia di Montecassino, che allora annoverava nel suo seno personalità particolarmente stimate dal mondo liberale, come gli abati De Vera, Pappalettere e Tosti, sui quali parte della classe dirigente italiana - tra cui lo stesso Crispi quando assumerà la presidenza del Consiglio dei ministri nel 1887[35] - aveva posto le loro speranze per un rinnovamento della Chiesa. Secondo Crispi, il cattolicesimo aveva fatto ormai il suo tempo e sarebbe prima o poi finito: «ed allora il cristianesimo, che falsi ministri deturpano, purgandosi dei vizi della Chiesa romana, riprenderà l'antico prestigio e diventerà facilmente la religione dell'Umanità»[36]. Al governo italiano spettava il compito di affrettare questo processo con l'occupazione dell'ultimo lembo dello Stato Pontificio, in quanto, «finché in Roma ci saranno il papa e i cardinali, finché in Roma papa e cardinali avranno un potere politico, cotesta riforma non sarà possibile»[37].

Insomma, il pensiero ecclesiastico di Crispi nel primo decennio unitario, in qualche modo condizionato dalla sua formazione greco-ortodossa[38], si rifaceva a un giurisdizionalismo tradizionale, che intendeva fare assumere allo Stato la direzione politica della Chiesa, in cui peraltro non erano estranee punte di un certo radicalismo liberale di matrice religiosa, che intendeva abbattere del tutto le strutture politiche e burocratiche del cattolicesimo e ricondurre la vita religiosa alle sue origini; e punte di liberalismo puro, di tipo statunitense[39], a cui in certi momenti il deputato siciliano non sembra insensibile, avvicinandosi a un esponente politico tanto lontano da lui come Marco Minghetti[40]. Di volta in volta prevarrà

---

[35] F. CRISPI, *Politica interna. Diario e documenti,* raccolti e ordinati da T. Palamenghi Crispi, Milano, Treves, 1924, pp. 97-120; F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1886 al 1897,* in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri,* a cura di R. AUBERT, A.M. GHISALBERTI, E. PASSERIN D'ENTRÈVES, voll. 2, Padova, Antenore, 1962, vol. I, pp. 167-242; e T. LECCISOTTI, *Alcuni particolari dell'attività "diplomatica" dell'abate Tosti,* in «Benedectina», XXIII (1976), 4, pp. 399-422.

[36] Discorso del 9 giugno 1866, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., I, pp. 729-730.

[37] *Ibid.,* p. 730.

[38] C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 390.

[39] D. ADORNI, *Francesco Crispi. Un progetto di governo,* Firenze, Olschki, 1999, p. 97.

[40] In un discorso alla Camera del 1871 in occasione del dibattito sulla legge delle guarentigie, suddividendo in tre fasi il cattolicesimo, il deputato siciliano aveva affermato: «Viene finalmente la terza fase del cattolicesimo, e di questa l'esempio lo troviamo nell'America e nel Belgio. La Chiesa è libera nello Stato, il quale non ha alcun rap-

l'una o l'altra sfumatura, ma sovente anche momenti di realismo politico[41]. In questo senso egli riteneva che non bisognasse puntellare il potere temporale e spirituale del papa con l'aderire alla proposta francese sul riparto del debito pontificio: bastava che si rispettasse la Convenzione di settembre (da lui peraltro accettata *obtorto collo*), eseguirla «lealmente come da gente onesta si deve», ma non fino al punto di migliorare addirittura la condizione finanziaria della S. Sede[42].

Più radicale, per certi versi, il pensiero di Crispi riguardo il patrimonio ecclesiastico[43]. Con l'avvento del regime liberale e la secolarizzazione dei pubblici servizi (scuole, ospedali, opere pie) e l'allontanamento della grande maggioranza della popolazione dalla fede cattolica d'origine[44], la

---

porto giuridico colle religioni, meno quello di proteggerle tutte. Chiunque essi sieno i ministri di un culto, vengono tutti garantiti nell'esercizio delle loro funzioni, tutti tutelati contro le offese che potessero patire; libertà di coscienza di tutti i cittadini, anche per coloro che non appartengono ad alcuna associazione religiosa. Or bene, signori, questo è lo stadio che si schiude all'Italia e nel quale noi vogliamo che si entri» (discorso del 6 febbraio 1871, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., p. 96). Sulla posizione di Minghetti, più coerente e soprattutto meno *volubile* di quella di Crispi, si veda A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia…* cit., p. 206-212; G. CAPUTO, *La libertà della Chiesa nel pensiero di Marco Minghetti,* Milano, Giuffrè, 1965; F. TRANIELLO, *Marco Minghetti e la cultura del separatismo. La ricerca di un'etica borghese,* in *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla di-mensione italiana alla dimensione europea,* a cura di R. GHERARDI E N. MATTEUCCI, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 67-104.

[41] Ad esempio, Crispi respinse la proposta del Luzi di fare approvare alla Camera un articolo che vietasse ai religiosi e ai laici *secolarizzati* di vestire l'abito, in quanto un provvedimento simile avrebbe offeso «il principio di libertà» e non avrebbe risposto neppure a uno scopo politico, perché meglio sarebbe stato per l'autorità pubblica riconoscere eventualmente quei religiosi che essa intendeva perseguire dall'abito religioso che indossavano (discorso del 27 aprile 1865, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., I, p. 670).

[42] Discorso del 24 aprile 1867, *ibid.,* p. 741: «Lasciate che il Papa faccia l'ultima prova. Se egli può resti di fronte alla civiltà, in mezzo alla libertà che lo circonda. È una lotta cotesta come un'altra, e se egli regge allo sperimento sarà anche un miracolo; ma se questo miracolo il vicario di Cristo non potrà farlo, non è lecito a voi di galvanizzare un corpo che ogni giorno va perdendo la vita. Lasciatelo solo, e desistete dallo spogliare il povero popolo per dare ai nemici d'Italia i mezzi i quali devono servire al consolidamento dell'unità e dello sviluppo delle nostre libertà».

[43] «Come tutti gli uomini del suo partito, sostiene il diritto dello Stato sul patrimonio ecclesiastico senza le limitazioni e le esitazioni frequenti della Destra» (A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato* …cit., p. 232).

[44] Discorso del 12 luglio 1867, in Discorsi parlamentari di Francesco Crispi… cit., I, p. 769: «Noi siamo dunque tutti battezzati, ma non tutti siamo cattolici; dico

Chiesa, ormai limitata all'esercizio del solo culto, si trovava a disporre di un ingente patrimonio di origine feudale da cui fino a poco tempo prima si ritraevano le rendite per provvedere ai servizi che essa forniva alla società. Questo patrimonio, tranne una parte da impiegarsi per il mantenimento del culto, doveva essere incamerato dallo Stato, e per suo tramite ridistribuito alla popolazione, non soltanto attraverso quegli stessi servizi sociali che fino allora erano stati monopolio della Chiesa, ma anche «per pagare il servizio delle nuove credenze»[45]. Quest'ultima affermazione sembrava confermare i sospetti del Vaticano e della stampa clericale, secondo cui la rivoluzione italiana aveva tra i suoi scopi quello di favorire il protestantesimo ai danni del cattolicesimo[46]. In effetti, in questo torno di tempo (siamo alla vigilia di Mentana) si nota in Crispi una sorta di accanimento nei confronti della Chiesa, e come già nel dicembre 1861 e in altre occasioni ribadirà la necessità del mantenimento di una istituzione *ancien régime* come la Legazia Apostolica, che attribuiva al sovrano la disciplina e la polizia ecclesiastica, la circoscrizione delle diocesi, la nomina dei vescovi, ed «anche il diritto di scomunicare»[47].

Vi era in Crispi, insomma, come in molti politici non solo della Sinistra, ma anche della Destra, una sopravvalutazione della diaspora dei fedeli dal seno della Chiesa Cattolica verso altre fedi o verso forme di laicismo assoluto, e nel contempo una sottovalutazione delle capacità del cattolicesimo romano, ridotto a mera associazione morale facoltativa[48], di affermarsi nell'incipiente società di massa. Vi era, in particolare, l'incapacità di cogliere uno dei fenomeni storici che più stavano davanti agli occhi di tutti: l'espansione culturale e sociale del cattolicesimo che si stava verificando dopo il Concilio Vaticano non soltanto con il rafforzamento del-

---

anzi che molti non sono neanche cristiani; e ciò affermando io non credo di offendere coloro che hanno già mutato fede, imperocché l'offesa sarebbe se io dichiarassi il contrario».

[45] *Ibidem.*

[46] Valga per tutti la testimonianza di alcuni anni dopo del card. Patrizi, vicario di Roma, il quale in una lettera-protesta al prefetto Gadda del 10 marzo 1871, giorno successivo alla pubblicazione del primo decreto di espropriazione degli stabilimenti religiosi romani, aveva asserito: «mentre si permettono convegni ed adunanze per istabilirvi il protestantesimo e l'incredulità, si vogliono poi atterrare, in opposizione anche dello Statuto del governo, gli asili della religione e dell'innocenza» (C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma…* cit., p. 74).

[47] Discorso del 15 luglio 1867, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., I, p. 776.

[48] Discorso del 12 luglio 1867, *ibid.,* p. 769.

l'accentramento romano e della *traditio* cattolica, ma anche con il costituirsi e il diffondersi in tutta Europa di un movimento cattolico disciplinato che guardava al papa come al suo capo spirituale e civile (pur nell'ambito delle di istituzioni liberali non respinte, sovente, in quanto tali), con i suoi intellettuali organici: quindi, con una sua potenziale classe dirigente[49]. Nel Crispi di questi anni, insomma, prevale lo spirito polemico, aggressivo su quello più tecnico degli anni successivi a Porta Pia e, soprattutto, su quello più politico dopo l'avvento al potere della Sinistra: egli, al contrario della «Civiltà Cattolica», che aveva subordinato il triregno alla tiara[50], sembra far prevalere nel pontefice il potere civile su quello spirituale, quasi che questo fosse funzionale a quello e non viceversa[51]. Ma si trattava appunto di un espediente polemico, che verrà precisato e ridotto entro limiti più ragionevoli in un uno dei suoi ultimi discorsi del 1867, all'indomani dell'impresa di Mentana - che inizialmente non aveva visto nell'acceso ma realista parlamentare siciliano un suo sostenitore[52]:

> Finché è re sia trattato da nemico. Il papa non è a temersi, o signori, come capo dei credenti. Limitandosi a pregare sotto le volte di San Pietro, esso conserverà il prestigio che gli attira l'esercizio del suo ecclesiastico ministero, e lo rispetteranno anche coloro che non credono in lui. Papa-re, è la fonte del dispotismo, è l'auto-

---

[49] A. GAMBASIN, *Gerarchia e laicato nel secondo Ottocento,* Padova, Antenore, 1969.

[50] «L'usurpazione di Stati fatta a un Principe secolare», aveva asserito la rivista dei gesuiti all'indomani di Porta Pia, «sebben iniqua da principio, può in processo di tempo legittimarsi. Niuna dinastia laica, considerata per se medesima, reca un precedente diritto alla Sovranità. Un tal diritto sorge in lei in virtù di fatti sopravvenuti; e però in forza di altri fatti può in date circostanze cessare. [...] Tutte queste cose non hanno luogo, riguardo al Pontefice. Il Pontefice è Sovrano temporale, perché è Sovrano spirituale. La corona in lui è spontaneo germoglio della tiara» ([M. LIBERATORE] *La doppia reggia…* cit., p. 264).

[51] Ciò lo portò ad affermare: «il papa in Roma non è meno dello czar e della regina Vittoria, per quanto riguarda la religione della quale questi due monarchi sono alla testa» (*Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., I, p. 774).

[52] Alla vigilia della spedizione garibaldina nello Stato Pontificio, Crispi provò a dissuadere Garibaldi da una simile azione: «Generale! Le condizioni del paese oggi non ci sono favorevoli; le condizioni d'Europa ci sono contrarie. Una iniziativa popolare avente lo scopo di fare entrare nella cerchia dell'Italia redenta il Patrimonio di S. Pietro, sarebbe inefficace e metterebbe in pericolo la nostra posizione. Noi potremmo subire un secondo Aspromonte ed i nostri avversari politici lo desiderano e lo cercano. Generale! ve ne scongiuro; desistete da ogni impresa, prevenite che accada, se lo potete. Impeditela se altri la tenti senza di voi! Rattazzi non gode la fiducia della Santa Sede, ed a Parigi si chiedono prove della di lui buona volontà pel Clero e pel Papa.

rità indiscutibile, è il re dei re per la grazia di Dio[53].

Alla vigilia di Porta Pia, esortando il governo Lanza a rompere gli indugi e occupare Roma, doveva ribadire: «La reazione, signori, è a Roma, là ha il suo centro; è a Roma il punto nel quale voi dovete uccidere la reazione; sono là i nostri nemici; di là partono i briganti; là stanno i principi spodestati e i loro ministri»[54]. Ma in quanto al capo della Chiesa Cattolica egli intendeva dare «tutte le guarentigie pel libero esercizio del suo ministero, siccome intendiamo darle a tutti i ministri degli altri culti dello Stato»[55].

Queste convinzioni fortemente radicate in lui lo spinsero all'indomani del discorso del 19 agosto 1870 di Visconti Venosta alla Camera, interpretato dai più come un ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre (già esautorata nel 1867 con Mentana e il ritorno delle truppe francesi a Roma) e una esplicita rinuncia a Roma[56], a porsi con i suoi colleghi di partito Bertani, Cairoli, Fabrizi e Rattazzi (*Comitato dei Cinque*) alla testa della Sinistra e minacciare le dimissioni in massa se il governo non avesse promesso di sfruttare la congiuntura positiva della guerra fran-

---

[…] In Roma si raccoglie al presente tutto l'episcopato cattolico con quanti clerici sono sotto la sua influenza. Il moto potrebbe considerarsi dalle potenze come un attacco alla libertà della Chiesa, un insulto ai congregati. La Francia, dopo le sconfitte morali provocate nel Messico ed in Germania, si getterebbe con entusiasmo su noi per rilevare la sua influenza internazionale resa problematica negli ultimi quattro anni. […]» (Crispi a Garibaldi, Firenze, 18 giugno 1867, in *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi.* Estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi Crispi, Roma, L'Universelle, [1912], p. 245). Fu però Garibaldi a far ricredere il parlamentare siciliano, il quale infine collaborò alla buona riuscita dell'impresa (*ibid.,* pp. 246 sgg.). All'indomani del trasferimento della capitale a Roma, intervenendo sull'art. 1 del progetto di legge delle guarentigie, Crispi affermò: «Mentana aprì le porte di Roma. Soggiungerò che senza Mentana forse noi saremmo stati trascinati nella guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia. Mentana non solamente liberò il popolo nostro da una servitù morale che avevamo contratto [con la Francia in seguito alla Convenzione di settembre], ma ci mantenne eziandio in tale stato di neutralità all'interno che permise di andare a Roma senza alcun pericolo e senza che alcuna Potenza vi si opponesse. Se noi avessimo preso parte alla guerra del 1870, avremmo avuto contro di noi tutta la Germania, ed i nostri soldati non avrebbero aperto la breccia a Porta Pia» (discorso del 3 febbraio 1871, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., II, pp. 87-88).

[53] Discorso del 16 dicembre 1867, *ibid.,* I, p. 817.

[54] Discorso del 19 agosto 1870, *ibid.,* II, p. 78.

[55] Discorso del 16 dicembre 1867, *ibid.,* I, p. 820.

co-prussiana e l'evacuazione delle truppe francesi da Roma per dare l'ultima spallata al potere temporale dei papi. L'intervento risolutore di Quintino Sella, come si sa, riuscì a far rientrare questa protesta, altrimenti pericolosa per i suoi risvolti istituzionali e per le conseguenze che avrebbe certamente avuto sull'ordine pubblico[57].

Dopo il Venti Settembre venne a cadere il motivo fino allora centrale della polemica anticlericale di Crispi. Roma aveva cessato di essere quel centro della reazione borbonica e legittimista temuto dal deputato siciliano, che avrebbe rischiato di mettere a repentaglio la fragile unità italiana. Il papa era stato reso innocuo dalle armi italiane e più ancora dalla sua stessa protesta virulenta e continua, ma del tutto priva di una strategia politico-diplomatica in grado di creare le premesse nel breve o medio periodo per una restaurazione del potere temporale anche *simbolica* (come avvenne con i Patti Lateranensi del 1929). Rimaneva da discutere, tuttavia, quale tipo di garanzie concedere al pontefice assiso e assediato in Roma capitale del regno d'Italia.

La discussione della Legge delle Guarentigie se trova in generale un Crispi ostile ed agguerrito[58] - forse anche per motivi di strategia politica più complessi, di sottile gioco a rimpiattino tra governo e opposizione[59] - di fronte alle garanzie che il governo italiano intendeva concedere alla S. Sede e al papa, alcuni suoi interventi alla Camera, però, lo avvicinano alle posizione proprie del liberalismo di stampo anglosassone di cui abbiamo accennato sopra. Il suo primo intervento riguardò la discussione dell'art. 1 del disegno di legge proposto dal governo Lanza, che dichiarava la persona del pontefice sacra e inviolabile. Secondo il deputato siciliano, il quale distingueva nettamente la figura spirituale del papa da quella civile di sovrano decaduto, non si poteva ammettere l'estensione dell'immunità

---

[56] C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 13-43.

[57] Sull'episodio, si veda A. GUICCIOLI, *Quintino Sella,* voll. 2, Rovigo Minelli, 1887-1888 (rist. anast. a cura di C. GHISALBERTI, Biella, Libreria V. Giovannacci, 1990, pp. 297-298); A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità,* I: *L'idea liberale e la Chiesa Cattolica,* Bologna, Il Mulino, 1963, p. 44; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* 1866-1870, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, p. 511; C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 28-29 e 227-228 (lettera di Crispi a Giuseppe Lazzaro [?]).

[58] A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato…* cit., p. 233.

[59] Sovente, nell'Italia liberale, le posizioni antitetiche espresse in Parlamento dai *leaders* dell'opposizione rispetto a quelle espresse dal governo in particolare su alcuni temi generali o articoli di legge di politica estera e di politica ecclesiastica, nascondevano il fine di mettere in risalto e fare apprezzare all'opinione pubblica internazionale moderata proprio la bontà dell'azione governativa.

pontificia anche alla seconda come l'articolo in discussione postulava[60], in quanto tale immunità era negata dallo Statuto albertino allo stesso sovrano[61]. Secondo Crispi, la formula proposta dall'art. 1 del disegno di legge governativo era una menzogna ed un assurdo in quanto sarebbe stata una gravissima offesa alla società decretare che il papa non dovesse sottostare al giudice in caso di reati politici o comuni eventualmente commessi[62]. Sarebbe stato più opportuno che la Camera avesse accolto il suo

---

[60] «Se il Papa, come capo della giurisdizione ecclesiastica e come primo vescovo della cattolicità, ha un dominio il quale si estende su tutta la terra, noi siamo incompetenti a discutere della sua sovranità e dobbiamo occuparci soltanto a garantirgli che non troverà alcun ostacolo in mezzo a noi e che potrà esercitare la sua sovranità colla più assoluta indipendenza. Primo vescovo della cattolicità, egli impera sulle coscienze che hanno fede in lui; ma questa circostanza non può e non deve menomamente influire nella legislazione politica del nostro paese. Legislatori e rappresentanti della nazione, noi dobbiamo riguardare il Papa come il capo di un'associazione religiosa il quale deve convivere in Roma accanto al capo dello Stato, senza preoccuparci punto se egli sia o no fonte di giurisdizione della Chiesa e quale sia la sua potestà nelle materie di religione» (discorso del 3 febbraio 1871, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., II, p. 82).

[61] «È vero che all'articolo 4 dello Statuto è detto che *la persona del re è sacra e inviolabile;* ma, come temperamento a cotesto articolo, avvi l'art. 67 dello Statuto medesimo, il quale stabilisce che di tutti gli atti del potere esecutivo responsabili sono i ministri. Il principio della inviolabilità di un re costituzionale non ebbe mai per effetto la irresponsabilità; qualunque atto si commetta nel Regno è sottoposto a giudizio ove esso sia di quelli pei quali avvi una sanzione penale. […] Quanto agli atti civili […] il re è soggetto al diritto comune. Voi troverete nell'articolo 20 dello Statuto che il re dispone, secondo le leggi dello Stato, del suo patrimonio privato. Nel Codice civile, all'articolo 99, sono stabilite le norme pel patrimonio del re e dei principe reali, e, meno l'eccezione della forma, cioè che, invece di essere il sindaco quello che celebra il matrimonio, è il presidente del Senato, tutte le controversie sul matrimonio stesso, ove sorgessero, sarebbero sempre rinviate ai tribunali, ai quali incombe pronunciare. Guardiamo alla procedura civile, e troveremo indicato nell'articolo 138 il modo con cui il re può essere tradotto davanti la giustizia del paese. Dunque vedete che il re, il quale è un'istituzione, e, per quanto si riferisce agli atti politici, non può essere soggetto a censura o condanna, per quanto riguarda il suo patrimonio e la sua vita privata, non è immune dalla giurisdizione ordinaria, ed il diritto comune impera anche su lui» (*ibid.,* pp. 84-85).

[62] *Ibid.,* p. 86. «Non è neanche un rispetto verso la santità del Papa», aggiungeva Crispi tra le risa ironiche della Camera, «il supporre che egli, il *servus servorum Dei,* voglia, commettendo un reato, sfuggire in questo modo alla pena unicamente pel favore della sua posizione ecclesiastica, mentre non sfuggirebbe la pena che gli verrebbe inflitta da Dio» (*ibid.,* pp. 86-87).

emendamento dell'art. 1, che concedeva al pontefice, nell'esercizio delle sue funzioni spirituali e per gli atti concernenti l'esercizio delle medesime, l'immunità dall'azione penale. Precisando meglio il senso politico del suo intervento, egli asseriva che, se si fosse concessa al papa una sovranità *sui generis,* come aveva ammesso esplicitamente alla Camera il ministro degli Esteri Visconti Venosta, e si fosse dichiarata la sua inviolabilità, si sarebbe dato implicitamente ragione a coloro che ritenevano necessario il potere temporale del papa per l'esercizio delle sue funzioni spirituali[63].

Questa asserzione del deputato siciliano era stata respinta dal Rattazzi, capo della frazione moderata della Sinistra, il quale vi aveva colto un'analogia con l'operato di Napoleone nei confronti di Pio VII, al quale l'imperatore dei francesi non aveva voluto concedere l'inviolabilità proprio per non separarne la potestà civile dalla ecclesiastica. Ma a questo proposito Crispi ribadiva che il suo intendimento era esattamente l'opposto di quello di Napoleone, in quanto egli desiderava che il papa fosse il capo di un'associazione religiosa, libero, indipendente nell'esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche, ma nello stesso tempo che lo Stato fosse interamente indipendente e garantito dagli abusi del ministero spirituale[64]. Quest'ultima affermazione, in verità, confermava l'ipotesi del Rattazzi, ché altrimenti il deputato siciliano avrebbe dovuto parlare più propriamente di *abusi* nell'ambito civile, mentre con quella espressione postulava possibili censure del governo inerenti all'operato spirituale del pontefice, della cui totale insindacabilità egli aveva sottoscritto fino a quel punto del suo discorso. Ma al di là di queste intemperanze verbali, sembrerebbe che il focoso deputato siciliano sottovalutasse la portata ideologica e strumentale della proposta governativa. Essa si basava sul presupposto *logico* che il papa non si sarebbe mai trovato nella condizione di commettere reati comuni, e che anche una eventuale (per quanto remota) definizione del potere temporale a dogma di fede avrebbe avuto il carattere di un

---

[63] *Ibid.,* p. 89. «Poco importa», aggiungeva il deputato siciliano, «che egli sia il Sovrano temporale del Vaticano o del piccolo Stato che abbiamo distrutto coi cannoni nel mese di settembre 1870. Non è questione di un terreno più o meno angusto. Basta un palazzo, basta una casa, la quale voi distaccate come una finzione giuridica del territorio nazionale, per farne l'asilo e la base di un'autorità sovrana, perché questa abbia il diritto ad un più esteso dominio. Al Papa voi dovete ogni libertà, ma non dovete costituirne una potenza giuridica che non è conforme alla legge».

[64] *Ibidem.*

decreto spirituale[65], e quindi formalmente non perseguibile in base anche all'emendamento proposto dal deputato siciliano. In realtà l'affermazione contenuta nell'art. 1 del disegno di legge ministeriale avrebbe rafforzato agli occhi dei cattolici di tutto il mondo la convinzione, tutt'altro che radicata in loro, che davvero il governo italiano intendeva concedere al papa, anche formalmente, la più estesa garanzia alla sua persona e all'esercizio del suo ministero di pastore nel mondo. Eventuali contrasti che si sarebbero potuti verificare tra Stato e Chiesa, erano materia su cui non conveniva per allora né legiferare né soffermarsi oltre.

L'emendamento Crispi non fu accolto dalla Camera, come non furono accolti quelli agli articoli 2 e 3 che prevedevano rispettivamente l'equiparazione dell'attentato alla persona del pontefice a quello del re, le attribuzioni regali al pontefice e la facoltà di tenere un numero di guardie addette alla sua persona e custodia dei palazzi pontifici le quali si sarebbero poste al di fuori della legislazione italiana. Secondo Crispi, al papa andava concessa «pienissima libertà, ma privilegio nessuno», e soprattutto non bisognava continuare sulla strada delle leggi speciali ogni qual volta si presentavano in Italia casi speciali. Secondo il deputato siciliano, il quale si rivolgeva ai banchi del governo, era un insulto gratuito asserire che le potenze estere non si fidavano delle garanzie che i liberali italiani intendevano offrire al pontefice: un insulto rivolto alla nazione, al Parlamento che faceva le leggi e al governo che le doveva far rispettare[66].

Crispi intervenne alla Camera anche a proposito dell'art. 7 del progetto di legge della Commissione della Camera, che nell'ultimo inciso dava facoltà alla magistratura di Roma di potere inviare nei palazzi assegnati per dimora del pontefice un proprio ufficiale o un agente di pubblica sicurezza se gravi circostanze lo avessero richiesto. Il presidente del Consiglio Lanza aveva posto la fiducia per la soppressione di questo inciso, la cui approvazione sarebbe andata a cozzare con le aspettative dei cat-

---

[65] Durante il Concilio Vaticano del 1869-1870, il governo italiano temeva appunto la definizione dogmatica del potere temporale, perché con questo atto la strada di Roma sarebbe stata certamente più irta di difficoltà, e forse totalmente inaccessibile. Ma tale dogma, che avrebbe potuto definirsi anche dopo Porta Pia, non fu infine definito, nonostante le sollecitazioni del partito intransigente su Pio IX. Segno questo che il papa e i suoi diretti collaboratori erano più realisti di tanti esponenti della classe politica italiana, *in primis,* Francesco Crispi. A questo riguardo si veda C. M. FIORENTINO, *La questione romana…* cit., pp. 59-61.

[66] *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., II, p. 97 (discorso del 6 febbraio 1871).

tolici di tutto il mondo e dei loro rispettivi governi[67]. Crispi propose a sua volta un emendamento non molto dissimile e anzi più circostanziato di quello alquanto generico della Commissione della Camera[68], asserendo che il concetto di extraterritorialità che sottostava al ritiro di quell'inciso non doveva essere interpretato in maniera ancor più estensiva di quello che il diritto internazionale attribuiva ai rappresentanti esteri o ai sovrani che risiedevano momentaneamente all'estero, come già aveva decretato l'art. 1 sull'inviolabilità del pontefice; concedendo altrimenti un'immunità assoluta ai palazzi apostolici, sentenziava Crispi, si sarebbe ristabilito in Italia il diritto di asilo[69]. Per lo stesso motivo Crispi riteneva che si dovesse sopprimere per intero l'art. 10 del progetto di legge, che assicurava a quegli ecclesiastici che per ragioni d'ufficio partecipavano all'emanazione degli atti spirituale della S. Sede l'insindacabilità da parte delle autorità

---

[67] A. BERSELLI, *La destra storica…* cit., I, pp. 273-274.

[68] L'art. 7 proposto dalla Commissione della Camera recitava: «Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atto del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi assegnati per dimora al Sommo Pontefice o abitati temporaneamente da lui o nei quali si trovi radunato un conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal conclave o dal Concilio, ovvero munito d'un decreto della Suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma». L'emendamento Crispi all'ultimo inciso recitava: «Nei casi di reati commessi nei luoghi anzidetti, o di accusati di reati rifugiati e non consegnati, l'autorità o forza pubblica potrà introdursi nei medesimi soltanto allorché vi sia autorizzata con decreto motivato dalla sezione di accusa della Corte di appello residente a Roma».

[69] Nel suo intervento alla Camera, Crispi ricordava: «È ammesso il principio che, se il colpevole di un reato si rifugga presso un ministro estero, e questi, a richiesta dell'autorità locale, neghi di consegnarlo, si può circondare la casa di armati, impedire che il colpevole fugga, e quando siano rese vane tutte le pratiche diplomatiche, si può entrare nella casa stessa, e, rispettando gli archivi, il ministro e la sua famiglia, impossessarsi dell'individuo, il quale è oggetto della richiesta della giustizia. È stabilito inoltre che, qualora il ministro cospiri contro la sicurezza della nazione presso la quale esercita le sue funzioni, se ne può chiedere il richiamo, e dove questo non basti ed il pericolo incalzi, si può anche arrestarlo ed aspettare il tempo in cui sia ritornata la calma per rimetterlo in libertà. E che cosa abbiamo fatto pel Papa? Il Papa, signori, è garantito dal primo articolo di questa legge, e non solamente non può essere arrestato, qualora cospiri contro l'Italia, ma, essendo stato dichiarato inviolabile, dev'essere ritenuto irresponsabile anche nel caso che commetta un reato. […] Oggi non bastano coteste concessioni e ci si chiede una immunità assoluta pei palazzi apostolici, immunità la quale verrà a ristabilire in Italia il diritto di asilo. […] Ebbene, noi non ammettiamo che questo torrente, che si chiama il Papato, impedisca alla giustizia il suo corso» (*Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., II, pp. 107-108).

italiane[70]; mentre trovava del tutto inutile la disposizione dell'art. 15 del progetto ministeriale e della Commissione (poi art. 14 della legge del 13 maggio 1871) che aboliva ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero, in quanto esso era del tutto inutile in un regime costituzionale come quello italiano[71]. Riguardo poi all'art. 16 del progetto di legge (poi art. 15), che aboliva al primo paragrafo la Legazia Apostolica in Sicilia, Crispi, già favorevole, come sappiamo al mantenimento di questa antica istituzione giuridica, riteneva che dopo il trasferimento della capitale a Roma e nella nuova situazione politica e istituzionale in cui «la Chiesa cattolica è nello Stato» e «non una ma parecchie sono le religioni professate dai cittadini», la logica imponeva che potere temporale e potere spirituale fossero distinti l'uno dall'altro e che quindi il potere statuale non dovesse avere alcuna ingerenza sul secondo. Tuttavia il deputato siciliano si dichiarava non del tutto convinto della necessità che il governo facesse «della autorità finora esercitata dal Re nelle cose ecclesiastiche una rinuncia espressa in un articolo di legge»[72]. Inoltre egli riteneva che non bisognasse abbandonare le diocesi al potere del papa e quindi che bisognasse favorire la nomina dei vescovi da parte del laicato cattolico, come negli auspici di Cavour, il quale secondo il deputato siciliano vi avrebbe rinunciato soltanto di fronte a un accordo del governo italiano con il pontefice. La situazione politica dei rapporti fra Stato e Chiesa, però, era assai critica: «il Papa è un pretendente, è un nostro nemico al quale avete distrutto il trono a colpi di cannone»[73]. Conveniva conservare il dettato dell'articolo in discussione soltanto in quella parte in cui si disponeva dell'abolizione del giuramento dei vescovi, per il resto sarebbe stato più conveniente mantenere il silenzio[74].

---

[70] *Ibid.,* pp. 111-113.

[71] «I concordati o furono aboliti per legge o furono per disuetudine. Le consuetudini non possono essere invocate contro lo Statuto, il quale nell'articolo 32 garantisce a tutti i cittadini il diritto di riunirsi senza armi. Ecco perché l'articolo 15 io lo ritengo inutile» (discorso del 10 marzo 1871, *ibid,* p. 113).

[72] «Il Papa», proseguiva nel suo discorso Crispi, «avendo abolito sino dal 1864 la Legazione Apostolica in Sicilia, cominciò anzitutto con alcune lettere apostoliche del gennaio di quell'anno a regolare la materie delle dispense matrimoniali, dando cioè agli ordinari il diritto di dispensare in terzo e in quarto grado d'impedimento canonico, diritto che prima era attribuito al giudice di monarchia» (discorso del 13 marzo 1871, *ibid.,* p. 116).

[73] *Ibid.,* p. 119.

[74] *Ibidem.*

Alcune perplessità erano state espresse da Crispi anche riguardo l'approvazione dell'art. 5 riproposto alla Camera con qualche lieve modifica nella seduta dell'8 maggio, in quanto «ogni dichiarazione che lascia impregiudicata la questione della proprietà dei musei, dei quali diamo al Papato il godimento, insieme ai palazzo e a tutto ciò che esiste nei palazzi, trova una contraddizione nel fatto stesso che noi riconosciamo come era nel passato»[75]. Anche su questo punto il razionalismo giuridico di Crispi non trovava - e non poteva trovare - alcuna sponda nei banchi del governo e della maggioranza della Camera[76]. Ciò sarà reso palese due anni dopo, quando prendendo la parola sul disegno di legge che estendeva anche al territorio romano le leggi eversive dell'asse ecclesiastico del 1866-67, Crispi in maniera alquanto provocatoria dichiarava:

> La legge che voi fate non è legge di libertà. Voi la fate in virtù di un grande principio sociale per la salute dello Stato. Se veramente voi voleste una legge di libertà, nel senso della libera Chiesa, di cui vi proclamate i sostenitori, voi, invece di estendere a Roma le leggi del 1866 e del 1867, dovreste abrogarle in tutto il Regno[77].

In verità, nei suoi interventi alla Camera Crispi aveva cercato di ridurre le questioni ecclesiastiche dibattute alle ragioni del diritto[78], mentre i suoi contraddittori del governo in molti casi le avevano piegate a quelle della politica internazionale e del buon senso. Nominato ministro, di fronte alla gestione di un passaggio dei rapporti tra Chiesa e Stato così delicato e atteso da diversi anni come il conclave, il deputato siciliano tempererà la sua esuberanza dottrinale, divenendo in alcuni momenti - non ci sembra esagerato affermarlo - l'interprete delle premure nei confronti della S. Sede dei suoi antichi avversari della Destra storica.

---

[75] Discorso dell'8 maggio 1871, *ibid.,* p. 121. Ed aveva aggiunto: «Il Papa è inviolabile, voi lo avete stabilito. Ora, immaginiamo che il Papa venda un medagliere, o venda qualche quadro; qual è il mezzo che userete per annullare le sue vendite? Lo avete voi cotesto mezzo?» (*ibidem*).

[76] Sul mantenimento della Biblioteca Vaticana e dei Musei al papa e sulle polemiche che si verificarono in Parlamento e fuori, si veda A. BERSELLI, *La destra storica…* cit., I, pp. 268-269; C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato…* cit., pp. 360-362.

[77] Discorso del 20 maggio 1873, in *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi…* cit., II, p. 162.

[78] Per questo motivo, anche nella discussione del disegno di legge sulla riforma del servizio militare, egli si era allineato alle posizioni di coloro che avevano ritenuto che non si dovesse operare alcuna esenzione al clero, così come aveva proposto il ministro della Guerra, in quanto «lo Stato in ogni italiano non vede un credente, ma un cittadino» (discorso del 21 marzo 1875, *ibid.,* p. 227).

3. Crispi ministro dell'Interno e il conclave - L'assunzione di Crispi alla titolarità del ministero dell'Interno[79] coincise sotto il profilo temporale con due avvenimenti straordinari: la morte di Vittorio Emanuele II il 9 gennaio 1878 e la morte di Pio IX il successivo 7 febbraio. Il primo di questi due avvenimenti e la conseguente assunzione al trono di Umberto I avevano incrinato ulteriormente i rapporti già tesi tra Chiesa e Stato, in particolare per l'atteggiamento ostile assunto nelle due circostanze dalla stampa cattolica e dalla stessa S. Sede. Tra gli atti vaticani più contestati dai liberali vi era stata la circolare del 28 gennaio 1878 del segretario di Stato Simeoni ai nunzi apostolici contro l'assunzione da parte di Umberto I del titolo di re d'Italia; il breve di lode di Pio IX all'«Osservatore cattolico», che in un suo articolo aveva insultato la memoria del re scomparso con una *boutade* di cattivo gusto[80]; l'ordine impartito dallo stesso pontefice all'«Osservatore romano» di non pubblicare la pastorale dell'arcivescovo di Torino mons. Gastaldi in commemorazione del sovrano scomparso; e il rifiuto del Vaticano di ricevere l'arciduca Ranieri d'Austria, giunto a Roma in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele II[81]. Inoltre, si temeva (da quanto si vociferava dentro e fuori dal Vaticano) che il papa si stesse apprestando a pubblicare un'enciclica contro l'ascesa al trono del nuovo sovrano, pubblicazione che avrebbe ulteriormente esasperato i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia[82].

Gli atti pontifici e le intemperanze della stampa cattolica crearono un

---

[79] Crispi assunse la carica di ministro dell'Interno nel secondo gabinetto Depretis il 26 dicembre 1877 e si dimise il 7 marzo 1878 in seguito all'accusa di bigamia che proveniva dalla stampa a lui ostile.

[80] «A Roma», aveva scritto il giornale clericale in quella occasione, il re «restò come egli stesso aveva profetizzato: ma ci restò cadavere». Nel *breve* di Pio IX, pubblicato dalla «Civiltà Cattolica» serie X, vol., V (1878), pp. 492-493, non si metteva in relazione la lode al giornale con l'articolo in questione; ma la pubblicazione dell'atto pontificio in un momento in cui la stampa e l'opinione pubblica liberale stigmatizzavano l'operato del giornale clericale suonava ai più come una ulteriore provocazione del Vaticano, cfr. G. MARTINA, *Un duplice centenario: la morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX,* in «Studi romani», XXVI (1978), 3, p. 341.

[81] R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII …* cit., p. 63.

[82] L'enciclica tuttavia non vide la luce, forse perché prevalse in Vaticano l'opinione contraria dei cardinali moderati o forse perché Pio IX non ebbe il tempo di emanarla, in quanto di lì a qualche settimana cadde malato e seguì Vittorio Emanuele II nella tomba (C. M. FIORENTINO, *Il conclave di Leone XIII ed alcuni momenti del suo pontificato nelle lettere del conte Ladislao Kulczycki a Cesare Correnti…* cit., pp. 166-167; ID., *Un esule polacco…* cit., pp. 195-196).

clima di malcontento soprattutto tra la stampa e tra i gruppi politici più radicali che ebbe sfogo nei giorni successivi all'elezione del nuovo papa nelle manifestazioni anticlericali contro la Legge delle Guarentigie e in favore di una politica più energica del governo italiano contro la S. Sede[83]. Nonostante questo clima avverso alla Chiesa che rischiava di riflettersi negativamente sull'ordine pubblico, nella sua qualità di ministro dell'Interno Crispi seppe mantenere il polso fermo nel delicato momento storico che segnava per la prima volta in Roma capitale del regno d'Italia il passaggio da un pontificato a un altro[84].

Appena si sparse la notizia del peggioramento della malattia di Pio IX, dopo alcune settimane di notizie altalenanti sul suo stato di salute, Crispi si rivolse a due sue antiche conoscenze del mondo ecclesiastico, il padre Antonino Isaia[85] e mons. Niccolò di Marzo[86], entrambi siciliani[87]. Fu il

---

[83] Fu per questo motivo che Crispi, d'accordo con Depretis, sconsigliò il re e la regina di partecipare alla messa in suffragio di Pio IX alla chiesa del Sudario (Crispi a Umberto I, 9 [febbraio 1878] (minuta), in ACS, *Archivio Francesco Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo,* busta 18, fasc. 153, sottofasc. 2).

[84] R. De Cesare, *Il conclave di Leone XIII* cit., pp. 83-84

[85] Antonio Isaia aveva avuto nell'ultimo periodo di vita del Cavour un ruolo (non ben definito dalla storiografia) di intermediario tra lo statista piemontese e il cardinale Antonelli nel tentativo di conciliazione tra Stato e Chiesa; mentre nel 1864 aveva ottenuto una certa fama con lo scritto *Storia ed esame dell'Enciclica e del Sillabo* (Torino, Unione Tipografica Editrice, 1865), nel quale aveva tra i primi asserito che il Sillabo era la risposta di Pio IX alla Convenzione di settembre. Successivamente, con l'ascesa al potere di Crispi, l'Isaia era diventato un suo collaboratore nelle questioni di carattere ecclesiastico. R. Mori, *La questione romana. 1861-1865,* Firenze, Le Monnier, 1963, p. 330; G. Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98,* Firenze, Le Monnier, 19726, *ad indicem;* F. Fonzi, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1886 al 1897,* p. 169.

[86] F. Crispi, *Politica interna…* cit., p. 83.

[87] Il legame di Crispi con mons. Nicolò Di Marzo risaliva al periodo giovanile palermitano quando entrambi erano seminaristi a Palermo, il primo nel seminario greco e il secondo in quello diocesano, e si era rinsaldato in Roma, dove il prelato ricopriva la carica di vicario della chiesa diaconale di S. Nicola in carcere, il cui titolare era stato fino al 1876 il card. Bartolini. Il ministro dell'Interno, al fine di convincere il Sacro Collegio a tenere il conclave in Roma, approfittò di questa amicizia, affidando al prelato siciliano «l'incarico ufficioso d'indagare il pensiero e le tendenze de' cardinali di maggior seguito, che egli conosceva, esponendo loro gl'intendimenti del governo del re, i quali erano di osservare con lealtà la legge delle prerogative pontificie, durante la Sede vacante, e di tutelare nel modo più assoluto la libertà e la sicurezza del conclave» (*ibid.,* p. 134).

primo a comunicare al ministro, la mattina del fatidico 7 febbraio, che il papa era in fin di vita e aveva ricevuto l'olio santo. Crispi provvide subito a mettersi in contatto (probabilmente attraverso mons. Di Marzo) con i cardinali Simeoni (successore dell'Antonelli alla Segreteria di Stato), Pecci (camerlengo) e Monaco La Valletta (vicario di Roma), dando loro tutte le assicurazioni del caso e ottenendo il loro favore[88]. Un altro biglietto dell'Isaia di metà pomeriggio (ore 16,50) avvertiva che l'agonia del pontefice si poteva protrarre per qualche ora, ma neanche un'ora dopo Pio IX spirava. Appena si diffuse la notizia della morte del papa, Crispi si rivolse nuovamente a mons. Di Marzo con un biglietto in cui lo invitava ad avvertire il card. vicario che egli si metteva «ai suoi ordini per tutto ciò ch'è necessario nell'interesse della S. Sede»[89]. Linguaggio questo, inusitato nel Crispi parlamentare anticlericale[90], che denotava però una elasticità mentale e un'attitudine alla mediazione sulle questioni di questa natura che egli non aveva sperimentato fino allora, ma che non contrastavano con il suo abito mentale di uomo politico certamente pragmatico, fornito di senso dello Stato e della consapevolezza del primato della politica sull'ideologia, come aveva dimostrato alcuni anni prima con la definitiva e aperta adesione alla monarchia dei Savoia[91]. Il momento era delicato. Non bisognava fare errori. Si doveva dare al Vaticano l'impressione di

---

[88] Nel relazionare il presidente del Consiglio sul suo operato in questa circostanza, Crispi poneva immediatamente il problema di chi fosse competente a trattare con la S. Sede, e in particolare sottolineava come spettasse al ministro dell'Interno il ruolo di regista nei rapporti con il Vaticano: «Caro Depretis, il Papa non è ancora morto. Forse lo sarà al momento in cui ti scrivo. Ho preso tutte le disposizioni, e sono in diretto rapporto col Vaticano. Il cardinal Simeoni, il cardinal camerlengo, il cardinal vicario ebbero le mie assicurazioni e son lieti di ciò. Se Mancini vuole scrivere, lo faccia pure, ma è un *duplicato.* Ad ogni modo, nel caso che scriva, dichiari di confermare quanto ho disposto, e non sembri la mia lettera un atto isolato. Io non fo questioni di competenza, ma parmi che aspetti al ministro dell'Interno di regolare cotesta cosa» (Crispi a Depretis, Giovedì [7 febbraio 1878], in ACS, *Archivio Agostino Depretis,* serie I, busta 23, fasc. 83).

[89] *Ibidem.* Già alcune settimane prima, in occasione della morte di Vittorio Emanuele II, Crispi si era rivolto al prelato siciliano per ottenere che le autorità ecclesiastiche non si opponessero con proteste palesi e astiose ai precetti funebri (R. De Cesare, *Il conclave di Leone XIII…* cit., 134-135).

[90] Nell'uomo politico siciliano, notava con arguzia De Cesare, si rilevava «quasi una fatale contraddizione fra i suoi discorsi di deputato e i suoi atti di ministro» (*ibid.,* p. 84).

[91] V. G. Pacifici, *Francesco Crispi (1861-1867). Il problema del consenso allo Stato liberale,* Roma, Ed. dell'Ateneo, 1984.

massime serenità, collaborazione e decisione nell'impedire qualsiasi forma di disordine. I cardinali andavano rassicurati e bisognava scoraggiare qualsiasi azione o parvenza di azione all'esterno delle mura vaticane che li indisponesse e li spingesse a tenere il conclave fuori dall'Italia. Anche il guardasigilli Mancini, in contatto con il camerlengo di S.R.C. card. Pecci, era intenzionato a comunicare a quest'ultimo, «se non come Ministro, almeno in privato mio nome», le concordi deliberazioni del governo riguardo il Vaticano nel periodo di sede vacante al fine di «impedire le manovre che si fanno per tentare di portare il conclave fuori di Roma». Queste deliberazioni consistevano nel «prestare al conclave ogni garentia di sicurezza e d'indipendenza», e «di astenersi da qualunque ingerenza tanto nelle operazioni del conclave, quanto in generale nelle cose del Vaticano», seppure ci si mostrava disposti, se invitati, ad intervenire in tutte quelle situazioni «che possa[no] servire alla libertà della Chiesa»[92].

Peraltro, l'attivismo del ministro guardasigilli non riusciva gradito, come abbiamo visto, a uno spirito autoritario e accentratore come Crispi; così come non era gradito il grande agitarsi del Nicotera, suo predecessore al ministero dell'Interno[93]. Forse con lo stesso beneplacito del presidente del Consiglio, il Nicotera, attraverso Filippo Berardi[94], fratello del cardinale Giuseppe, antico ministro del Commercio pontificio e sostituto del card. Antonelli alla Segreteria di Stato, nonché erede della sua clientela politica ed economica in Ciociaria e in Roma[95], intendeva attuare una propria politica vaticana e incidere in qualche modo sulla scelta stessa del successore di Pio IX[96]. Dura la lettera di protesta del 9 febbraio di Crispi al Depretis contro queste mene:

---

[92] Lettera di Mancini a Depretis del 7 febbraio 1878, in F. CRISPI, *Politica interna…* cit., p. 84.

[93] Sull'operato da Nicotera in qualità di ministro dell'Interno, si veda ora M. DE NICOLÒ, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera,* Bologna, Il Mulino, 2001.

[94] Su Filippo Berardi (1830-1895), si veda la voce di B. DI PORTO, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI) , 8, pp. 756-757.

[95] Sul card. Giuseppe Berardi (1810-1878), spentosi all'indomani del conclave di Leone XIII, si veda la voce di M. T. TAMASSIA, *ibid.,* pp. 762-763. Sull'ostilità del Sacro Collegio nei suoi confronti per gli stretti legami del fratello con la classe dirigente italiana, in particolare con l'ex ministro dell'Interno Nicotera, si veda C. M. FIORENTINO, *Il conclave di Leone XIII…* cit., pp. 168 e 188; ID., *Un esule polacco…* cit. p. 197.

[96] Non è escluso che anche Crispi abbia giocato (o tentato di giocare) un ruolo simile nell'orientare alcuni cardinali in favore dell'elezione del cardinale Pecci. Egli era in contatto diretto con il sottodecano cardinale Di Pietro, conosciuto sin dal lontano 1858 quando il prelato reggeva la nunziatura di Lisbona (R. DE CESARE, *Il conclave di*

Eccellenza,

Dopo le offerte fatte da me e inopportunamente dal marchese Berardi in nome di V.E., nissuna domanda mi ebbi da Mons. Theodoli pel mantenimento dell'or-

---

Leone XIII… cit., pp. 139-140), ed era legato al generale Giacinto Carini «da un'amicizia durata tutta una vita» (C. DUGGAN, *Creare la nazione…* it., p. 33). Quest'ultimo fu comandante dal 1873 al 1878 della piazza di Perugia durante l'ultimo lustro dell'episcopato Pecci e con il futuro papa aveva stretto un legame, se non di vera e propria amicizia, certamente di rispetto e di cordialità, giungendo in un'occasione ad augurargli la tiara (R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII…* cit., pp. 110-111). Non è del tutto escluso, quindi, che proprio attraverso il cardinale Di Pietro e l'antico compagno di cospirazioni e d'arme Crispi si fosse convinto, alla stessa stregua di un uomo tanto distante da lui per temperamento e stile diplomatico come l'ex ministro degli Esteri Visconti Venosta, che per l'Italia il candidato alla successore di Pio IX dovesse essere l'ex arcivescovo di Perugia, allora camerlengo di S.R.C., e attraverso mons. Di Marzo potesse suggerirne il nome ad alcuni cardinali intimi del prelato siciliano (De Luca, Panebianco, Monaco La Valletta). Un altro filo, sottile forse, ma non irrilevante legava Crispi al filippino Generoso Calenzio, conclavista del card. Bartolini, il quale ebbe un ruolo decisivo nell'elezione di Leone XIII, stando al Diario dello stesso Calenzio, confermato da un appunto dello stesso Crispi all'indomani dell'elezione di Leone XIII: «Vuolsi che il cardinal Bartolini fosse stato il capo del partito che militò pel Pecci» (Nozione autentica sull'ultimo conclave, 21 febbraio 1878, in ACS, Archivio Francesco Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo, busta 18, fasc. 153, sottofasc. 2). Questo filo sottile era rappresentato dal marito della sorella del filippino, Luigi Troise, pretore di Mirabella-Esclano. Il Troise proprio attraverso il cognato aveva ottenuto per gli sviluppi della sua carriera l'interessamento del ministro di Grazia e Giustizia. La familiarità tra Calenzio e Mancini documentata da questo episodio ci indurrebbe a non escludere del tutto che il ministro di Grazia e Giustizia abbia esercitato qualche influenza sul filippino nell'adoperarsi affinché il card. Bartolini, noto alla classe dirigente liberale come «ostinato intransigente» (R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII…* cit., p. 9), si convincesse a dare il suo voto e quello dei cardinali da lui controllati al Pecci, il quale come sappiamo da diversi anni era ritenuto tra i porporati papabili il più gradito all'Italia. Ma il Troise, attraverso il senatore Tancredi Canonico e il bibliotecario della Camera Giovanni Scovazzi, due esponenti di primo piano del movimento towianista, nonché della massoneria, aveva ottenuto l'appoggio per gli sviluppi della sua carriera anche da Crispi, da lui definito in una lettera allo Scovazzi del febbraio 1894, «il vecchio mio Protettore», cfr. C. M. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio e il «Diario del conclave di Leone XIII»,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 118 (1995), p. 220. Nella stessa lettera il Troise affermava di aver incontrato Crispi a Roma proprio nel periodo in cui questi ricopriva la carica di ministro dell'Interno. Non è escluso quindi, che anche Crispi, come Mancini, possa aver esercitato qualche influenza attraverso il Troise su padre Calenzio, sempre nel senso di un appoggio alla candidatura Pecci. Ma queste, in attesa di ulteriore documentazione che le possano avvalorare o smentire, rimangono soltanto delle supposizioni, e in particolare il ruolo di Crispi nell'elezione di Leone XIII appare incerto seppure non del tutto assente.

[97] F. CRISPI, *Politica interna…* cit., p. 85. Il presidente del Consiglio rispose lo stes-

dine pubblico domani in San Pietro. Quindi i miei provvedimenti sono limitati per tutto ciò che è necessario al di fuori. Per rispondere ad un'altra sua domanda le dirò, che i cardinali presenti in Roma decisero che il conclave sarà tenuto in Vaticano, ma si attende l'arrivo dei cardinali stranieri per riproporre il quesito al loro giudizio. Comprendo, Ecc., che io non sono il ministro del suo cuore, e che tosto o tardi tra noi deve finire come al 1860 in Palermo. Pertanto mi permetto di pregarla di trovarmi un successore, il quale potrebbe essere colui che mi precedette nell'ufficio[97].

Al di là delle polemiche sulle interferenze politico-amministrative non gradite, la lettera di Crispi a Depretis è interessante soprattutto per il riferimento alla scelta di Roma per il conclave da parte dei cardinali italiani, i quale attendevano la conferma della loro deliberazione dal voto dei cardinali stranieri in viaggio verso Roma. La notizia era stata fornita a Crispi probabilmente nell'incontro che egli ebbe, auspice l'abate Isaia, in casa dal card. Di Pietro stesso, uomo vicino alla monarchia[98] e influente nel Sacro Collegio[99], su cui esercitava le funzioni di decano per la perdurante malattia del card. Amat, la sera del 9 febbraio[100]. Di quella riunione di cardinali (la seconda dopo la morte di Pio IX) era stato il regista proprio il sotto-decano Di Pietro[101], il solo tra i membri del Sacro Collegio «veramente persuaso, che la fine del potere temporale non era effetto di pas-

---

so giorno a Crispi accusandolo di esser «crudele e ingiusto»: «È bene che ti dica», egli asseriva in una lettera dello stesso giorno (datata «Sabbato»), «ch'io non ho cercato Berardi, non gli ho dato incarico alcuno; si presentò a nome del Cardinale Di Pietro come ti dissi, ed aggiungo che l'ultima volta che lo vidi gli dissi chiaro che intendevo ch'egli doveva astenersi a parlare a nome mio» (*ibid.,* p. 80).

[98] C. M. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio e il «Diario del conclave di Leone XIII»…* cit., pp. 211-212.

[99] Sul cardinale Camillo Di Pietro (Roma, 1806 - Roma, 1884), si veda la voce di G. MONSAGRATI, in DBI, 40, pp. 241-245.

[100] «Signor Ministro», scriveva l'Isaia a Crispi, «Il Card. Di Pietro abita ai Monti, via Panisperna, n. 207, piano 1°. Stasera circa le sette» (F. CRISPI, *Politica interna…* cit., p. 84).

[101] R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII …* cit., pp. 164-165; E. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII…* cit., I, pp. 48-49; C. M. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio …*cit., pp. 272-274 (testimonianza del filippino Calenzio tratta dagli appunti del card. Bartolini, dalla quale avevano attinto De Cesare e Soderini). Sulla complessa questione di ordine filologico e politico del *Diario* del filippino padre Calenzio si veda *ibid.,* pp. 201-225. Il *Diario* di Calenzio non ebbe, però, carattere ufficiale bensì ufficioso: le uniche relazioni ufficiali sul conclave in epoca contemporanea sono quelle relative alle elezioni di Pio IX, (G. MARTINA - W. GRAMATOWSKI, *La relazione ufficiale sul conclave del 1846. Nel 150° anniversario dell'elezione di Pio IX,* in «Archivum Historiae

seggera tempesta, ma di stabile e definitivo assetto della nuova Italia»[102]; anche se proprio riguardo alla questione della sede del conclave, l'incaricato italiano a Parigi già il giorno precedente aveva assicurato il Depretis che il barone Baude, rappresentante francese presso la Santa Sede, aveva avuto conferma dal card. Pecci «che il Conclave si sarebbe tenuto in Roma, salvo il solo caso in cui lo scoppio di torbidi gravi glielo rendesse impossibile e lo costringesse ad allontanarsene»[103].

Nella lettera di Crispi a Depretis del 9 febbraio si poneva in particolare il problema della gestione dell'ordine pubblico durante i funerali di Pio IX, che sarebbero durati diversi giorni, non soltanto all'esterno del Vaticano e della basilica di S. Pietro, ma anche all'interno di questa se le necessità l'avessero consigliato. Si prevedeva infatti per le funzioni di suffragio a Pio IX la presenza di decine di migliaia di persone e si temeva qualche incidente, come quello accaduto all'interno del duomo di Milano il 24 gennaio in occasione dei solenni funerali di Vittorio Emanuele II, quando la folla travolse alcune persone facendo quattro morti e due feriti gravi[104]. Infine, non si poteva scartare del tutto l'ipotesi di qualche provocazione clericale o anticlericale, che avrebbe indotto i cardinali a lasciare Roma e riunirsi in conclave altrove. Proprio il timore che ciò si potesse verificare consigliò Crispi a chiedere l'assenso del giovane sovrano per prorogare l'apertura del Parlamento in modo da evitare anche indiretta-

---

Pontificiae», 34, 1996, pp. 159-212) e di Pio X (L. TRINCIA, *Conclave e potere politico…* cit., Appendice I, pp. 249-280).

[102] R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII …* cit., p. 138.

[103] Ressman a Depretis, Parigi, 8 febbraio 1878, in *DDI,* serie II, vol. IX, p. 408. A dissuadere il Sacro Collegio dal tenere il conclave fuori di Roma furono soprattutto le pressioni dei governi di Spagna, Portogallo, Austria e Francia attraverso i loro ambasciatori presso la S. Sede, i quali si riunirono la mattina del 9 febbraio, «segretamente [...] per deliberare sul da farsi» (Tornielli a Depretis, 9/2 78, 11? sera, in ACS, *Archivio Agostino Depretis,* serie I, busta 23, fasc. 83). Lo stesso alto funzionario della Consulta, però, aveva saputo che il cardinale Hohenlohe dopo la congregazione del 9 febbraio «non si dimostrava punto rassicurato circa la riunione in Roma». Ma in una lettera dello stesso giorno o del successivo l'ambasciatore spagnolo presso il Quirinale assicurava «que l'accord sur la célébration du Conclave à Rome est chose définitive et irrévocable» (De Coello a Tornielli, s.d., ACS, *ibid.*).

[104] Su questo incidente si veda la documentazione conservata in ACS, *Carte Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo,* b. 17, fasc. 144 (rapporti del prefetto di Milano e richiesta di chiarimenti di Crispi allo stesso).

[105] «Sire», aveva scritto il ministro al re l'11 febbraio, «Credo fare cosa gradita a

mente di offendere la suscettibilità del Sacro Collegio[105].

A coadiuvare Crispi nell'azione di tutela dell'ordine pubblico in questi delicati frangenti, ancor più che il reggente della Questura di Roma, Giovanni Bolis, autoritario ma non sempre all'altezza del suo ruolo[106], fu l'ispettore di Borgo, il quale anche lui aveva attivato tutte le sue conoscenze in Vaticano per gestire nel migliore dei modi e in sintonia con la S. Sede il delicato passaggio dei funerali di Pio IX e del conclave, convincendo i suoi stessi superiori a dargli ampio mandato d'azione[107].

Come sappiamo, l'amministrazione della Destra aveva previsto al momento della sede vacante di istituire un cordone militare intorno al Vaticano in modo da non permettere né gli spettacoli degradanti a cui si assisteva durante il potere temporale, quando allo spargersi della notizia

---

V.M. prevenendola che i cardinali si riuniranno in conclave lunedì 18 del mese. Mi si aggiunge, che al più tardi in otto giorni il nuovo papa verrà eletto. Potremo quindi aprire il Parlamento il 2 o il 4 marzo. Agli ordini di V.M.». Il re gli rispose prontamente di consentire nella proposta (la minuta della lettera di Crispi e la lettera di risposta del re sono conservate in ACS, *Archivio Francesco Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo,* b. 18, fasc. 153, sottofasc. 2). Secondo il De Cesare, la proroga dell'apertura del Parlamento fu un «atto sagace», «nonostante che avesse rimprovero dai suoi amici di scuola giacobina» (R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII…* cit., p. 84); mentre secondo il Duggan, tale proroga fu strumentale a Crispi e Depretis per poter governare senza il controllo del Parlamento, stante la forte opposizione al loro programma economico (C. DUGGAN, *Creare la nazione …* cit., p. 455).

[106] In un primo tempo il reggente la Questura di Roma Bolis fece diramare la notizia (non sappiamo da quale fonte attinta) che il papa era morto alle ore 14,30 (Bolis agli ispettori di P.S., tel. n. 8 del 7 febbraio 1879, ore 15,30 (minuta), in ASR, *Questura di Roma,* busta 15, fasc. 105). Fu l'ispettore di Borgo, Giuseppe Manfroni, il quale disponeva di un servizio d'informazione molto più efficiente di quello del questore, a smentire la notizia, che era già stata anticipata una prima volta addirittura alle ore 8, per cui nel giro di poche ore, prima di spirare realmente, il papa «era già morto due volte!» (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano…* cit., pp. 379-380). Il Bolis era stato questore a Roma già negli anni della Destra, dalla fine del 1872 al 1876, per poi assumere la carica di reggente questore negli anni successivi. Sulla sua attività romana, non sempre limpida, si veda in particolare C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma …* cit., ad indicem; ID., *La questione romana intorno al 1870 …* cit., *ad indicem.* Ancor meno limpida era stata la sua gestione dell'ordine pubblico nel periodo in cui resse la Questura di Palermo (1862), come è stato messo in luce da P. PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia,* Venezia, Marsilio, 1992.

[107] «Io, che sentivo pesare sulle mie spalle la più grave responsabilità», ricordava l'ispettore di Borgo nelle sue memorie, «parlai franco ed esplicito, ed ebbi la fortuna d'essere capito ed ascoltato» (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano …* cit., p. 382).

della morte del pontefice il basso popolo penetrava all'interno dei palazzi apostolici e in quello vaticano in particolare per fare incetta di ogni cosa sfruttando il vuoto di potere che si protraeva per alcuni giorni in Roma[108]; né manifestazioni anticlericali che potessero turbare gli animi dei cardinali in un momento politico assai delicato per la vita della Chiesa, quando si dovevano stabilire i criteri *tecnici* e la linea di condotta generale nella scelta del futuro pontefice, nonché durante il conclave stesso. Era determinante per la credibilità del governo italiano che in questi delicati momenti della vita della Chiesa l'ordine pubblico fosse sotto controllo e che da nessuna parte potesse venire l'accusa di pressioni esercitate direttamente o indirettamente da chicchessia sul Sacro Collegio, tanto più che una congiuntura politica così delicata nei rapporti fra Chiesa e Stato come esisteva allora poteva spingere per un nonnulla i cardinali a tenere il conclave fuori d'Italia, cosa che da parte del governo italiano si voleva a ogni costo evitare[109].

In questo senso, anche Crispi aveva emanato sin dal settembre 1877 delle *Istruzioni da tenersi presenti per l'applicazioni in occasione della morte del Papa e della nomina del suo successore*[110] suddivise in disposizioni per l'ispettore e gli impiegati della sezione di P.S. del rione di Borgo, e per il questore e gli altri ispettori di P.S. dei diversi rioni di Roma. Queste disposizioni, soprattutto quelle che concernevano il rione di Borgo, che ricalcavano quelle impartite dal ministro Visconti Venosta e dal prefetto Gadda sin dall'aprile 1873 allo stesso Manfroni, davano a quest'ultimo la facoltà «di disporre tutto il servizio di pattuglie e di sorveglianza e di poli-

---

[108] R. De Cesare, *Il conclave di Leone XIII …* cit., pp. 77-78. Tali episodi non si verificarono nel febbraio 1878: non solo e non tanto per il controllo esercitato dalle forze dell'ordine su coloro che uscivano dal Vaticano, massime se recavano con sé robe e masserizie (si temeva soprattutto che gli oggetti d'arte potessero essere involtati e prendere la fuga per l'estero), quanto per l'autorità e l'energia subito dispiegata dal cardinale Pecci in qualità di camerlengo nel tenere sotto controllo la situazione all'interno del Vaticano (G. Manfroni, *Sulla soglia del Vaticano…* cit., pp. 382-383).

[109] La crispina «Riforma» in un trafiletto di quei giorni ispirato, probabilmente, dallo stesso ministro dell'Interno, pur ricordando la diversa interpretazione che Destra e Sinistra davano alla legge delle guarentigie, ammetteva tuttavia «la convenienza di speciali disposizioni d'ordine pubblico che valessero a speciale garanzia di libertà della Sede pontificia nell'esercizio dell'autorità sua internazionale» e in particolare «il dovere di tutelare le adunanze del conclave da qualunque violenza esterna» (*Ultimo corriere,* in «La Riforma», 10 febbraio 1878).

[110] Una copia di queste *Istruzioni* si conserva in ACS, *Archivio Francesco Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo,* b. 18, fasc. 150.

zia». A questo fine erano messe a disposizione dell'ispettore di Borgo, oltre gli agenti e gli allievi di P.S. provenienti anche da altre sezioni rionali, sia la guardia municipale, sia alcune compagnie militari di stanza nelle caserme Serristori e di S. Marta, e la stazione dei carabinieri di Borgo rinforzata di cinquanta elementi. In particolare due pattuglie di carabinieri a cavallo avrebbero dovuto perlustrare giorni e notte la circonvallazione intorno ai giardini vaticani, l'una da Porta Angelica a Porta Cavalleggeri, l'altra nella direzione opposta. Inoltre si sarebbe dovuta esercitare una speciale sorveglianza in tutte le piazze del rione, al fine di impedire assembramenti e manifestazioni clericali o anticlericali.

In seguito alla morte di Pio IX queste disposizioni furono applicate con particolare cura da Manfroni[111], il quale per un servizio di sorveglianza efficiente aveva avuto il 9 febbraio un colloquio con una persona molto autorevole, forse lo stesso camerlengo Pecci[112], per richiedere il permesso di fare accedere la truppa all'interno della basilica vaticana durante le funzioni in suffragio del pontefice scomparso, che sarebbero durate diversi giorni e avrebbero visto il concorso di migliaia di persone. La questione era invero delicata, perché il consentire la presenza delle truppe italiane all'interno della basilica di S. Pietro per tutelare l'ordine pubblico significava riconoscere formalmente il fatto compiuto del Venti Settembre e la Legge delle Guarentigie[113]; mentre negare un tale permesso avrebbe significato mettere a rischio l'ordine pubblico all'interno della basilica e la stessa incolumità delle migliaia di persone che vi sarebbe intervenute[114]. L'alto personaggi vaticano si era infine convinto delle buone ragioni di

---

[111] Sin dal giorno successivo alla morte di Pio IX si assembrarono in piazza S. Pietro molti fedeli e curiosi, «ma il vero straordinario affollamento di persone», scriveva l'ispettore di Borgo «si fu alle ore 3 alle sei pomeridiane, [...] tutto procedette con la massima tranquillità e senza il menomo accenno a parole o atti provocanti» (Manfroni a Bolis, Roma, 8 febbrajo 1878, n. 31, in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Questura di Roma,* b. 15, fasc. 105).

[112] Ci induce a pensare ciò il ruolo accentratore, quasi dispotico, assunto dal camerlengo in Vaticano in questi frangenti, e l'insistenza dello stesso Manfroni a riserbare al suo interlocutore vaticano l'anonimato.

[113] «Il mio illustre interlocutore», ricordava nelle sue memorie l'ispettore di Borgo, «avrebbe desiderato di evitare l'intervento della *forza armata,* cioè dei soldati, perché ciò avrebbe implicitamente potuto dimostrare che il Vaticano riconosceva all'Italia il possesso di S. Pietro. Non me lo disse, ma lo intuii facilmente dall'insistenza con cui, ricordandomi altre cerimonie in San Pietro, in cui la forza pubblica, col "cappello in mano", aveva ben provveduto all'ordine, domandava che io mi limitassi a ripetere quei provvedimenti» (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano…* cit., pp. 384-385).

[114] *Ibid.,* p. 385.

Manfroni, e acconsentì che questi si facesse rilasciare da mons. Theodoli, economo del Capitolo di S. Pietro e maggiordomo dei Sacri Palazzi, un documento, che doveva rimanere assolutamente riservato, nel quale si acconsentiva in caso di necessità l'ingresso della truppa all'interno della basilica[115].

Le cerimonie in suffragio di Pio IX in San Pietro, in attesa del conclave, si svolsero senza alcun incidente, nonostante la grande affluenza di persone. Nel resto della penisola Crispi aveva agito con fermezza, impartendo ai prefetti le direttive di tenere sotto controllo l'ordine pubblico e in particolare di scoraggiare manifestazioni contro la Legge delle Guarentigie (che si stavano organizzando a Milano e a Genova[116]), perché nel «momento solenne che va a convocarsi il conclave e che è necessario che si provi al mondo civile che l'Italia lascia pienissima libertà ai cardinali di eligere il nuovo pontefice», scriveva lo stesso ministro dell'Interno ai prefetti il 9 febbraio, «nulla di più assurdo e di più antipatriottico che promuovere ed attuare dimostrazioni popolari contro la Legge delle Guarentigie»[117].

L'ordine pubblico fu retto senza alcuna scossa fino nei giorni più critici delle cerimonie in S. Pietro in suffragio a Pio IX e del conclave[118].

---

[115] «Gentilissimo Signore», era scritto nel documento, «La folla aumenta nel Tempio di San Pietro, Allo effetto di prevenire disordini e disgrazie, lo scrivente Economo interessa la gentilezza del Signor Cav. Manfroni, Ispettore di Borgo, onde qualora il caso lo richiedesse, possa introdurre in detto tempio la Truppa. Augusto Theodoli» (F. CRISPI, *Politica interna…* cit., p. 89). Manfroni aveva promesso all'alta personalità vaticana con cui aveva concordato l'affare di non consegnare il documento ai suoi superiori, ma di comunicarne solo il tenore, né tanto meno di darne notizia alla stampa. Il documento, però, arrivò a Crispi (l'originale è conservato in ACS, *Archivio Francesco Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo,* b. 18, fasc. 150, sottofasc. 2), il quale come vedremo lo rese pubblico.

[116] Si vedano i telegrammi di Crispi ai prefetti del Regno e al ministro guardasigilli Mancini entrambi dell'8 febbraio 1878 in F. CRISPI, *Politica interna…* cit., p. 86.

[117] *Ibid.,* p. 87.

[118] «Qualche lievissimo tentativo di dimostrazione fanatica, in un senso e nell'altro», ricordava nelle sue memorie l'ispettore di Borgo a proposito delle funzioni in suffragio di Pio IX in S. Pietro, «fu subito represso senza che il pubblico neppure se ne accorgesse» (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano …* cit., p. 391). Si veda anche il giudizio positivo espresso dalla rivista dei gesuiti, solitamente molto critica dell'azione del governo italiano («La Civiltà Cattolica», XXIX (1878), V, p. 604); e dal «Vaterland», «l'organo più autorizzato del partito clericale austriaco» (Di Robilant a Depretis, Vienna, 21 febbraio 1878, in DDI, serie II, vol. IX, p. 448). Il dispaccio dell'ambasciatore italiano a Vienna riportava la traduzione di un brano del giornale, in

Proprio per dare un crisma ideologico e giuridico al suo operato, in particolare riguardo alle manifestazioni per l'abolizione della Legge delle Guarentigie, Crispi il 19 febbraio aveva richiesto al Consiglio di Stato un parere sopra il carattere di questa legge: se essa si dovesse considerare una legge ordinaria, oppure se avesse il carattere di legge fondamentale dello Stato. La questione non era di secondaria importanza, perché se fosse prevalsa la seconda interpretazione, i manifestanti contro la detta legge sarebbero stati perseguiti a norma dell'art. 471 del Codice Penale per vilipendio delle leggi costituzionali dello Stato e sarebbero stati condannati a pene più severe di quelle del semplice disturbo della quiete pubblica o di resistenza alle forze dell'ordine. Nel rivolgere il suo quesito al presidente del Consiglio di Stato, Carlo Cadorna, Crispi ricordava come vi fossero due opinioni opposte a tale riguardo da parte della giurisprudenza: l'una negava questo carattere fondamentale, ritenendo che la determinazione dei rapporti tra lo Stato e un altro ente spirituale non dovesse riflettere l'organismo dei poteri sociali a cui si doveva attribuire la qualifica di legge costituzionale; la seconda affermava, al contrario, che la regolamentazione giuridica dei rapporti tra Stati e Chiesa dovesse rientrare nell'orbita del regolare funzionamento dell'ordine costituito e dovesse quindi assumere il carattere di legge fondamentale dello Stato. Nell'esporre le due interpretazioni Crispi mostrava di protendere per la seconda, ricordando al presidente del Consiglio di Stato «che quando si discusse la Legge delle Guarentigie, nell'uno e nell'altro ramo del parlamento, non si pose in contrario la suprema importanza politica di legge siffatta»[119]. Il Consiglio di Stato si pronunciò alcune settimane dopo nel senso suggerito dal ministro dell'Interno, e cioè che quella in discorso fosse «una legge di diritto pubblico interno dello Stato delle più importanti, ed una legge organica e politica» e che, quindi, potesse essere qualificata «come legge fondamentale dello Stato»[120].

Intanto però, nei giorni intercorsi tra la richiesta di Crispi e la risposta del Consiglio di Stato i rapporti del governo italiano con la S. Sede si erano incrinati per tutta una serie di equivoci e incomprensioni[121].

---

cui si affermava che l'elezione del papa «seguì con una *calma,* una *celerità* ed una *sicurezza,* che non poté essere maggiore né nei tempi antichi né in quelli di maggior felicità pel Cristianesimo».

[119] Crispi a Cadorna, Roma, 19 febbraio 1878, n. 1114, in ACS, *Archivio Francesco Crispi. Deputazione di storia patria di Palermo,* fasc. 155.

[120] ACS, *Consiglio di Stato. Processi Verbali delle Adunanze Generali,* vol. 55 (1878). pp. 85-99, in particolare p. 99.

[121] L'operato di Crispi fino a quel momento in favore del buon andamento delle cose a Roma durante il conclave non fu troppo apprezzato da Garibaldi, il quale eser-

L'elezione di Leone XIII aveva soddisfatto le attese della classe dirigente liberale nel suo complesso, che proprio nel card. Pecci, come sappiamo, aveva individuato il candidato più gradito, anche se non è escluso che tale elezione fosse il risultato di fluidi equilibri verificatisi all'interno del Sacro Collegio, di cui è difficile cogliere, in base alla documentazione conosciuta, il grado della pressione dei diversi governi cattolici attraverso i loro stessi cardinali[122]. Alle aspettative di parte italiana della benedizione del nuovo pontefice dalla loggia esterna di S. Pietro, secondo la tradizione, che sancisse in qualche modo nei fatti la conciliazione tra Chiesa e Stato[123], Leone XIII, molto probabilmente consigliato dal suo grande elettore card. Bartolini[124], rispose con la benedizione dalla loggia interna alla basilica, dove tra la folla raccolta si distingueva con la sua famiglia l'ex ministro degli Esteri Visconti Venosta[125], forse il vero artefice di parte ita-

---

citava sempre una certa influenza sull'uomo politico siciliano. Proprio il 20 febbraio, giorno dell'*habemus papam,* il Generale gli scriveva: «Il conclave degli impostori voi potete chiuderlo in un cerchio di ferro e non sarà turbato - io credo bene però che l'Italia faccia sapere al mondo che essa moralmente è emancipata da codeste brutture» (*Carteggi politici inediti di F. Crispi…* cit., p. 356).

[122] Su questi fluidi equilibri all'interno del Sacro Collegio nell'elezione di Leone XIII e in altri momenti della vita della Chiesa tra gli anni Settanta e Ottanta si veda A. CIAMPANI, *Da Pio IX a Leone XIII: il dibattito nella Curia romana dopo l'Unità d'Italia,* in *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi,* a cura di A. CIAMPANI, C. M. FIORENTINO, V. G. PACIFICI, Soveria Minnelli, Rubbettino, 2004, pp. 55-90 (in particolare, sul conclave del 1878, pp. 71-79).

[123] Alcune notizie vaticane ricevute nelle ore successive all'elezione di Leone XIII dal conte Kulczycki asserivano che il nuovo pontefice intendesse abbandonare la politica di Pio IX della "prigionia" e circolare per Roma come accadeva prima del Venti Settembre, in modo da mettere alla prova il governo italiano sulla sua effettiva volontà di giungere a una conciliazione se non formale almeno ufficiosa con il papato (C. M. FIORENTINO, *Il conclave di Leone XIII …* cit., p. 169; ID., *Un esule polacco …* cit., pp. 198-199).

[124] «La benedizione non fu data dalla loggia esterna», ha scritto il De Cesare, «perché i cardinali intransigenti non vollero, e anche perché il caso non volle [...]. La volontà del papa, sia per effetto della profonda emozione, sia per l'indole sua incerta e riguardosa, e in quell'istante deferentissima al consiglio altrui, non si affermò, e neppure indirettamente si rivelò. Il Bartolini gli s'imponeva come grande elettore ed amico; gli s'imponeva per forza di voce e di pertinacia» (R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII…* cit., p. 142).

[125] Così il Guiccioli: «Verso le 4,30, al balcone interno che guarda sulla chiesa, sopra la porta, si affacciano alcuni Cardinali. Un brivido traversa la folla. Vengono stesi un tappeto e un cuscino sul davanzale. Ecco la Croce che si avanza e infine la figura del nuovo Papa si disegna nell'apertura della finestra. Egli è vestito di bianco con mantello rosso. Una gran folla applaude, sventola i fazzoletti e grida: "Viva il Papa". Il

liana (se artefice vi fu) dell'elezione del card Pecci[126]. Tale atto pontificio, peraltro, privava in parte del valore simbolico della tradizionale benedizione *urbi et orbi* e conseguentemente rimarcava, probabilmente contro la stessa volontà del nuovo pontefice, il fatto che al contrario degli altri governi che furono ufficialmente informati dell'elezione del nuovo papa dai rispettivi nunzi, quello italiano non ottenne né comunicazione ufficiale né comunicazione ufficiosa, come meglio avrebbe lasciato intendere la benedizione nella loggia esterna della basilica vaticana[127]. Di conseguenza, il governo italiano non salutò l'elezione del papa con i tradizionali centouno colpi di cannone né gli inviò i propri rappresentanti in segno di omaggio, deludendo così le aspettative del Vaticano[128]; mentre Crispi nella sua qualità di ministro dell'Interno impartì la direttiva ai prefetti di non partecipare alle manifestazioni religiose in onore del nuovo pontefice che si dovevano tenere nelle diverse città d'Italia, consentendo alla «Gazzetta Ufficiale» di ignorare l'avvenimento[129]. Inoltre, in contrasto con il suo precedente operato, quando in seguito alla morte di Pio IX e durante il conclave aveva scoraggiato in tutta la penisola ogni manifestazione contro la Legge delle Guarentigie, Crispi non adottò la stessa attitudine per quella che si doveva tenere per lo stesso fine in Roma al teatro Corea il 24 febbraio[130], favorendo così l'opinione di quanti all'inter-

---

papa fa segno di tacere; moltissima gente si inginocchia e tra gli altri Visconti Venosta e la sua famiglia, che erano vicino a me. Il papa dà la benedizione. La finestra si richiude, e tutto è finito» (A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore, Milano,* Ed. del Borghese, 1973, p. 33).

[126] C. M. FIORENTINO, *La questione romana …* cit., pp. 223-225.

[127] E. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII …*cit., II, pp. 12.

[128] C. M. FIORENTINO, *Il conclave di Leone XIII …* cit., p. 169; ID., *Un esule cattolico...* cit., p. 199.

[129] Mentre la «Gazzetta Ufficiale» nel n. 32 dell'8 febbraio 1878 aveva espresso il suo cordoglio per il «lutto della cattolicità, orbata dell'augusto e venerato suo Capo», ricordando che «Le fortunose vicende del pontificato, la straordinaria durata di questo, il nome di Pio IX unito ai più grandi fatti dei tempi moderni, impressero un'orma incancellabile nella storia così d'Italia come dell'Europa», lo stesso organo ufficiale del governo italiano, nei numeri 43 del 21 febbraio e 52 del 4 marzo, omise del tutto ogni accenno all'elezione del pontefice e alla sua incoronazione.

[130] Secondo il De Cesare, il *meeting* al teatro Corea contro le Guarentigie fu «di nessuna importanza» (R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII …* cit., p. 143); mentre l'ispettore di Borgo lo ritenne un fatto grave, così come ritenne grave il permettere che alcuni giornali come «La Capitale» l'avessero potuto annunciare con espressioni offensive all'istituzione della Chiesa Cattolica senza incorrere nelle censure previste dalla legge italiana (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano…* cit., pp. 407-408).

no del Sacro Collegio ritenevano che la cerimonia dell'incoronazione del nuovo pontefice, prevista per quello stesso giorno, anche a causa delle annunciate agitazioni romane procrastinata alla successiva domenica (3 marzo)[131], dovesse tenersi non in pubblico nella basilica vaticana, ma nella cappella Sistina, con la partecipazione esclusiva della corte pontificia e della diplomazia accreditata presso la S. Sede[132].

Ma lo statista siciliano andò più in là, arrivando a sconfessare apertamente diversi anni dopo il parere da lui stesso richiesto al Consiglio di Stato che dava alla Legge delle Guarentigie il carattere di legge fondamentale dello Stato. Infatti tale parere, espresso dalla Commissione speciale il 23 febbraio e confermato in Adunanza generale il 2 marzo, fu ricusato dal Consiglio dei ministri su sollecitazione del ministro di Grazia e Giustizia Mancini, nell'adunanza del 9 marzo[133]: tre giorni dopo, quindi, le dimis-

---

[131] Scriveva a questo proposito l'ispettore di Borgo al questore di Roma: «Non so dirle con precisione le ragioni che in Vaticano consigliarono a sospendere la funzione dell'incoronazione del Papa che doveva aver luogo oggi alla cappella Sistina, ma da quanto ho potuto arguire a seguito di riservate praticate investigazioni, varie devono essere state le cause, fra cui quella di prender tempo per riflettere se, stante la ristrettezza del locale della Sistina e dovendo dopo l'incoronazione pontificare lo stesso Papa, convenisse di fare la funzione in San Pietro a porte chiuse. Suppongo che non sia neppure del tutto estranea la considerazione di non incoronare il Papa nel giorno stesso in cui in Roma doveva aver luogo un me[e]ting contro il papato» (Manfroni a Bolis, Roma, 24 febbraio 1878, n. 53, in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Questura di Roma,* busta 15, fasc. 105).

[132] Peraltro fino all'ultimo momento non era affatto scartata l'ipotesi che la cerimonia dell'incoronazione potesse svolgersi nella basilica di S. Pietro. Secondo quanto trapelò dalla stampa - ma la notizia era falsa -, sembrò che a far decidere diversamente Leone XIII e il Sacro Collegio vi fosse la titubanza dello stesso ispettore di Borgo di rassicurare le autorità ecclesiastiche sul mantenimento dell'ordine pubblico sia all'interno sia nelle zone circostanti la basilica vaticana. Non fece tuttavia buona impressione in Vaticano la pubblicazione su diversi giornali romani del documento con cui mons. Theodoli aveva dato in caso di necessità durante le cerimonie in suffragio a Pio IX il consenso all'ingresso delle truppe all'interno della Basilica vaticana. Probabilmente, nonostante le smentite ufficiali, fu lo stesso Crispi ordinare che l'atto dell'economo del Capitolo di S. Pietro fosse dato alla stampa per prevenire ogni accusa proveniente sia dai clericali sia dagli anticlericali (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano…* cit., pp. 410-411).

[133] L'estratto del verbale dell'adunanza del Consiglio dei ministri è conservato in ACS, *Verbali del Consiglio dei Ministri,* vol. II, f. 153 (*sub* 9 marzo 1878): «Il Guardasigilli dà lettura della deliberazione emessa dal Consiglio di Stato il 23 febbraio scorso sulla Legge delle Guarentigie, e fa conoscere come non potette associarsi alle considerazioni scritte in tale parere. Il Consiglio si associa all'avviso del Guardasigilli». Copia del verbale integrale della ricusazione del Consiglio di Stato è conservata in ACS, *Archivio Francesco Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* fasc. 155, dove

sioni di Crispi da ministro in seguito alle accusa di bigamia che ne avevano minato l'onorabilità personale[134]. Di questa ricusazione, quindi, Crispi sembrerebbe risultare allora del tutto estraneo; ma se ne attribuì il merito in aspra polemica con il marchese Di Rudini, presidente del Consiglio, in un intervento alla Camera del 5 dicembre 1891[135].

Dopo il 1878 e con il ritorno al potere in qualità di presidente del Consiglio, l'azione politica di Crispi nei confronti la S. Sede fu caratterizzata da una certa doppiezza, attraversando ripetutamente «la linea di demarcazione tra anticlericalismo e 'conciliazione'»[136], complice il temperamento acceso dell'uomo, non privo di scarti di umore e sensibile a sollecitazioni di opposta provenienza, che costituiva forse il limite maggiore della sua personalità politica[137]. Tutto ciò, però, non deve fare dimenticare i meriti acquisiti dallo statista siciliano nelle settimane che vanno dalla morte di Pio IX all'elezione di Leone XIII, quando sembrò, almeno per un momento, che la questione romana fosse giunta all'ultimo capitolo.

---

si legge in un capoverso: «Il Guardasigilli richiama l'attenzione del Consiglio dei ministri sul tenore di questo parere, il cui contenuto, a suo avviso, è in parte erroneo ed inesatto, e potrebbe riuscire fecondo di equivoci e di pericoli alla legittima libertà dei cittadini se gli agenti del Pubblico Ministero lo togliessero a guida nell'esercizio dell'azione penale per fatti riferibili alla legge anzidetta».

[134] Su questo episodio, peraltro inizialmente sottovalutato dall'uomo politico siciliano, si veda ora C. DUGGAN, *Creare la nazione …* cit., pp. 458-461.

[135] «Tutti ricordano», disse in quella occasione Crispi alla Camera, «quali fossero le condizioni nostre nel febbraio 1878. Morto Pio IX il 7 di quel mese, la stampa si scatenò contro la legge per le garanzie pontificie. Sorsero quindi alcuni dubbi, non circa il valore di questa legge, ma circa l'applicazione di alcuni articoli del Codice penale e della legge sulla stampa invocati a tutela della Santa Sede. Fu per questo motivo che io chiesi a quell'illustre Consesso un parere. Il parere fu dato; fu data la definizione alla legge delle garanzie, e furono enunciati i criteri per la sua applicabilità. Ma io di quel parere non mi accontentai [...] e l'argomento fu portato nel Consiglio dei ministri, il quale deliberò, all'unanimità, contrariamente a quello che il Consiglio di Stato aveva deliberato» (*Discorsi parlamentari di Francesco Crispi …* cit., III, p. 640).

[136] D. ADORNI, *Francesco Crispi …* cit., p. 95. Si vedano anche A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti, La «questione di Roma» tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883),* Roma, Archivio Guido Izzi - Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2000, pp. 447 sgg.; e C. DUGGAN, *Creare la nazione …* cit., pp. 582-592 e 655-659.

[137] Di lui aveva scritto il Bonghi nella «Perseveranza» del 4 ottobre 1890 (Crispi moderato): «uomo a scatti, come indole, senza misura e senza rispetti, grandemente presuntuoso e pieno di concetti ...». L'articolo è riprodotto in R. BONGHI, *Ritratti e profili …* cit., I, p. 341.

FABIO GRASSI ORSINI

Crispi e la gestione della politica estera

"La politica dei governi non si studia nei giornali.
La politica si studia nei documenti delle varie
Potenze i quali rimangono"
Francesco Crispi

"Moltissime cose in diplomazia si dicono,
molti consigli si danno,
ma non di tutti resta negli archivi una scrittura".
Francesco Crispi

La politica estera di Crispi è forse uno dei terreni più esplorati della storia d'Italia e delle sue relazioni internazionali.

Anche sulla strategia delle riforme crispine relative alla diplomazia, alle strutture del Ministero degli affari esteri, agli apparati e alla rete diplomatico-consolare vi è oramai una letteratura che ci permette di non dover tornare sull'argomento, così come sembra non necessario insistere su quella che è stata l'amministrazione della diplomazia come apparato.

È, invece, interessante indagare come abbia funzionato sotto Crispi il processo decisionale della politica estera, problema molto più complicato di quello che può sembrare.

C'è, infatti, un'area grigia tra la sfera esterna entro cui si esercita un'azione internazionale ed una interna nell'ambito della quale questa azione viene decisa: un'area che sta tra la politica e l'amministrazione i cui confini non sono definiti né dal diritto internazionale né dalla costituzione "formale", ma dai rapporti di forza tra soggetti istituzionali (ministro degli Esteri, presidente del Consiglio e capo dello Stato), tra di loro e tra questi ultimi e l'alta diplomazia. Indagare questi rapporti e riferirli ad un preciso momento storico è compito non tanto dei "trattatisti" e dei costi-

tuzionalisti ma degli storici della diplomazia. Non è, tuttavia, un compito facile perché la gestione della politica estera, rientrante negli *arcana imperii,* ed il segreto diplomatico è tra quelli meglio conservati e di cui difficilmente si trovano tracce negli archivi e nei documenti diplomatici. In questa sua opera di disvelamento della cortina dei silenzi e delle reticenze lo storico è favorito se prende in esame il problema del *policy making* e degli attori di questo processo decisionale in un momento di crisi, quando cioè questi rapporti vengono messi in discussione e si manifestano scontri di cui si ha qualche eco nell'opinione pubblica. A questo riguardo, l'età crispina è forse quella che più si presta ad uno studio del genere.

Il "ciclone riformatore" Crispi, specialmente durante i suoi due primi ministeri, si abbatté sull'edificio dello Stato, investì anche la politica estera e non lasciò esenti né i rapporti tra il primo ministro, ministro degli Esteri e la corona, né quelli tra capo dell'esecutivo ed il Consiglio dei ministri né infine quelli tra ministro degli Esteri ed il Parlamento senza dimenticare i problemi che la sua gestione creò all'interno della Consulta.

1. La questione dell'interim ed il cumulo dei poteri - Se si considera il rapporto tra Crispi ed Umberto I si deve partire dalla questione dell'*interim,* non perché mise in essere quel cumulo di funzioni che poteva porre problemi non tanto di ordine costituzionale quanto di opportunità politica o funzionale, contravvenendo alla prassi contraria alla concentrazione di due dicasteri "politici" nella persona del primo ministro, ma perché toccò quella "sfera riservata" sulla quale la corona esercitava un controllo che era appunto la politica estera. Uno degli strumenti attraverso i quali il sovrano poteva intervenire era proprio la nomina del ministro degli Esteri che doveva essere "scelto" dal presidente del Consiglio tra personalità gradite al sovrano.

In Crispi si vennero ad assommare tante funzioni; dopo di lui, soltanto Mussolini potrà contare su di una tale concentrazione di poteri nelle sue mani. Sino ad allora era usuale che il presidente del Consiglio (non essendo tra l'altro la Presidenza un dicastero) fosse anche ministro degli Esteri (o degli Interni) ma che il presidente del Consiglio avesse la titolarità degli Interni e degli Esteri non si era mai verificato. Del resto il conferimento dell'*interim* di quel Ministero avvenne - come è noto - in condizioni eccezionali: subito dopo la morte di Depretis, a camere chiuse, il governo dimissionario riconfermato sotto la presidenza di Crispi, che era ministro degli Interni, aveva «pregato il re di indicare chi dovesse assumerne l'interim». Con decreto del 31 luglio del 1887, Umberto I affidò,

non senza esitazioni, l'incarico a Crispi, considerandolo una misura provvisoria in attesa della nomina di un nuovo ministro. Lo stesso Crispi confermò indirettamente questa versione quando riferì che il re avrebbe voluto affidare l'*interim* al ministro della Guerra, ma che egli avrebbe considerato questa scelta uno sgarbo nei suoi confronti in quanto durante la malattia di Depretis aveva svolto di fatto le funzioni di ministro degli Esteri, sostituendolo nelle sue competenze di capo della diplomazia nel ricevere gli ambasciatori stranieri ed in altri incarichi ufficiali. Questa attività aveva suscitato gelosie in alcuni suoi colleghi e risentimento nei vertici della Consulta che si sentivano esautorati. Umberto I avrebbe voluto nominare un uomo di sua fiducia[1]. La designazione di Nigra sarebbe stata una scelta saggia che avrebbe dissipato le riserve e le apprensioni che numerose cancellerie nutrivano nei riguardi di quell'ex rivoluzionario, chiamato a dirigere la politica estera dell'Italia; si sarebbe evitato che in Parlamento si levassero critiche contro l'eccessivo cumulo di cariche e che infine avrebbe riassicurato gli inquieti vertici della Consulta. È probabile che Crispi si fosse rivolto a Nigra nella certezza che l'anziano diplomatico avrebbe declinato l'invito[2]. Crispi lasciò, poi, intendere di doversi sobbarcare malvolentieri a questo peso, dopo che il rifiuto di Nigra[3], nonostante l'intervento del re per rimuovere le opposizioni dell'antico collaboratore di Cavour e decano della diplomazia italiana, rese necessario che egli assumesse la direzione del Ministero. In questo senso si rivolse ad Umberto I:

---

[1] Per la nomina di Crispi vedi Verbali del Consiglio dei Ministri del 30 luglio e 1° agosto 1887 in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze,* b. 4; F. CRISPI, *Politica interna. Diario e documenti,* a cura di T. PALAMENGHI CRISPI, Milano, Treves, 1924, p.186.

[2] Dopo il voto di sfiducia del 31 gennaio del 1891, in un colloquio con Rattazzi, Crispi disse dell'ambasciatore a Vienna: «Nigra è un altro Farini non crede di assumere alcuna responsabilità» (F. CRISPI, *Politica interna…* cit., p. 267).

[3] Sull'invito rivolto a Nigra di assumere la direzione del dicastero vedi *I documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi *DDI*), *Seconda serie (1870-1896),* XXI (31 luglio 1887-31 marzo 1888), Roma, Ministero degli affari esteri, 1968, telegrammi riservatissimi del presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri *ad interim* all'ambasciatore a Vienna in data 7, 8, 10 agosto 1887; telegramma riservatissimo di Umberto I all'ambasciatore a Vienna del 7 agosto 1887; telegramma riservatissimo dell'ambasciatore a Vienna al presidente del Consiglio in data 8 agosto 1887; lettera del presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri ad *interim* in data 10 agosto e telegramma di Umberto I al presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri *ad interim,* in data 13 agosto 1887 vedi anche F. CRISPI, *Politica interna...* cit., p. 187.

Questo stato a me pesa grandemente e per la grave responsabilità e per l'ingente lavoro.

I due ministeri mi assorbono tutta la giornata e temo di non bastare e soprattutto di non poter adempiere, siccome vorrei al doppio difficile ufficio. Mi conforta il pensiero che V. M. saprà continuarmi la sua alta fiducia e che saprà compatirmi[4].

Crispi, aldilà di queste dichiarazioni, teneva molto all'incarico. Faceva stato di questa impressione circolante negli ambienti diplomatici stranieri, il segretario dell'Ambasciata di Francia il quale riferì al ministro degli Esteri Flourens:

Il signor Crispi mantiene, inoltre, nel gabinetto l'interim degli Affari Esteri, che il re gli aveva affidato il 31 luglio. Per ammissione di tutti coloro i quali credono di conoscerlo bene, questo è lo scopo che egli voleva raggiungere[5].

Anche la stampa fu concorde in questo giudizio tanto che il «Corriere della Sera» giunse a scrivere che: «anche se si fosse trovato un ministro degli Esteri questi non sarebbe stato che il sottosegretario dell'on Crispi»[6].

Crispi, di fronte alle critiche che gli vennero rivolte in Parlamento, non intendeva rinunciare alla gestione non solo della "grande politica estera" ma anche al controllo della macchina amministrativa che egli voleva riformare. Non esitò, dunque, a difendere le ragioni politiche e la legittimità di tale scelta, dinanzi a chi adombrava il pericolo di una sua "dittatura" o a chi più benevolmente affacciava dubbi sulla possibilità pratica di poter assolvere, con efficacia e senza confusione dei ruoli, i suoi compiti. Nel marzo del 1888, in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri egli dichiarò:

Capo del Gabinetto e Ministro dell'Interno, io non credeva quando accettai l'interim degli Affari Esteri di doverlo conservare così lungamente, come mi accadde. Non posso naturalmente dire alle Camere le molte e gravi ragioni che mi hanno fatto rimanere in questo ufficio; non debbo rivelare i motivi che mi obbligano a non abbandonarlo. Temerei se lo lasciassi di nuocere agli affari pubblici[7].

Un anno dopo egli si dovette difendere dai rilievi mossigli dall'on.

---

[4] F. CRISPI, *Carteggi politici inediti (1860-1900),* a cura di T. PALAMENGHI CRISPI, Roma, L'Universelle, 1912, pp. 410-411.

[5] Lettera del segretario dell'Ambasciata di Francia a Roma al ministro degli Esteri in data 8 agosto 1887, in ASMAE, *Italie,* n.81, ora in R. MORI, *La politica estera di F. Crispi,* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, p. 250.

[6] «Il Corriere della Sera» del 14-15 aprile 1888.

[7] F. CRISPI, *Discorsi parlamentari,* vol. III, Roma, Tip. Camera dei deputati, 1915, p. 20.

Chiaves sul cumulo delle cariche, richiamando la eccezionalità del momento ed il suo senso del dovere:

> Diceva l'on. Chiaves, che venendo al potere, io ebbi delle idee buone ed anche delle idee eccellenti; ma portai l'esagerazione fino al punto di voler tutto concentrare in me. Vi sono momenti storici nella vita delle Nazioni in cui bisogna subire certi obblighi, certi incarichi contro la propria volontà[8].

Quando si volle vedere in questa concentrazione di potere la formazione di un "sistema", che poteva insidiare la democrazia, Crispi difese la perfetta costituzionalità di questa "unione personale" che non toccava l'autonomia dei dicasteri da lui diretti né indeboliva le prerogative del Consiglio dei ministri:

> I due, non tre portafogli che sono a me affidati, hanno attribuzioni diverse l'uno all'altro e non possono confondersi. Potrebbe essere un danno per la mia persona il doppio lavoro ma nessuna conseguenza portano né il Consiglio dei ministri, che è composto da egregi personaggi i quali non si lascerebbero imporre da me, neanche se avessi quattro portafogli, né in questo Parlamento, perché in tutte le occasioni in cui voi discutete la mia politica speciale o interna o estera, io non manco di rispondere[9].

In realtà, Crispi aveva una così radicata convinzione della centralità della politica estera ed un così vivo senso della sua missione da volersi riservare la direzione della diplomazia. Anche quando dovette cederla a Blanc continuò ad interessarsene in modo molto più attivo di quanto avevano fatto molti suoi predecessori, con eccezione di Cavour.

2. I rapporti con la Corona: la partecipazione del sovrano al processo formativo delle norme internazionali; la consulenza politica del re nella politica estera - Con la designazione di Nigra, Umberto I intendeva riaffermare il ruolo che la corona, in virtù di una corretta ma restrittiva interpretazione dello Statuto, voleva conservare nel campo della politica estera. A differenza di Vittorio Emanuele II, che soleva svolgere una politica personale e oltre a servirsi di una "diplomazia parallela" interferiva pesantemente negli affari internazionali del paese, il " re buono" intendeva operare entro la logica dello stato costituzionale. In forza, tuttavia, della sua visione burocratico-militare le forze armate e la diplomazia avrebbero dovuto essere se non un "dominio riservato" almeno due settori da condurre a mezzadria con il governo. Di conse-

---

[8] *Ibid.,* p. 267.
[9] *Ibid.,* pp. 550-551

guenza i titolari dei dicasteri militari e della Consulta dovevano essere personalità gradite al sovrano.

E la mancata realizzazione di questo proposito dovette essere causa di rammarico perché egli sapeva di doversi opporre al disegno di Crispi che era convinto che nel quadro di un'evoluzione del regime costituzionale fosse necessario restringere le prerogative del sovrano, lasciandogli delle funzioni puramente formali. Comunque, qualsiasi fosse l'interpretazione che se ne volesse dare, i poteri del sovrano non erano solo quelli formali, come ricevere le credenziali dei rappresentanti stranieri, concedere l'*exequatur* ai consoli esteri o autorizzare i cittadini italiani a fregiarsi di decorazioni di Stati esteri. Il sovrano occupava una posizione centrale nel processo di formazione e ricezione nel diritto interno di norme internazionali (concessione dei pieni poteri, ratifica dei trattati, decreto di concessione dei pieni poteri, ratifica dei trattati, decreto di esecuzione o di sanzione regia alle leggi di esecuzione). A questo riguardo, va tenuto presente un dato significativo: gli atti internazionali che vennero approvati dal Parlamento furono soltanto 15 (di cui 11 erano nuovi trattati di commercio e di navigazione o rinnovi di essi, mentre gli altri quattro erano una convenzione tra la Banca d'Italia ed il governo etiopico, la proroga del trattato sui tribunali misti in Egitto e la convenzione italo-ungherese per la tutela contro l'afta epizootica); 4 erano conversione in legge di decreti reali per la proroga di trattati commerciali. Si tratta in realtà di strumenti tecnici. I decreti di esecuzione di trattati, che non richiedevano l'intervento del Parlamento, furono, invece, 37 e riguardavano tutti materie politiche. Non è fuori luogo ricordare in proposito come per l'art.5 dello Statuto soltanto i trattati che comportavano modifiche territoriali o spese per l'erario dovevano essere sottoposti alla ratifica parlamentare, mentre quelli di rilevanza politico-militare ne erano esenti salvo l'obbligo di comunicazione quando le condizioni di sicurezza lo consentivano.

Tra l'altro si deve tener presente che vi era stata già a partire da Mancini un'estensione di fatto della esclusione della ratifica parlamentare degli atti internazionali relativi ai territori coloniali, la cui acquisizione non era ritenuta un'estensione del territorio nazionale, così come le operazioni militari nelle colonie dovevano - secondo un'interpretazione accettata anche da Crispi - essere considerate operazioni di polizia. Tra questi atti che ebbero in quel periodo la sanzione regia vi erano i trattati di protettorato di Obbia ed Alula in Somalia ed il trattato di Uccialli, quello per l'uso internazionale del canale di Suez e quello contro la tratta degli schiavi. Altri 21 accordi vennero, invece, stipulati per scambio di note.

Il sovrano partecipava al processo decisionale con particolare riguardo

alla formazione dei trattati ed aveva, a sua volta, il diritto di essere informato dei negoziati nelle loro diverse fasi. Dell'attività informativa, da parte di Crispi nei confronti del sovrano, si trova traccia nelle "relazioni al re" che accompagnavano i decreti, sottoposti alla sua firma. Umberto I che era molto geloso delle sue prerogative pretendeva che nelle udienze reali, dedicate alla firma dei decreti, gli fossero fornite spiegazioni più dettagliate di quelle contenute nelle relazioni di accompagnamento. Bisogna riconoscere che le predette relazioni nel periodo crispino erano molto meglio documentate e contenevano una esplicitazione delle ragioni politiche sottostanti all'atto stesso. Infine, poiché tutta la strumentazione della "grande politica estera" era sottratta al Parlamento e la sanzione regia era un atto politico, il sovrano doveva essere tenuto al corrente dell'attività diplomatica. Crispi che non esitava, quando lo riteneva necessario, di prendere iniziative personali a livello internazionale, circuitando i normali canali diplomatici, si dimostrò molto ossequioso, soprattutto nelle forme, delle prerogative reali. Basti pensare alla sosta di Crispi a Monza sulla via di Friedrichsruhe per «prendere istruzioni del re». D'altra parte, Crispi non fu alieno dal servirsi dei legami dinastici per rafforzare il sistema di alleanze e nella gestione della "grande politica" estera. Vi fu, infatti, un'intesa tra il sovrano ed il suo ministro, al quale Umberto I non mancò di rivolgere espressioni di apprezzamento come fu ad esempio proprio il caso della visita di Crispi a Bismarck che aveva suscitato tante polemiche. Al ritorno di Crispi dalla Germania, Umberto gli inviò una lettera per confermargli la sua fiducia, quasi si volesse far perdonare le esitazioni a conferirgli l'incarico:

> Ho letto con grandissima soddisfazione la relazione del conte De Launay.[…]. I giudizi che esprime su di lei il principe di Bismarck sono appunto quelli che da gran tempo mi ero formato di Lei, e sono lieto per il nostro Paese e per me di vederli confermati da un Uomo tanto illustre ed autorevole[10].

Crispi non mancò di richiedere il consenso del re in questioni gravi, come fu ad esempio il caso della crisi di Biserta, che aveva ulteriormente inasprito i rapporti italo-francesi, già sull'orlo della rottura, o a richiedere un intervento del sovrano come nell'incidente di Zanzibar, che poteva rischiare di compromettere i rapporti con l'Inghilterra. Crispi non esitò

---

[10] Lettera di Umberto I al presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Esteri *ad interim,* in data 21 ottobre del 1887, in F. CRISPI, *Carteggi politici inediti…* cit., p. 418.

di utilizzare l'autorità della corona quando voleva portare al massimo livello una questione politica o rafforzare un'alleanza. Di conseguenza egli doveva far ricorso non solo alla consulenza ma alla cooperazione del re: nel campo della politica estera, quindi, esisteva una intesa tra sovrano e primo ministro maggiore di quella che si stabilì in politica interna.

Si verificarono, invece, attriti per quanto riguardava la gestione della diplomazia.

Il re aveva la pretesa se non di influire sulla scelta di tutti i capi missione, almeno di essere consultato e di avere una sorta di diritto di veto per quanto riguardava le nomine dei rappresentanti presso i maggiori paesi con i quali Casa Savoia aveva legami dinastici o rapporti politici. Crispi riteneva che dovesse esistere un rapporto di fiducia con i rappresentanti all'estero ed il ministro.

Crispi, fin quando fu ministro degli Esteri, per quanto avesse abituato i suoi collaboratori della Consulta a frequenti colpi di teatro, aveva l'abitudine di informare il re prima di prendere un provvedimento formale. Nel periodo della sua gestione diretta del Ministero, le "Relazioni al re", che accompagnavano i decreti di nomina, trasferimento, richiamo o pensionamento, come del resto i provvedimenti relativi alle riforme amministrative, erano meno schematiche e contenevano elementi di giudizio. Erano dunque meno ermetiche di quelle redatte sotto la gestione dei suoi predecessori. A volte venivano anticipate da chiarimenti, dati nelle udienze precedenti a quella in cui i provvedimenti erano sottoposti alla firma sovrana. Ma tutto si fermava lì. Crispi aveva un concetto troppo alto della responsabilità ministeriale perché gli si potessero imporre decisioni dall'alto o gli fosse negata la firma reale su di un atto preso nella sfera dei suoi poteri; al più cercava di evitare di toccare uomini troppo legati alla corona. D'altra parte, Umberto I non andava oltre la manifestazione del suo malumore quando il provvedimento riguardava personaggi cui non teneva molto. Fu questa la situazione che si produsse in occasione del movimento del 1887-1888, quando si realizzò un compromesso di reciproca insoddisfazione. In modo diverso andarono, invece, le cose per il movimento del 1894-1895, allorché Crispi, pur non avendo una responsabilità diretta, continuava a determinare le scelte importanti della Consulta. In quel caso la reazione reale fu più forte. Sia perché allora il sovrano sapeva di non dover avere uno scontro diretto con Crispi sia perché il movimento coinvolgeva personalità cui il re teneva di più[11].

---

[11] Per i movimenti del 1887-1888 e 1894-1895 vedi F. GRASSI, *Il Ministero degli esteri: la diplomazia,* in *Le riforme crispine,* I, *L'amministrazione statale,* Milano, Giuffrè, 1990, pp. 81-165 (ISAP, Archivio, n.s. 6).

Un primo scontro si ebbe a proposito dei provvedimenti di collocamento in aspettativa dell'ambasciatore a Pietroburgo Marocchetti e del richiamo da Londra dell'ambasciatore Tornielli[12]. Il re "trattenne" i decreti facendo sapere a Blanc, tramite il primo aiutante di campo, generale Ponzio Vaglia che le decisioni del presidente del Consiglio «gli cagionarono qualche sorpresa non essendo accompagnati da relazione e concernendo essi personaggi i quali occupano le posizioni più elevate nella diplomazia e hanno reso per lunghi anni al paese eminenti servigi». Sempre su incarico del re, Ponzio Vaglia comunicò a Blanc che: «pur non avendo in animo di fare opposizione o sollevare difficoltà, desidera l'Augusto Sovrano ricevere dall'E.V. qualche schiarimento dei motivi che indussero alla presentazione dei detti Decreti». Nell'occasione veniva chiesto se fosse stata data «una preventiva comunicazione» agli ambasciatori in questione. Che non si trattasse di rilievi formali si può dedurre dal fatto che Ponzio Vaglia nella lettera a Blanc aveva fatto stato di un'udienza concessa dal re a Tornielli, il quale aveva rappresentato le sue difficoltà ad un suo trasferimento a Pietroburgo[13]. Anche per il licenziamento di Ressmann - il quale si era rivolto al re - Umberto si era lamentato con Crispi, adducendo la circostanza che gli altri membri del governo non erano a conoscenza del provvedimento.

Alle riserve di Umberto, Crispi rispose che «Queste cose si fanno dal presidente del Consiglio, d'accordo con il ministro degli Esteri, che ne riferiscono al re [...] Si è fatto così dai tempi di Cavour sino ai tempi di Depretis»[14].

I decreti relativi a Marocchetti e Tornielli vennero mantenuti e l'intervento del sovrano non riuscì ad evitare il siluramento di Ressmann[15].

Nella diarchia tra ministro degli Esteri-sovrano - che diverrà una *troika* con la nomina di un ministro *full title* - i poteri del capo del governo e del ministro degli Esteri si rafforzarono segnando un'evoluzione anche in

---

[12] Per i movimenti di Tornielli e Marocchetti vedi UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE. DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale 1861-1915, Repertorio biobibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri,* Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, *ad vocem.*

[13] ACS, *Real Casa, Ufficio del primo aiutante di campo di S.M. il re,* b. 36, lettera del primo aiutante di campo al Ministro degli affari esteri, in data 4 ottobre 1894.

[14] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari, Laterza, 1965.

[15] ACS, *Real Casa, Ufficio del primo aiutante di campo di S.M. il re,* lettera dell'ambasciatore a Parigi al primo aiutante di campo, in data 6 gennaio 1895; vedi anche E. SERRA, *Il licenziamento di Ressmann dall'ambasciata a Parigi,* in «Rassegna di politica e di storia », 1964, 12, pp. 5-10.

questo campo verso un modello di Stato rappresentativo; evoluzione che non era stata indolore se si pensa ai rapporti tra Cavour e Vittorio Emanuele II e che con Crispi determineranno una fase di tensione imputabile ad una diversa interpretazione statutaria da parte del re nei confronti del suo ministro. L'impostazione di Crispi non fu di carattere autoritario - come si potrebbe pensare - né basata sul disegno di costruire una "dittatura personale", ma fondata su quella che a lui sembrava una corretta applicazione della responsabilità ministeriale e dell'autonomia dell'amministrazione nei confronti di un monarca "irresponsabile" che era perfettamente compatibile con una interpretazione non letterale dell'art. 5.

3. La "riserva regia" sulla diplomazia ed il "braccio di ferro" tra Umberto I e Crispi; lo scontro con l'alta diplomazia e l'abolizione della carica del segretario generale; lo stile di Crispi ed i contrasti con i diplomatici - Questo braccio di ferro tra Crispi e la corona sulla gestione della diplomazia non aveva nulla di personale ma era dettato dalla volontà di Crispi di sottrarre gli appartenenti di questo corpo dello Stato alla influenza dinastica e fare di loro sempre meno i rappresentanti del sovrano, ma dei funzionari statali e soprattutto dei fedeli esecutori della politica del governo. Di fronte allo scontro tra la corona ed il primo ministro la diplomazia non rimase neutrale essendo consapevole della posta in gioco ma, d'altra parte, si rendeva conto che Crispi interpretava una linea di modernizzazione del sistema rappresentativo.

Esprimeva lo stato d'animo della vecchia diplomazia il conte G. Greppi che fu una delle principale vittima del "rinnovamento" crispino e che esprimeva la voce dell'opposizione interna, dimostrando consapevolezza dei mutamenti indotti dalla evoluzione del sistema costituzionale:

> Quella autorità grande, esteriore, che circondava i diplomatici, d'altri tempi, oggi non esiste più per molti rispetti […]. Una volta per esempio, la diplomazia aveva importanza per questo, che gli ambasciatori mantenevano comunicazioni dirette coi sovrani dai quali erano mandati. Pertanto l'ambasciatore era il solo che conoscesse la volontà, tutta la volontà del suo signore e ciò che ei faceva aveva tutto il valore d'un atto compiuto dal principe stesso.
>
> Oggi il sistema costituzionale vigente dappertutto ha separato l'azione del governo da quella del principe, al quale non è più riservato di regola il diritto di dichiarare la guerra e concludere la pace. In uno stato costituzionale il principe non può prendere una decisione, quindi neppure negli affari esteri, se non su relazione di un ministro competente […], ed anche nelle scelte dei diplomatici che devono rappresentare non solo il suo governo, ma la sua persona stessa, è tenuto

ad ascoltare le proposte del suo ministro degli Esteri; rarissimo è in ogni paese il caso che nomini lui come idonea una data persona. Ciò rende vieppiù malagevole il compito di un ambasciatore odierno[16].

Pur avendo nostalgia per l'età d'oro della diplomazia classica, non vi era nessuna intenzione di opporre resistenza al nuovo ordine nemmeno da parte di esponenti della vecchia guardia. L'opposizione a Crispi derivava non soltanto da una difesa corporativa ma da una diversa visione funzionale.

Si trattava di un problema non tanto di carattere costituzionale ma politico perché gli ambasciatori all'estero erano formalmente rappresentanti del re, ma di fatto erano agenti che rispondevano al governo. Tuttavia, il problema non era così semplice. I diplomatici costituivano un'*élite* che faceva parte della classe politica, che aveva creato lo Stato unitario e si ritenevano i rappresentanti della nazione di cui il re era il capo visibile. La diplomazia come corpo tecnico pensava di essere abilitato a rappresentare ed interpretare gli interessi permanenti del paese che dovevano essere sottratti ai mutevoli equilibri parlamentari e alla instabilità dei governi. In questo quadro, soprattutto per la vecchia generazione degli ambasciatori, la monarchia continuava ad essere un punto di riferimento più sicuro. Il legame con la corona non era un rapporto di natura puramente dinastica. Nei confronti di casa Savoia la diplomazia, che si era formata nel periodo risorgimentale, manifestava una lealtà che aveva un significato politico-ideologico: si trattava di un'adesione sincera e convinta alla rivoluzione nazionale e alla causa liberale. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che la diplomazia di quel periodo era espressione della Destra storica e si era formata agli ideali e ai metodi moderati. Non è un caso che Visconti Venosta rappresentasse per gli uomini della Consulta il tipo ideale di ministro, mentre Crispi divenne un modello negativo[17].

La sua gestione fu, infatti, uno dei momenti più critici nel rapporto tra ministro-vertici burocratici.

Questa situazione si può spiegare in molti modi: in primo luogo con il fatto che le sue riforme vennero a modificare il processo decisionale tutto a sfavore degli addetti ai lavori della diplomazia. Se ci si riferisce al livello operativo del *policy making,* si deve tener conto che esisteva già un delicato equilibrio tra segretario generale, direttori generali, da una parte, ed

---

[16] G. GREPPI, *La scuola del diplomatico,* Milano, Tip. della perseveranza, 1892.

[17] A. ROSSO, *Quattro momenti della diplomazia italiana,* in «Rivista di studi politici internazionali», XXI, (1954), 3.

alta diplomazia, dall'altra. I primi appartenevano alla carriera "interna" mentre l'alta diplomazia era costituita dagli ambasciatori nell'*inner circle.* Questo equilibrio era già visibilmente in crisi perché i diplomatici ritenevano che gli "interni" che non si muovevano dalla loro scrivania avessero una conoscenza astratta del servizio all'estero. Gli ambasciatori, che si consideravano i consulenti del ministro ed avevano sempre avuto un contatto diretto con lui, mal sopportavano che il segretario generale fosse un "diaframma" tra loro e il responsabile politico della Consulta, soprattutto quando la carica era occupata da un personaggio autorevole ed accentratore come Malvano. I diplomatici, d'altra parte, pur preferendo che tale carica fosse assegnata ad un esponente della "carriera", si coalizzavano con i funzionari "interni" nel resistere alla nomina di un politico a tale ufficio. Era, infatti, dal 1867 che il segretario generale non veniva preso nelle file parlamentari[18]. Tale posizione dipendeva dal fatto che i diplomatici, che sino ad allora erano parte della classe politica con cui era esistita una perfetta osmosi, sentivano che con l'avvento della Sinistra (e ancor più con Crispi) questo loro *status* era minacciato e di conseguenza miravano a rafforzare la loro posizione all'interno del Ministero e a porre la loro egemonia sulle altre carriere. Non potevano quindi prendere bene la nomina di Damiani a segretario generale e la successiva abolizione della carica. In un primo momento, Crispi sembrò favorevole ad affiancare al sottosegretario e al Consiglio del Ministero un segretario generale permanente (*permanent under secretary*) secondo il modello inglese, anche se si rendeva conto della particolarità della tradizione diplomatica italiana. Nel suo discorso alla Camera del 19 marzo 1888, aveva affermato che «cotesto ufficio è permanente e nei mutamenti di Gabinetto non avviene che esso muti» ed

---

[18] Del resto anche nel periodo immediatamente post-unitario i segretari parlamentari di estrazione parlamentare erano stati 3 per periodi peraltro brevi (L. Amedeo Melegari dal 13 marzo all'11 dicembre 1862 e di nuovo dal 25 aprile 1867 all'ottobre di questo anno; Emilio Visconti Venosta dal dicembre 1862 al 24 marzo 1863 e Anselmo Guerrieri Gonzaga dal 30 dicembre 1866 all'aprile 1867. Successivamente sia Melegari che Visconti Venosta vennero inclusi nei ruoli e furono entrambi ministri degli Esteri. Più fugace fu, invece, la permanenza agli Esteri di Guerrieri Gonzaga, vecchio patriota e deputato moderato di Mantova, che fu chiamato a ricoprire la carica da Visconti Venosta e cessò dalle sue funzioni subito dopo l'arrivo del suo successore. Anche Raffaele Cappelli, che era stato segretario generale dall'ottobre 1885 al l° aprile del 1887, era parlamentare ma aveva avuto una precedente milizia diplomatica e fu anch'egli ministro degli Esteri. Erano stati segretari generali Barbolani e Isacco Artom che pur essendo diplomatici provenivano dalla carriera "interna" e due diplomatici "puri" come G. Tornielli Brusati e Blanc che diverrà anch'egli ministro degli Esteri. Malvano, invece, la cui influenza fu grandissima sino all'avvento di Crispi, era espressione della carriera "interna".

aggiungeva che «abbiamo aggiunto, come ufficio speciale, il consiglio di amministrazione affinché in molte materie e, soprattutto su ciò che si riferisce al personale, lo studio sia fatto dagli uomini stessi del ministero ed in tal modo la pratica si conservi e la giurisprudenza»[19]. Crispi, pur riaffermando la supremazia del ministro, aveva immaginato che il Consiglio del Ministero da lui istituito avrebbe potuto risolvere il dualismo politica-amministrazione. L'organo predetto doveva nelle sue intenzioni essere qualcosa di più di un consiglio d'amministrazione: avere cioè oltre a compiti consultivi in materia di organizzazione degli uffici e competenze in materia disciplinare anche la funzione di "mantenere l'unione tra i vari servizi ed uffici del personale ed uffici dipendenti dal ministro" nonché dirimere i conflitti di competenza; essere cioè un organo di coordinamento limitato però alla sfera amministrativa[20]. Il che non risolveva il problema del coordinamento politico-amministrativo, quell'area grigia in cui l'alta amministrazione sfuma nella politica e l'analisi politica e l'esercizio delle funzioni diplomatica concorre a determinare le decisioni in politica estera. In realtà le riforme crispine con l'abolizione del segretario generale e dei direttori generali (e la loro sostituzione con i capi divisione posti a capo di unità più piccole), la nomina del sottosegretario con l'attribuzione a quest'ultimo di vasti poteri e soprattutto l'accentramento nel Gabinetto del ministro della più gran parte degli affari venivano a ridimensionare drasticamente il ruolo dell'amministrazione nel processo decisionale, non solo nel campo della "grande politica estera"; ma anche nella "politica del personale". Non mi soffermo sulle ripercussioni interne dell'abolizione del segretariato generale; rimando al classico lavoro di L.V. Ferraris e a quelli relativamente più recenti di S. Rudatis e V. Pellegrini[21]. Ma, aldilà di quelle che furono le conseguenze nei rapporti con la diplomazia derivanti dalla cattiva ricezione del modello organizza-

---

[19] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XVI, tornata del 19 marzo 1888.

[20] La composizione del consiglio era stabilita dall'art. 1 del "Regolamento pel Consiglio del ministero degli Affari Esteri", approvato con r.d. dell'8 marzo 1888 che prevedeva che fosse presieduto dal sottosegretario e ne facessero parte i cinque capi divisione più un segretario.

[21] L. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico 1848-1954,* in «Rivista di studi politici internazionali», 1955; S. RUDATIS, *I segretari generali del Ministero degli Esteri,* in *La formazione della diplomazia italiana (1861 - 1915),* a cura di L. PILOTTI, Milano, Angeli, 1989, pp. 363-387; vedi anche V. PELLEGRINI, *Amministrazione ed ordinamento costituzionale: il ministero degli Affari Esteri,* in *Le riforme crispine,* II, *L'amministrazione nella storia moderna,* Milano, Giuffrè, 1985 (ISAP, Archivio, n.s., 3).

tivo realizzato dall'ordinamento Crispi, il clima tra il ministro e i diplomatici non poteva essere quello che regnava tra Visconti Venosta (e più recentemente con Robilant) e i rappresentanti all'estero. Ciò dipese dalla lunga consuetudine di lavoro, dall'affinità ideologica, dalla comune educazione ed appartenenza alla vecchia classe politica moderata. Quei diplomatici rappresentavano un ceto che accomunava le proprie sorti a quelle della nazione e che era convinto non vi fosse altra maniera di amare la patria che il loro. Non potevano intendersi con Crispi e non solo sul piano politico: quello dei diplomatici tradizionali e quello del vecchio agitatore mazziniano erano due mondi separati da un abisso di pregiudizi reciproci e di mutua incomprensione e regolati da codici diversi.

Alla Camera c'era stato chi, come l'eccentrico deputato di Pisa Toscanelli, aveva espresso dubbi sulle attitudini di Crispi a muoversi nel mondo della diplomazia, domandandosi se «tutte le volte che egli parla[va] con gli ambasciatori avrebbe avuto pazienza»[22].

Il "cattivo carattere" di Crispi era un fatto così scontato che tredici anni prima quando fu eletto presidente della Camera dovette prendere l'impegno di controllarsi. In verità egli accompagnava ad un animo impetuoso, eccitabile, spesso violento, una volontà tenace, una eccezionale capacità di sacrificio ed una dedizione alla causa in cui credeva da renderlo se non del tutto affidabile almeno prevedibile. Per quanto controversi e discutibili fossero i mezzi che egli adoperava per raggiungere i suoi fini, questi ultimi erano fanaticamente condivisi dai suoi sostenitori e contrastati con la stessa passione dai suoi avversari. Ma gli uni e gli altri dovevano riconoscere che essi non erano ignobili, solo difficili da raggiungere. Egli pretendeva tanto da sé e ancora di più dai suoi collaboratori, la cui ammirazione verso di lui rasentava il culto della personalità, ma spesso si allontanavano da lui per non essere votati all'autodistruzione: tanto li coinvolgeva nei suoi progetti politici spesso temerari; li impegnava senza risparmio quando era al potere; li esponeva alla repressione quando era all'opposizione, richiedendo loro dei sacrifici che difficilmente avrebbero fatto per se stessi. Quelli che gli rimanevano fedeli potevano contare sulla sua riconoscenza e sulla sua incondizionata protezione, su un'affezione durevole e sincera, ma che non era la vera amicizia che si fonda sulla confidenza e sulla parità. Egli non si sentiva pari a chi che sia, non era veramente amico

---

[22] AP, *Camera dei deputati*, legislazione XVI, seconda sessione, tornata del 17 marzo 1888.

di nessuno. In lotta perenne con se stesso per le sfide cui volontariamente si sottoponeva. Doveva confrontarsi con odi mortali da lui provocati. Ossessionato dai tradimenti, sensibile alle lusinghe ma sospettoso delle adulazioni, franco nel linguaggio, a volte brutale, capace di doppiezza e pronto a sacrificare la gente per la ragion di Stato o anche se gli traversava la strada. Pretendeva la correttezza dagli altri. Aldifuori del suo ristretto gruppo di fidati collaboratori, non voleva che esecutori, ma esecutori così intelligenti e capaci da raggiungere obiettivi che sembravano impossibili. Crispi poteva essere arrogante ed odiosamente sprezzante, oppure capace di *charme* e di seduzione, a seconda delle convenienze. I suoi scatti, se non determinati dalla necessità di scaricare le tensioni, erano frutto di calcolo piuttosto che di intemperanza.

Arrivato alla Consulta volle dimostrare subito di essere il padrone e di saper piegare all'obbedienza la diplomazia, pronto a sbarazzarsi di coloro che difficilmente avrebbero seguito la sua politica e ben interpretato all'esterno il suo stile. Che numerosi capi missione fossero ostili ai suoi metodi e alla sua politica e ostentassero il timore che Crispi volesse imporre la sua "dittatura" anche alla Consulta non era un segreto[23]. Le riserve del re alla concessione dell'interim, le perplessità degli ambienti parlamentari e la stessa campagna stampa che si sviluppò in seguito furono in gran parte originate dalla ostilità della diplomazia. Fu, però, Crispi prima ancora che si aprissero le ostilità vere e proprie a scegliere i bersagli e dette dei segnali chiari della sua sfiducia verso alcuni dei diplomatici di vertice. Bastano alcuni esempi per far comprendere i metodi che Crispi impiegò nei confronti dei capi missione che egli voleva liquidare. All'ambasciatore a Londra, Corti, sua "bestia nera", cui non perdonava l'infausto esito del congresso di Berlino, che gli chiedeva chiarimenti sulle istruzioni ricevute di fare un passo presso il Foreign Office a proposito della missione Portal, intimò di rileggersi i telegrammi inviatigli, manifestando sorpresa per il fatto che «avendo abbordato tale questione, Ella non abbia preso conoscenza dei documenti che vi riferiscono»[24]. Al ministro Oldoini indirizzò una lettera molto dura in merito all'atteggiamento del governo por-

---

[23] Già Di Robilant, in una sua lettera a Greppi del 12 luglio 1887, ancora prima che Crispi assumesse l'*interim*, aveva sottolineato come quest'ultimo esercitasse una «non riconosciuta tutela» sulla Consulta e avrebbe acquistato ben presto il «predominio assoluto di quasi dittatore» (in R. DE CESARE, *Il conte Giuseppe Greppi e i suoi ricordi diplomatici (1842-1888),* Roma, Tip. del Senato, 1919).

[24] M. GRILLANDI, *Francesco Crispi,* Torino, Utet, 1969, p. 410.

toghese nei confronti di un discorso del papa sulla questione romana, che si apriva con un rilievo apparentemente pedante nei confronti del rappresentante italiano a Lisbona:

> Anzitutto mi permetterò di osservare come all'epoca di Gioacchino Pecci, il ministro degli Esteri non fosse il marchese Visconti Venosta, come si legge per svista di amanuense, ma il cavalier Depretis, del quale ero io collega al ministero dell'Interno[25].

Su questo tono si rivolse anche all'ambasciatore a Berlino, Lanza a cui aveva dato istruzioni di farsi ricevere dall'imperatore per chiedergli un intervento urgente e poiché non era riuscito ad ottenere un'udienza gli telegrafò in questi termini:

> Dopo ventisette mesi che ella, generale dell'Esercito ed ambasciatore residente a Berlino, mi stupisce che non abbia ottenuto il benefizio di vedere l'Imperatore tutte le volte che l'esigenza della politica internazionale possa richiederlo. Non posso nasconderle che il di lei telegramma è molto sconsolante[26].

Ma se Crispi era brusco e scortese nei richiami, sapeva essere largo di apprezzamenti quando i rappresentanti diplomatici o consolari ottenevano quei risultati che si aspettava. Questi riconoscimenti erano, poi, particolarmente calorosi verso quegli agenti che riscuotevano la sua fiducia. Blanc, allora ambasciatore a Costantinopoli, meritò un elogio perché aveva elevato una ferma protesta presso la Sublime Porta perché il tribunale (tigiaret) di Prevesa aveva emesso una sentenza nei riguardi di un cittadino italiano senza la presenza del giudice assessore e del dragomanno: «Approvo il linguaggio risoluto con il quale l'E.V. ha creduto di rivolgersi a Codesto governo per protestare contro l'operato del tribunale»[27].

Al console generale ad Aden, Cecchi, dopo la soddisfacente chiusura dell'incidente di Zanzibar, Crispi inviò una lettera di congratulazioni:

> Nei negoziati occorsi per risolvere la vertenza sorta col sultano di Zanzibar, non mi è sfuggita la parte importante sostenuta da V. S., né lo zelo e l'attività da lei spiegati nell'adempiere al suo compito delicato e difficile.

---

[25] ASMAE, *Carte Filippo Oldoini,* b. 8, lettera del presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri *ad interim* al ministro a Lisbona, in data 13 settembre 1887.

[26] F. CRISPI, *Questioni internazionali: diario e documenti,* ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI, Milano, Treves, 1913, pp. 145 e seguenti.

[27] ASMAE, *Documenti diplomatici confidenziali, Serie XVI,* situazione interna della Turchia (1890), dispaccio del presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari Esteri *ad interim* all'ambasciatore a Costantinopoli, in data del 21 agosto 1891.

Mi è grato pertanto di esternarle la mia piena soddisfazione [...][28].

Ad Antonelli, dopo la conclusione del Trattato di Uccialli scrisse:

La missione che le fu data, lo scorso anno, presso re Menelik è stata da lei compiuta con zelo ed un successo pari alla fiducia che in Lei riposi, e non posso se non ringraziarla ed elogiarla nel più vivo modo in nome del regio governo e mio[29].

Sono questi alcuni esempi. Sarebbe, tuttavia, errato considerarli come manifestazioni di un doppio standard con cui trattava amici e nemici; non vi era in realtà una difformità di trattamento dovuto a problemi personali. Crispi riteneva che tra ministro ed agenti diplomatici dovesse esistere un rapporto fiduciario, vista la funzione "politica" che questi ultimi esercitavano. Questo suo atteggiamento era il corollario della sua idea della responsabilità ministeriale. Che, poi, dimostrasse più simpatia verso quei pochi rappresentanti che, dato il sistema, si era potuto scegliere, è un sentimento umano. Classificare questo comportamento come nepotismo sarebbe deviante, esso discendeva dalla sua concezione - condivisibile o meno - del rapporto diplomazia-esecutivo in una democrazia parlamentare che avrebbe dovuto prevedere una limitata applicazione di *spoil system.* La ridefinizione del rapporto tra responsabilità dell'esecutivo ed autonomia dell'amministrazione in questo delicato settore non poteva ottenersi se non attraverso una riforma legislativa. La soluzione del problema non poteva che essere lasciata alla dialettica tra questi due soggetti. Qualsiasi modificazione dello *status quo* non poteva realizzarsi che grazie alla formazione di una prassi consuetudinaria. Crispi tentò, invece, di forzare i tempi allo scopo di modificare i rapporti di forza, a vantaggio del governo ed in questa partita incontrò la resistenza della Corona.

4. Il ruolo del sottosegretario e lo strapotere del Gabinetto - Credo che si possa dire senza timore di smentita che la figura del sottosegretario si trovò ad essere schiacciata tra il ministro ed il Gabinetto. Nonostante i larghi poteri devoluti dal regolamento, Crispi non conferì una delega effettiva che ricalcasse le funzioni attribuite da quello strumento normativo. Crispi non solo si riservò le grandi decisioni politiche ma pretende-

---

[28] *Ibid., Serie LXXXIV,* Zanzibar e Africa Orientale(1888-1890), lettera del presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari Esteri al console generale ad Aden, in data 18 marzo 1889.

[29] *Ibid., Serie XCIV,* Etiopia, vol. 1, lettera del presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari Esteri *ad interim,* al conte P. Antonelli, in data 22 novembre 1890.

va di dettare anche quelle di normale amministrazione. Si illudeva di poter assicurare la gestione minuta dell'apparato diplomatico-consolare e pensava di poter seguire l'attuazione della "politica del personale". E tutto ciò senza aver tempo di approfondire i relativi dossier e verificare che le decisioni prese fossero implementate. Questa situazione dava molta libertà di manovra ai funzionari di sua fiducia. Da questo stile di lavoro, basato su di un accentramento che rimaneva però sulla carta, derivò la conseguenza che il Gabinetto esercitasse non solo funzioni di coordinamento politico-operativo, di studio e di analisi, espropriando la divisione politica delle sue funzioni. Fu il Gabinetto a detenere il monopolio di fatto delle informazioni, fungendo da filtro tra ministro e sottosegretario, tra ministro ed amministrazione centrale, tra ministro ed ambasciatori all'estero, tra ministro e rappresentanze straniere, tra ministro e stampa nazionale e corrispondenti esteri. Non raramente a funzionari del Gabinetto del ministro, come Mayor, venivano affidate missioni segrete, scavalcando gli ambasciatori. Si venne così a creare attorno al gabinetto una struttura parallela, costituita da funzionari in servizio al Ministero e all'estero, giornalisti, ufficiali coloniali, uomini d'affari, che formavano un reticolo che ambiva a sostituirsi ai vertici ufficiali dell'amministrazione. I membri di questo ristretto gruppo, il cui nucleo era costituito dal duo Pisani-Mayor, cui va aggiunto all'esterno del Ministero Primo Levi, attorno al quale ruotavano gli altri membri del *reseau* che erano legati prima ancora che da logiche di potere da rapporti di così stretta amicizia da apparire morbosi. Il gruppo non solo credeva ciecamente in Crispi e nella sua politica ma proprio per la sua coesione ed alta professionalità riuscì ad elaborare ed in parte ad imporre un lucido ed affascinante piano di razionalizzazione e di modernizzazione degli apparati, al servizio di un progetto di "grande politica" tanto ambizioso quanto irrealistico. Questa che i diplomatici tradizionali definivano la "banda crispina" fecero del Gabinetto uno strumento di così grande influenza da esautorare chiunque non fosse il ministro. In queste condizioni, Damiani, nonostante il forte legame personale con Crispi, non ebbe vita facile. Nelle intenzioni originarie di Crispi il sottosegretario doveva essere in primo luogo un "segretario parlamentare" e cioè «rappresentare il ministro in caso di impedimento o di assenza» in una delle due Camere[30]. Di fatto, Damiani, prese raramente la parola in uno dei due rami del Parlamento facendo le

[30] Regolamento, cit... art. 1, comma 2.

veci del ministro[31]. D'altra parte, non sembra che Damiani abbia esercitato con regolarità le funzioni vicarie nemmeno nei rapporti con i rappresentanti stranieri cui Crispi concedeva normalmente udienza, di volta in volta, o a Palazzo Braschi o alla Consulta e che nei casi di affari urgenti ed importanti tenevano ad essere ricevuti dal ministro. Meno rare ma non frequentissime furono, invece, le comunicazioni "per il ministro" che Damiani fece ad ambasciate straniere[32]. Damiani peraltro, non esercitò la effettiva direzione degli affari amministrativi che gli sarebbe spettata sulla base del Regolamento e non ebbe il controllo del personale. L'unica consistente attività di supplenza nei confronti di Crispi, Damiani la esercitò nei rapporti con i parlamentari e con personalità che si rivolgevano per pratiche relative al personale o per problemi amministrativi[33]. Raramente i funzionari si rivolgevano al sottosegretario per problemi di carriera, se non per ragioni di cortesia. Per farsi concedere da lui un'udienza si doveva "passare" dal Gabinetto. Era escluso chiedere di essere ricevuti da Crispi se non si era capi missione o consoli generali. Egli rimase apparentemente fuori dalla preparazione del "grande movimento" del 1887-1888, i cui atti per la parte che riguardava i capi missione furono predisposti da Pisani Dossi e Mayor, con l'iniziale consulenza di Malvano. Era però Crispi a decidere dei movimenti degli ambasciatori, in alcuni casi senza tenere conto del parere dei suoi potentissimi segretari; i provvedimenti relativi ai gradi medio-bassi della carriera diplomatica vennero istruiti da Borea d'Olmo; quelli relativi alla carriera consolare furono preparati da Segre con la collaborazione di Peiroleri fino a quando quest'ultimo rima-

---

[31] Nella seconda sessione della XVI legislatura, mentre Damiani intervenne in pochissime occasioni, per dare spiegazioni in occasione della presentazione di un "Libro Verde" ed in risposta di un'interrogazione dell'on. Chiaves sulla chiusura di scuole italiane in Argentina, Crispi intervenne 33 volte su argomenti di politica estera. Nella terza e quarta sessione della stessa legislatura non risultano interventi di Damiani il quale, invece, interviene soltanto due volte nella sessione unica per rispondere ad interpellanze sull'Africa.

[32] Nel copialettere del sottosegretario Damiani conservato nelle carte *Eredità Crispi* (fasc.III) e nelle *Carte di Gabinetto* non vi è evidenza di questi interventi. Da un'indagine condotta nelle *Serie Politiche* dell'ASMAE si trovano alcune lettere di Damiani dirette a rappresentanze diplomatiche. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di comunicazioni che ribadiscono la posizione ufficiale italiana su questioni in cui vi era già stata una precedente presa di posizione del ministro.

[33] Nel citato copia lettera sono presenti molte minute di lettere tra Damiani e personalità esterne al ministero su problemi di personale o per affari amministrative.

se a capo della direzione dei Consolati. Dopo l'allontanamento di Malvano e la partenza per Berna di Peiroleri, il Gabinetto acquistò un' influenza ancora più determinante rimanendo immutato il ruolo di Damiani, il quale non risulta abbia dato una grande partecipazione alla preparazione delle riforme crispine. L'unica relazione che gli si può attribuire è quella relativa alla riforma della rete consolare, anch'essa nata all'interno del Gabinetto. D'altra parte, Damiani non poteva contare su di una sua segreteria ed aveva a sua disposizione un solo funzionario (Cucchi Boasso) che era inserito nella segreteria del ministro. Damiani normalmente non prendeva iniziative nei riguardi degli uffici senza sentire il Gabinetto. I rapporti tra Damiani ed il gabinetto non dovevano essere idilliaci, anche se i contrasti non vennero mai a conoscenza dell'opinione pubblica se non in un solo caso che riguardava il personale delle scuole[34]. Rispettate alla lettera erano le disposizioni del Regolamento per quanto riguardava la firma delle istruzioni riservate e segrete di carattere politico ai rappresentanti all'estero. Esse erano impartite dal ministro ed eccezionalmente dal sottosegretario. Da una ricognizione a tappeto dei "Libri Rossi" (Documenti Diplomatici, serie riservata) si può concludere che in linea di massima le istruzioni di ordine politico agli ambasciatori partivano a firma di Crispi, salvo pochissime eccezioni in cui venivano firmate da Damiani. Normalmente le istruzioni di carattere politico portate alla sua firma erano quelle che si riferivano a direttive su politiche già consolidate. Tutta l'altra corrispondenza di natura informativa era competenza di Damiani.

Più difficile dire il livello di partecipazione di Damiani al processo decisionale in materie come l'emigrazione e gli affari economici e commerciali, visto l'ordinamento delle fonti per quel periodo[35]. Damiani incontrò così grandi difficoltà nell'inserirsi nel lavoro del Ministero, tanto da minacciare a più riprese le dimissioni, poi rientrate dinanzi la mozione degli affetti fatta da Crispi che non voleva perdere la collaborazione di un antico amico. Si venne, tuttavia, a creare una tensione tale tra Damiani ed

---

[34] «La Tribuna» del 29 ottobre e la «Gazzetta Piemontese» del 4 novembre 1888 fanno stato di un contrasto tra Damiani e Mayor sulle scuole italiane all'estero ed in particolare sull'affare Mandalari-Renzetti. A seguito contrasto, si parlò di un possibile trasferimento di Mayor a Costantinopoli.

[35] Le carte relative al periodo 1889-1891 sono state riorganizzate su base geografica e di conseguenza non sono più rintracciabili i dossier per materia.

il Gabinetto ed in particolare con Mayor, e gli stessi rapporti con Crispi finirono per deteriorarsi[36].

5. Il Consiglio dei ministri - Il tentativo di Crispi di rafforzare i poteri del presidente del Consiglio, le resistenze non venivano soltanto dalla Corona e dalla diplomazia. Occorreva chiarire anche in questa fase di passaggio dallo Stato costituzionale ad uno pienamente rappresentativo le reciproche responsabilità del ministro degli Esteri e del presidente del Consiglio. Crispi riteneva che il ministro degli Esteri fosse semplicemente un organo di rappresentanza esterna ed avesse una funzione tecnico-politica, ma che spettasse al presidente del Consiglio, nell'ambito del suo potere di indirizzo, di fissare gli obiettivi della politica estera del paese. Diversa era l'interpretazione di Umberto I il quale riteneva che il ministro degli Esteri ed il capo dello stato, peraltro formalmente ritenuto il capo dell'esecutivo, fossero gli unici organi abilitati a rappresentare lo Stato all'estero e dunque, senza volere mettere in discussione i poteri del presidente del Consiglio, peraltro non chiaramente definiti, fosse il ministro degli Esteri ad avere una responsabilità specifica nel campo della politica estera. Il problema rimase sul piano teorico, non solo durante i primi governi Crispi, data l'unione personale tra la carica di primo ministro e presidente del Consiglio, ma anche successivamente quando alla Consulta andò Blanc il quale non pose mai in discussione il primato di Crispi che si materializzava in una consultazione non solo sui temi più importanti della politica estera ma anche nella gestione minuta del Ministero.

Esisteva, invece, un problema di rapporti con il Consiglio dei ministri. Crispi non considerò mai il Consiglio il luogo deputato alla formazione e alla discussione della politica estera né che si dovesse dare luogo ad una conduzione collegiale di essa. Era il presidente che doveva fissarne le linee (consultandosi con il ministro degli Esteri) che era responsabile verso il Parlamento. Erano i ministri che dovevano attenersi ad una univocità di comportamenti per quanto riguardava la politica estera. Lo si vide chiara-

---

[36] Nelle *Carte Damiani* presso l'ACS (b.1) è conservato un carteggio tra Damiani e Crispi consistente in due lettere di dimissioni del sottosegretario (con annotazione di Crispi: "non accettate") ed una di Crispi a Damiani del 1° aprile 1890 nella quale lo statista siciliano prega il suo collaboratore a recedere dalle sue intenzioni, in nome dell'amicizia "che da tanti anni ci lega e per quella solidarietà politica che ci ha tanto stretti in Parlamento". La rottura formale si ebbe più tardi, vedi lettera del 10 giugno 1894 in MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO. ARCHIVIO, *Carte Francesco Crispi,* b. 667, n. 32/19, ora in F. CHABOD, *Storia della politica…* cit., p. 747n.

mente nell'occasione del "dimissionamento" di Seismit Doda che avvenne subito dopo la partecipazione del ministro del Tesoro ad un banchetto irredentistico a Udine.

Quale fosse la posizione di Crispi in proposito risulta chiaramente da quanto egli dichiarò alla Camera:

> Ogni ministro ha un'autorità propria, e conseguentemente, una responsabilità speciale nelle materie che dipendono da lui; ma nella politica generale non è possibile un dissenso tra i ministri; imperocché se vi fosse mancherebbe al Ministero la forza di farsi rispettare all'interno e all'estero.

Concetto che Crispi ribadì in un telegramma al ministro licenziato: «Capo del governo, non devo permettere che si dubiti della lealtà con la quale vengono eseguiti i patti internazionali, né far sospettare che uno solo dei miei colleghi sia contrario alla mia politica»[37].

Se, quindi, questa era la filosofia di Crispi, c'è da domandarsi quali fossero le reali competenze del Consiglio dei ministri in materia di politica estera. Una risposta ci può essere fornita da un articolo di un progetto di "Regolamento Generale del Ministero degli Esteri" che non fu mai approvato ma che rifletteva le intenzioni dello statista siciliano:

> Il Ministro sottopone alle deliberazioni del Consiglio dei ministri, secondo le procedure indicate dai relativi regi decreti, gli argomenti previsti negli stessi decreti, e, più, specialmente i progetti di trattati, i progetti di legge da presentarsi al Parlamento, i progetti di decreti di ordinamenti amministrativi, le questioni effettive di diritto internazionale e d'interpretazione dei trattati, le proposte di estradizione da farsi ai governi Esteri o fatte da questi, le nomine del segretario generale e degli alti funzionari del ministero, la nota di tutti i decreti da presentare alla firma sovrana colle relative specificazioni[38].

Dalla lettura di questo articolo si ha la conferma della volontà di Crispi di non sottoporre al Consiglio le decisioni relative alla "grande politica estera" - che dovevano essere riservate al primo ministro ed in via subordinata al ministro degli Esteri con la consulenza del re - ma di investirlo di quei provvedimenti per i quali si richiedeva l'approvazione di quell'organo costituzionale ai fini del loro perfezionamento. A questo riguardo, è decisivo procedere ad una verifica della prassi concreta. Da un'analisi dei

---

[37] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XVI, tornata del 19 dicembre 1890.

[38] Progetto di "Regolamento Generale del Ministero degli Affari Esteri", in ACS, *Archivio Alberto Carlo Pisani Dossi,* b. 3.

verbali del Consiglio dei ministri dal 1° agosto 1887 a tutto gennaio 1890, si può avere la conferma che l'impostazione di cui sopra fu in linea di massima rispettata. Crispi chiese l'approvazione del Consiglio per la collocazione a riposo dei ministri plenipotenziari e le nomine del segretario generale Damiani e quelle degli ambasciatori e del sottosegretario[39]; non sottopose al Consiglio tutti i decreti relativi ai movimenti diplomatico-consolari ma lo informò di quelli più importanti; chiese l'autorizzazione del Consiglio per la presentazione di leggi relative al Ministero degli Esteri, aventi però tutte carattere amministrativo e importanza minore. Non vi è ad esempio traccia di presentazione preventiva dei decreti reali riguardanti il riordinamento del Ministero degli esteri perché li riteneva atti di "autogestione" dell'amministrazione[40]; si faceva autorizzare all'inizio di trattative diplomatiche e domandava l'assenso alla firma e alla proroga dei trattati, ma solo per quelli per cui era prevista una legge di esecuzione. Coerentemente alla sua interpretazione dello Statuto, sorretta da gran parte della dottrina, sottopose al Consiglio soltanto i trattati di indole commerciale[41]; si guardò bene, invece, di richiedere un accordo preven-

---

[39] Il Consiglio dei ministri approvò nelle riunione del 24 dicembre 1887 la promozione di Peiroleri, Malvano e Blanc, la nomina dell'ambasciatore Tornielli ed il collocamento a riposo del conte Corti e del conte Rati-Opizzone e la nomina di Marocchetti a Pietroburgo il 7 novembre 1887, quella di Robilant ad ambasciatore a Londra il 22 febbraio 1888 (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze,* 7 novembre, 24 dicembre 1887 e 22 febbraio 1888, b. 4). Nell'adunanza del Consiglio dei Ministri del 27 novembre fu approvata la nomina dell'on. Damiani a segretario generale; nelle adunanze del 16 febbraio e 25 marzo 1888 vennero approvati rispettivamente i decreti di nomina del sottosegretario agli Esteri dello stesso Damiani e le sue attribuzioni.

[40] Furono ad esempio sottoposti al Consiglio dei Ministri i disegni di legge relativi alla costruzione della Legazione di Pechino e quelli per l'equiparazione del trattamento pensionistico degli agenti diplomatici e consolari ai prefetti.

[41] Nella seduta del 16 febbraio 1888 venne sottoposto all'approvazione del Consiglio la proroga del Trattato di commercio con la Spagna. Nella stessa riunione il Consiglio deliberò all'unanimità di non consentire un ulteriore proroga del Trattato di commercio con la Francia e di applicare la tariffa generale a partire da 12 marzo. Furono date comunicazioni della Convenzione addizionale al Trattato di amicizia e commercio con l'Etiopia e della Convenzione tra il governo etiopico e la Banca Nazionale, dando come motivazioni che questi accordi avevano "aspetti commerciali" (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze,* 24 settembre 1888; vedi anche *La prassi italiana di diritto internazionale. Seconda serie (1887-1918),* I, Dobbs Ferry, Oceana, 1979, pp. 58 e seguenti).

tivo del Consiglio per quegli atti internazionali resi esecutivi con decreti reali; si limitò a comunicare la stipulazione dei trattati di protettorato se non per le loro conseguenze doganali e finanziarie. Per quanto riguarda decisioni politiche di una certa rilevanza, Crispi non sottopose al Consiglio l'approvazione del Trattato di Uccialli che egli sostenne non avesse conseguenze di carattere finanziario né comportasse modifiche territoriali. Investì il consiglio della decisione di accettare i buoni uffici inglesi a trattare la pace con il Negus e successivamente le condizioni di pace di Menelik, sulla base della missione Portal[42]. Al Consiglio Crispi sottopose per l'approvazione i suoi discorsi di politica estera. Entro i limiti sopradescritti, si può dire che Crispi fu tra i primi ministri uno tra i più rispettosi delle competenze del Consiglio.

6. Il Parlamento - Più complesso è il problema del rapporto tra esecutivo e Parlamento. Crispi, sia come deputato e, poi, presidente della Camera, fu un geloso difensore delle prerogative del ramo elettivo, anche per quanto riguardava la politica estera. Egli, tuttavia, non pensava che il controllo parlamentare si dovesse spingere sino all'abolizione del segreto diplomatico, soprattutto quando lo richiedeva la difesa della sicurezza dello Stato, ed in particolare quando le trattative per la stipulazione di un trattato erano ancora in corso o si trattava di trattati di alleanze politico-militari.

Aveva, tuttavia, sostenuto un'interpretazione molto liberale dell'art. 5 dello Statuto, in occasione del dibattito sull'occupazione di Assab, nel corso del quale vi fu un incidente con Depretis.

In quell'occasione, Crispi aveva, infatti sollevato un'eccezione di costituzionalità nei riguardi di quell'impresa coloniale che era avvenuta senza l'approvazione del Parlamento. In quell'occasione, Crispi aveva criticato la formulazione dell'art.5 che conferiva al re il diritto di fare la guerra e di firmare i trattati, con il solo vincolo di presentarli quando avessero comportato un onere alla finanza dello Stato o un mutamento del territorio nazionale. Aveva, tuttavia, sostenuto che la dichiarazione di guerra senza l'approvazione del Parlamento era un'«esorbitanza per fortuna temperata dalla consuetudine». Così aveva ritenuto che «quando si trattava di imporre doveri, di disporre del denaro e delle vite dei cittadini [era] necessario il concorso del Parlamento»[43]. Da tale presa di posizione si poteva dedurre che Crispi fosse favorevole a che il Parlamento fosse investito non

---

[42] ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze,* 6 agosto 1887.
[43] AP, *Camera dei deputati*, legislazione XV, tornate del 7 e 19 maggio 1885.

solo di quegli atti internazionali da cui potevano derivare obblighi di carattere economico, finanziario e modificazioni territoriali ma che avevano conseguenze politiche, con esclusione soltanto dei trattati di alleanza se la conoscenza delle cui clausole poteva portare nocumento alla sicurezza dello Stato. Ciò non voleva dire che egli ritenesse che il Parlamento non dovesse essere informato delle più importanti questioni internazionali e non avesse un sindacato sull'attività parlamentare del governo in campo internazionale e sulla sua gestione amministrativa della politica estera. Se si esamina la sua attività parlamentare, a partire dal 1879, si vedrà come Crispi abbia cercato di esercitare questo controllo e preteso di ottenere informazioni nel campo della politica internazionale; basti pensare alle critiche espresse ad esempio nei confronti dei "Libri Verdi" e delle relazioni che li accompagnavano di cui, a differenza di molti altri parlamentari, era un attento lettore. Con i suoi discorsi parlamentari, pronunciati dai banchi dell'opposizione, Crispi non solo esercitava un'attività di sindacato ma proponeva dei modelli alternativi di rapporti governo-parlamento e governo-amministrazione, in materia di politica estera, auspicando una prassi più liberale di quella sino ad allora seguita dalla Destra.

Non sempre, tuttavia, una volta al governo, rispettò queste premesse progressiste, ma egli fu nel complesso rispettoso delle prerogative parlamentari. In questo non si può non consentire con un'affermazione di Jemolo secondo cui «da tutta la sua condotta di fronte al Parlamento chi non conoscesse le sue idee ed i suoi precedenti, dedurrebbe che egli fu un seguace del sistema costituzionale di tipo tedesco - austriaco imperiale, ove le Camere non avevano potere di rovesciare i Gabinetti; invece, per una delle sue concrete contraddizioni, egli si serbò sempre idealmente fedelissimo al sistema parlamentare»[44].

Se si mettono a confronto le teorie da lui enunciate prima del 1887 ed i suoi atti di governo si potrà trovare conferma di questo assunto. Anche se non aveva torto Chabod quando sosteneva che in Crispi «il pensiero in astratto era liberale e l'animo autoritario»[45]. Se si considera la situazione politica degli anni '80 dell'Ottocento, non si può dire che Crispi avesse torto su un punto: e cioè che in un regime parlamentare sono «necessari un governo potente ed un Parlamento onnipotente». Secondo lui vi era necessità di un governo investito della fiducia del Parlamento, ma poi libero di governare e di una Camera che fosse capace di controllarlo e di

---

[44] A. C. JEMOLO, *Crispi,* Firenze, Le Monnier, 1970, p. 96.
[45] F. CHABOD, *Storia della politica estera...* cit., p. 546.

rovesciarlo, nel caso in cui l'azione del governo non incontrasse più il suo favore. Crispi era, però, troppo convinto della "eccezionalità" del momento e del carattere provvidenziale della sua missione per preoccuparsi degli equilibri assembleari, nella convinzione di poter contare sul consenso del Paese. Ove la fiducia della Camera sembrava venir meno, preferiva aprire una crisi di governo e chiedere lo scioglimento della legislatura. Nel tentativo di forzare la mano del re, egli cercava di limitare una prerogativa reale perché pensava che lasciare arbitro il re di sciogliere o meno le Camere era modo per favorire il parlamentarismo. Se ci fosse riuscito, avrebbe introdotto in Italia il "governo di Gabinetto" e sottratto l'esecutivo alla tirannia dei gruppi parlamentari e dei partiti e dato maggiore voce agli elettori. Non significava nutrire un disegno antiparlamentare. Ma in questo egli si allontanava dalla prassi costituzionale italiana cui Umberto I non intendeva distaccarsi, perché pensava di perdere uno dei pochi poteri d'intervento rimasti alla monarchia per influire sugli equilibri politici. Grandi democrazie riservavano e riservano al primo ministro di chiedere ed ottenere, nel momento ritenuto più opportuno, di far ricorso alle urne per verificare il consenso popolare nei confronti del governo. In un regime a suffragio ristretto era difficile per il capo dello Stato, che doveva gestire la crisi, decidere se tener conto più della volontà degli eletti, contrari allo scioglimento, o del giudizio degli elettori che rappresentavano un segmento minoritario dell'opinione pubblica. Il sovrano non intendeva mettere il governo in una posizione di grande forza nei riguardi dei gruppi parlamentari, non solo quelli di opposizione, rischiando un'impopolarità che la Corona non poteva permettersi. Che Crispi cercasse di modificare questa prassi, non può suscitare scandalo. Egli contava sul consenso del Paese e forse si sbagliava cercandolo sul terreno della politica istituzionale e della politica estera che era sempre stato per i governanti italiani un terreno insidioso.

Lo notava Chabod, con una sottolineatura forse troppo negativa quando scriveva:

> Ancora il bisogno quasi fisico [lo spingeva] a tenersi vicino alla piazza, di lavorare direttamente l'opinione pubblica cercandovi conforti e consensi più ancora che nel Parlamento: donde i grandi discorsi a Torino e Palermo, a Firenze, e il trattare distesamente di politica estera non soltanto nell'aula di Montecitorio, anzi il parlarne prima a teatro che a Montecitorio[46].

[46] *Ibid.,* p. 555.

Francamente in questa ricerca di contatto con l'opinione pubblica non sembra si possa configurare il progetto di una dittatura extraparlamentare né si può dire che egli volesse "portare la politica estera in piazza". Anzi si deve osservare come, nella maggioranza dei casi, i discorsi che egli pronunciava al di fuori del Parlamento erano approvati dal Consiglio dei ministri ed il re ne era informato. Nonostante l'amplificazione che la stampa dava agli interventi extraparlamentari di Crispi, il pubblico cui Crispi si rivolgeva era la classe dirigente (ed indirettamente le cancellerie). Mancava a Crispi non la demagogia ma quella particolare demagogia che i *leader* di destra usano spesso nella strumentalizzazione della questione sociale o della politica estera, il populismo. Proprio sulla politica estera non esitò a sfidare la piazza quando reprimeva l'irredentismo. Non si può dire che la politica estera da lui ereditata fosse popolare: basti pensare all'avversione alla Triplice di una così vasta ed eterogenea area politica che andava dalla Estrema Sinistra a settori nazionalisti e all'opposizione di gran parte dell'opinione pubblica alla sua politica coloniale, peraltro ereditata dai suoi predecessori: opposizione che accomunava oltre all'Estrema Sinistra, cattolici ed anche i gruppi della Destra moderata. Lungi dal fare concessioni agli irredentisti e all'opinione pubblica anticoloniale, egli non solo proseguì ma anzi esasperò la linea dei governi precedenti senza cercare mediazioni ed aggiustamenti quando forse erano necessari. Egli cercò di esercitare il suo carisma per modificare le tendenze dell'opinione pubblica, svolgendo un'attività pedagogica, facendo ricorso, in una misura che prima di lui nessuno aveva fatto, ai mezzi di informazione. E ciò nel tentativo di far acquisire alla classe dirigente una maggiore apertura verso i problemi della politica estera ed una più piena coscienza delle realtà coloniali. Se andò oltre il segno, ciò non significa che egli volesse strumentalizzare la politica estera in funzione della politica interna, né si può dire che egli volesse ribaltare il rapporto tra politica interna e politica estera - il che fecero i nazionalisti che lo considerarono un precursore - ; al contrario, egli aveva più volte sostenuto che soltanto un paese forte ed unito all'interno sarebbe stato rispettato all'estero.

Anzi, una volta al governo, contrariamente a quanto aveva sostenuto dai banchi dell'opposizione, aveva accettato - salvo contraddirli con i suoi comportamenti improntati al suo stile personale - la "dottrina" tradizionale in materia di politica estera. Essa si può riassumere in questi punti:

a) separazione tra politica interna e politica estera, trattandosi di una

"questione nazionale " su cui ci doveva essere il consenso di tutti i partiti[47];

b) continuità negli indirizzi di politica estera ed intangibilità dei trattati e degli impegni sottoscritti[48];

c) rispetto del segreto diplomatico nelle trattative internazionali ed incompetenza del Parlamento a discutere materie che riguardavano la politica estera quando erano in gioco la sicurezza dello Stato e la stabilità delle alleanze[49].

Si può dire che se l'interpretazione dell'art. 5 fu innovativa per quanto riguarda i rapporti tra presidente del Consiglio-ministro degli Esteri - sovrano in materia di politica estera, fu molto restrittiva nei confronti del Parlamento e molto arretrata rispetto a quanto aveva sostenuto nella sua posizione di oppositore[50]. Ma si trattava di un comportamento in linea con una prassi già stabilita.

Egli fu, tuttavia, rispettoso dei diritti del Parlamento ad essere informa-

---

[47] In un suo discorso aveva affermato che «era un malvezzo quello di confondere la politica estera con quella interna […] è una questione di dignità che non si discute. E lo sentono tutti coloro che hanno volontà di far rispettare la dignità nostra e di conservare la libertà all'interno» (AP, Camera dei deputati, tornata del 26 novembre 1887, in *Discorsi parlamentari…* cit., II, p. 872). In altra occasione aveva affermato che la politica estera è «questione nazionale e tale deve rimanere: perché in questioni del genere dobbiamo dar prova che in Italia non c'è differenza tra un partito ed un altro» e «che non ci può essere diversità di opinioni quando si tratta di dignità nazionale e dell'interesse di tutti» (AP, *Camera dei deputati*, tornata del 12 maggio 1888, *ibid.,* III, p. 77)

[48] La "continuità" della politica estera e l'intangibilità dei trattati era un *Leitmotiv:* «Le relazioni internazionali devono avere continuità, e non si può ammettere la teoria che un Ministero che succede ad un altro possa rompere i patti stipulati dal precedente con le potenze europee; il governo d'Italia sarebbe tosto discreditato in modo che non sarebbe mai possibile in avvenire che fosse ammesso nel consorzio europeo» (AP, Senato del Regno, tornata del 26 marzo 1890); tale concetto venne ribadito con una frequenza ossessiva (*Discorsi parlamentari…* cit., II, pag. 871; III, pp. 15, 17, 18).

[49] Per quanto riguardava il segreto di Stato egli non solo lo rispettava ma pretendeva che i parlamentari rispettassero questa consegna e ritirassero le loro interrogazioni relative a trattative diplomatiche (*ibid.,* III, pp. 6, 23).

[50] Questa posizione riguardò in particolare la non necessità di ratifica di trattati che riguardavano le annessioni di territori coloniali, le operazioni di polizia internazionali e trattati che modificavano frontiere coloniali ed impegni finanziari derivanti da trattati coloniali. Egli contrariamente alle posizioni prese qualche anno prima sull'annessione di Assab, sostenne la teoria della "extraterritorialità" dei territori coloniali per quanto affermò riguarda Massaua; difese la prerogativa reale di condurre spedizioni coloniali; affermò che il Trattato di Uccialli non prevedeva modificazioni di confini né oneri finanziari.

to su ogni aspetto della situazione internazionale e sulle posizioni assunte dal governo. I discorsi e gli interventi parlamentari, in materia di politica estera, nel periodo novembre 1887-febbraio 1890 furono 34, quasi il 25% dei discorsi su tutti i temi in discussione. Si tratta di un numero considerevole se si pensa che in quel periodo si ebbero dibattiti sulla legge comunale e provinciale, sulle istituzioni di beneficenza e sulla sicurezza pubblica, in occasione dei quali prese la parola rispettivamente 22, 20 e 9 volte alla Camera ed al Senato. Va tenuto, inoltre, presente che la trattazione di temi di politica estera era, inoltre, presente in tutti gli interventi di politica generale, nelle risposte al discorso della Corona. Alcuni temi relativi all'emigrazione trovarono collocazione nell'ambito dei discorsi che riguardavano il Ministero dell'interno, altre questioni relative all'Africa rientrarono nell'ambito delle discussioni di bilancio dei Ministeri della guerra e delle finanze. Si deve anche considerare che poiché la produzione legislativa riguardante gli Esteri fu abbastanza modesta, in quanto si faceva ricorso alla decretazione, la maggioranza degli interventi costituiscono risposte alle interrogazioni[51].

Per quanta riguarda lo stile degli interventi politici di Crispi, bisogna riconoscere che, facendo salva la tutela del segreto, essi erano in genere esaustivi, sulla base dei quali era in genere facile farsi un'idea della posizione del governo. Le repliche erano in genere molto dirette, a volte, brutali e sarcastiche nei confronti degli oppositori e dei paesi con cui l'Italia aveva dei contenziosi aperti, spesso, di una franchezza sconcertante se rivolte ad amici, espresse in termini molto calorosi se riguardavano paesi alleati, ma senza risparmiare critiche quando questi ultimi non dimostravano di tenere in dovuta considerazione i nostri interessi. Sotto l'aspetto formale gli interventi di Crispi in materia di politica estera erano molto curati nello stile e nel linguaggio talvolta con l'uso di termini ricercati. In essi si faceva riferimento ai precedenti storici, alla prassi italiana, alla legislazione comparata, ai documenti diplomatici stranieri. Il loro tono era necessariamente ufficiale mai burocratico (molti di essi erano dovuti alla penna di Pisani Dossi, altri a quella di funzionari del suo Gabinetto). Certo, mancavano della spregiudicatezza dei suoi discorsi di politica interna, pronunciati dall'emiciclo, dell'ispirazione di quelli extraparlamentari. D'altra parte si trattava di *statement* ufficiali con cui veniva defi-

---

[51] Delle interrogazioni discusse 8 concernevano la politica estera in generale, 11 la politica africana, 3 trattati e convenzioni internazionali, 3 le scuole italiane, 9 temi vari.

nita la linea del Gabinetto con rilevanza diplomatica. Le posizioni ufficiose erano affidate alla "Stefani" o a giornali fiancheggiatori come la «Riforma» o il «Diritto». Nel complesso anche i suoi discorsi parlamentari dedicati alla politica estera realizzavano un modello di oratoria che non miravano a convincere ma a dominare l'assemblea.

Pur aderendo alla tradizione della "diplomazia segreta", che era praticata da tutte le grandi e piccole potenze del tempo, Crispi fu molto largo di informazioni nei riguardi delle Camere e fu tra i ministri degli Esteri che più faceva ricorso alla pubblicazioni di "Libri Verdi" la cui impostazione differiva da quelli presentati nel passato, in quanto non si trattava di una semplice raccolta di rapporti dei nostri agenti. Crispi quando non era al governo seguiva la presentazione dei "Libri Verdi" e ne aveva spesso criticato i criteri di redazione. Nella scelta dei documenti, presentati durante le sue gestioni, venivano inserite le istruzioni ministeriali, in un numero relativamente maggiore di quante ne erano state incluse normalmente dai suoi predecessori, rendendo più facile al lettore rendersi conto di quelle che erano le posizioni del governo. Quasi tutti i "Libri Verdi" erano dedicati a questioni politiche di stretto interesse nazionale e toccavano argomenti spesso scottanti, alcuni erano semplicemente informativi[52].

Al di fuori degli interventi in sede di dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri, Crispi si occupò in aula poco di personale e di problemi di amministrazione interna del dicastero, nonostante avesse varato importanti riforme che riguardava sia le carriere che l'ordinamento e la rete all'este-

---

[52] I "Libri Verdi" presentati da Crispi nel periodo in cui fu ministro degli Esteri furono 14 sui 71 presentati dal giugno 1861. I libri venivano stampati dalla tipografia della Camera e venivano distribuiti ai parlamentari. Il Ministero degli esteri ne curava una limitata diramazione sulla base di un elenco "interno" (comprendevano ministro, segretario generale, segretario del ministro, biblioteca, archivio) ed uno "esterno" (il re - con rilegatura speciale -, il principe ereditario, alcuni alti funzionari a riposo come Cristoforo Negri, il senatore Migliorati, alcuni professori come l'internazionalista P. Fiore, il vecchio giureconsulto G.P. Tolomei, Errera, funzionari della Corte dei conti, la Sovrintendenza degli Archivi di Stato, la biblioteche dell'Università di Roma, di Brera, della Scuola di scienze sociali di Firenze, le redazioni dei principali giornali e riviste nazionali ed i corrispondenti esteri («Times», «Neue Freie Presse», «Frankfurter Zeitung», ecc.) ed alcune redazioni di organi di stampa straniere («Le Temps», «Archives», «Diplomatiques», «Morning Post»), le ambasciate e legazioni estere in Italia, le ambasciate, le legazioni, le agenzie politiche ed i consolati di 1° categoria italiani, il governatore civile a Massaua. Per quanto riguarda quelli di interesse africano esisteva un elenco "Etiopia" in cui erano inclusi i comandi militari e le società geografiche ed africaniste (nella "Serie D" dell'ASMAE, b. 4, fasc.51 sono conservati numerosi elenchi relativi alle spedizioni e corrispondenza relativa ai "Libri Verdi").

ro. La ragione di ciò sta nel fatto che furono pochi i disegni di legge presentati alle Camere. Crispi era sempre stato convinto che l'organizzazione dei Ministeri era di competenza dell'esecutivo e, quindi, vi si doveva provvedere con decreto reale. Nel passato aveva, però, manifestato la convinzione che il Parlamento si dovesse occupare di amministrazione. Ma anche a questo riguardo finì per assumere una posizione tradizionale.

In occasione della discussione sul progetto di legge per il riordinamento dei Ministeri aveva criticato la tendenza del Parlamento a "governare", ribadendo il concetto che esso:

> governa indirettamente allorché gli nega i fondi per l'istituzione di un ministero o per il riordinamento di qualche ufficio. Ma ogni altro modo non conduce ad altro risultato che a questo: vincolare la piena libertà che deve avere il Ministero, e che non si può togliere, senza togliergli in pari tempo anche quella responsabilità costituzionale, che è più necessaria agli uomini che governano[53].

Crispi coerentemente a questa sua linea fece largo ricorso alla decretazione. Nonostante ciò anche in questo settore, fu molto collaborativo nell'informare il Parlamento. Frutto di questa collaborazione furono le relazioni di bilancio, redatte dalle commissioni, e quelle che accompagnavano i disegni di legge, che si fondavano sulla documentazione e sugli studi preparati dal Gabinetto del ministro, con la consulenza della ragioneria, diretta da Giuseppe Guglielminetti, un funzionario di grande esperienza che apparteneva al "gruppo Crispi"[54]. La giunta di bilancio ed in pratica la sotto-commissione per gli Esteri aveva una funzione nevralgica non solo ai fini del controllo sul bilancio consuntivo e per la redazione del bilancio di previsione, che non era un'operazione semplicemente contabile, perché in realtà finiva per influire sulla organizzazione del ministero e sulle linee stesse di politica estera. Era, quindi, importante chi la presiedeva e chi ne erano i membri. Nello specifico, fu presieduta, dal 1888-1889 da Coppino, che era stato un fedele amico di Depretis, dal 1890-1891 dal crispino on. Geymet ed il relatore dal 1888 al 1891 fu il deputato siciliano Del Castillo di Sant'Onofrio, molto vicino a Crispi ed ex diplomatico, particolarmente esperto in materia[55]. Ne fecero parte l'on.

---

[53] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XV, seconda sessione, tornata del 9 dicembre.

[54] Vedi voce in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE. DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della Diplomazia nazionale 1861-1915…* citata.

[55] Il marchese Ugo del Castello di Sant'Onofrio, appartenente a famiglia di patrioti siciliani, era nato il 30 agosto1844; laureato presso l'Università di Torino il 5 agosto

Zerbi, uno dei luogotenenti di Crispi, il *frondeur* Ferdinando Martini, il colonialista friulano, Solimbergo, continuò a farne parte Coppino cui si aggiunse il neo-eletto che il radicale Martora faceva da contrappeso a questa maggioranza filo-crispina.

Durante la gestione Crispi, nelle discussioni che seguivano la presentazione delle legge di bilancio degli Esteri, l'attenzione del Parlamento fu attirata dalle grandi questioni internazionali più che dai problemi dell'amministrazione interna e del personale. Comunque dagli stati di previsione era possibile risalire alla filosofia del singolo provvedimento e alla razionale geometria del suo progetto riformatore. Poco importa se fosse stato concepito da lui personalmente o fosse il frutto di elaborazioni del gruppo dei suoi stretti collaboratori. Ciò che è rilevante è che egli lo avesse approvato e deciso di sostenerlo. Crispi intendeva legare le sue sorti di ministro degli Esteri al suo "grande disegno" di politica estera, ma voleva anche dimostrare con le riforme del processo decisionale e degli strumenti della diplomazia, «come non [fosse] stato inutile il suo passaggio nei pubblici affari, e come da parte sua non avesse mancato al dovere di migliorare la pubblica amministrazione»[56].

1865 in Scienze politiche amministrative ed in Scienze giuridiche presso l'Università di Pisa nel 1867; ammesso per concorso nella carriera amministrativa. Dovette abbandonare la carriera, con il grado di primo segretario, nel 2 dicembre del 1880, dopo la morte del padre, deputato in carica, al quale subentrò nella XIV legislatura nel collegio di Castroreale; rieletto nella XV e nella XVI nel collegio di Messina. Fu rieletto sino alla XXIV legislatura. Venne nominato senatore il 3 ottobre 1920; sottosegretario ai Lavori pubblici nel governo Saracco e nel governo Giolitti dal 1903 al 1905 e ministro delle Poste nel secondo governo Sonnino, cfr. T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale,* Terni 1890, *ad vocem;* UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE. DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione…* cit ., *ad vocem.*

[56] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XVI, tornata del 19 marzo 1888.

MICHELE GRAZIOSETTO

Francesco Crispi tra politica estera e politica sociale

Il giudizio storico, storiografico e di alcuni pubblicisti sulla vicenda politica di Crispi risente di due particolari e drammatici avvenimenti: dello stato d'assedio a seguito dei sommovimenti siciliani ad opera dei fasci e della sommossa anarchica in Lunigiana, da una parte; dell'avventura coloniale conclusasi in un disastro ad Abba Garima e ad Adua, dall'altra.

I due avvenimenti (1894-1896), che occupano un arco di tempo di appena tre anni, sembra che abbiano completamente offuscato la sua precedente attività di uomo di Stato.

In questo contributo si intende focalizzare l'attenzione su alcuni episodi e su alcune iniziative che in qualche modo potrebbero servire a ridisegnare un giudizio meno vincolato al *cliché* già confezionato di "uomo autoritario"[1] oppure "alle soglie della dittatura"[2]. S'intende richiamare l'attenzione sul Crispi diplomatico del 1877 e sul Crispi "sociale" degli anni '94-'95. Due momenti che, pur oggetto di riflessione da parte degli studiosi, meritano un ulteriore contributo.

Esaminiamo il primo momento, quello di politica estera. Sappiamo che Crispi, officiato da Depretis, partì, in qualità di presidente della Camera, il 28 agosto 1877 per una missione ufficiale in Europa per la compilazione del Codice internazionale e una missione ufficiosa per sondare la volontà di Bismarck che se ne era fatto promotore circa intese più cordiali tra Italia e Germania[3].

Il contesto politico in cui s'inserisce la missione è uno dei più complessi

---

[1] M.L. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea, dalla Restaurazione all'eurocomunismo,* Torino, Loescher, 1976, pp. 360-370; ID., *Il mito del buongoverno,* Torino, Einaudi, 1972, p. 509.

[2] S. ROMANO, *Crispi,* Milano, Bompiani, 1986.

[3] M. GRAZIOSETTO, *La missione europea di Francesco Crispi (1877). Appunti per la questione balcanica e la politica estera italiana,* Fondi, il Ponte, 1995; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* voll. 2, Bari, Laterza, 1965, p. 724 e note 440 e 441.

dell'Europa degli anni '70, contrassegnato dalla sconfitta della Francia che cova la *revanche* alla vittoria della Germania che celebra l'unificazione e cerca con ogni mezzo di isolare la Francia; dall'intervento dei Russi (aprile 1877) a fianco dei Serbi contro i Turchi alle preoccupazioni austro-ungariche per l'evolversi della rivolta delle popolazioni dell'Erzegovina e della Bosnia e per l'irrequietezza italiana per la questione della frontiera orientale 'irredenta'. In questo panorama foriero di pericolosi sviluppi, Crispi parte con precise istruzioni di Depretis per quanto riguarda la missione riservata presso Bismarck: possibile alleanza italo-germanica sia l'Austria-Ungheria ma non contro la Francia[4]. Di tutto il quadro europeo in evoluzione Crispi non sa nulla. Non è informato circa le intese austro-russe di Reichstadt (1876) e di Budapest (1877), avviate e concluse con il beneplacido bismarchiano, in base alle quali, in caso di vittoria degli insorti contro la Turchia, l'Austria-Ungheria avrebbe 'amministrato' Bosnia ed Erzegovina con aggiustamenti territoriali a favore della Serbia e del Montenegro; la Russia avrebbe incamerato la Bessarabia[5]. Inoltre le due potenze, preoccupate per l'irrequietezza italiana ne avrebbero concordato, per tacitarla, eventuali vantaggi in terra africana. Lo stesso Depretis, per un'informazione chiara derivatagli dall'ambasciatore Robilant (anche il ministro Melegari aveva ricevuto comunicazioni dall'ambasciatore De Launay)[6], sapeva che in questa partita le potenze europee non avrebbero mai affrontato, per favorire l'Italia a danno dell'Austria-Ungheria, il problema del Trentino, ma, al massimo, quello di compensi in terre africane[7]. A Crispi, quindi, bisognava dare istruzioni non soltanto nette, ma *ordinargli* di non toccare, per qualsiasi occasione, questioni scottanti come quelle delle terre irredente, anche per evitargli spiacevoli rifiuti. Già il re e lo stesso Depretis il 6 febbraio e il 23 aprile 1877 avevano allontanato ogni sospetto circa le mire italiane con precisi impegni: il primo con il nuovo ambasciatore austroungarico a Roma, Haymerle; il secondo con un intervento in Parlamento, in cui aveva rimarcato che l'Italia «ha regolato onorevolmente le sue relazioni con tutte le potenze, più specialmente con quelle che le sono

---

[4] ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASMAE), *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *DDI*). Seconda serie, *1870-1896,* IX, Roma, Ministero degli affari esteri, 1985, p. 43 e pp. 51-52 (lettera del 27 luglio 1877 di Depretis a Crispi); F. CRISPI, *Politica estera, Memorie e documenti* raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI, Milano 1912, pp. 10 e seguenti.

[5] ASMAE, *DDI,* Seconda serie, *1870-1896,* VII…cit., pp. 178-179.

[6] ASMAE, *DDI,* Seconda serie, *1870-1896,* IX…cit., pp. 113 (De Launay a Melegari).

[7] M. GRAZIOSETTO, *La missione europea…* cit., pp. 31-33.

vicine e di cui essa considera la prosperità come principale condizione della sua sicurezza»[8]. Inoltre, il governo italiano non era informato dell'accordo anglo-austro-ungarico del 6 maggio 1877, ricercato dagli Austriaci, sospettosi della Russia per l'intervento contro la Turchia. In questo contesto, quindi, l'Impero asburgico godeva di un doppio sistema (per di più segreto) di alleanze, con il beneplacito tedesco: con i Russi e gli Inglesi. A sua volta per Bismarck impegnato a contenere eventuali tentativi di *revanche* francesi, l'isolamento dell'Italia doveva rappresentare la condizione per spingerla a fianco degli Imperi centrali, ma, per i suoi disegni, l'eventuale adesione italiana non poteva essere accettata a danno degli Asburgo. Dal viaggio 'speciale' organizzato per Crispi Depretis forse sperava almeno di ottenere, per l'intervento di un personaggio autorevole una positiva pressione presso gli Asburgo per un 'compenso' (anche modesto) a seguito delle probabilità di vantaggi balcanici.

Si è scritto[9] che Crispi sia stato maldestro nei suoi incontri con Bismarck a cui fece notare "la non compiuta unità germanica", alludendo al mancato assorbimento del territorio austriaco. Era una cinica quanto inutile avance per attrarre il Cancelliere nell'alleanza antiasburgica. È vero che immediatamente, con il malcelato fastidio, l'interlocutore replicò che avrebbe visto il giorno seguente il Conte Andrassy per confermargli l'amicizia più sincera nei confronti dell'Austria, ma circa tre anni dopo lo stesso Bismarck, a dire dell'ambasciatore francese a Berlino, conte di Saint-Vallier, definì Crispi «tracotante personaggio» con un «cinismo da malfattore e sensale senza vergogna», ma è pur vero che il risentimento bismarckiano nasceva dal mancato obiettivo dell'alleanza italiana e ancora non si era formalizzata la Triplice. Il viaggio crispino si concluse con l'impegno che da Roma sarebbero stati inviati a Berlino i mandati regolari per la formalizzazione dell'alleanza italo-tedesca. E Bismarck, che aveva intuito di poter manovrare facilmente l'uomo di Ribera, volle lusingarlo chiedendogli che fosse proprio lui a concludere l'alleanza, mentre per il codice internazionale sarebbe stata questione risolvibile con l'ambasciatore De Launay. Come è noto, l'alleanza non si concretizzò e di lì a due mesi Crispi sostituì Nicotera al Ministero dell'interno.

Alcuni studiosi (tra cui, Salvemini, Mori, Ganci, Petrignani)[10] con varie sfumature esprimono un giudizio non positivo sulle qualità diplomatiche cri-

---

[8] *Ibidem.*

[9] G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1876 al 1915,* a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli, 1970.

[10] R. MORI, *La politica estera di Francesco Crispi (1877-1891),* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973; M. S. GANCI, *Il caso Crispi,* Palermo, Palumbo, 1976; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità,* Bologna, Il Mulino, 1987.

spine. In particolare, il non aver posto "l'accento soprattutto sulla necessità o di evitare l'ingrandimento" ulteriore dell'Impero asburgico o di far avere all'Italia compensi adeguati a quest'ingrandimento e l'aver perorato con calore, come sostiene Ganci[11], di concludere l'alleanza con la Germania (disattendendo le direttive di Depretis), per soddisfare certa vanità e mania di apparire, appaiono - a parer nostro - parzialmente condivisibili, anche perché comunque nulla era possibile nei confronti di Bismarck, che voleva tenersi stretti "quelli che gli erano già amici" e per di più era convinto che l'Italia, debole militarmente e isolata politicamente, poteva sentirsi ben appagata con un'alleanza che, da una parte, la reincludeva in un contesto di alleanze di oggettiva protezione e, dall'altra, per i compensi, la proiettava o sulle coste africane o adriatiche, con il beneplacito europeo.

Si ritiene utile, a conclusione di questo primo esame di alcune vicende crispine, precisare il grande equivoco in cui e per cui nacque la missione europea del 1877. La Sinistra storica di Depretis, pur di dimostrare le sue capacità di governo, era fortemente impegnata a risolvere il problema delle terre irredente e per questo obiettivo, venendo meno agli ideali risorgimentali e alla libertà dei popoli, avrebbe anche favorito l'inorientamento dell'Austria-Ungheria a danno degli insorti in territorio balcanico, che tentavano di scrollarsi dal gioco ottomano. Depretis, da quando divenne presidente del consiglio, aveva utilizzato suoi uomini di fiducia come *missi* europei (Farini a Parigi a Londra, Seismit-Doda a Vienna e a Graz)[12], sperando di ottenere "comprensione e favori" dalle complicità ideologiche degli uomini di sinistra al governo in Europa, ma non si rese conto che l'ideologia ha molto spesso un esclusivo valore salottiero quando si tratta di difendere, ciascuno per il proprio paese, i 'legittimi egoismi'. Malgrado le buone intenzione, l'uomo di Stradella non aveva una consolidata pratica europea delle vicende internazionali pregresse; pur consapevole del fatto che «ormai e[ra] troppo tardi»[13], rischiò insieme al re, con la missione Crispi, di compromettere ulteriormente la credibilità dell'Italia ritenuta dalle cancellerie europee irrequieta ancor più dall'avvento della Sinistra al governo con la missione non solo non se ne concluse nulla, ma in qualche modo si finì per irritare Bismarck e per insospettire la diplomazia francese.

---

[11] M. S. GANCI, *Il caso Crispi...* cit., p.137.

[12] G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887,* Torino, Einaudi, 1956, pp. 172-173; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* I, Bari, Laterza 1965, pp. 793 n. 438 e pp. 792-793 n. 437.

[13] R. BONGHI, *La politica estera (1886),* a cura di W. MATURI, Roma, Le Monnier, 1958, pp. 153-154.

Forse Depretis, in accordo con il re, andava maturando il disegno di avvicinare più direttamente Crispi al governo in considerazione del fatto che la maggioranza parlamentare non corrispondeva alle sue attese o perché, per problemi di *leadership,* all'interno del variegato mondo della Sinistra, Depretis stesso aveva deciso di disfarsi del troppo intrapendente Nicotera, al momento l'unico dei leader in grado di contrastare l'uomo di Stradella e di far recitare al Mezzogiorno un ruolo diverso da quello che poi, ineluttabilmente, il trasformismo depretisino (e giolittiano) gli fece svolgere, cioè di serbatoio elettorale per soddisfare gl'incipienti e più immediati egoismi industriali del Nord.

Comunque sia, il fatto che Depretis, come esponente di spicco in questa prima fase della Sinistra storica, tentasse di trovare una via d'uscita per l'irredentismo, sta a dimostrare che il nuovo governo era incapace, in Europa, di creare situazioni nuove e praticabili e comprometteva, all'interno, la sua immagine nell'alimentare speranze al momento irrealizzabili. Se poi la missione Crispi fosse stata soltanto un pretesto per agganciare il deputato siciliano alla maggioranza, il cinismo depretisino, in linea con quello regale, toccherebbe il vertice del machiavellismo puro.

Perciò, pur considerando maldestri gli atteggiamenti di Crispi negli incontri europei, non un diverso stile avrebbe permesso di risolvere l'intricata questione. Depretis e Crispi, ex mazziniani, ma divenuti monarchici non si erano accorti che il sogno risorgimentale era ormai superato da una nuova fase degli assetti europei, che trovarono nel 1878 il loro suggello e le promesse per una nuova evoluzione. Va comunque rimarcato che, in merito al mancato accordo italo-tedesco, la visione crispina (e le stesse istruzioni depretisine) sulle questioni internazionali per l'occasione si era rivelata insufficiente e non adatta a misurare la complessità dei nuovi rapporti tra gli Stati e incapace di accogliere il senso dell'offerta della "mano libera" in Albania o in Africa; ma, secondo il nostro parere, l'ex garibaldino, pur in modo parziale, se fosse riuscito a dare seguito alla proposta di alleanza italo-tedesca, e per di più in una posizione di non subalternità; avrebbe spinto il Paese ad uscire dalla sua tradizionale linea di indipendenza, che poteva risultare valida quando i tempi erano poco agitati, ma nel caso di scontri e guerre non era affatto proponibile o soddisfacente per risolvere il groviglio dalle "terre irrivalente". A meno che non si fosse recuperata la linea dell'ex ministro Visconti-Venosta basata sul principio della pace e della collaborazione europea, aliena da ogni bellicismo, come strategia di lungo periodo.

Questa proposta dell'alleanza italo-tedesca, vista nel preciso momento storico del settembre 1877 appariva in contrasto con gli interessi italiani, in quanto avrebbe compromesso i rapporti con la Francia senza produrre

alcun vantaggio per le terre irredente, ma se inquadrata nello specifico delle 'trame' dopo il 1875 e fino al Congresso di Berlino, sarebbe stata la risposta più concreta e pragmatica per quel particolare momento, in cui ogni nazione si proteggeva con alleanze "doppie".

Dopo il 1871, quindi, i rapporti tra gli Stati subirono nuove e improvvise accelerazioni dovute non soltanto alle mutate condizioni dell'Europa, ma anche alle rinnovate aspirazioni delle varie nazioni verso altri mercati da conquistare, tra cui l'Africa.

Quindi, allo stato dei fatti, con la "missione Crispi", Depretis derogava dagli impegni assunti in Parlamento per la politica estera (aprile 1877). Forse sarebbe stato opportuno attendere altri tempi, in sintonia con la riflessione dell'ex ministro Visconti-Venosta, per il quale sarebbe stato preferibile per gli interessi italiani che «il banchetto (balcanico) fosse rinviato il più possibile»[14].

L'Italia della Sinistra storica invece si agitò, creò sospetti in Austria e in Francia e il Paese ebbe la sensazione di essere stato emarginato. In quella specifica circostanza bisognava tacere e aspettare, secondo il suggerimento del futuro ministro degli affari esteri, Robilant. Ma non fu così. Comunque sarebbe bastato, pur senza alcuna alleanza, accettare ciò che veniva offerto in terre africane o in Albania. Ma il problema delle terre irredente era l'unico vero grande tema che angosciava i governi italiani, perché era la spina al fianco lasciata dall'infausta conclusione della terza guerra di indipendenza e, simbolicamente, dava del "Risorgimento della Patria" un'indagine incompiuta o mutilata. Mentre l'Europa si protendeva verso nuovi scenari, l'Italia continuava a svolgere una battaglia, per alcuni aspetti, storicamente datata, con in più un senso d'impotenza militare e di frustrazione.

In conclusione, pur considerando maldestro l'atteggiamento diplomatico di Crispi negli incontri europei, non un diverso stile avrebbe permesso di risolvere l'intricata questione delle terre irredente. Anzi, va aggiunto che netto e in linea con il principio di nazionalità fu il rifiuto di Crispi per l'Albania o altro territorio turco, pur garantito da una combinazione austro-anglo-russo-tedesca, ma, nei fatti, davvero miope fu quel rifiuto. Infatti l'Italia, lasciando cadere la soluzione albanese, da un lato, si emarginava dall'Adriaco, dall'altro, garantiva al solo Impero asburgico di rivolgere una sua più dinamica politica marittima in questa area.

Il sogno dell'uomo di Ribera, così come di Depretis, consisteva nel vede-

---

[14] M. GRAZIOSETTO, *La missione europea…* cit., p. 15.

re realizzata l'unità della Patria e questa sarebbe stata possibile soltanto con l'acquisto delle "terre irridente". Ma in quella situazione rimase soltanto un sogno. L'incertezza della linea politica fu gravida di conseguenze.

Ora veniamo al secondo aspetto dell'azione politica crispina: quello 'sociale'. La questione sociale - di cui Morandi sostiene che Crispi non aveva nemmeno un'idea approssimativa - ha uno spazio non ben definito nel pensiero dello statista siciliano. Gli sono estranei i problemi sociali rivendicati con forza dalle correnti cattoliche, socialiste, anarcoidi, internazionalistiche, bakuniniane[15]. Anzi queste correnti erano per lui negatrici della sua stessa fede: patria, unità, potenza, ordine sociale. Tra il 1894 e 1895 (Crispi è presidente del Consiglio dal dicembre 1893) si registrò in Parlamento una lenta evoluzione delle alleanze: dopo la rottura della "tregua di Dio" (o dell'attesa) concessa inizialmente dai radicali al governo, Crispi si spostò sui conservatori e coltivò l'appoggio - come suggerisce F. Fonzi[16] - dei cattolici. Fu proprio in questo periodo che egli avviò il suo programma sociale ed economico con l'ausilio di Sidney Sonnino. Infatti, tentò di procedere alla spartizione in quote fondiarie del latifondo con la convinzione di provvedere ai bisogni delle masse. In merito alla crisi della Sicilia D. Farini riporta alcune riflessioni di Di Rudinì, dalla cui disamina emerge che la crisi è dovuta alla guerra commerciale con la Francia, alla diffusa pratica dell'usura e quindi alla mancanza di un fitta rete di istituti di credito fondiario. Perciò egli proponeva che «il Re non esit[asse] ad entrare in conflitto alla Camera, che e[ra] totalmente screditata, che egli, il Re, fa[cesse] un suo ordine di provvedimenti e su questi insist[esse] fino a che [fossero] accettati»[17].

Da queste affermazioni appare evidente che l'atteggiarsi a uomo deciso e risolutivo non fosse caratteristica del solo Crispi. L'uomo di Ribera ha di fronte una situazione finanziaria e sociale difficile. Bisogna difendere, da una parte, il bilancio di guerra, i dodici corpi d'armata come concordato con la convenzione italo-tedesca nel 1888; dall'altra, bloccare la rivolta sociale. Crispi per godere dell'appoggio del re, non poteva che difendere ad oltranza l'esercito, ma se era convinto di usare il pugno di ferro contro i fasci siciliani era altresì intenzionato a concedere alle plebi meridionali, quote di terreni demaniali per soddisfare il bisogno sociale nella prospettiva di tra-

---

[15] C. MORANDI, *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'età giolittiana,* Firenze, Le Monnier, 1968, p. 242.

[16] F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano",* Milano, Giuffrè, 1965, pp. 275 e seguenti.

[17] D. FARINI, *Diario di fine secolo,* a cura di E. MORELLI, Roma 1961, pp. 398-399, *sub 25* gennaio 1894; R. BONGHI, *La politica estera…* cit., pp. 153-154.

sformare una notevole fetta del mondo contadino in piccoli proprietari terrieri «con una funzione sociale stabilizzatrice» secondo M. L. Ganci. I provvedimenti sociali di Crispi subirono una violenta opposizione.

Vale la pena richiamare le impressioni "a caldo" riportate nel Diario di D. Farini che ricorda «l'ira che Crispi ha sollevato contro di sé per parte dei latifondisti siciliani capitanati dal Rudinì [...]»[18]. Gravina - scrive Farini

> pur dicendosi disinteressato personalmente, è furibondo contro le leggi dei latifondi. Tutto il bene (sic!) che Crispi fece alla Sicilia colla repressione, è stato distrutto dal fatto solo della presentazione di codesta legge che ha ringalluzzita e rialzata tutta la canaglia[19].

La reazione fu virulenta per due motivi: Crispi non toccava soltanto l'istituto dell'enfiteusi nei fondi demaniali (con quota di 20 ettari fino a due ettari da assegnare alle plebi bisognose), ma anche dei fondi privati incolti (con quote di 20 ettari fino a cinque ettari).

Era previsto che ai proprietari si dovessero concedere quote non superiori ai 100 ettari e per le cooperative sarebbero state praticate agevolazioni particolari[20]. Dal diario di Farini emergono spunti preziosi per intendere il clima politico in cui si trovò ad operare l'uomo di Ribera.

Nell'arco di un anno e mezzo, cioè dalla presentazione della legge (1894) fin quasi ad Adua, si registrò un'opposizione incalzante e decisa alla proposta 'riformatrice' crispina. Nel novembre 1895 Crispi sperava di poter discutere quella sui demani. Neppure questa andò in porto. Prima Amba Alagi e Amba Garima, poi Adua, calarono il sipario sulla legge agraria sicula, che, secondo Di Rudinì «sveglia[va] molte cupidigie» ed era «legge gravissima», che, secondo Saracco, ministro dei Lavori pubblici[21], Crispi aveva fatto «senza dire nulla a nessuno» (sic!), mentre per D.Farini, preoccupato per i riflessi, «la legge per l'enfiteusi dei latifondi siciliani [...] solleva[va] contro [Crispi] i ricchi e gli sfruttatori di tutta l'Italia»[22].

---

[18] D. FARINI, *Diario di fine secolo…* cit., p. 571, *sub* 19 novembre 1894.
[19] *Ibid.,* pp. 573-574, *sub* 2 dicembre 1894.
[20] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna,* VI, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 450; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* VI, t. 3, Torino, Einaudi, 1976, p. 1810.
[21] D. FARINI, *Diario di fine secolo…* cit., pp. 547, *sub* 8 luglio1894.
[22] *Ibid.,* pp. 563, *sub* 7 settembre1894.

La levata di scudi del partito agrario non poté essere schivata o respinta da Crispi con l'aiuto delle forze progressiste e dell'Estrema, da lui stesso costrette sulla difensiva e messe al bando con l'approvazione delle leggi anti-anarchiche[23].

Crispi, insultato e calunniato dalla stampa radicale con un crescendo mortificante per la sua reputazione politica e morale («dittatore, uomo corrotto per l'affare Herz», plico di Giolitti con lettere personali, a seguito dello scandalo della Banca Romana), finiva per convincersi e confidare agli amici che «in Italia non e[ra] possibile un governo parlamentare»[24].

In campo economico, grazie alla ferma decisione di Sonnino, che considerava il presidente del Consiglio «una macchina potente che bisognava impegnare ad uno scopo utile»[25], il governo effettuava una complessa quanto rischiosa manovra economica che s'inquadrava non solo in un piano organico di riordinamento economico, ma corrispondeva ad una filosofia della questione socio-economica che il barone toscano aveva elaborato fin dagli anni dell'Inchiesta agraria. Pertanto l'aumento delle spese militari e la spinta colonialistica voluta da Crispi snervarono l'assunto concretamente riformatore del progetto sonniniano. Rimase di tutto il pacchetto dell'omnibus presentato dal Ministro del Tesoro l'insperato successo della riduzione della rendita (dal 4.34 al 4 %).

Grazie alla tenuta della rendita italiana sulle piazze europee, fu rivista la complessa questione delle banche di emissione. Si riprese il progetto di Giolitti e si posero le premesse per far svolgere alla Banca d'Italia "il servizio di tesoreria dello Stato per tutta l'Italia"[26].

Purtroppo il riformismo crispino trovò il suo definitivo blocco nella sospensione del catasto estimativo «che era - osserva A. Capone[27] - la base dell'attesa perequazione fondiaria insistentemente richiesta dalle province del Nord per sanare uno squilibrio fiscale che, a loro giudizio, avrebbe favorito i proprietari del Sud».

Un capo autorevole del socialismo, F. Turati, giunse a dire

> che il presente governo non è il governo italiano, ma del Mezzodì italiano con-

---

[23] *Ibid.,* pp. 537, *sub* 2 luglio1894 e p. 569, *sub* 22 ottobre1894.
[24] *Ibid.,* p. 594, *sub* 19 dicembre1894.
[25] S. SONNINO, *Diario,* a cura di B. F. BROWN, I, *1866-1912,* Bari, Laterza, 1972, p. 153, *sub* 27 novembre 1893.
[26] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna…* cit., pp. 440-446.
[27] A. CAPONE, *La Destra e la Sinistra da Cavour a Crispi,* Torino, UTET, 1981, p. 354.

tro il Settentrione, […] è una nuova dichiarazione di guerra della baronia feudale sicula e napoletana ai proprietari terrieri del Lombardo-Veneto, è un nuovo passo - e qual passo! - verso l'assoggettamento dell'Italia civile, operosa, moderna, è la cultura estensiva, quasi nomadica, è il latifondo parassita, depauperatore, miasmatico, che vuol vivere alle spalle dell'agricoltura progressiva, dei nuovi metodi culturali, che cominciano ad introdursi nelle zone agricole progredite e ai quali la perequazione dell'imposta avrebbe consentito slancio maggiore[28].

La sospensione del catasto era finalizzata da Crispi ad ottenere i consensi dei deputati meridionali per la partita africana. Ma ad Adua (1896) s'infranse il sogno crispino. Tutta l'operazione economico-sociale impostata da Crispi nei fatti corrispondeva agli interessi della classe liberalborghese che pure lo aveva sostenuto a reagire con le armi e con l'autoritarismo all'affacciarsi delle nuove tensioni sociali, ma che in realtà non gli permetteva di agire così in profondità per la realizzazione di un nuovo assetto agrario, che avrebbe garantito il riscatto delle plebi, finalmente legate alla piccolissima proprietà contadina.

Se gli studiosi nel definire la personalità crispina hanno ravvisato "incostanza intellettuale"[29], stimato il suo pensiero "sincero, ma indisciplinato"[30], oppure mancante "di equilibrio e di misura"[31] o anche definito "megalomane" oppure "imperialista"[32] o "passionale" "impulsivo" o "tiranno"[33], hanno fatto in parte torto allo statista nell'addebitargli tutto il peso degli avvenimenti.

Alla responsabilità del Crispi va indissolubilmente legata quella della classe agrario-industriale che se ne servì fin quando l'uomo di Ribera fu funzionale ai suoi interessi che sarebbero stati ulteriormente protetti se l'impresa africana non fosse naufragata.

---

[28] F. FONZI, *Crispi…* cit., pp. 503-504.

[29] S. ROMANO, *Crispi…* cit., *passim.*

[30] G. SALVEMINI, *La politica estera…* cit., *passim.*

[31] F. CHABOD, *Storia della politica italiana...* cit., p. 9.

[32] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1971 al 1915,* Bari, Laterza, 1962, *passim;* A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere,* I, Torino, Editori Riuniti, 1975, p. 45; P.E. SANTANGELO, *Il problema Crispi,* in *I personaggi della storia del Risorgimento,* Milano, Marzorati, 1976, pp. 201-223; ID., *Francesco Crispi,* Firenze, Le Monnier, 1972, *passim;* A. C. JEMOLO, *Crispi,* Firenze, Le Monnier, 1970, *passim;* J.L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano. Dal 1870 ai giorni nostri,* Milano, Rizzoli, 1976, pp. 47-51; R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa,* Torino, Einaudi, 1958.

[33] A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni, 1899-1909,* Milano 1910; G. SPADOLINI, *Più equità per Crispi,* in «La Stampa», 3 set. 1976, p. 3; F. FONZI, *Crispi…* cit., *passim;* S. ROMANO, *Crispi…* cit., pp. 10-12; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000.

Rimane per noi ancor valido, oggi, il giudizio espresso da A. Labriola: "Crispi non era quella canaglia che i democratici si compiacevano di mostrare. Era un vero meridionale impulsivo, disordinato, pieno di lampi e di meravigliose intuizioni, tutto esteriore a sé stesso e privo di ogni potere di concentrazione interna. Amava sinceramente e fermamente il suo paese, e quindi estraneo a ogni considerazione di economia e di classi, credeva al potere dello Stato e gli pareva che se questo aveva un fine, il paese doveva certamente fornire i mezzi. Concepiva la Società come naturalmente sottoposta al patrocinio dello Stato e come lo Stato riduceva alla persona del Sovrano, del ministro e delle loro clientele parlamentari; fremeva all'idea che qualcuno osasse ribellarsi e dubitare della legittimità delle loro opere. Perciò li trattava dei ribelli, fossero anche conservatori"[34].

[34] A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni, 1899-1909,* cit., pp. 21-22. Non a caso, recentemente Duggan Ch. ha ricostruito in un'opera pregevolissima la figura e l'opera dello Statista siciliano: Creare la Nazione, cit., passim, con particolare cura nel porre in risalto lo sforzo crispino nel creare, attraverso la simbologia dell'eroismo dei combattenti, dei profeti della nuova Italia e del culto delle sacre memorie della dinastia sabauda, un'identità allo Stato nato dal Risorgimento.

SILVANO MONTALDO

L'avvocato Francesco Crispi

Per ricostruire l'attività professionale alla quale Crispi si dedicò complessivamente per quasi 41 anni della sua vita disponiamo dei 132 mazzi delle sue carte legali depositati presso l'Archivio di Stato di Palermo, a cui vanno aggiunti altri 4 mazzi presenti all'Archivio centrale. Di questa ingente mole documentaria, mai studiata sistematicamente in passato, ho visionato poco più di un terzo (46 mazzi) del totale, compiendo una scelta non per argomenti, lasciati al caso, ma per periodo, in ordine a due ragioni: la prima perché alcuni fascicoli, relativi a materie di particolare interesse, come quelli che riguardano i fratelli Orlando, sono incompleti; la seconda ragione è il bisogno di svolgere una ricognizione, sia pur parziale, sufficientemente esaustiva del complesso dell'attività professionale di Crispi. Vale a dire che non si è operata una selezione in base a quelli che, a priori, potevano sembrare i processi di maggiore interesse (la Regìa cointeressata dei tabacchi e il processo Lobbia, peraltro già studiati recentemente, o le vicende della Banca Romana già note nel loro complesso, e sulle quali le carte legali di Crispi sono di scarsa utilità), ma si è guardato alla massa documentaria[1].

Sono stati presi in esame i fascicoli processuali di 273 cause, di cui Crispi si occupò tra i primi anni Quaranta dell'Ottocento e il 1901. Durante questo arco di tempo la sua carriera professionale ebbe quattro interruzioni: dall'inizio del 1848 al 1861, all'epoca della rivoluzione siciliana e poi dell'esilio, durante il quale non riprese l'esercizio della profes-

---

[1] Il presente contributo è stato realizzato nell'ambito della ricerca Progetto Alfieri «Piemonte risorgimentale: storia e memoria». Cfr. S. BULGARELLI, *Lo scandalo della Regìa cointeressata dei tabacchi nelle carte di Francesco Crispi,* in «Accademie e biblioteche d'Italia», a. XLIV (1976), n. 6, pp. 391-400; G. MAINFREDA, *La costruzione di un rapporto fiduciario. Francesco Crispi e la banca Weill-Schott,* in «Archivi e Imprese», n. 16, luglio-dicembre 1997, pp. 283-331.

sione; dal dicembre 1877 al marzo 1878, per pochi mesi, quando fu ministro dell'Interno; infine i due periodi in cui resse il governo del Regno. Secondo l'art. 13 della legge 8 giugno 1874 che regolava le professioni di avvocato e procuratore, l'esercizio dell'avvocatura era incompatibile con l'assunzione di «qualunque ufficio o impiego pubblico non gratuito, tranne quello di professore di diritto»: era quindi possibile essere eletti deputati - e infatti l'avvocatura era la professione più frequente nella classe politica dell'Italia liberale - ed era anche consentito rivestire cariche istituzionali, come quella di presidente della Camera, pur continuando ad esercitare l'avvocatura, come fece Crispi dal novembre 1876 a tutto il 1877. L'assunzione di incarichi di governo, invece, comportava la cessazione dell'attività professionale e sappiamo che Crispi era stato molto in dubbio se accettare o no l'offerta di entrare nel governo, proprio perché lo stipendio da ministro avrebbe compensato solo in parte i lauti guadagni che all'epoca percepiva come avvocato. Tra i documenti palermitani esiste un elenco di «Cause pendenti» datato 22 marzo 1887, relativo ai 19 processi di cui si occupava in quel periodo, redatto allo scopo, parrebbe, della trasmissione di quelle cause ad altri. Solitamente i clienti venivano affidati a colleghi sicuri, spesso anch'essi uomini politici, che poi restituivano la clientela quando le ragioni di incompatibilità cessavano.

Più difficile stabilire l'inizio della sua attività legale e le ragioni che lo indussero alla scelta di fare l'avvocato. Crispi si iscrisse alla facoltà di Legge di Palermo nel 1835, ultimo anno di un decennio che fece registrare un fortissimo incremento delle matricole in quella Università. L'aumento del numero dei laureati era un fenomeno in atto in quasi tutta l'Europa occidentale nell'età della Restaurazione, dovuto a fattori diversi, di cui gli storici dell'istruzione si sono già occupati. In particolare, l'espansione della popolazione studentesca dell'Ateneo palermitano era alimentata in buona misura dai figli di possidenti e negozianti delle province, provenienti soprattutto dalle zone più povere dell'isola, come appunto i paesi dell'Agrigentino, dove le speranze di ascesa sociale per la media borghesia si stavano riducendo, dopo la vivacità commerciale del periodo inglese. La maggioranza assoluta degli studenti di Palermo in quegli anni apparteneva alla facoltà di Legge, in linea con una tendenza presente negli atenei delle capitali degli Stati italiani e a differenza invece delle università minori e di quelle che non avevano sede in città capitali, in quanto la presenza di alti uffici amministrativi e delle più importanti magistrature forniva migliori opportunità di lavoro ai giuristi rispetto ad altri laureati. Palermo, pur non essendo più sede di un Parlamento e pur essendo sfumata proprio nel 1835, con il richiamo a Napoli del luogotenente del regno, la speranza della creazione di un centro governativo sull'isola, conservava molte delle strutture

che richiedevano la presenza di giuristi. Inoltre, nella Sicilia di quegli anni, le occasioni di lavoro in campo legale erano notevolmente lievitate grazie al vasto contenzioso sorto in dipendenza dell'abolizione della feudalità[2]. Nell'incremento notevole dei laureati in Legge avveniva il superamento di una barriera sociale esistente in Sicilia ancora ai primi anni del secolo, quando l'avvocatura era intrapresa soprattutto dai cadetti delle famiglie nobili[3].

Nella decisione di Crispi di iscriversi a Legge probabilmente subentrarono la predilezione personale per lo studio del diritto - e in seguito si lamenterà del fatto che la preparazione acquisita negli anni universitari fosse piuttosto lacunosa - ma anche l'interesse familiare: sia perché gli affari della famiglia conoscevano una fase di declino, sia perché le competenze giuridiche potevano essere molto utili nella partecipazione all'amministrazione locale, in cui si erano impegnati padre, zio e cugino a Ribera e a Palazzo Adriano. Poi, com'è noto, le vicende sentimentali, il matrimonio con Rosalia D'Angelo e i dissapori col padre fecero fallire questo progetto, se mai era esistito. Difficile, invece, che Crispi abbia avvertito a Ribera e fra le mura del Seminario greco di Palermo il fascino dell'avvocato faro della libertà e difensore dei diritti dei poveri dagli abusi dei potenti e dei despoti, che fu un ideale diffuso negli anni del Risorgimento ed ispirò l'avvio alla politica di molti giovani, soprattutto a Napoli. La sua idea di attività impegnata nella società coincise invece con un altro e più diffuso mito romantico, quello dell'uomo di lettere. Il giornalismo attrasse negli anni Trenta e Quaranta molti siciliani, perché costituiva la principale arena di discussione, per l'azione di educazione del popolo che sembrava dispiegare, per le prospettive di immediato riconoscimento pubblico e di fama. E infatti Crispi interruppe gli studi, dopo aver completato i tre anni di corso previsti ma prima di ottenere la laurea, per fondare un proprio giornale, l'«Oreteo», a cui dedicò buona parte del suo tempo e delle sue risorse. Per finanziare il giornale, poiché era privo di altre fonti di reddito, entrò nello studio di un avvocato affermato, Emanuele Viola, lavorando come procuratore, una professione minore per la quale non era richiesta la laurea. Questa è l'unica spiegazione plausibile del fatto che nell'*Albo degli avvocati del Collegio di Roma* si segnala un fatto sorprendente: che egli avrebbe iniziato l'attività legale sin dal 3 dicembre 1840, mentre invece si laureò solo tre anni più tardi e in Sicilia, pur essendo libero l'esercizio dell'avvocatura, era richiesto il possesso della laurea in Legge per avere diritto a patrocinare davanti a qualunque tribunale[4].

---

[2] O. CANCILA, *Palermo,* Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 62-69.
[3] H. SIEGRIST, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio,* in «Meridiana», 1992, 14, p. l64, n. 12.
[4] *Albo degli avvocati del Collegio di Roma per l'anno 1886,* Roma, Tip. Mugnoz, 1886.

Giornalismo e lavoro bruto nei tribunali: era già operante fin da allora quel circolo ferreo che condizionò tutta la vita di Crispi da un punto di vista lavorativo. La professione legale suppliva alla mancanza di altre forme di rendita e serviva ad accumulare le risorse necessarie per finanziare attività poco remunerative ma sentite come più congeniali: quella pubblicistico-giornalistica e poi cospirativa, prima del 1848, e quella di uomo politico e di proprietario di giornali dopo il 1860. L'avvocatura era probabilmente intrapresa più per necessità che per passione da Crispi, come sembrano suggerire il tentativo di entrare in magistratura nel 1844 e le due suppliche inoltrate nel 1846, da Napoli, per un posto sempre in magistratura o nell'insegnamento.

Solo dopo la laurea, conseguita il 24 settembre 1843, quasi a 26 anni, con una prova complessivamente modesta, egli iniziò a fare l'avvocato, come indica un documento presente nell'Archivio di Stato di Torino, un attestato rilasciato dal segretario della Corte di Cassazione di Palermo il 30 dicembre 1862 (quando Crispi fece domanda per essere ammesso a patrocinare presso la Corte di Cassazione), che testimonia come egli agì a Palermo dal 1844 al 1846 nella difesa di «diverse cause penali davanti alla suprema Corte di giustizia»[5].

Questo è un primo documento, non di pugno di Crispi o dipendente dalla sua testimonianza, utile per chiarire una questione che ha interessato non poco i primi biografi di Crispi e che è stata ripresa anche recentemente da Composto e da Duggan. Si tratta del rapporto attività legale-cospirazione, non per il nesso immediatamente evidente con le idee liberali condivise dai grandi nomi del Foro napoletano dell'epoca (i Poerio, i Mancini, gli Scialoja, i Pisanelli, i Conforti) che avviarono alla politica un'intera generazione, ma per un altro aspetto. Gli agiografi, i primi biografi come il Mayor che narrarono la vita di Crispi sotto diretta ispirazione dell'interessato, sostennero che egli si era laureato brillantemente a diciotto anni, cosa non vera, che era già molto noto come avvocato a Palermo e che a Napoli, il centro più importante della penisola per le professioni forensi, fece una luminosa carriera, mettendo poi a rischio un benessere ormai assicurato solo per amore della libertà. Tanta enfasi serviva a zittire l'insinuazione che egli avrebbe iniziato a cospirare per ragioni materiali, ovvero perché la sua carriera, dopo aver tentato la fortuna nella capitale, si era sostanzialmente arenata. Questa accusa riecheggia da vici-

---

[5] Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AS TO], *Corte di Cassazione, Decreti di ammissione di avvocati al patrocinio,* registro n. 1 bis (dal 1° maggio 1860 al dicembre 1865), pp. 189-90.

no quella lanciata dalle polizie e dai governi preunitari nei confronti dei patrioti. In molti casi questi ultimi furono accusati di voler rovesciare gli ordinamenti vigenti al solo scopo di conquistare il potere ed arricchirsi, e le autorità dell'epoca, colpite dalle folta presenza di neolaureati fra i rivoluzionari, stabilirono per prime l'equazione tra giovani iperqualificati ma sottoccupati ed eversione politica[6]. A sua volta, quando fu al potere, Crispi rovesciò questa accusa sui rivoluzionari del secondo Ottocento, affermando che l'istruzione di Stato produceva «un proletariato intellettuale, naturalmente agitato e agitante» e che la «setta» socialista era animata solo «da alcuni borghesi disoccupati che sfruttano le illuse moltitudini, le ingannano, le viziano»[7].

La questione è stata ripresa anche in anni recenti da studiosi che si sono posti il problema del perché nell'Ottocento si diventava patrioti, mettendo a rischio la propria vita nelle cospirazioni, e che hanno proposto risposte diverse, ritenendo in parte o in tutto valido il giudizio dato all'epoca, oppure hanno fornito motivazioni di tipo ideale-culturale, in cui invece si sottolinea l'effetto dirompente che ebbe per molti giovani la letteratura nazional-patriottica e l'accesso all'istruzione superiore[8].

Quale la verità a proposito delle motivazioni che spinsero Crispi a cospirare? Tra di esse vi fu la frustrazione di essere un avvocato fallito, come sostiene Duggan?[9] Crispi nel 1871, in una lettera privata a Bertani, dichiarò che nel 1847 «io vivevo agiato grazie ai profitti della mia professione»[10]. Si trattava già del tentativo di depistare i curiosi e i maligni? Dopo l'analisi della sua attività professionale degli anni tra 1844 e il 1847 direi assolutamente di no. Ho trovato gli atti di almeno 24 cause sostenute da Crispi in quell'epoca, e non sono poche tenuto presente le vicissitudini subite dal suo archivio durante l'emigrazione. È probabilmente ne

---

[6] In generale cfr. A. M. BANTI, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento,* in «Meridiana», 1993, 18. Per il Lombardo-Veneto cfr. M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848),* Bologna, il Mulino, 1983, pp. 300-301, 339-340; ID., *Il Regno Lombardo-Veneto,* Torino, Utet, 1987, pp. 149-176; per i cospiratori piemontesi degli anni Trenta: AS TO, *Corte, Alta polizia,* mazzi 276, fascc. 1 e 38.

[7] Cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento,* Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 339, 343.

[8] Cfr. M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento,* Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 12-13, 114-140; A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita,* Torino, Einaudi, 2000, pp. 26-55.

[9] C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 52.

[10] *Ibid.,* p. 47.

esistono delle altre. Grosso modo, quando Crispi divenne uno degli avvocati meglio pagati e più richiesti d'Italia, egli aveva circa una ventina di cause l'anno. Inoltre si trattava, già per gli anni precedenti il 1848, in alcuni casi, di processi di notevole rilievo. Crispi nella supplica presentata nel giugno 1846 parlava di «cause di gravissimo interesse» difese di fronte la Gran Corte civile di Napoli e presso la Consulta di Stato[11]. Avere molti clienti e cause importanti non vuol dire guadagno assicurato poiché, come Crispi dovrà sperimentare anche in seguito, non sempre i clienti pagavano. In effetti, nella causa sostenuta dal Comune di Caronia (sui Nebrodi) per lo scioglimento di promiscuità, agitata dinanzi la Commissione Feudale, Crispi non venne pagato. Occorre rilevare che egli ricevette per invito, ovvero al momento in cui fu incaricato della difesa, 24 ducati (pari a 102 lire, una somma che corrispondeva a 4-5 mesi di paga di un tessitore, cioè di un operaio qualificato della filanda Florio all'inizio degli anni '50)[12]. Crispi, per avere soddisfazione dovette citare in tribunale il cliente moroso. La somma pretesa da Crispi dal Comune di Caronia, calcolata in base al decreto n. 1597 del 12 ottobre 1827 che regolava i compensi corrispondenti all'opera degli avvocati[13] variava tra un *minimum* di 304 ducati e 75 grana e un *maximum* di 1.615 ducati per onorario e palmario (il premio che spettava all'avvocato nel caso in cui avesse vinto la lite), ovvero una somma che variava tra le 1.233 £ e le 6.784,50 £. Il giudice diede ragione a Crispi e condannò il comune a pagare, compresi gli interessi e le spese, 3.860,82 £. Il Comune si appellò e intanto offrì a Crispi come transazione 1.275£.

Più elementi indicano che in Francia e in Italia fosse ormai avvenuta una certa equiparazione nella professione forense dopo il periodo napoleonico. E in una discussione avvenuta nel Parlamento subalpino nel 1853, presenti numerosissimi avvocati fra i deputati, si ritenne che a Torino potevano trascorrere anche dieci anni prima che un laureato in Legge iniziasse a guadagnare, in media, sulle mille lire annue. Non solo, ma che una ristrettissima schiera di professionisti si innalzava decisamente al di sopra di quel livello, arrivando all'apice della carriera a guadagnare tra le quindici e le ventimila lire annue, mentre la grande maggioranza rimaneva ben al di sotto[14]. Quindi Crispi che, a tre anni dalla laurea e

---

[11] R. COMPOSTO, *La giovinezza di Francesco Crispi,* Palermo, Vittorietti, 1972, p. 237.
[12] S. CANDELA, *I Florio,* Palermo, Sellerio, 1986, p. 94.
[13] *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1827, semestre II,* Napoli, Stamperia Reale, 1827, pp. 169-179.
[14] Cfr. S. MONTALDO, *Università, professioni, pubbligo impiego (1814-1859),* in «Annali di storia delle Università italiane», a. 5 (2001), pp. 132-133.

lontano del suo retroterra familiare, trattava cause di tale importanza, era veramente ben avviato. Anzi, la domanda dovrebbe essere ribaltata, a mio avviso. Come fece Crispi ad emergere sulla piazza più importante ma anche più difficile d'Italia, dove, negli anni Quaranta, se non esisteva più una vera e propria chiusura corporativa, vi era pur sempre una forte ereditarietà professionale? Oltre i 2/5 degli avvocati aveva un giurista tra i parenti stretti, secondo Siegrist che parla appunto di un «ambiente dei giuristi» napoletani, calcolato in 3-4.000 individui[15].

Indubbiamente Crispi si dava molto da fare e l'intraprendenza e la disponibilità a muoversi tra Palermo e Napoli lo favorivano: nei due anni in cui difese il comune di Caronia, dal 1845 all'agosto 1847 egli

> scrisse diverse memorie, alcune le pubblicò per istampa, parlò ai componenti della Commissione feudale, ai Ministri ed al Re, non che al Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Palermo Santi Roberto sovranamente incaricato di esaminare le quistioni, non lasciando anche di portarsi da Napoli ove era la causa in Palermo ove era ito il Re in un momento in cui fu assolutamente bisogno di parlargli e dove era il Procuratore Generale Roberto. Fu in seguito a tante pratiche che ottenne il riesame della ordinanza che aveva messo in non cale i titoli e i diritti del Comune[16].

II brano - che fa parte della memoria presentata da Crispi al processo del 1864 - fornisce qualche preziosa informazione su un aspetto che Crispi si preoccupò in seguito di occultare: i contatti con i massimi vertici politici del Regno borbonico nel periodo in cui egli già cospirava. Non solo: questa testimonianza spiega la ragione per cui è stato così difficile anche per i biografi più avvertiti datare esattamente l'epoca del suo trasferimento da Palermo a Napoli, vista la frequenza con cui il giovane avvocato si spostava tra le due città per ragioni di lavoro. E questo, probabilmente, lo rendeva una pedina estremamente utile per mantenere i contatti tra i liberali napoletani e quelli siciliani. Per farsi una clientela a Napoli Crispi aveva utilizzato un canale tradizionale per i giovani avvocati di provincia che lavoravano nella capitale: la rappresentanza degli interessi della terra natia presso le supreme autorità politiche e giudiziarie. E anche in questo si delinea un aspetto di lungo periodo nella carriera forense di Crispi, poiché pure dopo il 1861 la maggior parte della sua clientela, circa il 30-40% del totale, era formata da siciliani. Tuttavia questo non basta a

---

[15] H. SIEGRIST, *Gli avvocati nell'Italia...* cit., pp. 154-56.

[16] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO [d'ora in poi AS PA], *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 121, fasc. Causa contro il Comune di Caronia.

spiegare il successo professionale del giovane Crispi. Indubbiamente una certa disinvoltura, o almeno la facilità ad adattarsi alle condizioni ambientali, fu utile: così ad esempio la lista delle spese da lui fatte per il Comune di Caronia comprendeva anche l'affitto di una carrozza per tre giorni «a cagione di informazioni» e una certa somma elargita «pei regali ai camerieri dei quattro eccellentissimi componenti la Commissione feudale, nelle medesime circostanze»[17]. Ma probabilmente c'era dell'altro. Una documentazione, già nota, del suo primo periodo napoletano mi pare dovrebbe far riflettere: ovvero lo scambio di lettere che egli ebbe nel 1846 con Federico Sclopis e Giuseppe Manno. Al primo si era rivolto per ragioni letterarie, in vista di pubblicare una storia della legislazione siciliana ispirata appunto agli studi di storia del diritto condotti dal conte piemontese. Ma è soprattutto la corrispondenza con Manno, a cui domandò informazioni sulla legislazione subalpina in tema di conflitti giurisdizionali e di materie commerciali, a sorprendere, perché il barone sardo, che all'epoca era all'apice della carriera e presiedeva il Senato di Nizza, non solo si preoccupò di rispondere al giovane e sconosciuto avvocato siciliano, ma gli inviò anche una lunga relazione sull'argomento, fatta scrivere appositamente da un magistrato del Tribunale di Commercio[18]. Forse Crispi godeva di entrature all'interno dei vertici del Regno delle Due Sicilie più importanti dell'intendente di Messina, che gli affidò la difesa degli interessi dei principali Comuni della sua provincia, il che spiegherebbe la decisione di trasferirsi a Napoli. Contatti sui quali, per comprensibili ragioni, scese poi una cortina fumogena.

Senza voler fare troppe illazioni, si può tentare una dimostrazione al negativo, perché Crispi durante il soggiorno torinese, tra il 1849 e il 1853, pur godendo dell'appoggio dei capi dell'emigrazione e di personaggi importanti della sinistra subalpina, come Cesare Valerio, non tornò alla professione legale. Certo, egli preferì la più amata professione giornalistica e gli studi, fidando nelle libertà garantite dallo Statuto; inoltre la piazza torinese era satura di avvocati emigrati soprattutto dal Lombardo-Veneto. Però, a quanto si evince da uno scambio di lettere con Prospero Pirondi, un medico mazziniano emigrato nel 1821 a Marsiglia, egli neppure prese in considerazione la possibilità di ricominciare il tirocinio semi-gratuito all'interno di uno studio legale[19].

---

[17] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 84, fasc. "Causa contro il Comune di Caronia".

[18] AS PA, *Carte Cattaneo,* b. 35, fasc. 22, lettera di Giuseppe Manno a Crispi, 21 novembre 1846.

[19] AS PA, *Carte Cattaneo,* b. 35, fasc. 22, lettere di Prospero Pirondi a Crispi, 13 settembre e 28 novembre 1849.

Evidentemente le condizioni in cui avrebbe dovuto operare a Torino erano molto diverse da quelle in cui si era mosso a Napoli e a maggior ragione non tornò all'avvocatura a Malta, a Londra o Parigi, certo anche per i problemi di lingua e la diversità di legislazione e procedura, tant'è che in una richiesta d'aiuto scritta al padre affermava «io non ho professione da poter esercitare»[20].

Durante la Dittatura garibaldina la conoscenza del diritto e gli studi compiuti da Crispi sulle diverse forme di legislazione tornarono molto utili, ed egli fu appunto l'ispiratore dei primi provvedimenti legislativi, ma in quanto studioso di diritto, non tanto perché era stato un avvocato (tant'è che fra i Mille di Marsala c'erano ben 250 avvocati)[21]. Tornò a fare l'avvocato solo nel 1861, a Torino, per potersi mantenere nell'attività di deputato. Anche questa volta, l'impressione è che egli intraprese l'avvocatura con minore passione di quanta ne mettevano i Mancini, gli Zanardelli, i Villa, i grandi avvocati dell'Italia liberale, e che egli lo facesse soprattutto per necessità. Sappiamo che praticamente era sul lastrico - il 1860 per lui era stato un salasso - e per permettergli di recarsi al Parlamento era stata raccolta una sottoscrizione in Sicilia. Crispi aveva bisogno assoluto di guadagnare e si trovava ora nelle condizioni migliori per sfruttare la sua laurea, poiché il ruolo avuto nella conquista del Mezzogiorno lo aveva reso famoso e l'elezione a deputato lo poneva di nuovo in contatto con il centro del potere. Egli partecipò quindi all'osmosi tra professione avvocatizia, politica e magistratura, favorita dal controllo che l'esecutivo esercitava sulla magistratura inquirente e in parte anche su quella giudicante, che costituisce uno dei nodi della vita pubblica nell'Italia liberale, come sappiamo fin dal *j'accuse* di Minghetti del 1881 su *I partiti e l'ingerenza loro nella politica e nell'amministrazione* e poi dagli scritti di Francesco Saverio Merlino, *L'Italie telle qu'elle est* (Parigi 1890), fino agli studi recenti di Pietro Saraceno, di Guido Neppi Modona, di Luigi Musella. Questa osmosi era alla base della celebrazione e al tempo stesso della demonizzazione degli «avvocati-deputati», per usare una formula dell'epoca, compiuta da quelle riviste specializzate, come la «Cronaca dei Tribunali» e anche dalle rubriche di cronaca giudiziaria presenti in tutti i quotidiani più diffusi, che dopo l'Unità soddisfecero, spesso con toni scandalistici, quel fortissimo interesse nutrito dall'opinione pubblica piccolo-borghese per i fatti criminali e le battaglie legali.

Tuttavia, rispetto alla categoria, giornalistica prima, ora storico-politologica, degli «avvocati-deputati», mi pare che Crispi presenti forti disconti-

---

[20] C. DUGGAN, *Creare la nazione...* cit., p. 124.

[21] A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo,* Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 241, 272.

nuità. Non solo perché l'avvocato-politico tipo era solitamente una figura di basso profilo, dedito alla gestione degli interessi della clientela e ai propri affari, con un raggio di azione soprattutto locale, cittadino o provinciale, e con una rete di relazioni anche molto articolata ma individuale[22]. Crispi fu, per tutti gli anni '60, e pure nei primi anni '70, un avvocato militante: egli fornì assistenza legale continua alle diverse componenti della democrazia, e soprattutto al Partito d'azione garibaldino. Dal 1861 la lotta politica ebbe un forte sconfinamento nelle aule dei tribunali: qui troviamo spesso Crispi, impegnato a tutelare la reputazione di Bertani da chi lo accusava di aver rubato e depositato all'estero il denaro della Cassa centrale di soccorso a Garibaldi[23]; a difendere gli organizzatori e i volontari che rischiarono il plotone d'esecuzione e pene ingenti per arruolamenti illeciti, alto tradimento e diserzione dall'esercito nel 1862, all'epoca dei fatti di Aspromonte; e lo stesso generale e i deputati della Sinistra, Fabrizi, Calvino e Mordini, arrestati a Napoli da La Marmora[24]. C'è poi l'assistenza legale continua assicurata al «Diritto», il portavoce della Sinistra in quegli anni, i cui articoli furono incriminati per offesa alla persona del re e di Napoleone III e per gli appelli alla ribellione in vista della mobilitazione contro Roma e Vienna[25]. Fra il 1861 e il 1870 i processi di natura politica rappresentarono oltre un terzo della sua attività professionale, con le punte massime nel '62-63, nel '66-67 e nel '70, cioè nei periodi di crisi e di accelerazione degli eventi politici. Indubbiamente

---

[22] L. MUSELLA, *Fra allievi, clienti ed elettori: gli avvocati e la politica a Napoli in età liberale,* in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale,* a cura di A. MAZZACANE e C. VANO, Napoli, Jovene, 1994, pp. 401-404; F. TACCHI, *Gli avvocati italiani dall'Università alla Repubblica,* Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 231-262.

[23] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 125, II.

[24] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], *Archivio Francesco Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* Appendice, b. 1, fasc. 4, *Colonnello Acerbi arruolamenti illeciti;* AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 68, fasc. *Per Ciccone Servidero e Giangrande Clemente soldati del 51mo di fanteria imputati di diserzione e alto tradimento;* fasc. *Meroni G.B. e altri complici imputati diserzione tradimento;* fasc. *Per Maré, Dini, Tanzi imputati di diserzione in complotto e alto tradimento.* Sui fatti di Napoli cfr. J. A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento,* Milano, Angeli, 1988, pp. 196, 201-202; S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra,* Roma, Carocci, 1999, pp. 69-70. Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

[25] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 71, fasc. Processo del «Diritto» anno 1862; 1° processo giornale del 28/8 [1862]; Processo del «Diritto» [1862]; Processo del «Diritto» (Corte assise Torino) [1862]; Campanella e C. [1862]; Pel giornale «il Diritto» (1863); Pel giornale «il Diritto» (1864); *ibid.,* b. 107, fasc. Maggio 1862. Appello a Garibaldi stampato sul «Diritto».

è questo tipo di processo che interessò maggiormente a Crispi, proprio perché era parte della lotta politica. E in questi casi la minuziosa ricostruzione del dibattimento in aula, che Crispi e i suoi assistenti facevano, è un documento prezioso non solo per la storia della sua attività professionale, ma più in generale per conoscere le posizioni politiche che egli assunse in quegli anni. Ad esempio, in uno dei tanti processi che riguardarono «II Diritto» è riportato il vivace scambio di idee tra Crispi e il presidente del tribunale:

> *Presidente:* invito la difesa a volersi astenere dalla politica, *Crispi:* io non so come in un processo di stampa e sotto un'accusa di offesa alla persona del re e apologia del delitto di ribellione si possa non toccare la politica. *Presidente:* sì, ma col rispetto alle autorità. *Crispi:* il P.M. parlò d'ordine compromesso e della necessità di repressione. L'ordine non può e non dev'essere ristabilito che coi mezzi che la legge appresta. Non è nelle sue facoltà di sopprimere i giornali nell'Italia meridionale, come non è prudenza col replicato sequestro impedire a un foglio della capitale di svelare cotanti atti illegali. Lo stesso stato d'assedio è un'incostituzionalità[26].

Ovviamente dobbiamo distinguere tra quello che rifletteva il suo pensiero e quello che costituiva un espediente legale o dipendeva dalla linea difensiva adottata per meglio tutelare il cliente. Tuttavia, proprio per l'interesse che questo tipo di processo suscitava in Crispi, al contrario di altri, in alcune occasioni egli ha lasciato delle riflessioni ispirate dal momento. Sono una parte, finora sconosciuta, dei famosi appunti che Crispi fissò su migliaia di foglietti dagli anni delle cospirazioni fino alla scomparsa. Questi aforismi, queste massime, spesso di straordinaria efficacia, pur essendo già stati usati dagli storici sono però anche di difficile impiego per la quasi completa assenza di date, il rischio di scambiare per elaborazione autonoma un concetto preso invece da altri e la difficoltà di distinguere i pensieri non destinati alla pubblicità da quelli invece da divulgare e perciò mediati, adattati alle circostanze politiche, spesso distorti[27]. Ebbene, nel caso di quelli ritrovati tra le carte legali, questi rischi sono molto minori, poiché sono presenti in fascicoli datati o facilmente databili, si riferiscono a episodi che possono essere ricostruiti e, attraverso un lavoro di collazione tra gli appunti personali, l'arringa sostenuta da Crispi nel tribunale e i resoconti del dibattimento, si può giungere a stabilire con certezza quanto atteneva alla sua riflessione privata. Per fare un esempio: il processo contro dieci abitanti di Rio Maggiore, in Liguria, accusati di ribellione per aver assalito il Municipio in unione con altri, non identifi-

---

[26] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 71, fasc. Processo del «Diritto» anno 1862.

cati. Crispi basò la sua linea difensiva sul "raffreddamento" della questione: minimizzò l'accaduto, esordì affermando che per un processo simile lui era di troppo, ammise l'oltraggio non la ribellione, imputò la causa all'ingiusto e illegale operato dell'amministrazione in carica e alla «alla crassa ignoranza di quei villici [...] che gridarono 'abbasso il Municipio' colla certezza che con quel grido avevano il diritto di dimettere gli amministratori del Comune e surrogarli per acclamazione la stessa sera». Non tralasciò infine di ricordare ai giudici i tempi nuovi in cui si viveva: «Doveva il popolo continuare a soffrire e a tacere? No, per dio, la parte del popolo fu per tanti secoli quella di soffrire e tacere, ma quell'era è ormai tramontata, l'era del giorno non ammette teorie così retrive». Ben diverso, invece, il Crispi nel suo tribunale interiore, che meditava sull'accaduto guardando non al codice penale, ma ai problemi del nuovo Stato:

> Potestà vera negli elettori. Il riunirsi, l'associarsi sono una necessità nei governi costituzionali. Coloro che governano ed amministrano hanno un'opinione, un interesse tutto proprio. Senza il riunirsi, senza l'associarsi delle intelligenze e delle opinioni il governo diverrebbe un monopolio [...]. Senza un sindacato, senza la possibilità di manifestarsi, il governo diverrebbe come il passato. Noi avremmo i domini nella politica. Non vi è benessere, non vi è libertà dove manca il libero esame; il libero esame non è efficace ove non sia collettivo[28].

La documentazione relativa ai processi che possono essere riuniti all'interno di un'unica categoria di "politici" è quindi importante anche per la biografia di Crispi nel senso più ampio, ma non perché le sue scelte politiche siano state condizionate dagli interessi della professione, come accadeva spesso agli «avvocati-deputati» che vendevano il loro voto al governo in cambio di interventi e pressioni sulla magistratura. Nel caso di Crispi è vero il contrario, perché l'attività forense fu profondamente influenzata, almeno fino alla metà degli anni '70, dalle sue scelte politiche. Così possiamo constatare egli che continuò ad avere rapporti molto stretti con i repubblicani anche dopo il 1864 e la polemica rottura con Mazzini[29] e che Garibaldi contava su di lui per la difesa legale dei suoi uomini e delle loro azioni. Un esempio: gli interventi di Crispi in difesa di Jacopo Sgarallino. Questi, oltre che uomo d'azio-

---

[27] U. Levra, *Fare gli italiani...* cit., pp. 308-9.
[28] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 63, f. *Francesco Maggi e compagni di Rio Maggiore* [1870].
[29] ACS, *Archivio Francesco Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* Appendice, b. 2, fasc. 16, Fatti di Faenza 1865; AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 68, fasc. *Pel Sig. Grazio Pasini* [1867]; *ibid.,* b. 63, fasc. *Pel Conte Giovanni Piccolomini* [1869], *ibid.,* b.

ne, era un *leader* dell'estrema sinistra di Livorno, a capo della loggia massonica *Nuova Rivoluzione,* che nascondeva all'interno una combattiva società rivoluzionaria; fu volontario in Grecia, Spagna, Erzegovina e all'inizio degli anni '70 era uno dei capi locali dell'Internazionale e tra i responsabili dei moti e dei disordini scoppiati nella città portuale toscana[30]. Nel 1868 Sgarallino fu gravemente indiziato per l'evasione di Pietro Ceneri, capo di una società segreta bolognese; Garibaldi scrisse a Crispi: «Vi raccomando caldamente di ajutare Jacopo Sgarallino nel processo per la fuga di Ceneri in cui il Governo ebbe la gentilezza d'implicarlo per essere uno dei Mille etc. etc». L'anno dopo, a Livorno, in un agguato, veniva assassinato il console generale austriaco Niccolò Inghirani e rimaneva gravemente ferito il conte Francesco Folliot di Crennewille, che aveva governato la città con pugno di ferro negli anni Quaranta e Cinquanta. Garibaldi scriveva nuovamente a Crispi per ricordargli «la promessa gentile d'aiutare il nostro Jacopo Sgarallino». Un altro capo democratico di Livorno, Giovanni Marchi, aggiungeva:

> Bisogna guardare di fare in modo che Crispi o qualche altro buon avvocato venga a difenderlo, non per altro che per il nostro princìpio, per il nostro partito e specialmente per il vecchio. Io so che cercano di poterlo intaccare, per poi dire: vedete che gente teneva il Generale d'intorno. Dunque, fate in modo di prevenirlo e credo che sarete grati molto anche al Vecchio[31].

Indubbiamente, l'intensa attività forense a sfondo politico condotta da Crispi facilitò il compattamento intorno a lui di una parte del partito e il suo emergere come *leader* non solo al centro del sistema ma anche nelle province, dove egli sovente era protagonista di battaglie giudiziarie che appassionavano l'opinione pubblica locale[32]. Occorre inoltre tenere presente che il suo intervento, in questi casi, era quasi sempre gratuito, e quindi si configurava come un favore personale fatto ai notabili locali della Sinistra, oltre che come "dovere" di partito. Al suo patrocinio si perveniva per conoscenza diretta o tramite presentazione di un uomo politico, di un amico, di un familiare, di un collega. Mai accadeva che Crispi assumesse una difesa senza sapere chi era il cliente, e talvolta ricorreva alla

---

75, fasc. *Pel sig. Francesco Salerno* 1869; fasc. *Caprara, Arisi e Ostacchini* [1869].
[30] N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento,* Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 211, 275, 280-289; E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra,* Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 136, 160, 165, 333.
[31] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 69, fasc. *Jacopo Sgarallino* [1868-70]; fasc. *Luigi fu Pasquale Fraschi* [1870].
[32] AS PA, *Carte Legali Francesco Crispi,* b. 71, fasc. *Ferdinando Candido* [1865].

sua rete informativa per avere notizie su coloro che lo andavano a interpellare senza disporre del viatico di qualcuno di cui si fidava. Egli aveva timore di trovarsi a difendere cause sbagliate, che potevano nuocere alla sua immagine pubblica; di venir strumentalizzato nelle lotte tra fazioni locali a livello comunale, di assumere il patrocinio di personaggi equivoci. E talvolta, nonostante le precauzioni, questo accadde.

C'è un ultimo aspetto relativo a questo tipo di processi di cui Crispi si occupò su cui vale la pena di soffermarsi. Ed è il frequentissimo ricorso alla storia nelle sue arringhe difensive. È noto il suo abito mentale storicistico, il fatto che fosse «uso a tenere la storia per guida de' suoi raziocini» e che considerava la ricerca dei presupposti come «solo metodo logico» in vista della soluzione dei grandi problemi politici[33]. Un altro aspetto fu appunto l'uso massiccio che Crispi fece della storia in tribunale per collocare in una luce favorevole fatti e avvenimenti, spesso attingendo alla sua memoria personale come fonte. Ad esempio, nel processo Sgarallino:

> Gli uomini che veggo sul banco dell'accusa sono tutti uomini politici, uomini appartenenti al Partito d'azione, ed alcuni di essi hanno preso parte alla memoranda spedizione di Marsala. Poco importa che gli imputati appartengono alla classe popolana, imperroché non è con la borghesia e molto più con la borghesia grassa che si è cacciato lo straniero e fatta l'unità d'Italia. I pensatori senza dubbio ci sono stati, ma la carne da cannone è lì su quei banchi.

L'esempio più completo di questo modo di procedere, che costituiva un elemento importante dello stile di Crispi avvocato è la causa da lui sostenuta in difesa degli imputati dei fatti di sangue avvenuti a Polizzi, nelle Madonìe, durante la Dittatura[34]. Come a Bronte, in molti centri rurali della Sicilia, nel disordine che regnava in tutta l'isola subito dopo la conquista garibaldina, ebbero luogo delle rivolte contadine contro i possidenti locali. A Crispi, tramite un suo amico palermitano, Gaetano Sangiorgi, fu chiesto di difendere i principali imputati nel processo di appello. Non riguardava il partito, e l'interesse di Crispi era in parte pecuniario, in parte però anche legato al bisogno di difendere se stesso dalla ricorrente accusa scagliatagli dalla Destra di aver favorito con i suoi interventi legislativi durante la Dittatura questi episodi di lotta di classe[35]. E infatti egli impostò la difesa sulla confutazione della tesi che a Polizzi nel giugno 1860

---

[33] Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani...* cit., p. 369.
[34] ACS, *Archivio Francesco Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* Appendice, b1, f. 6, *Casi di Polizzi.*
[35] C. Duggan, *Creare la nazione...* cit., p. 241.

fosse scoppiata la lotta di classe, e sostenne che, all'opposto, si trattò di lotta armata contro i Borboni per consolidare la conquista garibaldina, non per sovvertire l'ordine sociale. Il metodo fu appunto quello storico: egli iniziò dalla storia d'Italia da Napoleone in poi, trattò della Francia dal 1789 al secondo impero, chiarì che lo scopo delle rivoluzioni non è «un cangiamento di forma, né un cangiamento di vessillo», ma bensì «il benessere», e che «una rivoluzione che non porta benessere abortisce, e tosto o tardi è succeduta da un'altra»; passò poi alla storia siciliana dai Vespri al 1860 e infine concluse sulle vicende di Polizzi.

Un'ultima riflessione sull'interesse e la novità storiografica costituita da questo tipo di documenti legali. Dopo il 1874 Crispi non assunse più nessuna difesa di imputati accusati di reati come ribellione, sedizione, ammutinamento, rivolta. Per lui con la «rivoluzione parlamentare» del 1876 si chiudeva una fase nella vita politica del Paese, che coincideva anche con la fine di un particolare tipo di esperienza professionale. Nel complesso i processi di cui si occupò Crispi possono essere compresi in altre tre grandi categorie: in primo luogo, i processi relativi alla giustizia amministrativa, una massa molto consistente e che nelle particolari condizioni dell'Italia negli anni '60 e '70 furono indubbiamente un altro risvolto della lotta tra i partiti politici. La politica rientra in parte anche nella terza, grande categoria, i processi di tipo contrattuale, lavorativo, e per due ragioni: perché Crispi fu il consulente legale di gruppi di interesse vicini alla Sinistra, come nel caso della banca Weill-Schott studiato recentemente da Germano Mainfreda; e perché fu questo settore della sua attività professionale a garantirgli quei grandi guadagni che gli servivano per finanziare «La Riforma», vero pozzo senza fondo, oltre che a far fronte a una vita privata non proprio regolare. A questo ottemperavano i processi di tipo criminale, per reati comuni, che costituivano la quarta e ultima categoria della sua attività. Per dare qualche idea dei proventi: Crispi fu avvocato "abituale" di Ignazio Florio dopo aver già servito il padre Vincenzo, e ne accompagnò l'ascesa ai vertici del capitalismo italiano. Tra l'agosto 1885 e lo stesso mese del 1886 Ignazio gli versò a titolo di onorario £ 64.000; equivalenti a circa 10-12 annualità di un professore ordinario nell'Università italiana o a 35 anni lavorativi, comprese le domeniche, di un operaio della fonderia di Florio.

Fu soprattutto la clientela di tipo commerciale ad avere un vero *boom* dopo l'andata della Sinistra al potere, segno che, col mutare della stagione politica, anche l'attività legale di Crispi cambiava. È dalla metà degli anni '70 che Crispi inizia ad avvicinarsi maggiormente a quella categoria di «avvocato-deputato» già sopra richiamata. Ma ancora è lontano alme-

no per un aspetto. Non ho trovato nel caso di Crispi una documentazione relativa alla costruzione di una rete di rapporti privilegiati con la magistratura, che invece era una caratteristica degli «avvocati-deputati», i quali, attraverso il governo, non solo ottenevano il trasferimento di giudici sgraditi ma anche promozioni e vantaggi per quelli a loro vicini. Ovviamente, la ragione può essere riconducibile agli occultamenti e alle manomissioni che subirono le sue carte, ma in realtà ci sono anche documenti molto compromettenti, come nel caso dell'omicidio di un operaio da parte di un capo dei cantieri Orlando di Livorno, fatto assolvere da Crispi. E la risposta potrà giungere solo attraverso una lunga ricognizione sui fascicoli personali dei magistrati dell'epoca. Ma la mia impressione è che Crispi abbia basato i suoi rapporti con i giudici sulla dissuasione, e solo in parte sulla pressione e i favori che poteva ottenere dall'esecutivo. Egli fece leva soprattutto sul suo carisma personale, o contò sulla fama sinistra che il suo nome incuteva in molti ambienti. E quindi fu la sua carriera politica a influenzare anche sotto questo aspetto la professione: in positivo dopo il 1860 e l'instaurarsi di rapporti sempre più stretti di Crispi con i vertici dello Stato; in negativo dopo il 1896, quando tornò ancora una volta, privo dell'energia di un tempo, a fare l'avvocato. L'ultima stagione di Crispi fu deludente anche sotto questo aspetto.

È forse impietoso concludere questo studio su una straordinaria esperienza professionale, oltre che umana e politica, ricordando una causa che Crispi pochi mesi prima di morire intentò contro gli eredi del canonico Nicolò Ronsisvalle, suo cliente dal 1878:

> Per difenderne gli interessi Crispi più volte da Roma venne a Catania, e discusse in questa Corte di Appello, andò a Palermo per discutere la causa in Corte di Cassazione e di rinvio. Il canonico Ronsisvalle non ostante di non aver pagato per molti anni onorario alcuno all'avv. Parlato nè a Sua Eccellenza Crispi, promettendo sempre una ricompensa meritevole alle fatiche sostenute e alle vittorie riportate nei giudizii penali e civili, postosi in possesso dei beni, dimenticò tutto[36].

Ancora una volta era la politica a giocare in maniera decisiva sulle fortune e le sfortune dell'avvocato Crispi.

---

[36] *Ragioni di Sua Eccellenza il Cav. Francesco Crispi avv. Luigi Parlato e Francesco Morosoli contro gli eredi Francesco Papale Castagnola e C.,* Catania, Tipografia di Eugenio Coco, 1901, p. 6.

LE RIFORME CRISPINE

DANIELA ADORNI

*Autorità dello Stato, libertà, autonomie: il progetto riformatore di Crispi**

In questa riflessione che avrà per oggetto essenzialmente il Crispi uomo di governo e la stagione dei suoi ministeri, vorrei partire insistendo proprio su una definizione usata nel titolo del mio intervento, vale a dire *progetto riformatore.* Non ad un generico riformismo, dunque, intendo fare riferimento, bensì a quello che ritengo il vasto ed articolato piano riformatore che Crispi dispiega con lucidità negli anni in cui ricopre la carica di presidente del Consiglio e che è pervaso dall'ostinata fedeltà al principio di indefinito, armonico ed inarrestabile progresso. Bisogna tenere presente, però, che è proprio a ridosso dell'esperienza di governo che più acuta e più pressante diviene nell'uomo politico la consapevolezza dello scarto esistente tra modello ideale e possibilità della sua realizzazione. Consapevolezza che da un canto rimanda all'ambiguità e alla contraddittorietà degli stessi presupposti ideologici da cui egli si muove e dall'altro si risolve in una prassi di governo certamente efficace sul piano operativo ma 'nervosa' e umorale. Consapevolezza che è ben compendiata da un'affermazione fatta nel discorso napoletano del 1884: «la politica è sperimentale e nella pratica non vi sono idee assolute di governo»[1] - dice Crispi in quell'occasione - esprimendo in questo modo non solo la necessità di

---

* L'intervento presentato nel 2001 è stato pubblicato in: *Ripensando alla "questione Crispi",* in *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi,* Portogruaro, Nuova dimensione, 2008; *Crispi leader della Terza Italia* in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni,* vol. II, *Le "Tre Italie"* e *Dalla presa di Roma alla Settima Rossa (1870-1914),* a cura di M. ISNENGHI - S. L. SULLAM, Utet, Torino, 2009.

[1] Discorso pronunciato nella sede del Circolo della Sinistra parlamentare in Napoli il 18 giugno 1884, in *Scritti e discorsi politici di Francesco Crispi (1849-1890),* Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, s.d. [ma 1890], p. 542.

un'azione politica che 'senta' la realtà e ad essa sappia adattarsi per mantenersi in grado di elaborare e offrire risposte al mutamento, ma anche il punto di approdo della sua personale vicenda politica. Una vicenda a mio parere caratterizzata non tanto dalla deroga rispetto agli ideali della giovinezza, quanto piuttosto dal maturare di un sostanziale relativismo in campo politico accompagnato da una visione via via sempre più pessimistica della situazione del paese, delle sue istituzioni e della sua società civile. Il che non toglie che un modello ideale vi sia: quella formula di «tanto ordine con tanta libertà» che Crispi ritiene abbia raggiunto la sua più piena realizzazione nella dittatura di Garibaldi in Sicilia, letta come concretarsi di un principio di autorità che trae alimento dal consenso del 'popolo' e che deve funzionare a vantaggio del popolo[2]. Tuttavia - è Crispi stesso ad ammetterlo - quel concetto di dittatura appartiene ad un'età ormai conclusa, *l'età degli eroi,* cui è subentrata *l'età degli uomini.* E proprio all'*età degli uomini,* tesa a realizzare dopo quella territoriale, l'unità morale dell'Italia, il suo slancio economico, un ruolo autorevole nel concerto europeo, Crispi sente di appartenere, anello di congiunzione tra uno ieri di rivoluzione e un domani di grandezza, uomo della transizione, 'soldato delle istituzioni' (come ama definirsi) che con la legge come arma avrebbe aperto il nuovo corso storico proclamando la 'dittatura' dello Stato. E qui sta appunto il nocciolo del progetto, il motore che innesca quella pluralità di iniziative di riforma tra loro coordinate e conseguenti (e la questione dei tempi di ciascuna riforma non è a questo punto irrilevante) che caratterizza soprattutto i primi due governi (1887-1891), ma che riappare anche nella seconda fase (1893-1896). Obiettivo ultimo dell'azione di governo di Crispi è infatti il consolidamento dello Stato, avvertito ancora come incompiuto, e a questo obiettivo egli sceglie di piegare, senza grande riluttanza, i propri convincimenti. Ed è in tal senso, appunto, che si rivela inutile cercare di 'misurare' in Crispi la coerenza o le contraddizioni tra pensiero e prassi ma occorre invece indagare modalità e livelli di quell'amalgama tra opzione politica e azione concreta di cui appunto il pro-

---

[2] Cfr. F. Crispi, *Giuseppe Garibaldi,* articolo per la «Nuova Antologia», 15 giugno 1882, in *Scritti e discorsi...* cit., pp. 635-643.

[3] Ed in questo senso oltremodo fuorviante appare la contrapposizione tra un Crispi riformatore - quello dei ministeri tra il 1887 ed il 1891 - e un Crispi cieco repressore - quello dei ministeri dal 1893 al 1896 - accreditata soprattutto dalla pubblicistica radicaleggiante del tempo e ripresa in epoche successive da quei biografi che, apologeti o detrattori, si sono soffermati sul primo o sul secondo periodo in tal modo giungendo a inficiare l'idea stessa di 'progetto di governo'.

getto si sostanzia[3]. Il tutto, naturalmente, senza potere prescindere da quell'enfasi retorica e da quel piglio 'dittatoriale' che, tipici dello stile e della tecnica di governo del personaggio, difficilmente possono esser disgiunti dalla natura del suo progetto. Consolidamento dello Stato, si è detto, di uno Stato che per Crispi rappresenta il concretamento del patto tra re e popolo, sancito dallo Statuto e alla cui sovranità, che domina ed assorbe sia la sovranità del re sia la sovranità del popolo, si piegano, attraverso il giuramento, il principio monarchico ed il principio democratico. Si tratta, dunque, di una concezione statocentrica che certamente traduce il predominante orientamento della cultura politica italiana verso l'esperienza tedesca e che avrà sul terreno più schiettamente giuridico, nell'orlandiana teoria dello 'Stato di diritto' (persona giuridica distinta da governo e da società) la più matura formalizzazione. Uno statocentrismo che trova piena legittimazione nella stragrande maggioranza della classe politica che, almeno per una fase, ne accetta le due implicazioni più significative.

Innanzi tutto la progressiva traduzione dello statalismo nel primato e nell'autonomia dell'esecutivo (sanciti dall'articolo 1 della legge sul *Riordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato* del 1888), autonomia affermata in materia di organici, di organizzazione interna e di attribuzioni, progressivamente applicata anche ad attribuzioni più specificamente 'politiche', infine estesa a quegli aspetti della configurazione stessa dell'apparato amministrativo che più hanno a che fare con la residua facoltà di controllo di merito che al Parlamento è ancora riconosciuta. «Un Governo incatenato, vincolato, che non ha la libertà del suo volere è uno schiavo, non può fare il bene del paese»[4] - afferma Crispi - e da ciò discendono da un canto l'assioma che il Parlamento vada surrogato dal governo nella funzione legislativa ogniqualvolta si riveli incapace di adempiervi con la dovuta celerità e ed efficacia, dall'altro canto che alla maggior forza dell'organo costituzionale si accompagni la più alta competenza possibile dell'apparato che può essere garantita solo dalla divisione e specializzazione di compiti e servizi.

Inoltre - e qui la seconda implicazione che viene accettata - il concetto di Stato rapidamente finisce col prevalere su quello di società, nel senso cioè che lo Stato di Crispi tende a trasformarsi in motore della società, di per sé giudicata troppo debole e immatura. E qui si aprirebbe il corposo capitolo dell'atteggiamento tenuto dai governi crispini verso la cosiddetta

---

[4] *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi,* pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. III, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1915, tornata del 31 maggio 1890.

"questione sociale" a proposito della quale mi si permetta una digressione.

Anche in tema di 'questione sociale', l'angolo di visuale di Crispi sono lo Stato e le nuove funzioni che esso dovrebbe assumere; la società diviene anzi 'funzione' dello Stato e la sua rigenerazione politica, economica e morale potrà essere possibile solo nella misura in cui lo Stato si dimostri capace di produrre buone leggi e buona amministrazione. Nel novembre 1887, replicando in aula all'onorevole Luigi Ferrari che lamenta l'assenza di riferimenti alla questione sociale nel programma ministeriale, Crispi sottolinea come il governo, pur non dimenticando le urgenze e gli impegni assunti rispetto a quel tema, ritenga pregiudiziale il compimento della riforma dello Stato e dei Comuni: «quando le basi della pubblica amministrazione siano bene stabilite, la soluzione delle altre questioni viene come conseguenza»[5], afferma infatti il presidente del Consiglio, ribadendo così la sua ideologica e incrollabile fiducia nelle capacità taumaturgiche della politica e di una prassi di governo fermamente ancorate a categorie giuridico-formali. D'altra parte, l'intima convinzione della liberalità e della stabilità delle istituzioni insieme al mito dell'innata bontà del popolo italiano gli fanno ritenere la soluzione della questione sociale rinviabile almeno fino a quando non se ne sia fatto uno studio più attento e dettagliato ed escogitati provvedimenti che la risolvano una volta per tutte[6]. Riguardo alla 'questione sociale', di fatto, Crispi fa proprie e rilancia le posizioni della Sinistra storica: il problema sociale come problema pedagogico; gli strumenti proposti per la sua risoluzione quelli tipicamente mazziniani; l'idea dell'emancipazione delle plebi strettamente connessa con il mito del lavoratore che con le sue mani sappia costruire la propria libertà. La novità introdotta dal Crispi uomo di governo sarà la concreta elaborazione di una 'manovra' che fornisca una base finanziaria adeguata a strumenti e obiettivi ideali (e in tal senso va letta la riforma delle Opere pie) e ciò in ragione di un sostanziale dubbio sull'autonoma capacità di crescita e di iniziativa dei lavoratori che lo spinge, anche qui, a considerare indispensabili l'intervento e la guida dello Stato. Venato certamente di paternalismo conservatore e da quell'ossessione unitaria che è la sostanza del pensiero crispino, il taglio che Crispi dà, fin dall'inizio, alla questione della "emancipazione delle plebi", è inoltre stretta-

---

[5] *Discorsi parlamentari...* cit., II, tornata del 26 novembre 1887.

[6] Nel discorso tenuto al Teatro Regio di Torino il 25 ottobre 1887, Crispi distinguerà tra una 'questione operaia' per il momento non ancora pressante e una 'questione agraria', più "urgente e non priva di difficoltà" che tuttavia «per la mitezza dei nostri lavoratori, per la ragionevolezza de' proprietari ho fede che si dissiperà senza danno» (cfr. *Scritti e discorsi...* cit., p. 706).

mente connesso al tema della democrazia politica, nel senso che Crispi stesso ha chiarito nel corso del dibattito sulla riforma elettorale:

> [Le plebi] invocano il diritto di città, ed insieme a cotesto diritto la uguaglianza in tutte le manifestazioni della vita economica, l'uguaglianza del lavoro e del capitale. Questa grande trasformazione, che leggi previdenti e provvidenti devono compiere, non può essere ottenuta, se non cominciamo dal modificare potentemente le leggi politiche. Noi dobbiamo cancellare ogni divisione in classi e facendo sparire borghesia e plebe dobbiamo costituire uno e compatto il popolo italiano"[7].

Primo passo sulla via che conduce al miglioramento delle condizioni delle classi non abbienti è dunque l'allargamento della base elettorale dello Stato attraverso una riforma radicale. Realizzata attraverso la riforma elettorale l'eliminazione delle divisioni tra le classi, si può finalmente dischiudere l'era del riformismo sociale, teso all'eliminazione delle differenze e dei motivi di conflitto tra le classi. La redenzione delle plebi, che mai potrebbe partire dalla plebe stessa e dalle sue organizzazioni economiche e politiche ma che spetta invece all'amorevole e attenta opera del legislatore, significa la loro liberazione «dalla schiavitù dell'ignoranza e dalla schiavitù del capitale»[8]. Le plebi, 'dimenticate' dalla borghesia nella sua trionfale avanzata, sono da ricondurre nell'alveo dello Stato borghese, ad esse va insegnato a godere di libertà e di diritti che lo Stato borghese loro riconosce e va fatto comprendere che, al di là di queste libertà e di questi diritti, stanno solo l'attentato all'unità ed all'integrità dello Stato e l'anarchia. Su questo obiettivo si riannodano tutti i fili del pensiero del siciliano sulla 'questione sociale': provvidenze legislative, educazione civile, 'prevenzione' poliziesca, repressione penale. Solo nel procedere parallelo di queste quattro manifestazioni dell'autorità dello Stato può trovare soluzione il problema sociale e le istituzioni possono consolidarsi[9]; ecce-

---

[7] *Discorsi parlamentari...* cit., I, tornata del 10 giugno 1881, ma anche il discorso pronunciato nella sede della Società democratica di Palermo il 13 novembre 1881 (*Scritti e discorsi...* cit., pp. 495, 505) e quello al Politeama Garibaldi di Palermo il 22 ottobre 1882 (*ibid.,* pp. 512-527).

[8] Discorso pronunciato nella sala della Filarmonica Bellini di Palermo il 15 maggio 1886 (*Scritti e discorsi...* cit., p. 547).

[9] L'importanza dell'efficacia preventiva, legislativa, educativa e punitiva dei poteri dello Stato è rimarcata con chiarezza nel 1881: «I reati non si prevengono arrestando gli individui e cacciandoli in carcere per evitare loro di delinquere: i reati si prevengono con la benevolenza, con la istruzione, col lavoro, col risparmio; e sono appunto tutte queste istituzioni di preveggenza e di provvidenza che possono contribuire a far diminuire i reati» (*Discorsi parlamentari...* cit., II, tornata del 21 dicembre 1881).

zion fatta per l'ultima, riservata al potere giudiziario, le altre tre devono, nella visione crispina, essere terreno di collaborazione tra Parlamento e Governo, ma sarà presto evidente come esse siano destinate a divenire motivo di contesa e poi di conflitto tra i due poteri dello Stato.

Dunque, in primo luogo, istruzione ed educazione. Poi le riforme: ma qui Crispi finisce col muoversi principalmente sul terreno di misure volte a correggere il cattivo funzionamento di istituti o enti già operanti, approfittando così delle riflessioni già maturate grazie a studi e progetti precedenti. Il che si traduce, in alcuni casi, nella definizione di iniziative a forte contenuto innovatore, ma non in una sostanziale modificazione dell'indirizzo del potere centrale verso le tematiche sociali, anzi, la linea di condotta dei governi crispini circa i compiti dello Stato davanti alla questione sociale si attesta su una posizione di generico intervento regolatore e 'filantropico'. Pauperismo e questione operaia sono presentati come un tutt'uno cui il governo deve rispondere modificando la "imperfetta organizzazione sociale"[10] e, per tale motivo, i propositi di riforma[11] spaziano

---

[10] Discorso pronunciato all'Hotel delle Palme di Palermo il 14 ottobre 1889 (*Scritti e discorsi...,* cit., p. 720). In questo discorso Crispi traccia un breve consuntivo dell'opera svolta dal suo Gabinetto nei due anni trascorsi, ma al contempo anticipa, in tema di riformismo sociale, le intenzioni per il futuro. Queste saranno poi formalizzate nel discorso della Corona del 25 novembre 1889 in cui il sovrano - o meglio il presidente del Consiglio che del discorso è l'effettivo autore - avrebbe affermato: «Nel bene degli umili io ripongo principalmente la gloria del mio Regno, onde esca dal consenso di tutti la maggior forza d'Italia», preannunciando leggi volte ad affermare la «fratellanza verso la povertà» e «nuove forme della beneficenza che rispondano all'indole del nostro tempo» (cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Archivio Francesco Crispi* (d'ora in poi AFC), *Deputazione di storia patria di Palermo* (d'ora in poi *DSPP*), b. 72, f. 443. "Discorso della Corona, XVI legislatura, 4ª sessione, 25 novembre 1889", sf. 1, copia a stampa del discorso con appunti autografi di Crispi).

[11] La maggior parte delle riforme programmate non viene realizzata sotto i ministeri Crispi, benché sulle tematiche ad esse connesse approfonditi sono gli studi che talora approdano alla formalizzazione in disegni di legge, cfr. ACS, *AFC, Reggio Emilia,* b. 8, f. 16, sf. 6, ins. 2, appunti autografi sulla legislazione sul lavoro in paesi europei ed in Italia; ACS, *AFC, Roma,* b. 6, f. 162 "Documentazione per il progetto di legge sull'assicurazione obbligatoria e sulla responsabilità civile degli imprenditori nei casi di infortuni sul lavoro"; ACS, *AFC, Roma,* b. 48, f. 749 II, "Emigrazione" e f. 752 VIII, "Commissione incaricata di trovar lavoro ai disoccupati"; ACS, *AFC, DSPP,* b. 100, f. 619 "legge sull'emigrazione del 1888 e studio del ministero degli Affari Esteri per eventuali modifiche (agosto 1895)"; ACS, *AFC, Roma,* b. 25, f. 571 "Appunti sui criteri ispiratori di alcuni progetti di legge e sul problema della riforma dei Monti di Pietà"; ACS, *AFC, DSPP,* bb. 35 e 36 "Riforma delle Opere Pie".

dalla tutela dell'emigrazione, alla lotta alla prostituzione; dalla creazione di strumenti che favoriscano la nascita di sodalizi operai, al richiamo alla "generosità dei pietosi sull'infanzia diseredata"; dalla normativa sugli infortuni nel lavoro, al rilancio della politica dei lavori pubblici; dall'ordinamento delle casse di risparmio e del credito agrario, alle Opere pie. Al di là degli indubbi meriti delle proposte di legge - che tutte, comunque, rimandano ad una gestione *amministrativa* della 'questione sociale' - sull'indirizzo generale pesa certamente la scarsa capacità dimostrata da Crispi di connettere, non tanto in un medesimo spazio di analisi, quanto piuttosto in un unico ed articolato percorso riformatore, i problemi posti dallo sviluppo economico italiano, il pauperismo e le questioni più strettamente legate al mondo del lavoro. In definitiva, nonostante il valore provocatorio che un concetto così radicalmente innovatore come quello della legittimità, ed anzi del dovere, dell'intervento dello Stato porta con sé, nell'iniziativa crispina in questo settore si avverte la mancanza di un quadro di riferimento generale che riveli la consapevolezza di come l'industrialismo - con tutti i corollari che ne derivano - sia destinato a diventare lo spartiacque di ideologie politiche e di dottrine economiche, nonché il crinale lungo il quale il ceto politico liberale avrebbe misurato le proprie capacità egemoniche. Ed è proprio per questa indeterminatezza che la scelta del legislatore si rivela in definitiva parziale e poco efficace: filantropia, filantropia di Stato, ma non democrazia.

Chiusa questa lunga digressione e chiarite quelle che a me paiono le due implicazioni più rilevanti del progetto crispino accettate, pressocché unanimente, dal ceto politico liberale soprattutto all'esordio della prima stagione di governo, più in generale credo si possa convenire che la soluzione crispina sia apparsa, a quel ceto politico, come la sola in grado di garantire la possibilità della gestione del mutamento anziché della subalternità ad esso. Accettata quella, si accetta non solo l'avvio di una modernizzazione a tappe forzate delle strutture centrali e periferiche dello Stato, non solo proposte di legge che traducono un sempre più dilatato intervento dello Stato sulla società fino a giungere a sottomettere all'imperio dello Stato i principi dell'ordinamento liberale e i valori su cui poggia il primato della borghesia, ma anche e soprattutto si accetta quella visione della dialettica tra libertà ed autorità che, in maniera illuminante, Crispi stesso espone nel primo discorso da presidente del Consiglio al Teatro Regio di Torino. Dove se per libertà è da intendersi il «rispetto ai diritti individuali messi in armonia col diritto nazionale; [...] devozione alla legge che alla sua volta è devota alla ragio-

ne»[12], allora proprio da qui scaturisce «la ferma persuasione che un'autorità debba presiedere all'essenza fondamentale e al quotidiano svolgimento dello Stato», e il riferimento va a quel governo «che congiunge il dovere, il volere e il sapere» o, in casi eccezionali - precisa Crispi -, «un solo uomo».

La questione della legittimazione che il ceto politico liberale offre, più o meno stabilmente e più o meno riottosamente, a quella soluzione carismatica ed amministrativa fondata sull'investitura fideistica chiesta al Parlamento e, parallelamente, sul potenziamento dei poteri e della discrezionalità dell'esecutivo, rimanda però ad altri temi e ad altre complessità[13].

Innanzitutto, chi è il referente sociale che Crispi ha in mente nella sua opera di governo? In verità più un concetto che una realtà concreta. Non c'è dubbio che il motore ultimo del riformismo crispino sia la borghesia, la borghesia 'eroica', autrice del riscatto nazionale ora fattasi Stato che deve portare a termine la propria rivoluzione, quella borghesia-popolo, soggetto storico collettivo, in cammino sulla strada del progresso, di cui Crispi si sente profeta e guida al tempo stesso e della cui unità interna si pone a garante. Eppure, su quella borghesia 'eroica' transitata ora nell'*età degli uomini,* Crispi esprime i propri dubbi come rivelano l'amara constatazione dell'assenza di quel senso dello Stato che i tempi richiedono ed il frequente insistere sulla fragilità e sull'immaturità della società civile, fino a giungere alle non infrequenti valutazioni circa la sua inerzia, inefficacia e financo immoralità rivolte soprattutto alle amministrazioni locali.

E veniamo a un secondo problema: chi sostiene Crispi? O, più precisamente, chi lo sostiene nel 1887 e chi invece nel 1893? La questione non è irrilevante anche ai fini di comprendere quella che comunemente è definita la svolta autoritaria dei secondi ministeri crispini, sulla quale mi sento di potere avanzare non poche riserve essendo convinta che il terzo e quarto ministero Crispi si collochino, in tema di riformismo/repressione, in una posizione di sostanziale continuità rispetto alla fase precedente e che se è vero che vi fu maggiore (o più visibile) accentuazione della componente repressiva è anche vero che il riformismo degli anni '90 si presenta qualitativamente differente da quello precedente e, dal punto di vista della 'società civile', ben più importante.

---

[12] Discorso pronunciato al Teatro Regio di Torino il 25 ottobre 1887 in *Scritti e discorsi …* cit., p. 701.

[13] Mi limiterò qui a rilanciare, sia pure in maniera frammentaria, alcuni spunti di riflessione già emersi nella stesura del mio volume *Francesco Crispi. Un progetto di governo,* Firenze, Olschki, 1999.

Riguardo all'ascesa al potere di Crispi nel 1887, si deve tenere conto del fatto che nella seconda metà degli anni '80, davanti alla crisi degli equilibri sociali su cui lo Stato liberale si fonda (peraltro acuita dal sorgere di nuove forze organizzate e dagli effetti della grave congiuntura economica) il trasformismo, che per alcuni anni ha assicurato alla borghesia liberale la guida del governo in una situazione di relativa tranquillità, è ormai reputato strumento insufficiente. A ciò si aggiunga che la crisi della politica depretisina coincide con la scelta protezionistica, cioè con la nuova soluzione data all'annoso problema del ruolo dello Stato nell'economia. Il delinearsi di nuove forme dell'intervento statale in campo economico spinge quei soggetti che ne sono stati i principali sostenitori a rivendicare, sul piano politico, una guida energica e unitaria che li difenda. Se, quindi, per questi ultimi, il programma crispino sembra garantire la fine dell'affarismo degli anni precedenti e l'affermarsi di una maggiore protezione statale e di una politica estera più decisa, nel mondo politico, il vasto progetto riformatore lanciato dallo statista siciliano sembra rappresentare l'unica via di fuga da quella mediazione diffusa e programmatica di istanze diverse e talora contrastanti che ha portato al "parlamentarismo", alla degenerazione cioè dei meccanismi della rappresentanza politica. Al di sopra delle divisioni tra partiti ed in nome dello Stato e di un più funzionale amalgama tra "paese legale" e "paese reale", la caparbia volontà dell'ex-garibaldino convertitosi alla monarchia si incontra con le aspirazioni di una classe dirigente e di gruppi economici ora dominanti alla ricerca di soluzioni politico-istituzionali nuove che ne riaffermino il potere e che ne assicurino le possibilità di crescita.

Diversa è la situazione nel 1893. Il ministero della "tregua di Dio" e il successivo, ancor più spostato a destra, non possono contare su un sostegno così solido, né nel Parlamento, né tantomeno nel Paese. È palese, infatti la sostanziale debolezza del terzo governo, un governo fortemente spostato a destra di cui in parte Crispi è ostaggio e che può sopravvivere solamente in funzione della repressione dei 'sovversivi'. Tanto debole che la parte del programma relativa ai provvedimenti atti a migliorare le condizioni dei lavoratori siciliani e l'assetto stesso dei rapporti di produzione sull'isola è, nella emergenza della situazione, rinviata. Tuttavia, ancora in questa fase e proprio in virtù delle intenzioni riformatrici dichiarate, Crispi può contare sulla 'sospensione del giudizio' di uomini come Colajanni, un implicito sostegno che viene a mancargli poi, nel quarto ministero, quando le leggi 'antianarchiche' e i successivi decreti prefettizi di scioglimento delle associazioni socialiste e dei sodalizi operai danno ampia dimostrazione della scelta reazionaria. Riguardo invece ai fattori

che subentrano a segnare la sconfitta di Crispi, centrale è la questione della riforma agraria contro la quale vi è l'intervento deciso di Rudinì che offre una paternità politica al movimento dei latifondisti siciliani e li lega, in un unico fronte conservatore, agli industriali del nord, stanchi delle avventure africane, del 'meridionalismo' e dell'accentramento del 'dittatore'.

E ancora, terza questione: quale il senso del riformismo crispino? E dunque, quale la natura di questo progetto riformatore? Innanzi tutto, si tratta, a mio parere, di un progetto squisitamente politico, ove viene esclusa ogni interferenza dell' 'economico' e del 'sociale' avvertiti anzi come elementi di disturbo. E ancora, a differenza di quanti tracciano l'immagine di un Crispi bellicista e in primo luogo interessato all'ingresso dell'Italia nella corsa imperialistica[14], si tratta di un progetto tutto orientato sulla politica interna da cui la 'politica estera' è inscindibile e in cui anzi spesso quest'ultima diventa funzione del disegno di uno Stato forte e coeso. Occorre poi chiedersi, tenendo ben presente il prima e il dopo, se, quanto e quando il riformismo crispino innova in senso progressivo e dove invece pur innovando segna una battuta d'arresto per l'evoluzione in senso democratico delle istituzioni e della società. Dico *in senso democratico* utilizzando ovviamente come metro di misura il concetto ottocentesco di democrazia liberale, rispetto al quale il progetto crispino nel suo complesso, mi pare di poter sostenere, si muove nel senso di una democratizzazione - forzata e dall'alto, certo - del sistema politico e della società civile. Guardando adesso alle riforme, direi che esse si possono raggruppare in riforme miranti a mutare le periferie ed il rapporto centro/periferie attraverso la via amministrativa (grosso modo quelle dei primi ministeri) e riforme direttamente indirizzate a modificare i rapporti tra i gruppi sociali e dunque, per ricaduta, la sfera politico-istituzionale (e sono questi i tre progetti di riforma agraria del secondo periodo). Riguardo poi al contenuto complessivo e alla durata nel lungo periodo di ciascuna riforma, ho detto come si possa tentare - ben consapevole dei pericoli insiti nel procedere per schemi, ma obbedendo alle necessità di esemplificazione - una distinzione tra quelle che si muovono in senso progressivo e quelle che rappresentano un arretramento, o meglio, quelle che, codificando una prassi politica di più remota ascendenza, danno forza di legge ad alcuni degli aspetti più illiberali della politica del ceto liberale, cioè alle sue paure. Il che non toglie, naturalmente, che tale dualismo - la compresen-

---

[14] In questa direzione mi sembra si muova anche il recente C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000.

za cioè di avanzamento e regresso - sia anche interno ad alcune singole riforme e si manifesti come compresenza di vecchio e nuovo, dove il nuovo sono soprattutto gli uomini, gli strumenti, gli istituti (o la loro lettura), mentre il 'vecchio' (o comunque il 'non-moderno') è l'impianto complessivo in cui essi si inseriscono.

Tra le prime, le *progressive,* va collocata certamente la legge comunale e provinciale (sindaco elettivo, allargamento dell'elettorato, elettività del presidente della deputazione provinciale) e poi la legge di istituzione della IV sezione del Consiglio di Stato (conquista profondamente liberale che dà la prima consacrazione legislativa dello Stato giuridico); le due leggi che riordinarono l'intera materia sanitaria (che investono lo Stato di compiti assistenziali e sanitari fino a quel momento confinati nell'area della beneficenza); la riforma penitenziaria (con cui, per la prima volta, lo Stato si accolla la responsabilità di collocare i detenuti in luoghi che possano definirsi civili); la legge sulle Opere pie (che, con la rivendicazione ai pubblici poteri della regolamentazione della beneficenza, è per le sue conseguenze forse la più rivoluzionaria); la legge di riordino delle Casse di risparmio (che, intervenendo sulle moderne funzioni creditizie assunte da tali enti, mira come la precedente riforma a sottoporre al controllo statale le istituzioni più dinamiche e potenzialmente più fertili della società civile); la legge sull'emigrazione (incentrata sulla regolamentazione dell'attività degli "agenti dell'emigrazione" di cui si intendono colpire gli intenti speculativi); le norme in materia di spedalità (che se pure non costituiscono una legge specifica, sanciscono l'introduzione del principio del diritto all'assistenza, se pure limitatamente ai casi di povertà del malato e di urgenza del ricovero); la proposta di legge in tema di antinfortunistica (con cui si cerca di equilibrare i principi dell'obbligatorietà dell'assicurazione e della responsabilità civile dell'imprenditore) e, in parallelo, quella sul lavoro di donne e fanciulli; i disegni di legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari e sullo stato degli impiegati civili. Un complesso di leggi amministrative, con una fortissima valenza sociale. Il fatto, poi, che in tutte queste leggi di riforma vengano posti dei freni ai corpi locali, non deve stupire: come si è detto, nell'impostazione crispina - ammettendo tutti gli eccessi e le rigidità nei mezzi adoperati - lo Stato, quello di tutti i cittadini e non delle sole oligarchie, è ancora da costruire e, di fronte alle resistenze dei ceti dominanti e alle insufficienze del tessuto sociale, non si può farlo se non a colpi di iniziative dall'alto. Ed è proprio qui che si comprende come la *società* divenga per Crispi 'funzione' dello Stato.

Vorrei spendere qualche parola in più sulla riforma della legge comu-

nale e provinciale[15] che, appunto, rimanda al grosso tema delle autonomie. È opinione diffusa che, maturata nel quadro delle diverse concezioni del rapporto tra Stato e società, o meglio dei differenti approcci, a partire dalla soluzione unitaria del 1865, con cui i principali esponenti del ceto politico e intellettuale avevano affrontato la questione dell'assetto istituzionale e delle autonomie (non solo territoriali) locali, la riforma dell'amministrazione comunale e provinciale di Crispi riaffermi la scelta centralista chiudendo definitivamente le porte ad un filone di pensiero federalista che a quell'epoca era ancora tenuto vivo da uomini politici come Zanardelli[16]. In verità nella seconda metà dell'Ottocento non mi pare che fossero in molti ad avere dubbi sulla indiscutibilità dell'Unità (e nemmeno, talora *obtorto collo,* sulla forma politica realizzata con l'Unità), né che avessero particolare vitalità proposte alternative all'opzione decentralista: il Minghetti del 1881 punta alla creazione di un sistema in cui si bilancino efficientemente accentramento della direzione e del controllo politici e applicazione del principio dell'autonoma associazione di interessi[17]. La denuncia del 'mostruoso connubio' fatta dal conservatore Stefano Jacini finisce per mettere sotto accusa l'accentramento amministrativo (non mette dunque in discussione l'accentramento delle decisioni politiche) e quando passa sul terreno propositivo chiede insieme al decentramento il suffragio universale indiretto o a doppio grado. Il filone democratico del pensiero regionalista, dal canto suo, fautore di un decentramento fondato sull'autogestione del potere da parte dei corpi locali elettivi, fa dell'allargamento delle rappresentanze elettive il proprio cavallo di battaglia. Ma nemmeno è rintracciabile, almeno fino all'ultimo quinquennio dell'Ottocento, una proposta decentralista che non sia meramente amministrativa. Saranno i socialisti siciliani del *Memorandum* (1896) e più tardi Sturzo (interpreti di un nuovo soggetto storico, i lavoratori) che legando la questione delle autonomie locali al problema della democrazia (politica, ma anche economica) modificheranno i termini della discussione

---

[15] Legge 30 dicembre 1888, n. 5865 le cui norme vengono poi raccolte e coordinate nel Testo Unico approvato con regio decreto del 10 febbraio 1889, n. 5921. La documentazione sulla riforma sta in ACS, *AFC, Reggio Emilia,* b. 6, f. 12, sf. 22, ins. 2; ACS, *AFC, Roma,* b. 6, f. 155; ACS, *AFC, DSPP,* bb. 33 e 34.

[16] Cfr. G. GANGEMI, *La questione federalista: Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani,* Padova, Liviana,1994.

[17] Nelle riforme proposte da Minghetti il riferimento è non ad un decentramento fondato sull'autogestione del potere da parte dei corpi locali elettivi - il che avrebbe

intorno all'ordinamento dello Stato nel senso di spezzare il diaframma che fino a quel momento aveva formalisticamente tenuto separato l'ordinamento economico-sociale da quello politico-amministrativo. Detto questo, la riforma crispina degli enti locali, dunque, che già allora fu fatto dirompente, mi sembra possa essere letta come quanto di meglio, con quella classe politica e in quel contesto civile, potesse essere realizzato. Mi sembra inutile insistere sugli innegabili contenuti accentratori (Giunta provinciale amministrativa, doppia classificazione dei Comuni, riduzione del concetto di capacità all'alfabetismo): contro il progetto crispino le voci che si levano sono quelle dei Colombo, dei Rudinì, dei Jacini, dei Salandra, forse *più decentralisti,* a giudicare dalle proposte avanzate, ma certamente, guardando agli interessi di cui sono espressione, ben più conservatori di Crispi. E intendo qui riferirmi, ad esempio, alla rivendicazione del suffragio universale fatta da alcuni di questi decentralisti, rivendicazione che in quella contingenza storica non vale certo a meritare l'etichetta di 'democratico'.

La nuova disciplina mira a rendere più efficiente il meccanismo amministrativo, per realizzare la separazione tra affari di interesse locale e affari di interesse nazionale e si risolve in un sistema di pesi e contrappesi, una miscela di concessioni in senso autonomistico agli enti locali (con notevoli aperture democratiche) e di aumento del potere di controllo delle autorità governative. Una chiave di lettura, quella crispina - racchiusa appunto nel binomio Stato-legge e ente locale-amministrazione - peraltro già ben chiara nello scritto del 1850 sulle Istituzioni comunali e dalla quale il presidente del Consiglio ben poco si allontanerà nel dar vita alla 'seconda unificazione amministrativa' del paese:

> Noi che abbiamo riprovato quel falso spirito di località, il quale verrebbe a scambiare una giusta indipendenza amministrativa con un'autonomia politica, o che cercherebbe di fruire delle prodigalità dello Stato, facendo del comune un parassita limosinante al banchetto dei governanti, non potremo essere male interpretati se combatteremo lo spirito d'invasione della suprema autorità politica, la quale pur troppo in molti paesi di Europa pare che non possa riposare se non riduce i comuni a termini di pupilli o d'interdetti. A questo modo i Governi tagliano i nervi più diffusi e più delicati della pubblica amministrazione e si dolgono poi se le membra e la cute rimangono insensibili e non rispondono all'impulso del cervello. L'autorità suprema della nazione non dovrebbe che dirigere: fatte le leggi, si avrebbe a lasciarne l'esecuzione all'individuo ed al corpo morale cui riguardano e però all'uno e all'altro la responsabilità delle proprie azioni. Allontanando i municipi dall'amministrazione propria, od infrenandoli nei vari atti della stessa, voi spegnete la forza morale di tutte queste personalità collettive e conseguentemente dello Stato, che ne è il complesso[18].

Dunque, corpi locali non parassiti o pupilli del potere centrale, ma attivi e responsabili; indipendenti nell'amministrazione, ma non autonomi politicamente; al di sopra, lo Stato, il cervello, che produca buone leggi e ne garantisca la corretta esecuzione, e tutto ciò avvalendosi ampiamente dello strumento prefettizio che assume nuove valenze nell'ambito del più complessivo progetto politico del siciliano.

La centralità, nell'ottica crispina, della questione dell'assetto amministrativo dello Stato, costantemente oscillante tra istanze di decentramento e carattere accentrato e prefettizio degli ordinamenti, non si esaurisce col 1889. Crispi vi ritorna ancora nel 1891 quando, parallelamente al disegno di legge sul riassetto del sistema prefettizio, propone la creazione del distretto, o unione di più province, da affiancare alla tradizionale ripartizione amministrativa del Regno in province, mandamenti e comuni[19]: il nuovo ente sarebbe divenuto, nel progetto crispino, la sede di una sorta di "superprefetto", rappresentante dell'esecutivo in tutti i rami dell'amministrazione. E, di nuovo, il particolare interessamento del presidente del Consiglio in tema di riforma dell'amministrazione periferica, riaffiora nel periodo ottobre-novembre 1894, quando si parla dell'istituzione di una circoscrizione amministrativa regionale[20]. Il progetto, redatto da Bodio, prevede 14 regioni la cui estensione territoriale è ricavata tenendo conto in primo luogo, delle cosiddette "affinità storiche", poi di un equilibrato rapporto tra territorio e popolazione residente e infine di una soglia minima e di una massima nel numero di Comuni da comprendervi. L'essere giunti alla formulazione di un progetto dettagliato significa implicitamente una dichiarazione di intenti per la realizzazione di un istituto che Crispi ha fieramente osteggiato nel passato e rispetto al quale

---

comportato l'allargamento delle rappresentanze elettive di cui era fautore il filone democratico del pensiero regionalista - ma piuttosto ad un decentramento che, nel consentire l'egemonia economica e quindi amministrativa della classe possidente, sia garante dei rapporti gerarchici di stabilità sociale.

[18] F. CRISPI, *Studi sulle istituzioni comunali,* in *Scritti e discorsi …* cit., p. 90.

[19] Il disegno di legge sulla revisione delle circoscrizioni amministrative e sulla creazione del distretto fu presentato il 20 gennaio 1891, insieme a quello relativo alle prefetture e sottoprefetture. Crispi chiese, per entrambi i progetti, la discussione d'urgenza con il metodo delle tre letture (introdotto l'anno prima per sveltire le procedure d'esame delle leggi), ma per l'opposizione incontrata da parte di alcuni deputati al disegno di legge sulle prefetture dovette rinunciarvi.

[20] La documentazione è conservata in ACS, *AFC, Roma,* b. 25, f. 568 che include lettere di Bodio e progetti relativi all'istituzione di una circoscrizione amministrativa regionale, maturati tra l'ottobre e il novembre 1894.

l'unica apertura di credito risale al 1887 in occasione della commemorazione di Minghetti.

Strettamente connessa alla riforma degli enti locali e alla questione delle autonomie, ma da porre tra quelle riforme 'amministrative' che se non peggiorano, irrigidiscono il sistema accentrato, sta la *Legge per il collocamento in aspettativa, in disponibilità e a riposo per motivi di servizio dei prefetti del Regno* (cui vanno aggiunte tutte quelle norme contenute in altre leggi che dilatano le funzioni di tutela e sorveglianza dei prefetti ed estendono a dismisura i campi di loro competenza). Ma anche qui non tutto è così semplice come appare. È incontestabile che tale legge (applicativa, nell'amministrazione periferica, del principio dell'autorganizzazione dell'esecutivo), oltre a rimarcare la caratterizzazione politica dell'istituto prefettizio, ha nell'articolo 7 che abolisce l'incompatibilità tra ufficio di prefetto e carica parlamentare la sua chiave di volta. Con tale articolo si spezza definitivamente il già sottile diaframma che separa la politica dall'amministrazione, abbandonando la garanzia della non ingerenza del potere politico nell'amministrazione. Tuttavia, è necessario, nel guardare a questa legge, avere presente la novità che l'idea di prefetto di Crispi rappresenta nel prefettizio ordinamento italiano. Già nel 1887, anticipando lo spirito informatore della riforma degli enti locali, Crispi parla di amministratori locali moralmente irreprensibili, competenti ed efficienti[21], strettamente controllati da un prefetto "accurato, esatto e imparziale", ma soprattutto responsabile dei suoi atti e dei suoi giudizi[22]. La qual cosa rimanda non solo alle responsabilità ed ai compiti istituzionali da Crispi assegnati ai prefetti, ma anche al rapporto che con essi instaura quale ministro dell'Interno, un rapporto troppe volte considerato totalmente organico e privo di sfilacciature. Per Crispi, il prefetto è funzionario *governativo,* attributo col quale egli giunge a ridefinire la tradizionale differenziazione tra prefetto politico e amministrativo. Al contempo politici e amministratori, i prefetti, secondo Crispi, si dividono tra 'buoni' prefetti, efficienti amministratori e saggi mediatori politici, e 'cattivi' prefetti, privi

---

[21] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi ASPA), *Prefettura, Gabinetto,* 1860-1905, b. 104, cat. 4, f. 7, Sindaci - Proposte per triennio 1888-1890, circolare del ministro dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, ai prefetti del Regno, del 3 dicembre 1887.

[22] *Ibidem.* Con la circolare il ministro avvertiva i prefetti che «... poiché io intendo rispettare i loro apprezzamenti e le loro proposte, non potrei non ritenerli responsabili della erroneità dei primi o della poca avvedutezza delle seconde, che i fatti venissero a porre in chiaro».

di doti di mediazione politica e quindi anche amministratori incapaci. Il modello di prefetto governativo, logica conseguenza della forte caratterizzazione personalistica dei ministeri crispini, è quello di un funzionario che sia in grado di dirigere nel senso più completo del termine la provincia a lui affidata conformandosi alle direttive dell'esecutivo, ma al tempo stesso esercitando quello spirito critico e quella capacità propositiva che aiutino l'esecutivo a governare meglio. Un 'collaboratore', del ministro, insomma (e qui conta moltissimo il rapporto fiduciario che, nella visione di Crispi, deve stabilirsi tra ministro e funzionario) che rappresenta il governo nella sua collegialità (e come non vedere, anche qui, la conferma di un'altra centralità, quella del ministero dell'Interno in seno al già centralissimo esecutivo) al quale si chiede anche di dare voce alle istanze locali sulla base di un attento, puntuale e paziente lavoro di indagine e di rielaborazione sui più svariati aspetti della vita sociale ed economica delle province. In altri termini, attraverso il già collaudato e maneggevole strumento prefettizio, corretto però da quella sorta di mandato fiduciario di cui è ora investito, Crispi tenta di respingere ciò che ormai è divenuto regola nel sistema politico, la preminenza cioè degli interessi particolari dei vari deputati locali non solo nel Parlamento ma anche nelle scelte del Consiglio dei ministri. Tuttavia, divenuto il perno dell'azione del governo alla periferia, proprio a partire dalla nuova legge comunale e provinciale, il prefetto viene sempre più visto come il simbolo della 'tutela' soffocante che l'esecutivo intende esercitare sulle istanze locali, la prova dei contenuti accentratori del 'sistema' crispino. Eppure, proprio attraverso questo tipo di prefetto, Crispi ritiene di poter concretare il proprio progetto politico, o almeno uno dei suoi obiettivi intermedi: conoscere la società, controllarla, trasformarla[23].

Tra le riforme che ho qualificato come *regressive* vi è anche la legge di Pubblica Sicurezza[24] con la quale viene data sanzione normativa alla discrezionalità dell'intervento dell'esecutivo a tutela dell'ordine pubblico e con la quale si giunge a distinguere formalmente e a delimitare reciprocamente i settori dell'intervento penale da un canto e degli strumenti di

---

[23] Su questi temi mi permetto di rinviare al mio *I sistemi locali visti dal centro: l'età liberale,* di imminente pubblicazione negli «Annali di storia moderna e contemporanea» dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

[24] La legge sulla sicurezza pubblica, approvata definitivamente il 23 dicembre 1888, in coordinamento col nuovo Codice penale, fu poi raccolta nel T.U. 30 giugno 1889 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1890 insieme al regolamento di P.S. approvato con decreto 8 novembre 1889. Sulla legge, cfr. ACS, *AFC, DSPP,* b. 32.

polizia dall'altro, piani questi sostanzialmente sovrapposti fino all'emanazione del codice penale Zanardelli. Se l'attività repressiva affidata alla magistratura deve restare circoscritta all'ambito dell'applicazione del codice penale, col concetto di 'prevenzione' si finisce per limitare, attraverso lo strumento di provvedimenti amministrativi, alcuni fondamentali diritti di libertà qualora il loro esercizio sia ritenuto lesivo della pace sociale e dell'ordine costituito. Entrando nel merito della legge è evidente la sua connotazione illiberale ove si guardi ai limiti dati al diritto di riunione (un 'aggiornamento' della legislazione in relazione ai problemi posti dalle più moderne forme di organizzazione della società civile), al concetto di 'repressione preventiva', tanto caro a Crispi, che configura la prevenzione attraverso gli strumenti di polizia quale semplice e legittimo esercizio della 'difesa sociale' da esercitarsi da parte del governo nei confronti di quei cittadini i cui comportamenti sono ritenuti lesivi dei 'diritti della società' e ancora, alla 'riforma' degli istituti dell'ammonizione e del domicilio coatto. Tuttavia, mi pare che in ciascun articolo di questa legge sia presente, accanto all'indiscutibile stretta repressiva, il Crispi migliore, quello che ritiene indispensabile la formale distinzione e la delimitazione dei settori dell'intervento penale e degli strumenti di polizia, quello che continua a battere sui diritti/doveri dello Stato educatore, quello che introducendo norme per la 'repressione dell'accattonaggio' le correla alla creazione di strutture di ricovero per gli inabili al lavoro (categoria in cui fa rientrare anche i disoccupati), quello che elimina la categoria del 'sospetto' ed elenca invece minuziosamente i casi in cui il provvedimento dell'ammonizione può essere ingiunto, quello che attribuisce la competenza della deliberazione di invio a domicilio coatto ad un organo collegiale e la sottrae al prefetto.

Comunque, è proprio a partire dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza che vorrei fare riferimento al secondo tema, quello delle libertà, a partire dalle questioni relative alla libertà spirituale e ai rapporti tra Stato e Chiesa. L'ideale cui Crispi dichiara di ispirarsi è quello della realizzazione anche in Italia del "regime americano"[25] poggiante sulla «formola della libertà», dove «la professione ed il libero esercizio di tutte le credenze religiose e di tutti i culti, senza preminenza alcuna, sono permessi; la libertà di coscienza è garantita, purché non si dia scusa ad atti licenziosi od a pratiche incompatibili con la pace e la sicurezza pubblica». Di qui a conside-

[25] F. Crispi, *L'Italia e il papa,* articolo per la «North American Review», 26 maggio 1891, in *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari (1891-1901),* a cura di T. Palamenghi Crispi, Roma, L'Universelle, s.d. [1912-1913], p. 39.

rare la religione cattolica come polo della reazione eternamente in conflitto con le forze della democrazia e dell'umano e civile sviluppo, il passo è breve: il cattolicesimo nel suo sostanziarsi in un progetto di restaurazione del principato civile del pontefice diventa religione totalitaria e totalizzante, pronta a schiacciare non solo tutte le fedi concorrenti ma anche i capisaldi della modernità. Davanti a un tale attacco, compito dello Stato deve esser quello di tutelare tutte le altre fedi, ma soprattutto di impedire che «la religione diventi uno strumento politico» rilanciando quel criterio per cui «lo Stato in ogni italiano non vede un credente, ma un cittadino»[26]. Uno Stato non tanto 'neutrale' quanto piuttosto disinteressato all'esplicarsi delle diverse fedi, delle diverse espressioni di coscienza fintantoché esse non rappresentino una minaccia per l'ordine pubblico, o ancor più, per l'indipendenza e l'integrità delle istituzioni. Tradotto in termini di prassi di governo, il principio della rigida separazione tra sfera religiosa e Stato laico sovrano - per cui Crispi non ammette alcuna inframmettenza del clero e delle organizzazioni clericali nel terreno che a suo giudizio è di esclusiva competenza dei pubblici poteri - fa sì che ogni qualvolta organizzate e coordinate iniziative dei cattolici tendono ad aprire la 'questione cattolica' in termini di questione politica, il presidente del Consiglio, ministro dell'Interno, guardi ad esse come a turbative dell'ordine pubblico sulle quali si riserva il diritto di prevenzione, di controllo, di disciplinamento e, talora, di repressione. In questa logica, *internazionale nera* ed *internazionale rossa* - stereotipi così diffusi nell'immaginario di un ceto politico in piena crisi di legittimazione - vengono accomunate proprio in virtù del loro carattere sovversivo, dove la sovversione è da Crispi ravvisata non solo nei propositi di rivolta diretta contro lo Stato, ma anche nella natura stessa di organizzazioni che tendono a configurarsi e si legittimano come istanze autonome della società civile pronte a divenire o già divenute 'società politica'. In definitiva, quindi, le preoccupazioni di Crispi nei confronti della Chiesa e del mondo cattolico - così come per il socialismo e l'anarchismo da lui erroneamente ma consapevolmente accomunati - sono parte del più ampio timore di una rivolta della società (o almeno di alcuni suoi segmenti) contro lo Stato, rivolta non necessariamente armata, ma fatta di una pluralità di valori, di iniziative, di momenti di aggregazione e di mobilitazione, che lo Stato crispino non è all'altezza né di prevedere, né di manipolare, né di assimilare. E la prova di questa insufficienza si avrà quando Crispi sarà costretto a confrontarsi col parti-

---

[26] *Discorsi parlamentari* … cit., II, tornata del 21 marzo 1875.

to socialista, partito considerato "egoista"[27], poiché tratta la questione sociale «da un solo lato, dal lato del lavoro» e alimenta nelle plebi «il pensiero del delitto». La rigidità con cui Crispi considera la struttura statuale e l'architettura costituzionale, gli impedisce di accordare al socialismo italiano - al "socialismo della piazza"[28], contrapposto all'ammissibile 'socialismo della cattedra' - la dignità di fenomeno politico, considerandolo invece l'espressione aberrata e la radicalizzazione della conflittualità sociale da parte di un'ala degenerata della borghesia di contro alla quale lo Stato deve difendere se stesso e la nazione con ogni mezzo. In questo senso, ancor prima dell'emanazione delle leggi antianarchiche del luglio 1894[29], l'atto di forza contro i Fasci dei lavoratori si spiega proprio con l'impossibilità di accettare che possa esistere qualcosa al di fuori dello Stato e delle sue istituzioni. Ritenendo la società forgiata dallo Stato, dalle sue leggi, dall'amministrazione, dal valore simbolico della Corona, ammettere l'antinomia Stato-società significherebbe per Crispi dover smentire tutto il proprio percorso politico ed ideale. Di fronte alla rapida crescita nella società di un movimento che viene letto unicamente come congiura rivoluzionaria, lo Stato d'assedio e la legge eccezionale appaiono gli unici strumenti possibili per difendere l'ordine legale. Tanto più che per la prima volta in occasione dei Fasci, si spezza anche nell'oratoria crispina il costruito equilibrio tra aree del paese, quel senso di organica unità della nazione e del 'popolo', ineluttabile sì, ma ancora così fragile, che per certi versi costituisce la parte più feconda del suo pensiero: da un lato gli operai settentrionali portatori della "peste" rivoluzionaria e dall'altro i «contadini, laboriosi, sobri» di Sicilia[30]. Certo, non manca la consapevolezza delle cause più profonde della grave situazione siciliana, e così, accanto alla 'necessaria' repressione, vengono le tre leggi di riforma agraria del 1894, leggi squisitamente politiche, da leggere in collegamento all'intero progetto crispino e al suo parziale fallimento. Nell'orizzonte di

---

[27] F. CRISPI, *Pensieri e profezie,* raccolti da T. PALAMENGHI CRISPI, Roma, Tiber, 1920.

[28] *Discorsi parlamentari …* cit., III, tornata del 28 febbraio 1894.

[29] Il corposo fascicolo relativo alla preparazione delle tre leggi 'antianarchiche' è contenuto in ACS, *AFC, Roma,* b. 25, f. 562.

[30] Nella demonizzazione dell'operaio del nord, vittima e complice al tempo stesso del diffondersi dell'idea sovversiva, risulta implicito il riconoscimento di uno sviluppo a differente velocità tra due parti del paese che però non porta ad un ripensamento critico sulle scelte operate dalla classe politica, né alla definizione di un più moderno industrialismo, ma che si risolve invece nell'esasperato acuirsi dell'atteggiamento paternalistico e demagogico nei confronti delle aree più arretrate e delle popolazioni più 'indifese'.

Crispi, esse, infatti, non sono solo contrappeso politico allo stato d'assedio, ma nuova tappa di quella rivoluzione volta a liberare definitivamente il paese dai residui feudali e a farlo crescere nell'ordine borghese di tanti piccoli proprietari, parsimoniosi, operosi, responsabili e fedeli allo Stato. Un riformismo borghese, dunque, che non esce dai limiti dell'ammodernamento dell'istituto della proprietà privata, già sperimentato in altri paesi; eppure gli obiettivi di spezzare la concentrazione della proprietà, di colpire la proprietà assenteista, di eliminare la funzione parassitaria del gabelloto che del capitalismo agrario isolano vuole essere espressione, la stessa idea di mobilitare risorse pubbliche da indirizzare nel settore agricolo così da dare il via ad un processo di accumulazione del capitale, sono destinati ad incontrare la forte ostilità e non solo dei latifondisti siciliani[31] che, per bocca di Rudinì, definiscono il ministero Crispi come «Ministero rivoluzionariamente socialista che minaccia le basi più profonde e salde del presente ordinamento sociale»[32]. Con le dimissioni annunciate al Parlamento il 5 marzo 1896, il blocco di forze che ha sostenuto Crispi e che ormai da tempo è alla ricerca di altre soluzioni per imbrigliare la società in rapido mutamento e in continuo fermento si libera dall'ingombro del Crispi riformatore. Il Crispi riformatore del primo periodo, ma soprattutto il Crispi delle riforme agrarie del secondo periodo, cioè il Crispi che propone non più e non solo riforme tecnico-amministrative, ma riforme strutturali che rischiano di far saltare il tradizionale assetto di potere e i fondamenti di uno sviluppo economico imperniato anche sul dualismo nord-sud.

---

[31] L'opposizione al disegno di legge crispino riguardò sia i presupposti da cui esso prendeva le mosse (e qui basti ricordare le posizioni di Antonio De Viti De Marco, di Ghino Valenti, di Gaetano Mosca e i loro giudizi sul latifondo e sulla preponderante importanza delle cause contingenti nella crisi dell'economia siciliana o le *Cronache* di Pareto del «Giornale degli economisti») sia gli strumenti tecnici che per l'abolizione del latifondo erano previsti (il marchese di San Giuliano fu tra coloro che, pur non aderendo al partito dei latifondisti, si schierò contro il progetto Crispi per le sue incongruenze e per i suoi difetti 'tecnici'). Un discorso a parte meriterebbe la posizione di economisti come Ricca-Salerno e Salvioli i quali, pur cogliendo i limiti del progetto crispino - limiti peraltro imposti da vincoli politici -, ne accoglievano sostanzialmente l'imposizione di fondo.

[32] Lettera di Di Rudinì a Luzzatti del 18 luglio 1894, in L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti,* II, Bologna, Zanichelli, 1935, p. 413. Le accuse di 'socialismo' piovvero sul capo di Crispi da più parti: dal senatore Bordonaro, naturalmente, nonché da numerosi articoli anonimi sul «Corriere dell'Isola». Il progetto crispino fu tacciato di socialismo persino da Cavallotti nel discorso dell'Hotel de Rome, a Roma, del 19 novembre 1894.

Per tornare al progetto e per concludere, si può discutere se esso sia 'democratico' - nel senso di cauta e graduale apertura dello Stato verso la società - si può verificare quanto lo stile carismatico del presidente del Consiglio faccia deviare quel progetto verso soluzioni autoritarie e si può affrontare il problema della sua inadeguatezza rispetto alla trasformazione del paese. E' innegabile però che l'Italia esce dall'esperienza crispina profondamente modificata nelle sue istituzioni, nel tessuto sociale ed anche nella sua cultura politica, per certi aspetti pronta per quella svolta liberale che si vuole tutta dell'età giolittiana. All'indomani di Adua resta, per citare Lombroso, il 'fenomeno Crispi'[33], espressione in cui si riassumono non solo il senso di 'mostruosità', dunque di degenerazione, con cui l'azione e lo stile politici crispini sono da molti percepiti, ma anche il giudizio sul suo progetto di governo, testimonianza di un dissidio non più ricomponibile tra passato ormai concluso e futuro ancora incerto.

[33] Questo il titolo dell'articolo di Cesare Lombroso apparso sulla rivista «Germinal» e poi in opuscolo (C. LOMBROSO, *Il fenomeno Crispi,* Torino 1898).

GIOVANNA TOSATTI

Crispi ministro dell'Interno

Ha lasciato scritto Giolitti nelle sue *Memorie* che Crispi «era un uomo di grande energia, di mente larga e pronta, ed aveva idee molto chiare nel suo programma generale; a cui non corrispondeva però una eguale attitudine a curare i particolari e l'esecuzione»[1]. Tuttavia, almeno per quanto riguarda la gestione crispina del Ministero dell'interno, l'affermazione non è affatto condivisibile: lo statista siciliano ebbe infatti molto chiaro che la rivoluzione normativa da attuare in tutti i settori più importanti (sanità, carceri, opere pie, pubblica sicurezza, amministrazione civile) esigeva il rafforzamento e la modernizzazione delle strutture. L'idea che Crispi aveva in mente non era più quella della classe dirigente liberale dei primi anni del Regno, restia ad intervenire in campo sociale, ma quella degli uomini politici della Sinistra di fine secolo, ormai consapevoli che, a causa della inettitudine o della inadeguatezza diffuse tra le classi dirigenti locali, spettava allo Stato il compito di suscitare direttamente la modernizzazione del Paese, preparando così le condizioni per il decollo economico. Occorreva - come ha mostrato Raffaele Romanelli - una azione riformatrice più penetrante nei confronti dell'ordinamento sociale: il rafforzamento dello Stato doveva far progredire la «rivoluzione borghese incompiuta»[2].

La prima esperienza di Crispi come ministro dell'Interno ebbe inizio il 26 dicembre 1877, nel secondo governo Depretis, ma fu di brevissima durata: ebbe termine infatti già il 7 marzo 1878 con la caduta del governo, provocata proprio dall'accusa di bigamia rivolta a Crispi[3]; tuttavia in

---

[1] Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita,* Milano, Garzanti, 1944, p. 46. Per una revisione del giudizio giolittiano cfr. G. MELIS, *Francesco Crispi e le riforme amministrative,* in «Le Carte e la Storia», 2003, 2, pp. 58-64.

[2] R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900),* Bologna, Il Mulino, 1979, p. 350.

[3] Sulla vicenda cfr. C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 458 e seguenti.

questi pochi mesi, dominati da due eventi straordinari come la morte del re Vittorio Emanuele II e del pontefice Pio IX, Crispi ebbe tempo di impadronirsi dei meccanismi di quella amministrazione e di portare avanti provvedimenti assai significativi dal punto di vista dell'amministrazione, in particolare la soppressione, per eccessiva autonomia, della Direzione generale delle carceri (rd 24 febbraio 1878, n. 4306)[4] e l'acquisizione della Statistica, in conseguenza della soppressione del Ministero di agricoltura, industria e commercio[5]. Nel primo caso, fu fatto valere da Crispi, per l'unica direzione generale esistente all'epoca nel Ministero dell'interno, il principio di cui era pienamente convinto, ossia che le direzioni generali fossero «luogotenenze irresponsabili»[6], dal momento che i direttori generali, i quali «amministrano e dispongono, sono arbitri e non hanno alcuna responsabilità costituzionale»[7]; andavano quindi soppresse, mentre, secondo Crispi, l'espansione delle competenze poteva più opportunamente essere affrontata ampliando il numero dei ministeri, creandone di nuovi, in modo che i ministri potessero effettivamente essere al corrente di tutti gli affari della propria amministrazione per risponderne di fronte al Parlamento. Quanto al secondo provvedimento, Crispi, che avrebbe desiderato moltissimo avere Bodio nella sua amministrazione, istituì immediatamente una direzione generale nel Ministero dell'interno (r.d .10 febbraio 1878, n. 4288) e iniziò a studiarne l'organizzazione[8]. Era infatti convinto che, anche se ogni ministero ha la sua statistica, «come scienza è necessità che essa si concentri in un solo Dicastero dipendente da una sola mente»[9]. La sua opinione era che la Statistica dovesse rimanere di competenza del Ministero dell'interno anche quando fosse stato ricostituito il Ministero di agricoltura, industria e commercio, in quanto attraverso il sistema delle prefetture, da cui dipendevano tutte le autorità amministrative che dovevano predisporre gli elementi per la compilazione delle statistiche, avrebbe meglio di qualunque altra amministrazione diretto il servizio. «Ed infatti - continuava Crispi - il professore Bodio, che è un dotto, egregio ed illustre statista del nostro paese, e che ha reso gran-

---

[4] La Direzione generale sarebbe stata ricostituita con r.d. 11 settembre 1879, n. 5131.

[5] Il Maic venne soppresso con r.d. 26 dicembre 1877, n. 4220.

[6] Atti parlamentari, (d'ora in poi AP), *Camera dei deputati,* legislatura XIII, *Discussioni,* tornata del 13 febbraio 1879.

[7] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XIII, *Discussioni,* tornata del 28 gennaio 1879.

[8] Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Archivio Francesco Crispi,* ASR, sc. 2, fasc. 2.

[9] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XIII, *Discussioni,* tornata dell'8 giugno 1878.

di servigi questo a ramo della pubblica amministrazione, era meravigliato della rapidità colla quale i prefetti rispondevano, durante il mio ministero, e diceva: quando eravamo al Ministero di agricoltura e commercio correvano dei mesi prima che arrivasse una risposta. Ora in cinque o sei giorni i prefetti rispondono, e se ne intende di leggeri il motivo»[10]. In ogni caso, anche se il suo auspicio non avrebbe poi trovato ascolto[11], lo stretto rapporto di fiducia e collaborazione fra Crispi e Bodio non si sarebbe interrotto; come ricorda Marco Soresina nella sua biografia del direttore della Statistica, dopo la creazione della Direzione generale «la devozione di Bodio sarebbe stata totale»[12]. «Bodio - scrive ancora Soresina - diventò il riferimento principale di Crispi per lo studio, a uso interno e non destinato alla divulgazione, di questioni economiche, finanziarie, fiscali, daziarie, migratorie, di politica amministrativa, compiti che assolse con rigore metodologico e con profondità semiologica»[13].

Crispi tornò a ricoprire la carica di ministro dell'Interno nell'ottavo e ultimo Governo Depretis, il 4 aprile del 1887, a 68 anni, quattro mesi prima di assumere anche la Presidenza del Consiglio[14]. Fin dai primi giorni trascorsi a Palazzo Braschi dimostrò di avere idee chiare sui settori nei quali intervenire e sulle priorità, probabilmente anche grazie all'esperienza precedente.

---

[10] *Ibidem.*

[11] All'atto della ricostituzione del Maic, con l. 30 giugno 1878, n. 4449, la statistica venne nuovamente assegnata a questa amministrazione, a partire dal'8 settembre di quell'anno (r.d. n. 4498).

[12] M. SORESINA, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione,* Milano, Angeli, 2001, p. 39. I fascicoli dell'archivio di Crispi sono ricchissimi sia di dati ed elaborazioni richieste di volta in volta dallo stesso presidente del Consiglio sui più disparati argomenti, sia di osservazioni sui progetti di legge, che evidentemente gli venivano sottoposti data la sua vastissima competenza.

[13] *Ibid.,* p. 41.

[14] Si ricorda qui solamente la storiografia che prende in considerazione l'impegno di Crispi in quanto ministro dell'Interno: R. ROMANELLI, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887,* in «Quaderni storici», 1971, pp. 763-834; S. ROMANO, *Crispi. Progetto per una dittatura,* Milano, Bompiani, 1973; A.M. MILONE, *Appunti sull'amministrazione crispina,* in «Clio», 1974, pp. 501-517; M. GANCI, *Il caso Crispi,* Palermo, Palumbo, 1976; U. LEVRA, *Età crispina e crisi di fine secolo, in Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia,* I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 302-339; D. ADORNI, *Francesco Crispi. Un progetto di governo,* Firenze, Olschki, 1999; ID., *L'Italia crispina. Riforme e repressione 1887-1896,* Milano, Sansoni, 2002: G. TOSATTI, *Storia del Ministero dell'interno dall'Unità alla regionalizzazione,* Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 72 e seguenti.

Il periodo del suo governo si può dividere in due fasi del tutto diverse. Nei primi quattro anni (1887-1891) lo statista siciliano puntò decisamente sulla attuazione di significative riforme, dotando il potere esecutivo di tutti gli strumenti che potessero consentire di scegliere nella massima libertà i collaboratori, ossia i prefetti, e quei tecnici che sarebbero stati determinanti come direttori generali o ispettori; dedicò anche molta attenzione ad alcuni particolari, ad esempio l'organizzazione degli archivi correnti, ritenuti fondamentali per la gestione del personale o per il miglior funzionamento della pubblica sicurezza. Fu questo il periodo in cui prevalse la figura del Crispi «modernizzatore», impegnato in quelle riforme che avrebbero dovuto portare l'Italia al passo con i Paesi europei più evoluti: obiettivo possibile, dal momento che l'azione di governo poté giovarsi di un periodo di particolare tranquillità sia all'interno che sul fronte della politica estera.

La seconda fase, quella dell'ultimo governo (dicembre 1893 - marzo 1896), fu invece caratterizzata dalla difficile situazione dell'ordine pubblico (in particolare nel 1894) e dalle contrastate scelte in politica estera, temi che avrebbero portato alla caduta del Ministero. Di qui il prevalere del Crispi autoritario, l'attenzione posta quasi unicamente ai problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza, l'impossibilità di dedicarsi con calma a qualunque politica che non fosse di controllo delle emergenze.

Quando divenne ministro dell'Interno nel 1887, il raggiungimento degli obiettivi che si proponeva divenne tanto condizionante, da indurlo a rinunciare ad alcuni principi nei quali in passato aveva creduto fermamente e che aveva più volte pubblicamente ribadito, come quello delle autonomie comunali (al sistema prefettizio avrebbe preferito, come nel modello inglese, uno Stato basato su una ristretta amministrazione centrale e sui Comuni, guidati da sindaci liberamente eletti e autonomi nelle scelte)[15], o l'altro, contrario all'organizzazione interna basata su direzioni generali, che paradossalmente fu proprio lui a ricostituire nel Ministero dell'interno[16]: con un provvedi-

---

[15] Cfr. AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVII, (sessione 1890-1891), *Documenti, disegni di legge e relazioni,* n. 42, p. 4. Ha scritto Anna Maria Milone che «dallo studio delle origini e degli sviluppi istituzionali dei vari Stati preunitari e dalla riscoperta della antica tradizione municipale italiana Crispi aveva tratto argomento in favore della necessità storica del decentramento. Si era anche spinto su posizioni di cauto regionalismo», cfr. A.M. MILONE, *Appunti sull'amministrazione…* citata.

[16] Le Direzioni generali erano esistite nel Ministero nei primi anni di vita della nuova amministrazione, poi erano state progressivamente eliminate, le ultime, la Direzione superiore di sicurezza pubblica e quella di Amministrazione, nel 1868. Sull'organizzazione del Ministero cfr. *L'Amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti,* a cura di G. MELIS, II, *Il Ministero dell'interno,* a cura di G. TOSATTI, Bologna, Il Mulino, 1992.

mento del 3 luglio 1887, infatti, vennero affiancate alla Direzione generale delle Carceri quelle dell'Amministrazione civile, della Pubblica sicurezza, della Sanità, intese come organi stabili di coordinamento dei diversi rami dell'amministrazione nei quali Crispi sarebbe successivamente intervenuto[17]. Riconobbe poi di essersi ingannato in passato, forse per insufficiente conoscenza dei meccanismi dell'amministrazione pubblica, durante un intervento alla Camera il 12 aprile 1888, nel corso della discussione sul primo bilancio del Ministero predisposto sotto la sua responsabilità:

> Il Ministero dell'interno - sostenne Crispi - se si volesse paragonarlo alle amministrazioni inglesi, potremmo dire senza fallo che racchiude la materia di tre o quattro di quelle amministrazioni. In Inghilterra non solamente il ministro ha il sottosegretario di Stato parlamentare, ma ha pure il sottosegretario di Stato amministrativo, il quale conserva la direzione tecnica del dicastero. Ora tre direzioni generali con materie tutte e tre diverse e indipendenti non sono soverchie, sono anzi necessarie. In effetti, signori, la Direzione generale delle Carceri, chi potrà dirmi che non deve essere retta da un solo funzionario pubblico? La Direzione generale della sicurezza pubblica potete voi farla dipendere da tre o quattro capi di divisione che non armonizzino tra loro, che non siano d'accordo nell'andamento dei pubblici servizi? Che cosa è la Direzione generale dell'Amministrazione civile? Dipendono da essa i comuni, le province, le Opere pie e un numero svariato di materie che si aggirano nell'orbita istessa e che hanno bisogno di una sola mente che le diriga e vi sovrintenda[18].

La nuova organizzazione si sarebbe in effetti dimostrata decisiva per sorvegliare l'applicazione del *corpus* normativo di assoluta rilevanza innovativa che Crispi si preparava a far approvare in Parlamento in materie come la sanità[19], la pubblica sicurezza[20], la beneficenza pubblica[21], l'amministrazione locale[22], la riforma penitenziaria[23], la giustizia amministrativa[24], tutti settori di competenza del Ministero dell'interno. Ancora nel mese

---

[17] R.d. 3 luglio 1887, n. 4707 e 31 luglio 1887; cfr. ACS, *Archivio Francesco Crispi,* DSPP, sc. 31, fasc. «Ordinamento del Ministero dell'interno», s. fasc. 2.

[18] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVI, *Discussioni,* 12 aprile 1888.

[19] L. 22 dicembre 1888, n. 5849.

[20] R.d. 30 giugno 1889, n. 6144.

[21] L. 17 luglio 1890, n. 6972.

[22] L. 30 dicembre 1888, n. 5865, seguita dal TU sulla stessa materia (r.d. 10 febbraio 1889, n. 5921). Come ricorda Giolitti (*Memorie della mia vita...* cit., p 45), il testo nacque dalla collaborazione di Della Rocca, Lacava e Giolitti stesso.

[23] L. 14 luglio 1889, n. 3165.

[24] Cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1992,* Bologna, Il Mulino, 1996, p. 139.

di luglio del 1887 vennero le nomine di alcuni direttori generali: il 15 luglio il nuovo direttore generale della Pubblica sicurezza, un prefetto assai stimato da Crispi, Luigi Berti[25]; il 22 luglio Napoleone Vazio venne spostato dalla Direzione generale delle carceri a quella dell'Amministrazione civile; alla Direzione della sanità pubblica era già insediato Luigi Pagliani, chiamato da Crispi alla fine di maggio per dirigere l'Ufficio speciale di polizia sanitaria[26], creato sull'emergenza di una nuova epidemia di colera; alla Direzione generale delle carceri il punto di riferimento rimase, per tutti i governi crispini, la figura di Martino Beltrani Scalia, un conterraneo di Crispi descritto come «vivace e battagliero, pronto sempre alla polemica, forse eccessivo nell'azione energica, con tutte le prerogative di razza della

---

[25] Luigi Berti, nato in provincia di Modena nel 1828, con una laurea in legge, entrò nel Ministero nel 1860; nel 1867, meno che quarantenne, divenne reggente della Questura di Venezia, poi nel 1870 fu il primo questore di Roma, incaricato da Lamarmora di rappresentare il Governo nella presa di possesso del Quirinale. Nel 1873 venne la nomina a prefetto e, dopo vari spostamenti, il ritorno a Roma come prefetto reggente dei Servizi di P.S. nel 1878, quando venne rimosso a seguito dell'attentato di Passanante alla vita del re, richiamato allo stesso ruolo per volere di Crispi dal 15 luglio 1887 al 29 ottobre 1890, data della sua morte.

[26] Nella seduta del 20 maggio 1887 alla Camera, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero, Crispi parlando della igiene pubblica disse che era necessario riordinare completamente questo servizio, al momento costituito da un Ufficio speciale di polizia sanitaria che, oltre a tutte le materie alle quali il Ministero attendeva precedentemente, «attenderà anche alla parte più grave, ossia a quella che si riferisce al risanamento delle nostre città. È mio pensiero - precisò Crispi - che questo Ufficio di polizia sanitaria sia diretto da un valoroso igienista»: cfr. AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVI, *Discussioni,* tornata del 20 maggio 1887, p. 2741. Per la biografia di Pagliani, cfr. A. APPARI, *Luigi Pagliani,* in *Cent'anni fa la Sanità,* Milano, Nuova CEI, 1988, pp. 74-75; il suo fascicolo personale è in ACS, *Ministero pubblica istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Fascicoli del personale insegnante,* I vers., I serie, b. 110; si veda anche G. VICARELLI, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo,* Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 70 e seguenti. Pagliani era nato in provincia di Cuneo nel 1847 e si era laureato in medicina all'Università di Torino nel 1870, alla scuola di Jacob Moleschott, con cui già collaborava ancora prima di terminare gli studi. Le ricerche di fisiologia lo condussero ad avvicinarsi allo studio dell'igiene, moderna disciplina indirizzata alla prevenzione e alla lotta contro l'insorgenza delle malattie e contro tutti i fattori ambientali nocivi per la salute, tanto da divenire in breve tempo uno dei medici più esperti della materia: così a soli 30 anni ottenne la cattedra in questa disciplina presso l'Università di Torino, dove si batté subito per l'apertura di laboratori di ricerche sperimentali e si circondò di discepoli valenti. Nel 1885 gli venne affidata da Depretis l'inchiesta epidemiologica per la comparsa del colera in Sicilia ed egli, compiuto il suo lavoro, indicò le misure profilattiche necessarie per l'organizzazione della «difesa sanitaria».

gente sicula»[27].

Ad alcuni di questi collaboratori Crispi lasciò piena libertà di azione, soprattutto a Pagliani, che per dieci anni poté portare avanti il suo progetto, in particolare attraverso la creazione della Scuola di igiene[28], da cui sarebbero usciti i primi medici e veterinari da inviare nelle province, i primi architetti e ingegneri dotati delle competenze necessarie per costruire abitazioni in linea con le moderne tecniche costruttive [...]

Seguì il 14 luglio 1887 la legge sulle aspettative dei prefetti, con la quale cadeva anche l'incompatibilità tra mandato parlamentare e incarico prefettizio: non che Crispi avesse mutato opinione rispetto all'ordinamento amministrativo inglese, per il quale ribadì ancora la sua preferenza in questi termini:

> Io non sono innamorato del sistema amministrativo del nostro paese. I miei ideali sono tutt'altro. Io godo nel vedere che l'antico municipio romano abbia trovato asilo in Inghilterra. L'Inghilterra è il solo paese che ha conservato le antiche nostre istituzioni, colà recate dai nostri avi. Noi siamo schiavi del sistema francese. In Francia era antico il sistema delle province governate dagli intendenti. Nell'anno VIII della Repubblica, sotto Napoleone, sorsero i prefet-

---

[27] Nato a Palermo nel 1828, era entrato nell'amministrazione pubblica nel 1860 e nell'amministrazione delle carceri nel 1864; qui come ispettore centrale diresse per anni l'Ufficio di statistica delle carceri, interesse che rimase fra i suoi principali. Seguirono anni, fra il 1879 e il 1898, nei quali si alternarono nella sua carriera la carica di direttore generale delle Carceri con quella di consigliere di Stato. Il 25 ottobre 1896 venne anche nominato senatore; il 19 giugno 1898 si dimise definitivamente dalla carica di direttore generale delle Carceri, quando era presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Di Rudinì, per tornare definitivamente al Consiglio di Stato. La sua figura fu molto discussa, per la grave incoerenza tra le posizioni ideologiche espresse nella «Rivista di discipline carcerarie» e la mancata trasposizione di questi principi nell'aggiornamento della normativa sul regolamento carcerario del 1891. Fu collocato a riposo a sua domanda il 2 dicembre 1906, con il grado e titolo onorifico di presidente di sezione del Consiglio di Stato. Morì l'11 febbraio 1909. Per la sua biografia, cfr. i profili curati da S. Rodotà, in *Dizionario biografico degli italiani,* VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, *ad vocem;* da N. RANDERAAD, *Gli alti funzionari del Ministero dell'interno durante il periodo 1870-1899,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1989, 1, pp. 239-241; da G. TOSATTI, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948),* a cura di G. MELIS, I, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 444-448.

[28] La Scuola nasceva dalla cooperazione della Direzione generale con l'Istituto di igiene sperimentale dell'Università di Roma; comprese insegnamenti e esercitazioni pratiche nelle materie di igiene pubblica e ingegneria sanitaria.

ti, e furono strumento di amministrazione e di governo, col regime imperiale. Possiamo noi farne senza? La rivoluzione francese, fra il tanto bene che ci portò, ci portò anche il male di avere estinto l'antico municipio italiano. […] Oggi del resto l'Italia ha ancora bisogno di pubblici funzionari, i quali educhino le popolazioni e le avviino sul cammino della libertà. Sarà questo il nostro scopo, sarà questa la meta a cui un Governo liberale deve tendere. […] Di qui, la necessità dei prefetti. E ogni prefetto, nella sua provincia dovendo rappresentare, nella totalità, le attribuzioni del Governo centrale, bisogna che ogni provincia abbia un prefetto che sia l'interprete, l'eco dei concetti del Governo centrale. E siccome il Governo è l'interprete delle idee dell'Assemblea legislativa, bisogna che questi concetti siano tali che vi sia armonia fra chi legifera e chi amministra[29].

Tuttavia, poiché al momento era impossibile rifondare completamente l'ordinamento dello Stato, Crispi non poteva che mirare a plasmare un corpo prefettizio quanto più possibile modellato sulla sua idea di governo, nei limiti consentiti[30]: con l'approvazione della legge n. 4711 avrebbe potuto gestire il *turnover* dei prefetti senza più «problemi di coscienza». Certamente volle sempre occuparsene personalmente, come dimostrano sia la presenza nel suo archivio di una documentazione riservata contenente i profili biografici, redatti in una forma non ufficiale, di tutti i prefetti e dei funzionari che potevano aspirare a quella carica (i consiglieri delegati)[31], sia il rapporto personale instaurato con i prefetti maggiormente legati a lui: spesso venivano convocati a Roma, oppure gli inviavano relazioni sulla situazione locale molto più incisive di quelle ufficiali o chiedevano direttamente istruzioni sull'atteggiamento da tenere in vista delle elezioni. L'impressione che si ricava dalla lettura della corrispondenza dei prefetti conservata nell'archivio Crispi, è quella di un ruolo di rilie-

---

[29] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVI, *Discussioni,* tornata del 4 luglio 1887.

[30] Nel 1894, dopo svariati anni di governo, dichiarò in Parlamento a proposito dei prefetti: «C'è un personale che non posso né rifare, né disfare eccetto che se ne mandi via un buon numero. E questo non è un atto di buon governo. Io debbo servirmi degli strumenti che ho trovato»: AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVIII, I sessione (1893-1894), *Discussioni,* tornata del 26 aprile 1894.

[31] Le biografie sono conservate in ACS, *Archivio Francesco Crispi, AS Roma,* fasc. 225; le ha pubblicate E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie di Francesco Crispi,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1984, 4, pp. 1034-1101; si veda anche F. FONZI, *I prefetti del Regno d'Italia: dalla ricerca alla didattica della storia nell'Università. Due esemplificazioni,* in *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993,* a cura di M. SERIO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 120 e seguenti.

vo loro affidato nelle province, di un rapporto personale e talvolta fiduciario tra questi funzionari e il presidente del Consiglio, così come al centro avveniva per alcuni dei più stretti collaboratori di Crispi (Bodio, Beltrani Scalia, Pisani Dossi). Al di là di tutte le nuove norme, che sembrerebbero indicare una certa preferenza di Crispi per prefetti tratti dalla carriera politica, il periodo crispino vide, al contrario, la centralità del personale formatosi nella carriera provinciale, ed eventualmente indotto ad aderire alla politica governativa attraverso riconoscimenti quali l'assegnazione a sedi sempre più prestigiose e meglio retribuite (si poteva giocare anche sull'indennità di residenza) o attraverso l'applicazione di sanzioni più o meno gravi, che andavano dal collocamento a riposo alla sospensione dal servizio. Nonostante la diversa provenienza dei prefetti, in età crispina si arrivò a costituire una classe più omogenea e coesa, alla quale veniva richiesto un grosso impegno su diversi fronti, e particolarmente nel campo dell'ordine pubblico, del controllo delle amministrazioni locali e delle istituzioni di assistenza e beneficenza, compiti che richiedevano certo doti di energia e decisione, di tatto politico, ma anche la capacità, tipica di un amministratore dotato di lunga esperienza, di applicare le normative[32].

Come ultimo tassello necessario per garantire al ministro la effettiva possibilità di esercitare il controllo politico su tutta l'azione amministrativa, con il decreto del 31 luglio 1887 venne anche ristrutturato completamente il Gabinetto, organizzato ora in ben cinque «riparti» per sorvegliare e gestire direttamente gli «affari riservatissimi», la corrispondenza particolare e quella cifrata, le relazioni del ministro con il Parlamento, la nomina dei senatori, le comunicazioni ai giornali e il portafoglio del ministro (ossia la gestione delle spese segrete), lo studio e la preparazione di progetti di legge e regolamenti, la revisione dei decreti da presentarsi alla firma reale e tutto ciò che era destinato alla stampa, le elezioni politiche e le circoscrizioni elettorali, le decorazioni, l'osservatorio della pubblica opinione, i rapporti periodici dei prefetti, le comunicazioni ai giornali e l'archivio.

Alla fine di luglio del 1887 tutto era già predisposto perché Crispi potesse attuare senza ostacoli e interferenze il suo disegno riformatore.

Sicurezza nella scelta dei collaboratori, chiarezza di idee nella organiz-

---

[32] Sui prefetti del periodo crispino cfr. G. TOSATTI, *Il Ministero degli interni: le origini del Casellario politico centrale,* in *Le riforme crispine,* I, *Amministrazione statale,* Milano, Giuffrè, 1990, pp. 468-476 (ISAP, Archivio, n.s. 6).

zazione degli uffici e nelle materie da riservare al proprio diretto controllo, tenacia nel portare avanti in Parlamento le norme ritenute più idonee alla modernizzazione del Paese: questi furono i punti di forza della gestione crispina del Ministero nei primi anni, fra il 1887 e il 1891. Crispi fu il primo ministro dell'Interno ad avere un'idea ben precisa del ruolo di questa Amministrazione nello sviluppo della società. Non trascurò di intervenire in nessuno dei settori di competenza dell'Interno, rivedendo sia la legislazione sia l'organizzazione delle strutture. Non accrebbe di molto il numero degli impiegati, ma diede spazio, laddove gli sembrava necessario, alle competenze tecniche più diverse, costituendo anche uffici attraverso i quali questi funzionari avrebbero potuto coordinare attività nuove per l'amministrazione, come l'Ufficio degli ingegneri carcerari oppure la nuova Direzione della sanità pubblica e l'Ufficio degli ingegneri sanitari, popolati di medici e chimici e in periferia anche di farmacisti e veterinari, ingegneri e architetti, per diffondere i canoni dell'igiene su tutto il territorio del Paese, o le strutture della Polizia, nelle quali si cominciò allora ad avvalersi di quanto le scienze antropologiche e i progressi della moderna tecnica d'indagine offrivano, e che Crispi dimostrò di conoscere assai bene quando in Parlamento parlò con cognizione dei metodi della polizia scientifica e dei sistemi adottati in Francia dal Bertillon: «Il sistema Bertillon - ricordava Crispi - fu accolto dalla Prefettura di polizia della Senna e ha dato ottimi risultati. È un sistema che adotterò, come adotterò parecchi altri provvedimenti, consigliati dalla scienza odierna, nel riordinamento dell'Ufficio centrale di polizia e delle questure del Regno»[33].

Gli esiti di tutto questo fervore di attività furono disomogenei, e molto era lasciato, in definitiva, alla discrezionalità del prefetto e alla sua capacità o possibilità di intervenire. Nel campo della situazione igienico-sanitaria del Paese i progressi furono innegabili, evidente il miglioramento delle condizioni igieniche delle popolazioni urbane e rurali, fu resa più diretta ed efficace la sorveglianza sui comuni; Crispi avrebbe rivendicato con orgoglio che la legge sanitaria del 1888 era una delle migliori fra tutti gli Stati europei, che l'Istituto di igiene funzionava in modo ammirevole, che la mortalità per malattie infettive era scesa in un anno, fra il 1892 e il 1893, da 130.000 a 67.600 morti[34].

---

[33] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVI, *Discussioni,* tornata del 20 maggio 1887.

[34] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVIII, *Discussioni,* tornata del 26 aprile 1894.

Più ombre che luci avevano caratterizzato invece la prima applicazione della nuova legislazione sulle opere pie: lo stesso Crispi non ebbe difficoltà a riconoscere che non si erano ottenuti i risultati sperati: «Tanto l'istituto del concentramento - disse in suo intervento alla Camera - quanto quello della trasformazione non hanno funzionato come era desiderabile, e la ragione la comprenderete. In certe grandi città gli amministratori sono i padroni delle Opere pie; e siccome essi vi traggono i mezzi di vita, intrigano perché i concentramenti non si facciano. Lo stesso avviene per le trasformazioni»[35].

I progressi nel campo della organizzazione della Polizia sarebbero stati legati invece soprattutto alla necessità di fronteggiare gli eventi della seconda fase del suo governo, quando gli attentati degli anarchici contro regnanti e uomini di governo e la nascita del Partito socialista costrinsero l'Amministrazione ad affinare ulteriormente le tecniche di polizia preventiva sulle quali già si era lavorato negli anni precedenti; toccò al nuovo direttore della Pubblica sicurezza, Giuseppe Sensales, un altro siciliano[36], applicare la legislazione di emergenza (le «leggi antianarchiche») varata nel luglio del 1894, ma soprattutto ricondurre tutte le tecniche di ispirazione lombrosiana, basate sulla conoscenza somatica e psichica dei delinquenti, ad una applicazione concreta nel nuovo strumento di controllo messo a punto proprio nel 1894, sull'esempio dei due grandi schedari anagrafici esistenti presso le prefetture di Parigi e Berlino[37]: lo Schedario dei sovversivi, la banca dati dei «sovversivi» che, trasformato nel 1927 in Casellario politico centrale, sarebbe stato il principale strumento di schedatura e controllo degli oppositori per tutto il periodo fascista e nell'Italia repubblicana fino al 1987[38].

---

[35] *Ibidem.*

[36] Sensales, nato a Palermo nel 1831, diresse per la prima volta la Divisione della pubblica sicurezza sotto i governi della Destra, fra il 1870 e il 1873, quando ottenne la nomina a prefetto.

[37] Cfr. G. SENSALES, *L'anagrafe di polizia,* in «Nuova antologia», 1901, 706, pp. 240-245.

[38] Cfr. G. TOSATTI, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale,* in «Le Carte e la Storia», 1997, 2, pp. 133-150.

GUIDO MELIS

Francesco Crispi e le riforme amministrative

Nelle sue *Memorie della mia vita,* Giovanni Giolitti dedicò a Francesco Crispi uomo di governo una battuta rapida quanto perentoria: «Aveva idee molto chiare nel suo programma generale - scrisse -, a cui non corrispondeva però un'eguale attitudine a curare i particolari e l'esecuzione»[1].

Il giudizio, tagliente e netto, com'era nell'indole del suo autore, lasciava trasparire molto della profonda diversità, se non dell'avversione umana e caratteriale prima ancora che politica, che divise quelli che furono i due uomini chiave della politica italiana tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento e il primo quindicennio del Novecento. Una storiografia spesso più attenta al dato politico e ideologico che non a quello istituzionale ed amministrativo è sembrata in anni ormai lontani farlo suo - quel giudizio - e porlo al centro di un'interpretazione di Crispi divenuta quasi canonica: l'attività di governo, e in particolare lo sforzo crispino per rinnovare l'amministrazione dello Stato, è rimasta in quel contesto piuttosto sullo sfondo, sopravanzata e quasi cancellata dall'attenzione verso il Crispi politico, l'interprete del nascente imperialismo italiano, lo spregiudicato innovatore in politica estera, il tenace difensore delle prerogative dell'esecutivo a danno del Parlamento, tutt'al più il grande legislatore, ma sempre nel senso di realizzatore di disegni "alti", connessi ad un progetto di modernizzazione generale del Paese ispirato a forti motivazioni ideali (e insieme ideologiche).

Non che Crispi non abbia rappresentato tutto questo, naturalmente. Ma studi più recenti (a partire dall'imponente complesso dei saggi sulle riforme crispine raccolti sotto l'egida dell'Isap nei primi anni Novanta)[2]

---

[1] G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita,* 1922, ma qui si cita l'ed. Milano, Garzanti, 1982, p. 53.

[2] *Le riforme crispine,* Milano, Giuffré, 1990 (ISAP, Archivio, n.s., 6) in particolare I, *Amministrazione statale.*

hanno via via dimostrato sempre meglio quanto quel progetto "alto" non disdegnasse però di tradursi in un riformismo amministrativo concreto e pragmatico spesso sino al punto da apparire "minuto", comunque capace di evidenziare acutamente i limiti dello Stato italiano appena uscito dal Risorgimento e di postularne il superamento. Un riformismo che si tradusse - certo - in grandi leggi-monumento, anzi in una legislazione che avrebbe sfidato il tempo per contenuti e qualità tecnica, estendendo i suoi effetti ben oltre l'età liberale, sino al fascismo, al dopoguerra e per certi aspetti sino ad oggi o quasi; ma che anche seppe farsi prassi amministrativa spesso radicalmente nuova, incidendo sulle strutture e sulle loro regole di funzionamento, sulla formazione del personale e sulla cultura degli apparati; e traducendosi in regolamenti attuativi, in circolari, in ordini di servizio, in direttive, in disposizioni particolari. Fu, tra il 1887 (quando Crispi divenne per la prima volta ministro dell'Interno per poi assumere quello stesso anno la Presidenza del Consiglio insieme al Ministero degli Affari esteri) e il marzo 1896 (quando si chiuse con il disastro di Adua la sua seconda esperienza di governo, che lo vide personalmente impegnato, oltre che alla Presidenza, di nuovo nel Ministero dell'Interno), fu - dicevo - una paziente ma allo stesso tempo coerente azione di restauro, di riordino, talvolta di risistemazione profonda e spesso di rinnovamento non solo delle amministrazioni centrali ma anche del raccordo tra centro e periferia, così come, per altri versi, delle funzioni vecchie e nuove che il potere pubblico andava esercitando in campi cruciali quali la sanità pubblica, il controllo delle istituzioni di beneficenza, l'assistenza, la tutela dell'ordine pubblico, i controlli sulle autonomie locali.

Gli anni Ottanta si erano aperti, per l'amministrazione, all'insegna di forti segnali di rinnovamento. La spesa per la pubblica amministrazione, fortemente compressa nei due decenni immediatamente successivi all'unificazione, aveva manifestato all'inizio del nuovo decennio netti segnali di ripresa; le funzioni dello Stato tendevano visibilmente a crescere, anche in corrispondenza con il nuovo respiro assunto dall'economia (nel 1882 - ricordo - era finalmente cessato il corso forzoso della lira) e in connessione con il protagonismo di nuovi ceti sociali borghesi in parte legati alla Sinistra al potere. Nuovi interessi, nel periodo precedente assenti o comunque inerti, bussavano adesso alla porta dello Stato liberale: potevano essere quelli legati alla rendita delle aree a Roma e nelle altre città investite da un primo fenomeno di espansione urbana; oppure quelli - economici e finanziari - connessi con gli esordi dell'industrializzazione (sebbene il decollo industriale sarebbe sopraggiunto solo negli ultimi anni del secolo e si sarebbe specialmente svolto nell'età di Giolitti); o anche, più genericamente, i nuovi ceti medi degli affari, portavoce di

un'Italia che, per quanto restasse strutturalmente ancorata alla sua base agricola e contadina, tuttavia cominciava a intessere rapporti economici più complessi, a intrattenere relazioni finanziarie meno elementari tra privati e privati e tra privati e Stato[3]. Uno sguardo, anche rapido, all'attività consultiva del Consiglio di Stato consente di individuare i nuovi campi dei quali, quasi senza rendersene conto, l'autorità pubblica non può più disinteressarsi[4]. Solo pochi esempi: la regolazione delle acque e la loro utilizzazione a fini industriali (fu del 1884 la legge Baccarini sulla derivazione delle acque, che affidava all'amministrazione pubblica il compito delicatissimo di identificare e classificare le acque pubbliche); le nuove opere pubbliche, spesso più complesse di quelle dei decenni precedenti, non foss'altro perché adesso insistenti su tessuti sociali più popolati di interessi attivi, capaci cioé di interagire con l'autorità pubblica; il campo dei nuovi bisogni urbani (la triade che lo Stato avrebbe delegato in realtà ai Comuni, ma senza mai rinunziare però all'esercizio del controllo: acqua, gas, trasporti comunali, cui si aggiunse a fine secolo l'elettricità urbana).

Corrispose a questa espansione delle funzioni e dei campi di intervento una crescita altrettanto vistosa della normazione, facilmente verificabile anche solo attraverso la mole delle raccolte ufficiali. Una normazione ben lontana, ormai, dalla legge "universale e astratta" che aveva trovato il suo trionfo nella nitida legislazione delegata del 1865; piuttosto una legislazione adesso mirata, per obiettivi, spesso per aree o per settori, volutamente concreta e talvolta direi quasi (se l'aggettivo non inducesse a qualche equivoco e anacronismo) addirittura programmatoria. Una normazione nella quale i compiti dell'amministrazione tendevano anch'essi a lievitare, giacché, per lo più, di fronte all'esigenza di regolare gli interessi (interessi inediti, in settori spesso nuovi all'apprezzamento dello Stato), toccava sempre più all'amministrazione svolgere, in sede di applicazione delle norme, una delicata quanto discrezionale attività di interpretazione, di apprezzamento, di selezione e infine di scelta. Un'attività - certo - posta formalmente al riparo d'ogni arbitrio dalla ritualità stessa del procedimento fissato per legge, dalla rete dei controlli esterni ed interni, dalla tas-

---

[3] In generale cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993,* Bologna, Il Mulino, 1996.

[4] G. MELIS, *Il Consiglio di Stato ai tempi di Silvio Spaventa,* in *Silvio Spaventa. Filosofia, diritto, politica. Atti del Convegno, Bergamo, 26-28 aprile 1990,* Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1991, pp. 151 sgg; ID., *Origine e storia del Consiglio di Stato italiano,* in *I Consigli di Stato di Francia e Italia,* a cura di G. PALEOLOGO, Milano, Giuffré, 1998, pp. 71 e seguenti.

satività delle circolari interpretative e dalla scissione della pratica amministrativa in tanti spezzoni separati, ognuno affidato ad un segmento diverso della catena amministrativa: ma tuttavia non per questo attività puramente esecutiva, come invece avrebbe voluto far credere la più rassicurante dottrina, quanto piuttosto propriamente attività discrezionale, e proprio nel senso peculiare dell'aggettivo che qualche decennio più tardi avrebbero disvelato gli studi sul potere discrezionale di uno dei più lucidi giuristi del Novecento, Massimo Severo Giannini[5].

Su questa amministrazione, chiamata a compiti assolutamente inediti, si esercitò l'attività riformatrice di Crispi. Si trattava, in sintesi, di perseguire tre obiettivi distinti: a) metter mano ad una incisiva revisione del *corpus* legislativo, così da predisporre gli strumenti necessari al potere pubblico per realizzare una funzione che avrebbe dovuto essere insieme di controllo, di tutela e ausilio, di indirizzo nei confronti di una società civile giudicata ancora arretrata, verso la quale lo Stato si poneva giacobinamente come guida paterna; b) adeguare la macchina dello Stato alle nuove funzioni, affinando la sua capacità di conoscere e, se del caso, di indirizzare i fenomeni economici e sociali, fenomeni che sino ad allora erano stati tutt'al più studiati e solo di lontano ma nei quali adesso si trattava di intervenire; c) agire sulla cultura della burocrazia pubblica, rendendola più funzionale all'intero progetto rinnovatore.

Quest'ultimo punto appariva di particolare difficoltà. L'apparato dello Stato, sino ad allora contenuto entro proporzioni minime anche per effetto delle austere politiche della lesina, si era formato negli anni costituenti sull'antico ceppo piemontese. Onesta, patriottica e a suo modo anche laboriosa (ma soprattutto parsimoniosa) la burocrazia della nuova Italia risentiva nel bene e nel male del modello imposto già nel Regno sardo dalla riforma Cavour del 1853: aveva alle spalle studi incerti e spesso modesti, si era formata quasi esclusivamente nel tirocinio d'ufficio e dunque nella *routine,* era per lo più abituata all'obbedienza gerarchica. Viceversa negli anni di Crispi l'attribuzione allo Stato di nuove funzioni impose una revisione dell'impianto culturale del personale. Ciò fu particolarmente evidente nel settore della diplomazia, dove la nuova impostazione, connessa al ruolo di potenza che i crispini assegnavano al Paese nel concerto internazionale, si scontrò vistosamente con le caratteristiche tradizionali e conservatrici del corpo degli ambasciatori, dando luogo ad una

---

[5] M. S. GIANNINI, *Il potere discrezionale della pubblica amministrazione. Concetto e problemi,* Milano, Giuffré, 1939, ora in ID., *Scritti,* I, Milano, Giuffré, 2000.

lunga guerra intestina tra l'uomo chiave della riforma, il crispino Carlo Alberto Pisani Dossi (il Carlo Dossi della Scapigliatura)[6], e il campione della "carriera", il più anziano segretario generale del Ministero Giacomo Malvano. Il lungo "duello" tra i due conobbe alti e bassi reciproci e meriterebbe più spazio di quanto non se ne possa qui dedicare: basti dire - anche per dare l'idea dell'asprezza dello scontro - che nei periodi di egemonia crispina il potentissimo Malvano dovette, per sfuggire la punitiva destinazione nella lontanissima legazione di Tokio come ambasciatore, riparare nel Consiglio di Stato; e che nelle fasi di prevalenza dei tradizionalisti Pisani Dossi dovette acconciarsi al trasferimento a Bogotà. Si fronteggiarono in realtà due contrapposte visioni non solo dell'organizzazione del Ministero (l'ordinamento ideato da Pisani Dossi è stato studiato da Fabio Grassi e da Vincenzo Pellegrini)[7], ma propriamente della politica estera, e forse anche di più: della composizione sociale stessa della diplomazia (aristocratica o borghese), della sua cultura, dei suoi rapporti con i nuovi obiettivi dell'espansionismo economico italiano.

Come agli Esteri, anche in altri ministeri chiave, specie in quelli diretti personalmente da Crispi, il disegno riformatore si espresse in processi di trasformazione spesso anche molto radicali. Così all'Interno, forse il dicastero cruciale della riforma, dove pure Crispi mantenne pressoché intatto il quadro degli alti funzionari ereditato da Depretis (ma molti, per ragioni anagrafiche, si erano affacciati alle responsabilità di vertice proprio nei primi anni Ottanta, ed erano quindi - si può ritenere - già propensi ad accettare le novità di fine decennio); ma dove - e questo è indubbio - si affermarono nei punti cardine uomini nuovi, che se non proprio crispini in senso stretto come Pisani Dossi, lo furono però indirettamente, per l'intelligenza con cui seppero interpretare il disegno riformatore e per la partecipazione personale che vi seppero apportare. Parlo, ad esempio, degli uomini di vertice della pubblica sicurezza, protagonisti della radicale svolta al centro dei recenti studi di Giovanna Tosatti[8]: Luigi

---

[6] Su Pisani Dossi in particolare cfr. invece specialmente gli studi di Enrico Serra, ora raccolti in E. SERRA, *Alberto Pisani Dossi diplomatico, con documenti inediti di Pisani Dossi,* Milano, Angeli, 1987.

[7] Cfr. in particolare V. PELLEGRINI, *Amministrazione e ordinamento costituzionale: il Ministero degli affari esteri,* in *Le riforme crispine*... cit., II, pp. 1851 e seguenti.

[8] G. TOSATTI, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia,* in «Studi storici», 1997, 1, pp. 217 e seguenti. Nel tempo intercorso prima della pubblicazione di questo contributo la stessa Autrice ha pubblicato *Storia del Ministero dell'Interno dall'Unità alla regionalizzazione,* Bologna, Il Mulino, 2009.

Berti, Giuseppe Sensales, Giovanni Alfazio, Ferdinando Ramognini, il fondatore italiano della polizia scientifica Salvatore Ottolenghi, il questore Adriano Zaiotti, Giovanni Gasti, il questore Emilio Saracini. O dell'influente direttore generale delle carceri Martino Beltrani-Scalia e del suo successore Eugenio Cicognani. O dei medici della nuova Direzione di sanità, come Luigi Pagliani, Achille Sclavo, o di un funzionario-medico come Rocco Santoliquido (che fu il successore di Pagliani alla Direzione generale)[9].

Questi funzionari, ed altri collocati in punti chiave dell'apparato statale (citerò solo Luigi Bodio e i suoi collaboratori, un'*équipe* che impersonò in quegli anni la stagione migliore della statistica pubblica italiana) rappresentarono l'innesto nella cultura dello Stato di competenze tecniche spesso molto specifiche, non necessariamente limitate al più diffuso *cliché* del funzionario-giurista, esperto in diritto amministrativo. Gli anni di Crispi costituirono anche - il punto non è secondario - una fase di forte affermazione di componenti specialistiche e di saperi nuovi: si rafforzò il genio civile, già riformato all'inizio degli anni Ottanta dalla riforma Baccarini; si costituì in amministrazione autonoma, con netta vocazione tecnica, il settore delle poste e dei telegrafi (Marina Giannetto ne ha ricostruito in una serie di contributi l'*élite* tecnocratica)[10], si riorganizzò per intero e su nuove basi, più moderne, la pubblica sicurezza; si raffinarono in molti settori le funzioni ispettive, che una serie di circolari tese a rendere più uniformi e penetranti. L'intera comunicazione interna all'amministrazione fu oggetto di disposizioni: si curò la tempestività, la chiarezza, l'articolazione entro una modulistica uniforme, la sistemazione centrale e la corretta conservazione delle informazioni e dei dati. Ne venne, tra l'altro, una nuova fase di riordino degli archivi ministeriali, all'insegna di regole più chiare e di una più accorta loro funzionalizzazione alle attività

---

[9] Su tutti cfr. G. MELIS, *Uomini e culture,* in *Studi per la storia dell'amministrazione pubblica italiana (il Ministero dell'interno e i prefetti),* Roma, SSAI, 1998, pp. 85 e seguenti.

[10] M. GIANNETTO, *Il lavoro nell'amministrazione postale e telegrafica tra Otto e Novecento: il problema della produttività tra cultura dei tecnici, sindacalismo burocratico e riforma amministrativa,* in *Le fatiche di monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia,* a cura di A. VARNI e G. MELIS, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 81 sgg.; ID., *I tecnici delle comunicazioni tra età liberale e fascismo,* in *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento,* a cura di A. VARNI E G. MELIS, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, pp. 15 e seguenti.

[11] G. MELIS, *The repository of memory: the historical evolution of Italy's administrative archives,* in "Archivum", XLV, 2000, *The Profile of the Archivist: Promotion of Awareness,* pp. 81 e seguenti.

correnti degli uffici[11]. La stessa circolazione delle carte tra la Presidenza del Consiglio, il Ministero dell'Interno e gli altri dicasteri (ma anche tra gli archivi ministeriali e l'archivio privato di Crispi) rivela - come anni fa osservò acutamente Luisa Montevecchi in un saggio sulle *Carte Crispi*[12] - una tendenza a superare le separazioni rigidamente burocratiche sino ad allora vigenti e ad instaurare una prassi forse solo apparentemente disordinata, nella quale però si può leggere, insieme alla necessità di privilegiare tra i vari ministeri il circuito dei funzionari crispini, anche l'esigenza - che era forse implicita nei tempi nuovi - di una maggiore fusione tra archivi e l'urgenza di un migliore coordinamento in affari che coinvolgevano sempre più una pluralità di soggetti istituzionali.

È noto quale sia stata la portata davvero storica della legislazione crispina. La legge 12 febbraio 1888, n. 5195, fu l'architrave dell'intera riforma: nella sua essenzialità (due soli articoli) fissò l'autonomia dell'esecutivo dal legislativo nel campo dell'organizzazione e affrontò, attraverso l'introduzione della figura nuova del sottosegretario, il complesso problema del Governo in Parlamento. Seguirono (per non citare che le più importanti) il blocco delle leggi sulla pubblica sicurezza, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, su comuni e province, sull'aspettativa dei prefetti, su igiene e sanità, infine sulla giustizia amministrativa. Ognuno di questi provvedimenti legislativi meriterebbe una trattazione a sé: la pubblica sicurezza ne venne profondamente riformata; la materia degli istituti di beneficenza riordinata secondo principi moderni, nei quali prendeva corpo l'idea forte dell'assistenza sociale e quella del controllo a fini pubblici dei soggetti privati impegnati nel settore; le autonomie locali, rafforzate con l'elezione diretta del sindaco, furono risistemate e assoggettate a controlli più penetranti da parte del prefetto; quest'ultimo reso - grazie alla legge sull'aspettativa - strumento più duttile in mano al ministro; costruita *ex novo* la rete delle istituzioni sanitarie al centro come in periferia, all'insegna di una concezione inedita della tutela statale della salute collettiva; avviato un moderno sistema di giustizia amministrativa, ancora una volta sotto l'egida prefettizia, e introdotta la tutela degli interessi legittimi attraverso la funzione giurisdizionale attribuita al Consiglio di Stato. Difficilmente - credo - si può trovare in altre stagioni della vita politico-istituzionale unitaria una altrettanto incisiva realizzazione di riforme, per di più destinate a durare ben oltre la fase contingente in cui vennero emanate. E tutto ciò

---

[12] L. MONTEVECCHI, *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni,* in *Le riforme crispine…* cit., I, pp. 415-446.

- aggiungo - in piena vigenza del regime parlamentare, senza deleghe al Governo (come invece era avvenuto nel 1865 e come sarebbe poi avvenuto nel 1923 per la riforma fascista di Alberto De Stefani), con piena capacità di condurre in porto il complesso legislativo attraverso il faticoso *iter* delle Camere.

È vero che non sempre l'applicazione dei nuovi provvedimenti sarebbe risultata completa e tempestiva (non sempre efficace, stando almeno a qualche verifica parziale condotta ad esempio in tema di controlli sulle istituzioni di beneficenza)[13]. L'amministrazione, come sempre, metabolizzò l'impatto delle riforme, lo tradusse in prassi corrente, ne fece un'applicazione oculata e - se mi si consente il termine - anche "contrattata", nel senso che Raffaele Romanelli ci ha indicato qualche anno fa individuando i limiti di quello che ha chiamato, parlando di rapporti centro-periferia, il "comando impossibile"[14].

Ebbero in questo senso un rilievo nuovo gli strumenti minuti dell'attività di direzione e di indirizzo dell'amministrazione, a cominciare dalle circolari. Bisognerebbe forse ripubblicare le grandi circolari crispine, in particolare quelle del Ministero dell'interno, traendole dalla raccolta che esiste presso l'Archivio Centrale dello Stato e da una rassegna di quelle edite nella «Rivista amministrativa del Regno» e in altre pubblicazioni: ci si accorgerebbe - credo - della straordinaria qualità tecnica, specie se confrontata con le circolari del periodo depretisino, e della novità di linguaggio che questi documenti contengono. Nelle circolari, ora più che mai vera legge dell'apparato burocratico, Crispi ministro si sforza di realizzare il disegno di una direzione da lontano dell'amministrazione, specie di quella periferica, che troverà solo qualche decennio più tardi in Giolitti e nel suo esemplare stile amministrativo una prosecuzione ed un sensibile perfezionamento[15].

Dal complesso delle riforme crispine emerse un'idea nuova, più moderna (e che proprio per questo sarebbe rimasta a lungo attuale) dello Stato e dei suoi compiti rispetto alla società. Un'idea di Stato più moderna ed avanzata, voglio dire, anche rispetto alla cultura delle classi dirigenti di

---

[13] Cfr. in proposito l'illuminante saggio di S. SEPE, *L'esercizio del controllo in applicazione della legge 17 luglio 1890, n. 6972,* in *Le riforme crispine…* cit., IV, pp. 149 e seguenti.

[14] R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale,* Bologna, Il Mulino, 1988.

[15] Per lo stile amministrativo di Giolitti cfr. G. MELIS, *Giolitti e l'amministrazione,* in *Dal mondo politico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari,* Roma, Carocci, 2001, pp. 701 e seguenti.

allora e forse, per quanto ne anticipasse con intuito i primi segnali, anche rispetto allo stesso sviluppo obiettivo delle forze sociali. Per intendere del resto quanto questa nuova idea dell'autorità pubblica e dei suoi compiti fosse percepita all'epoca come eretica, basterebbe citare un piccolo ma significativo episodio che ebbe per protagonista il periodico forse più coerentemente interprete del credo liberista, «Il Giornale degli economisti». Sulle pagine di quella prestigiosa rivista un giovanissimo Ugo Imperatori scrisse, nel 1891, un lungo articolo in due puntate su *La nuova politica sanitaria in Italia*[16], tutto attraversato da una vivace polemica anticrispina, arrivando persino a criticare l'articolo 88 del regolamento per la vigilanza sanitaria per l'obbligo che vi era contenuto nei confronti dei lattai di lavarsi le mani prima di vendere il latte al pubblico: obbligo illiberale - secondo Imperatori -, che nella civilissima Inghilterra sarebbe stato tutt'al più delegato ai dettami non scritti ma profondamente introiettati della buona condotta igienica individuale e che solo una mente inguaribilmente autoritaria e statalista avrebbe potuto pensare, come era avvenuto in Italia, di inserire con apposita norma in un regolamento ministeriale.

L'impronta che le riforme crispine lasciarono sull'amministrazione italiana fu comunque profonda e più duratura di quanto non dicano le cronache delle alterne fortune personali che i funzionari crispini in quanto tali conobbero nell'ultimo scorcio del secolo e poi nel primo quindicennio del Novecento. Gli effetti delle riforme, come spesso accade, si videro anzi più tardi, quando fu evidente la lunga durata di quella robusta ossatura legislativa in settori chiave per l'espansione dei poteri pubblici quali, appunto, la sanità, l'assistenza, in larga parte la previdenza, la pubblica sicurezza, in parte l'emigrazione, il controllo dei poteri locali. Sull'elevata qualità tecnica di quegli strumenti legislativi e sulla loro aderenza alla realtà in rapida trasformazione poté contare lo Stato liberale sino alla sua crisi, ma poi anche lo Stato fascista e quello democratico del dopoguerra.

Anche gli uomini di Crispi, del resto, sopravvissero in molti casi al loro patron. Ciò accadde per due ragioni: perché, in parte il crispismo (fatte alcune debite eccezioni) non aveva mirato alla creazione di un vero e proprio "partito" nell'amministrazione ma aveva utilizzato materiali umani preesistenti, nel quadro di un sostanziale rispetto della neutralità della burocrazia; e perché, la qualità professionale di quella leva di funzionari era oggettivamente elevata, tale dunque da poter resistere anche alle oscillazioni e ai rovesciamenti di fronte della politica ministeriale di fine secolo.

---

[16] U. IMPERATORI, *La nuova politica sanitaria in Italia,* in «Giornale degli economisti», 1891, pp. 246 sgg. e 371 sgg. Per la citazione cfr. p. 256.

FRANCO DELLA PERUTA

Riforma sanitaria e riforma delle Opere Pie

La coscienza di un radicato e diffuso malessere sanitario, che condannava l'Italia ad una avvilente posizione di inferiorità rispetto ai più evoluti paesi europei, era presto divenuta - subito dopo la formazione del Regno unitario - senso comune della parte più impegnata della classe medica, che continuava la tradizione di partecipe attenzione al destino dei ceti "subalterni" sostanziatasi già prima delle rivoluzioni quarantottesche nelle pagine di riviste come i milanesi «Annali universali di medicina», la «Gazzetta medica lombarda» di Agostino Bertani, o il napoletano «Filiatre sebezio». E questa consapevolezza di una allarmante degradazione della "sanità pubblica", che minando la "pianta uomo" proiettava l'ombra di pesanti riflessi negativi sul potenziale economico e sull'efficienza militare della nazione, si allargò gradatamente - e sia pure a fatica - ad alcune frazioni dei gruppi dirigenti e si estrinsecò nella tormentata vicenda, protrattasi per più di vent'anni, dei tentativi miranti a dotare il paese di un insieme organico di leggi sanitarie: quel "codice", come lo si chiamò, che nelle intenzioni dei suoi più conseguenti fautori avrebbe dovuto rappresentare non soltanto la razionalizzazione e l'unificazione della normativa vigente ma lo strumento decisivo del "risorgimento" sanitario italiano.

«Lo stato sanitario degli italiani non è prospero», così esordiva il 12 marzo 1873 Carlo Maggiorani all'avvio della discussione nelle aule del Senato sul primo della serie di codici, quello Lanza. E a suffragare la sua affermazione il medico romano tracciava un quadro che, al di là delle sue coloriture stilistiche, delineava con efficacia e sulla base di una cinquantennale pratica professionale l'ampia gamma di fenomeni morbosi che caratterizzavano il quadro nosologico della penisola. Si era in presenza di un vero e proprio «scadimento della razza», documentato dalla prevalenza nelle famiglie dei ceti popolari di «cere pallide, tempre di carne morbidamente impastate, macchine gracili e frolle costituzioni», risultato della «caterva di mali» che avevano eletto dimora nelle terre del Regno.

La tisi, la scrofola, la rachitide, tengono il campo più di prima; la pellagra va estendendo i suoi confini; la malaria co' suoi tristi effetti ammorba gran parte della penisola; [...] la sifilide serpeggia indisciplinata fra i cittadini ed in ispecie fra le milizie; la mortalità dei bambini, dei soldati e dei contadini supera i termini comportati dalla debolezza della età per i primi, e dal genere di vita dei secondi e dei terzi; i contagi esotici han facile adito e attecchiscono facilmente; il vaiuolo rialza il capo; la difterite si allarga ogni giorno più; il numero degli epilettici e dei pazzi aumenta progressivamente, quanto più si diffonde l'abuso dei liquori spiritosi[1].

Le fonti statistiche generali che è possibile utilizzare per tentare di precisare le dimensioni quantitative di questo insieme di fenomeni confermano la gravità della situazione. Partendo dal dato complessivo forse più significativo, quello della mortalità generale, essa rimase su livelli assai elevati (indipendentemente dalle punte registrate negli anni caratterizzati da epidemie coleriche o da depressioni economiche) fino al 1886, quando prese a farsi gradatamente più netto il lentissimo declino percettibile nei decenni risorgimentali. Se nel 1851 si erano infatti avuti 30,5 morti per ogni 1.000 abitanti, il quoziente fu di 31,06 nel 1862, di 29,84 nel 1870, di 30,57 nel 1880, per scendere poi a 26,32 nel 1890, e a 22,25 nel 1903; valori assai alti, con i massimi concentrati soprattutto nel Mezzogiorno[2], che collocavano l'Italia a uno degli ultimi posti nella scala dei paesi europei.

Sul bilancio così pesantemente negativo della mortalità generale incideva in maniera rilevante il contingente della mortalità nelle prime classi di età, che è possibile calcolare dal 1863, quando la statistica del movimento naturale della popolazione cominciò a rilevare i morti per i primi 5 anni distinguendoli in singole classi annuali. I bambini morti in quella fascia di età furono infatti il 48,8% dei morti complessivi nel triennio 1863-65; percentuale che restò pressoché stabile sino al 1890 (44,7% nel 1886-90), quando cominciò la contrazione che portò lentamente la proporzione a dimezzarsi nel quinquennio 1936-40 (25,1), con una ulteriore riduzione nei 15 anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale (10,5% nel 1956-60)[3]. Cifre che vanno integrate con quelle dei quozienti di mortalità infantile (morti per 1.000 nati vivi nel primo anno di

---

[1] Atti parlamentari [d'ora in poi AP], *Senato, Discussioni,* tornata del 12 marzo 1873, p. 1404.

[2] E. RASERI, *Atlante di demografia e geografia medica d'Italia,* Roma, Istituto geografico De Agostini, 1906, p. 46. Cfr. anche ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia. 1861-1975,* Roma, Istat, 1976, p. 19.

[3] S. SOMOGYJ, *La mortalità nei primi cinque anni di età in Italia. 1863-1962,* Palermo, Ingrana, 1967, pp. 14-16.

età), che fino al 1890 si abbassarono soltanto con estrema lentezza (228,7 nel 1863-65, 220,6 nel 1871-75, 195 nel 1896-90)[4].

L'amministrazione sanitaria e la sanità pubblica del Regno d'Italia furono regolate per quasi tre decenni dalla legge Rattazzi del 20 novembre 1859, entrata inizialmente in vigore negli Stati sardi e nell'annessa Lombardia, e dalla legge del 20 marzo 1865 n. 2248, allegato C), che riprendeva pressoché testualmente la legge Rattazzi.

Si può applicare anche alla legge del 1859 l'osservazione sulla strettissima continuità che attraverso quella si venne a stabilire con le preesistenti istituzioni politico-amministrative dello Stato sardo, valida per la legge Rattazzi sull'ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, perché le disposizioni emanate il 20 novembre (proprio l'ultimo giorno dei poteri straordinari) erano a loro volta ricalcate sulla normativa che in materia sanitaria il Piemonte si era dato con il regio editto del 30 ottobre 1847 e con la legge 12 maggio 1851. La tutela della sanità pubblica continuava così ad essere demandata all'esecutivo, nelle persone del ministro dell'Interno e dei suoi rappresentanti periferici (governatori, intendenti, sindaci). L'accentramento che ne derivava avrebbe potuto essere temperato dalla catena di consigli che erano stati previsti: il Consiglio superiore di sanità, e quelli provinciali e circondariali, chiamati ad "assistere" rispettivamente il ministro, i governatori e gli intendenti; ma il carattere non elettivo di questi organismi (i cui membri erano nominati dal re per quel che riguarda il Consiglio superiore e quelli provinciali, e dal ministro dell'Interno per quanto concerne quelli circondariali) e la loro funzione rigidamente consultiva ne riducevano in maniera drastica l'autonomia, mentre la loro operatività era limitata dalla ristrettezza e dalla scarsa determinazione delle competenze assegnate.

Il sistema delineato alla fine del 1859 trascurava inoltre i punti terminali dai quali avrebbe dovuto proiettarsi a livello locale l'azione igienico-sanitaria pubblica, vale a dire i Comuni, perché la legge non prevedeva né un medico né un consiglio sanitario comunali, che avrebbero potuto affiancare il sindaco nell'incarico a lui affidato di vegliare all'«osservanza delle leggi e dei regolamenti di polizia sanitaria» nel proprio Comune; e del resto anche i poteri di intervento dei sindaci apparivano piuttosto ristretti, perché ad essi spettavano limitate attribuzioni di vigilanza igienica in materia di alimenti e bevande e di abitazioni e luoghi pubblici.

Questo ultimo limite, che accentuava l'inadeguatezza dell'assetto così

---

[4] *Ibid.,* p. 42.

stabilito dinnanzi ai problemi che sarebbe stato chiamato a fronteggiare, era infine aggravato dal fatto che la legge Rattazzi sull'ordinamento amministrativo non aveva incluso tra le spese obbligatorie dei Comuni quelle relative al servizio sanitario gratuito per i poveri, e in particolare al medico condotto, una presenza diffusa prima dell'Unità soprattutto nel Lombardo-Veneto.

L'applicazione della legge amministrativa del 23 ottobre 1859, che come si è ricordato non imponeva alle amministrazioni comunali l'obbligo della spesa per il personale sanitario, ritardò per alcuni anni la diffusione generalizzata del sistema delle condotte, soprattutto là dove - come nelle province dell'ex Stato pontificio e in quelle meridionali[5] - la loro rete era ancora a maglie larghe. Fu infatti solo con la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 che venne imposto ai comuni l'onere finanziario del servizio sanitario; e sia pure tra ritardi e resistenze fu così possibile muovere decisi passi avanti sulla strada della generalizzazione delle condotte mediche, presenti nel 1882 in quasi 7.600 comuni, per cui nel 1885 dei circa 17.600 sanitari che esercitavano la professione quasi la metà (8.585) prestavano servizio in qualità di medici condotti[6].

La struttura portante dell'edificio della legislazione sanitaria italiana venne completata con la pubblicazione del regolamento esecutivo dell'8 giugno 1865, poi sostituito da quello del 6 settembre 1874, che ne ricalcava con alcune modifiche le linee di fondo. L'innovazione di maggior rilievo era l'istituzione delle commissioni municipali di sanità, elette dal consiglio comunale e presiedute dal sindaco; tali commissioni, «corpi meramente consultivi», dovevano avere per segretario un medico condotto, ed erano chiamate ad assistere il sindaco nel disimpegno del servizio sanitario, curando in particolare la sorveglianza sull'«esatto adempimento dei regolamenti locali di igiene pubblica e di polizia igienica dei cimiteri» e vigilando sulla sanità di scuole, ospedali e istituti di carità.

Ma nonostante il tentativo del regolamento di dare contenuti più

---

[5] Per cenni sommari sulla storia del servizio sanitario nelle varie regioni prima dell'Unità cfr. il rapporto di P. Castiglioni al Congresso dell'Associazione medica italiana del 1862 (*Atti del secondo Congresso dell'Associazione medica italiana, Napoli, 1-9 settembre 1863,* Napoli 1863, p. 89 seguenti.).

[6] E. RASERI, *Le condotte mediche in Italia,* in «Rivista della beneficenza pubblica», 1882, pp. 823 e sgg.; ID., *Des médecins communaux en Italie,* in *Les institutions sanitaires en Italie,* Milano, Imprimerie Joseph Civelli, 1885, pp. 132 e sgg.; DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei Comuni del Regno. Relazione generale,* Roma, Tip. Reggiani, 1886, pp. CXLIX-CL.

determinati alla legge del 1865, molti furono gli aspetti negativi e le carenze di quella normativa che vennero via via emergendo nel corso degli anni. Anzitutto l'intervento pubblico era contenuto in limiti assai ristretti, giusta quell'ispirazione - comune a tanta parte della Destra storica - che nel settembre 1866 faceva dire al presidente del consiglio Ricasoli che l'ingerenza del governo e delle autorità locali negli atti amministrativi sanitari doveva rispettare il più possibile la «libertà privata» e non ledere ed ostacolare «il libero esercizio della proprietà e delle forze individuali»[7].

E a proposito di questa ottica "liberale" una rapida esemplificazione può anzitutto ricordare le motivazioni con cui nel 1870 veniva di fatto resa facoltativa la vaccinazione antivaiolosa. Lo schema ministeriale per i regolamenti comunali di igiene pubblica del 1° settembre 1870 aveva bensì esteso l'obbligo della vaccinazione a quanti dovevano essere ammessi nelle fabbriche o manifatture esistenti nel comune, ma subito dopo la disposizione venne soppressa perché, sostennero le autorità ministeriali, essa dava luogo a una inframmettenza nelle azioni dei privati che «urtava naturalmente con la libertà individuale»[8].

In tema di abitazioni private, poi, la legge del 1865 non andava oltre l'autorizzazione ai sindaci di «dare gli ordini opportuni [...] al fine di rimuovere le cause d'insalubrità al vicinato»; e anche il regolamento - che conteneva prescrizioni relative alle sole case da costruire[9] - continuava a tacere sulle situazioni antiigieniche che dovevano toccare da presso, oltre al vicinato, gli stessi inquilini.

Tra gli altri limiti di fondo del sistema di amministrazione sanitaria impiantato tra il 1859 e il 1865 vanno poi segnalate le difficoltà di un funzionamento agile ed efficente dei consigli provinciali e circondariali, che dovevano fare assegnamento sulla collaborazione a titolo gratuito di persone già impegnate nelle loro attività professionali, e quindi non sem-

---

[7] Il testo della relazione è riprodotto in «Annali di medicina pubblica», Firenze, 30 nov.-10 dic. 1866, p. 162.

[8] *Ibid.,* p. 172.

[9] L'art. 46 del regolamento stabiliva che i regolamenti comunali dovevano curare l'osservanza delle seguenti disposizioni: «*a)* che le case siano edificate in guisa che non siavi difetto di aria e di luce; *b)* che siano provviste di latrine [...]; *c)* che gli acquai e gli scaricatoi delle acque immonde e residue degli usi domestici siano costruiti e situati in maniera da non pregiudicare e guastare i pozzi; *d)* che le case, o parte di esse, costrutte o restaurate, non possano essere abitate prima che siano dichiarate abitabili dalla Giunta comunale, sentita la Commissione municipale di sanità» (*ibid.,* p. 10).

pre facilmente disponibili per un lavoro collegiale spesso poco gratificante, come quello di fornire pareri non vincolanti su pratiche - e non sempre di grande rilievo - istruite dagli uffici ministeriali o dalle prefetture e sottoprefetture[10].

Le leggi del 1859 e del 1865 e i relativi regolamenti erano inadeguatamente integrati da alcune altre poche disposizioni legislative che regolavano realtà particolari della sanità e dell'igiene pubbliche.

Tra queste realtà venne sentita con particolare intensità dalla parte più avanzata dell'opinione pubblica - per gli aspetti morali e sociali ad essa connessi - la questione della prostituzione, che rimase disciplinata a lungo da un regolamento del 15 febbraio 1860 (a firma di Cavour e modellato su quello francese), emanato quale complemento per l'esecuzione della legge 13 novembre 1859 sulla pubblica sicurezza. Le disposizioni del 1860 introducevano nei capoluoghi di provincia e di circondario "uffici sanitari" per la "sorveglianza delle prostitute", diretti da delegati di pubblica sicurezza e formati da guardie («scelte - si specificava - fra le più distinte per attività, per regolare condotta, e per onestà») e da medici incaricati della visita periodica e della cura coercitiva delle meretrici iscritte, volontariamente o d'ufficio, negli appositi registri. Alcuni articoli del regolamento limitavano drasticamente i diritti civili delle prostitute, che non potevano cambiare l'alloggio o il domicilio senza il permesso delle autorità di polizia e alle quali era «assolutamente» vietato, tra l'altro, «d'affacciarsi alle finestre o di stazionare sulle porte anche della propria abitazione; [...] di fermarsi e frequentare le vie principali, le piazze o le pubbliche passeggiate; [...] di rimanere fuori di casa senza giusta causa dopo le ore otto di sera dal mese di ottobre al marzo inclusivamente, e dopo le ore dieci negli altri mesi», e di frequentare i teatri.

Questo complesso di norme fu sottoposto ad attacchi serrati da parte dei cosiddetti "abolizionisti" - tra cui il Bertani - i quali denunciavano la situazione di inferiorità e di degradazione giuridica e morale riservata a tutta una categoria di donne, deploravano le conseguenze del potere incontrollato attribuito alla polizia (accusata di aver «dato sempre mano alla sequestrazione forzata delle donne nei postriboli, ed alla conversione di queste

---

[10] Cfr. G.L. GIANELLI, *Fondamenti di una amministrazione di sanità conveniente nel nostro Regno esposti nella seduta del 15 dicembre 1859 del r. Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti in Milano,* Milano, 1859 pp. 10 e 14 (ID., *Fondamenti e piani di legislazione ed amministrazione della igiene pubblica nel Regno d'Italia,* Napoli 1863, pp. 14-15). Cfr. anche le critiche al funzionamento dei consigli in A. MARAGLIO, *L'organizzazione sanitaria e lo Stato,* in «Gazzetta medica italiana. Lombardia», 8 sett. 1862, p. 329.

donne artificiosamente indebitate in cambiali girabili, che i tenutari commerciavano, come pacchi di merce con porto assegnato»[11]), ed esprimevano il loro disgusto per «la condizione fatta a tante povere infelici di vivere in uno stato di opprimente libertinaggio, fra gl'ingranaggi del lenocinio ed i vincoli insopportabili della sorveglianza»[12]. La nutrita campagna di critiche che investì il regolamento del 1860 riscosse qualche parziale successo, anche se il problema rimase lontano da una soluzione soddisfacente.

Duramente e lungamente avversata da igienisti e studiosi del mondo rurale per la sua permissività e le sue manchevolezze fu anche la legge del 12 giugno 1866 sulla risicoltura che, oltre a prescrivere a proprietari e conduttori di fondi le procedure da seguire per attivare le risaie, demandava ai consigli provinciali la pubblicazione di regolamenti relativi alle questioni igieniche connesse con la coltura del riso, e in primo luogo a quella della distanza delle risaie dagli abitati. Ma sebbene il primo di questi regolamenti - quello della provincia di Pavia (25 aprile 1867), sul quale vennero via via esemplati tutti gli altri - contenesse due disposizioni, introdotte d'ufficio dal ministro degli Interni Cantelli, che vennero giudicate dagli agrari lesive dei loro diritti (esse stabilivano che i lavori nelle risaie dovevano cominciare un'ora dopo il levar del sole ed essere sospesi un'ora prima del suo tramonto e che le erbe sarchiate andavano trasportate in terreno asciutto e disposte in modo da evitare la loro putrefazione), la legge lasciava ai risicoltori ampi margini di arbitrio.

Ispirate a grande cautela, in nome del rispetto della libertà d'intrapresa, furono anche le due sole misure di legislazione sociale con attinenza alla sanità pubblica varate prima della riforma crispina, vale a dire la legge dell'8 luglio 1883, istitutiva della Cassa nazionale di assicurazioni contro gli infortuni del lavoro, e la legge dell'11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, provvedimenti che confermavano l'arretratezza della politica sociale dello Stato italiano rispetto a quella degli altri paesi europei più avanzati. Il carattere volontario dell'assicurazione contro gli infortuni istituita nel 1883 e l'onere finanziario che essa rappresentava per i lavoratori ridussero infatti fortemente l'area della sua applicazione, tanto che dopo sette anni di esercizio la Cassa assicurava soltanto 120.000 persone[13].

---

[11] Discorso di C. Tommasi-Crudeli alla Camera dei deputati in data 13 dicembre 1888 (AP, *Camera dei deputati,* leg. XVI, II sessione, p. 6006).

[12] C. ZUCCHI, *La riforma sanitaria in Italia,* Milano, Dumolard editori, 1888, p. 131.

[13] Relazione sul disegno di legge sugli infortuni del lavoro presentato dal ministro di Agricoltura, industria e commercio Chimirri al Senato nella tornata del 13 aprile 1891 (anche in «Rivista della beneficenza pubblica», 1891, p. 398).

Quanto poi alla legge del 1886, votata dopo una serie di precedenti tentativi andati a vuoto per l'opposizione degli industriali, il suo testo risultò assai accondiscendente nei confronti degli imprenditori, come ammetteva lo stesso ministro relatore del progetto, il quale dichiarò che in un paese come l'Italia, dove la fatica delle donne e dei fanciulli era utilizzata su larga scala nelle attività industriali grazie alla modestia dei salari, «una legge severa, la quale anziché colpire gli abusi» avesse mirato ad «ideali troppo alti» avrebbe arrecato «un turbamento non soltanto economico, ma sociale». Di conseguenza la legge non faceva parola delle donne perché, come argomentava sempre il ministro, dato il loro impiego di massa nelle industrie tessili l'imposizione di norme all'esercizio del lavoro femminile avrebbe costituito un motivo di grave sconcerto[14]. E per quel che concerne i fanciulli, essa vietava l'utilizzazione dei minori di 9 anni negli opifici industriali, nelle cave o nelle miniere (limite elevato a 10 anni per il lavoro in ambienti sotterranei), condizionava l'ammissione al lavoro dei minori di 15 anni a un certificato di idoneità, proibiva - ma con eccezioni - la loro occupazione in mansioni insalubri e pericolose e stabiliva un massimo di 8 ore giornaliere per i fanciulli tra i 9 e i 12 anni.

I gruppi politici dirigenti e larga parte dell'opinione pubblica tardarono ad acquistare consapevolezza della gravità e complessità dei problemi sanitari e dell'insufficienza delle norme emanate nel 1859 e 1865. L'esigenza di una profonda ristrutturazione dell'amministrazione sanitaria e di una razionalizzazione della relativa disciplina legislativa fu avanzata quindi, nei primi anni dello Stato unitario, quasi esclusivamente dai periodici medici e dall'organizzazione di categoria dei sanitari, l'Associazione medica italiana, costituitasi nel settembre 1862. E fu proprio per le pressioni degli «uomini dell'arte» che con decreto del 12 settembre 1866 venne nominata una commissione, composta in prevalenza di medici, con l'incarico di preparare un progetto di legge che «abbracciasse tutti li argomenti di pubblica igiene, e risolvesse, coordinasse e riducesse in articoli dispositivi tutte le disposizioni attinenti alla pubblica sanità». Prendeva così l'avvio la tormentata vicenda del «codice sanitario», che ebbe il suo primo momento saliente nella presentazione al Senato (15 novembre 1872) e nell'approvazione da parte di quel ramo del Parlamento (1° maggio 1873) del cosiddetto "codice Lanza", il progetto elaborato dalla Commissione ministeriale e modificato dal ministero stesso.

---

[14] Relazione del ministro B. Grimaldi, in AP, *Camera dei deputati*, legislatura XV, *Documenti,* I sessione (1882-1886), n. 393, p. 2, e discorso dello stesso Grimaldi alla Camera in data 2 febbraio 1886.

Il codice Lanza, diviso in 14 titoli, era molto più articolato delle leggi del 1859 e del 1865, ma non presentava rispetto a quelle grandi modificazioni, anche perché in molte sue parti non era che una versione riveduta del primo regolamento di applicazione. Gli elementi di novità erano infatti - a parte l'istituzione dei consigli sanitari municipali (già previsti dal regolamento) e l'obbligo fatto ai Comuni delle spese per il servizio medico e ostetrico (introdotto nel 1865) - l'attribuzione al medico condotto della qualifica di "ufficiale governativo", senza che a ciò corrispondesse la stabilità dell'impiego, e la presenza di un titolo sul lavoro dei fanciulli che contemplava l'esclusione dei minori di 9 anni dalle fabbriche e dalle miniere. Nonostante queste ultime norme, il progetto si muoveva però sempre all'interno di una logica ispirata al principio di limitare il più possibile l'intervento dello Stato a fini sociali, logica che preferiva la raccomandazione all'imposizione e che appariva evidente nella domanda retorica con cui il relatore Carlo Burci replicava a chi nella discussione aveva posto la questione dell'affollamento delle abitazioni delle classi popolari: «Ma possiamo poi noi entrare nelle case dei privati? Possiamo noi ordinare che [in] una stanza che sarebbe capace per esempio di quattro individui non ve ne dovessero propriamente stare che quattro? E se al proprietario piacesse di metterne otto, si dovrebbe andare a verificare? E come verificare? E chi ne dà il diritto?»[15]. E contro questo progetto, così poco soddisfacente, si levarono le critiche radicali di singoli medici e dei sodalizi di categoria, che al di là di un'ottica a volte corporativa indicavano una serie di nodi irrisolti: la concentrazione di un potere eccessivo nelle mani del ministro a detrimento delle funzioni dei consigli e della loro rappresentatività; l'insufficiente ricorso all'elemento tecnico, alla "competenza", negli organismi sanitari; la mancanza di strumenti di controllo (gli "ispettori sanitari") sull'esecuzione delle disposizioni; l'assenza di una regolamentazione del baliatico e di norme per la prevenzione della malaria; la mancata introduzione dell'obbligo della vaccinazione; e così via[16].

Il codice Lanza non arrivò mai alla Camera, e al posto di una legge organica venne invece promulgato (6 settembre 1874) il regolamento sul quale ci si è già soffermati. Né sorte migliore ebbe il progetto presentato al Senato da Nicotera il 22 dicembre 1876 e discusso nel dicembre 1877, che si fermò anch'esso al Senato. Poche le novità del codice Nicotera, una riproposizione pressoché testuale del progetto Lanza, e per di più conte-

---

[15] AP, *Senato*, *Discussioni,* tornata del 13 marzo 1873, p. 1412.

[16] Cfr. per es. il discorso del Maggiorani al *Senato*, in AP, Senato, *Discussioni,* seduta del 12 marzo 1873, pp. 1404 e seguenti.

nute non tanto nel testo ministeriale quanto in quello della Commissione senatoriale: l'attribuzione di un peso maggiore ai tecnici con la costituzione di uffici sanitari composti di medici presso il Ministero dell'interno e le prefetture; l'omissione del titolo sul lavoro dei fanciulli per il quale si prevedeva una legge apposita; il riconoscimento ai sindaci del potere di far chiudere le case dichiarate inabitabili; la soppressione dell'affidamento degli esposti sifilitici a balie anch'esse sifilitiche[17].

Una fase nuova nella storia della riforma degli ordinamenti sanitari si aprì con l'incarico affidato nel 1880 da Depretis a Bertani di elaborare un nuovo schema di codice[18]. L'uomo politico radicale si avvalse nel suo lavoro della massa di conoscenze fornitagli dalla coeva inchiesta sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra, da lui diretta, e trasse l'ispirazione di fondo dalla sua partecipe sensibilità per la dolorosa esistenza di tanta parte delle masse popolari («Ho teso avido l'orecchio - avrebbe scritto nella relazione che accompagnava il progetto - al rumoreggiare del proletariato, dal cui confuso tumulto escono, quando a quando, voci distinte e lampi di luce, che rischiarano a breve distanza un avvenire, che è dovere dei savi governi di prevedere»[19]).

Il cardine della codificazione proposta da Bertani era l'affermazione del «dovere» dello Stato di tutelare la "pubblica igiene"[20], e in particolare quella dei "poveri", con un'azione preventiva che avrebbe dovuto integrare e anche sostituire l'azione dei privati: «L'igiene pubblica *deve essere comandata* - argomentava il medico milanese -. I fatti non ci consentono di affidarci alla iniziativa privata non sempre provvida, né illuminata, né disinteressata in ogni luogo; [...] deve adunque la suprema e ordinata azione dello Stato procurare l'adempimento delle indeclinabili prescrizioni»[21]. Coerentemente a questa impostazione era contemplato un accentramento funzionale, fino al livello del circondario, degli strumenti operativi dell'azione sanitaria pubblica, vale a dire il magistrato superiore della pubblica igiene, i medici provinciali e gli ispettori circondariali. Al

---

[17] Si veda la relazione della Commissione senatoriale (relatore Burci) in AP, *Senato, Documenti,* sessione del 1876-1877, n. 17 A.

[18] Lettera di Depretis a Bertani del 25 giugno 1880, in Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio Bertani,* cart. 17, plico XXVIII bis, n. 243-2.

[19] A. BERTANI, *Sullo schema del Codice per la pubblica igiene. Relazione all'onorevole ministro dell'interno A. Depretis,* Milano 1886.

[20] Art. 1 del Codice (il testo del progetto è riprodotto in «Giornale della R. Società italiana d'igiene», 1886, pp. 486 e seguenti).

[21] A. BERTANI, *Sullo schema del Codice …* cit., p. 10.

vertice della scala gerarchica stava dunque, a fianco del ministro dell'Interno e da questi nominato, il magistrato superiore, una sorta di sottosegretario di Stato organizzatore e promotore di tutte le misure relative alla sanità; e a questo alto funzionario era assegnata una sfera di competenze assai ampia, perché tra l'altro avrebbe dovuto decretare e revocare le norme per evitare la propagazione delle malattie infettive, sorvegliare le istituzioni sanitarie ed educative e i luoghi di reclusione, stabilire «le discipline speciali per le industrie insalubri nei rapporti sanitari», fissare la durata del lavoro giornaliero nei rami di industria particolari e disporre «le cautele igieniche da imporsi ai capi industriali, proprietari, cottimisti, fittabili, imprenditori di miniere e di lavori pubblici in genere». Nell'ambito della provincia l'autorità sanitaria era impersonata dal medico provinciale, con compiti di sorveglianza sul servizio e sul personale della circoscrizione e con il potere di ordinare provvedimenti d'urgenza richiesti dall'incolumità pubblica e di intraprendere di propria iniziativa «le pratiche dirette ad opere, riforme e miglioramenti interessanti la pubblica igiene nel territorio provinciale»; e analoghi poteri di sorveglianza e di intervento d'urgenza erano assegnati nel territorio della sua circoscrizione all'ispettore circondariale, anch'egli medico. Bertani conservava, come organismi consultivi, il Consiglio superiore e i consigli provinciali, che avrebbero dovuto essere composti in larga prevalenza di medici e per la cui formazione era prevista l'introduzione del principio elettivo, con la concessione del diritto di voto alle facoltà mediche e, per i consigli provinciali, alle stesse facoltà o, nelle province che ne fossero prive, ai medici esercenti da più di 5 anni presso gli ospedali delle relative province.

In questa parte del suo progetto Bertani aveva fatto propri gli orientamenti ripetutamente espressi dalla stampa e dai congressi medici circa l'opportunità di far poggiare la riforma sulle "competenze"; e questa via venne percorsa risolutamente anche nella definizione delle articolazioni e delle funzioni delle strutture sanitarie di base, quel "servizio igienico sanitario comunale" che avrebbe dovuto essere espletato gratuitamente dal medico-chirurgo, dal dottore veterinario e dalla levatrice per i soli poveri, con la conseguente abolizione delle condotte piene. L'innovazione più radicale proposta a tale riguardo era l'attribuzione al medico condotto della qualifica non soltanto di "ufficiale sanitario dello Stato" (come nel codice Lanza), ma di "autorità sanitaria del Comune", inamovibile dopo tre anni di prova: con il che il condotto avrebbe cumulato alla funzione di medico curante dei poveri quella di funzionario periferico della pubblica amministrazione sanitaria, investito di compiti ispettivi e propositivi in tutta la gamma di materie attinenti alla salute pubblica nella sua circoscri-

zione. L'allargamento delle attribuzioni amministrative del medico aveva come corrispettivo la restrizione di quelle del sindaco e delle giunte comunali e l'eliminazione delle commissioni municipali per la sanità, che Bertani si premurava di presentare non come una limitazione delle autonomie locali, ma come un'esigenza dettata dall'esperienza, la quale aveva dimostrato le responsabilità che nel dissesto sanitario del paese ricadevano su «uffici comunali guidati da ragioni locali, [...] non dappertutto illuminati, talora sopraffatti da smodati timori, talora indifferenti e imprevidenti davanti a pericoli reali, quando larghi e fastosi nelle spese e quando cauti e parsimoniosi anche nel necessario»[22].

All'interno di queste linee di fondo il progetto era completato dalla risoluta affermazione del libero esercizio farmaceutico, con la quale Bertani intendeva risolvere un problema ormai annoso liquidando le resistenze corporative della categoria, e dal recupero delle disposizioni dei codici Lanza e Nicotera sulla vaccinazione obbligatoria e di quelle sulle malattie veneree, la cui applicazione - con la cura demandata a tutti i pubblici ospedali - avrebbe dovuto portare al superamento dell'istituzione segregante dei sifilocomi.

Lo schema approntato da Bertani servì di base al progetto di codice presentato al Senato nella tornata del 13 aprile 1886 da Depretis, salutato da più parti come capo di quel "partito dell'igiene" che dopo il colera del 1884 aveva cominciato a premere più energicamente per la realizzazione della riforma sanitaria[23]. Poche le modificazioni introdotte nel disegno ministeriale: l'eliminazione del richiamo al "dovere dello Stato" di tutelare la pubblica igiene; la sostituzione del magistrato superiore («un *quasi* ministro con tutti gli inconvenienti del *quasi*»)[24] con una Direzione generale; la limitazione dei poteri di questa Direzione in materia di cautele igieniche all'interno delle fabbriche; l'assenza delle disposizioni sul lavoro dei fanciulli, regolamentato con la legge del 1886; l'abolizione del principio elettivo nella formazione del Consiglio superiore e dei consigli provinciali, i cui membri avrebbero dovuto essere nominati rispettivamente dal re, su proposta delle facoltà mediche, e dal prefetto, su propo-

---

[22] *Ibid.,* pp. 14-15.

[23] G.B. Benvenuti, *La nostra legislazione sanitaria,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», 1° mar. 1885, p. 22.

[24] A. Armanni, *La riforma sanitaria in Italia nei suoi rapporti colla beneficenza pubblica,* in «Rivista della beneficenza pubblica», 1887, p. 472.

sta dei medici esercenti nella provincia da più di dieci anni[25]. Ma anche il progetto Depretis - il quarto della lunga serie, e al quale vennero mosse critiche di vario segno, come quelle che lamentavano la limitazione della libertà nelle amministrazioni locali o la dilatazione delle funzioni burocratiche dell'ufficiale sanitario (la quale, si diceva, avrebbe potuto uccidere il medico condotto)[26] o le difficoltà di funzionamento del Consiglio superiore (un «morto» che secondo Angelo Celli sarebbe stato meglio non risuscitare[27]) - non riuscì ad andare in porto, e anzi non venne neppure discusso in Parlamento per la sopravvenuta scomparsa di Depretis.

Toccò quindi a Crispi nel corso del suo primo ministero, caratterizzato dall'attenzione per i problemi amministrativi e istituzionali, portare a compimento la riforma sanitaria. La determinazione dello statista siciliano di risolvere una questione che si trascinava ormai da tanto tempo era del resto apparsa chiara già prima della sua ascesa alla presidenza del Consiglio, nelle settimane che precedettero la morte di Depretis, nel cui gabinetto Crispi era ministro dell'Interno. Contestualmente ad alcune misure di minor rilievo (ricostituzione dei consigli sanitari su nuove basi, con l'aggiunta di membri ingegneri, 7 giugno 1887; prestiti di favore al 3% per opere di risanamento ai Comuni di popolazione inferiore ai 10.000 abitanti, 5 luglio 1887), il 3 luglio venne istituita la Direzione generale della sanità pubblica, ridando così autonomia all'amministrazione sanitaria presso il ministero dell'Interno, prima concentrata (tranne gli anni 1863-69 e 1874-78) con quella delle opere pie, e mettendo per la prima volta a capo di essa un direttore sanitario professionalmente qualificato nella persona dell'igienista Luigi Pagliani[28].

Divenuto presidente del Consiglio, Crispi presentò il 22 novembre 1887 al Senato e il 15 maggio 1888 alla Camera il suo disegno di legge sulla tutela dell'igiene e della salute pubblica. Il progetto faceva propria l'intelaiatura del codice Depretis, anche se Crispi nella discussione alla Camera ci tenne a insistere soprattutto sulla dipendenza della nuova nor-

---

[25] Il testo del codice Depretis è riprodotto in *Il progetto di codice sanitario presentato al Senato del Regno dal presidente del Consiglio e ministro dell'interno A. Depretis. Relazione* [di C. Zucchi] *alla reale Società italiana d'igiene,* Milano 1887, pp. 48 e seguenti.

[26] A. ARMANNI, *La riforma sanitaria...* cit., pp. 475 e seguenti.

[27] A. CELLI, *L'amministrazione sanitaria in Italia e lo schema di codice per la pubblica igiene,* in «Giornale della R. Società italiana d'igiene», 1887, pp. 7-8.

[28] L. PAGLIANI, *Relazione intorno alla Direzione della sanità pubblica ed agli atti da essa compiuti dal 1° luglio 1887 al 31 dicembre 1889, ibid.,* 1890, pp. 73 e seguenti.

mativa dalle proposte di Bertani, affermando di essersi limitato a sfrondarle «di tutte quelle materie che erano regolamentari, lasciandovi tutto quello che era precettivo, e che doveva esser materia di una legge»[29].

Come Depretis, anche Crispi si preoccupò dunque di restringere le aperture sociali presenti nello schema Bertani, accogliendo la limitazione delle facoltà di intervento della Direzione generale all'interno del settore industriale; e rafforzò inoltre l'accentramento del servizio sanitario subordinando ancora più strettamente all'esecutivo i consigli (i cui membri erano nominati dall'alto senza chiedere più il parere delle facoltà mediche o dei sanitari più anziani), attribuendo la presidenza dei consigli provinciali ai prefetti anziché a un membro eletto dai componenti del consiglio stesso, rendendo il medico provinciale «organo speciale» del prefetto[30] ed eliminando, oltre alle commissioni municipali, anche l'anello intermedio tra comune e provincia costituito da quell'ispettore circondariale che era stato previsto nei codici Bertani e Depretis.

La legge fu approvata il 22 dicembre 1888, e su di essa si può dare un giudizio complessivamente positivo. La legge infatti - come rilevava giustamente alla Camera Nicola Badaloni, il medico condotto organizzatore dei braccianti del Polesine, che pure non ne nascondeva i limiti[31] - creava nel paese il complesso delle istituzioni necessarie all'applicazione delle disposizioni di legge, e attribuiva il peso e la responsabilità dovuti alle "reali competenze" sottraendo l'amministrazione sanitaria alla «burocrazia invadente»[32]. All'interno di questa prospettiva era poi definito e potenziato il ruolo del medico condotto («apostolo di igiene, di carità, di civiltà e

---

[29] Intervento alla Camera dei deputati in data 13 dicembre 1888 (AP, *Camera dei deputati,* leg. XVI, *Discussioni,* I sessione, p. 6020).

[30] Relazione della Commissione senatoriale sul progetto Crispi (relatore Cannizzaro), in AP, *Senato*, legislatura XVI, *Documenti,* II sessione (1887-1888), p. 9. La scelta accentratrice fu difesa esplicitamente dallo stesso presidente del Consiglio nelle sue repliche ai critici della legge nei due rami del Parlamento. Parlando del Consiglio superiore, Crispi affermò infatti che esso non stava «al disopra del ministro», ma «accanto, o per dir meglio, sotto» (*ibid.,* tornata del 26 aprile 1888, p. 1356); e nel suo intervento alla Camera si espresse così: «Si è accusato il disegno di legge di accentramento. Coloro che mossero quest'accusa non hanno riflettuto che, se vi è servizio nel quale abbisogna l'accentramento, è quello della sanità» (*ibid.,* tornata del 13 dicembre 1888, p. 6020).

[31] Badaloni denunciava tra l'altro il criterio eccessivamente accentratore che ispirava la legge e la timidità di questa in materia di igiene del suolo e dell'abitato (*ibid.,* tornata del 12 dicembre 1888, pp. 5960 e seguenti).

[32] *Ibid.,* p. 5958.

di libertà», e in molti casi rappresentante nei Comuni della «bandiera liberale e nazionale, contro il partito retrivo»[33]) con l'attribuzione della qualifica di ufficiale sanitario e la concessione della stabilità dopo un triennio di prova. Ma al di là di questa valutazione di fondo, restavano nell'ordinamento sanitario così introdotto alla fine del 1888 lacune e squilibri. Tra gli squilibri anzitutto quello del carico di spesa gravante sui Comuni nei confronti degli oneri finanziari dello Stato e delle province. Mentre infatti la spesa del ministero per la Sanità nell'esercizio finanziario 1890-91 risultava di poco superiore a 1.700.000 lire, e assai esigua era quella delle amministrazioni provinciali, sulle spalle dei Comuni gravavano nello stesso esercizio circa 70 milioni di lire (senza tener conto delle erogazioni delle opere pie); e sempre sui Comuni sarebbe ricaduto il maggiore onere dell'assistenza ostetrica e veterinaria (resa obbligatoria in tutti i Comuni la prima, e imposta la seconda dal prefetto ai Comuni singoli o consorziati nei quali fossero state giudicate necessarie la vigilanza e l'assistenza zooiatrica[34]), dell'ampliamento di attribuzioni di quei medici condotti che sarebbero diventati ufficiali sanitari, e dei nuovi più ampi compiti di vigilanza igienicosanitaria[35]. Quanto alle lacune, particolarmente grave appariva la mancata estensione dell'obbligo dell'assistenza sanitaria gratuita anche all'assistenza farmaceutica (deplorata durante la discussione al Senato da Jakob Moleschott perché, osservava lo scienziato, «l'assistenza medica chirurgica il più delle volte non ha nessun esaurimento se non è accompagnata dalla somministrazione dei medicamenti»[36]); lacuna che aveva ripercussioni negative soprattutto per le popolazioni rurali, a cui favore non era nemmeno previsto alcun intervento specifico che valesse a migliorare le condizioni di abitabilità delle loro dimore dal punto di vista igienico.

La legge Crispi, poi completata dai regolamenti di esecuzione, iniziava così il cammino della sua applicazione, che venne a cadere proprio in una fase della vita nazionale perturbata da una grave crisi economica, sociale e istituzionale che avrebbe impegnato in modo prevalente l'attività dei gruppi politici e dei ceti dirigenti. Ma i problemi ancora aperti dello stato

---

[33] Le definizioni sono rispettivamente di Badaloni (*ibid.,* p. 5963) e del senatore Riccardo Secondi (*ibid.,* tornata del 28 aprile 1888, p. 1404).

[34] È da rilevare che al 31 dicembre 1889 3.320 comuni mancavano ancora del servizio ostetrico, mentre 3.965 vi provvedevano da soli e 972 in consorzio.

[35] U. IMPERATORI, *La nuova politica sanitaria in Italia,* in «Giornale degli economisti», 1891, I, pp. 374-383.

[36] AP, *Senato*, legislatura XVI, *Discussioni,* II sessione, tornata del 26 aprile 1888, p. 1343.

sanitario del paese e dei suoi nessi con le più generali questioni che toccavano da vicino le masse popolari nei loro ambienti di vita e di lavoro erano ben lungi da soluzione definitiva, e sarebbero tornati alla ribalta all'aprirsi del nuovo secolo, nel mutato clima politico e nella cornice di nuovi rapporti di forza che avrebbero caratterizzato l'esperienza governativa di Giolitti.

Pressoché contestualmente ai dibattiti e ai lavori parlamentari per la riforma della legislazione sanitaria procedettero quelli relativi alla riforma delle opere pie.

L'opportunità di un più incisivo e assiduo intervento di controllo e di orientamento da parte della amministrazione statale in questo campo richiamò su di sé l'attenzione dei gruppi dirigenti e della opinione pubblica in seguito alla pubblicazione dei dati dell'inchiesta statistica relativa al 1861 (avvenuta tra il 1868 e il 1872), che aveva rilevato il numero e la consistenza patrimoniale di quegli enti. La via di una riforma radicale attraverso una rinnovata formulazione legislativa non poté essere praticata subito, stante la difficoltà di far approvare dal Parlamento una nuova legge organica di importanza così rilevante come quella sulle istituzioni caritativo-assistenziali. Al fine di rendere più efficaci la tutela e la vigilanza governative sulle istituzioni caritative, l'ultimo ministero della Destra storica cercò quindi di intervenire per via amministrativa. Il 12 dicembre 1875 il ministro dell'interno Cantelli emanò così quattro circolari sul loro «riordinamento», che miravano a rafforzare i controlli sulla regolarità della gestione tracciando dettagliate disposizioni sull'amministrazione e sulla contabilità, con norme più severe circa la presentazione dei bilanci preventivi alle prefetture. L'iniziativa di Cantelli provocò però la compatta opposizione e la resistenza passiva degli amministratori delle opere pie, i quali giudicavano illegale l'ingerenza del potere centrale, dando in tal modo il via a livello periferico a una serie di contrasti fra la burocrazia governativa e quella degli enti assistenziali; essa non riuscì quindi a modificare la situazione, ma segnò tuttavia l'inizio di una svolta in senso interventista del ruolo dei pubblici poteri nei confronti delle opere pie, destinata ad accentuarsi dopo l'avvento al potere della Sinistra[37].

Nicotera, poco dopo essere stato nominato ministro dell'Interno, insediò

---

[37] Le circolari Cantelli vietavano fra l'altro, nel campo della beneficenza elemosiniera, i «mandati di rimborso», cioè le dichiarazioni delle persone che avevano effettuato il pagamento, richiedendo invece la dichiarazione delle persone che avevano ricevuto il danaro, così da poter sorvegliare in maniera più oculata le erogazioni. Cfr. E. CARAVAGGIO, *L'ordinamento della beneficenza pubblica...* cit., pp. 57-58, e S. SEPE, *Stato e opere pie: la beneficenza pubblica da Minghetti a Depretis (1873-1878),* in «Quaderni sardi di storia», 4, luglio 1983-giugno 1984, pp. 188-193.

una Commissione - presieduta da Cesare Correnti e fra i cui membri figurava Evandro Caravaggio - incaricata di studiare e proporre i miglioramenti nel campo della beneficenza pubblica suggeriti dalle "esigenze della civiltà" e atti ad «assicurare il patrimonio dei poveri e promuoverne la buona e oculata gestione». La Commissione Correnti, a differenza di quel che avrebbero voluto Nicotera e Caravaggio, favorevoli a cambiamenti profondi, si orientò invece verso una soluzione di compromesso. Alla fine delle loro discussioni (maggio 1876-novembre 1877) Correnti e i suoi collaboratori - accedendo alle istanze di concentrazione fatte valere da Caravaggio - suggerirono di istituire in ogni Comune una Commissione di beneficenza, scaturente dal voto diretto del corpo elettorale amministrativo, che avrebbe dovuto essere incaricata di amministrare e dirigere il patrimonio delle opere pie locali, con la facoltà nei centri maggiori di chiedere la divisione dell'amministrazione in gruppi separati sulla base della natura degli enti, ferma restando l'unità d'indirizzo. Per quel che riguarda invece lo spinoso problema della «trasformazione», ci si limitò a suggerire di lasciare una «porta aperta» alle successive modificazioni delle istituzioni non più rispondenti «allo scopo della fondazione ed ai bisogni del tempo», a partire dalle confraternite e dalle altre opere di culto e dai monti frumentari[38].

Mentre duravano ancora i lavori della Commissione Correnti, Nicotera però la scavalcò, facendo approntare dal Caravaggio perché fosse sottoposto all'esame dei commissari un progetto di legge assai articolato che intendeva avviare quella riforma "radicale" cui invece la maggioranza della Commissione non era favorevole: una decisione che suscitò la risentita reazione di Correnti il quale si dissociò dall'operato del ministro[39]. Il dise-

---

[38] COMMISSIONE MINISTERIALE PER LA RIFORMA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA, *Verbali delle adunanze,* redatti da C. Gelanzé, Roma-Firenze, Tip. Bencini, 1879, pp. 273-275.

[39] *Ibid.,* pp. 170 e 194-195. Sulle difficoltà sorte nei rapporti tra la Commissione e gli uffici ministeriali si soffermava Scotti in una lettera a Correnti del 27 agosto 1877 dove si legge: «Il pronostico vostro sulle sorti della grande quistione delle opere pie, che mi dite destinata a languire come le altre, mi ha afflitto e voglio credere frutto di passeggera nube [...]. L'argomento è troppo grave e merita che da parte nostra non sia abbandonato. L'ultima volta, che ci riunimmo costì, una sottocommissione venne nominata coll'incarico di formulare, sulla base delle massime adottate, una specie di progetto di legge [...]. Che si direbbe di noi, se non sapessimo riuscire ad alcuna pratica conclusione? Gli avversari dell'attuale gabinetto non mancano già di preconizzare tale risultato, ed il Minghetti in piena Camera non esitò a rivendicare ai suoi amici la paternità di qualsiasi serio studio sulla quistione sociale. Negli stessi uffici del Ministero v'è poi chi sarebbe lietissimo di liberarsi della nostra intromissione, come, oltre quanto sappiamo, me lo provano i frequenti cenni che leggo sui giornali» (CIVICHE RACCOLTE STORICHE DEL COMUNE DI MILANO, *Archivio Correnti*).

gno di legge preparato dall'alto funzionario insisteva anzitutto sul carattere pubblico delle istituzioni di beneficenza e assistenza, in quanto enti morali cui lo Stato accordava la responsabilità civile riconoscendo la loro funzione di utilità collettiva e sociale. Il progetto stabiliva poi - con un orientamento accettato, lo si è visto, dalla Commissione - l'unificazione amministrativa delle opere pie dei singoli Comuni nelle mani di Commissioni elette dai Consigli comunali: una concentrazione che mirava non solo a realizzare economie di gestione ma anche ad assumere in questi organismi i poteri delegati sino ad allora agli amministratori scelti dai Consigli comunali o voluti dai fondatori; così da contrastare, come avrebbe sottolineato di lì a poco alla Camera Nicotera, l'individualismo e l'isolamento favoriti dalla legge del 1862 nelle istituzioni caritative le quali, «lungi dal giovarsi reciprocamente e dal concorrere coi Comuni e colle Provincie nei doveri della assistenza sociale [...], si mostrano di consueto animate da gretti sentimenti di gelosia e tendono a riversare sopra gli altri enti la somma di quei doveri a cui sarebbero obbligate, o che le fondazioni almeno non vieterebbero»[40].

Le proposte di Caravaggio si preoccupavano poi di irrobustire le capacità di controllo dall'alto attraverso norme severe sulle incompatibilità e sul numero degli impiegati delle opere pie, e conservavano alle Deputazioni provinciali la tutela nei Comuni di seconda classe (quelli minori), demandata invece ai Consigli comunali in quelli di prima classe, statuendo l'obbligo dell'approvazione da parte di Deputazioni e Consigli sia dei conti consuntivi che dei bilanci preventivi. Al ministro dell'interno era poi attribuita l'alta vigilanza sul regolare andamento delle istituzioni pie, da esercitare con lo strumento dei prefetti e resa più efficace da ispezioni ordinarie e straordinarie. Veniva inoltre agevolata la "trasformazione", perché le relative proposte, di iniziativa dei Consigli comunali o provinciali, avrebbero dovuto essere portate direttamente al ministro dell'interno per essere sottoposte a decreto reale senza la previa approvazione del Consiglio di Stato. Il progetto prevedeva infine senza mezzi termini la soppressione di tutte quelle categorie di istituzioni contro cui si erano più indirizzati gli strali della critica, vale a dire conservatorî, ritiri, eremi, confraternite delle province meridionali, monti frumentari, doti per matrimonio o per monacato, luoghi pii elemosinieri. Caravaggio respingeva invece la proposta avanzata da più parti della creazione di un

[40] Relazione di accompagnamento di Nicotera al suo progetto di legge sulla riforma delle istituzioni di beneficenza presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 1° dicembre 1877, in AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, sessione 1876-1877, *Documenti,* n. 152.

Consiglio consultivo presso il ministero dell'Interno, a somiglianza della prassi stabilita presso il ministero di Agricoltura, industria e commercio per gli istituti di previdenza e di lavoro, perché a giudizio di quel funzionario l'applicazione di una normativa quale egli la proponeva avrebbe reso inutile quel collegio[41].

Ci si è soffermati nell'analisi del piano del Caravaggio perché esso diede l'avvio a quel «caleidoscopio»[42] di progetti ministeriali e parlamentari per una nuova legge sulle opere pie che si succedettero dal 1877 ispirandosi talora direttamente alle sue proposte: progetti che per ragioni diverse non arrivarono all'approvazione ma che prepararono la strada alla riforma realizzata da Crispi nel 1890.

La vicenda dei progetti legislativi di riforma non arrivati in porto si aprì con quello presentato alla Camera il 1° dicembre 1877 da Nicotera, che si rifaceva al disegno Caravaggio accettandone l'ispirazione accentratrice e interventista e i propositi di radicale riforma. Nicotera intendeva infatti affidare a un Consiglio di beneficenza nominato dagli elettori amministrativi del Comune «la rappresentanza degli interessi delle classi povere, l'amministrazione [...] e la direzione di tutte le istituzioni di beneficenza esistenti nel Comune»; la tutela era però lasciata alle Deputazioni provinciali, e veniva anche accolta l'idea di istituire un Consiglio superiore di beneficenza con compiti consultivi, e che avrebbe dovuto dare parere, insieme al Consiglio di Stato, sulle domande di riforma avanzate dai Consigli comunali e provinciali[43].

Il progetto Nicotera ebbe una accoglienza «fredda» negli ambienti parlamentari per la sua carica innovatrice[44], e non poté proseguire l'*iter* anche per la caduta del governo; e un chiaro sintomo delle cautele con cui intendeva procedere il Parlamento lo si trova del resto nell'ordine del giorno approva-

---

[41] E. CARAVAGGIO, *L'ordinamento della beneficenza pubblica...* cit., pp. 177-200 (il testo del disegno di legge è alle pp. 207-220, e in «Rivista della beneficenza pubblica», 1878, pp. 547 e seguenti).

[42] L'espressione è di A. ARMANNI, *Delle parziali modificazioni...* cit., p. 429.

[43] Il testo del progetto è in AP, Camera dei Deputati, legislatura XIII, *Documenti,* sessione 1876-77, n. 152, pp. 21-29.

[44] C. ZUCCHI, *Lo stato attuale dell'assistenza pubblica in Italia. Relazione al Congresso internazionale d'assistenza pubblica del 1889 in Parigi,* in «Giornale della R. Società italiana d'igiene», 1889, p. 451.

to due anni dopo dalla Camera (giugno 1880) con il quale si invitava il Governo a presentare un disegno di legge sul riordinamento delle opere pie per regolarizzarne l'amministrazione e provvedere alla loro trasformazione, insistendo però sulla necessità di rispettare lo «spirito di carità» che era stato alla base della loro istituzione[45]. Di conseguenza Depretis, «pigiato da varie parti», come scrisse Aristide Gabelli[46], presentò - ma senza seguito - una leggina che si proponeva di ritoccare alcuni punti della legge del 1862 in attesa dei risultati della grande inchiesta, limitandosi a formulare norme più rigorose per l'incompatibilità e la contabilità e a prevedere l'approvazione dei bilanci preventivi delle opere pie da parte delle Deputazioni provinciali[47].

A sua volta, forse con un eccesso di zelo, la Commissione parlamentare incaricata di riferire sulla "leggina" di Depretis si premurò di presentare il 30 novembre 1881 un suo progetto di legge complessivo per la riforma delle opere pie, anche esso destinato al naufragio. Le proposte della Commissione si incentravano sulla sostituzione delle Deputazioni provinciali negli uffici di tutela con Commissioni provinciali per le istituzioni di beneficenza, nominate dal Consiglio provinciale tra i suoi membri. La ragione di questa innovazione stava nella coscienza diffusa del fallimento delle Deputazioni nei compiti loro attribuiti dalla legge del 1862; ma la soluzione, se realizzata, non avrebbe modificato la situazione dal momento che, dovendo la scelta dei commissari restringersi alla cerchia dei consiglieri provinciali, o si sarebbero nominate persone che già sedevano nella Deputazione, e quindi oberate di incarichi, o si sarebbero chiamati all'ufficio altri consiglieri - osservava un esperto di quei problemi - «su per giù con quella stessa noncuranza con cui si creano oggi nei Consigli provinciali le numerose Commissioni per la Giunta di statistica, per l'esame della lista dei giurati, per le operazioni di leva e via dicendo»[48]. E così pure appariva macchinosa e di dubbia praticabilità l'idea di affidare in ogni provincia la funzione di commissario a un consigliere di prefettura, incaricato di rappresentare in maniera più diretta - alle dipendenze del prefetto - il ministro dell'Interno con compiti di vigilanza. L'introduzione dei

---

[45] Per il dibattito sulle opere pie svoltosi alla Camera durante la discussione del bilancio di prima previsione per il 1880 del Ministero dell'interno e per l'ordine del giorno che lo concluse cfr. *La riforma delle opere pie e la Camera dei Deputati,* in «Rivista della beneficenza pubblica», 1880, pp. 536 e seguenti.

[46] A. GABELLI, *Il progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza,* in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1890, *passim.*

[47] Il testo del disegno ministeriale è riprodotto anche in «Rivista della beneficenza pubblica», 1881, pp. 1132-1133.

[48] A. ARMANNI, *Delle parziali modificazioni...* cit., p. 437.

commissari, con ogni probabilità, avrebbe infatti finito con il deresponsabilizzare i prefetti, mentre l'aggiunta di un nuovo congegno nei meccanismi di controllo avrebbe forse dato ancora maggior ragione a Lanza, il quale nel giugno 1880 aveva osservato alla Camera: «Vi son troppi tutori; forse è per questo che non si tutela abbastanza; l'uno si affida all'altro, l'altro a un terzo, e fra tutti non fanno nulla»[49].

Assai più opportuna appariva invece la proposta della Commissione di ammettere esplicitamente le donne nell'amministrazione delle Congregazioni di carità e delle opere pie: un'apertura che traeva origine dalle temperate simpatie del relatore, Odoardo Luchini, per la causa dell'emancipazione femminile. Luchini era infatti critico nei confronti delle disposizioni del Codice civile che limitavano la capacità giuridica delle donne, e si mostrava favorevole alla loro partecipazione alla vita pubblica, anche se solo a livello amministrativo dato che, affermava, «la politica repugna all'indole femminile, perché essa richiede uno spirito generalizzatore, un animo virile e una gran pratica della vita sotto tutti i suoi aspetti»[50].

Dopo l'insuccesso dei progetti qui rapidamente richiamati la questione delle opere pie non fu più affrontata in sede governativa per alcuni anni; e bisognerà quindi arrivare al primo ministero Crispi per veder giungere in porto quel profondo riassetto del quadro normativo dell'assistenza sul quale si erano intrecciate e continuavano a intrecciarsi assai vive le discussioni. Crispi poté procedere speditamente verso la riforma globale perché, come è stato notato, il suo governo del 1887-1891 godette della stabilità assicuratagli dalla convergenza a suo favore delle forze che avevano puntato a scalzare Depretis, con la conseguente formazione di un "blocco storico" che ricompattava una larga parte della classe dirigente intorno alla scelta protezionistica. E questo blocco era anche favorevole alla direzione più energica della cosa pubblica e al rafforzamento dello Stato e dell'esecutivo in senso accentratore e autoritario voluti da Crispi, pur nel rispetto delle libertà formali e delle garanzie giuridiche, nel quadro di una com-

---

[49] *Ibid.,* pp. 434-437.

[50] Cfr. la relazione (redatta dal Luchini) della Commissione parlamentare incaricata di riferire sul disegno di legge Minghetti del 7 dicembre 1880, presentata alla Camera il 30 novembre 1881 (in «Rivista della beneficenza pubblica», 1881, pp. 1043 e sgg.). Anche la prima Commissione Correnti si era dimostrata favorevole all'ammissione delle donne nell'amministrazione delle opere di beneficenza (cfr. COMMISSIONE MINISTERIALE PER LA RIFORMA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA, *Verbali delle adunanze...,* cit., pp. 103 e 226-227). Cfr. inoltre la relazione sul disegno di legge Crispi per la riforma delle opere pie presentata sempre da Luchini alla Camera nella seduta del 13 giugno 1889 (riprodotta in «Rivista della beneficenza pubblica», 1889, in particolare alle pp. 517-519).

plessa riorganizzazione delle strutture statali che investì l'amministrazione locale, la giustizia amministrativa, la pubblica sicurezza, la sanità[51].

Una particolare rilevanza ai fini del nostro discorso riveste la riforma dell'ordinamento amministrativo degli enti locali, attuato con la legge del 30 dicembre 1888. Questa non solo allargò il diritto di voto amministrativo portando gli aventi diritto da due milioni a circa 3.350.000, ma rese elettivi da parte dei Consigli comunali i sindaci delle città capoluogo di provincia e dei centri con più di 10.000 abitanti e stabilì che le Deputazioni provinciali fossero presiedute non più dai prefetti ma da presidenti elettivi. Per contro la stessa legge sottraeva alle Deputazioni provinciali, corpi ormai totalmente elettivi, la tutela sui Comuni per attribuirla a un organo di nuova istituzione, la Giunta provinciale amministrativa, formata da due consiglieri di prefettura e da quattro membri della Deputazione provinciale e presieduta dal prefetto, con un cospicuo rafforzamento della componente che rappresentava il potere centrale.

Nel quadro della sua azione riorganizzatrice Crispi presentò il 18 febbraio 1889 alla Camera un progetto di riforma organica della legge del 3 agosto 1862, che accolse alcune modificazioni marginali suggerite dalla Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto e che, dopo una rapida discussione alla Camera e al Senato[52], fu approvata dai due rami del Parlamento e venne sancita dal re il 17 luglio 1890.

La nuova legge, pur se temperata in alcuni punti dall'accettazione di singole enunciazioni del più mite progetto elaborato dalla seconda Commissione Correnti, discendeva in sostanza dalla impostazione del Caravaggio, come rilevò Gabelli, a cui avviso «[il progetto del Caravaggio] è il padre e quello presentato dal ministro Crispi il figliolo»[53]. La normativa crispina traeva infatti l'ispirazione di fondo dalla convinzione che quella dell'assistenza fosse una funzione pubblica, che lo Stato aveva il diritto e il dovere di gestire assumendosi direttamente o attraverso gli enti territoriali locali ampie facoltà di ingerenza in quelle che - ad indicare il netto mutamento di rotta rispetto al passato e a sottolineare il carattere pubblico che dovevano assumere gli enti caritativi - venivano chiamati

---

[51] R. ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale,* Bologna, il Mulino, 1995, pp. 210 e sgg.; S. M. GANCI, *Il caso Crispi,* Palermo, Palumbo, 1976, pp. 192 e seguenti.

[52] Sulla rapidità delle discussioni si soffermò Bruno Chimirri nella seduta del 30 novembre 1889 della Camera dei deputati (AP, *Camera dei deputati,* legislatura XVI, *Discussioni,* IV sessione).

[53] A. GABELLI, *Sulle istituzioni di pubblica beneficenza...* cit., p. 256.

non più "opere pie" ma "istituzioni pubbliche di beneficenza", aventi il fine di assistere i poveri e avviarli a qualche arte o mestiere.

Il cardine della riforma era la Congregazione di carità, la cui esistenza da facoltativa (alla fine del 1880 era presente solo in poco più di 2.000 Comuni, di cui 1.500 in Piemonte e Lombardia) diventava obbligatoria, e alla quale era demandato il compito di curare gli interessi dei poveri del Comune e di assumerne la rappresentanza legale. Nella Congregazione - nominata dal Consiglio comunale e quindi scaturente dal corpo elettorale amministrativo con un suffragio di doppio grado - dovevano essere concentrate le amministrazioni particolari delle opere pie elemosiniere dei singoli Municipi, così da coordinare l'erogazione delle rendite, e altresì quelle delle altre opere pie con una rendita inferiore a 5.000 lire o esistenti nei Comuni con meno di 10.000 abitanti: ferma restando la possibilità di riunire per gruppi, sulla base delle loro finalità, quelle istituzioni per le quali non si era disposta la concentrazione. Per questo processo di accorpamento, che non implicava però la fusione dei patrimoni, era previsto un cammino assai semplice: vale a dire l'iniziativa della Congregazione di carità o del Consiglio comunale, sanzionata da un decreto reale previo il parere, ma solo consultivo, del Consiglio di Stato.

Accanto al problema della concentrazione, che avrebbe dovuto portare a sottoporre alla Congregazione di carità la maggior parte delle opere pie, la legge affrontò con decisione anche l'essenziale e delicata questione della loro trasformazione, che la normativa del 1862 aveva contenuto in termini ristretti. Così non solo venne stabilita la trasformazione delle istituzioni caritative alle quali fosse venuto a mancare il fine o che fossero divenute superflue, ma furono anche enumerati partitamente gli enti soggetti a trasformazione: e cioè le doti per monacazione, le fondazioni per carcerati e condannati (da convertire in patronati per i liberati dal carcere), i conservatorî, ritiri ed eremi, le confraternite e le congreghe, le opere pie di culto. Per quel che riguarda poi le doti e i monti frumentari, di cui Crispi aveva proposto la mutazione di fine, con una soluzione di compromesso fu resa obbligatoria la revisione dei loro statuti e regolamenti, senza però escludere la possibilità della loro trasformazione.

L'autonomia delle Congregazioni di carità venne tuttavia inserita in un disegno di pronunciato potenziamento della tutela pubblica, demandata alla Giunta provinciale amministrativa, in cui - come si è detto - era forte la rappresentanza del potere centrale, e non più all'elettiva Deputazione provinciale. E all'approvazione della Giunta erano sottoposti non solo i conti consuntivi, i contratti e le deliberazioni di maggiore spicco, ma anche i bilanci preventivi, con il che si subordinava all'esame dell'autori-

tà tutoria un atto essenziale per la conduzione delle istituzioni assistenziali. Così pure venne allargata e rinsaldata la diretta sorveglianza governativa, affidata al ministro dell'Interno e svolta dalle prefetture, cui era data facoltà di annullare le delibere irregolari nella forma o contrarie alle leggi: sorveglianza che prevedeva l'intervento diretto dell'autorità centrale o di suoi commissari quando le amministrazioni delle opere pie non avessero compiuto gli atti resi obbligatori dalla legge.

Altre disposizioni particolareggiate stabilivano le incompatibilità e le indegnità e miravano ad assicurare una gestione più corretta e meno dispendiosa (se non del tutto gratuita, come avrebbe voluto Crispi) delle opere pie; a queste si faceva obbligo di versare in una cassa pubblica le somme eccedenti i bisogni ordinari, di dare per regola in affitto i beni immobili, di impiegare i capitali disponibili in titoli di Stato, di esigere la cauzione dai tesorieri, di procedere entro un quinquennio all'affrancazione dei legati, censi e livelli. Venivano infine regolati il domicilio di soccorso e la possibilità dell'azione popolare[54], ammessa anche dalla nuova legge comunale e provinciale; mentre là dove esisteva, veniva mantenuto, in attesa di specifici provvedimenti legislativi, l'obbligo dei Comuni di rimborsare agli ospedali le spese di mantenimento per i rispettivi malati poveri, obbligo che invece Crispi avrebbe preferito veder subito abolito, al fine di alleggerire i bilanci dei Municipi e di indurre i nosocomi a ridurre le spese di amministrazione e del personale[55].

In conclusione, la legge portava a una considerevole estensione delle funzioni e delle prerogative dell'autorità pubblica, con scarsa deferenza per la volontà dei fondatori dei luoghi pii, e restringeva correlativamente in misura drastica l'autonomia degli enti.

> Io non veggo - aveva dichiarato a chiare lettere Crispi presentando il suo progetto alla Camera - quale bisogno abbiano le amministrazioni di beneficenza dell'autonomia, né come il principio dell'autonomia possa essere ragionevolmente invocato per questa categoria speciale di corpi morali. Le amministrazioni delle istituzioni di beneficenza [...] non hanno alcun titolo all'autonomia, né lo Stato ha il diritto di accordarla, imperocché essa non ha altro significato che quello dell'abbandono del patrimonio e delle rendite alla balìa ed al capriccio degli amministratori[56].

---

[54] Per le critiche mosse da varie parti all'introduzione dell'azione popolare v. tra l'altro A. ARMANNI, *Delle parziali modificazioni...* cit., p. 437 e sgg., e A. VILLA PERNICE, *Il progetto di legge sulle opere pie ed i provvedimenti per l'esecuzione della nuova legge comunale e provinciale,* Milano, Tip. della «Perseveranza», 1889, pp. 59 e seguenti.

[55] Relazione presentata alla Camera dei deputati nella seduta del 18 febbraio 1889, e in «Rivista della beneficenza pubblica», 1889, p. 115.

[56] *Ibid.,* p. 114.

E a questa spinta accentratrice si coniugava anche l'intento di laicizzare il più possibile il settore caritativo-assistenziale, riducendo gli spazi della componente religiosa anche con l'esclusione degli ecclesiastici aventi cura d'anime dalle Congregazioni di carità, nelle quali erano invece ammesse le donne (sia pure con la condizione dell'autorizzazione maritale per quelle sposate): una disposizione, quella relativa ai parroci, che Crispi motivava sia con l'analogia con il diritto pubblico politico italiano relativo all'esercizio del voto, sia con la necessità dello Stato di difendersi dall'azione ostile della Chiesa e di una parte del clero:

> Chi ha dimenticata - diceva lo statista intervenendo alla Camera il 3 dicembre 1889 nella discussione della legge - l'enciclica pubblicata nel 1861 [...], la quale malediva la libertà, e il papa, che dopo aver benedetta la Nazione nel '47, apriva contro di essa una campagna, che ai tempi nostri è divenuta più violenta e più aspra? E questa legge, che oggi discutiamo, non è stata insidiata dal primo giorno che ve l'abbiamo proposta? Quanti moniti non uscirono dal Vaticano, perché fosse impedito di discuterla e di approvarla![57].

È questa spiccata impostazione anticlericale della legge Crispi che spiega l'asprezza con cui essa fu combattuta prima e dopo l'approvazione dalla Chiesa romana, dal clero e dai cattolici, con l'intervento diretto del pontefice, il quale in due allocuzioni del 24 e 30 dicembre 1889 deplorò il progetto come antireligioso, e con quello dei vescovi italiani, che il 6 gennaio 1890 ribadirono la condanna da parte della Chiesa.

Altre critiche vennero poi dalle frazioni più moderate del liberalismo costituzionale, che avrebbero preferito conservare la vecchia legge con limitate modifiche e che censurarono gli aspetti tecnico-politici della riforma. Su questo versante vennero così disapprovati la "preponderanza" attribuita all'ingerenza governativa, il carattere iussorio e "dittatoriale" delle norme per il concentramento e la trasformazione, la moltiplicazione dei congegni di controllo: in sostanza la sostituzione della carità pubblica, legale, a quella privata, con concessioni pericolose al «socialismo di Stato». E ancora si prospettarono i rischi derivanti dall'eccesso di poteri

---

[57] F. CRISPI, *Discorsi parlamentari,* pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1915, III, p. 394. E intervenendo alla Camera il 16 luglio 1888 Crispi aveva affermato: «[Il clericalume] è l'eterno nemico d'Italia, perché vuole ridestare le lotte medioevali e riprendersi quel potere che la rivoluzione e lo Stato italiano hanno distrutto per sempre [...] I clericali mirano ad impadronirsi delle amministrazioni municipali; a mettersi alla testa della educazione del popolo; a disporre delle opere di beneficenza, facendone loro pro» (*ibid.,* p. 129).

attribuiti ai Comuni che - si diceva - con la mutabilità dei loro Consigli avrebbero aperta la strada alla "partigianeria" (così che, prevedeva Gabelli, i soccorsi sarebbero stati un giorno «per quelli che accompagnano il santissimo sacramento, un altro per quelli che bestemmiano») e i pericoli connessi con il soffocamento della pietà e del sentimento religiosi, che sarebbero stati canalizzati per affidare ai vescovi e ai parroci a titolo fiduciario le somme da destinare alla beneficenza[58].

L'applicazione della legge Crispi risultò faticosa e contrastata, per la lentezza della pubblica amministrazione nell'adeguare efficacemente il suo intervento al mutamento normativo, e soprattutto per lo scarso impegno delle Giunte provinciali amministrative che, data la molteplicità dei compiti cui dovevano attendere, si limitarono in generale alla tutela patrimoniale delle opere pie, senza occuparsi a fondo del loro funzionamento e del loro concreto andamento operativo[59]. La riforma crispina del 1890 segnò tuttavia un rilevante momento di svolta rispetto al passato e preparò il terreno alla legge Giolitti del 18 luglio 1904: questa, con la creazione delle Commissioni provinciali di beneficenza[60] - un fulcro cui vennero affidati non solo i compiti di controllo formale prima spettanti alle Giunte provinciali amministrative ma anche funzioni di orientamento e indirizzo - e con l'istituzione del Consiglio superiore presso il Ministero dell'interno, rese possibile un più razionale coordinamento dell'assistenza da parte di uno Stato che Giolitti intendeva chiamare ad assumere l'ufficio di «supremo organo della convivenza sociale»[61], con un ulteriore progresso nel cammino verso la creazione del moderno Stato sociale e assistenziale.

---

[58] *I vescovi d'Italia al clero e popolo delle rispettive diocesi,* Milano, 1890. Sulla posizione dei cattolici v. in particolare S. RESTELLI, *Chiesa e mondo cattolico italiano di fronte alla legge Crispi 1890 sulla riforma della beneficenza,* in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico», 1978, fasc. 1, pp. 100 e seguenti. Per altre voci critiche di parte non cattolica v. tra l'altro: G. SCOTTI, *Il progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza avanti al Senato,* in «Rivista della beneficenza pubblica», 1890, pp. 3 e sgg..; N. BERTOGLIO, *Qualche riflesso suggerito dal progetto di legge sulle istituzioni di beneficenza, ibid.,* pp. 185 e sgg.; A. GABELLI, *Il progetto di legge...* cit., pp. 255 e seguenti. Cfr. anche gli interventi di A. VILLA PERNICE, *Il progetto di legge...* cit.; *Il disegno di legge su le istituzioni pubbliche di beneficenza e la relazione della Commissione parlamentare,* Milano 1890 (estr. dalla «Perseveranza»); *Gli artt. 78 e 87 del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza,* in «Rassegna nazionale», 1° luglio 1890, pp. 158 e seguenti.

[59] P. CALANDRA, *I compiti dell'amministrazione...* cit., p. 122.

[60] Delle Commissioni facevano parte alcuni membri di diritto (il prefetto, il consigliere di prefettura responsabile delle opere pie, il medico provinciale), uno o due rappresentanti operai ed elementi nominati dal Consiglio provinciale e dal governo.

[61] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXI, *Documenti,* n. 379.

SERGIO CARDARELLI

*Il ruolo degli istituti di emissione nella concezione crispina**

Introduzione - Se si analizzano con attenzione le numerose pubblicazioni disponibili su Crispi e sulla sua attività di governo[1], si resta colpiti da una caratteristica comune: le problematiche di carattere economico emerse nel corso della sua attività politica e in particolare di quella svolta alla guida del governo del Paese sono in genere trattate in modo marginale, con scarsi riferimenti a questi aspetti. Al centro dell'analisi degli studiosi è invece la sfera della politica, interna e estera. Va subito detto che tale impostazione è coerente con la visione programmatica dello stesso Crispi, il cui disegno generale, come è stato più volte affermato, era imperniato attorno al primato dello Stato su tutti i vari aspetti della società civile, compreso quello economico. Il suo era un progetto squisitamente politico, finalizzato alla realizzazione di grandi riforme dell'amministrazione pubblica; il resto, compresa la sfera dei rapporti economici, all'interno della quale operavano gli istituti bancari che emettevano le banconote, era per Crispi strumentale al primato dello Stato e della politica, alla quale sola spettava il compito di guidare il processo di sviluppo della nazione.

---

* Ringrazio Alfredo Gigliobianco e Rosanna Scatamacchia che hanno letto una versione precedente del testo e mi hanno fornito utili suggerimenti. Naturalmente resto il solo responsabile di quanto sostenuto. Abbreviazioni usate: ACS (Archivio Centrale dello Stato); AP (Atti parlamentari); ASBI (Archivio storico della Banca d'Italia); b. (busta); CD (Camera dei deputati); cpl. (copialettere); fasc. (fascicolo); MAIC (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio); sc. (scatola); sf. (sottofascicolo).

[1] Fra i testi più recenti cfr.: F. BONINI, *Francesco Crispi e l'Unità. Da un progetto di governo a un ambiguo 'mito' politico,* Roma, Bulzoni, 1997; D. ADORNI, *Francesco Crispi. Un progetto di governo,* Firenze, Olschki, 1999; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi,* Roma-Bari, Laterza, 2000. Fra quelli più datati cfr. l'accurata voce di F. FONZI per il Dizionario biografico degli italiani (*Francesco Crispi,* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 30, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, s.v.).

Nel suo disegno quindi la società civile, le dinamiche economiche sottostanti e gli interessi contrastanti che esse innescavano dovevano essere sottomessi a quelli dell'interesse generale pubblico, rappresentato dalla politica e dalle scelte del governo.

Questa impostazione delle analisi su Crispi ha tra l'altro un riscontro anche in questo convegno, all'interno del quale le tematiche di carattere economico sono affrontate solo in questo intervento, che peraltro, pur non trascurando il contesto generale della situazione economica del periodo, è focalizzato su un aspetto particolare anche se di importanza cruciale: le vicende e il ruolo delle banche di emissione.

Eppure, se si esaminano con attenzione le vicende del periodo, la scelta di tenere a margine le questioni economiche non appare del tutto giustificata in quanto esse, per effetto della crisi innescata dalle scelte successive all'abolizione del corso forzoso, furono tali da condizionare in modo molto significativo l'azione dei governi presieduti da Crispi, costringendolo, probabilmente ben al di là di quanto lui stesso avrebbe immaginato e voluto, a occuparsi di quelle questioni in prima persona, come avvenne, in particolare per i problemi degli istituti di emissione. Per questo sarebbero auspicabili analisi che mettessero maggiormente in luce la complessità dell'intreccio politica/economia nell'opera di Crispi, meritevole di essere ricordata non solo per le grandi riforme promosse dai suoi governi e per la sua politica estera, ma anche per le iniziative da lui assunte per affrontare la crisi economica e i problemi delle banche.

L'attenzione di questo lavoro sarà concentrata soprattutto sulle problematiche degli istituti di emissione e sui due periodi in cui Crispi ricoprì la carica di presidente del Consiglio, perché è in quei momenti che è possibile capire compiutamente, attraverso gli atti e le scelte effettuate, quale fosse la sua visione del ruolo che dovevano avere le banche di emissione nell'ambito del sistema.

Non ci si occuperà invece dello scontro tra Crispi e Giolitti, scoppiato negli anni Novanta, perché la vicenda, pur avendo per oggetto essenzialmente i rapporti da essi intrattenuti con gli istituti di emissione, è soprattutto uno scontro politico che non aggiunge ulteriori elementi di riflessione in merito alla concezione che lo stesso Crispi aveva del ruolo delle banche di emissione nell'ambito del sistema economico.

1. Le precedenti idee di Crispi sulle banche di emissione e la politica bancaria durante i suoi primi due ministeri (1887-91) - Crispi non era certo un economista, ma aveva una certa preparazione in campo economico che gli veniva dagli studi di giurisprudenza seguiti a Palermo (il terzo e ultimo anno di studi era allora dedicato al diritto civile e all'economia politica), da alcuni brevi

periodi di lavoro svolti nel 1855 e 1856 a Londra e Parigi presso gli istituti bancari di Sebastiano Lella e di Leonce Pigniere e da un'attività di commissionario commerciale svolta in proprio nel periodo immediatamente successivo[2].

Se si scorrono i suoi discorsi parlamentari[3] sono comunque pochi - ed esattamente tre - i riferimenti ai problemi delle banche nel periodo precedente la nomina alla presidenza del Consiglio, avvenuta com'è noto nel 1887. Le posizioni espresse in quelle occasioni sono coerenti con quelle della sinistra estrema in cui militava, sostanzialmente favorevoli alle piccole banche di emissione (Banchi meridionali, Banca Nazionale Toscana, Banca Toscana di credito, Banca Romana) e ostili alla Banca Nazionale nel Regno, la più grande del Paese, che allora svolgeva anche attività di credito a favore della clientela minuta.

Il primo riferimento si trova nella tornata del 19 dicembre 1865, durante la discussione del progetto di legge del 23 ottobre sull'assegnazione del servizio di tesoreria statale alla Banca Nazionale, che non venne approvato dal Parlamento. In quella occasione Crispi si mostrò decisamente contrario ad affidare a quella banca il monopolio dell'emissione[4], perché, a suo dire, essa non aveva dato buona prova di sé[5].

Nel 1874 poi, durante la discussione del disegno di legge Minghetti che portò all'approvazione della prima legge organica italiana sugli istituti di emissione[6], Crispi sostenne una posizione che rispecchiava il programma della Sinistra in campo economico: ostilità verso qualunque monopolio dell'emissione e abolizione del corso forzoso[7].

---

[2] Cfr. F. FONZI, *Francesco Crispi…* cit., p. 782. Sulla collaborazione con Sebastiano Lella cfr. anche C. DUGGAN, *Creare la nazione…* cit., pp. 142 e 151.

[3] F. CRISPI, *Discorsi parlamentari,* Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1915, voll. 3.

[4] Il monopolio dell'emissione era considerato dai promotori del progetto come il presupposto dell'affidamento alla Banca Nazionale del servizio di tesoreria statale. Su questa vicenda cfr. S. CARDARELLI, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892,* in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia,* I, Roma- Bari, Laterza, 1990, p. 128.

[5] Così si esprimeva Crispi: «L'Italia non deve dare un tanto monopolio ad una Banca, la quale non ha dato buone prove di sé. Noi ricordiamo la storia di cotesta Banca, e a suo tempo anche la faremo». F. CRISPI, *Discorso tenuto nella tornata del 19 dicembre 1865,* in *Discorsi parlamentari…* cit., I, p. 677.

[6] Si tratta della legge 30 aprile 1874, n. 2065, che sancì una struttura del sistema dell'emissione basata sulle sei banche esistenti. Tale sistema resse, sia pure con notevoli problemi, fino alla legge bancaria dell'agosto 1893 che portò alla nascita della Banca d'Italia.

[7] «La legge che discutiamo non è quella che ci aspettiamo. Noi abbiamo bisogno di una legge sulla libertà delle banche e di un'altra che ci avvii all'abolizione del corso forzoso». F. CRISPI, *Discorso tenuto il 7 febbraio 1874 durante la discussione del disegno di legge presentato dall'on. Minghetti il 27 novembre 1873 per la regolazione della circolazione cartacea,* in *Discorsi parlamentari…,* cit., p. 174.

Ispirato a un orientamento ancora nettamente favorevole alle banche minori è infine il giudizio molto critico espresso nel 1876 sulla legge del 30 aprile 1874, che a suo dire, pur essendo stata presentata in origine quale «atto di riparazione per le piccole banche di fronte allo strapotere della Banca Nazionale», aveva finito, per come era stata congegnata, con il favorire la stessa Banca Nazionale. Essa infatti, «la quale al 1874 non aveva emesso tutta quella somma di carta-moneta che poteva in virtù della legge, venne sciolta da ogni vincolo e poté liberamente aumentare la sua circolazione; le piccole Banche, al contrario, che ne avevano emesso al di là di quello che avrebbero dovuto, furono costrette a far rientrare una gran parte dei biglietti che erano in circolazione»[8].

Negli anni successivi tali posizioni, che come detto erano coincidenti con quelle della Sinistra, dovettero modificarsi profondamente nella direzione di un progressivo avvicinamento agli interessi della Banca Nazionale, tanto che alla fine degli anni Ottanta la stampa specializzata indicava Crispi come personalmente favorevole alla Banca Nazionale[9]. Segnali non trascurabili di tale avvicinamento sono l'interessamento di Crispi, nel 1885, per l'assegnazione dell'esercizio del credito fondiario a favore della Banca Nazionale[10] e i rapporti sempre più stretti che si vennero instaurando tra Crispi e il direttore della Banca Nazionale Giacomo Grillo[11]. Risale poi all'aprile 1887, quattro mesi prima dell'inizio del primo governo Crispi, l'apertura, da parte della Banca Nazionale, di un credito consistente, per L. 277.000, a favore di Crispi, utilizzato per consolidare i debiti de "La Riforma" che erano in sca-

---

[8] F. Crispi, *Discorso tenuto il 12 maggio 1876 durante la discussione del disegno di legge Depretis del 25 aprile 1876 sulla proroga del corso legale dei biglietti consorziali,* in *Discorsi parlamentari…* cit., II, pp. 273-276. È da rilevare l'inesattezza di quanto sostenuto da Crispi, in quanto la legge del 30 aprile 1874 poneva nel triplo del capitale e delle riserve un doppio limite alla circolazione degli istituti di emissione, che non potevano quindi espanderla liberamente.

[9] Cfr., ad esempio, «L'Economista» del 13 ottobre 1889.

[10] Cfr. a questo proposito la lettera del 20 marzo 1885 con cui il direttore generale della Banca Nazionale Grillo ringrazia Crispi «dell'interessamento da Lei preso nella questione dell'assunzione del credito fondiario per parte della Banca Nazionale». ASBI, *Studi,* cpl., n. 5.

[11] I rapporti sempre più frequenti tra Crispi e Grillo sono testimoniati dalle numerose lettere conservate nell'Archivio storico della Banca d'Italia e nell'Archivio Centrale dello Stato.

denza[12]. È ipotizzabile che tale concessione di credito, che nel 1893 ammontava ancora a L. 244.000 e che fu com'è noto una delle armi usate da Giolitti nello scontro con Crispi degli anni Novanta, possa aver avuto qualche ruolo nell'atteggiamento più favorevole assunto da Crispi nei confronti di quell'istituto di credito[13].

Nell'estate 1887, proprio in coincidenza dell'inizio del primo ministero Crispi, iniziarono a manifestarsi i primi concreti segnali della gravissima crisi economica che ebbe il suo culmine, com'è noto, nel 1893-1894. Accanto agli effetti della nuova politica doganale e della guerra commerciale con la Francia, che mise in grandi difficoltà i settori dell'economia italiana maggiormente orientati all'esportazione, la causa della crisi va ricercata negli accadimenti successivi all'abolizione del corso forzoso, attuata dal ministro Magliani a partire dal 1883[14]. La fase favorevole innescata dal provvedimento durò meno di un biennio; già a partire dal 1885 era ricomparso il cosiddetto aggio dell'oro, spia di una situazione monetaria non ottimale, e lo stock metallico del Paese aveva cominciato a diminuire. La circolazione emessa dalle banche di emissione aumentò notevolmente, agevolata dai provvedimenti del biennio 1884-1885, che consentirono alle stesse banche di mobilizzare le riserve metalliche che

---

[12] Le vicende di questa linea di credito concessa dalla Banca Nazionale a Crispi sono riassunte dallo stesso Grillo in una lettera scritta il 13 maggio 1893 al presidente del Consiglio Giolitti, da questi sollecitata al fine di poterla eventualmente utilizzare come strumento di lotta politica contro lo stesso Crispi. La lettera, contenuta nel famoso "plico" contro Crispi consegnato da Giolitti alla Camera l'11 dicembre 1894, è stata pubblicata in E. VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e gli "scandali bancari in Italia" 1892-1896,* II, Roma, Camera dei deputati. Archivio storico, 1972, p. 313. È da notare che secondo alcuni ambienti della stampa coeva questa lettera determinò una forte ostilità di Crispi nei confronti di Grillo. Cfr. E. SCARFOGLIO, *La strage degli innocenti. Il Comm. Grillo,* in supplemento al «Caffaro», 6 gennaio 1894, cit. in A. GIGLIOBIANCO, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia,* Roma, Donzelli, 2006. Sulla vicenda cfr. anche C. DUGGAN, *Creare la nazione…* cit., pp. 755-756. Secondo Duggan il debito fu rimborsato da Crispi alla fine del 1893, con un grosso sforzo finanziario che ebbe anche l'effetto di mettere in ginocchio « La Riforma», il giornale dello stesso Crispi.

[13] Tale ipotesi è adombrata, ad esempio, da Napoleone Colajanni: «Francesco Crispi contrae i suoi debiti e li nasconde gelosamente; alcuni li nasconde il suo creditore principale, Grillo direttore generale della Banca Nazionale, che da lui attende il servizio incomparabile della creazione della Banca Unica». N. COLAJANNI, *Consule Crispi,* Castrogiovanni, Tip. E. Scandagliato, 1895, p. 30.

[14] Il corso forzoso fu abolito con la legge 7 aprile 1881, n. 133, ma le operazioni di conversione dei biglietti iniziarono due anni dopo, il 1° aprile 1883.

erano affluite nei loro portafogli dopo il 1883[15]. L'operatività delle banche di emissione raddoppiò tra il 1883 e il 1887[16] e la concorrenza fra le stesse crebbe fino a raggiungere livelli quasi patologici[17]. I provvedimenti sulla riscontrata dei biglietti, vale a dire lo scambio dei biglietti emessi dalle varie banche di emissione e finiti nelle casse delle altre banche, ampiamente aggirati con tutta una serie di deroghe e artifici, non furono tali da arginare l'aumento della circolazione.

A partire dal 1887 la situazione si andò progressivamente aggravando a causa della sostanziale stasi del mercato edilizio, verso la quale era stata indirizzata una parte consistente delle nuove risorse provenienti dal prestito in oro ottenuto sui mercati esteri, e per il venir meno del credito estero di cui fino ad allora aveva beneficiato l'economia italiana. Si può dire che l'abolizione del corso forzoso aveva radicalmente cambiato i termini della questione bancaria: l'annosa diatriba tra unicità o pluralità del sistema degli istituti di emissione, che aveva caratterizzato il dibattito tra politici e specialisti nel primo venticinquennio unitario, pur restando alla base di qualunque discussione sulle banche, lasciò il campo a problematiche più urgenti, quali l'entità complessiva della circolazione e la riscontrata dei biglietti tra le stesse banche di emissione[18].

Questa era la difficile situazione economica del Paese nel momento in cui mosse i primi passi il primo governo Crispi[19]. E la politica seguita dall'esecutivo contribuì ad aggravarla: l'espansione della spesa pubblica destinata agli armamenti determinò infatti la comparsa di un considerevole deficit del bilancio statale (fino ai 235 milioni dell'esercizio 1888-1889), fino ad allora in sostanziale pareggio.

Il governo era probabilmente consapevole della gravità della situazione,

---

[15] Si tratta dei RR.DD. 12 agosto 1883, n. 1592 e 30 novembre 1884, n. 2857, con i quali venne esclusa dal limite di legge la circolazione interamente coperta da riserve metalliche.

[16] Il movimento del portafoglio, cioè il totale degli effetti scontati dagli istituti di emissione, passò dai 2.342 milioni del 1883 ai 4.951 milioni del 1887, mentre il saldo medio delle operazioni di portafoglio, nello stesso periodo, crebbe da 381 a 671 milioni. Cfr. G. DI NARDI, *Le banche di emissione nel secolo XIX*, Torino, Utet, p. 394.

[17] Si usa qui il termine concorrenza nel senso di "rivalità commerciale", perché le condizioni del mercato dell'epoca escludevano una vera concorrenza tra le banche di emissione nel senso inteso dalla teoria economica.

[18] Su tali aspetti cfr. S. CARDARELLI, *La questione bancaria …* citata.

[19] Il primo governo Crispi rimase in carica dal 29 luglio 1887 al 9 marzo 1889. Fu lo stesso Crispi a guidare il governo successivo, che cadde il 31 gennaio 1891.

ma le risposte poste in essere furono in verità piuttosto timide. Nell'autunno 1887 i direttori delle banche di emissione furono invitati a giustificare l'eccesso di circolazione rispetto ai limiti legali che ormai caratterizzava i loro conti (alla fine del 1887 l'eccesso era di 159 milioni, pari a oltre il 17% dell'intera circolazione[20]) ed essi ebbero buon gioco nel dire che le loro banche si erano dovute sostituire al credito estero soprattutto nel sostegno alle imprese edilizie, che altrimenti avrebbero rischiato il tracollo. In molti casi tale sostegno era stato sollecitato dallo stesso governo, preoccupato delle conseguenze sociali del fallimenti di quelle imprese. Nonostante l'impegno per una progressiva riduzione della circolazione eccedente, di fatto essa continuò ad aumentare fino a raggiungere i 200 milioni all'inizio degli anni Novanta, ponendo le premesse per il successivo esplodere della crisi. In realtà la politica suggerita dalla teoria monetaria avrebbe dovuto essere un deciso aumento dei tassi di interesse, ma la conseguente "crisi di credito" che ne sarebbe inevitabilmente seguita era proprio quello che il governo voleva evitare.

La crisi del settore fondiario si aggravò nel corso dell'estate del 1889, coinvolgendo soprattutto le società impegnate nella speculazione edilizia sulle piazze di Roma e Torino, e in particolare la Banca Tiberina e la Società dell'Esquilino. Non è possibile in questa sede dare conto dei passi fatti dal governo, e da Crispi in particolare, per scongiurare il fallimento di quelle società. Si tratta comunque di una serie febbrile di iniziative, promosse soprattutto nel mese di agosto, volte a sollecitare l'intervento delle banche di emissione a favore delle aziende in difficoltà. Crispi intervenne personalmente e tramite le prefetture, facendo pressioni specialmente sulla Banca Nazionale e sul Banco di Napoli[21]. Qui interessa soprattutto sottolineare la strategia messa in atto da Crispi, fondata su due capisaldi:

- sollecitare l'intervento delle banche di emissione nell'operazione di salvataggio, anche a rischio di aggravare le condizioni dei loro attivi, già appesantiti dalle operazioni effettuate dopo il 1883, alcune delle quali, dirette proprio verso il settore fondiario ed edilizio, erano comunque di dubbio realizzo. È emblematico del pensiero di Crispi quanto egli scrisse

---

[20] G. Di Nardi, *Le banche di emissione…* cit., p. 383.

[21] Ne dà conto in modo puntuale e dettagliato L. De Rosa nella monumentale storia del Banco di Napoli, promossa dalla direzione generale dello stesso Banco in occasione del IV centenario dell'istituto. Egli utilizza soprattutto i documenti dei fondi *Crispi* conservati nell'Archivio Centrale dello Stato. Cfr. L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli,* vol. III, *Istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926),* t. 2, *La crisi: 1883-1896,* Napoli, 1989, pp. 122 e seguenti.

il 23 agosto 1889 al prefetto di Torino Lovera in un momento di scoramento per gli scarsi risultati delle sue pressioni sulla Banca Nazionale: «Se Grillo non sa trovare rimedi sufficienti me ne duole pel danno che verrà, e solo desidero nell'interesse generale una soluzione qualunque essa sia. Non avranno a lagnarsi gli interessati se di essa lascerò loro la responsabilità. Il Governo saprà che nelle crisi finanziarie non si potrà fidare dei grandi Istituti di credito e terrà conto di questa lezione»[22];

- evitare che le stesse banche di emissione potessero trarre benefici economici rilevanti dalle operazioni di salvataggio effettuate. È molto significativa a questo proposito la vicenda della convenzione tra il governo e la Banca Nazionale a favore della Banca Tiberina, approvata il 7 settembre 1889, con la quale il governo autorizzava la Banca a derogare ai limiti di circolazione previsti dalla legge del 1874 per 50 milioni, che era appunto l'importo del finanziamento concesso dalla Nazionale per il salvataggio della Tiberina. La richiesta avanzata dalla Banca Nazionale affinché lo Stato non partecipasse agli utili dell'operazione non venne accolta da Crispi: sull'importo del finanziamento lo Stato pretese infatti la corresponsione di una tassa di circolazione in misura doppia (2% in luogo del normale 1%). Il significato era evidente: nell'operazione di salvataggio la Banca Nazionale svolgeva di fatto un pubblico servizio, in questo sollecitata dal governo, e non doveva trarre utili aggiuntivi da tale operazione. Si vedrà (cfr. *infra*) come questo concetto venne portato avanti in modo più netto e intransigente negli anni Novanta dal governo Crispi-Sonnino.

Ma la politica del governo nei confronti delle banche di emissione non si limitò alla questione dei salvataggi, pure di grande rilevanza. L'azione del ministero Crispi si dispiegò anche sulle altre questioni che erano rimaste sul tappeto: l'assetto strutturale del sistema (unicità/pluralità); il problema della circolazione eccedente i limiti imposti dalla normativa, che veniva accanitamente dibattuto tra espansionisti da un lato (in genere i settori favorevoli alle banche minori) e restrizionisti dall'altro (con in testa la Banca Nazionale); la sistemazione da dare al problema della riscontrata dei biglietti tra le varie banche di emissione, che era emerso in tutta la sua gravità per effetto dell'aumento della circolazione e della stessa concorrenza tra le banche di emissione.

Su tutti questi aspetti le posizioni nel governo non erano univoche: da

---

[22] Lettera di Crispi a Lovera del 23 agosto 1889, in ACS, *Archivio Francesco Crispi, Roma,* fasc. 355 rosso, cit. in L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli…* cit., pp. 129-130.

un lato c'era il ministro di Agricoltura industria e commercio Luigi Miceli, tendenzialmente favorevole ai banchi minori e dall'altro lo stesso Crispi, che aveva una posizione diversa.

Il disegno di Miceli, subentrato al Grimaldi alla fine del 1888, era piuttosto chiaro e preciso: egli voleva far approvare una legge che si proponesse di frenare definitivamente le mire espansionistiche e monopolizzatrici della Banca Nazionale. La sua strategia prevedeva che la presentazione del disegno di legge fosse preceduta da un'ispezione straordinaria agli istituti di emissione[23], finalizzata a mettere in evidenza che le condizioni della Banca Nazionale non erano migliori di quelle delle altre banche e che dunque essa non poteva legittimamente sostenere alcuna ipotesi monopolizzatrice. Secondo Monzilli, l'intendimento di Miceli sarebbe stato quello di far iniziare l'ispezione già all'inizio del 1889[24], ma egli incontrò notevoli difficoltà nell'ambito del governo e lo stesso Crispi considerava probabilmente inopportuna l'iniziativa. Ad ogni modo alla fine di aprile riuscì a far approvare il decreto che stabiliva l'ispezione.

Le conclusioni degli accertamenti non furono incoraggianti e accrebbero le preoccupazioni sulle condizioni degli istituti di emissione. Miceli cercò di sfruttare il momento favorevole e il 22 giugno presentò alla Camera un progetto di legge finalizzato a favorire nettamente gli istituti minori: veniva confermato il principio della pluralità degli istituti ed era anche prevista la possibilità della costituzione di altre banche di emissione accanto alle sei già esistenti, purché esse si uniformassero alle norme contenute nel progetto; erano accolte le tesi degli espansionisti (la circolazione complessiva consentita passava dai 755 milioni della legge del 1874 a 1050 milioni, con una distribuzione che penalizzava la Banca Nazionale, la cui quota di mercato scendeva dal 60% al 57%); era prevista infine una forte attenuazione dell'impatto della riscontrata, sempre a favore degli istituti minori[25].

Il progetto, decaduto per la chiusura della sessione parlamentare a luglio e ripresentato a novembre, non era però destinato ad essere convertito in legge anche perché lo stesso Crispi non ne condivideva i principi ispiratori. Egli si era andato infatti convincendo che la politica portata

---

[23] La possibilità di effettuare ispezioni era prevista dalla legge bancaria del 1874, ma esse non erano state più effettuate dal 1880, e anche in quell'occasione a promuoverle era stato lo stesso ministro Miceli.

[24] A. MONZILLI, *Note e documenti per la storia delle banche di emissione in Italia,* Città di Castello, Tip. S. Lapi, 1896, p. 292.

[25] AP, CD, legislatura XVI, III sessione, *Documenti,* n. 125.

avanti da Miceli a favore degli istituti di emissione minori non solo non avrebbe portato alcun beneficio al Paese ma, alla lunga, avrebbe aggravato la situazione. Forse qualche influenza su Crispi la ebbero i numerosi contatti da lui avuti in questo periodo con il direttore generale della Banca Nazionale Grillo (cfr. *supra*), che ovviamente svolgeva, come il suo ruolo richiedeva, un'intensa attività di *lobbing* a favore degli interessi dell'istituto da lui diretto. E' però probabile che sull'orientamento di Crispi influissero soprattutto due cose:

- la considerazione che la pluralità bancaria si era dimostrata uno strumento inadatto ad affrontare la crisi economica in atto. Crispi aveva infatti avuto grosse difficoltà a conciliare i punti di vista dei vari istituti, che spesso erano nettamente contrastanti, e a convincerli ad intervenire a favore delle banche in difficoltà nel settore edilizio. Egli si era probabilmente andato convincendo che fosse necessario arrivare alla costituzione di un unico istituto di emissione in grado di diventare l'interlocutore privilegiato del governo nel settore del credito. Un unico istituto, nella concezione crispina, sarebbe stato quindi lo strumento giusto, a disposizione dell'esecutivo, per l'attuazione di quella che con un termine moderno chiameremmo la politica economica del governo;

- gli stessi risultati dell'ispezione straordinaria agli istituti di emissione voluta dal ministro Miceli, che aveva evidenziato una situazione piuttosto preoccupante nella condizione di tutti gli istituti e, per la Banca Romana, anche l'ipotesi di comportamenti fraudolenti in materia di emissione, comportamenti che Crispi decise di non portare a conoscenza dell'opinione pubblica per non compromettere in modo definitivo il credito estero e interno del sistema, già ampiamente scosso per gli effetti della crisi economica[26].

Non sono molti i riferimenti disponibili in grado di fare luce sui fini che Crispi avrebbe voluto perseguire in materia bancaria. Qualche accenno è rintracciabile in un discorso tenuto a Palermo il 20 novembre 1892, nel quale sostenne che «il riordinamento degli istituti di credito fu uno dei nostri studi speciali durante i tre anni e mezzo del mio ministero. Avevo in mente di togliere l'attuale anarchia cartacea e, seguendo l'esempio dei grandi Stati, concentrare sotto la suprema vigilanza del governo la

---

[26] Sull'atteggiamento di Crispi di fronte ai risultati dell'ispezione cfr. le dichiarazioni da lui rese nel 1893 davanti alla Commissione d'inchiesta parlamentare sulle banche (meglio noto come Comitato dei Sette), in AP, CD, legislatura XVIII, I sessione, *Documenti,* n. 169-F bis, p. 7. La relazione finale della Commissione è pubblicata in E. VITALE, *La riforma…* cit., III, pp. 323-381. Il riferimento alle dichiarazioni rese da Crispi è alle pp. 345-350.

emissione del biglietto fiduciario. Volevo, inoltre, che i Banchi di Sicilia e di Napoli, istituzioni locali, servissero, con un interesse mitissimo, alle industrie, all'agricoltura ed alle opere di pubblica utilità dell'isola nostra [la Sicilia] e di quella grande e fertile regione italiana che si estende fra il Tronto e i due mari [l'Italia meridionale]»[27]. Da questo scritto si deduce che l'obiettivo di Crispi era proprio quello di porre fine alla pluralità bancaria, da lui definita "anarchia cartacea" e di collocare l'emissione sotto la diretta vigilanza governativa al fine di evitare possibili pericolosi abusi. Entrambi questi obiettivi furono poi realizzati, sia pure non completamente, con la legge bancaria del 1893 che dette vita alla Banca d'Italia.

Un altro accenno all'origine del suo interessamento per i problemi delle banche di emissione Crispi lo fece nel 1893, dinanzi al Comitato d'inchiesta parlamentare sulle banche. Egli, riferendosi alla fine del 1889, sostenne in quell'occasione che

> dopo che Giolitti[28] mi aveva detto che vi era del marcio nella Banca Romana sentii il bisogno, come capo del Governo, di occuparmi della questione, e leggendo le relazioni degli ispettori vidi i gravi inconvenienti che tormentavano le nostre banche. Feci speciali indagini, mi convinsi che il marcio era dappertutto e pensai che bisognava uscirne al più presto possibile, e mi venne il concetto della Banca Unica: e feci poi lo studio da solo, senza l'aiuto di nessuno e con l'intendimento di presentare al Consiglio dei ministri il frutto dei miei studi. Ero contrario a qualunque chiasso, trattandosi del credito nazionale che non solo era debole all'interno ma combattuto all'estero acerbamente»[29].

In realtà non è esatto quanto sostenuto da Crispi sulla sua azione nello studio del problema bancario perché egli, nel fissare i principi guida della sua ipotesi di riforma, non agì affatto da solo.

Da un lato, come si è ricordato, ebbe continui contatti con i direttori delle banche di emissione e in particolare con quello della Banca Nazionale Grillo, che gli inviò in quei mesi più di un'ipotesi di riforma ed ebbe con lui numerosi colloqui su queste tematiche. Merita in particolare di essere segnalato un progetto che Grillo inviò a Crispi il 3 dicembre 1889. Il testo proponeva di istituire una nuova e unica banca di emissione, denominata Banca d'Italia, che sarebbe dovuta nascere soprattutto con il concorso del

---

[27] F. Crispi, *Politica interna. Diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi,* Milano, Treves, 1924, p. 278.

[28] Giolitti era ministro del Tesoro nello stesso governo Crispi.

[29] AP, CD, legislatura XVIII, I sessione, *Documenti,* n. 169-F, *Atti della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle banche,* p. 157.

capitale della Banca Nazionale. Gli altri istituti avrebbero dovuto essere liquidati e trasformati in casse di sconto; i due banchi meridionali, in particolare, avrebbero dovuto soprattutto dedicarsi al credito fondiario e agrario[30]. Sono evidenti le analogie con quanto sostenuto da Crispi nel discorso del 1892. Su Crispi, inoltre, facevano pressioni anche gli esponenti delle altre banche di emissione: è a esempio da ricordare che nel dicembre del 1890 Bernardo Tanlongo, governatore della Banca Romana, coinvolto tre anni dopo nel noto scandalo della sua banca, inviò a Crispi una memoria favorevole alla pluralità degli istituti di emissione[31].

D'altro lato Crispi chiese anche la collaborazione esplicita di un esperto della materia, estraneo agli interessi delle varie parti in causa. Nei primi mesi del 1890 egli, all'insaputa dei suoi ministri economici, incaricò Francesco Ferrara, l'anziano economista che era stato il più autorevole esponente del liberismo nel nostro paese, di preparare un progetto di legge finalizzato alla riforma degli istituti di emissione. Dopo alcuni incontri nei quali Crispi indicò all'economista gli obiettivi della riforma, Ferrara probabilmente consegnò un progetto organico, che però non è stato mai rintracciato in alcun archivio[32].

È probabile che tale progetto, o almeno le idee in esso contenute, abbia costituito la base dell'azione di Crispi nei mesi finali del suo primo periodo di governo, durante i quali egli fu particolarmente impegnato nella risoluzione del problema dell'emissione. Egli ebbe degli incontri con i direttori delle banche di emissione, ricordati da Grillo nella riunione del Consiglio superiore della Banca Nazionale del 21 gennaio 1891, durante i quali fece evidentemente energiche pressioni affinché gli istituti per azioni si avviassero sulla strada della fusione volontaria. La Banca Nazionale nel Regno e la Banca Nazionale Toscana «approdarono con relativa facilità a un accordo» e il 16 gennaio 1891 firmarono una convenzione preliminare per la fusione. Pesanti resistenze oppose invece la Banca Romana,

---

[30] Il progetto e la lettera di accompagnamento sono in ACS, *Archivio Francesco Crispi, Archivio di Stato di Roma,* sc. 6, fasc. 147, sf. 2. Lo stesso progetto è stato pubblicato in *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892,* a cura di R. De Mattia, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 356-58. Il documento è stato anche pubblicato da T. Canovai in appendice a *Le banche di emissione in Italia,* Roma, Casa Editrice Italiana, 1912. In quella occasione tuttavia Canovai, a causa di un'errata indicazione dell'avv. Palamenghi-Crispi, che gli aveva fornito il documento, attribuisce il documento allo stesso Crispi.

[31] La nota, dell'8 dicembre 1890, è in ACS, *Carte Crispi, Fondo Palermo,* b. 63, fasc. 420.

[32] La vicenda della collaborazione tra Crispi e Ferrara è ben ricostruita da L. De Rosa, con l'ausilio di documenti d'archivio tratti dalle carte Crispi, in *Storia del Banco di Napoli…* cit., pp. 209-211.

nonostante la minaccia di Crispi di toglierle la facoltà dell'emissione ove non avesse aderito all'ipotesi di fusione[33].

Uno degli aspetti più eclatanti della vicenda è che l'azione di Crispi, favorevole a una riorganizzazione del sistema dell'emissione su base unitaria, si svolgesse in pieno contrasto con i suoi ministri economici e in particolare con Miceli, favorevole invece a una soluzione opposta. Dopo aver sollecitato inutilmente Crispi nel luglio 1890 a non rinviare oltre la discussione parlamentare sul disegno di legge da lui presentato nel novembre precedente (cfr. *supra*)[34], che nel frattempo era stato esaminato dall'apposita commissione parlamentare, pure favorevole agli istituti minori, e dopo che nel novembre lo aveva ancora intrattenuto sui problemi della riscontrata tra gli istituti, Miceli, nell'estremo tentativo di influenzare la politica bancaria del governo, inviò a Crispi il 12 gennaio 1891 (e quindi negli stessi giorni in cui il presidente del Consiglio, senza informare il suo ministro, era impegnato a definire l'ipotesi di fusione tra le banche di emissione per azioni) un nuovo progetto, elaborato assieme al ministro del Tesoro Grimaldi, che riproponeva sostanzialmente le linee guida di quelli presentati nel 1889[35]. Quello che i due ministri, entrambi meridionali, combattevano era soprattutto l'idea della cessazione del privilegio dell'emissione al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia. Essi pensavano che i due banchi meridionali avevano l'insostituibile funzione di calmierare i tassi di interesse e che addirittura essi avrebbero potuto costituire in futuro il fulcro del sistema dell'emissione nel nostro Paese.

Nella lettera con la quale Miceli trasmise a Crispi il nuovo progetto era evidente la differente impostazione data al problema («tu vorresti una riforma più profonda», riconosceva Miceli rivolgendosi a Crispi), ma Miceli evitò di mettere sul tappeto qualunque contrapposizione di prin-

---

[33] ASBI, *Segretariato, Verbali del Consiglio superiore,* 1891, pp. 86-90 e pp. 104-8. Su questa vicenda Crispi intervenne nel 1893 durante il discorso parlamentare del 22 febbraio in occasione della discussione di alcune interrogazioni: «Il riordinamento non poteva farsi che in due modi: o con una legge che forzasse gli Istituti esistenti ad accettare il nuovo sistema e poscia liquidare; o con una convenzione con la quale le Banche medesime si accordassero per la creazione della Banca unica. Ad ottenere questo accordo mi ero adoperato. […] Il lavoro mio, cominciato alla fine del 1890, era quasi compiuto il 16 gennaio 1891; imperocché allora si era ottenuta la fusione di tre banche; e se il tempo ci fosse stato dato, avremmo potuto recare tutto a compimento». F. CRISPI, *Discorsi parlamentari…* cit., III, p. 669.

[34] La lettera di Miceli a Crispi, del 3 luglio 1890, è in ACS, *MAIC, Div. credito e previdenza,* fasc. 373.

[35] ACS, *Carte Crispi, Fondo Palermo,* fasc. "Riordinamento bancario", sf. 3.

cipio, motivando la sua posizione favorevole alle banche minori quasi esclusivamente con considerazioni di carattere politico[36]. Venti giorni dopo, com'è noto, il governo fu costretto a dimettersi: è oggetto di dibattito l'influenza avuta dalla questione bancaria sulla caduta del governo, ma è significativo che lo stesso Crispi, di fronte al Comitato d'inchiesta parlamentare del 1893, si dichiarasse convinto che dietro la fine del suo governo ci fossero le manovre della Banca Romana e dei settori politici ad essa collegati per impedire che la riforma andasse in porto[37].

2. La politica bancaria durante il terzo e il quarto ministero Crispi (1893-96) - L'avvio del secondo lungo periodo in cui Crispi ricoprì la carica di presidente del Consiglio, nel dicembre 1893, avvenne in uno dei momenti più drammatici della vita economica del paese, al culmine della crisi che, come già accennato, aveva cominciato a manifestarsi già a partire dal 1887 con il collasso del mercato edilizio. Dopo lo scandalo e la caduta della Banca Romana il governo Giolitti, com'è noto, aveva intrapreso con decisione la strada della riforma degli istituti di emissione e aveva promosso l'approvazione della nuova legge bancaria (L. 10 agosto 1893, n. 449) e la conseguente nascita della Banca d'Italia, risultato della fusione tra la Banca Nazionale nel Regno e le due banche toscane[38]. L'azione del governo non era però riuscita a restituire fiducia ai mercati, il cui andamento aveva anzi registrato un deciso peggioramento nella seconda metà del 1893.

Verso la fine dell'anno la crisi di fiducia si era ormai estesa anche al resto

---

[36] «Io e Grimaldi abbiamo studiato l'argomento con la massima diligenza [...] ispirandoci solo alle reali condizioni di fatto in cui versa il credito in Italia ed all'opinione della grandissima maggioranza del pubblico e della Camera dei deputati […] Sono convinto che quella che proponiamo è la sola cosa utile che possa farsi per ora; la sola riforma che voterebbe la Camera. Presentandone altre diverse e nel senso di proclamare o preparare l'unità della Banca di emissione, anche se la nostra coscienza consentirebbe a questo proposito, saremmo battuti nella Camera, e lo stesso tuo nome e la tua autorità non salverebbero né il progetto né il Ministero». La lettera dei due ministri è in ACS, *Carte Crispi, Fondo Palermo,* b. 63, fasc. 420. I contrasti nel governo furono del resto ammessi dallo stesso Crispi durante il citato discorso alla Camera del 22 febbraio 1893: «Era difficile l'opera alla quale mi ero accinto. Nel mio Gabinetto sul tema dell'ordinamento delle Banche non eravamo tutti d'accordo». F. CRISPI, *Discorsi parlamentari…* cit., III, p. 670.

[37] Cfr. AP, CD, legislatura XVIII, I sessione, *Documenti,* n. 169-F bis, p. 7.

[38] Sulle vicende che portarono all'approvazione della nuova legge bancaria cfr. *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893,* a cura di G. NEGRI, Roma-Bari, Laterza, 1993, che riporta anche il testo integrale della legge.

del sistema bancario che, sotto la pressione dei depositanti interessati a riavere indietro i loro risparmi, stava andando in frantumi. Il più grande istituto bancario non di emissione del paese, il Credito Mobiliare, era stato costretto il 30 novembre a chiedere la moratoria dei pagamenti, anticamera della messa in liquidazione[39]; la Banca Generale, che era il secondo istituto di credito per importanza, aveva già iniziato il breve calvario che la porterà alla chiusura degli sportelli il 18 gennaio del 1894; non si contavano le banche minori in difficoltà o costrette a chiudere i battenti.

Le stesse banche di emissione, con la sola eccezione della piccola Banca Toscana di Credito, erano in condizioni tutt'altro che floride: larga parte dei loro attivi era infatti impiegata in operazioni a lungo termine, di lento e difficile realizzo, risultato della dissennata politica di concorrenza fra le stesse banche e delle ricordate operazioni di salvataggio della fine degli anni Ottanta.

I 28 mesi del governo Crispi costituirono un momento di straordinaria importanza per la storia delle banche italiane: il sistema degli istituti di credito che si era affermato nel primo trentennio del Regno sulla base del modello francese venne spazzato via dalla crisi e sostituito da un altro caratterizzato da regole e rapporti diversi, con nuovi soggetti costituiti in parte con il concorso diretto di capitali tedeschi[40]. Anche il sistema dell'emissione subì nello stesso periodo trasformazioni molto profonde che videro, attraverso l'applicazione della citata legge bancaria del 10 agosto 1893, il dimezzamento dei soggetti autorizzati a emettere biglietti. Dalla crisi e dall'opera dei diversi soggetti emerse un rapporto nuovo tra la Banca d'Italia e le principali banche del paese, fondato su una separazione piuttosto rigida dei rispettivi ruoli e su rapporti operativi sporadici, attivati solo in caso di necessità.

Anche se la nuova Banca d'Italia non aveva ancora visto la luce[41], nel momento in cui il terzo governo Crispi fu costituito[42] il quadro normativo era già largamente definito e la crisi del sistema bancario stava attraversan-

---

[39] Sulla crisi del Credito Mobiliare è ancora utile il saggio di M. PANTALEONI, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare,* in «Giornale degli Economisti», aprile, maggio e novembre 1895.

[40] Ci si riferisce, in particolare alla nascita della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano.

[41] La Banca iniziò la sua attività il 2 gennaio 1894.

[42] Il terzo governo Crispi vide la luce il 15 dicembre 1893 e rimase in carica fino al 14 giugno 1894. Come nel periodo di governo precedente fu ancora Crispi a succedere a se stesso, restando al potere fino alla disfatta di Adua (marzo 1896).

do, come si è detto, la fase più virulenta. Queste circostanze condizionarono in modo significativo l'azione del nuovo ministero. Sarebbe tuttavia profondamente sbagliato ritenere che la sua opera si sia limitata a seguire e le linee strategiche già tracciate dalla legge bancaria. Al contrario il nuovo governo riuscì, con una politica ferma e coerente, a dare un'impronta originale agli avvenimenti, contribuendo a delineare il nuovo assetto dell'emissione e dell'intero sistema bancario e ponendo le premesse per il superamento della difficile situazione economica e per il risanamento della situazione monetaria e finanziaria del Paese. E parlando del nuovo governo si deve sottolineare l'opera del ministro del Tesoro Sonnino, che fu il vero artefice della politica economica del nuovo ministero. Su tutte le questioni si registrò una piena identità di vedute tra Crispi e Sonnino, le cui idee in campo bancario erano sostanzialmente coincidenti.

Cardine dell'azione del nuovo governo fu la chiara volontà di assumere le redini della politica monetaria e del sistema dell'emissione. Le banche autorizzate ad emettere biglietti, nella visione crispina, svolgevano una sorta di pubblico servizio, nell'esercizio del quale dovevano uniformarsi alle direttive del governo e non a quelle dell'interesse aziendale. Quest'ultimo doveva quindi passare in secondo piano rispetto a quello pubblico, necessariamente prevalente.

Questa linea d'azione politica è evidente in tutti gli atti del governo Crispi-Sonnino. Non potendo seguire tali vicende in dettaglio, ci si limiterà fare a qualche accenno ad alcuni episodi particolarmente significativi ed emblematici della politica seguita dal governo[43].

Il presupposto di tale politica era il ridimensionamento del potere dell'azionariato della Banca d'Italia, erede della Banca Nazionale, che fino ad allora aveva espresso il *management* aziendale e determinato le scelte strategico-operative della Banca. Su questo fronte l'azione del governo ebbe il suo momento cruciale nelle manovre messe in atto per sostituire il direttore generale della nuova Banca d'Italia Giacomo Grillo, nominato alla fine del 1893, con un'altra figura meno legata al nucleo forte dell'azionariato, espresso soprattutto dalla sede genovese. La rimozione di Grillo può destare qualche sorpresa se si rammentano gli stretti rapporti intrattenuti con Crispi durante gli anni 1887-91, ma egli era di fatto l'espressione dell'azionariato e la sua sostituzione era un passo necessario e indispensabile

---

[43] Per maggiori dettagli sull'azione di governo in campo monetario cfr. S. CARDARELLI, *Sonnino, il Tesoro e la Banca d'Italia (1893-1896),* in *Sidney Sonnino e il suo tempo, Atti del Convegno tenuto a S. Casciano Val di Pesa e Montespertoli il 27-28 settembre 1997,* a cura di P. L. BALLINI, Firenze, Olschki, 2000, pp. 279-309.

per l'affermazione della politica governativa. Nella decisione pesò probabilmente anche il risentimento di Crispi per la lettera inviata nel maggio 1893 da Grillo a Giolitti sullo stato dei debiti dello stesso Crispi verso la Banca Nazionale[44]. La scelta del governo di non ratificare la nomina dette vita a un braccio di ferro durato 55 giorni, che si concluse il 25 febbraio con le dimissioni di Grillo e la sua sostituzione con Giuseppe Marchiori, voluto da Sonnino. Durante quei giorni la contrapposizione fra Grillo e il governo fu totale e testimoniata da numerosi episodi: il dissenso sulle modalità di aumento della circolazione previste dal decreto del 23 gennaio; il rifiuto opposto da Grillo agli ispettori inviati da Sonnino, che volevano conoscere i nomi degli scontisti della Banca; soprattutto l'aspro scontro sul decreto del 23 febbraio che prevedeva il prelievo di 200 milioni-oro dalle riserve delle banche di emissione.

I due decreti del 23 gennaio e del 23 febbraio rappresentano la più chiara espressione dell'intendimento del governo di porre il Tesoro al centro dell'azione monetaria e di considerare le banche di emissione, e in particolare la Banca d'Italia, l'istituto dominante, strumenti utili per la sua attuazione.

Il decreto del 23 gennaio fu varato al fine di arginare il panico originato dalla crisi della Banca Generale[45]. Il provvedimento conteneva norme atte a consentire un moderato aumento della circolazione, necessario per rifinanziare le banche in crisi di liquidità, ed era congegnato in modo da evitare che le banche di emissione ricavassero utili dall'operazione. La filosofia che ispirava il provvedimento era evidente: in questa operazione le banche erano chiamate a svolgere un pubblico servizio - arginare il panico dei depositanti attraverso la concessione di linee di credito alle banche in difficoltà - e non dovevano quindi ricavare profitti aggiuntivi.

Pure illuminante per comprendere la politica del governo è il successivo decreto del 23 febbraio sulla convertibilità dei biglietti[46]. Esso traeva origine da una previsione della legge bancaria che aveva ribadito il principio della piena convertibilità dei biglietti e aveva rinviato a un successivo provvedimento la definizione delle modalità pratiche del cambio.

---

[44] Cfr. nota 12.

[45] R.D. 23 gennaio 1894, n. 9. Il decreto si rese necessario dopo che Grillo il 22 gennaio fece presente al Governo che «per assoluta deficienza di mezzi» si trovava nell'impossibilità di accogliere la domanda di credito proveniente dalle casse di risparmio e dalle altre banche, impegnate a fronteggiare la crisi di panico originata dalla richiesta di moratoria della Banca Generale. La lettera di Grillo è in ASBI, *Studi,* cpl., n. 22.

[46] R.D. 21 febbraio 1894, n. 50.

Secondo il governo era necessario fare chiarezza sulla situazione che si era andata configurando negli ultimi anni, caratterizzata da una sospensione di fatto della convertibilità dei biglietti; non potendo, per le precarie condizioni dell'economia e la presenza dell'aggio, ripristinare in tempi brevi la convertibilità piena, era necessario modificare i termini del corso forzoso, limitandolo ai soli biglietti di Stato obbligando le banche di emissione a convertire i propri biglietti in quelli di Stato inconvertibili. In questo modo si sarebbe creato un freno naturale all'automatico abuso di circolazione da parte delle banche. Il meccanismo del decreto prevedeva che una somma di 200 milioni di biglietti di Stato sarebbe stata fornita agli istituti di emissione in cambio di una pari somma di oro che gli istituti di emissione avrebbero dovuto tenere immobilizzata a disposizione del Tesoro a garanzia dei nuovi biglietti di Stato emessi. Anche se poi di fatto questo meccanismo non decollò, esso fu all'origine delle dimissioni di Grillo e l'occasione di un aspro scontro tra il governo e gli azionisti della Banca, preoccupati di affermare la proprietà dell'Istituto sui 200 milioni-oro.

Al di là delle modalità tecniche del provvedimento[47], interessa sottolineare come la politica del governo tendesse ad affermare il proprio ruolo guida anche sul tema della convertibilità dei biglietti.

Il governo mantenne la stessa impostazione anche sull'importantissima questione della manovra del tasso di sconto nell'estate del 1894, pure emblematica del nuovo assetto del sistema dell'emissione, dei contrastanti obiettivi degli attori presenti sulla scena e dei nuovi rapporti di forza esistenti tra essi. Nelle condizioni in cui si trovavano, gli istituti di emissione avevano un forte interesse a tenere alto il tasso per massimizzare i profitti, necessari per ammortizzare le perdite derivanti dalle immobilizzazioni e per far fronte ai gravosi impegni previsti dalla legge bancaria[48]. Il governo era invece sensibile al problema di rivitalizzare, attraverso una riduzione dei tassi di interesse, un'economia in crisi da molti anni e fece pressioni esplicite sulla Banca d'Italia affinché essa riducesse il tasso dal 6% prima al 5,5% e poi al 5%. Il braccio di ferro durò quasi tre mesi, dal luglio all'ottobre, e si concluse con l'accoglimento delle tesi governative, sia pure con molte

---

[47] Su questi aspetti e sulle posizioni teoriche del governo cfr. S. CARDARELLI, *Sonnino…* cit., pp. 297 e seguenti.

[48] La legge obbligava gli istituti di emissione a liquidare le partite immobilizzate entro un decennio in ragione di un quinto ogni due anni. In caso di inadempienza la Banca d'Italia avrebbe dovuto richiamare dagli azionisti una somma corrispondente a quella scoperta.

resistenze e perplessità da parte della Banca e dei suoi organi dirigenti espressione dell'azionariato dell'Istituto.

La tormentata vicenda della diminuzione del tasso di sconto e le resistenze frapposte dalla Banca furono probabilmente all'origine della decisione del governo, nel dicembre 1894, di attribuire al Ministero del tesoro la facoltà di promuovere le variazioni del tasso di sconto[49].

Sulla strada della pubblicizzazione delle funzioni della Banca d'Italia un importante passo fu l'attribuzione ad essa del servizio di tesoreria provinciale per conto dello Stato, attuata con la Convenzione del 30 ottobre 1894 in contropartita dell'assunzione, da parte della Banca, dell'onere pieno della liquidazione della Banca Romana. Anche in questa vicenda è importante mettere in evidenza l'orientamento del governo, contrario a che la Banca d'Italia assumesse benefici (il servizio di tesoreria) senza assumere oneri (l'assunzione piena della liquidazione della Banca Romana).

Considerazioni conclusive - L'analisi dell'azione svolta da Crispi nel corso dei due periodi in cui fu a capo del governo indica chiaramente il suo intento di subordinare la condotta e gli interessi degli istituti di emissione, e in particolare della Banca d'Italia, che era il più importante, alle finalità e alla politica portate avanti dai suoi governi, coerentemente, come si è accennato all'inizio, alla sua concezione della supremazia dello Stato e della politica rispetto alla sfera socio-economica.

Il suo obiettivo, molto chiaro soprattutto nel suo secondo periodo di governo grazie anche all'opera del ministro Sonnino, è quello di dare alla politica le redini della politica monetaria e del sistema dell'emissione, ponendo il Tesoro al centro dell'azione economica del governo. Non c'è bisogno di sottolineare come questa politica dirigista costituisca una novità sostanziale nella politica italiana dell'Ottocento, caratterizzata dall'egemonia culturale del liberismo, peraltro non sempre tradotta in coerenti atti dai governi che si erano succeduti alla guida del Paese.

Come si è avuto modo di rilevare, nella visione di Crispi l'attività primaria degli istituti di emissione era quella di svolgere delicate funzioni di carattere pubblico, sotto il diretto controllo statale. In quest'ottica essi

---

[49] R.D. 10 dicembre 1894, n. 543.

andavano perciò considerati una sorta di braccio operativo del Tesoro, al quale spettava comunque la conduzione della politica monetaria.

Questa linea di condotta è evidente in tutti gli atti politici riguardanti gli istituti di emissione:

- la politica dei salvataggi degli anni Ottanta, attuata utilizzando gli istituti di emissione, sui quali Crispi in particolare fece notevoli pressioni;
- lo stesso tentativo di Crispi del 1891 di arrivare alla costituzione di un'unica banca di emissione sotto la vigilanza governativa, che rispondeva probabilmente all'esigenza di agevolare l'azione del governo, per il quale era evidentemente preferibile confrontarsi con un unico interlocutore;
- le manovre per la sostituzione della direzione della Banca d'Italia nel 1894 con un *management* imposto dal governo;
- il ridimensionamento del potere dell'azionariato dello stesso principale istituto di emissione, passo fondamentale per imporre ad esso la politica decisa dal governo;
- la netta decisione, nei provvedimenti di politica economica del 1894, di evitare che gli istituti di emissione potessero trarre qualche utile dalle operazioni effettuate per conto del Tesoro. Si deve anche ricordare, a questo proposito, che la scelta di far pagare il risanamento del sistema dell'emissione agli azionisti della Banca d'Italia, attraverso ripetute svalutazioni del capitale, fu chiara e precisa.

Da ultimo va anche messo in evidenza che l'azione, svolta dal terzo governo Crispi attraverso la rimozione traumatica del *management* della Banca d'Italia e le misure prese nel corso del 1894, costituisce uno strappo violento nella storia dell'Istituto di emissione, una cesura netta che consentì, nel lungo periodo, di accelerare il processo di pubblicizzazione delle sue funzioni. In questo senso l'azione del governo Crispi può quindi essere vista come un potente fattore esogeno che aiutò la Banca ad emanciparsi da una visione troppo aziendale della sua operatività.

CRISPI NELLA DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA E BIBLIOGRAFICA E NELLA STORIOGRAFIA

LUISA MONTEVECCHI

Le carte Crispi

Come è noto l'archivio di Francesco Crispi è oggi suddiviso in serie diverse, la maggior parte delle quali conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. Altre carte Crispi sono presso l'Istituto storico del Risorgimento italiano, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, mentre le carte della sua attività legale si trovano presso l'Archivio di Stato di Palermo[1].

In occasione del centenario della morte dello statista siciliano, si ritiene opportuno ripercorrere le vicende che hanno portato all'odierna suddivisione, che ha costituito una indubbia difficoltà e un ostacolo al pieno utilizzo della documentazione, ma che rinvia al tempo stesso alla storia delle carte stesse.

Nelle pagine che seguono sarà possibile intravedere come si è evoluta nel tempo la riflessione dell'amministrazione archivistica sulle problematiche poste dalle carte crispine: dal recupero degli "atti di stato", agli acquisti di altri nuclei, dall'idea dell'accentramento a Roma all'ipotesi, presto scartata, di ricollocare negli archivi istituzionali di origine carte rinvenute fra quelle private, fino al maturare della consapevolezza che non si dovesse manomettere la sedimentazione che si era venuta a creare nel tempo.

Se da un lato la suddivisione odierna delle carte Crispi trova la sua ragione nelle vicende che vengono ricordate appresso, occorre anche tener presente quanto ha inciso nella produzione e conservazione delle carte la stessa personalità di Crispi, il quale, nell'arco della sua lunga vita, produsse e raccolse una enorme quantità di documentazione: appunti, lettere, materiale a stampa, documentazione diversa che costituivano la base del

---

[1] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, III, p. 348.

suo quotidiano lavoro. Nei periodi in cui ricoprì cariche pubbliche e di governo il suo personale modo di gestire il potere lo portò spesso ad unire carte private a atti ufficiali e carte di Stato, talora avulse dalla loro sede naturale, gli archivi degli uffici, oppure mai collocatevi. Né va dimenticato che in alcuni periodi ricoprì contemporaneamente cariche diverse.

Crispi era inoltre animato da una forte passione di carattere storico, che lo spinse al recupero e all'acquisizione di importanti complessi archivistici relativi alla storia del Risorgimento italiano tra le quali le carte Cattaneo, le carte Fabrizi, l'archivio della Tipografia elvetica di Capolago)[2].

Si può affermare con certezza che Crispi tenne sempre in grande considerazione il suo archivio, riuscendo a salvarlo anche nei travagliati anni dell'esilio e dei soggiorni all'estero. Sono evidenti poi le tracce del lavoro che Crispi andava compiendo sulle carte, riordinandole e annotandole.

La sedimentazione delle carte prodotte da Crispi dimostra come lo statista abbia sempre curato la conservazione del suo archivio al quale attinge per documentarsi, ritrovare precedenti, riprendere studi e progetti. Negli ultimi anni della sua vita, trascorsi tra Roma e Napoli, la preoccupazione di riunire e ordinare il suo archivio è testimoniata nella corrispondenza con Giuseppe Palumbo Cardella, già suo segretario e rimasto tra i suoi più fidi collaboratori[3].

Alla sua morte iniziò una lunga vertenza giudiziaria tra lo Stato, che intendeva recuperare gli atti di pertinenza statale rimasti presso Crispi, e gli eredi dello stesso. Vennero apposti i sigilli ai locali contenenti il suo archivio, su richiesta della famiglia da un lato, a tutela dell'interesse di un erede assente e del Pubblico ministero nell'interesse dello Stato, a norma dell'art. 849 del Codice di procedura civile. La questione era inoltre complicata dal fatto che Abele Damiani era stato nominato esecutore testamentario da Crispi, ma era anche stato designato dal Governo a rappresentarlo nella complessa operazione di disanima della documentazione che

---

[2] E. LIBRINO, *Documenti sulla rivoluzione siciliana del 1848-49 depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato di Palermo,* in «Rassegna storica del Risorgimento», XXVI (1939), 6, pp. 727-741.

Le carte raccolte da Carlo Cattaneo per la pubblicazione nell'Archivio triennale sono conservate all'Archivio di Stato di Palermo nel fondo Carlo Cattaneo, cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, III, p. 348, le carte di Nicola Fabrizi sono conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, mentre un altro nucleo è stato donato da Tommaso Palamenghi Crispi al Museo centrale del Risorgimento di Roma, vedi T. PALAMENGHI CRISPI, *Il generale Nicola Fabrizi nel Risorgimento italiano,* in «Rassegna storica del Risorgimento», XXII (1935), pp. 495-499.

[3] ACS, *Archivio Giuseppe Palumbo Cardella,* b. 8, fasc. 87

doveva avere come risultato la precisa separazione delle carte private da quelle di competenza statale. La vertenza si concluse il 16 aprile 1902 con la sentenza n.264 della Prima sezione del Tribunale civile di Napoli, e con la successiva sentenza n.1389 del 15 giugno 1893 della Corte di appello di Napoli[4]. Lo Stato acquisì in tal modo i documenti oggi conservati nella serie Crispi- Roma e le carte di Gabinetto. Alla famiglia rimase tutto il copioso nucleo che si ritenne rispondente all'archivio privato, nel quale però, come vedremo più avanti, era comunque presente documentazione prodotta nell'ambito degli incarichi di governo ricoperti da Crispi.

Nel 1910, in occasione delle commemorazioni del cinquantesimo anniversario degli avvenimenti del 1860 nelle province meridionali, fu discusso in Parlamento un disegno di legge per lo stanziamento di fondi per l'acquisto di documenti storici sull'origine del Risorgimento nazionale[5]. In particolare si indicarono alcuni carteggi di Crispi rimasti in proprietà degli eredi, facendo riferimento a due gruppi di documenti. Il primo era costituito dai manoscritti dell'Archivio Storico Contemporaneo di Capolago[6], il secondo era costituito da atti pubblici e privati riguardanti l'epopea dei Mille, le spedizioni di Aspromonte e di Mentana, i rapporti tra Crispi, Bertani, Garibaldi ed altri. Il progetto venne discusso il 1 luglio 1910 e divenne legge il 17 luglio dello stesso anno[7]. Con la legge n.488 del 17 luglio 1910, il Governo venne autorizzato, a seguito di parere conforme della Giunta del consiglio per gli archivi del regno, ad acquistare per una somma non superiore a £. 125.000 le carte costituenti l'archivio privato di Francesco Crispi.

Le carte acquistate vennero in un primo momento depositate all'Archivio di Stato di Napoli e furono poi trasferite a Palermo il 14 maggio del 1929 su richiesta della figlia di Crispi la quale aveva precedentemente donato altre carte paterne alla Società siciliana di Storia Patria[8].

---

[4] Si veda in particolare L. FERRARA, *Il caso Crispi e le carte dei pubblici funzionari,* Napoli, Tip. Pierro 1902, pp. 278; G. INGRAITI, *La vicenda giudiziaria per l'Archivio di Francesco Crispi,* in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni,* Palermo, Palumbo, 1977, pp. 1051-1066); inoltre ACS, *Archivio Giuseppe Palumbo Cardella*, b. 11, fasc. 125 "Carteggi, appunti, comparse, giornali relativi alla vertenza giudiziaria per l'archivio Crispi" (1901-1904); fasc. 124 "Corrispondenza fra Carlo Giampietri, Abele Damiani e altri relativi alla eredità Crispi" (1901-1904).

[5] AP, *Camera dei deputati, Discussioni,* seduta del 17 giugno 1910.

[6] R. CADDEO, *La tipografia elvetica a Capolago,* Milano 1930; ID., *Le edizioni di Capolago,* Storia e critica, Milano, Bompiani, 1934.

[7] Alcuni carteggi di un qualche interesse sull'iter del disegno di legge sono conservati tuttora presso Guido Palamenghi Crispi.

[8] ACS, *Ministero dell'Interno, Dir. Gen. Archivi di Stato, Affari generali e per provincia 1874-1939,* b. 376, fasc. 141.

Un peso determinante sulle successive vicende delle carte lo ebbe Tommaso Palamenghi Crispi, nipote dello statista e per molti anni suo segretario. Egli entrò in possesso, già prima della morte dello statista, di molte delle sue carte, come risulta da documenti dell'archivio di Giuseppe Palumbo Cardella. Palamenghi curò una serie di pubblicazioni di documenti e carteggi e vendette a più riprese nuclei di carte crispine allo Stato o a privati[9]. Nel 1934 vendette, sembra per £.12.000, alla Biblioteca comunale di Reggio Emilia il nucleo di carte che tuttora sono indicate come Crispi- Reggio Emilia. Tommaso Palamenghi vendette poi un altro gruppo di carte al Museo centrale del Risorgimento di Roma (nel 1936 e nel 1938)[10] e nel 1942 si rivolse direttamente a Mussolini offrendo in vendita un gruppo di carte Crispi ancora in suo possesso[11].

Del complesso problema delle carte Crispi si occupò in seguito, diverse volte, il Consiglio superiore degli archivi[12]. Nella seduta del 7 luglio 1942 si ricordò innanzitutto che il Duce aveva disposto il concentramento delle carte Crispi a Palermo e che in quella occasione era stato richiesto l'intervento del Ministero dell'educazione nazionale per quanto riguardava le carte Crispi detenute da enti dipendenti da quel dicastero. Il consigliere Biancorosso riferì che la Giunta centrale per gli studi stori-

---

[9] Pubblicazioni curate da Tommaso Palamenghi Crispi: *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900). Aspromonte- Mentana- La questione morale,* Roma, Universelle, s.d.; *Lettere dall'esilio (1850-1860),* Roma, Tiber, 1918; *I Mille,* Milano, Treves, 1927; *Pensieri e profezie,* Roma, Tiber, 1920; *Politica estera,* Milano, Treves, s.d.; *Politica interna,* Milano, Treves, s.d.; *La prima guerra d'Africa. Storia diplomatica della Colonia Eritrea dalle origini al 1896,* Milano, Treves 1914; *Questioni internazionali. Diario e documenti,* Milano, Treves, 1935; *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari (1891-1901),* Roma, Universelle, s.d.; *L'Italia coloniale e Francesco Crispi,* Milano, Treves, 1928. Emilia Morelli ha osservato che Tommaso Palamenghi Crispi, «visto che poteva scegliere tra tutti i documenti dell'archivio Crispi, spesso ha trascurato carte di notevole importanza, ma di difficile lettura» (E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento. XLV: Le carte di Francesco Crispi,* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1980, p. 436).

[10] *Ibidem.*

[11] Sulle vicende di questo ulteriore acquisto vedi ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario,* fasc. 539620 "Palamenghi Crispi Tommaso", che contiene anche una relazione di Emilio Re sulle carte e l'elenco dei documenti che vennero acquistati per £. 21.000.

[12] ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi, Verbali del Consiglio e della Giunta,* oggi consultabili sul sito dell'Istituto centrale per gli archivi all'indirizzo http://www.icar.beniculturali.it/index.php?it/147/consiglio-superiore-degli-archivi.

ci, interpellata dal Ministero, aveva riconosciuto ad unanimità che sarebbe stato opportuno il loro concentramento in unica sede, sia nell'interesse degli studi, sia per evitare ulteriori dispersioni del materiale che avrebbe potuto essere ancora offerto da privati sul mercato. Riguardo però alla possibilità di attuare praticamente tale concentramento, la Giunta, per non suscitare problemi per gli Archivi, le Biblioteche ed altre istituzioni pubbliche o private, qualora fosse state invitate al versamento all'Archivio di Stato di Palermo delle raccolte da loro possedute, aveva fatto considerare che in ogni caso ad una soluzione integrale del problema sarebbe stato di ostacolo il non poter sottrarre all'Archivio del Regno e all'Archivio del Ministero degli Affari esteri le carte prodotte da Crispi nell'esercizio delle sue funzioni di governo. La Giunta aveva quindi ritenuto come migliore soluzione invitare tutti gli enti che possedevano carte di Francesco Crispi ad inviare all'Archivio di Stato di Palermo una copia dello schedario dei documenti posseduti e magari anche una copia fotografica dei documenti stessi. Il consigliere Biancorosso aggiunse di aver segnalato l'opinione della Giunta al Gabinetto dell'Interno, sottolineando che la concentrazione riguardava solo le carte dell'archivio privato e che il Gabinetto aveva risposto a favore del trasferimento a Palermo per le carte private, anche in considerazione dell'eco della decisione di Mussolini sulla stampa siciliana e nazionale. Ghisalberti espresse preoccupazioni per ulteriori dispersioni, ricordando le varie vendite fatte dalla famiglia Palamenghi, il consigliere Giovenco propose di concentrare a Roma le carte per un esame e poi di inviare a Palermo quelle dell'archivio privato, mentre Salata raccomandò particolare discernimento, in modo da non venir meno alle disposizioni del Duce.

Nella seduta del 25 novembre 1942 il Consiglio superiore tornò ad occuparsi delle carte Crispi, in particolare trattando del trasferimento del fondo dal monastero di S. Tommaso dall'Archivio di Stato di Roma a quello di Reggio Emilia. Il consigliere Alberti ricordò come, per disposizione del Duce, i carteggi appartenenti a Francesco Crispi dovevano essere concentrati nell'Archivio di Stato di Palermo e come l'attenzione dell'Ufficio Centrale si era subito rivolta al maggior numero dei carteggi crispini, conservati nel nucleo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Reggio Emilia. Nel frattempo il Commissario Prefettizio del Comune di Reggio Emilia aveva fatto presente che la perdita di quelle scritture privava il Comune di un bene patrimoniale che gli era pervenuto dall'Avvocato Tommaso Palamenghi Crispi, dietro pagamento del prezzo di acquisto di £ 12000, e si era reso inoltre interprete dello stato d'animo dell'elemento colto e studioso della città che lo aveva interessato ad adoperarsi per avere in cambio il fondo archivistico del Monastero di S. Tommaso di Reggio

Emilia, posseduto dall'Archivio di Stato di Roma. L'Ufficio centrale chiarì che il fondo archivistico del Monastero di S. Tommaso, costituito da 452 pergamene, poteva essere trasferito non alla Biblioteca civica, bensì all'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

La questione delle carte di Crispi, in particolare di quelle di Reggio Emilia, fu posta nuovamente all'ordine del giorno il 6 giugno 1948 e fu dedicata specialmente all'esame delle soluzioni atte ad offrire una sorta di risarcimento al Comune di Reggio Emilia[13].

Nella seduta del 30 novembre 1950 all'ordine del giorno è ancora la questione "Carte Crispi già nella Biblioteca Municipale di Reggio Emilia". Le carte erano state trasferite a Roma nel maggio del 1943 e a titolo di compenso era stato trasferito all'Archivio di Stato di Reggio

---

[13] A riferire sulla questione fu chiamato Emilio Re: "La questione risale al 1942. L'ex Capo del Governo aveva allora disposto il concentramento in unica sede di tutti i carteggi relativi a Francesco Crispi esistenti in varie parti. Uno dei fondi più cospicui era rappresentato da un "fondo Crispi" venduto dall'avv. Palamenghi-Crispi alla Biblioteca Comunale di Reggio Emilia. Il predetto fondo fu ceduto dalla Biblioteca allo Stato mal volentieri; però fu riconosciuto fin da allora un diritto del Comune ad avere un compenso. A tal titolo veniva trasferito all'Archivio di Stato di Reggio Emilia il fondo delle archivistico delle Benedettine di S. Tommaso (comprendente oltre 450 pergamene) dall'Archivio di Stato di Roma. Venivano anche dallo stesso Dr. Re intavolate delle trattative per l'acquisto di lettere e cimeli di Giuditta Sidoli per darli in compenso al Comune di Reggio, trattative poi rimaste senza esito. In tutte e due i casi era evidente il tentativo di applicare un criterio logico; di compensare la città ed il Municipio di Reggio della perdita che subiva, con qualche cosa di particolarmente appropriato ed idoneo, come potevano essere le pergamene di un fondo reggiano e i cimeli di un personaggio del Risorgimento quale la Sidoli. A questo criterio non c'è nessun motivo che non si debba ricorrere anche oggi, tanto più che lo stesso Municipio di Reggio, richiedendo oggi la restituzione del fondo Crispi, accetta in linea subordinata l'idea del "compenso" e accenna che questo potrebbe attuarsi in tre modi: a) o mediante la consegna di un fondo di mss., docc. opere a stampa di valore corrispondente; b) o mediante una somma di denaro, previa valutazione delle carte Palamenghi-Crispi, da affidare a periti di comune fiducia; c) o mediante compenso parte in opere, parte in denaro. Dei tre modi proposti, il Dr. Re propone di attenersi almeno come punto di partenza, al secondo, che è di più facile e più semplice attuazione. Ad evitare però aggravio di spese, il Dr. Re pensa che non sia proprio necessario ricorrere ad un collegio di periti, ma che potranno bastare all'uopo trattative dirette col Municipio di Reggio Emilia, prendendo a base il vecchio prezzo d'acquisto del fondo Crispi, rivalutando la cifra al valore odierno della moneta. Partecipano alla discussione i Consiglieri Chabod e Ghisalberti, rilevando quest'ultimo che da colloqui avuti col Prof. Gualazzini di Reggio Emilia ha avuto l'impressione che la questione del denaro non fosse assoluta, ma che si desiderava solo un compenso. L'On. Marazza propone che sia incaricato il Dr. Re a continuare nelle trattative col Municipio di Reggio Emilia sulla base della sua relazione".

Emilia il fondo archivistico delle Benedettine di S. Tommaso. Il Comune di Reggio Emilia però fin dal 1947 ne aveva chiesto la restituzione o un compenso in altri documenti o in denaro.

Nella seduta del 26 giugno 1948 Emilio Re fu incaricato di continuare le trattative. Egli riferì dunque che le trattative erano continuate e che mentre una Commissione incaricata dal sindaco di Reggio Emilia aveva valutato in una seduta tenuta il 15 ottobre 1948 il fondo Crispi £ 10000000, un'altra Commissione nominata dal Ministero in una seduta tenuta il 2 marzo 1949 aveva valutato il medesimo fondo £ 20000. Emilio Re propose di «dividere per cinque la richiesta del Municipio di Reggio Emilia e moltiplicare per cinque la proposta del Ministero». Il prof. Chabod si espresse nel senso di non ritenere di poter attribuire molto valore commerciale alle carte Crispi vendute dal Palamenghi al Municipio di Reggio Emilia, trattandosi per lo più di documenti pubblicati. Anche il senatore Casati fu dello stesso parere, mentre l'on. Scelba propose di inviare in omaggio alla Biblioteca Comunale di Reggio Emilia un certo numero di pubblicazioni dello Stato. Il Consiglio incaricò quindi Emilio Re di portare a termine la questione nel senso accennato dallo stesso Ministro.

Il Consiglio superiore degli archivi nella seduta del 20 giugno 1960 tornò ancora sulle carte Crispi che dal 1954 erano state trasferite quasi tutte a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato allo scopo di eseguirne la riproduzione in microfilm. Può essere di un qualche interesse rileggere quelle pagine dalle quali emerge sostanzialmente che a fronte del grande progetto del riordino e della microfilmatura, esistevano poi difficoltà oggettive legate alle diverse proprietà delle varie serie, ma soprattutto alla ancora scarsa conoscenza delle carte stesse:

> Allo scopo di eseguirne la riproduzione in microfilm, fu attuato, nel 1954, un parziale concentramento a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato delle cosidette "carte Crispi", cioè di quel notevolissimo e prezioso complesso documentario, raccolto dall'insigne Statista durante gli anni della sua lunga e travagliata vita e disperso, dopo la sua morte - per varie vicende e in diversi anni - in parecchi gruppi principali, ma tutti frammentari e non completi. All'atto della ricognizione del 1954 venivano individuati i seguenti gruppi principali:
>
> - 1° e 2° presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (provenienza: rivendica);
> - 3° presso l'Archivio di Stato di Roma (provenienza Biblioteca Comunale di Reggio Emilia; acquisto);
> - 4° presso il Museo Centrale del Risorgimento a Roma (acquisto);
> - 5° presso l'Archivio di Stato di Palermo (proveniente nel 1929 dall'Archivio di Stato di Napoli: acquisto);
> - 6° presso la Deputazione di Storia Patria per la Sicilia (ora Società Siciliana di

Storia Patria): (provenienza dono della principessa di Linguaglossa, figlia del Crispi);

- 7° presso la Biblioteca Nazionale di Palermo (acquisto).

Si aveva anche notizia di altri piccoli gruppi di "carte Crispi" che venivano offerti in vendita in antiquariato, e particolarmente al Ministero dell'Interno e al Ministero della Pubblica Istruzione e a Biblioteche varie: tutti provenivano da un'unica fonte: gli eredi Palamenghi Crispi.

Schedato in linea provvisoria il materiale di cui ai nn. 1, 2, 3, 5, e 6 e microfilmato in parte, ci si accorse che fondamentalmente la "carte Crispi" (riuniti idealmente tutti i gruppi) potevano dividersi in tre grandi serie.

- I) carte dello Stato, asportate dal Crispi durante il periodo delle sua cariche pubbliche;

-II) Archivio privato Crispi,

-III) Archivi privati acquistati (carte Cattaneo) o avuti in deposito (carte Garibaldi e carte Fabrizi) dal Crispi.

Il Ministero fu costretto a interrompere il riordinamento dell'intero complesso, che era stato concepito in funzione della riproduzione in microfilm dei vari fondi, ritenuti di natura organica. Sorgevano, infatti le difficoltà che tuttora non sono state superate e che vertevano essenzialmente su questi punti: - Avrebbero consentito i vari proprietari dei gruppi di carte del Crispi la fusione dell'intero complesso? - Fuso l'intero complesso, quale destinazione avrebbe avuto? E' appena da ricordare che nel 1942 era stata presa la decisione, da Mussolini, di concentrare tutto il materiale presso l'Archivio di Stato di Palermo: ma allora non si conosceva che approssimativamente il materiale.

Si ritiene di poter avanzare le seguenti proposte: - Fusione di tutto il materiale (a tal uopo occorre richiedere il deposito del materiale del Museo Centrale del Risorgimento e di quello della Biblioteca Nazionale di Palermo nonché il consenso dei cennati Enti). - Restituzione agli archivi di provenienza (in grandissima parte Ministero dell'Interno, Presidenza del Consiglio e Ministero degli Esteri) delle carte asportate. - Concessione del microfilm dell'intero complesso ai proprietari dei singoli gruppi, cioè al Museo Centrale del Risorgimento, alla Biblioteca Nazionale di Palermo, alla Società Siciliana di Storia Patria e all'Archivio di Stato di Palermo: la città di Palermo avrebbe così addirittura tre copie in microfilm. - Destinazione del materiale originale all'Archivio Centrale dello Stato, che già conserva i carteggi delle personalità politiche di grande rilievo, che hanno cioè operato principalmente a Roma in campo nazionale. Aperta la discussione, il Consigliere Ermini dice che occorre prima decidere, in linea di principio, che cosa bisogna fare circa l'ordinamento e dove bisogna conservare le carte; successivamente si studieranno le modalità per attuare tali decisioni. Egli personalmente sarebbe favorevole alla riunificazione di tutti i tronconi dell'archivio Crispi con la parte maggiore ed alla destinazione di tutto il complesso nell'Archivio dove attualmente detta parte maggiore viene conservata. Il consigliere Ghisalberti chiarisce quale è la consistenza delle carte Crispi conservate presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento al Vittoriano. Il Prefetto Strano propone che anzitutto, si cerchi di ricostituire e riunificare tutti i carteggi Crispi, se serve cedendo in cambio, per rag-

giungere tale scopo, l'archivio privato Cattaneo e la carte Garibaldi e Fabrizi. Intanto si chiederà il parere del Ministero della Pubblica Istruzione circa la cessione delle carte Crispi conservate presso il predetto Istituto per la Storia del Risorgimento: per la destinazione dell'intero complesso, si vedrà in seguito, quando la pratica verrà sottoposta nuovamente al Consiglio Superiore.

Due anni più tardi, il 27 febbraio 1963, la questione venne ripresa ed esposta dal prof. Antonino Lombardo. Questi riprese l'esposizione dei vari gruppi che erano stati individuati nella ricognizione del 1954, aggiungendo la segnalazione di un gruppo di carte presso la Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani al Ministero degli esteri provenienti dal fondo Salata; un gruppo presso l'Archivio storico dello stesso Ministero degli esteri versato già nel 1891 dall'allora segretario generale Malvano; un ulteriore gruppo presso l'Archivio storico degli esteri (cospicuo numero di lettere dirette da Crispi ad un suo fedele collaboratore, Primo Levi). Antonino Lombardo nella sua esposizione dichiarò:

> attualmente le "carte Crispi" hanno dato origine a due gruppi di problemi; a) il loro riordinamento; b) la loro destinazione. Il primo verte sull'opportunità di unificare materialmente i fondi e di ricostituire l'ordine originario dell'intero complesso documentario; il secondo, quello della destinazione (per il quale gli studiosi palermitani vanno da tempo sollecitando una soluzione), fu sollevato nel mese di maggio dello scorso anno dall'on. Franco Restivo, che presentò alla Camera dei deputati una interrogazione a risposta scritta. In questi ultimi mesi gli studiosi palermitani e lo stesso on. Restivo (tenuto conto che il problema principale dell'Archivio Crispi consiste nella ricostituzione del suo ordine originario) - specialmente dopo vari colloqui esplicativi avuti con funzionari dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato - hanno orientato i loro desideri verso la pubblicazione dei documenti crispini, in analogia a quanto nel 1912, venne fatto per i carteggi del conte Camillo di Cavour.

Si aggiungeva inoltre che, con la pubblicazione dei carteggi, si sarebbe avverato anche il vecchio sogno dell'insigne Statista che aveva raccolto in vita una massa enorme e preziosa di documentazione utile per la ricostruzione del periodo storico che vide il realizzarsi dell'Unità d'Italia. In quella seduta per decisione unanime il Consiglio decise che il concentramento delle carte avvenisse presso l'Archivio centrale dello Stato e all'eccezione di Moscati sull'opportunità di spostare i carteggi che erano al momento presso il Ministero degli esteri e presso il Museo del Risorgimento, il Presidente sottolineò che la decisione doveva ritenersi di principio e che si sarebbero esaminate nelle sedi più opportune le difficoltà che si sarebbero presentate. Per quanto riguardava l'ordinamento si decise di attuar-

lo attraverso una suddivisione in tre grandi serie: archivio privato, archivio concernente l'attività pubblica; archivi acquisiti. Il Consiglio decise inoltre che non si dovesse procedere alla restituzione agli archivi di provenienza del materiale che Crispi concentrò dai diversi uffici statali. In questa sede si decise quindi che l'archivio era inscindibile.

La microfilmatura da completare avrebbe dovuto rispecchiare fedelmente l'ordinamento dei carteggi nelle tre serie suddette. Il Consiglio infine decise di demandare alla Giunta lo studio dei dettagli per la realizzazioni delle decisioni adottate, anche in merito alla pubblicazione dei carteggi.

La microfilmatura fu completata per la Serie Crispi Reggio Emilia, della quale era stato redatto presso l'Archivio centrale dello Stato l'inventario analitico, e per le carte dell'Istituto per la storia italiana del risorgimento. Nel corso degli anni Ottanta è stato infine redatto, presso l'Archivio Centrale, l'inventario analitico della serie Crispi- Deputazione di storia patria di Palermo.

Gli studiosi che affrontano uno studio sulle carte crispine non possono prescindere dalla conoscenza delle vicende storiche che hanno condotto all'attuale sedimentazione delle carte.

Può essere pertanto utile ricordare che la serie Crispi-Roma, versata dagli eredi allo Stato in successivi momenti, dal 1904 al 1910, in seguito alla vertenza giudiziaria di cui si è detto, contiene prevalentemente la documentazione relativa all'attività di Crispi ministro degli interni, mentre la serie Crispi Gabinetto è costituita dalla documentazione prodotta dal Gabinetto Crispi presso l'Interno ed è stata acquisita nello stesso periodo[14].

La Serie Crispi- Deputazione di storia patria di Palermo corrisponde al nucleo rimasto in un primo tempo presso la famiglia, successivamente donato dalla figlia di Crispi Giuseppina, principessa di Linguaglossa, alla Deputazione di storia patria di Palermo. Costituisce la serie più cospicua; le carte, ritenute durante la disanima successiva alla morte dello statista, di carattere privato - e per tali motivi lasciate agli eredi, configurano, come si può affermare con certezza dopo la loro inventariazione analitica,

---

[14] Questa serie è consultabile tramite le rubriche originali, che consentono di individuare gli affari trattati dalla segreteria particolare e quelli inviati alla segreteria generale, secondo l'articolazione e l'organizzazione del Gabinetto del ministro. Le rubriche sono così distinte: rubrica alfabetica di tutta la corrispondenza di gabinetto del primo ministero Crispi 1887-88, altra per il periodo 1888-90, altra per il 1890-91; una rubrica relativa a corrispondenza con deputati e senatori per gli anni 1887-91; tre rubriche contraddistinte come "Corrispondenza segreta" per gli anni 1887-88, 1889, 1890; una rubrica della corrispondenza ordinaria del secondo ministero; una rubrica della corrispondenza con ministri, sottosegretari, deputati, senatori del secondo ministero.

la dimostrazione della assoluta impossibilità di operare nette distinzioni tra "pubblico" e "privato" nelle carte crispine.

Uno studio condotto tempo addietro da chi scrive sulla circolazione delle informazioni e l'organizzazione degli archivi in epoca crispina[15] ha messo in evidenza come al di là di precise indicazioni sulla tenuta degli archivi correnti date da Crispi, il suo particolare modo di gestire il potere fece sì che si creasse di fatto «una sorta di circuito improprio delle carte (e non solo della corrispondenza), talvolta ufficioso, talvolta dichiaratamente extra-istituzionale»[16].

Per completare il quadro delle vicende della dispersione in sedi diverse delle carte crispine occorre segnalare infine che spesso carte appartenute a Crispi sono confluite negli archivi dei suoi più stretti collaboratori. Così nell'archivio di Abele Damiani, che tra l'altro contiene documentazione sulla vicenda dell'archivio Crispi, o in quello di Giuseppe Palumbo Cardella[17]. Anche nell'archivio Aphel[18] sono da segnalare un gruppo di lettere indirizzate a Crispi da Giovanni Bovio, Francesco Coccapellier, Leone Fortis, Ricciotti Garibaldi, Aurelio Saffi e Tommaso Villa e un gruppo di telegrammi autografi di Crispi ad alcuni prefetti.

Presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea esiste poi un

---

[15] L. MONTEVECCHI, *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni, in Le riforme amministrative crispine,* I, *Amministrazione statale,* Milano, Giuffrè, 1990, pp. 415-446 (ISAP, Archivio, n.s., 6).

[16] G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993,* Bologna, Il Mulino, 1996, p.137.

[17] Nell'archivio Damiani è presente un gruppo di lettere di Damiani a Crispi con notazioni autografe di Crispi (b. 2, fasc. 20); notizie sulle vicende delle carte crispine sono presenti nella corrispondenza Damiani-Guastalla (b. 3, fasc. 31), mentre la lettera di Jessie White Mario a Abele Damiani, Firenze 22 sett. 1901 (b. 3, fasc. 41), segnala la presenza di carte Cattaneo nell'archivio Crispi, parla della loro pubblicazione nel quarto volume dell'Archivio triennale e della possibilità di riunire il carteggio di Crispi con quello di Bertani, acquistato dal Comune di Milano (al quale la White aveva donato manoscritti e carte private di Cattaneo); b.3, fasc. 42: Lettere sulla controversia sui documenti crispini.

[18] Le carte di Faustino Aphel sono state acquistate dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio nel 1996. Faustino Aphel nacque a Piacenza il 30 novembre del 1850. Nel 1890 fu addetto alla segreteria di Alessandro Fortis, sottosegretario all'Interno nel governo Crispi; nel 1900 e nel 1904 fu capogabinetto del sottosegretario Scipione Ronchetti nel ministero Giolitti, nel 1903 venne nominato prefetto di Catanzaro e successivamente sarà a Teramo nel 1904, a Bergamo nel 1905, a Parma nel 1908, ad Ancona nel 1911, a Roma nel 1914, dove si trovava già l'anno precedente come commissario straordinario del Comune e infine a Bologna nel 1923. Morì a Roma nel 1931.

gruppo di carte (prevalentemente lettere indirizzate a Crispi e di alcuni suoi appunti) provenienti dall'archivio privato di Crispi riguardanti lo scandalo della Regia cointeressata dei tabacchi e il processo per simulazione di reato contro Cristiano Lobbia[19]. Sull'origine di questo nucleo, probabilmente rimasto presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea, fino al 1933 Biblioteca centrale del Risorgimento, al momento in cui il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento venne soppresso e le raccolte di materiali riguardanti la storia italiana del XIX secolo e dell'inizio del XX vennero smembrate, destinando i cimeli al Museo del Risorgimento, i manoscritti all'Istituto di storia per il Risorgimento italiano, le opere a stampa e una parte di manoscritti alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea[20].

La stessa Biblioteca ha recentemente acquisito un nucleo documentario contenente corrispondenza tra Francesco Crispi e Roberto Galli[21].

Si è cercato di tracciare nelle pagine precedenti un quadro complessivo di una vicenda di smembramenti, sedimentazioni e suddivisioni in sedi e complessi diversi delle carte Crispi. A cento anni della morte dello statista, nella consapevolezza che alcuni ambiziosi progetti di edizioni di fonti fatti nel passato non sono stati realizzati, forse anche per la complessità della ricerca, non resta da augurarsi che le opportunità offerte dalle moderne tecnologie informatiche possano ricostruire virtualmente l'unità originaria di questo complesso documentario.

---

[19] S. BULGARELLI, *Lo scandalo della R. Cointeressata dei tabacchi nelle carte di Francesco Crispi,* in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLIV (n.s. XXVII), 1976, 6, pp. 391-400.

[20] R. PACCARÈ, *Le carte Girardi nella Biblioteca di storia moderna e contemporanea,* in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLIV (n.s. XXVII), 1976, n.4-5, pp. 359-364.

[21] Biblioteca di storia moderna e contemporanea, *"Sotto il Borbone non soffrii tanto". Lettere di Francesco Crispi dopo Adua (1896-1898),* a cura di L. ROSSI, Roma, Carocci, 2000, pp. 110.

ELENA GINANNESCHI

Il materiale a stampa negli archivi Crispi

È oramai diffusa tra gli archivisti la consuetudine a porre una maggiore attenzione nel segnalare il materiale bibliografico che spesso si trova all'interno dei fondi archivistici. Si tratta, generalmente, di volumi, opuscoli, estratti, numeri unici di periodici, manifesti, fogli volanti, numeri sciolti di quotidiani, ecc. conservati nei fascicoli dei quali sono parte integrante, spesso indispensabili per una lettura più completa dei documenti stessi.

Tali pubblicazioni, anche a seguito di raffronti eseguiti con cataloghi di biblioteche e con repertori bibliografici, risultano essere oggi un patrimonio prezioso per lo studioso, perché spesso di difficile reperimento. Non di rado, infatti, rientrano come tipologia nel cosiddetto "materiale minore", materiale che a causa della scarsa considerazione in cui era tenuto presso le biblioteche pubbliche non veniva generalmente inserito nei cataloghi bibliografici, risultando così non consultabile. E' sempre auspicabile, pertanto, una "sana" collaborazione tra bibliotecario ed archivista al fine di una omogenea e puntuale descrizione bibliografica volta anche alla creazione di strumenti e repertori utili per una visione completa della ricerca.

In vista della «Giornata di studio in occasione del centenario della morte di Francesco Crispi», organizzata dall'Archivio centrale dello Stato con l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, è stata realizzata la catalogazione bibliografica unificata di tutto il materiale a stampa presente nelle carte dello statista.

Il materiale bibliografico preso in esame nelle diverse serie è risultato legato alla documentazione presente nei fascicoli o, in casi più sporadici, raccolto in fascicoli a parte.

L'obiettivo principale del lavoro, quindi, è stato quello di una schedatura bibliografica che non prescindesse dal vincolo archivistico, ma che desse comunque la possibilità di reperire le varie unità presso i diversi fascicoli di appartenenza.

Prima di esporre i criteri adottati per la descrizione, tuttavia, è utile soffermarsi su alcune considerazioni relative alla peculiarità del materiale bibliografico trattato.

Sappiamo che la biblioteca personale di Francesco Crispi era costituita in parte dalla raccolta di manoscritti, giornali, opuscoli, manifesti e proclami di epoca risorgimentale che erano pervenuti presso la Tipografia Elvetica di Capolago su iniziativa di Carlo Cattaneo, al fine di costituire l'«Archivio storico nazionale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX alla caduta di Venezia[1]». Francesco Crispi nel periodo in cui fu esule a Torino (1849-1853) aveva collaborato alla Tipografia Elvetica di Capolago per la formazione dell'Archivio Siculo, sezione siciliana dell'Archivio storico nazionale, venendo poi in possesso dell'intera raccolta dopo la morte di Cattaneo. Con la scomparsa dello statista siciliano (11 agosto 1901) tale collezione fu acquistata dallo Stato nel 1908 e fu assegnata alla Sezione Risorgimento della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II, andando a costituire, in seguito, il nucleo originario dell'attuale Biblioteca di storia moderna e contemporanea a Roma. Il fondo Crispi, una volta entrato nella Biblioteca nazionale non ha, però, mantenuto la propria unità di collezione libraria, ma è stato smembrato nei vari settori che hanno costituito la Sezione Risorgimento[2].

La restante parte della biblioteca composta da una ricca collezione di atti parlamentari italiani e francesi, da opere giuridiche, sociali e storiche, fu ceduta dagli eredi alla Libreria antiquaria Nardecchia e in seguito messa in vendita all'asta a privati andando in tal modo dispersa[3]. In questo nucleo librario, probabilmente, rientrava anche la biblioteca del pubblicista e uomo politico Cesare Correnti (1815-1888) che Crispi aveva acquistato nel 1889[4].

Ulteriori notizie sulla biblioteca personale di Crispi si ricavano dalle vicende subite dalle carte della serie *Archivio di Stato di Reggio Emilia,* carte che erano state vendute dal nipote Tommaso Palamenghi Crispi alla

---

[1] R. CAFFO, *Il fondo degli opuscoli dell'Archivio triennale nella Biblioteca di storia moderna e contemporanea,* in *Carlo Cattaneo e l'Archivio triennale negli opuscoli della Biblioteca di storia moderna e contemporanea,* Roma, Palombi, 1982, pp. 11-22 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea).

[2] R. CAFFO, *Il fondo degli opuscoli…* citata.

[3] A. NARDECCHIA, *Vendita all'asta pubblica della ricca Biblioteca di Francesco Crispi,* Roma, Libreria Nardecchia, 1907.

[4] E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento, XLV, Le carte di Francesco Crispi,* in «Rassegna storica del Risorgimento», IV (1980), pp. 436-439.

Biblioteca civica di Reggio Emilia. Nel 1943 Mussolini decise di concentrare tutto il patrimonio documentale di Crispi in un unico archivio a Roma, pertanto esse vennero trasferite da tale biblioteca alla capitale in cambio del fondo delle «Benedettine di S. Tommaso prov. di R. Emilia» che era conservato nell'Archivio di Stato di Roma. Nello scambio, parte della collezione libraria dello statista probabilmente è rimasta presso la Biblioteca civica di Reggio Emilia[5] (ora Biblioteca A. Panizzi), ma nonostante le ricerche effettuate, nei loro registri cronologici d'ingresso non ne è stata individuata traccia.

Il materiale bibliografico presente nelle serie archivistiche di Crispi conservate all'Archivio centrale dello Stato, pertanto, ha un'origine diversa e non proviene dalla sua biblioteca privata.

Sappiamo che negli ultimi anni della sua vita Francesco Crispi passò gran parte del suo tempo chiuso nel suo archivio e nelle sua biblioteca nella casa di Napoli, Villa Lina, dove viveva stabilmente dal 1896, dopo avere dato le dimissioni da capo del governo in seguito alla sconfitta di Adua: «... il grande statista sentiva quasi ringiovanirsi e riviveva la sua antica vita, quando ordinava e riordinava tutte le sue carte, e postillava i documenti mescolati alle corrispondenze, allegando a queste qualche libro più significativo, qualche opuscolo più suggestivo, qualche foglio volante più raro»[6].

Lo statista durante la sua attività politica aveva raccolto una enorme quantità di documentazione che copriva un arco di tempo di più di mezzo secolo, mescolando talvolta alle sue carte private anche la documentazione ufficiale prodotta durante le sue cariche governative. Si può considerare, dunque, che anche il materiale bibliografico presente in così notevole quantità negli archivi Crispi abbia avuto tale origine, specialmente per quel che riguarda la presenza preponderante di giornali, spesso legati all'argomento del fascicolo in cui sono stati conservati. Solamente nel caso dell'opuscolo dal titolo *La situazione in Italia (dalla «North American review»),* Napoli, Stab. tip. Cetrangolo, 1892, autore lo stesso Francesco Crispi, compare un cartellino della «Biblioteca Crispi» con la relativa collocazione C.X.36, evidentemente sfuggito alla vendita del libraio Nardecchia ed ora inserito nella serie *Deputazione Storia patria*

---

[5] Lettera di Tommaso Palamenghi Crispi a Benito Mussolini datata 27 giugno 1942 conservata in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Segreteria Particolare del Duce. Carteggio Ordinario,* fasc. 539620.

[6] E. DI CARLO, *Le carte di F. Crispi,* in «Idea», 1961, 2, pp. 94-96.

Palermo, Serie XI *Rapporti con la stampa italiana ed estera (Archivio Francesco Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* 121/769).

L'opuscolo, estratto da un numero non identificato del «Don Marzio» del 1892, fu scritto da Crispi per la «North American Review» per smentire la convinzione diffusa in America che il dissesto finanziario che gravava in quegli anni in Italia dipendesse dalla politica di adesione alla Triplice alleanza. Secondo Crispi il disavanzo finanziario dipendeva da «...errori nel sistema tributario», dalla mancanza di vere riforme nell'ordinamento delle imposte e non dalle eccessive spese per gli armamenti, conseguenti, secondo l'opinione americana, ai patti per la Triplice.

Per poter mettere a punto il catalogo del materiale bibliografico presente negli archivi Crispi sono state esaminate le varie serie presenti presso l'ACS: Archivio di Stato di Roma, Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio di Stato di Palermo, Biblioteca Nazionale di Palermo, Deputazione di Storia patria di Palermo con appendice, Gabinetto del Ministero dell'interno.

Dall'esame dei relativi inventari emerge che il materiale a stampa, quando non inserito nei fascicoli, è stato in genere accorpato e quasi sempre descritto alla fine degli inventari stessi. Nel caso della serie Reggio Emilia, l'archivista ha anche fornito una accurata descrizione bibliografica dei numerosi giornali, opuscoli, estratti ecc. raccolti in fascicoli distinti rispetto alla documentazione, e ne suggerisce l'utilità come importante fonte di studio.

In altri inventari il materiale bibliografico viene segnalato solo come presenza (come nel caso della Biblioteca nazionale di Palermo), oppure vengono segnalati sommariamente alcuni tipi di pubblicazioni, per es. i giornali, ma non altri come i regolamenti e gli statuti di associazioni. Sono stati di conseguenza esaminati tutti i fascicoli delle varie serie da cui è emersa una moltitudine di pubblicazioni di vario tipo, costituita in parte da opuscoli e libri, volantini, manifesti, lettere e petizioni a stampa, bozze di stampa e, in maniera prevalente, da giornali.

Si è pertanto resa necessaria, ai fini di una omogenea descrizione bibliografica, una scelta del materiale da prendere in considerazione escludendo tutto ciò che non presentava caratteristiche - per così dire - di veste editoriale e ritenendo più agevole, dal punto di vista della consultazione, dividerlo in due cataloghi bibliografici distinti: uno riferito alle pubblicazioni monografiche, corredato dal relativo indice, l'altro dedicato esclusivamente ai giornali.

Particolare interesse rivestono gli opuscoli descritti nel catalogo ponendo la ricerca storica in una prospettiva di più ampio respiro e rendendo testimonianza non solo del dibattito politico e culturale del periodo rela-

tivo al governo Crispi, ma costituendo anche l'espressione della sua specifica attività politica, utili infine, per una maggiore comprensione della sua figura di uomo pubblico e privato. Nel loro aspetto formale si presentano sotto forma di estratti, saggi o studi di poche pagine, opere celebrative o commemorative, studi di storia locale (in particolare sulla Sicilia o in genere sul Regno di Napoli), pubblicazioni edite per occasioni varie, statuti e regolamenti di associazioni politiche e commerciali, di società di mutuo soccorso ecc.

Dal punto di vista del contenuto, gli opuscoli, come già accennato, si legano essenzialmente all'oggetto trattato nei fascicoli delle varie serie. Si ritrovano, quindi, nelle opere a stampa i grandi temi che caratterizzarono il periodo crispino sia in politica interna che in politica estera. Oltre alle pubblicazioni che trattano argomenti relativi ai moti risorgimentali (rivoluzione siciliana, questione romana ecc.) sono da segnalare saggi e studi sulle elezioni politiche dal 1865 al 1892, la riorganizzazione della pubblica amministrazione, le riforme bancarie, l'assistenza sanitaria, le bonifiche e, in ambito più ampio la riforma agraria, i rapporti tra Stato e Chiesa, la costruzione delle ferrovie in Sicilia e nell'Italia del nord, la creazione della Consulta araldica, l'ordinamento della polizia municipale e della pubblica sicurezza ecc.

Indicativo per una definizione del dibattito politico sul riordinamento delle imposte è, ad esempio, l'opuscolo dal titolo *La Sicilia paga meno!,* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1878 (*Archivio Francesco Crispi, Archivio di Stato di Reggio Emilia,* 3/5/5), la cui paternità risulta essere di Abele Damiani anche se formalmente esso risulta firmato solo da "Abele". Amico di Crispi, con cui aveva diviso la lotta per la liberazione della Sicilia, Damiani era stato incaricato nel 1877 dal Ministro dell'agricoltura Majorana Calatabiano di far parte della Giunta per l'inchiesta agraria presieduta dal sen. Jacini curando particolarmente lo studio delle condizioni dei contadini e degli operai. In questo saggio l'autore prende spunto dall'accusa che si faceva alla Sicilia di pagare meno tasse rispetto al resto d'Italia, per tracciare un quadro della situazione economica e sociale dell'isola, vista in relazione agli ingiusti carichi delle imposte.

Nei fascicoli relativi agli anni 1887-1890 della serie *Deputazione storia patria Palermo,* che si è rivelata in conclusione la più ricca di materiale bibliografico, è conservata la documentazione relativa ai disegni di legge e ai provvedimenti per la ricostruzione edilizia della capitale. In particolare, circa gli stanziamenti dei fondi per la sistemazione del Tevere e per la costruzione dei suoi argini, si segnalano, ai fini di una eventuale inte-

grazione bibliografica degli studi ottocenteschi relativi al Tevere i due saggi di Angelo Vescovali (1826-1895) riportati in nota[7].

Riguardo la politica estera, tra i soggetti che ricorrono più spesso nelle pubblicazioni monografiche emergono la questione tunisina, l'irredentismo, il commercio internazionale, la Triplice alleanza, la colonizzazione dell'Africa orientale e la guerra d'Africa del 1895-96, tema, quest'ultimo che riempie anche molte pagine dei giornali conservati tra le carte Crispi. La gran parte delle pubblicazioni straniere che sono state reperite nel corso di questo lavoro, dimostrano l'attenzione e l'interesse di Crispi verso le realtà extranazionali considerate come riferimento e confronto per le questioni nazionali: quelle concernenti, per esempio, la Banca di Francia vanno viste in relazione alla riforma bancaria che veniva messa in atto durante i governi crispini, o le regolamentazioni dei corpi di polizia ungheresi e dei Paesi Bassi (di cui sono stati rinvenuti una quarantina e più di regolamenti) vanno messi in rapporto con la riforma dell'ordinamento della pubblica sicurezza.

Proseguendo in questo excursus, tra le pubblicazioni monografiche si fanno notare i vari discorsi politici o elettorali scritti da Francesco Crispi nelle diverse occasioni ed il suo opuscolo *Repubblica e monarchia: a Giuseppe Mazzini,* Torino, 1865 (*Archivio Francesco Crispi, Archivio di Stato di Palermo,* 19/141/II) che scrisse in risposta alle accuse di opportunismo e di diserzione che gli erano state rivolte dai mazziniani, ribadendo il concetto, già a suo tempo espresso alla Camera, che «la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe». Tra le opere celebrative e commemorative si evidenziano quelle sul venticinquennale della presa di Porta Pia, sull'inaugurazione dei vari monumenti risorgimentali e, come particolare composizione d'occasione, si segnala l'ode di Giosuè Carducci scritta per il matrimonio della figlia di Crispi, Giuseppina che andava sposa al principe di Linguaglossa nel 1895[8]. In ultimo non si può fare a meno di notare due scritti, entrambi legati ai grandi ideali di libertà e di

---

[7] A. VESCOVALI, *Le conseguenze della deviazione del Tevere nei Prati di Castello,* Roma-Firenze, Tip. Bencini, 1880 e ID. *Le inondazioni sotterranee di Roma e la sistemazione del Tevere,* Roma, Tip. Forzani e Tip. del Senato, 1880 (entrambi in *Archivio Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* 41/250/9). Profondo conoscitore del patrimonio storico e urbanistico della capitale, Vescovali partecipò attivamente ai progetti urbanistici per la salvaguardia della città dalle piene del Tevere. Recentemente, parte delle carte del suo archivio sono state versate presso l'ACS.

[8] G. CARDUCCI, *Alla figlia di Francesco Crispi 10 gennaio 1895,* Bologna, Zanichelli, 1895 (*Archivio Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo,* 122/790).

riscossa che pervasero il secolo XIX: *La spigolatrice di Sapri* di Luigi Mercantini e *Il canto dei lavoratori: inno del Partito operaio italiano* di Filippo Turati scritto nel 1889, entrambi conservati nella serie *Deputazione di storia patria Palermo.* Nell'appendice di questa serie si segnalano vari opuscoli riguardanti l'attività legale di Crispi raccolti in un unico fascicolo dal titolo originale «Opuscoli legali»[9] insieme a due pubblicazioni contro la vivisezione inviate a Crispi nel 1885 dal Comitato napoletano contro la vivisezione in segno di riconoscenza per aver aderito alla Società.

Per quanto riguarda la descrizione bibliografica degli stampati si è preferito adottare un criterio di schedatura catalografica semplificata rispetto alle regole in uso presso la biblioteca d'istituto, così come suggerito dalle pubblicazioni promosse dalla Direzione generale per gli archivi[10]. Il catalogo presenta le opere ordinate alfabeticamente sotto l'autore o il titolo secondo l'opportunità; di seguito vengono indicati luogo di edizione, editore o tipografo, anno di edizione o di stampa, pagine, eventuali collane e note del catalogatore e infine la collocazione topografica.

A questo proposito si specifica che la collocazione o segnatura è composta dall'acronimo della serie d'appartenenza seguita dal numero di busta, fascicolo, eventuale sottofascicolo (ad es. ASP 28/165/III indica la serie Archivio di Stato Palermo, busta 28, fasc. 165, sottofasc. III).

Riguardo alle intestazioni per autore o per ente, pur cercando di rispettare le *Regole italiane di catalogazione per autori,* Roma, 1979 in uso presso le biblioteche italiane, si è preferito comunque snellire alcune forme relative agli enti (ad es. è stata eliminata la voce Italia per le pubblicazioni emanate da organi della pubblica amministrazione) al fine di una maggior scorrevolezza nella consultazione del catalogo. A completamento del catalogo delle monografie e opuscoli è accluso l'indice degli autori secondari e curatori e dei soggetti.

Come si è già accennato all'inizio di questo lavoro, gran parte del materiale a stampa emerso dagli archivi Crispi è costituito da giornali, periodici e numeri unici. Dalla visione d'insieme offerta dal catalogo che ne è stato prodotto, si possono trarre alcune considerazioni:

- le presenze più consistenti sono delle testate che all'epoca dei governi

---

[9] Le carte dello studio legale di Crispi sono conservate presso l'ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, vedi *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* III, *Palermo,* Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici,1986, p. 348.

[10] La biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato effettua dal 2004 la catalogazione partecipata nell'ambito del Servizio bibliotecario nazionale, Polo delle biblioteche Pubbliche Statali (http://opacbiblioroma.caspur.it).

crispini godevano di una maggiore tiratura come, ad es., «Il Corriere della sera» di Milano, «Il Messaggero» di Roma, «L'Opinione», prima Torino, poi Firenze e Roma ecc.;

- sono presenti diverse testate del periodo preunitario e postunitario, tra cui anche alcuni numeri di «Pensiero ed azione» di Giuseppe Mazzini;

- numerosi sono i giornali umoristici e satirici (genere piuttosto diffuso in età liberale), i giornali stranieri, i quotidiani fondati da emigrati italiani all'estero e quelli a diffusione locale.

Francesco Crispi aveva già intrapreso l' attività giornalistica almeno dal 1839, quando aveva fondato il giornale «L'Oreteo» a Palermo (un paio di numeri si trovano in *Deputazione storia patria di Palermo* 126/831), di cui era direttore e proprietario, e dove mescolava motivi romantico-sociali con poemi e inni religiosi. Negli anni del suo soggiorno a Torino, inoltre, aveva trovato impiego presso alcuni giornali della sinistra e aveva lavorato alcuni mesi per «La Concordia», «Il Progresso» di Correnti, «La Gazzetta di Torino». Anche durante l'esilio a Malta (1853-1854) aveva promosso la pubblicazione di due giornali: «La Valigia » e «La Staffetta» dei quali, purtroppo, non ne è stato rintracciato alcun numero nei fascicoli esaminati. Sono presenti, invece, nella serie *Reggio Emilia,* altri giornali pubblicati a La Valletta: «L'Inaspettato» del 1861, «Il Mediterraneo: gazzetta di Malta» del 1860 e «Portafoglio maltese» sempre del 1861: erano gli anni in cui Crispi era impegnato politicamente nel governo della Sicilia e in cui era comunque in contatto con gli esuli politici Abele Damiani e Nicola Fabrizi che si trovavano nell'isola maltese.

Sempre negli anni del suo esilio, in particolare nel 1856, aveva lavorato a Parigi al «Courier Franco-italien», giornale presente con tre numeri del 1858 nella serie *Archivio di Stato di Palermo* nei cui fascicoli sono conservati soprattutto documenti e materiale a stampa relativi agli anni 1848-1870, periodo in cui Crispi era cospiratore, emigrato politico, seguace di Garibaldi nella spedizione dei Mille.

Nella stessa serie vi sono sia diversi numeri di «Pensiero ed azione» (1858, 1859, 1860), il giornale di Giuseppe Mazzini a cui Crispi aveva collaborato durante il suo soggiorno a Londra e in cui viene espressa la sua diffidenza verso la politica di Cavour e di Napoleone III , sia alcuni numeri del 1860 e 1861 del «Precursore» che fu, come precedentemente accennato, suo organo di stampa fino al 1868.

Tra i quotidiani presenti con maggiore consistenza, risulta senz'altro «La Riforma», fondato dallo stesso Francesco Crispi nel 1867, dopo che erano state chiuse le pubblicazioni de «Il Precursore», giornale filocrispino di Palermo. Del programma pubblicato a Firenze il 4 giugno del 1867

in forma di opuscolo, sono presenti due copie nella serie *Archivio di Stato di Reggio Emilia.* Il programma è firmato da Francesco Crispi, Filippo De Boni, Benedetto Cairoli, Giuseppe Carcassi e Agostino Bertani che proclamano di essere «desiosi di farci interpreti della Sinistra parlamentare senza arroganza di rappresentarla pubblicando un giornale il cui titolo esprime la sintesi dei voti di tutta Italia. Sentiamo il dovere di dire agli avversari ed agli amici politici nostri... ciò che ci proponiamo…»[11]. Richiedono indispensabili riforme: il Parlamento eletto a suffragio universale, il pieno esercizio della libertà religiosa, la riforma dell'armamento nazionale, la cancellazione della leva obbligatoria, l'abolizione del patibolo, l'istruzione elementare obbligatoria per i due sessi.

Dopo vari contrasti di natura politica con i suoi collaboratori, dal 1878 il giornale divenne l'organo di stampa personale dello statista che se ne servì per svolgere un'azione di propaganda che influenzasse a suo favore l'opinione pubblica anche a costo di sobbarcarsene tutte le spese di gestione. I numeri conservati nei diversi fascicoli contengono articoli, firmati anche da Crispi, che formano una documentazione rilevante sia riguardo argomenti inerenti la politica internazionale, come l'espansione coloniale in Africa, la guerra d'Africa, la diffidenza verso la Francia per la sua politica mediterranea, sia a carattere più circoscritto come le polemiche con Felice Cavallotti per la politica di repressione dei moti in Sicilia e in Lunigiana o per l'affare Cornelius Herz[12].

«La Riforma» cessò le sue pubblicazioni il 4 agosto 1896 quando Crispi, travolto dalla disfatta di Adua, si trovava oramai abbandonato da tutti e non era più in grado di mantenerne il finanziamento. Dal 1885 al 1890 dalla stessa redazione era uscito come supplemento «La Riforma illustrata» di cui è descritto nel catalogo un numero monografico del 1888 dedicato alla visita a Roma dell'imperatore Guglielmo II di Germania.

Fu estremamente incisiva per la carriera politica di Crispi, la travolgente campagna di stampa condotta da alcuni giornali come «Il Piccolo» di Napoli, dove veniva accusato di bigamia per avere sposato Lina Barbagallo nonostante il precedente matrimonio maltese con Rosalia Montmasson, fino al punto da essere costretto a dare le dimissioni (7

---

[11] *Programma del giornale «La Riforma »: Firenze, 4 giugno 1867,* Firenze, Tip. della Riforma, 1867 (*Archivio Francesco Crispi, Archivio di Stato di Reggio Emilia,* 9/17/4).

[12] Crispi, come è noto, era stato accusato da F. Cavallotti di aver ricevuto denaro in cambio della promessa fatta a Cornelius Herz, scienziato americano, ma naturalizzato francese e rivelatosi in seguito un avventuriero di pochi scrupoli, dell'onorificenza del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Tali accuse facevano parte della campagna stampa che Cavallotti aveva avviato contro Crispi nel 1894-1895.

marzo 1878) dalla carica di Ministro dell'interno rivestita durante il secondo Governo Depretis.. In relazione a tale argomento una vera e propria rassegna stampa emerge dai fascicoli delle serie *Biblioteca nazionale di Palermo e Archivio di Stato di Reggio Emilia* nelle quali sono conservati diversi numeri di quotidiani pubblicati nella prima quindicina del marzo 1878. Sono giornali che uscivano in varie città d'Italia e a diversa diffusione, come per es. «Il Bacchiglione» di Padova, «L'Adriatico», «Il Tempo» e «Il Rinnovamento» di Venezia e titoli più noti come «Il Corriere della sera» di Milano, «L'Opinione» e «La Riforma» di Roma, ma sono anche giornali di genere umoristico e di satira politica come «Il Figaro» di Milano o «L'Ombra de Sior Antonio Rioba» di Venezia, come pure «Lo Spirito folletto» sempre di Milano; inoltre sono presenti anche due giornali austriaci vale a dire il «Neue Freie Press» e «Die Presse», entrambi pubblicati a Vienna.

Pur non avendo dal punto di vista biblioteconomico reali requisiti per essere considerato un vero e proprio repertorio di periodici, mancando la completezza delle collezioni delle varie testate, il presente catalogo dà comunque la possibilità di avere una panoramica esemplificativa della stampa di informazione italiana ed estera, in un arco di tempo che va dagli anni antecedenti la spedizione dei Mille fino alla disfatta di Adua e oltre.

A ciò si aggiungano le specifiche chiavi di lettura offerte da tale strumento, utili sia per comprendere gli interessi che si muovevano sotto le polemiche giornalistiche sia per avere uno spaccato dei giudizi e degli apprezzamenti dell'opinione pubblica sul grande statista.

E' nota, peraltro, l'importanza che Crispi dava ai rapporti con i giornalisti e la stampa come ha osservato Luisa Montevecchi: «ben cosciente di quanto questa potesse influire sull'opinione pubblica e giocare quindi un ruolo talora determinante nella risoluzione di alcune vicende, il leader siciliano curò sempre da vicino i rapporti con i giornali e i giornalisti anche stranieri. Non a caso, del resto, uno dei cinque uffici nei quali era suddiviso il gabinetto del Ministero dell'interno era propriamente adibito a «Osservatorio della pubblica opinione» e aveva l'incarico di leggere e riassumere le principali pubblicazioni italiane e straniere»[13]. Da qui avrebbe origine la singolare raccolta di trafiletti e ritagli di giornali conservati in gran parte nella serie *Deputazione storia patria di Palermo* e che, insieme al nucleo dei volantini, manifesti e proclami presenti in altre serie dello stesso fondo, dovranno essere oggetto di un prossimo trattamento di catalogazione *ad hoc.*

---

[13] L. MONTEVECCHI, *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni,* in *Le riforme crispine,* I, Amministrazione statale, Milano, Giuffrè 1990, pp. 415-446 (ISAP, Archivio, n.s. 6).

Nella serie *Primo e secondo Gabinetto* si trovano diversi numeri di quotidiani allegati a lettere dei rispettivi direttori che scrivevano a Crispi nella speranza di ottenere finanziamenti per il proprio giornale, o di patrocinarne la causa politica, mentre altri periodici gli venivano inviati da redattori per segnalare articoli che lo riguardavano, quasi sempre al fine di accattivarsene la benevolenza.

Strettamente connessi all'inesauribile polemica sui rapporti tra Stato e Chiesa sono i due giornali «La libertà cattolica» e il numero unico de «Il gran rifiuto» di Larino, entrambi pervenuti come allegati ad una lettera della Prefettura di Campobasso[14]. Essi trattano da un diverso punto di vista - il primo era il quotidiano della diocesi di Napoli, il secondo si era fatto promotore della protesta cittadina - un episodio avvenuto nell'aprile del 1894 presso il paese di Provvidenti in provincia di Campobasso, dove gli abitanti avevano chiesto al vescovo di benedire la bandiera italiana che il re aveva donato al loro comune. Il vescovo di Larino, Bernardino di Milia, rifiutò la benedizione, basandosi su un responso emesso dalla sacra Congregazione dei vescovi nel lontano 1848 che sosteneva che i vessilli non potevano né entrare in chiesa né tanto meno essere benedetti a meno che non fossero vessilli di guerra. Ne derivarono manifestazioni e proteste degli abitanti contro il vescovo, tanto che richiesero dalle pagine del «Gran rifiuto» un intervento risoluto di Crispi.

Come ultima considerazione su questa ricerca del materiale periodico degli archivi Crispi, si desidera segnalare la rarità di alcune testate, in particolare quelle pubblicate in Sicilia intorno agli anni 1840-1860 come il già citato «Oreteo», «L'Appello», «La Concordia», «La Campana della Gancia» e altre. La diffusione molto limitata anche a livello locale fu spesso causa della loro breve durata - molti giornali in quel periodo nascevano e finivano nell'arco di un solo numero - facendoli risultare in gran parte introvabili nelle biblioteche.

Sono parte integrante del catalogo anche i diversi giornali postumi: infatti il nipote Tommaso Palamenghi, vissuto accanto allo zio come segretario, curò una serie di pubblicazioni e memorie tratte dalle sue carte, continuandone una sorta di rassegna stampa relativa alla figura dello statista.

Il catalogo dei giornali reperiti nei fascicoli degli archivi Crispi è stato ordinato alfabeticamente per titolo con l'indicazione dell'eventuale sottotitolo, il luogo di edizione, l'anno di nascita e di chiusura quando rintracciati nei repertori. Di seguito sono stati indicati annata e numeri presenti con la relativa segnatura.

---

[14] ACS, *Archivio Francesco Crispi, Primo e secondo Gabinetto 1887-1896,* b. 39 bis, fasc. 949.

ERMINIA CICCOZZI

*L'archivio del Commissariato civile per la Sicilia**

1. La Sicilia post-unificazione - Il Commissariato civile per la Sicilia del 1896 fu istituito in un particolare momento storico denso di fermenti politici e sociali ed espresse la volontà delle istituzioni di procedere alla normalizzazione dopo i gravi fatti accaduti nell'isola[1]. La Sicilia di fine secolo rappresenta l'ambito territoriale nel quale si mossero le forze sociali che portarono al verificarsi dei drammatici avvenimenti che richiesero, a giudizio del potere centrale, l'intervento delle forze armate con le inevitabili disastrose conseguenze.

Le condizioni sociali ed economiche della Sicilia al tempo degli avvenimen-

---

* Il presente contributo è stato pubblicato in "Clio" anno XLII, I, 2006.

[1] Qui si presenta un contributo che ha lo scopo di far conoscere materiale documentario di indubbio interesse per lo studio delle vicende siciliane di fine secolo e dell' evoluzione organizzativa dello Stato unitario. Tutti gli storici che hanno affrontato le vicende italiane di quegli anni si sono occupati in varia misura dell' istituzione in oggetto e pertanto in questa sede si offrono solo alcuni riferimenti bibliografici essenziali: S. M. GANCI, *Il Commissariato civile del 1896 in Sicilia,* Palermo, Sciascia, 1958, nel quale vengono pubblicati i testi del r.d. n. 94 del 5 aprile 1896, che istituisce il Commissariato; il disegno di legge 28 aprile 1896; la legge n. 345 del 30 luglio 1896; il *Memorandum* dei socialisti di Palermo al commissario; la relazione di maggioranza e la relazione di minoranza della Commissione parlamentare; i discorsi di Giustino Fortunato e di Napoleone Colajanni; S. M. GANCI *Da Crispi a Rudinì. La polemica regionalistica (1894-1896),* Palermo, Flaccovio, 1973; R. GIANNELLI, *La Sicilia e il Commissariato civile,* estratto da «Rassegna nazionale», XIX (1897), fasc. 1; G. BARONE *Egemonie urbane e potere locale (1882-1894),* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia,* Torino, Einaudi, 1987; M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì (1896-1898),* Roma, Elia, 1976; mentre per una valutazione sintetica dell'istituzione nello svolgimento dell'organizzazione delle strutture statali è utile C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1948,* Roma-Bari, Laterza, 1977, voll. 2.

ti che ricordiamo in questa sede, come è noto, sono state ampiamente studiate evidenziandone i fattori che portarono alla costituzione dello Stato unitario[2].

«L'Unità apre il tempo delle rivoluzioni mancate e insieme quello delle rotture. A ogni spinta contadina per mettere le mani sulla terra, o almeno per rendere meno pesanti le condizioni di locazione, risponde fino alla svolta degli anni '50 del nostro secolo un ripristino dell'ordine, quasi sempre brutale: il latifondo rimarrà ciò che era, come chiedeva ancora nel 1944-45 Andrea Finocchiaro Aprile, e sarà rimesso in discussione solo quando sarà ormai troppo tardi, e quando la terra a grano e pascolo avrà cessato di essere una posta in gioco[3]».

Alle voci degli studiosi e dei rappresentanti politici del tempo e ai risultati delle fondamentali iniziative conoscitive istituzionali, quali le inchieste parlamentari e ai relativi dibattiti, si sono via via aggiunti nuovi studi, nuove ricerche e nuovi approfondimenti.

In questa sede saranno sommariamente delineati i caratteri principali di quella realtà sociale ed economica che diede vita a uno tra gli episodi più tragici della nuova storia unitaria e sarà tratteggiato il conseguente atteggiamento tenuto dagli organi istituzionali nel gestirla. Infatti «lo Stato italiano che si insedia a partire dal 1860 ha altri mezzi e ambizioni rispetto ai suoi predecessori: la sua amministrazione centralizzata, appoggiata dalla forza della sua polizia e del suo esercito, parla il linguaggio di una realtà nuova, la nazione: una nazione che resta da costruire, e giustifica per ciò stesso la repressione delle velleità autonomistiche (o il rinvio a tempi successivi della loro realizzazione) e il mantenimento di equilibri economici e sociali validi per l'insieme del Paese[4]».

Un elemento caratterizzante del nuovo Stato fu la diversa situazione

---

[2] A questo proposito è quasi lirica la rievocazione che Gioacchino Volpe fa «delle forze produttive che durante l'800 avevano sollecitato l'unità politica» e della rappresentazione dell'Italia reale: «veniva allo scoperto ogni giorno di più, di questa Italia, la sua grande povertà, la sua debole trama sociale, la sua arretratezza in tante cose». Cfr. G. VOLPE, *Italia moderna, 1815-1898,* Firenze, Sansoni, 1973.

[3] Maurice Aymard opera come anche G. Barone e G. Manacorda, una rilettura della storia siciliana sul filo della continuità degli avvenimenti pre e postunitari, sostituendo al concetto di «"immobilismo" quello di "evoluzione" e superando "la coppia costituita dalla Sicilia e dallo Stato unitario», sottolineando come la Sicilia fosse integrata nell'economia internazionale degli scambi. Cfr. M. AYMARD, *Economia e società: uno sguardo d'insieme,* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia...* cit., pp. 5-37, in particolare p.5; *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale. Per una analisi del blocco agrario,* [scritti di] G. BARONE, S. LUPO, R. PALIDDA, M. SAŸA; prefazione di G. MANACORDA, Catania, Pellicanolibri, 1977.

[4] Cfr. M. AYMARD, *Economia e società…* cit., p. 6.

delle regioni meridionali d'Italia rispetto a quelle settentrionali al momento dell'unificazione.

«Le difficoltà sorsero allorché si dovette inserire il Mezzogiorno nello Stato italiano come elemento operante nell'unità della vita amministrativa, politica economica e morale dell'intera nazione. Apparve allora in tutta la sua paurosa ampiezza l'impreparazione reciproca del Mezzogiorno e, di contro, del resto dell'Italia: del Mezzogiorno che ben poco conosceva della vita dell'intera penisola, e poiché in effetti mai si era posto quel problema, non si era preoccupato minimamente di studiare e di fissare in anticipo quella che avrebbe dovuto essere la sua funzione nello stato italiano; del resto d'Italia, che del Mezzogiorno conosceva soltanto quel che era stato riferito dalla propaganda anti-borbonica[5]».

Dal punto di vista della stratificazione sociale, la borghesia meridionale, che avrebbe potuto essere la forza trainante delle innovazioni riformatrici, a differenza di quella settentrionale non aveva consistenza ben definita e autonoma come organismo economico e politico, ed esprimeva valori statici e conservatori, soprattutto nei suoi gradi più alti. Essa era costituita da artigiani, imprenditori e industriali e in misura maggiore da uomini di toga, avvocati, professionisti.

La disponibilità di capitale veniva investita in terreni e spesso si accoglieva l'eredità dei baroni: è «il possesso delle terre, che segna e consolida il raggiungimento della ricchezza, della *possidenza*»[6].

Anche la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, che avrebbe potuto rappresentare una risorsa per distribuire la terra ai lavoratori rurali favorendo la costituzione di una fascia di piccoli proprietari, contribuì invece a rafforzare la classe dei grandi proprietari agrari.

Le terre vennero acquistate in gran parte da esponenti dell'alta borghesia delle professioni i quali si sentirono perciò legati all'aristocrazia dagli interessi comuni e rafforzarono la nota struttura agraria del meridione[7].

Gli investimenti dello Stato unitario privilegiarono come è noto il settentrione ad eccezione di quelli che riguardavano il miglioramento delle

---

[5] Cfr. R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano,* in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* a cura di E. ROTA, Milano, Marzorati, 1951, pp. 253-290, p. 286.

[6] Cfr. E. IACHELLO - A. SIGNORELLI, *Borghesie urbane dell'Ottocento,* in *Storia d'Italia...* cit., pp. 89-155, p. 130.

[7] «In Sicilia, a produrre una speciale perturbazione economica ha contribuito un fattore che avrebbe dovuto essere benefico […] Alludo al censimento dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico». Colajanni parlando a questo proposito come di un'occasione mancata per alleggerire le tensioni sociali, fa riferimento a dati desunti dal rapporto dei grandi proprietari di Sicilia e a dati forniti dal competente organo demania-

comunicazioni e i provvedimenti contro il brigantaggio «il che vale a dire che quello che caratterizza la politica del nuovo stato sono sempre le medesime necessità economiche dell'espansione e della difesa, e non quelle di una trasformazione di condizioni economiche e di rapporti sociali nelle province meridionali»[8].

L'estensione della politica protezionistica a seguito della svolta doganale del 1887 favoriva gli interessi sia degli industriali settentrionali sia dei proprietari fondiari meridionali. Nel meridione furono avvantaggiati esclusivamente i grandi proprietari terrieri produttori soprattutto di granaglie a coltura estensiva che si trovarono protetti dal dazio sui grani esteri dalla concorrenza del grano americano. La chiusura doganale influiva invece negativamente sui produttori minori di altri generi agricoli come l'olio, il vino, gli agrumi, che si indirizzavano più che sul mercato interno, verso le esportazioni.

La crisi delle esportazioni, provocata anche dalle reazioni al protezionismo italiano, la conseguente crisi agricola, quella dei consumi e la caduta dei prezzi, culminò nella grave crisi economica di fine secolo.

Il peso di questa situazione economica, come di tutte le vicende dell'agricoltura siciliana, ricadeva soprattutto sui contadini con fitti elevati, contratti sfavorevoli, prezzi da usura per le anticipazioni, con il conseguente peggioramento della loro già disagiata condizione.

«E' l'agricoltura peraltro a caratterizzare l'economia isolana, e ad impegnare in assoluto (e in percentuale) una quota prevalente della forza lavoro»[9].

Per ricordare quale fosse la situazione della Sicilia quando si verificò la crisi agraria degli anni '80 si riportano in questa sede i dati desunti da diversi studi sull'argomento[10].

---

le. «Coll'incameramento e col censimento eseguito con criteri fiscali, dal punto di vista sociale il progresso fu poco, perché alle corporazioni nella proprietà della terra si sostituì a poco a poco il grande proprietario». Cfr. N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause,* Palermo, Sandron, 1894, pp. 85-86. Sarà poi l'analisi gramsciana della questione meridionale a individuare nella saldatura degli interessi dei proprietari fondiari meridionali con quelli della borghesia imprenditoriale settentrionale il blocco storico che ostacola lo sviluppo di strategie alternative a quelle di diretta espressione degli interessi della proprietà fondiaria.

[8] Cfr. S. F. ROMANO, *Storia della questione meridionale,* Palermo, Pantea, 1945, p. 31.

[9] G. GIARRIZZO, *La Sicilia e la crisi agraria,* in *I fasci siciliani,* Bari, De Donato, 1976, I, p. 18.

[10] Si fa riferimento in particolare, oltre agli scritti di G. Giarrizzo già citati, a G. BARONE, *Struttura, congiuntura e lotta politica nell'età giolittiana,* in *Potere e società in Sicilia…* cit., pp. 3-146; O. CANCILA, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria,* in *I fasci siciliani…* cit., II; G. ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria,* Catania, CULC, 1984.

Secondo i dati dei censimenti del 1881 e del 1901, le famiglie agricole passarono da 323.129 del 1881 a 377.136 del 1901, mentre nella fascia "lavoratori" il totale degli occupati passò da 538.383 a 522. 556, con una caduta dal 79 al 68 per cento. Tra i fatti più significativi ricordiamo il crollo dell'occupazione femminile[11], che venne dimezzata, mentre l'occupazione maschile era rappresentata non tanto dall'aumento dei conduttori di terreni propri come conseguenza della quotizzazione dei demani e della liquidazione dell'asse ecclesiastico, quanto soprattutto dal numero degli affittuari e dei coloni parziari.

La produzione agricola siciliana vedeva il grano come coltura principale che continuò anche quando il crollo del prezzo internazionale del grano incoraggiava colture più ricche. Infatti la coltura del grano si spostò sui terreni adibiti a pascolo con maggiori costi: poiché in queste condizioni diminuirono i profitti, a danno dei lavoratori agricoli si verificò un innalzamento dei fitti a vantaggio della rendita padronale, e i patti agrari assunsero un'importanza maggiore di quella rivestita dal prezzo del grano.

La coltura del grano continuò tenacemente. Infatti a differenza della crisi della vite dovuta alla fillossera, che ridusse l'occupazione, la caduta del prezzo del grano non provocò rilevanti limitazioni alla coltura, anzi «nel 1904, 230 dei 308 mila ettari di vigneto risulteranno distrutti e pressoché totalmente restituiti al grano». Poiché le colture a oliveto e frutteto risultavano stazionarie, la crisi vinicola finì per rivitalizzare la coltura del grano.

La crisi del mercato nazionale e mondiale che si riversò in Sicilia tra il 1888 e il 1892 ebbe quindi nell'isola i caratteri della caduta dei prezzi del grano e del vino a cui si aggiunse anche la crisi dello zolfo. Crebbe la disoccupazione e con essa la contrazione dei consumi.

Nell'area della coltura granaria i proprietari fecero ricadere il peso della situazione soprattutto sui lavoratori agrari «aggravando lo squilibrio contrattuale e impiegando nel modo più spregiudicato e aggressivo il potere locale» con l'aumento delle imposte locali[12].

---

[11] A proposito del crollo dell'occupazione femminile il Giarrizzo, in base all'elaborazione dei dati statistici SVIMEZ e dei censimenti denota che mentre nel Mezzogiorno continentale l'occupazione femminile cresce a causa dell'emigrazione maschile, in Sicilia si assiste a un dimezzamento dell'impiego delle donne.

[12] Per quanto riguarda le imposte comunali che registrano un aumento notevole in questi anni, si ritiene opportuno riportare che si tratta del dazio consumo comunale, della tassa sul bestiame (agricolo, da tiro, da sella, da soma), della sovrimposta comunale sui terreni e delle contribuzioni per la costruzione di strade comunali obbligatorie. La tassa più impopolare era quella sul bestiame dove si manifestavano tra l'altro anche le discriminazioni più scandalose: «la sommaria applicazione, quando non l'esenzione di fatto per evasione o tolleranza, per intere greggi e armenti; e per contro la severa applicazione per l'asino o il mulo del contadino», cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., p. 54.

Il malessere sociale si avviava a diventare insostenibile e a sfociare in disordini difficilmente controllabili.

2. I Fasci dei lavoratori: agitazioni e repressione - «La miseria e la mala signoria furono e saranno mai sempre i motivi principali delle rivolte» affermava Mario Rapisardi in una lettera a Napoleone Colajanni del 10 febbraio 1894[13].

In questa lapidaria espressione sono condensati due dei fattori fondamentali che contribuirono all'origine del movimento dei Fasci. Alla grave crisi economica che investì tutta l'Europa e all'esasperazione nei confronti degli abusi delle amministrazioni comunali si aggiunse un altro fattore, cioè l'emergere, nelle fasce più deboli della società, della consapevolezza dei propri bisogni e dei propri diritti[14].

La consapevolezza fu determinante per poter raccogliere le forze e indirizzarle verso un obiettivo di rivendicazione sociale.

Si trattò di un'organizzazione spontanea delle forze dei lavoratori. I Fasci dei lavoratori si svilupparono inizialmente al di fuori delle forze politiche organizzate e anche al di fuori del controllo del partito socialista e agirono in varie località, per esprimere il comune disagio e avanzare la comune richiesta di una nuova giustizia sociale.

«A differenza dei primi Fasci operai, sorti nell'Italia centrale e operanti soprattutto nell'ambito del proletariato urbano, i Fasci dei lavoratori non si rivolsero più a qualificate avanguardie, ma aprirono le loro porte a tutta la classe proletaria, e, quel che era più importante, raccolsero in un rapporto unitario organizzato sia i lavoratori della città (della città siciliana, circostanza che ne metteva in evidenza la funzione di centro motore e di guida), sia i lavoratori della campagna.

Comunque si voglia giudicare i Fasci dei lavoratori, e come è noto le valutazioni sono quanto mai controverse, è fuor di dubbio, ad ogni modo,

---

[13] Cfr. N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti di Sicilia…* cit., p. 4. La lettera ne costituisce la prefazione. Per conoscere in particolare il pensiero sull'argomento dell' "Arcade cattivo soggetto", come fu definito da Carducci, si può vedere P. M. SIPALA, *I Fasci siciliani nel carteggio di Mario Rapisardi,* in *I Fasci siciliani...* cit., II, pp. 163-176.

[14] «A questo proposito va osservato, per quanto riguarda la cosiddetta ignoranza ed inconsapevolezza delle masse rurali siciliane che presero parte a questi tumulti, che l'ignoranza e l'inconsapevolezza non riguardano che il metodo della rivoluzione, e non certo i fini precisi ed immediati, facilmente intelligibili, e forse anche modesti e realistici, che in quanto assolutamente rispondenti agli interessi e alle richieste medesime delle masse, quei moti si proponevano di rivendicare». Cfr. S.F. ROMANO, *La questione...* cit., p. 39.

che si tratta del primo esempio di organizzazione proletaria e popolare che ha uno sviluppo autonomo dalla borghesia, raccolto attorno alle forze politiche della sinistra, ormai in via di deperimento, o dei liberali in fase di qualificazione e di rilancio; e autonomo anche dal blocco agrario, che, per effetto della crisi agraria e della congiunta svolta operata auspice il Crispi nel 1887, detiene le leve di comando nel governo dell'Isola e di gran parte della nazione[15]».

Da parte soprattutto delle fasce più basse dei lavoratori agricoli non si trattava di sovvertire gli ordinamenti statali ma si richiedeva di accogliere le istanze che rendessero meno gravoso il rapporto di lavoro e di conseguenza le condizioni di vita. L'esasperazione per la mancanza di risposte da parte delle istituzioni provocò la degenerazione della protesta fino allo scontro violento: «I lavoratori siciliani intanto nelle campagne dànno l'assalto ai municipi e ai casotti daziari, inneggiando al socialismo, ma più ancora ai santi patroni e ai reali d'Italia»[16].

In Sicilia mancava ogni tradizione di libera lotta politica; il movimento operaio non vi aveva qualifica ideologica tranne qualche caso di influsso superficiale ed eterogeneo che andava dall'anarchismo al socialismo legalitario.

La caratteristica fondamentale del movimento dei Fasci fu quella di rappresentare la protesta popolare contro le ingiustizie sociali. Essi chiedevano di poter migliorare le indecorose condizioni di vita che proprio a causa della crisi erano peggiorate diventando intollerabili.

La prima organizzazione dei Fasci dei lavoratori sorse a Catania, probabilmente perché in questa città erano presenti già varie società operaie che avevano dato vita ad iniziative assistenziali di mutuo soccorso. Il movimento dei Fasci si organizzò poi anche a Palermo e da qui si propagò tutta la Sicilia[17]. Gli aderenti erano soprattutto lavoratori delle campagne e delle miniere, ma non mancavano operai e artigiani.

Va ricordato che la situazione siciliana era conosciuta dagli organi statali grazie alle varie inchieste e alle numerose relazioni e ai rapporti dei prefetti stessi che facevano riferimento anche alla situazione del proleta-

---

[15] Cfr. F. RENDA, *La "questione sociale" e i Fasci (1874-94),* in *Storia d'Italia…* cit., p. 177; di F. RENDA v. anche *I Fasci, la questione agraria e il Partito socialista,* in *I Fasci siciliani…* cit., I; S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani,* Bari, Laterza, 1959.

[16] Cfr. G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926),* Torino, Einaudi, 1965, p. 59. Arfè ricorda anche il giudizio severo di Gaetano Salvemini sui fatti di Sicilia ritenuti «espressione di un convulso moto di antica *jacquerie,* i cui capi avevano ritenuto di potersi definire socialisti perché in qualche parte del mondo esisteva e operava un partito socialista».

riato siciliano[18]. Tuttavia i fatti dimostrarono che tale cognizione non fu sufficiente a che gli organi istituzionali dessero risposte adeguate per evitare che si arrivasse ai tumulti e alle loro tragiche conseguenze[19].

La situazione precipitò con i fatti di Caltavuturo, paese agricolo della provincia di Palermo. Il 20 gennaio 1893 i lavoratori agricoli si recarono nelle terre demaniali e ne presero possesso iniziando a lavorarle, ma l'intervento armato delle forze dell'ordine provocò morti e feriti tra i contadini. Dopo gli avvenimenti di Caltavuturo le agitazioni e i disordini divennero più frequenti dirompendo in tutta l'isola in un crescendo tragico che si concluse agli inizi di gennaio dell'anno successivo con la proclamazione dello stato d'assedio[20].

Gli ultimi episodi avvennero a Pietraperzia il primo gennaio 1894, a

---

[17] In tutta la Sicilia le organizzazioni dei Fasci erano 144 con 70.553 iscritti. Secondo la relazione Sensales che riporta i dati per provincia, esse erano 37 a Palermo con 27.924 iscritti; 28 a Girgenti con 15.759 iscritti; 25 a Catania (mancano i dati degli iscritti); 16 a Caltanissetta con 6.505 iscritti; 16 a Trapani con 5.719 iscritti; 14 a Siracusa con 11.231 iscritti; 8 a Messina con 3.415 iscritti. Tranne rare eccezioni come i Fasci di Terranova, di Favara e Grotte, costituiti nel 1892, risultano tutti costituiti entro il mese di novembre del 1893. Cfr. la tabella riassuntiva dei Fasci siciliani e la ricca appendice di documenti in M.S. GANCI, *I Fasci dei lavoratori. Saggi e documenti,* Caltanissetta, Sciascia, 1977.

[18] Tra l'altro lo stesso Giuseppe Sensales, direttore generale di P.S., giunse in Sicilia il 29 settembre del 1893 con il compito di valutare la consistenza numerica dei Fasci e l'attività di essi per accertarne la pericolosità.

[19] Giuseppe Astuto ha ricostruito in modo capillare la corrispondenza intercorsa tra gli organi centrali e periferici dello Stato, sia sugli atti conservati in ACS (in particolare le carte Crispi) sia sugli atti conservati presso gli Archivi di Stato siciliani e la stampa coeva. Cfr. G. ASTUTO, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia,* Milano, Giuffrè, 1999; ASTUTO ha curato anche *Crispi e Damiani. Carteggio 1876-1899,* Catania 1984 (Quaderni del Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche, Università di Catania, 12). Del carteggio fa parte la lettera che Damiani inviò a Crispi il 6 gennaio 1894 nella quale l'autore, testimone scosso dei fatti di Castelvetrano, scrive «dubitai spaventato se il Governo di Francesco Crispi ministro del Re d'Italia non dovesse vendicare il Borbone del Governo di Francesco Crispi ministro di Garibaldi» e poi prosegue «Io non parlo mai di me […] però contro le mie abitudini devo ricordare l'opera mia di relatore per la Sicilia dell'Inchiesta agraria e i sei volumi che la consacrano […] Nulla vi si rinvenne di quanto avviene che non sia stato previsto», cfr. *ibid.* pp. 90-91.

[20] Secondo F. Renda «la drammatica vicenda dei Fasci si consuma fra il Natale del 1893 e l'Epifania del 1894, cioè nell'arco di 10 giorni». Egli attribuisce l'evoluzione catastrofica dei fatti siciliani alla svolta a destra attuata con l'avallo di un uomo del prestigio di Crispi dopo le dimissioni del governo Giolitti. Cfr. la prefazione di G. Renda al testo di E. BARNABA, *I Fasci siciliani a Valguarnera,* Milano, Teti, 1981.

Gibellina il due gennaio, a Marineo il tre gennaio. Fu proclamato lo stato d'assedio[21]; il 5 gennaio, a S. Caterina Villarmosa ci fu l'ultima manifestazione e anche questa si concluse con un massacro.

Forse Caltavuturo avrebbe potuto rappresentare «il grido venuto sul continente da qualche luogo della Sicilia» quale «segnale d'incendio che ci salva dalle fiamme», come diceva il senatore C. Faraldo, e indicare la via di una soluzione pacifica; nella realtà dei fatti si susseguirono molti episodi tragici e si attuò il metodo della repressione per ristabilire l'ordine pubblico[22].

Sicuramente un notevole peso ebbero su questo epilogo i limiti della capacità organizzativa dei dirigenti del movimento dei Fasci, oggetto di profonde riflessioni da parte degli storici. Dalla lapidaria affermazione di Gaetano Arfè «I promotori dei fasci si mettono in movimento senza avere alcuna idea di dove andare a finire» alle riflessioni di Francesco Renda ricordate da Giuseppe Astuto, viene concordemente ribadito come il movimento dei Fasci fosse carente sia di obiettivi politici sia di quella organizzazione necessaria per tenere sotto controllo le manifestazioni isolane[23].

La situazione precipitò e i prefetti cominciarono a richiedere provvedimenti sempre più duri nel timore di essere sopraffatti.

In questa incapacità o impossibilità di comporre le richieste delle classi più modeste della società nell'ambito della legalità e della mediazione e nel ricorso a metodi repressivi, si manifestò quella che si può definire una continuità di atteggiamento da parte degli organi dello Stato unitario a partire dal tempo delle annessioni.

Inoltre vi ebbe un peso notevole anche il timore che tutto ciò che era stato faticosamente costruito con il Risorgimento potesse essere vanificato a causa dei disordini sociali.

«La paura diventa così il cemento ideale di un intero ceto dirigente, ispira i criteri di interpretazione della realtà politica, suggerisce le direttive d'azio-

---

[21] Lo stato d'assedio fu proclamato con r.d. 3 gen. 1894, n. 1; sette mesi più tardi si ebbe la «cessazione dello stato d'assedio nelle provincie della Sicilia» in virtù del r.d. 4 ago. 1894, n. 373.

[22] A questo proposito N. Colajanni traccia il bilancio delle vittime tra i manifestanti e tra le forze dell'ordine: caddero novantadue civili e un soldato. Cfr. N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti...* cit., p. 191.

[23] Cfr. G. ASTUTO, *Crispi e lo stato d'assedio…* cit., p. 39. Astuto fa riferimento in particolare alle interpretazioni di J. Alcorn, F. Puccio, M. S. Ganci, F. Renda. Per un'analisi della politica crispina con particolare riguardo alla Sicilia, alla grave crisi determinata dall'agitazione dei Fasci e al carattere «regionale» delle misure adottate, cfr. dello stesso autore: *"Io sono Crispi". Adua 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto,* Bologna, Il Mulino, 2005; *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo,* Carocci, 2009.

ne» afferma Gaetano Arfè facendo riferimento in particolare alle voci diffuse dell'esistenza di interessi francesi dietro le organizzazioni dei Fasci e a quelle che ritenevano i Fasci organizzazioni malavitose o separatiste. Ma se «l'ossessione patriottica è la componente meno volgare del caotico guazzabuglio che costituisce la piattaforma ideologica comune all'intera vecchia casta di governanti [...] in nome della suprema legge della patria in pericolo ogni arbitrio, ogni sopruso, ogni violenza mascherata di legalità diventano leciti»[24].

Sotto l'incalzare degli eventi aumentarono le incertezze del governo sulle soluzioni da adottare, oscillando tra tentativi di trattative e repressione fino al prevalere di quest'ultima. Si temette la guerra civile, si vide minacciata l'unità della patria e l'autorità dello Stato e Crispi, di fronte ai tumulti isolani, a due giorni dalla proclamazione dello stato d'assedio, si convinse che «ogni concessione sarebbe un atto di debolezza ed una abdicazione di qualunque autorità»[25].

Al tempo dell'annessione dell'Italia meridionale l'atteggiamento dello Stato sabaudo, rappresentato dal suo più alto esponente quale il primo ministro Cavour, era impostato sul principio inderogabile dell'iniziativa regia. Questo principio rappresentava il cardine della politica verso il Mezzogiorno manifestato sia con l'immediata proclamazione delle annessioni sia con la vigile e continua azione per impedire che le iniziative rivoluzionarie potessero trasformarsi in sovranità popolare o intaccare in qualche modo il legittimismo monarchico. Come è noto, fu osteggiata la convocazione dell'assemblea costituente e si decise per il plebiscito; tuttavia il 19 novembre 1860 venne costituito il Consiglio di Stato in Sicilia e il 25 novembre dello stesso anno si costituì a Napoli una Consulta, allo scopo di studiare il modo di conciliare le esigenze particolari dei territori annessi con gli interessi generali del nuovo Stato unitario[26].

Il 2 dicembre 1860 il re accettò il plebiscito siciliano e nello stesso giorno istituì anche la Luogotenenza generale in Sicilia che affidò al marchese di Montezemolo.

In una lettera del 14 dicembre 1860 a Vittorio Emanuele, Cavour si esprimeva in maniera piuttosto dura ma esplicita sull'atteggiamento politi-

---

[24] Cfr. G. ARFÈ, *Storia del socialismo…* cit., p. 52.

[25] Cfr. ACS, *Carte Crispi - Archivio Francesco Crispi, Archivio di Stato di Roma,* fasc. 705, Crispi a De Luca Aprile Girolamo, Roma, 2 gennaio 1894.

[26] A proposito del procedimento di annessione della Sicilia cfr. G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa,* in *Atti del XL Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Torino 26-30 ottobre 1961,* Roma, Istituto di storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 93-182.

co da tenere nei riguardi del meridione: «Ritengo che il solo modo di cavarsela stia nell'assumere un contegno più risoluto, più deciso; caduta Gaeta, bisogna dichiarare altamente che non si discute, non si transige coi partiti, siano essi mazziniani o borbonici, rivoluzionari o municipali. Bisogna che gli atti corrispondano a questa dichiarazione e che s'incominci tosto l'opera unificatrice. Bisogna inoltre pubblicare il nostro codice penale, riformare l'ordinamento giudiziario e molte cose ancora che accennino al pensiero unificatore. Ciò non piacerà alla Consulta, peggio per essa. Fu errore il costituirla, sarà un bene se si scioglie. Farà gridare in piazza, poco monta. Se si tentano disordini vi sono i granatieri per reprimerli»[27]. L'intransigenza unitaria dei liberali conservatori e l'autoritarismo di governo furono le direttive lungo le quali si realizzò l'iniziativa di governo sia nei confronti di quella che Alfredo Niceforo definiva «Italia barbara contemporanea», sia verso chiunque fosse stato ritenuto responsabile di atti di sovversione.

«La preoccupazione dominante del governo, evidente soprattutto dopo la morte di Cavour, è di assicurare la compattezza del nuovo organismo politico unitario contro l'azione disgregatrice delle molteplici forze ostili, interne ed esterne, che ne minacciavano la stessa esistenza. L'unificazione rappresentava di per se stessa una grande e profonda rivoluzione, e la stabilità del nuovo ordine era minacciata dalle forze ed idee del passato assai più che dell'avvenire[28]».

Nel primo trentennio di vita unitaria la Sicilia aveva subito più volte lo stato d'assedio e le leggi eccezionali. I precedenti si erano avuti subito, già nei primissimi anni Sessanta, quando la Sicilia aveva sperimentato tra l'altro, il governo militare del generale Govone promotore dei noti «fatti miserandi e rei eccessivamente», e l'assedio, a seguito dell'insurrezione di Palermo. In questi casi il potere esecutivo, per ragioni di "salus patriae" aveva applicato provvedimenti eccezionali giustificati da situazioni gravissime per la sicurezza dello Stato unitario, come il brigantaggio[29].

La dichiarazione dello stato d'assedio rappresenta il culmine dei prov-

---

[27] La lettera fa parte del *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861,* a cura della R. Commissione Editrice, Bologna, Zanichelli, 1926-1929, ed è riportata da S.F. ROMANO, *Storia della questione meridionale…* cit., pp. 18-19.

[28] Cfr. G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa…* cit., p. 95.

[29] A proposito di brigantaggio si segnala una pubblicazione dell'Amministrazione degli archivi: *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato,* Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999-2001, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXXXIX, CXLV, CXLVIII.

vedimenti eccezionali ai quali lo Stato ricorre quando si crea una situazione che sfugge al controllo degli organi istituzionali ordinari.

Francesco Crispi, siciliano, già garibaldino, sapeva che alla base dei disordini c'era una storia secolare di ingiustizie sociali, di sfruttamento e miseria, c'era la realtà dei carusi. Tuttavia, espressione di una concezione risorgimentale dello Stato, socialmente ristretta, in cui la classe dirigente aveva il compito di guida e di decisione, era fermamente convinto che per il consolidamento dello Stato non potevano essere ammessi cedimenti per nessuna ragione. Optò per la repressione, ritornando allo stato d'assedio e ai tribunali militari per spegnere qualsiasi iniziativa popolare che fosse al di fuori del controllo statale.

«In parte, nella sua azione c'era il riflesso d'un carattere e d'un modo d'essere politico, ma con essi si ritrovava un impulso generale del mondo conservatore italiano e della somma autorità costituzionale, fatto di timore dello sviluppo della lotta sociale e di esigenza d'arrestarla nelle sue prospettive rivoluzionarie. La politica di forza contro il sovversivismo si era venuta elaborando sempre più chiaramente nella pubblicistica conservatrice e la sua attuazione si era finito per considerarla come il rimedio per ogni male, anche per la propria insufficienza ad attenuare le cause della crisi economica e della tensione sociale[30]».

Fu emanato il r. d. 3 gennaio 1894 n. 1 «che dichiara in istato d'assedio le provincie della Sicilia». Con l'art. 2 «Il tenente generale Roberto Morra di Lavriano e della Montà, comandante del XII Corpo d'armata è nominato Nostro commissario straordinario con pieni poteri. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata di lui dipendenza»[31]. Il 4 gennaio 1894 egli assunse formalmente i poteri[32].

Nel successivo decreto del 16 gen. 1894 n. 6, istitutivo dello stato d'assedio nella provincia di Massa e Carrara si faceva espressamente riferimen-

---

[30] Cfr. F. CATALUCCIO, *Linee politiche della vita interna italiana 1861-1922,* in *Questioni di storia del Risorgimento…* cit., pp. 439-481, p. 459. Cataluccio rafforza questa convinzione ricordando che anche dopo la caduta di Crispi, alle nuove manifestazione del malcontento popolare culminate nei tumulti di Milano nel 1998, la risposta dello Stato fu analoga, con le armi di Bava Beccaris, con lo stato d'assedio di Milano, Firenze e Napoli e con le leggi eccezionali del generale Pelloux.

[31] Il 1° gennaio 1894 Morra fu incaricato di reggere la prefettura di Palermo che tenne fino al 1° settembre dello stesso anno.

[32] Successivamente con r.d. 16 lug. 1894 n. 335, a sostituirlo nelle funzioni di «commissario straordinario di Sicilia» in caso di assenza, venne incaricato il tenente generale Gustavo Parravicino.

to agli articoli 243 e 246 del codice penale per l'esercito che permettevano l'istituzione di tribunali militari, applicando quindi contro i manifestanti arrestati le stesse disposizioni previste per il nemico in tempo di guerra.

La salvaguardia dello Stato e della pubblica sicurezza giustificava la repressione violenta e indiscriminata nei confronti di tutti i sovvertitori dell'ordine pubblico.

Furono arrestati i membri del Comitato centrale dei Fasci dei lavoratori i quali nell'ultima riunione avevano emanato un manifesto ai lavoratori che si chiudeva con un appello alla calma[33].

Il Commissario straordinario ebbe pieni poteri militari e civili che esplicò mediante una serie di decreti che dal 5 gennaio in poi resero l'opera di repressione sempre più dura ricevendo accuse di eccesso e illegalità.

Furono subito sospese le garanzie costituzionali, il diritto di riunione e associazione, fu istituita la censura preventiva, furono soppressi molti giornali[34]; furono sciolte le associazioni dei Fasci e anche le Società di mutuo soccorso; si procedette al disarmo e fu esteso il domicilio coatto a tutte le persone ritenute socialmente pericolose o di «mala fama»[35].

Lo strumento più controverso della repressione e che diede spazio a polemiche e dibattiti parlamentari fu l'istituzione di tribunali militari per giudicare dei civili. Tra i processi spiccò il «processo mostruoso» come fu definito quello istruito a Palermo contro il gruppo di cui faceva parte Giuseppe De Felice, presidente della Federazione provinciale di Catania e membro del Comitato centrale dei Fasci, accusato di cospirazione e insurrezione.

Questo processo fu definito così dal Colajanni non tanto perché «la giustizia non vi ebbe parte» ma soprattutto perché esso «tutto riassume e comprende le brutture e le violazioni degli antecedenti processi svolti avanti ai Tribunali di guerra».

Il processo si svolse dagli inizi di aprile alla fine di maggio.

---

[33] Il testo del manifesto è riportato da N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti…* cit., p. 261.

[34] Ben presto dalla censura si passa alla soppressione di «L'Unione» di Catania, di «I Pagliacci» di Messina e di due giornali locali di Palerno «Il Siciliano» e «L'Amico del popolo», cfr. G. ASTUTO, *Crispi e lo stato d'assedio…* cit. p. 84. Alla testata di Messina, Colajanni aggiunge anche «Il Riscatto» e «Il Vespro» , cfr. N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti…* cit., p. 278.

[35] Questo provvedimento colpì 1962 individui: 667 in provincia di Palermo; 361 in provincia di Catania; 277 in provincia di Trapani; 275 in provincia di Girgenti; 174 in provincia di Caltanissetta; 135 in provincia di Messina; 73 in provincia di Siracusa. Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970,* II, *Dalla caduta della destra al fascismo,* Palermo, Sellerio, 1985, p. 217.

«Gli imputati non erano solo responsabili degli eccidi, degli incendi, delle devastazioni della Sicilia, ma erano anche i traditori della patria, che volevano disfare l'opera secolare a cui consacrarono braccia, mente e cuore tanti martiri e tanti eroi; erano i traditori della patria, che avevano trescato coll'eterno nemico dell'Italia, il clericalismo, e ch'erano stati comprati dall'oro straniero. E in essi, più che gli utopisti imprudenti, che sognavano la redenzione economica dei lavoratori, lo ripeto, non si vedevano che i traditori della patria[36]».

Il «processo mostruoso» si chiuse con pesanti condanne lasciando spazio a polemiche e critiche, mentre si era già diffuso un clima di solidarietà verso gli imputati. E Colajanni, appassionato testimone del tempo, poté dire della sentenza che «il Tribunale militare poté emetterla perché la disciplina nell'esercito sostituisce tutto: prove, ragionamenti, giustizia».

L'azione di Morra non doveva avere solo un carattere repressivo ma doveva mirare anche alla pacificazione e al riordino amministrativo. La concezione statocentrica crispina si traduceva nel diritto-dovere del ministro dell'interno di esercitare la prevenzione, il controllo, la regolamentazione e, se necessario, la repressione. Crispi era stato l'autore della riforma amministrativa, si riteneva il «soldato delle istituzioni», credeva nelle leggi che avevano però bisogno di essere applicate e rispettate. E' in questa direzione che si inserirono altri provvedimenti come il ricambio dei prefetti dell'isola, l'affidamento della Direzione generale della pubblica sicurezza nella Sicilia «al comandante del XII corpo d'esercito» e le leggi di riforma agraria.[37] E' noto infatti come la figura del prefetto fosse per Crispi il fondamento dell'azio-

---

[36] Cfr. N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti…* cit., p. 346.

[37] La Direzione generale della polizia nella Sicilia fu affidata con r.d. 30 ago. 1894, n. 396 al comandante del XII corpo d'esercito e durò fino al 31 dicembre 1896. I prefetti e i questori facevano capo al comando del corpo d'armata che ne era il responsabile. A Morra seguì il generale Giuseppe Mirri a cui subentrò Pelloux il 3 novembre 1895. Qualche mese prima la legge 7 giu. 1894, n. 214 aveva approvato la spesa straordinaria per i provvedimenti di P.S. in Sicilia, mentre per gli affari demaniali comunali nelle province con r. d. 3 ott. 1894, n. 460, fu nominato regio commissario il senatore Calcedonio Inghilleri. Con la caduta di Crispi, Inghilleri si era dimesso, ma Codronchi stesso intervenne presso Rudinì affinché le dimissioni fossero ritirate; cfr. la lettera di Codronchi a Rudinì del 13 giu. 1896 in ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia,* b. 10, fasc. I.6.22, s.fasc.1, Demani. Affari diversi. Le vicende delle leggi crispine di riforma agraria sono note. Per approfondire l'aspetto dei rapporti di Crispi con i prefetti nel periodo in esame, si può consultare in ACS, tra l'altro, la fitta corrispondenza nelle già ricordate *Carte Crispi-Roma,* in particolare i fascc. 699-723 nella scat. 218.

ne del governo nella diramazione periferica, garantendone la centralità politica e amministrativa.

3. Il regio commissario civile - Il Commissariato fu istituito in un momento particolarmente complesso della vita politica italiana. Il tragico fallimento delle mire colonialistiche travolse definitivamente la posizione di Crispi, già fortemente indebolita a causa della polemica scatenata dallo schieramento della Lega per la difesa della libertà. I gruppi economici dominanti avevano esigenza di stabilità e di sostegno: la borghesia industriale per mantenere la sua posizione di egemonia e gli agrari per scongiurare ogni iniziativa riformistica che toccasse i loro latifondi. Dichiaratamente anticrispino il marchese siciliano Antonio Starrabba di Rudinì, rappresentante dei latifondisti ostili alla riforma agraria, riuscì a saldare l'opposizione di destra con quella di sinistra e, convogliando a suo favore anche le aspettative del ceto imprenditoriale, venne chiamato a formare il nuovo governo.

La Sicilia occupava un posto di primo piano nel programma di governo sostanzialmente per due motivi: l'urgenza della pacificazione posta dalla violenta repressione dei disordini del 1893-1894 ed il fatto che la Sicilia rappresentava il territorio elettorale dei due antagonisti, Crispi e di Rudinì.

Nelle campagne siciliane c'era una forte inquietudine sociale e le scelte economiche dello Stato unitario non offrivano soluzioni per l'economia agricola meridionale segnata dal latifondo. La pace sociale era tuttavia la condizione indispensabile per avviare il processo di ripresa economica e era necessario porsi come "restauratore delle istituzioni liberali": in questo senso doveva intendersi l'intransigenza di Rudinì verso movimenti minacciosi come il "mito estremo di democrazia" rappresentato dal socialismo. Contro di esso egli si orientò per la repressione nell'immediato, mentre una riforma elettorale avrebbe successivamente impedito legalmente l'avanzata delle forze sovversive[38].

A favore della distensione fu subito emanato il r.d. 14 mar. 1896 n. 58 di piena amnistia concessa «a tutti coloro che sono stati condannati con sentenza pronunciata, in contraddittorio o in contumacia dai tribunali militari istituiti col decreto 8 gennaio 1894 dal regio commissario straordinario per le provincie della Sicilia, e col decreto 17 gen. 1894 dal regio commissario straordinario per la provincia di Massa e Carrara. Sono esclusi dal beneficio della presente amnistia coloro che, colle sentenze

---

[38] Cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì 1896-1898,* Roma, Elia, 1976.

suddette, sono stati dichiarati colpevoli di aver concorso in qualunque guisa ad omicidi od a lesioni personali seguite da morte»[39].

La normalizzazione in Sicilia fu invece affidata a un regio commissario civile con sede a Palermo[40]: dopo l'esperienza di commissari militari e repressioni violente, la scelta di mandare un commissario civile era dettata dalla necessità di avviare la pacificazione e la distensione.

Nei nove articoli del decreto istitutivo ne venivano stabilite le attribuzioni e i poteri, senza nessun accenno alla regionalizzazione dell'isola, che era stato uno dei temi della campagna elettorale del nuovo primo ministro[41].

Secondo Giuseppe Barone «la fortunata definizione di *decentramento conservatore* chiarisce la sostanza antidemocratica dei provvedimenti presentati dal secondo ministero Di Rudinì» che in realtà in Sicilia avevano la finalità di restituire alla grande borghesia provinciale agraria quelle funzioni nell'amministrazione locale che assicuravano il completo esercizio del potere e che erano venute meno con il carattere accentratore dello Stato unitario[42]. Inoltre si mirava a indebolire, se non distruggere, l'influenza politica di Crispi.

La nuova istituzione andava nella stessa direzione.

«Il Commissariato, infatti, facendosi interprete e portavoce degli interessi dei grandi proprietari terrieri, i soli che potevano effettivamente condizionarlo grazie proprio ai legami che avevano con lo stesso presidente del Consiglio, avrebbe contribuito al permanere dell'egemonia sociale che essi esercitavano con quel latifondo e quegli arcaici e iniqui patti agrari contestati dallo stesso Crispi perché causa della protesta contadina[43]».

---

[39] In precedenza era stato emanato il r. d. 5 lug. 1894, n. 358 che aboliva l'azione penale per le contravvenzioni alla consegna delle armi e condonava le relative pene pronunciate dai tribunali militari.

[40] «Nell'intento di continuare in Sicilia l'opera iniziata col regio decreto di amnistia del 14 marzo 1896, n. 58 e di assicurare l'osservanza delle leggi e l'equa ripartizione dei tributi locali rimuovendo le cause di nuove perturbazioni dell'ordine pubblico» il 5 aprile 1896 fu emanato il r. d. n. 94 «portante l'istituzione di un regio commissario civile in Sicilia». Il decreto fu convertito nella legge 30 luglio 1896, n. 345.

[41] Sono noti sia la posizione di Rudinì sul decentramento sia i contributi degli storici sull'argomento; pertanto in questa sede si rimanda alla bibliografia segnalata da Giuseppe Barone a proposito del "Commissario civile: una restaurazione nobiliare fallita" nel saggio *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913),* in *Storia d'Italia…* cit., pp. 189-370.

[42] A proposito dei legami tra decentramento e prevalenza della proprietà fondiaria cfr. in particolare le posizioni di C. Alfieri e di Cavour in A. ROSSI-DORIA, *Per una storia del "decentramento conservatore": Antonio di Rudinì e le riforme,* in «Studi storici», VI, 1971, 18, Argalia editore, Ancona, p. 839.

[43] Cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948…* cit., II, p. 244.

L'istituzione fu accolta con pareri opposti che si rivelarono specialmente nelle relazioni parlamentari e nel dibattito per la conversione in legge del decreto.

In particolare nella relazione di minoranza il relatore Francesco Spirito esprimeva la preoccupazione che l'istituzione, per quanto temporanea, potesse ridestare "speranze regionali" offendendo "il sentimento unitario"[44]. Inoltre essa aveva carattere parziale, non appartenendo a un organico ordinamento generale di tutto lo Stato, e la sua valenza politica sovrastava quella amministrativa.

Essa veniva assimilata anche agli altri provvedimenti eccezionali che si susseguivano di frequente:

«Camillo di Cavour diceva che tutti saprebbero governare con leggi eccezionali; il difficile sta a governare con leggi comuni e rispettando sempre la libertà. Invece da qualche tempo noi dimostriamo una strana tendenza ad esagerare nei mezzi di governo ed a ricorrere, innanzi a ogni lieve difficoltà, a misure e leggi eccezionali, quasi non ci sentissimo la forza di correggere le leggi comuni quando siano cattive, o sostituirle con altre migliori. E' facile compito sopprimere o limitare le libertà e le autorità degli enti locali e sostituire a tutto il governo, la volontà e l'arbitrio di uno solo».

Soprattutto il commissario civile destava forte preoccupazione perché, dotato di grandi poteri, appariva privo di controlli e «ogni nuovo istituto, che non abbia in se stesso i freni, i controlli e le garanzie necessarie perché gli interessi e i diritti di tutti siano tutelati, non è mai una istituzione liberale».

La relazione di maggioranza fu presentata dai deputati N. Gallo, A. di San Giuliano, Palberti, G. Prinetti, con relatore M. Franchetti. In essa si affermava il diritto di tutte le regioni d'Italia alla stabilità della pubblica quiete e il fine della legge che si presentava era proprio quello di garantire tale stabilità contro occupazioni militari, stati d'assedio, giurisdizioni eccezionali. Si riconosceva la responsabilità delle amministrazioni locali nel «malcontento cronico e i sollevamenti intermittenti» dovuti alla «subordinazione, in maggiore o minor misura, della cosa pubblica agli interessi e alle ambizioni delle clientele stesse».

Era pertanto necessaria la forza di una volontà individuale che non poteva essere quella di un funzionario ordinario, che, per quanto autorevole, non avrebbe avuto gli strumenti per poter agire con indipendenza

---

[44] La relazione parlamentare di minoranza fu presentata dai deputati A. Fortis, V. Saporito, N. Fulci, relatore Spirito. E' pubblicata accanto alla relazione di maggioranza, nella sezione Testi in S. M. GANCI, *Da Crispi a Rudinì…* citata.

dal ministero stesso.

L'istituzione veniva rafforzata dal suo carattere politico: infatti si riteneva che il commissariato, quale espressione della maggioranza, era escluso da eventuali concertazioni elettorali. A fugare poi tutti i timori di separatismo si affermava che «l'istituto temporaneo del Commissario regio, reso necessario in Sicilia dalle condizioni in varie parti dell'Isola, eccezionali e croniche della pubblica sicurezza e della pubblica quiete, non ha nulla a che vedere con un organo di decentramento».

Si ribadiva il carattere «speciale e temporaneo» di questo funzionario che rispondeva personalmente del suo operato al Parlamento. Esso rappresentava uno strumento nelle mani dell'esecutivo per operare dove non sarebbero stati efficaci gli organi ordinari. Il suo compito, peraltro strettamente determinato e sotto la dipendenza del ministro dell'interno, non era in contraddizione con il suo essere anche ministro senza portafoglio, perché si trattava di due impegni distinti: «il regio commissario è ministro a Roma, innanzi alla Camera. In Sicilia egli è, in quanto riguarda l'autorità e le attribuzioni sue, esclusivamente Commissario regio».

Tra le attribuzioni forse la più delicata era la facoltà di deroga alle leggi che disciplinavano le spese e il conseguente rischio che di questo potere si potesse abusare. Ma le garanzie statutarie non potevano venire menomate perché era sempre in virtù di una legge che la facoltà di deroga era conferita. E comunque tale facoltà era indispensabile per il riassetto dei bilanci locali. Infine si confidava sui vantaggi futuri che la Sicilia avrebbe tratto da questa opera di riassetto amministrativo senza illudersi che esso potesse rappresentare l'immediata soluzione dei mali isolani, né che con provvedimenti isolati si potesse trasformare l'indirizzo dello Stato.

L'efficacia dell'«ufficio provvisorio» creato per la Sicilia risiedeva nella determinatezza del compito. La legge ne stabiliva i confini: mantenimento della sicurezza pubblica, correzione e repressione degli abusi nelle amministrazioni locali, riduzione delle spese che dovevano essere corrette sulla base della conoscenza delle condizioni economiche locali.

Apparentemente in antitesi con l'azione accentratrice svolta dalle prefetture al tempo del governo Crispi, con essa di Rudinì rafforzava il controllo centrale sulle amministrazioni locali, attraverso i grandi proprietari fondiari dei quali egli era espressione[45].

---

[45] «Il corriere dell'isola» del 10-11 luglio 1896 pubblicava in prima pagina il testo ufficiale del discorso tenuto dal Presidente del consiglio di Rudinì, presentato come «il programma inspirato dalla mente di un uomo di Stato e dal cuore di un cittadino siciliano, devoto alla sua terra natale di ciò che è necessario per riparare ai mali da cui l'isola è tur-

L'istituzione del Commissario civile fu accolta inizialmente con grandi speranze anche dai socialisti siciliani, i quali la interpretarono come la volontà di provvedere ai problemi dell'isola e come un gesto di sfiducia verso i "galantuomini" che si erano impadroniti delle amministrazioni locali. Essi presentarono infatti il noto *Memorandum*[46], un documento che analizzava i problemi della Sicilia e avanzava proposte per affrontarli, coniugando per la prima volta l'autonomismo con le fondamentali richieste dei lavoratori[47]. Al centro delle proposte c'era la riforma dei patti agrari, e anche questa volta non veniva messo in discussione il

---

bata e tentare di migliorarne le condizioni morali ed economiche […] né potrebbe esser più vigorosamente oppugnata la tesi di coloro che sostengono essere illegale o incostituzionale il decreto»; ma nello stesso numero, in terza pagina, veniva riportato anche un articolo che evidenziava le annose problematiche siciliane: la quotizzazione della terra, o meglio le difficoltà di praticarla che neanche la nuova istituzione riusciva per i noti motivi ad attuare. Vi si riportava, e in questa sede si cita come caso emblematico, la vicenda della quotizzazione della tenuta di Boccadifalco. Nel primo elenco presentato alla Prefettura non erano compresi coloni poveri o nullatenenti, ma solo piccoli e grossi possidenti; dopo numerosi reclami venne compilato un secondo elenco che comprendeva anche molti nullatenenti: a questo punto fu deliberata la sospensiva (cfr. il sunto della lettera aperta nel citato giornale allegato al fascicolo). Finalmente il 28 e 29 marzo 1897 l'ispettore di P.S. del mandamento Molo Occidentale (PA), S. D'Alessandro riferiva di aver eseguito il sorteggio delle quote. Anzi, avendo temuto dimostrazioni e malumori si era anche preoccupato di fare «tutte le necessarie pratiche con persone idonee ed interessate di Boccadifalco» dalle quali era stato rassicurato sul buon ordine e sulla calma. Ma molti terrazzani erano stati esclusi perché ritenuti non idonei per motivi diversi, come ad esempio l'ubriachezza, e al 30 luglio 1897 la quotizzazione non era ancora definita. Cfr. la corrispondenza di Codronchi con il prefetto e con l'intendente di finanza in ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia,* b. 51, fasc. III.1.3, s.fasc. 5, *Palermo. Tenuta demaniale di Boccadifalco,* 1896-97.

[46] Il *Memorandum dei socialisti palermitani al Commissario civile* «in nome del proletariato siciliano» è pubblicato da M.S. Ganci nella sezione Testi di *Da Crispi a Rudinì…* citato; ma per le speranze di miglioramenti suscitate, cfr. anche il *Memorandum della Federazione socialista di Grotte* in cui si esaminano i mali «del paese più disgraziato dell'isola»; anche il direttore generale delle gabelle «per un benevolo riguardo alle dissestate condizioni economiche del comune di Grotte» aveva temporaneamente sospeso l'invio del sorvegliante daziario. ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, Comune di Grotte,* b.105, fasc. III.185.1; di Rudinì era favorevole ad accogliere alcune richieste come l'abolizione del dazio consumo, l'esenzioni fiscali per le quote minime, l'istituzione dei probi viri, i provvedimenti per la tutela del lavoro dei fanciulli nelle miniere, indirizzandosi soprattutto a sanare i mali della cattiva amministrazione locale più che verso riforme sostanziali. Cfr. AP, *Camera dei deputati,* leg. XIX, *Discussioni,* tornata 7 lug. 1896, pp 7321-7322.

[47] Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia…* cit., p. 227.

diritto di proprietà continuando sulla linea elaborata a partire dal primo Congresso di Corleone nel 1893[48].

Era tuttavia difficile che si potesse dare soluzione con un «organo temporale di amministrazione regionale» ai problemi gravosi della Sicilia, che si erano posti già all'attenzione dei governi precedenti. Infatti, sempre a seguito di fatti cruenti, avevano tentato di affrontarli sia Giolitti con la riforma dei demani comunali dopo gli avvenimenti di Caltavuturo, sia Crispi, dopo i noti disordini, con il progetto di riforma del latifondo del 1894.

Contro il progetto crispino in particolare si era anzi manifestata la forte opposizione guidata proprio da di Rudinì che istituiva ora il Commissariato civile.

Investito dei poteri politici e amministrativi spettanti ai ministri nominati nel decreto istitutivo, i compiti del Commissariato erano decisamente indirizzati al riordino amministrativo e fiscale dell'isola. L'art. 4 del decreto istitutivo stabiliva infatti che egli doveva provvedere alla revisione dei bilanci provinciali e comunali affinché tutte le spese fossero proporzionate alle forze contributive delle province e dei comuni; doveva assicurare l'equa ripartizione dei tributi locali, rivedere i regolamenti relativi ai tributi stessi, le tariffe dei dazi addizionali e comunali e i ruoli delle imposte comunali.

Doveva inoltre provvedere affinché la tassa sulle bestie da soma e da tiro fosse applicata insieme a quella sul bestiame vaccino e ovino, e in particolari condizioni economiche, dovevano essere fissate quote minime esenti da tassa. Il commissario doveva inoltre procedere alla revisione dei bilanci delle opere pie e delle camere di commercio compilando i ruoli delle tasse relative, mentre un progetto di unificazione dei debiti provinciali e comunali ne avrebbe prolungato i tempi di ammortamento e diminuito la misura degli interessi. La diminuzione delle spese derivante dai detti provvedimenti avrebbe avuto una ricaduta positiva nella corrispondente diminuzione delle tasse locali.

La carica di commissario civile fu rivestita dal conte Giovanni Codronchi Argeli, esponente conservatore noto per le sue posizioni anti-

---

[48] Per i caratteri dei principali patti agrari nella Sicilia post-unificazione, cfr. tra l'altro, S. La Rosa, *Trasformazioni fondiarie, cooperazione, patti agrari,* in *Storia della Sicilia,* IX, *Risorgimento, età contemporanea. Seconda parte,* a cura di R. Romeo, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, pp. 112-147.

democratiche e per la sua intransigenza morale[49].

L'organizzazione dell'ufficio non risultò molto agevole. Ancora alla fine di agosto erano in corso le trattative per la scelta e la nomina dei funzionari che dovevano costituire lo *staff* commissariale[50].

Il carattere accentratore dell'istituzione si evince anche dalla corrispondenza con i prefetti isolani e i dipendenti dei ministeri nominati nel decreto del 5 aprile, i quali avevano ricevuto subito disposizioni che designavano il Commissario come unico interlocutore per la trattazione degli affari.

Il 27 aprile 1896 Codronchi aveva diramato una circolare nella quale definiva meglio quanto già anticipato in precedenti telegrammi: i prefetti e i funzionari dipendenti dai Ministeri delle finanze, dei lavori pubbli-

---

[49] G. Codronchi Argeli nacque a Imola (Bo) il 14 maggio 1841 e morì a Roma il 9 maggio 1907. Segretario generale del Ministero dell'interno dal 1° novembre 1875 al 31 marzo 1876, fu prefetto di Napoli dal 1° gennaio 1889 al 14 agosto 1990, prefetto di Milano dal 15 agosto 1890 al 4 febbraio 1893, ministro senza portafoglio e commissario civile per la Sicilia dal 5 aprile 1896; il 18 settembre 1897 fu nominato ministro della Pubblica istruzione al posto di E. Gianturco; al successivo Ministero Rudinì fu sostituito da Niccolò Gallo dal 14 dicembre 1897. Le funzioni di commissario civile erano cessate il 30 luglio 1897. La scelta di Codronchi, il quale peraltro dimostrò qualche titubanza ad accettare l'incarico, creava delle perplessità anche all'interno dell'alleanza di governo per «le sue tendenze e i suoi precedenti tutt'altro che liberali, e certo la scelta non fu giudicata felice, oltre che per l'uomo, per la manifestazione della tendenza [da parte di Rudinì] a esumare e porre in candelabro i più noti di parte moderata», secondo quanto scriveva Cocco-Ortu a Zanardelli il 15 aprile 1896. Cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento…* cit., p. 39. Sull'attività di Codronchi cfr. ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia,* b. 1, fasc. I.I.1, Disposizioni generali, circolari, carteggio etc. del Regio Commissario per la Sicilia 1896-1897; ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri,* 1897, fascc. 47 e 187; U. MARCELLI, *Le carte Codronchi nella biblioteca comunale di Imola,* in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XII (1960/61 - 1962/63), pp. 73-121; S. M. GANCI, *Il Commissario civile…* citato. Per approfondimenti biografici cfr. in particolare la esaustiva nota di R. CAMBRIA in *Dizionario biografico degli italiani,* XXVI, Roma 1982, pp. 605-615.

[50] Il movimento degli ispettori e dei commissari incaricati della revisione dei bilanci comunali e la laboriosità dell'organizzazione dell'ufficio si evince anche dalla fitta corrispondenza di richieste di personale e di solleciti per chiudere le nomine. I funzionari venivano scelti in accordo con il ministro dell'interno ma non sempre accettavano l'incarico. Cfr. ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia,* b. 1, fasc. I.I.3, Personale. Ispettori e commissari da inviarsi ai comuni. Affari complessivi, 1896-1897.

ci, della pubblica istruzione e dell'agricoltura, industria e commercio, dovevano trasmettere per competenza al Commissario tutti gli affari trattati, compresi quelli già in corso, ad eccezione di quelli riguardanti la leva e le carceri, a meno che quest'ultimi non interessassero la sicurezza e l'ordine pubblico. A causa della carenza di personale faceva eccezione anche la corrispondenza che riguardava «puramente la contabilità». Gli affari che riguardavano la competenza del governo centrale dovevano essere trasmessi al Commissario che ne avrebbe vagliato la «regolarità» e avrebbe poi provveduto a mandarli a destinazione. Tale indirizzo veniva ribadito ancora con comunicazione del 15 dicembre a tutti i prefetti poiché si erano verificate «delle disattenzioni»[51].

In un primo tempo il ministro della pubblica istruzione Emanuele Gianturco ritenne opportuno conservare la competenza sull'istruzione secondaria e comunicò al Provveditorato agli studi di far capo al Commissario civile per ciò che riguardava l'istruzione elementare. Egli inoltre, per assicurare continuità operativa nel settore amministrativo a cui era preposto, si era anche rivolto a Codronchi sentendo «il dovere di raccomandare al suo illuminato patriottismo e al suo autorevole patrocinio le sorti delle scuole che in codesta Provincia non possono certo dirsi soverchie ai bisogni degli abitanti [...] Ma se è giusto che nessun nuovo aggravio che non sia richiesto da imprescindibile e immediata necessità s'imponga ai Comuni per aumentare il numero delle scuole, è giusto del pari che con la stessa parsimonia si proceda quando si tratti di ridurre, per realizzare scarse ed effimere economie, il numero di quelle esistenti e che furono ritenute fin qui dalle autorità scolastiche necessarie ai bisogni della popolazione e non sproporzionate alla potenzialità economica dei Comuni».

Gianturco ricordava anche l'operato ministeriale che aveva armonizzato gli interessi dell'istruzione con quelli dei comuni e richiamava la circolare 1 agosto 1894 n. 292 nella quale si indicavano anche i provvedimenti da adottare nei limiti della legge nei casi dei comuni con scarse risorse.

Successivamente Codronchi diramò la circolare 14767 del 15 dicembre con la quale si stabiliva che tutti gli affari concernenti la pubblica istru-

---

[51] Cfr. la corrispondenza in proposito in ACS, *Ministero dell'Interno, Commissariato civile per la Sicilia,* b. 1, fasc. I.I.1, Disposizioni generali, circolari, carteggio etc. del Regio Commissario per la Sicilia 1896-1897.

zione dovevano far capo al suo ufficio[52].

Egli rimase in Sicilia per svolgere il suo compito quindici mesi stabilendosi nell'antico palazzo reale di Palermo. Agli ampi poteri dichiarati nel decreto istitutivo non corrisposero mezzi finanziari e burocratici adeguati: al veto fortemente limitante di non poter impegnare in alcun modo il bilancio dello Stato si accompagnò anche la ridotta durata del mandato.

Sostanzialmente il Commissario civile era andato in Sicilia per fare quelle concessioni diventate ormai indispensabili, soprattutto di carattere fiscale, da attuarsi con la revisione dei ruoli delle imposte comunali e delle tariffe daziarie che l'avidità dei «galantuomini» avevano trasformato in strumento di oppressione. Non a caso la protesta popolare si era diretta contro gli uffici delle imposte e i «casotti» delle guardie daziarie.

L'attività del commissario deluse chi aveva pensato alla realizzazione dell'autonomia amministrativa e al rapido miglioramento delle condizioni dell'isola[53]. Tuttavia, anche se egli non aveva compiuto «la tredicesima fatica di Ercole, la distruzione dei maffiosi» e si era «accontentato della cura sintomatica, tralasciando la cura radicale», aveva ottenuto alcuni risultati[54].

Nel campo delle amministrazioni locali «un risultato che pareva follia sperare» e che rappresentò un passo importante verso la buona amministrazione, fu lo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo in seguito all'ispezione che aveva rivelato diverse illegalità e un notevole amman-

---

[52] Cfr. le lettere inviate da Gianturco il 4 e il 5 maggio 1896. Nonostante la diffusione delle disposizioni di Codronchi, si protrassero fino alla fine di gennaio 1897 le richieste di chiarimenti da parte dei prefetti presidenti del Consiglio provinciale scolastico. Cfr. la corrispondenza in merito e il testo delle circolari, in ACS, *Ministero dell'Interno, Commissariato civile per la Sicilia,* fasc. I.I.1. cit.; per le problematiche riguardanti l'amministrazione dell'istruzione pubblica cfr. fascicoli relativi alla categoria 13, bb. 14 - 19.

[53] Come in seguito avrebbe scritto G. Lorenzoni nell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* del 1909, i contadini avrebbero migliorato autonomamente le loro condizioni di vita mediante l'emigrazione, la quale fu il mezzo più efficace per alleggerire le tensioni sociali nelle zone più arretrate.

[54] Ruggero Giannelli, senza dimenticare i punti chiave della situazione siciliana che individua soprattutto nell'ambiente siciliano inteso come luogo di ingiustizie sociale e soprusi, nella delinquenza diffusa, nella connivenza delle autorità di polizia e giudiziaria, traccia un profilo positivo dell'attività del Commissariato civile. Cfr. R. GIANNELLI, *La Sicilia e il Commissariato civile,* estratto da «La Rassegna nazionale», XIX (1897).

co di denaro pubblico[55]. Fu iniziata la revisione dei bilanci comunali procedendo alla limitazione delle spese, esaminando regolamenti, tariffe e ruoli delle tasse; furono prese iniziative per la ripartizione dei terreni demaniali usurpati e favoriti i lavori pubblici. L'iniziativa più importante nell'ambito della crisi zolfifera fu la costituzione della Società anglo-siciliana per l'estrazione dello zolfo. Questa fu dovuta soprattutto a Ignazio Florio, e attuò l'estrazione e la vendita della maggior parte della produzione isolana dello zolfo.

Tra i «sintomi» dei mali siciliani il più diffuso era sicuramente l'abigeato e contro questo reato l'iniziativa commissariale conseguì buoni risultati mediante il pattugliamento permanente delle campagne e l'applicazione obbligatoria del marchio[56].

Tuttavia non solo mancarono le tanto attese aperture verso i lavoratori, ma al contrario fu sciolta la Federazione agraria «La terra» aderente al partito socialista.

Non furono risolti i problemi principali della classe contadina non essendo nelle intenzioni del governo mettere in discussione i patti agrari né la grande proprietà terriera[57]. In realtà, ciò che poteva essere fatto era la correzione degli abusi più macroscopici e in questa direttiva rientrò la concessione di alcune riduzioni d'imposte; parallelamente si conseguì anche un relativo miglioramento della sicurezza pubblica[58].

Sicuramente, anche se di modesta rilevanza, alcuni benefici furono

---

[55] Per procedere al risanamento finanziario dei Comuni spesso si rendeva necessario lo scioglimento del Consiglio comunale quando dall'ispezione risultava che gli amministratori si erano resi responsabili di una gestione poco corretta. Cfr. a tale proposito ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, cat., I Uffici e personale,* in particolare i fascc. riguardanti gli ispettori e i commissari straordinari nei comuni disciolti, nelle bb. 2 e 3, e la *cat. 26, Amministrazione comunale* nelle bb. 27-36.

[56] Per tutte le competenze espletate dal Commissariato civile nell'amministrazione degli enti locali si possono consultare in ACS le carte dell'archivio dell'istituzione, *ad indicem.*

[57] Anche le iniziative verso l'istituto dei probi viri che avrebbero dovuto essere i garanti dei patti agrari, si limitarono a qualche tentativo in materia di vertenze. Cfr. S. M. GANCI, *Da Crispi a Rudinì…* cit., p. 144.

[58] Per quanto riguardava il problema della sicurezza pubblica, in seguito alla recrudescenza dei reati si ripropose la necessità di perlustrare permanentemente le campagne per prevenire le rapine e soprattutto reati di abigeato; per effettuare tale servizio «che diede sotto l'amministrazione del generale Mirri ottimi risultati» non erano sufficienti le forze ordinarie. Pertanto il questore di Palermo chiese che si ripristinasse il

apportati alla situazione siciliana specialmente in fatto di amministrazioni locali.

L'importanza del Commissariato tuttavia non stava tanto in ciò che Codronchi aveva più o meno realizzato, quanto nell'attenzione richiamata dai problemi siciliani nell'ambito del dibattito politico nazionale e dal fermento delle forze popolari alla ricerca di nuove regole istituzionali[59].

«Il dibattito politico e legislativo, che ebbe come approdo immediato l'inutile costituzione del commissariato civile del 1896, resta nella storia d'Italia come un momento rilevante della presa di coscienza del problema meridionale, e della specificità del problema siciliano»[60].

Tutte le iniziative di Codronchi furono strettamente governative secondo lo spirito di quello che F. S. Romano definisce «bigottismo unitario» che guidava la maggioranza parlamentare la quale non era disposta a cedimenti nei riguardi dell'accentramento dei poteri che identificava con l'unità dello Stato. Dal punto di vista del decentramento amministrativo infatti, l'istituzione del commissariato non apportò nessun progresso trattandosi del primo esperimento di un «decentramento *sui generis*» con il quale furono solo «avvicinate agli amministrati diverse attribuzioni che

---

servizio misto già sperimentato «con utilissimi risultati». Codronchi accolse la richiesta e fu emanata la circolare 12 giugno 1896, n. 1417 affinché tutti i comandanti di zone e sottozone aderissero alle richieste dei comandanti dell'arma dei carabinieri per riattivare «uno speciale servizio di perlustrazione mediante pattuglie di RR Carabinieri e soldati». Contro questa procedura intervenne successivamente il Ministero della guerra che chiese al primo ministro che venisse abbandonato «il deplorevole sistema d'impiegare la truppa in rinforzo e sussidio dei RR Carabinieri nel servizio di pattuglia». Il 12 luglio 1897 Rudinì chiese a Codronchi di trovare una soluzione. Intanto alla circolare 1417 era seguita la circolare 2668 del 13 giugno 1896 con la quale si stabilivano le competenze spettanti agli addetti a tali servizi: oltre alle competenze ordinarie spettava l'indennità giornaliera e il «soprassoldo isolato». Tutto questo contribuiva all'aumento delle spese. Cfr. ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, Serie Gabinetto, cat. 15, Servizio generale di pattuglie miste in servizio di P.S. nell'isola, 1897,* b. 167.

[59] Anche per G. Volpe l'aspetto più significativo di quegli anni turbolenti fu l'emergere dell'insofferenza e dell'impazienza della borghesia industriale e delle masse «pur non potendosi parlare di un vero e coerente liberalismo borghese e di un vero e autentico socialismo proletario a cui mancavano le condizioni necessarie, cioè una vigorosa borghesia e un omogeneo, robusto proletariato». Cfr. G. VOLPE, *Italia moderna…* cit., p. 332.

[60] Cfr. G. MANACORDA, *I Fasci...* cit., p. 99.

spettano al Governo centrale»[61].

Se la finalità di Di Rudinì in Sicilia era di bloccare l'avanzata del ceto medio, il «commissario dei latifondisti» nel quale Sonnino aveva visto «una grandiosa macchina elettorale», riuscì con successo nell'impresa.

Esecutore zelante degli ordini del Di Rudinì, egli s'impegnò per ridurre l'influenza dell'estrema repubblicano-socialista e della sinistra crispina: sia lo scioglimento dei consigli comunali, sia l'acquisto o il finanziamento dei giornali locali obbedirono al criterio di distruggere le basi elettorali delle nuove clientele borghesi. Di fatto le elezioni politiche svoltesi nel marzo 1897 ebbero come risultato quello di capovolgere i rapporti di forza nell'isola[62].

Dal mese di giugno Codronchi iniziò a licenziare i suoi collaboratori, non solo perché era imminente la scadenza del mandato, ma soprattutto perché erano esauriti i fondi assegnati nel bilancio 1896-1897 per il personale[63].

Con il Commissariato si chiudeva il periodo di lotte e di speranze frustrate che avevano caratterizzato in particolare l'ultimo governo crispino;

---

[61] Uno tra i tanti appellativi dati al Commissariato è questo di R. Giannelli per indicare l'istituzione con la quale «i siciliani non furono, come certamente molti di essi pretenderebbero, autorizzati in varie cose a fare da sé; questo poi no!…Semplicemente, il Governo centrale avea detto loro: «poiché nella bell'isola vostra ci son tanti guaj ed essa è così lontana, io vengo, col mezzo d'uno dei ministri, a cercar di curarli in mezzo a voi». Cfr. R. GIANNELLI, *La Sicilia...* cit., p. 2. Il problema dell'autonomia regionale si sarebbe posto di nuovo fino ad arrivare agli Alti commissari succedutisi dal 1943 al 1947, i quali, preparando le condizioni politiche, giuridiche e amministrative, agevolarono la realizzazione dell'autonomia regionale siciliana. Salvatore Massimo Ganci ne traccia l'evoluzione normativa dal "Regnum Siciliae" al r.d.l. 15 mag. 1946, n. 455 che approva lo Statuto della Regione Sicilia fino alla sentenza dell'Alta Corte siciliana del 19 luglio 1948. Cfr. S. M. GANCI, *Storia antologica dell'autonomia siciliana,* Palermo, Flaccovio, 1980, voll. 3.

[62] La destra rudiniana era passata da 7 a 33 deputati, mentre i socialisti non avevano ottenuto nessun seggio e si era compiuta quella che lo stesso Codronchi nella lettera a Cavallotti del 20 marzo 1897 definiva «una vera ecatombe di crispini in Sicilia». Cfr. G. BARONE, *Egemonie...* cit., p. 292 e nota.

[63] Per quanto riguardava le spese dell'ufficio del Commissariato, il r.d. 11 ago. 1896, n. 370 assegnava un fondo di £ 150.000. Secondo un prospetto di spese riferite al mese di maggio 1897, la voce più pesante era quella delle indennità agli ispettori commissariali con la somma di £ 71.085,76. Riferiti a questa voce c'erano stati anche dei rilievi da parte della Corte dei Conti, ricordati nella lettera del Ministero dell'interno del 17 maggio 1897. Rudinì il 24 maggio 1897 informava Codronchi che il Ministero del tesoro aveva negato il prelevamento dal fondo riserva della somma richiesta per sopperire alle maggiori spese. Infatti «malgrado la dimostrata imprevedibilità e utilità di quelle spese, il Ministero del Tesoro ha dichiarato di non poter acconsentire al chiesto supplemento, giustificando il suo diniego con argomenti che mi

in questo periodo però c'era stata anche una attenzione più profonda verso i problemi dell'isola e del latifondo siciliano in particolare, anche se per avere provvedimenti incisivi bisognerà aspettare la riforma agraria.

4. L'archivio - Tra le preoccupazioni di Codronchi verso la fine del mandato ci fu anche quella per l'archivio dell'ufficio che aveva presieduto[64]. Egli comunicò al Ministero dell'interno le disposizioni che intendeva dare per la sistemazione delle carte prodotte durante il suo mandato:

«Essendo prossimo a scadere il termine assegnato dalla legge per la durata di questo Commissariato, ho disposto che le carte e gli atti sia del gabinetto e sia dell'ufficio amministrativo vengano accuratamente ordinati e chiusi in apposita cassetta di cartone, portanti all'esterno l'indicazione degli oggetti, cui si riferiscono i fascicoli contenuti in ciascuna.

Tenuto poi conto delle natura degli atti in parola, credo che essi debbano essere conservati nell'archivio di cotesto Ministero, che potrà, occorrendo, curare che sieno passati ai dicasteri competenti le carte che riguardano i servizi dipendenti dai Ministeri dei LL. PP., dell' I. P., dell'Agricoltura, ecc.

Non saranno trasportate costà le sole carte riguardanti il servizio di P.S. nella provincia di Palermo: esse saranno invece consegnate alla prefettura locale, cui spetta la direzione di tale servizio, che io avocai a me fin da quando, con l'ufficio di R. Commissario civile, assunsi la reggenza della Prefettura di Palermo.

---

hanno persuaso a non insistere sulla domanda». A questo punto Rudinì ritenne opportuno consigliare, tra l'altro, di «sospendere dal 1° giugno il pagamento delle indennità fin qui corrisposte ai funzionari addetti al Commissariato civile. E' questa una spiacevole misura, cui devesi ricorrere per circostanze, le quali non ammettono eccezione. Ma è meno grave di quello che sembri, se si tiene conto che i funzionari medesimi ebbero, dal primo giorno in cui assunsero il loro ufficio costà fino ad ora, le indennità corrispondenti al loro grado, ed alcuni anzi quelle del grado superiore, mentre a tutto il Ministero avrebbe potuto stabilirle, dopo il primo mese, in cifre fisse inferiori a quelle fissate dal R. Decreto del 14 settembre 1862». Cfr. la corrispondenza tra Roma e Palermo in ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, Serie gabinetto, Stralcio,* 1897, b. 170.

[64] Codronchi si era già precedentemente occupato di problematiche archivistiche. Infatti aveva presieduto la Commissione parlamentare che presentò il 9 maggio 1882 una relazione, firmata da Ottavio Serena, sul progetto di Depretis di creare un Archivio centrale del Regno distinto dall'Archivio di Stato di Roma. Il deputato Paolo Ercole chiese anche (e ottenne) la dichiarazione di urgenza. Cfr. A. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio dello Stato italiano,* estratto da «Archivio storico italiano», CX (1952), Firenze, Olschki , 1953; AP, *Camera dei deputati,* leg. XIV, I sessione, *Discussioni,* tornata del 9 mag. 1882, p. 10714.

Avverto che fra gli atti che non verranno consegnati a cotesto Ministero, si trovano anche quelli relativi alle pratiche già iniziate per l'unificazione dei debiti comunali perché essi saranno consegnati al Ministero del Tesoro».

A questa lettera seguì due giorni dopo un telegramma a completamento di quanto aveva ritenuto opportuno comunicare precedentemente:

«Cessando col 30 corrente miei poteri, occorre che sia delegato qualcuno da V. E. per sistemazione atti archivio, definizione questioni che rimarranno pendenti per contabilità, ecc. Propongo che tale incarico sia affidato al Comm. Donati, Reggente Prefettura Palermo, che già conosce quest'ufficio per essere stato qui mio principale collaboratore. Prego risposta telegrafica»[65].

I *desiderata* di Codronchi furono accolti ed egli fu informato con lettera del 10 agosto «che il consigliere delegato, Comm. Tito Donati è stato nominato prefetto di terza classe con regio decreto del 25 luglio p.p., a decorrere dal 1° andante mese. Con altro Sovrano provvedimento della stessa data egli è stato incaricato di provvedere sotto la dipendenza della E. V. alla definizione degli affari del cessato Commissariato civile e alla sistemazione della contabilità»[66].

L'archivio del gabinetto comprendeva: i fascicoli del personale amministrativo, i fascicoli degli atti relativi al personale di altre amministrazioni, alle onorificenze e ai titoli nobiliari; gli atti delle elezioni; gli atti contabili; una rubrica, un registro di protocollo e i bolli dell'ufficio[67].

Al momento del trasferimento dell'archivio, gli atti del gabinetto erano contenuti in 14 cassette, ad esclusione delle carte riguardanti le elezioni che erano raccolte in due pacchi a parte. Gli atti dell'Ufficio amministrativo erano contenuti in 108 cassette: a questi si aggiungevano 8 registri di protocollo «dei quali uno non rilegato» una rubrica per province e una

---

[65] La lettera e il telegramma inviati al ministro dell'Interno rispettivamente il 21 e il 23 lug. 1897, si trovano in ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, Disposizioni generali, circolari, carteggio etc. del Regio Commissario per la Sicilia,* b. 1, fasc. I.I.1.

[66] Si tratta del r.d. 25 lug. 1897, n. 353.

[67] In seguito alla restituzione dei bolli, T. Donati, prefetto incaricato dello stralcio, per le richieste di versamento e per gli ordinativi di pagamento fece uso del timbro della Prefettura di Palermo. Inoltre per le procedure ancora in corso fermò la chiusura del conto corrente che secondo la richiesta di Codronchi doveva essere fatta il 30 luglio, riservandosi di comunicare successive disposizioni in merito. Cfr. ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, Serie Gabinetto, Stralcio,* 1897, b. 170.

rubrica per comuni[68].

Il 1° settembre Tito Donati comunicava al ministro dell'interno e al conte Codronchi l'avvenuta spedizione degli atti del cessato Commissariato civile rispettivamente al Ministero dell'interno e al Ministero del tesoro.

Dall'archivio generale del Ministero dell'interno gli atti passarono successivamente all' «Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno»[69]: questa è la dicitura stampata sulla coperta apposta al primo fascicolo della documentazione che si trova oggi nella sede competente alla conservazione, alla tutela e alla valorizzazione degli atti per la ricerca storica: l'Archivio centrale dello Stato[70].

In questa sede al momento del loro ingresso, le carte si presentavano disposte secondo la classifica e l'ordine dato dagli archivisti che ne avevano

---

[68] Il trasferimento degli atti d'archivio del Commissariato civile per la Sicilia all'archivio generale del Ministero dell'interno a Roma, avvenne, secondo la prassi archivistica del versamento, con la redazione di due elenchi di versamento, ciascuno per ogni serie di atti. Gli inventari originali degli atti attestano che la consegna avvenne il 17 agosto 1897 da parte dell'archivista del R. Commissariato Augusto Mancini, il quale nella stessa data comunicava di aver ricevuto l'ordine di trattenersi presso il Ministero «per la definitiva sistemazione degli atti stessi». Cfr. la lettera del 17 agosto 1897 in ACS, *Ministero dell'interno, Commissariato civile per la Sicilia, Serie Gabinetto, fasc. Stralcio,* 1897, b. 170.

[69] L'Archivio di Stato di Roma, istituito nel 1871, era strettamente unito con l'Archivio del Regno, sorto quattro anni dopo, poiché costituivano un'unica amministrazione dislocata in quattro edifici diversi. L'archivio del Regno era situato nell'edificio di Ripagrande e raccoglieva gli atti di tutti i dicasteri e delle amministrazioni centrali. Le carte conservate nell'Archivio di Stato furono ripartite in undici sezioni. Successivamente fu avvertita l'esigenza di raccogliere gli elenchi degli atti conservati negli Archivi di Stato italiani per «impedire che, in progresso di tempo, gli archivi, per la scomparsa di chi vi sia addetto, si riducano a meri magazzini di carte ingombranti, inutili così all'amministrazione, come alla cultura». Gli elenchi così raccolti vennero pubblicati nel 1910 in un volume con la prefazione di Pasquale Villari. La sezione che riguarda gli atti dell' Archivio centrale del Regno occupa lo spazio di una pagina; si tratta di un breve elenco di appena 24 fondi archivistici tra i quali si trova già il Commissariato civile per la Sicilia che ha la consistenza di 161 pezzi comprensivi di fascicoli e registri. Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico,* Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910.

[70] Sono note le annose vicende che portarono all'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato e al trasferimento nella sede attuale, pertanto qui si riportano solo le tappe fondamentali. Il r.d. 30 dic. 1871, n. 606 istituì il Regio Archivio di Stato in Roma,

avuto cura in precedenza. Secondo questo ordine era stato anche compilato un elenco che rappresentava l'unico strumento di corredo che permetteva di conoscere la consistenza del fondo archivistico e di consultare gli atti[71].

Per quanto riguardava invece lo stato di conservazione del fondo, la condizione dei faldoni che racchiudevano la documentazione aveva raggiunto un livello di precarietà tale che gli archivisti responsabili ritennero non procrastinabili le operazioni di rimbustamento per la salvaguardia delle carte.

Dopo il lavoro di rimbustamento e cartellinatura, come di solito accade e come sanno non solo gli addetti ai lavori ma anche i frequentatori degli archivi, il contenuto dei vecchi faldoni non coincideva con quello dei nuovi e di conseguenza non c'era più corrispondenza tra le indicazioni del vecchio strumento di corredo e il nuovo assetto acquisito dalla documentazione. Pertanto si rese indispensabile procedere anche alla redazione di un inventario analitico che consentisse un'agevole consultazione dei documenti[72].

Erano passati oltre novant'anni dall'istituzione del Commissariato civile per la Sicilia e durante questo lungo arco di tempo le carte avevano subito vari trasferimenti, erano state visionate, elencate e curate dal personale istituzionalmente competente alla conservazione. Le operazioni di rimbustamento erano state l'ultima tappa di un percorso iniziato a Palermo e concluso a Roma, all'Archivio centrale dello Stato.

Procedendo alla disamina degli atti fu possibile verificare lo stato della

---

per conservare innanzi tutto gli atti dei dicasteri centrali del cessato Stato pontificio, e gli originali delle leggi e decreti reali, i registri dello stato civile della famiglia reale e il registro araldico. Il successivo r.d. 27 maggio 1875, n. 2552 istituì l'Archivio del Regno (spesso chiamato anche Archivio generale del Regno, Archivio centrale del Regno e a volte anche Archivio centrale dello Stato), per conservare gli atti dei dicasteri centrali del Regno non necessari ai bisogni ordinari del servizio. Successivamente il Consiglio per gli archivi, nell'adunanza del 23 maggio 1878 affermò che l' "Archivio generale del Regno" era parte integrante dell'Archivio di Stato di Roma e passeranno altri 55 anni perché, grazie alla legge 13 aprile 1953, n. 340 si costituisse un istituto autonomo con l'attuale denominazione di Archivio centrale dello Stato, per conservare la documentazione centrale statale contemporanea. Nel 1960 l'Istituto si trasferì nell'attuale palazzo dell'EUR, la sede più adeguata secondo il primo sovrintendente, Armando Lodolini , la cui azione fu determinante nella scelta del complesso architettonico progettato per l'Esposizione Universale del 1942.

[71] Sul frontespizio del vecchio elenco, in un'annotazione sottostante al titolo, tra parentesi tonde, si legge: «Per norma fu copiato dal Commesso Regge», manca invece qualsiasi riferimento cronologico alla compilazione dello stesso.

[72] L'incarico di verificare, riordinare e inventariare la documentazione fu affidato alla scrivente. Il lavoro terminò nel 1991 con la consegna dell'inventario n. 13/76 alla sala di studio.

documentazione e l'ordinamento dei fascicoli. Si ritenne opportuno non procedere a ulteriori riordinamenti che avrebbero stravolto l'assetto acquisito dalle carte dopo le varie vicissitudini, scegliendo di prendere atto della loro situazione, considerata l'ultimo dato della storia dell'archivio; essa non si poteva alterare, se non tradendo la storia della conservazione dell'archivio. E' per questo motivo che l'ordine delle carte come risulta dall'inventario, presenta una particolarità che possiamo a ragione definire storica, ravvisabile nel fatto che gli atti del Gabinetto si trovano dopo gli atti dell'Ufficio amministrativo. Il riordinamento delle serie è stato improntato alla massima cautela ed eventuali riposizionamenti di carte sono stati effettuati solo nei casi di disordine chiaramente attribuibile alla confusione prodotta dai vari trasferimenti. Trattandosi infatti di un archivio ben strutturato in base a un sistema di classificazione organizzato per serie e per categorie, il vincolo archivistico risultava con chiara evidenza.

L'inventariazione analitica delle carte è stata la fase definitiva del lavoro sull'archivio del Commissariato che ha portato alla compilazione dello strumento fondamentale per le ricerche.

Gli atti dell'Ufficio amministrativo sono ordinati in tre serie: Serie I, Affari generali; Serie II, Affari speciali delle provincie; Serie III, Affari speciali dei comuni.

La prima serie comprende 28 categorie, una per ciascuna materia trattata.

Le categorie sono le seguenti: I - Uffici e personale; II - Contabilità; III - Contribuzioni dirette, tasse erariali, lotto, gabelle; IV - Catasti; V - Boschi e miniere; VI - Agricoltura, industria e commercio. Demani. VII - Poste, telegrafi e telefoni; VIII - Debito pubblico; IX - Culti; X - Amministrazione giudiziaria; XI - Contenzioso amministrativo; XII - Censimento e statistica; XIII - Istruzione pubblica; XIV - Sanità pubblica; XV - Amministrazione carceraria; XVI - Elezioni politiche; XVII - Elezioni amministrative; XVIII - Ponti e strade nazionali; XIX - Strade ferrate; XX - Acque pubbliche; XXI -Affari del Ministero della guerra; XXII - Affari del Ministero della marina; XXIII - Affari del Ministero degli esteri; XXIV - Affari del Ministero della Casa reale; XXV -Amministrazione provinciale; XXVI - Amministrazione comunale; XXVII - Opere pie; XXVIII - Oggetti diversi.

La seconda serie comprende sette categorie: I - Palermo; II - Caltanissetta; III -Catania; IV - Girgenti[73]; V - Messina; VI - Siracusa; VII - Trapani.

Ognuna di queste categorie è suddivisa in tre Sezioni: 1) Amministrazione; 2) Opere pie; 3) Affari diversi.

La terza serie comprende 357 categorie, tante quanti erano i comuni

[73] Girgenti assunse l'attuale denominazione di Agrigento con r.d. 16 giu. 1927, n. 1143.

della Sicilia disposti in ordine alfabetico per provincia. Ad ogni comune era stato attribuito un numero con il quale veniva contrassegnata la categoria corrispondente.

La provincia di Palermo comprendeva 76 comuni, seconda a Messina che ne comprendeva ben 97; al terzo posto Catania con 63 comuni e, a seguire, Girgenti con 41, Siracusa con 32, Caltanissetta con 28 e ultima Trapani con 20 comuni.

Anche nella terza serie le categorie sono a loro volta suddivise in sezioni: 1) Amministrazione, 2) Opere pie; 3) Affari diversi. Tra gli affari diversi della sezione 3, un sottofascicolo era intitolato agli affari della istruzione pubblica.

Dal punto di vista della consistenza, la I Serie è contenuta nelle prime 40 buste, la II Serie va dalla b. 40 alla b. 45, risultando la meno corposa, mentre la III Serie, che è quella più cospicua, va da b. 46 a b. 150.

Gli atti del gabinetto sono ordinati secondo le seguenti categorie: Categoria 1A, personale amministrativo (da Abbate Antonio a Zoccoletti Riccardo); Categoria 1C, personale di altri ministeri (da Abbadessa Antonio a Zaglia Marcello); Categoria 3, amministrazioni locali (da Aidone a Villabate); Categoria 5, Onorificenze e titoli nobiliari (da Acquisto Vincenzo a Zuelli Guglielmo); Categoria 7, elezioni; Categoria 15, contabilità. Gli atti dell'ufficio stralcio sono contenuti nelle ultime tre buste, da 168 a 170.

L'archivio si completa con i registri di protocollo, le rubriche, l'elenco dei comuni di Sicilia posti in ordine alfabetico con l'indicazione delle rispettive popolazioni, rilevati dal censimento ufficiale approvato con r. d. 16 agosto 1882, ed infine il «Repertorio per la classificazione degli atti»[74].

I registri di protocollo sono in tutto sette con numerazione progressiva e sono i seguenti: anno 1896, vol. I dal n. 1 al n. 4010; vol. II dal 4011 al n. 8070; vol. III dal 8071 al 12050; vol. IV dal n. 12051 al 16290; anno 1897, vol. V dal n. 16291 al n. 20290; vol. VI dal n. 20291 al n. 24270; vol. VII dal n. 24271 al n. 28270.

Le rubriche sono tre distinte come segue: «Rubrica pei Ministeri e prefetture»; «Rubrica pei comuni e nominativa»; Rubrica nominativa dal 2 gennaio 1897.

E' noto che spesso nella fase di riordinamento di un archivio si trovano fascicoli privi della documentazione indicata nell'intitolazione. L'archivista segnala il "vuoto" ma avanza solo ipotesi sulla ragione di tale mancanza. E' diverso il caso dei numerosi fascicoli del bilancio indicati con «vuoto». Nel

---

[74] Il repertorio per la classificazione degli atti è parziale e si riferisce soltanto agli atti della I Serie.

caso specifico infatti, la mancanza di atti nel fascicolo dove avrebbero dovuto trovarsi viene annunciata già da Codronchi nella lettera del 21 luglio inviata al Ministero dell'interno. In più, ogni volta che il caso si presenta, nelle carte si trova l'annotazione che gli atti mancano perché trasmessi alla Giunta governativa per l'unificazione dei debiti della Sicilia[75].

La documentazione è arricchita da un interessante materiale a stampa che conferisce completezza agli atti amministrativi. Generalmente si tratta di regolamenti comunali per disciplinare specifiche attività, relazioni di vario genere presentate ai consigli comunali, relazioni dei regi commissari straordinari dei comuni, ricorsi e sentenze, statuti di opere pie, tariffari, contratti d'appalto, inchieste, istruzioni, circolari, voti, memorie e relazioni per il commissario. Frequente è anche la presenza della stampa soprattutto locale[76] che è utile per conoscere l'opinione pubblica sulle vicende siciliane, espressa anche attraverso le "lettere aperte"[77].

---

[75] Con la legge 551 del 24 dicembre 1896 era stato stabilito che le Province e i Comuni della Sicilia avevano la facoltà di unificare i loro debiti, «esclusi i mutui di favore della cassa depositi e prestiti portanti un interesse non superiore al 3.50 per cento, quelli della cassa di soccorso per le opere pubbliche della Sicilia e gli altri di qualunque specie che non importino un tasso eccedente il 4 per cento». Secondo l'art. 2 della legge «Il regio commissario civile della Sicilia, d'accordo coi ministri dell'interno e del tesoro, tratterà coi creditori delle provincie e dei comuni dell'Isola, la liquidazione e la transazione dei crediti rispettivi». Cessati i poteri del regio commissario, la competenza dell'unificazione dei prestiti e delle transazioni passava a «una giunta governativa da nominarsi dai ministri dell'interno e del tesoro». Le Province e i Comuni della Sicilia avevano la facoltà di riscattare i loro debiti attuali nonostante qualsiasi disposizione di legge o patto contrario e i relativi atti erano anche esenti da qualsiasi tassa.

[76] Per quanto riguarda i giornali, le testate che si trovano allegate agli atti, sono le seguenti:«Il corriere della sera», «Il corriere dell'isola», «Il corriere di Catania», «La gazzetta di Messina», «La gazzetta nissena», «Il giornale di Sicilia», «La tribuna», «La forbice», «Il tamburo», «Il caporal terribile», «Il bersagliere», «Il don Chisciotte di Roma», «Il secolo», «Gazzetta di Milano», «L'indicatore», «L'ora presente».

[77] Come è noto il tasso di analfabetismo nello Stato unitario in questi anni era ancora molto alto, superando l'80% della popolazione; la stampa quotidiana aveva un numero ristretto di lettori, ma si trattava di un pubblico colto e schierato che rappresentava la pubblica opinione. Perciò sia gruppi politici sia forze economiche si impegnarono attivamente in attività editoriali, anche se nella maggior parte dei casi le pubblicazioni consistevano in fogli con una diffusione molto limitata anche dal punto di vista territoriale. Palermo costituiva un centro piuttosto vivace con l'uscita di vari giornali: «Il giornale di Sicilia», «Il precursore», «Il corriere dell'isola», «L'amico del popolo», «Il corriere di Sicilia», «L'isola». Per conoscere l'atteggiamento della stampa italiana verso le tematiche richiamate in questa sede è utile tra l'altro: G. SPECIALE, *La stampa nazionale e i Fasci siciliani,* in *I Fasci siciliani…* cit., pp. 177-205.

GUIDO PALAMENGHI CRISPI

Crispi nella tradizione familiare

Vorrei iniziare ricordando come questo convegno organizzato dall'Archivio centrale dello Stato sia stato preceduto, nel giugno 2001, dall'apposizione a Malta, a cura dell'Ambasciata d'Italia nell'isola, di una targa sulla casa dove Crispi visse parte del suo esilio maltese, e dalla ristampa di una sua pubblicazione, forse edita a Londra nel 1855, intitolata *Sui diritti della Corona inglese sulla Chiesa di Malta,* frutto dei suoi studi e delle sue ricerche negli archivi e nelle biblioteche dell'isola, preceduta, nella sua riedizione, da un acuto saggio del dott. Ugo Misfud Bonnici, Presidente Emerito di quella Repubblica. Nell'occasione ho potuto constatare di persona il convinto coinvolgimento delle maggiori autorità dell'isola alla manifestazione; la lapide è stata scoperta dall'attuale Presidente della Repubblica dott. Guido De Marco alla presenza di alcuni Ministri e molto pubblico. Nell'isola, infatti, la memoria di Crispi è ancora viva insieme a quella di tanti esuli italiani del Risorgimento, prima gli unitari successivamente quelli maggiormente legati ai vecchi regimi, e del periodo fascista.

Crispi, tuttavia, è un ricordo particolarmente vivo, non solo per la sua storia personale, ma anche per la legge che concedeva particolari diritti ai cosiddetti "italiani non regnicoli", promulgata durante il suo primo governo, legge che nell'isola è ricordata come "legge Crispi" e della quale, anche in tempi recenti, alcuni cittadini di quello Stato si sono avvalsi per tutelare i loro diritti nei confronti del nostro Paese.

Se posso permettermi, da esterno alla ricerca storica, di introdurre un'annotazione sullo studio del mio avo, mi sembra che questo possa aver talvolta sofferto di una coloritura emozionale e ideologica, che ne ha condizionato l'approccio, sia in senso negativo che in senso positivo. Per parte mia non posso portare altro che un contributo basato sulla tradizione e sul lessico familiare, che attingono ai ricordi e ai racconti della figlia

Giuseppina e del mio bisnonno Tommaso Palamenghi Crispi, nipote di Francesco Crispi. Quest'ultimo è stato prima di tutto suo diretto e ascoltato collaboratore, sia nella vita politica che professionale e poi suo biografo, certamente di parte, ma assolutamente accurato e documentato.

L'immagine che mi è stata tramandata, e che a mia volta mi sento in dovere di trasmettere a mia figlia, è in primo luogo quella di un personaggio pubblico, totalmente immerso nella vita politica e professionale, e di conseguenza assente, se non nei momenti di grande importanza, dalla vita familiare quotidiana. Pur tuttavia, a questa assenza anche fisica, lui a Roma e la famiglia a Napoli, si contrappone nelle sue lettere una costante attenzione alla quotidianità dei suoi cari, come anche ai problemi e agli interessi di quei parenti che erano rimasti in Sicilia. Unica eccezione il nipote Tommaso che, come già detto, condivideva nella capitale con lo zio la sua vita politica e professionale. Di lui si ha una prima immagine di l'uomo di Stato, carico di responsabilità e di potere, disinteressato per sé, ma interessatissimo - quasi innamorato - del suo progetto per la sua patria che prima si doveva unire, poi costruire e infine rendere grande, una sorta di icona che incombeva e tuttora incombe con la sua serietà e la sua grandezza su tutta la famiglia (il grande da riverire e ossequiare con il conseguente carico di responsabilità sulle spalle di coloro che portano il suo nome). A questa prima immagine si contrappone però quella del Crispi del periodo più oscuro della sua vita, il periodo del Crispi cospiratore, rivoluzionario, mazziniano e garibaldino, l'uomo avventuroso e impavido. Si tratta della prima stagione della sua vita (un periodo indubbiamente fertile per la costruzione della sua personalità e per lo sviluppo del suo pensiero politico), che avrà importanti riflessi sul suo modo di contribuire alla vita pubblica del nostro Paese, dai moti siciliani del '48 alla sua lunga stagione di Governo. Crispi, infatti, per oltre cinquant'anni, è stato tra i protagonisti, a volte di primo piano altre volte defilato, dei più importanti avvenimenti che hanno portato prima all'unità d'Italia e successivamente al suo affermarsi nel contesto europeo.

Nella mia infanzia Crispi era soprattutto un uomo d'azione più che un uomo di governo.

Mi si raccontava di lui, vicino al suo busto marmoreo che quasi mi schiacciava e che nell'oscurità metteva paura, mi si parlava della sua vita giovanile, della sua irrequietezza nei confronti della famiglia e dell'ambiente d'origine, della sua insofferenza verso la magistratura borbonica di cui fece parte e che poi abbandonò, della sua quasi ventennale attività di esule e cospiratore. Mi veniva descritto come un viaggiatore irrequieto, mi si narravano le fughe giovanili a cavallo da Ribera a Palermo, i faticosi

viaggi e le diverse tappe del suo lungo esilio, i suoi viaggi clandestini in Sicilia, camuffato e con passaporti falsi, la sua vita da cospiratore nella quale era persino diventato abile nel fabbricare ordigni (non è mai stato chiarito per esempio, se abbia effettivamente avuto un ruolo attivo nell'attentato dell'Orsini). Questi racconti, che sicuramente esercitavano grande fascino sulla mia fantasia di bambino, finivano sempre con ammaestramenti positivi: la cospirazione per un alto ideale, il continuo studio del diritto per non trovarsi impreparato ai grandi appuntamenti del proprio progetto, la capacità e la forza di sopportare le avversità e, soprattutto, il non farsi mai sopraffare dalle difficoltà e dalle sconfitte, sempre vissute come battaglie perse di una guerra che sarà vinta. Quindi, molto sfumato nei suoi contorni, mi si parlava del successo personale, del suo essere diventato il Presidente del Consiglio di quello Stato che aveva contribuito a realizzare e per il quale si era imposto sacrifici, aveva sopportato grandi disagi e messo in discussione e in pericolo la sua stessa vita.

Il trait-d'union tra l'uomo di governo e l'uomo d'azione era, nel lessico familiare, l'amore assoluto che Crispi portò all'Italia. Il ricordo di questo amore e di quanto era stato fatto nel suo nome doveva tuttavia fermarsi a livelli molto generali, non si doveva mai scendere nel particolare e nel personale. Si ricordava l'evento, si esaltavano i risultati raggiunti, ma mai si dovevano ricordare i contrasti tra i diversi protagonisti, e quanti ce ne furono! Questo nasceva da una precisa indicazione di Crispi, e il silenzio che lui stesso mantenne sempre sul suo periodo dell'esilio e della cospirazione nasceva dalla sua aspirazione sempre volta al grande risultato raggiunto, con un impegno comune. Sollecitato a fornire la sua versione sui fatti del Risorgimento, Crispi era infatti solito rispondere che era meglio dimenticare le vicende e i contrasti tra i singoli protagonisti, per dare maggior valore e maggior forza al risultato raggiunto: l'unità d'Italia. Al tempo stesso questo obbligo imposto alla famiglia e a quanti gli erano vicini o lo cercavano per conoscere la sua versione, per lui - limitatamente al suo privato - non era valido. Nel 1878 Ministro dell'Interno, occupato a risolvere i gravi problemi interni ed internazionali conseguenti alla morte prima di Vittorio Emanuele II e poco dopo di Pio IX, scrive a Depretis, Presidente del Consiglio «temo che tra noi debba finire come a Palermo», si riferiva a loro contrasti di diciotto anni prima, durante l'impresa dei Mille. Molti anni erano passati, il grande progetto era stato realizzato, alcuni dei protagonisti erano ormai morti, ma nell'animo di Crispi, di uno degli artefici del mito del Risorgimento, certi ricordi, certi contrasti, certe ferite erano ancora vivi e forse ancora creavano dolore. Per

lui, quindi, gli obblighi imposti agli altri non avevano valore. Lui, in quanto protagonista degli eventi ne rappresentava la memoria storica e si poteva arrogare il diritto, la capacità e la possibilità di valutare le situazioni e decidere di conseguenza.

La memoria intima e familiare che mi è giunta descrive un uomo semplice, di poche necessità materiali, capace di adattarsi alle situazioni più difficili, pronto al sacrificio, ma tenace nella volontà e nella determinazione a raggiungere i propri obiettivi, a realizzare i propri ideali, caratteristiche positive che difficilmente ritrovo negli studi su di lui. Per di più, la figura che il più delle volte emerge dalla divulgazione spicciola non riporta gli aspetti di un'intera vita dedicata al servizio esclusivo della Nazione, ma punta un dito accusatore prevalentemente sui lati negativi dell'uomo pubblico degli ultimi anni e non mette in luce il lavoro, a volte necessariamente oscuro, ma non per questo meno pregnante, svolto dall'uomo nel suo privato o nella cospirazione, ma sempre finalizzato a far vivere all'Italia una nascita e una storia che sono alla base del suo sviluppo fino ai tempi odierni. Pronto, per fedeltà a questo ideale, a chiudere anche con gli amici più cari, con i compagni più fidati con i quali aveva condiviso i momenti più tristi o più esaltanti della grande avventura della sua vita.

Come familiare non posso (e non ne ho neppure le capacità) dare un giudizio sul complesso lavoro storico condotto su di lui nel corso di questo secolo: se mi si permette, tuttavia, un suggerimento, questo è nella direzione di un approfondimento dei molti lati ancora oscuri, ma estremamente interessanti, del primo periodo di attività politica di Francesco Crispi e del modo come questi incisero non solo sul suo ruolo di parlamentare, eletto alla Camera dei Deputati per oltre quarant'anni, a Torino prima - esemplare è il profilo che ne fa il Petruccelli della Gattina nel suo *I moribondi di Palazzo Carignano* -, a Firenze e infine a Roma.

NICOLA TRANFAGLIA

Crispi e gli storici oggi

La storiografia italiana, giunta alla fine del ventesimo secolo, mostra ancora preoccupanti carenze sul piano della ricostruzione politica e culturale della nostra storia negli ultimi due secoli.

La carenza è particolarmente chiara ed evidente per quanto attiene al genere biografico non inteso alla vecchia maniera delle vite illustri o della vena anedottica e giornalistica di cui son piene le biblioteche bensì come a strumento decisivo di avvicinamento a personalità grandi o comunque rappresentative di un'epoca o di un momento che vale la pena indagare in termini più precisi e puntuali di una trattazione fondata esclusivamente sugli aspetti istituzionali o parlamentari.

Tra i casi più clamorosi di una simile carenza c'è, senza alcun dubbio, la personalità e l'opera di Francesco Crispi, protagonista dell'unificazione nazionale, poi della Sinistra storica, infine ministro e presidente del Consiglio negli anni Ottanta e Novanta, che ebbe un ruolo di grande peso nella costruzione dello Stato nazionale come negli indirizzi generali che sarebbero stati discussi, contestati o seguiti nel Novecento a livello di politica interna come di politica estera.

Al di là di studi particolari che hanno analizzato l'uno o l'altro aspetto particolare della sua azione o del suo pensiero, i lavori di qualche importanza, dopo le pagine straordinarie di Federico Chabod nella sue *Premesse* alla *Storia della politica estera italiana dal I870 al I926* si contano sulle dita di una mano e si va dal saggio acuto di Arturo Carlo Jemolo, pubblicato alla vigilia della dittatura fascista, alla documentata ricerca di Fausto Fonzi alla metà degli anni Sessanta, ad altre indagini parziali compiute più di recente da Raffaele Colapietra e Francesco Bonini.

Poco di più se non si utilizzano, anche ai fini di illuminare la personalità e l'opera di governo di Crispi, le ricerche fiorite nel secondo dopoguerra sugli ultimi decenni dell'Ottocento e sulla strutturazione dello Stato unitario tra i quali spiccano i recenti volumi dell'Istituto per la Storia della Pubblica Amministrazione sui ministeri dell'Italia liberale.

Un panorama, insomma, non disastroso come trent'anni fa ma ancora lacunoso e tale da porre agli storici e agli appassionati della storia italiana più problemi e interrogativi di quanti, alla luce della storiografia esistente, sia possibile avviare a soluzione.

Ed è partendo da una simile condizione che una giovane studiosa siciliana, Daniela Adorni, cresciuta all'interno del dottorato di Storia Contemporanea dell'Università di Torino, già autrice di alcuni saggi originali apparsi negli anni scorsi su «Studi storici» o in atti di convegni nazionali, ha affrontato, attraverso una lunga e accurata ricerca archivistica a Roma e a Palermo (che gran parte degli studiosi aveva finora ignorato o toccato in maniera parziale o superficiale) il problema della biografia politica e intellettuale dell'uomo politico siciliano, scartando assai presto l'idea di una biografia tradizionale, e per così dire completa, e concentrando al contrario la propria attenzione su due aspetti (*Francesco Crispi: un progetto di governo,* Olschki, Firenze, 1999).

In primo luogo la concezione della politica e dello Stato che in Crispi si lega strettamente al problema della nazione unitariamente intesa e quindi la politica religiosa e i rapporti dello Stato nazionale con la Chiesa cattolica.

Nell'uno come nell'altro caso assistiamo a un'evoluzione del pensiero di Crispi che si scontra con la frammentazione politica, culturale ed economica del Paese e deve fare i conti con il potere di cui dispone il Vaticano nella società agraria italiana.

Crispi si mostra buon tattico ma poco disposto a rinnegare le proprie elaborazioni di fondo e cerca di attuare il rafforzamento dell'esecutivo a spese del parlamento pur senza volerlo esautorare (come farà Mussolini instaurando una dittatura personalistica dopo il 3 gennaio I925). Quanto alla Chiesa, egli è disposto a una conciliazione che coincida con la definitiva conferma del tramonto del potere temporale dei papi.

Forte è l'impronta di Crispi nella politica estera sia per la sua lotta contro le ingerenze della Francia sia per il suo cauto accostamento alla Germania e per altri versi alla Inghilterra.

Ma di straordinario interesse appare l'analisi condotta nella seconda parte del suo lavoro dalla Adorni sui concreti metodi di governo del Paese sperimentati negli anni centrali della sua leadership dall'uomo politico siciliano.

Il disegno politico da lui concepito-sostiene l'autrice- fu, nei limiti della formazione ideologico-culturale dell'uomo e del carattere ancora elitario e della società e dello Stato ottocenteschi, non di mera gestione del potere bensì un progetto, fondato sul carisma personale, di trasformazione dall'alto dello Stato e della società.

Per la sua realizzazione il presidente del Consiglio predispose consapevolmente tutti gli strumenti necessari, reinventandosi l'esistente e introducendo alcune novità, prima tra tutte quel gruppo di fedelissimi-tecnici o intel-

lettuali-diseminati in ogni ramo della pubblica amministrazione e in molti punti chiave della società civile, apparato ideologico dello Stato crispino che quel progetto contribuì ad elaborare, volgarizzò e diffuse nel corpo sociale.

Ma proprio per la qualità irriducibilmente liberal-democratica del pensiero politico dello stesso promotore che non poté pensare a una legittimazione del potere che non passasse anche attraverso il filtro dell'istituto parlamentare, l'operazione autoritaria andò incontro ad un parziale fallimento. Rimase invece sedimentata nella memoria storica del paese." (p.XVII del volume citato).

Daniela Adorni dimostra con abbondanza di documentazione e un'ottima capacità ricostruttiva le contraddizioni ma nello stesso tempo le novità e le intuizioni di grande portata dell'azione di Crispi come uomo di governo e lo definisce più volte uomo di transizione tra il Risorgimento e la prima Italia liberale e quel che si sarebbe aperto con il governo giolittiano e con la crisi dell'edificio parlamentare.

Con il suo libro solleva problemi e interrogativi, anticipando a volte risposte persuasive, che meritano di essere discussi e ripresi dalla storiografia ma soprattutto ci permette di penetrare a fondo in un passato del nostro Paese per tanti versi così lontano ma per altri vicino a quello attuale da più di un aspetto:dal divario tra il Nord e il Sud, alle difficoltà dei meccanismi di governo, ai problemi tutt'altro che risolti dell'azione di governo e del rapporto tra governanti e governati.

Ora uno studioso inglese, Christopher Duggan, già noto in Italia per alcuni studi sulla mafia durante il fascismo e sulla storia della Sicilia, ha pubblicato nel 2001 un'ampia biografia dell'uomo politico siciliano con il titolo "Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi" (Laterza). che si presta a proseguire la discussione sulla sua figura.

Ne ha colto l'occasione sul quotidiano «la Stampa» Paolo Mieli ed ha cercato di piegarne il senso a una sorta di rivalutazione del suo operato. Peccato che Duggan, come Mieli, non tengano il conto dovuto degli studi che da un trentennio gli studiosi italiani stanno dedicando all'uomo politico siciliano.

Basta scorrere la nota bibliografica e le note della biografia di Duggan per rendersi conto che lo storico inglese ha tenuto in assai scarso conto sia del saggio che nel lontano 1971 Raffaele Romanelli scrisse nei «Quaderni storici» per sottolineare l'importanza delle riforme istituzionali di Crispi e gli studi fondamentali di Umberto Levra nel 1992 in "Fare gli italiani"(Istituto del Risorgimento, Torino) e di Daniela Adorni con il volume già citato sette anni dopo.

Alla luce di questi studi la figura di Crispi che Duggan presenta a tutto tondo come l'uomo politico più importante che l'Italia ebbe tra Cavour e Mussolini acquista una fisionomia più precisa e ne sono messe in luce le numerose contraddizioni.

La biografia di Duggan ha l'innegabile pregio di rievocare le vicende del-

l'uomo politico con grande abbondanza di particolari sia per quanto riguarda la vita pubblica che quella privata (secondo la tradizione della storiografia anglosassone) ma tende a semplificare in maniera inaccettabile sul piano scientifico alcuni dei problemi che circondano quella personalità.

Era già noto, ad esempio, che durante la sua giovinezza Crispi avesse avuto verso la monarchia borbonica speranze e debolezze legate alla sua forte ambizione politica e che tra il 1848 e il 1860 avesse avuto in più occasioni incertezze sul percorso da seguire ma la biografia dello storico inglese non fornisce una spiegazione esauriente sulle ragioni che lo spinsero ad abbracciare il progetto garibaldino che avrebbe condotto all'accordo con Cavour e alla spedizione dei Mille.

Anche tutta la vita parlamentare del siciliano fino alla conquista della presidenza del Consiglio è analizzata nella biografia di Duggan in termini psicologici più che politici.

Migliori sono, a mio avviso, le pagine che l'autore dedica agli anni di governo e al progetto politico perseguito tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta.

Al centro del pensiero e dell'azione di Crispi c'è, senza dubbio alcuno, l'educazione nazionale degli italiani e la volontà di creare, all'interno dello Stato nazionale, una forte mobilitazione popolare in grado di condurre gli italiani verso la creazione di una grande potenza europea.

Duggan illustra le ragioni del modello Germania adottato da Crispi per la costruzione dello Stato ma non tiene conto, per fare un altro esempio, della ricerca importante di Fausto Fonzi su "Crispi e lo stato di Milano" che consentirebbe di capire meglio i motivi della diffidenza e dell'ostilità dei moderati lombardi nei confronti del suo governo.

E questo gli impedisce di comprendere appieno perché la caduta di Crispi, all'indomani della sconfitta di Adua, fu così repentina e rovinosa.

Molti altri aspetti si potrebbero chiarire in questa occasione ma non mancheranno in futuro discussioni storiografiche per riprendere i vari punti.

Resta, tuttavia, la sensazione di un un'occasione perduta da parte dello studioso che ha pensato di poter tenere uno scarso conto di tutto il lavoro compiuto dagli storici italiani per mettere in luce, insieme alla grandezza, le contraddizioni che caratterizzarono l'opera di Crispi e gli impedirono di raggiungere gli obbiettivi politici che si prefisse durante la sua vita.

Nel complesso si può concludere, sia pure provvisoriamente, che siamo ancora di fronte a Crispi nella necessità di ritornare agli archivi e di approfondire aspetti importanti della sua opera prima di poter ricostruire in maniera davvero soddisfacente il ruolo che ebbe in un'Italia liberale che si affacciava nel secolo ventesimo ricca di forti contraddizioni sul piano politico, come su quello economico, sociale e culturale.

INDICE DEI NOMI

Abbadessa Antonio, 376
Abbate Antonio, 376
Accinni Enrico, 114n
Acquisto Vincenzo, 376
Adami Luigi, 63, 114n
Adorni Daniela, VII, XII, 107n, 110n, 139n, 166n, 253n, 299n, 384, 385, 386
Agoult Charles Louis Constant conte di, 46n
Alatri Paolo, 35n
Alberti Annibale, 325
Albonico Aldo, 138n
Alcorn John, 353n
Alfazio Giovanni, 268
Alfieri Carlo, 360n
Alfieri Vittorio, 95
Alfonso (San) de' Liguori, 46
Alimonda Gaetano, 49n, 56n
Allart Hortense, 68 e n
Amari Michele, 5 e n, 6, 10
Amat Luigi, 156
Andrássy Gyula, 134, 135, 201
Angelini Angelo, 43n
Antonelli Giacomo, 130n, 152n, 153, 154
Antonelli Pietro, 183 e n
Anzino Valerio, XII, 75, 76, 77, 80
Aphel Faustino, 331 e n
Appari Anna, 256n
Arbouville Sophie d' (M.me), 68n
Arduini Carlo, 59n
Arfè Gaetano, 105n, 351n, 353, 354 e n
Armanni A., 284n, 285n, 291n, 292n, 296n
Artom Isacco, 178n
Asproni Giorgio, 34 e n, 93
Astuti Guido, 354n, 355n
Astuto Giuseppe, X, 87n, 114 e n, 117 e n, 348n, 352n, 353 e n, 357n
Aubert Roger, 139n
Aymard Maurice, 12n, 346n
Azeglio Massimo d', 73, 95

Babeuf François-Noël, 50
Baccarini Alfredo, 265, 268
Baccelli Guido, 115
Bacchini Furio, 95n
Bacci Ulisse, 86n, 95
Badaloni Nicola, 223n, 223n, 286 e n, 287n

Ballini Pierluigi, 112n, 115 e n, 314n
Ballori Achille, 95
Bandiera f.lli, 29
Banti Alberto Mario, 21n, 215n
Barbagallo Lina, 341
Barbolani Raffaele Ulisse, 178n
Barnaba Enzo, 352n
Barone Giuseppe, 345n, 346n, 348n, 360 e n, 370n
Bartolini Domenico, 152n, 155n, 156n, 163 e n
Battaglia Roberto, 208n
Baude George Napoléon, 157
Bava Beccaris Fiorenzo, 356n
Baviera Albanese Adelaide, 31n
Belardinelli Mario, 345n, 359n, 365n
Beltrani-Scalia Martino, 256, 259, 268
Benigno Francesco, 15n
Bentivegna Francesco, 21, 22
Benvenuti G.B., 284n
Berardi Filippo, 154 e n, 155, 156n
Berardi Giuseppe, 154n
Berkeley George, 58n
Berselli Aldo, 144n, 148n, 150n
Bertani Agostino, 30, 62, 65n, 89, 143, 215, 220, 273, 278, 282 e n, 283, 284, 286, 323, 331n, 341
Berti Giuseppe, 19n, 21n
Berti Luigi, 256 e n, 268
Bertillon Alphonse, 260
Bertini Giovanni Maria, 55 e n, 56n
Bertoglio N., 298n
Bertolotti Maurizio, 215n
Biancheri Giuseppe, 108
Bianchini Ludovico, 3, 4, 5
Biancorosso Rodolfo, 324, 325
Bismarck Otto Eduard Leopold von, 75, 110, 126, 133, 173, 199, 200, 201, 202
Bixio Nino, 30, 89
Blanc Alberto, 175, 178n, 187, 182, 189n
Bodio Luigi, 242 e n, 252, 253, 259, 268
Bolis Giovanni, 158 e n, 160n, 165n
Bonavino Cristoforo, vedi Franchi Ausonio
Bonavino Giambattista, 44
Bonavino Tommaso, 53n
Bonfadini Romualdo, 109
Bonghi Ruggiero, 6, 131, 132 e n, 138n, 166n, 202n, 205n
Bonini Francesco, VIII, 106n, 119n, 299n, 383
Bonomelli Geremia, 43n
Bordonaro Gabriele, 248n
Borea d'Olmo Giovanni Battista, 185
Borselli Paolo, 94
Bottaro sac., 45n
Bottero Giovan Battista, 35, 110
Bovio Giuseppe, 331
Bozzetti Giuseppe, 44n
Bracco Fabrizio, 41n
Brancato Francesco, 23n, 28n, 33n
Bravo Gian Mario, 51n
Brown Benjamin F., 207n
Bruno Giordano, 86n, 99, 124
Bucchi Sergio, 105n
Bulgarelli Sandro, 211n, 332n
Burci Carlo, 281, 282n
Buscalioni Michele, 91

Buscalioni Pietro,101n
Busti Giuseppina, 69n

Caddeo Rinaldo, 323n
Cadorna Carlo, 162 e n
Caffo Rosalba, 334n
Cairoli Benedetto, 85, 143, 341
Calandra Antonio, 241
Calandra Piero, 298n
Calenzio Generoso,155n, 156n
Calvi Pasquale, 11, 19, 20, 23
Calvino Salvatore, 220
Cambria Rita, 365n
Cammarano Fulvio, 109 e n
Campanella Federico, 220n
Cancila Orazio, 213n, 348n
Candela Simone, 216n
Candeloro Giorgio, 206n, 207n
Canonico Tancredi, 155n
Canovai Tito, 310n
Cantelli Girolamo, 279, 288 e n
Capone Alfredo, 207 e n
Cappelletti Vincenzo, 56n
Cappelli Raffaele, 178n
Capurro Giuseppe, 49n
Caputo Giuseppe, 140n
Caracciolo Domenico, 3
Caramanico, vedi d'Aquino Francesco
Caravaggio Evandro, 288n, 289, 290, 291 e n, 294
Carcassi Giuseppe, 341
Cardarelli Sergio, IX, 301n, 304n, 314n, 316n
Cardini Antonio, 107n
Carducci Giosuè, X, 86, 86, 87, 88, 93, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 338, 350n
Carini Giacinto, 155n
Carini Isidoro, 97
Carlo Alberto, 37n, 49n, 60n, 91, 120, 124
Carlo d'Angiò, duca di Calabria, 5n
Carocci Giampiero, 107n, 202n
Carucci Paola, V
Carusi Paolo, 111n
Casanova Eugenio, 14n
Casati Alessandro, 327
Castelli Michelangelo, 129n
Castiglioni Pietro, 276n
Castronovo Valerio, 59n
Cataluccio Francesco, 356n
Cattaneo Carlo, 14, 33, 34, 38, 46n, 54 e n, 322 e n, 328, 329, 331n, 334
Cavalcanti Elena, 132n
Cavallotti Felice, 94, 97, 111, 248n, 341 e n, 370n
Cavour Camillo Benso conte di, 25, 26, 27, 29 e n, 30 e n, 32 e n, 34, 35, 36n, 37, 39n, 61n, 68, 90, 91, 149, 152n, 169, 171, 176, 266, 278, 329, 354, 355, 360n, 361, 386, 386
Cecchi Antonio, 182
Cecchinato Eva, 223n
Celli Angelo, 285 e n
Ceneri Pietro, 223
Cestaro Antonio, 134n
Chabod Federico, XII, 130n, 175n, 187n, 191 e n, 199n, 202n, 208n, 326n, 327, 383
Charmes Francis, 103
Chiaves Desiderato, 171, 185n
Chimirri Bruno, 279n, 294n
Ciampani Andrea, 163n, 166n

Ciccozzi Erminia, XI
Cicognani Eugenio, 268
Cilibrizzi Saverio, 104
Cingari Gaetano, 7n, 25n
Cocai Merlin (Coccaio Merlin)
Coccaio Merlin, 43n
Coccapellier Francesco, 331
Cocco-Ortu Francesco, 365n
Codronchi Argeli Giovanni, 358n, 363n, 364, 365 e n, 366, 367n, 369 e n, 370 e n, 371 e n, 372, 373, 377
Coello de Portugal Diego, 157n
Colajanni Napoleone, 237, 303n, 345n, 347n, 348n, 350 e n, 353n, 357 e n, 358 e n
Colapietra Raffaele, 383
Colletti Arturo, 44n, 48n, 49n, 50n, 51n, 53n, 54n, 71n
Collins, 58n
Colombo Giuseppe, 241
Colosi, Giuseppe, 88n
Comba Augusto, 101n
Composto Renato, 4n, 9n, 10n, 214, 216n
Conforti Raffaele, 214
Coppino Michele, 93, 197, 198
Corciulo Maria Sofia, 15n
Cordero di Montezemolo Massimo, 61n, 90, 354
Cordova Filippo, 35, 36, 91
Corrao Giovanni, 89
Correnti Cesare, 58n, 78, 79, 289 e n, 293n, 294, 334
Corti Luigi, 181, 189n
Corvaia Giuseppe Nicola, 22
Corvo Andrade, 132, 133n
Cosenz Enrico, 30
Costa Andrea, 95, 99
Couvain abate, 45
Covone Giuseppe, 355
Cremona Luigi, 93
Crispi Francesco Saverio, 8n, 9n, 13n, 14n, 15n, 16n, 18n, 24n, 26n, 28n, 34n, 36n, 38n, 116n, 121n, 123n, 139n, 154n, 155n, 169n, 170n, 173n, 182n, 200n, 230n, 242, 245n, 247n, 297n, 301n, 302n, 306, 309n, 311n, 312n
Crispi Giuseppina, principessa di Linguaglossa, 328, 330, 338, 380
Cristoforo Vincenzo, 69n
Croce Benedetto, 208n
Cucchi Boasso Fausto, 186
Cuoco Vincenzo, 7
Curci Carlo Maria, 49n

D'Alessandro S., 363
D'Alessandro Vincenzo, 3n
D'Angelo Rosalia, 213
d'Aquino Caramanico Francesco, 3
Damiani Abele, 94, 114, 178, 184, 185 e n, 186 e n, 187n, 189 e n, 322, 323n, 331 e n, 337, 340
Dante Francesco, 134n
Davis John Antony, 220n
De Boni Filippo, 341
De Bruck Carl Ludwig, 114n
De Cesare Raffaele, 108n, 132n, 151n, 152n, 153n, 154n, 155n, 156n, 157n, 158n, 163n, 164n, 181n
De Felice Giuseppe, 357
de Francesco Antonino, 5n, 7n, 15n, 18n

De Launay Edoardo, 173, 200 e n, 201
De Luca Antonino Saverio, 155n
De Luca Aprile Girolamo, 354n
De Marco Guido, 379
De Martino Armando, 15n
De Mattei Roberto, 31n
De Mattia Renato, 310n
De Nicolò Marco, 109n, 154n
De Rosa Luigi, 305n, 306n, 310n
De Sanctis Francesco, 61, 73
De Stefani Alberto, 270
De Stefano Antonino, 20n
De Vecchi Cesare Maria, 44n
De Vera Carlo, 139
De Viti de Marco Antonio, 248n
Del Carretto Francesco Saverio, 3
Delfico Melchiorre, 7, 18 e n
Della Peruta Franco, VII, 19n, 54n, 59n
Della Rocca Giovanni, 255n
Depretis Agostino, X, 25, 35, 36, 58n, 62n, 73, 78, 79, 85, 86 e n, 93, 94, 106, 108, 109 e n, 126, 153n, 154 e n, 156, 157 e n, 158n, 161n, 168, 169, 175, 182, 190, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 251, 253, 256n, 267, 282 e n, 284, 285 e n, 286, 292, 293, 342, 371n, 381
De Zerbi Rocco, 198
Di Carlo Eugenio, 335n
Di Marzo Niccolò, 152 e n, 153, 155n
Di Milia Bernardino, 343
Di Nardi Giuseppe, 304n, 305
Di Pietro Camillo, 132, 154n, 155n, 156 e n
Di Porto Bruno, 154n
Donati Tito, 372 e n, 373
Drago Raffaele, 50n
Duggan Christopher, VII, XII, 6n, 9n, 22n, 74, 84n, 88 e n, 97, 101n, 109 e n, 111n, 121, 139n, 155n, 158n, 166n, 208n, 209n, 214, 215 e n, 219n, 224n, 238n, 251n, 299n, 301n, 303n, 385, 386
Durante Antonio, 46n

Elisabetta, regina d'Inghilterra, 137
Elvezio, 58n
Engel-Janosi Friedrich, 134n
Enrico VIII, re d'Inghilterra, 137
Ercole Paolo, 371n
Ermini Giuseppe, 328
Errera, 196n

Fabrizi Nicola, 5, 10, 18, 19, 20, 21, 24 e n, 25, 26, 143, 220, 322 e n, 328, 329, 340
Falcinelli Mariano, 58
Falzone Gaetano, 27n, 136n
Faraldo Carlo, 353
Fardella di Torrearsa Vincenzo, 34
Farini Domenico, 205 e n, 206 e n
Farini Luigi Carlo, 25, 30 e n, 36, 38n, 39n, 169n, 202,
Farneti Paolo, 106, 107n
Favara Vincenzo, 91
Fazio Ida, 32n
Ferdinando II di Borbone, re delle II Sicilie, 11, 12, 23
Ferrara Francesco, 310 e n
Ferrara Luigi, 319n
Ferrari Ettore, 95

Ferrari Giuseppe, 45n, 52n, 53n, 56n
Ferrari Luigi, 42, 232
Ferraris Luigi Vittorio, 179 e n
Ferrero Guglielmo, 103 e n, 106 e n
Filippi Federico, 59
Filopanti Quirico, 93
Finocchiaro Aprile Andrea, 346
Fiore Pasquale, 196n
Fiorentino Carlo Maria, XI, 129n, 130n, 131n, 132n, 133n, 135n, 138n, 141n, 144n, 147n, 150n, 151n, 154n, 155n, 156n, 158n, 163n, 164n
Fiorenza Giuseppe, 89
Firpo Luigi, 56n, 57n
Fiume Giovanna, 28n
Florio Ignazio, 225
Florio Vincenzo, 225
Flourens Emile, 170
Folengo Teofilo, 43n
Folliot di Crennewillw, 223
Fonzi Fausto, 106 e n, 139n, 152n, 205 e n, 208n, 258n, 299n, 301n, 383, 386
Fortis Alessandro, 85, 94, 331n, 361n
Fortis Leone, 331
Fortunato Giustino, 345n
Foscolo Ugo, 64
Fourier Charles, 56n
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 135
Francesco II, 23, 35, 137n, 138n
Franchetti Mariano, 361
Franchi Ausonio (Cristoforo Bonavino), XI, 41 e n, 42 e n, 43n, 44 e n, 45n, 46 e n, 47 e n, 48, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52 e n, 53n, 54, 55 e n, 56 e n, 58 e n, 59, 60, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 65, 66, 67 e n, 69, 70, 71 e n
Frapolli Cesare, 69n, 92
Frapolli Ludovico, 63n, 69n, 88, 93, 96
Frassi, 64
Frassinetti Giuseppe, 48 e n
Friscia Saverio, 31
Fulci Nicolò, 361n
Furlani Silvio, 61n

Gabelli Aristide, 292 e n, 294 e n, 298 e n
Gadda Giuseppe, 141n, 159
Galante-Garrone Alessandro, 59n
Galli Roberto, 114, 332
Gallo Niccolò, 361, 365n
Gambasin Angelo, 142n
Ganci Massimo Saverio, 14n, 19n, 21n, 23n, 201 e n, 202 e n, 206, 253n, 294n, 345n, 352n, 353n, 361n, 363n, 365n, 368n, 370n
Gangemi Giuseppe, 240n
Garibaldi Giuseppe, VI, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 27 e n, 28, 29, 30, 32, 34, 35, 36 e n, 37 e n, 38, 55n, 61n, 62n, 63n, 65n, 68, 88n, 89, 91, 92, 93, 99, 110, 121, 122, 124, 125, 142n, 143n, 162n, 220 e n, 222, 223, 230, 323, 328, 329, 340, 352n
Garibaldi Ricciotti, 331
Garibbo Luciana, 41
Gastaldi Lorenzo, 151
Gasti Giovanni, 268
Gay Teofilo, 93
Gentile Giovanni, 42 e n

Geymet Giovanni Battista Enrico, 197
Gherardi Raffaella, 105n, 140n
Ghisalberti Carlo, 139n, 144n, 325, 326n, 328, 345n, 360n
Ghisleri Arcangelo, 54n
Giampietri Carlo, 323n
Gianelli Antonio Maria, 45, 46 e n
Gianelli Giuseppe Luigi, 278n
Giannelli Ruggero, 345n, 367, 370n
Giannetto Marina, 268 e n
Giannini Massimo Severo, 266 e n
Gianturco Emanuele, 365n, 366, 367n
Giardinelli principe di, 27
Giarrizzo Giuseppe, 3n, 4n, 5n, 7n, 10n, 12n, 32n, 33n, 348n, 349n
Gigliobianco Alfredo, 299n, 303n
Ginanneschi Elena, XI
Gioberti Vincenzo, 44, 48 e n, 49 e n, 54
Giolitti Giovanni, IX, 87, 94, 99, 101, 106, 111, 112, 113, 117, 207, 251 e n, 255n, 263 e n, 264, 270, 288, 298, 300, 303 e n, 309 e n, 312, 315, 331n, 352n, 364
Giordani Pietro, 64
Giovenco Giuseppe, 325
Giuffrida Romualdo, 36n
Giuliano Luigi, 20n
Gnocchini Vittorio, 85 e n, 88
Govean Felice, 91
Gramatowski Wiktor, 156n
Gramsci Antonio, 106n, 208n
Grassi Orsini Fabio, IX, 174n, 267
Gravina, 206
Graziosetto Michele, X, 199n, 200n, 204n
Greppi Giuseppe, 176, 177n, 181n
Grillandi Massimo, 181n
Grillo Giacomo, 302 e n, 303, 308, 309, 310, 314, 315 e n, 316
Grillo Maria, 3n
Grimaldi Bernardino, 280n, 307, 311, 312n
Gualazzini Ugo, 326n
Guastalla Enrico, 331n
Guerrazzi Domenico, 62n
Guerrieri Gonzaga Anselmo, 178n
Guglielminetti Giuseppe, 197
Guglielmo II imperatore di Germania, 341
Guibert Joseph Hippolyte, 51
Guiccioli Alessandro, 144n, 163n, 164n
Gustapane Enrico, 258n

Haymerle Heinrich Karl von, 200
Herz Cornelius, 207, 341 e n
Hobbes Thomas, 58n
Hohenlohe Gustav Adolf von card., 133, 157n
Hugo Madame (Adèle Foucher), 68n
Hugo Victor, 68n
Humboldt Wilhelm von, 70n

Iachello Enrico, 15n, 347n
Ignesti Giuseppe, 135n
Imbriani Matteo Renato, 97
Imperatori Ugo, 271 e n, 287
Inghilleri Calcedonio, 358n
Inghirani Niccolò, 223
Ingraiti Gaetano, 323n

Isaia Antonino, 152 e n, 153, 156n
Isnenghi Mario, 229n

Jacini Stefano, 112, 240, 241, 337
Jemolo Arturo Carlo, XII, 102, 133n, 136, 137n, 140n, 144n, 191n, 208n, 383
Jorioz Enrico, 53n

Kertzer David I., 131n
Kossuth Lajos, 20
Kulckycki Wladyslaw, 132n, 163n

La Cava Pietro, 94, 255n
La Farina Giuseppe, X, XI, 13, 23, 25, 26, 29, 32 e n, 33, 34, 35, 42, 61 e n, 62 e n, 64,67n, 68, 69, 70, 89, 90
La Masa Giuseppe, 7, 10
La Rosa S., 364n
Labriola Antonio, 93, 103
Labriola Arturo, 208n, 209 e n
Lacaita Carlo, 61n
Lamarmora Alfonso, 47, 220, 256n
Lambruschini Luigi, 46n, 53n
Lamennais Hugues-Félicité Robert de, 57
La Mettrie Julien Offray de, 58n
Lanza Giovanni, 130, 147, 182, 273, 281, 283, 284
Lazzaro Giuseppe, 144n
Leccisotti Tommaso, 139n
Lella Sebastiano, 301 e n
Lemmi Adriano, X, 84, 86 e n, 87, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 101
Leone XIII, papa, XI, 83, 86, 132, 135, 154 e n, 155n, 157,159n, 160, 163 e n, 165n, 166, 182
Leopardi Giacomo, 64
Lerda Giovanni, 99
Leroux Pierre, 57
Levi David, 59
Levi Primo, 184, 329
Levra Umberto, 79, 80, 84n, 109n, 127n, 215n, 221n, 224n, 253n, 386
Liberatore Matteo, 134n, 142n
Librino Emanuele, 318n
Liszt Franz, 46n
Lobbia Cristiano, 211, 332
Lodolini Armando, 371n, 374n
Lombardo Antonino, 329
Lombroso Cesare, XII, 249 e n
Lorenzoni Giovanni, 367n
Lotti Luigi, 103, 104n
Lovera Ottavio, 306 e n
Luchini Odoardo, 293 e n
Luciani Alfredo, 44n
Lupo Salvatore, 346n
Luzi Carlo, 140n
Luzzatti Luigi, 248n

Macchi Mauro, 42, 45n, 50n, 54 e n, 55n, 56 e n, 59, 61n
Machaulais, 68
Mack Smith Denis, 33n, 34n, 38n
Macry Paolo, 4n
Maggiorani Carlo, 273, 281n
Magliani Agostino, 303
Mainfreda Germano, 211n, 225
Majorana Calatabiano Salvatore, 337
Malusa Luciano, 47n
Malvano Giacomo, 178 e n, 185,

186, 189n, 263, 329
Mamiani Terenzio, 54n, 55n, 61, 62n
Manacorda Gastone, 346n, 370n
Mancini Augusto, 373n
Mancini Pasquale Stanislao, 12, 69, 131, 153n, 154 e n, 155n, 161n, 165, 172, 214
Mandalari Mario, 186n
Manfrè Antonino, 4n
Manfroni Giuseppe, 133, 158n, 59 e n, 160 e n, 161 e n, 164n, 165n
Manin Daniele, 120
Maniscalco Salvatore, 23
Manno Giuseppe, 218 e n
Manzoni Alessandro, 69n
Maraglio Agostino, 278n
Maraini Clemente, 59n
Maraldi Costanzo, 36n
Marazio Annibale, 58n
Marazza Achille, 326n
Marcelli Umberto, 133n, 365n
Marchetti Ottavio, 46n
Marchi Giovanni, 223
Marchiori Giuseppe, 315
Margiotta Domenico, 96, 97
Marino Giuseppe Carlo, 31n
Marocchetti Maurizio, 75 e n, 189n
Martina Giacomo, 84n, 133n, 135n, 151n, 156n
Martini Ferdinando, 198
Martinoli Adriana, 59n
Martora Giuseppe, 198
Martucci Roberto, 23n , 25n, 29n, 37 n
Marx Karl, 57n
Massafra Angelo, 4n
Massari Giuseppe, 138
Matteucci Nicola, 140n
Maturi Walter, 202n
Matusa Luciano,
Mayer, 64
Mayor Edmondo, 11, 184, 185, 186n, 187, 214
Mazzacane Aldo, 220n
Mazzini Giuseppe, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 37n, 42, 44, 54n, 56n, 59, 60n, 65n, 66n, 74, 91, 120, 122, 124, 222, 340
Mazzonis Filippo, IX, X, 112 e n,119n, 136n
Meda Filippo, 43n
Medici Giacomo del Vascello, 30
Melegari Luigi Amedeo, 178n, 200 e n
Melis Guido, VIII, 116 e n, 251n, 254n, 255n, 257n, 265n, 268 e n, 270n, 331n
Melloni Alberto, 135n
Menelik negus d'Etiopia, 87, 183
Mercantini Luigi, 339
Meriggi Marco, 116n, 215n
Merlino Francesco Saverio, 219
Meunier Victor, 50, 51n
Miceli Luigi, 114, 307 e n, 308, 311 e n
Michelet Jules, 56n
Miege Jean-Louis, 208n
Mieli Paolo, 385
Migliorati Giovanni Antonio, 196n
Milone Anna Maria, 253n, 254n
Minghetti Marco, 38, 105 e n, 133, 134, 135n, 139, 140n, 219, 240 e n, 243, 289n, 301
Minolfi Giuseppe, 27n
Mirri Giuseppe, 358n, 368
Misfud Bonnici Ugo, V, 379

Mola Aldo A., IX, X, 55n, 63n, 84, 98n, 100n, 102n
Moleschott Jacob, 256n, 287
Momigliano Eucardio, 131n
Monaco La Valletta Raffaele, 153, 155n
Monsagrati Giuseppe, 54n, 156n
Montaldo Silvano, X, 115 e n, 216n, 220n
Montalembert Charles, 56n
Montanelli Giuseppe, 62n
Montesquieu Charles Louis de, 50, 56n
Montevecchi Luisa, V, X, XI, 269 e n, 331n, 342 e n
Montezemolo vedi Cordero
Montmasson Rosalie, 89, 341
Monzilli Antonio, 307 e n
Morandi Carlo, 205 e n
Morchio Daniele, 62n
Mordini Antonio, XI, 36, 38, 62 e n, 65 e n, 69 e n, 93, 122, 220
Morelli Emilia, 205n, 324n, 334n
Mori Renato, 144n, 152n, 170n, 201 e n
Morra di Lavriano Roberto, 356 e n, 358 e n
Mosca Gaetano, 67, 68, 248n
Moscati Ruggero, 329, 347n
Muratori Angelo, 114
Musella Luigi, 219, 220n
Mussi Giuseppe, 93
Mussolini Benito, VI, 168, 324, 325, 328, 335 e n, 384, 386

Napoleone III, imperatore di Francia, 22, 23, 29, 60n, 93, 137n, 146, 220
Nardecchia Attilio, 334n, 335
Nardi Francesco, 135
Nathan Ernesto, 101 e n
Negri Cristoforo, 196n
Negri Guglielmo, 312n
Negri Paolo, 49n
Neppi Modana Guido, 219
Niceforo Alfredo, 355
Nicotera Giovanni, 109n, 154 e n, 201, 203, 281n, 284, 288, 289, 290 e n, 291
Nieri Rolando, 115
Nigra Costantino, 85, 90, 129n, 169 e n, 171

Oldoini Filippo, 133n, 181n
Olivier Emile, 46n
Oriani Alfredo, 108 e n
Orlando Luigi, 12, 211
Orsini Felice, 22, 42, 60 e n, 381
Ottolenghi Salvatore, 268

Paccarè Renata, 332n
Pacifici, Vincenzo G., 153n, 163n
Pagliani Luigi, 95, 256 e n, 257, 268, 281 e n
Palamenghi Crispi Guido, IX
Palamenghi Crispi Tommaso, 114, 119, 121n, 139n, 143n, 200, 245n, 247n, 322n, 323n, 324 e n, 325, 326n, 327, 334, 335n, 343, 380
Palberti Romualdo, 361
Paleologo Giovanni, 265n
Palidda Rita, 346n
Pallavicino Trivulzio, 37
Palumbo Cardella Giuseppe, 322, 324, 331

Panebianco Antonio Maria, 155n
Pantaleoni Maffeo, 313n
Pappalettere Simplicio, 132, 139
Pareto Lorenzo, 58n
Parravicino Gustavo, 356n
Passerin D'Entrèves Ettore, 139n
Paternò Castello Antonino di San Giuliano, 248n
Paternò Castello Emanuele, 95
Patrizi Costantino, 141n
Pavone Claudio, 38n
Pecci Gioacchino, vedi Leone XIII
Peiroleri Augusto, 185, 186, 189n
Pellegrini Vincenzo, 179 e n, 267 e n
Pelliccia Guerrino, 53n
Pellico Francesco, 49n, 64
Pelloux Luigi, 115, 356n, 358n
Perazzoli Bruno, 46n, 48n, 53n
Perticone Giacomo, 108
Pessino sac., 45
Petrignani Rinaldo, 134n, 201 e n
Petroni Giuseppe, 95
Petroni Raffaele, 95
Petruccelli della Gattina Ferdinando, 109, 382
Pezzino Paolo, 158n
Piaggio sac., 45n
Pianciani Luigi, 93
Piccolini Gianbattista, 64
Pietro il Grande imperatore di Russia, 137
Pignatelli principe di , 27
Pigniere Leonce, 301
Pilo Rosolino, 7, 12, 13, 20, 21, 23, 26 e n, 27 e n, 28 e n, 89
Pilotti Laura, 179n
Pio IX , papa, XI, XII, 74, 75, 81, 82, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 137n, 147n, 151 e n, 152 e n, 153, 154, 155n, 157, 158, 159n, 160, 161 e n, 164 e n, 165n, 166 e n, 252, 381
Pio VII, papa, 146
Pio X, papa, 157n
Pirondi Prospero, 218 e n
Pirri Pietro, 84n
Pisacane Carlo, 23, 29, 42
Pisanelli Giuseppe, 214
Pisani Dossi Carlo Alberto, 184, 185, 195, 259, 267 e n
Poerio Carlo, 6, 7, 214
Polo Friz Luigi, 69n, 88 e n, 92n
Pombeni Paolo, 104n
Pompejano Daniele, 32n
Ponzio Vaglia Emilio, 175
Portaluppi Angelo, 62n
Prinetti Giulio, 361
Procida Giovanni, 5n
Proudhon Pierre-Joseph, 51, 57 e n
Puccio F., 353n

Quagliarello Gaetano, 105
Quinet Edgar, 56n

Raffaele Giovanni, 5, 6, 7, 11, 32n
Ragionieri Ernesto, 206n
Ramognini Ferdinando, 268
Randeraad Nico, 257n
Ranieri d'Austria arciduca, 64
Rapisardi Mario, 350
Raseri Enrico, 270n, 274n, 276n
Rati-Opizzone conte, 189n
Rattazzi Urbano, 25, 26, 29, 35, 60n, 85, 93, 142n, 143, 146, 169n, 275, 276
Ravecca Pietro Rino, 44n, 45n

Re Emilio, 324n, 326n, 327
Recupero Antonino, 12n, 22n, 29n
Regnoli Oreste, 93
Remondini Angelo, 49n
Renda Francesco, 34n, 351n, 352n, 353 e n, 357, 364n
Renzetti Luisa, 186n
Ressmann Costantino, 157n, 175
Restelli Silvio, 298n
Restivo Franco, 329
Riall Lucy, 31n
Riario Sforza Sisto, 132
Ricasoli Bettino, 85, 277
Ricca-Salerno Giuseppe, 248n
Ricci Aldo G., 84n, 102n
Ricci Vincenzo, 49n
Ricciardi Giuseppe, 59
Riccio Giancarlo, V
Riso Francesco, 28
Riso Giovanni, 27
Robecchi Giuseppe, 58n
Robilant Carlo Felice Nicolis conte di, 161, 180, 181n, 189n, 200, 204
Rocca Giancarlo, 53n
Rodotà Stefano, 257n
Rogari Sandro, 107n
Romanelli Raffaele, V, 113 e n, 251 e n, 253n, 270 e n, 294n, 386
Romano Pietro, 43
Romano Salvatore Francesco, 348n, 350n, 351n, 355n, 369
Romano Sergio, 20n, 87n, 199n, 208n, 253n
Romeo Rosario, 6, 8n, 11, 12n, 26n, 364n
Ronchetti Scipione, 331n
Ronsisvalle Nicolò, 226
Rosmini Antonio, 44n, 47n
Rossi Doria Anna, 360n
Rossi Fabrizio, 113n
Rossi Lauro, 115 e n, 332n
Rossi Pellegrino, 60n
Rosso Augusto, 177n
Rota Ettore, 347n
Rota Ghibaudi Silvia, 57n
Rotelli Ettore, 105n, 111 e n
Rousseau Jean-Jacques, 58n
Roux Luigi, 110
Rudatis Stefania, 179 e n
Rudinì Antonio Starrabba marchese di, X, 85, 110, 114n, 166, 205, 206, 238, 241, 248 e n, 257n, 358n, 359, 360 e n, 362 e n, 363, 363n, 364, 365n, 369n, 370 e n, 371n
Ruggero il Normanno, 137
Ruini Bartolomeo, 95

Saffi Aurelio, 23, 93, 331
Saija Marcello, 346n
Saint-Beuve Augustin, 68 e n
Saint-Vallier Charles-Raymond, 201
Salata Francesco, 138n, 325, 329
Salvatori Massimo L., 199n
Salvemini Gaetano, 54n, 105n, 201 e n, 208n, 351n
Salvioli Giuseppe, 248n
Sanfelice d'Acquavella Guglielmo, 98
Sangiorgi Gaetano, 224
San Giuliano Antonino marchese di, 361
Sani Giacomo, 99
Santangelo Paolo Ettore, 208n
Santi Roberto, 217
Santoliquido Rocco, 268
Sant'Onofrio Ugo del Castello

marchese di, 197 e n
Saporito Vincenzo, 361n
Saracco Giuseppe, 206
Saraceno Pietro, 219
Saracini Emilio, 268
Sarti Telesforo, 198n
Scarfoglio Edoardo, 303
Scatamacchia Rosanna, 299n
Scialoja Antonio, 12, 214
Scirocco Alfonso, 219n
Sclavo Achille, 268
Sclopis Federico, 218
Scotti Giuseppe, 289n, 298n
Scovazzi Giovanni, 155n
Secondi Riccardo, 287n
Segre Davide, 185
Seismit Doda Federico, 94, 188, 202
Sella Quintino, 144
Sensales Giuseppe, 261 e n, 268, 352n
Sepe Stefano, 270n, 288n
Serena Ottavio, 371n
Serio Mario, 258n
Serra Enrico, 175n, 267
Settimo Ruggero, 7, 8, 19
Sgarallino Jacopo, 222, 223, 224
Shaftesbury Anthony Ashley Cooper, III Conte di, 58n
Siccardi Giuseppe, 47n
Sidoli Giuditta, 326n
Siegrist Hannes, 213n, 217n
Signorelli Alfio, 347n
Simeoni Giovanni, 151, 153 e n
Simoni Enrico, 100n
Sipala Paolo Mario, 350n
Sirtori Giuseppe, 30
Soderini Edoardo, 135n, 156n, 164n
Solimbergo Giuseppe, 198
Somogyj Stefano, 274n
Sonnino Sidney, 111, 115, 205, 207 e n, 306, 314, 315, 317, 370
Soresina Marco, 253 e n
Spadolini Giovanni, 152n, 208n
Speciale G., 377n
Spiazzi Raimondo, 44n
Spirito Francesco, 361 e n
Stabile Mariano, 8
Stefani, 64
Stern Daniel (Marie de Flavigny), 45n, 46n, 53n
Strano Paolo, 328
Sturla Luigi, 48n
Sturzo Luigi, 240n
Sullam Simon Levis, 229n

Tacchi Francesca, 220n
Tacchini Pietro, 53n
Talamo Giuseppe, V
Tamassia Maria Teresa, 154n
Tanlongo Bernardo, 310
Taricone Fiorenza, XI
Taxil Léo (Gabriel Jogand-Pagès), 96, 97
Tecchio Sebastiano, 60n, 93
Theodoli Augusto, 155, 161 e n, 165n
Tolomei Giampaolo, 196n
Tommasi-Crudeli Corrado, 279n
Toniolo Giuseppe, 43 e n
Tornielli Brusati Giuseppe, 157n, 175 e n, 178n, 189n
Torre Augusto, 201n
Torrisi Claudio, 15n
Tosatti Giovanna, VIII, 253n, 254n, 257n, 259n, 261n, 267 e n

Toscanelli Nello, 180
Tosti Luigi, 43n, 75, 139
Tranfaglia Nicola, XII, 59n
Traniello Francesco, 56n, 140n
Traverso Caterina, 45
Trecchi Gaspare, 30
Treves Emilio, XI, 62, 63n, 67
Trincia Luciano, 135n, 157n
Troise Luigi, 155n
Turati Filippo, 207, 339

Ullrich Hartmut, 104n, 113, 115
Umberto I, re d'Italia, IX, XII, 75, 77, 78, 80, 83, 86, 126, 151, 168, 169 e n, 171, 173 e n, 174, 176, 187

Valenti Ghino, 248n
Valerio Cesare, 218
Valerio Lorenzo, 25, 58n
Valsecchi Franco, 130n
Vannucci, 64
Vano Cristina, 220n
Varni Angelo, 268n
Vaughan Diana (Jean Marie Raphaella), 97, 100
Vazio Napoleone, 256
Vercellana Rosina, 76
Verdi Giuseppe, 101n
Verucci Guido, 41n
Vescovali Angelo, 338 e n
Vicarelli Maria Giovanna, 256n
Villa Pernice Angelo, 296n, 298n
Villa Tommaso, 108, 111, 114, 115, 131, 331
Villari Pasquale, 373n
Viola Emanuele, 213
Violante Luciano, 108n
Visconti Venosta Emilio, 129 e n, 130, 131 e n, 132 e n, 133n, 134 e n, 138n, 143, 146, 155n, 159, 163, 177, 178n, 180, 182, 203, 204
Vitale Eligio, 303, 308n
Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, 44n
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, IX, XII, 23, 26, 29, 30, 37, 38, 47, 74, 77, 80, 81, 84n, 91, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 132, 134, 151 e n, 153n, 157, 171, 176, 252, 381
Volpe Gioacchino, 346n, 369n

Wagner Richard, 46n
White-Mario Jessie, 331n

Zaglia Marcello, 376
Zaiotti Adriano, 268
Zama Piero, 108n
Zanardelli Giuseppe, 85, 93, 115, 240, 245, 365n
Zoccoletti Riccardo, 376
Zucchi Carlo, 279n, 281n, 291n
Zuelli Guglielmo, 376

Stampato nel mese di ottobre 2010
Stampa: BetaGamma s.r.l. - Edizioni Tifernum s.r.l.